CARLO BERTANI

Ordinario di Lettere e Storia nei RR. Istituti Tecnici Superiori

ATTRAVERSO TEMPI E REGIONI

LETTURE STORICHE E GEOGRAFICHE
PER LE SCUOLE MEDIE SUPERIORI

VOLUME II

DAL RINASCIMENTO AI GIORNI NOSTRI

ALESSANDRIA
CASA EDITRICE CESARE SACERDOTE
Via Cavour N. 3
1925

Carattere fondamentale del Rinascimento [1]

Dopo gli splendidi risultati delle moderne ricerche, non v'è più alcun dubbio che il Rinascimento non fu per nulla un puro ravvicinamento dell'antichità, ma costituì innanzi tutto l'inizio d'una vita nuova. È nell'Italia che per virtù di speciali circostanze questa vita venne alla luce: onde sono in essa intimamente intrecciati con i suoi caratteri generali i tratti particolari del carattere italiano..... Il Rinascimento segue l'antichità nel valore che esso attribuisce al mondo e all'attività diretta verso il mondo. Il Cristianesimo antico era riuscito ad una negazione ascetica del mondo per un remoto al di là; il nuovo spirito, nel suo ardor giovanile, si sente sempre più irresistibilmente attratto verso il mondo e finisce per porre in esso il centro della propria vita; l'idea dell'al di là impallidisce e svanisce sempre più. La religione non è attaccata e reietta, ma spogliata di quella rigida e ieratica solennità con cui essa reggeva l'umanità medievale: essa viene avvicinata al mondo immediato dell'intuizione e della sensazione, le sue forme assumono un aspetto più umano e discendono benigne in mezzo alla nostra vita quotidiana.

Questo umanizzamento del divino è nello stesso tempo una sublimazione dell'umano: l'abisso tra i due mondi si va dileguando; la nostra esistenza diventa, invece che il contrapposto, l'espressione ed il riflesso del divino. È l'arte specialmente che illumina di questa nuova luce il mondo e lo trasfigura in una patria dello spirito. Pur elevando l'esistenza terrena, essa lascia sussistere l'al di là, che riveste delle forme più amabili ed umane: un così lieto senso di vita stringe i due mondi, che

(1) Da: Rodolfo Eucken, *La visione della vita nei grandi pensatori*, trad. di Pietro Martinetti, Torino, Bocca, 1909 (riproduzione autorizzata). Scelgo alcuni brani che i giovani possono e debbono comprendere, specialmente in questa limpida traduzione.

l'intima contraddizione non è puranco avvertita. Così è, per es., che nella Cappella medicea vediamo fianco a fianco l'idealizzazione artistica della vita terrena e la rappresentazione vivente d'un radioso mondo ultraterreno. Questa disposizione dello spirito non avverte la contraddizione fra l'entusiasmo per l'antico e la pietà cristiana; l'Accademia platonica, la più alta creazione filosofica del Rinascimento, può credere di poter conciliare in una perfetta armonia l'antichità e il Cristianesimo.....

Non è cosa facile render conto del come l'uomo moderno ha trovato nel processo del Rinascimento il suo particolare carattere. In esso agiscono simultaneamente fattori storici d'indole generale e i tratti speciali del carattere mobile e geniale del popolo italiano. Anzitutto non era stata in Italia l'antica cultura così sovvertita da non poter essere con qualche sforzo presto restituita. Per contro non aveva qui il medio evo impresso la sua orma così fortemente e profondamente come nel settentrione. S'aggiungano le particolari condizioni politiche, in sè infelicissime, lo sminuzzamento degli Stati, il sovvertimento e la distruzione dei poteri legittimi; in queste condizioni l'individuo doveva sentirsi richiamato alla propria volontà e alla propria forza. È infatti per primo in Italia che noi vediamo gli individui caratterizzati non tanto dalla loro appartenenza ad una classe o ad una corporazione, quanto dalla loro individualità propria, superiore ad ogni vincolo esterno; l'uomo non è qui segnato di un marchio tipico, come un semplice esemplare della classe sociale cui appartiene, ma può muoversi liberamente ed imprimere al proprio agire il segno della propria individualità. Così si svolgono le personalità con maggior energia e con maggior rilievo: con quanto maggior vitalità e con quanto più recisi tratti non si levano dinanzi a noi le figure del Rinascimento incipiente di fronte a quelle del medio evo con le loro mille dipendenze e la loro uniformità!....

L'unione della forza e della bellezza, o meglio la bellezza fiorente di vita diventa l'ideale supremo e dominatore... Nell'antichità — almeno presso i suoi massimi pensatori — il bello appariva così strettamente connesso col bene, da poter confondersi con esso in un unico concetto. E in caso di scissione la bilancia pendeva in favore del bene. Nel Rinascimento invece si fa sempre più rilassato il rapporto con la morale, il bello si contrappone come indipendente di fronte al bene; così sorge una speciale concezione estetica della vita, un indirizzo estetico della condotta. Non è che con ciò l'arte diventi immorale; ma, per quanto ha bisogno di una morale la deriva dal proprio seno e la misura dalle proprie esigenze. Il bello deriva qui il suo valore essenziale dal suo servire alla vita, allo

svolgimento della potenza spirituale. La bella forma serve a mettere alla luce, a convertire in attività tutto ciò che l'uomo porta in sè stesso; tutta l'interiorità che nel corso della storia si era venuta svolgendo viene posseduta e goduta solo attraverso alla rappresentazione artistica.

Grandi mutamenti avvengono poi nel rapporto con il mondo e la natura. Il Rinascimento è l'età dei viaggi e delle scoperte; esso vuole attrarre nel proprio orizzonte tutte le realtà in qualche modo accessibili e collegarle con la propria vita. L'uomo prende possesso di tutta la terra, la contempla col suo freddo sguardo e non trova più in essa nulla di enorme e di pauroso; Colombo osa la superba parola: *La terra è piccola*. Anche la ricchezza delle sue forme deve servire al piacere: si fondano giardini botanici e serragli zoologici; a tutte si volge l'intuizione, per tutto si desta l'interesse.

L'uomo del Rinascimento non vuole tuttavia solo contemplare la natura, ma vuole dominarla. Ma qui egli è ancora costretto in brevi limiti, e quando il suo desiderio ardente si spinge oltre, cade in gravissimi errori. Certo abbiamo già pregevoli inizi della ricerca scientifica, e in questo l'Italia sta, verso la fine del XV secolo, alla testa dell'Europa; anche il senso delle invenzioni tecniche si è ridestato. Ma nel complesso la conoscenza della natura è ancora tutta speculativa e subbiettiva: mancano al lavoro punti d'appoggio sicuri. La natura è generalmente considerata come animata, mentre ancora manca il concetto della sua regolarità ed il meraviglioso non desta alcuna repugnanza. Quando perciò l'ardente impulso vitale anela ad un dominio assoluto sul mondo esterno, la sbrigliata fantasia travia facilmente lo spirito e lo attira nel tenebroso regno delle arti magiche. Così è che la magia e la superstizione fioriscono più ancora che nel medio evo; si tenta di sorprendere con le arti segrete la natura ancor chiusa alla scienza e di costringerla al servizio dell'uomo. Il tratto più funesto di questo quadro è la credenza nelle streghe che, come una sanguinaria demenza, ha infierito assai più nelle regioni nordiche che non in Italia. Ma anche la dedizione completa dello spirito alla superstizione ed alla magia è uno dei tratti caratteristici del Rinascimento...

Anche la vita sociale si trasforma. In tutto si mira alla grazia, alla bellezza, alla comodità, dappertutto l'esistenza si raffina artisticamente. I costumi si ingentiliscono, si sentono e si apprezzano le bellezze e le finezze del linguaggio, le relazioni sociali si nobilitano, le feste associano l'arte alla vita, dappertutto si esige il connubio della forza e della grazia. Così ha origine una società raffinata e colta, in cui l'individuo si muove liberamente ed ha valore in quanto la sua presenza

serve di piacevole trattenimento. Le distinzioni della nascita impallidiscono, le classi diverse si livellano ed anche la donna vi partecipa; tanto più invece la classe colta si chiude contro il resto degli uomini e così ha origine una nuova separazione dell'umanità.

Completamente mutata è anche l'idea dello Stato: sorge lo Stato moderno con le sue finalità terrene e la sua pretesa di dominare tutti i rapporti sociali. La vita politica è trasportata del tutto sul terreno dell'esperienza e spogliata di tutti quei rapporti invisibili di cui il medioevo la circondava; ora lo Stato non è più un momento d'un ordinamento divino, universale; gli Stati diventano piuttosto grandi meccanismi in mano di individualità eminenti o di aristocrazie chiuse; essi diventano lo strumento di grandi volontà e di grandi cupidigie. Un desiderio ardente della potenza, del successo, della fama terrena fa considerare i giudizi morali come preconcetti puerili: un Machiavelli formula in rigide proposizioni solo i principii che ispiravano il suo ambiente: la ragion di Stato giustifica nella coscienza di quest'età anche le imprese più infami.

Ma contemporaneamente si svolge una tecnica grandiosa della vita politica. Per il dominio delle cose è necessaria un'esatta conoscenza delle proprie facoltà: così sorge nell'Italia del Rinascimento la statistica. Migliorata è inoltre non soltanto l'amministrazione interna, ma anche la direzione dei rapporti esteriori: l'Italia, sopratutto Venezia, è la patria della « politica estera ». Questo movimento si estende in tuttti i rami e dappertutto introduce una specie di sistemazione tecnica. La guerra diventa un'arte ed approfitta di tutte le invenzioni; nella costruzione delle fortezze gli Italiani diventano i maestri di tutta l'Europa. Così pure l'amministrazione finanziaria si perfeziona: lo Stato si volge con grande zelo ad accrescere il benessere generale, a migliorare le condizioni della vita, la disposizione edilizia della città, ecc. In tutto questo al piacere dell'azione si associa sempre la riflessione, all'attività la descrizione, il ragionamento, la critica. Firenze specialmente, con le sue rivoluzioni politiche, diventa simultaneamente la patria delle dottrine politiche.

Non solo in questo campo, del resto, lo svolgimento della forza e della tecnica mette nell'ombra i criterii morali; alla moralità il Rinascimento non è in genere terreno favorevole. Non che ad esso manchino manifestazioni di sentimenti nobili ed umani e personalità altamente rispettabili: chè anzi esse abbondano. Ma ciò che manca è la forza di idealità morali superiori le quali contengano l'individuo, frenino le sue tendenze, lo elevino al disopra dello stato naturale. Uu temperamento bile per natura può in questo stato libero svolgersi e fiorire

splendidamente, ma vi è anche il posto per gli scellerati ed i violenti, per le belve umane che praticano artisticamente il delitto.....

La Religione deve al Rinascimento il suo stretto collegamento con l'arte e così un consolidamento della sua posizione nella vita moderna. Ma l'indirizzo generale del Rinascimento è poco favorevole alla religione. Il popolo rimane immerso in una crassa superstizione ed è suscettibile quasi solo per gli elementi magici della religione, per ciò che di pagano si conservava sul terreno cristiano. Le classi medie e superiori associano una forte avversione contro le pratiche della Chiesa con una grande arrendevolezza di fronte ai poteri ecclesiastici: anche esse del resto non possono sottrarsi all'azione dell'elemento magico e non vorrebbero rinunziare, almeno in punto di morte, ai sacramenti. In fondo si tratta di una disposizione dello spirito tutta rivolta al mondo, ed è alle cose del mondo che la religione deve servire.

Ma l'ardente volontà di vivere e il desiderio della celebrità e della grandezza in questo mondo urtano spesso, anche duramente, nella resistenza della realtà e richiamano il pensiero ai misteriosi decreti del destino. Si desidera perciò, anche se è vano sperare d'influirvi, di conoscere in precedenza l'esito per sapervisi adattare: onde il fiorire in questa età, così radicalmente incredula e scettica, di superstiziose credenze circa il destino, l'influenza astrologica e le azioni magiche. Certo, di fronte a queste condizioni della media, vediamo svolgersi in singole nature generose ed in gruppi di eletti una religione più nobile e più profonda, una religione disinteressata e pura... Ma per quanto attraente e feconda di esempi sia l'immagine di queste personalità, anche in esse agisce più una religione speculativa, filosofica, che una religione attiva, interiore. Per questo i seguaci della Riforma in Italia rimasero sempre individui isolati. Ben propugnarono essi con forza singolare una concezione religiosa più larga e più libera, sacrificando ad essa beni e vita. Ma essi trovarono aderenti solo lungi della patria: il terreno del Rinascimento non era assolutamente adatto a produrre un movimento religioso generale.

R. Eucken

Usi e costumi dei Turchi dopo la presa di Costantinopoli [1]

La semplicità e la frugalità sono i due caratteri distintivi dei costumi turchi e delle loro mense, che serbaronsi sobrie sino a questi ultimi tempi, in cui si legittimò l'uso di bevande spiritose. E di questa costante frugalità si devono cercare le cause nei precetti del sacro codice maomettano, inalterabili e perpetui come dogmi fondamentali della religione. Fra le carni macellate, quelle di montone e di agnello sono quasi le sole di cui si nutriscono; il bue compare rare volte sulle loro tavole; comunissimi invece i volatili, anche nelle famiglie meno agiate. I turchi sentono grande avversione per la carne di cammello e più ancora per quella di cavallo, ma gli Arabi apprezzano molto la prima e i Tartari la seconda. Se mangiano poco selvaggiume, ciò accade per timore di nutrirsi della carne di animale immondo, contro le disposizioni del Corano. Ciò può dirsi anche della pesca; quanto alla carne di porco e di cinghiale, è sommo l'aborrimento in cui la tengono tutte le popolazioni musulmane, e ciò pel rigoroso divieto fattone dal Corano.

Sono ignoti in Oriente quei rumorosi banchetti che noi diciamo di invito. In quasi tutte le case, e segnatamente nelle famiglie più distinte, gli uomini mangiano separati dalle loro donne; essi fanno due pasti al giorno. Qualunque sia l'età e la condizione dei figli, e raro che si cibino in compagnia del capo di casa; i commensali più comuni sono i parenti, gli intimi amici, i clienti. I fanciulli pranzano e cenano insieme. La moglie fa il suo pranzo a parte nel suo *harem*; se essa ha figlie, queste mangiano in di lei compagnia. Quando l'*harem* è composto di varie femmine, ognuna ha la sua tavola particolare, poichè nella economia domestica ciascuna ha, come si dice da noi, il suo *piede di casa* totalmente a sè. Quest'ordine era indispensabile per togliere i tristi effetti della rivalità e della gelosia.

In generale le tavole non contengono che cinque o sei persone al più. Esse non devono essere paragonate a quelle degli Europei, perchè in nessuna casa musulmana esiste un'apposita sala da pranzo, ed invece all'ora dei cibi ognuno si fa servire nel suo appartamento, o piuttosto nella stanza in cui trovasi. Giunta l'ora del pranzo, alcuni servi recano sulla loro testa i

(1) Da: A. BARATTA, *Costantinopoli*, Torino, 1840, vol. II.

piatti disposti in ordine entro certe rotonde tavolette, *tablà;* i deschi sui quali si pranza sono piccoli, rotondi e di rame. Uno o due amici siedono col padrone sul sofà, od accosciati sulle due gambe incrociate; se vi sono altri commensali, prendono posto in giro al desco, seduti sopra piccoli sgabelli. La zuppa è servita per la prima e il *pilav* per l'ultimo; è questo il piatto nazionale fatto di riso cotto nel brodo, con dentro carne d'agnello o di pollo. Il *Klosch-ab* con cui si chiudono tutti i pranzi, è una bevanda dolce fatta di pistacchi, uva secche e altri frutti cotti nello zucchero e infusione di acqua di rose, di cedro, fiori di arancio. Questa bevanda è quasi la sola di cui si faccia uso poichè pochi chiedono da bere lungo il pranzo, sopratutto nell'inverno, nè altro ad essi si presenta che acqua fresca in ampi vasi di cristallo. Contrariamente a quanto si pratica dagli Europei, fra i Turchi coloro che non hanno bevuto portano il brindisi a chi ha bevuto; dalle più vili taverne alle regge dei principi, chiunque accosti una tazza al labbro è certo di ricevere dalla comitiva un augurio. Ogni pranzo comincia e finisce con una corta preghiera. Nessuno si accosta al desco se non si lavò prima le mani, nè se ne allontana senza lavarsi la barba e i mustacchi, per spirito di pulizia e per obbedienza alla legge religiosa che lo prescrive.

Nella guisa medesima che noi contiamo fra i nostri piaceri le passeggiate, cioè il moto, i Turchi, schiavi di contrarie abitudini, pongono una delle maggiori soddisfazioni loro nello star fermi e nel riposare, abbandonandosi ad una specie di estasi o volo della mente, della quale è impossibile formarsi il giusto concetto. Un Turco qualunque, non chiamato da alcuna occupazione, sceglie prestamente quel luogo che meglio gli garba, si accoscia secondo lo stile orientale (posizione che a noi sembra, ed è, faticosissima, ma che la lunga abitudine fa invece loro parer facile e piacevole), accende la pipa e postosi a meditare, lasciando che l'animo erri sbrigliatamente pei vasti campi dell'immaginazione, se ne sta colà immobile più e più ore, ed anzi un'intera giornata, se nulla giunge a disturbarlo.

Quand'anche non fossero di precetto religioso, i bagni sarebbero ugualmente uno dei più cari divertimenti dei Turchi i quali li prendono col vapore. Entrando nella prima sala dello stabilimento balneario, il capo bagnino fa condurre la persona presso al letto che le destina. Al centro della camera v'è una fontana intorno alla quale gira un palco, sorreggente materassi e cuscini; colà si tolgono le vesti; il garzone del bagno presenta un asciugamano che si allaccia come un grembiale, e un secondo, piegato, sul capo. Nello scendere dal palco si mettono al piede dei sandali di legno. La seconda stanza è scaldata ad una temperatura più alta e vi si rimane quanto abbisogna affinchè il

sudore, trapelando a poco a poco dai pori, coli alla fine per tutto il corpo in abbondanza. Si è poi condotti in una terza sala ove sentesi che il caldo è notevolmente maggiore; il nuovo entrato si asside, fuma e prende il caffé, che non si omette di porgergli. Giunto il suo turno, un garzone si impadronisce della sua persona per stropicciarlo. La pressione dei muscoli e la manipolazione delle carni, comunque fatte dalla mano più esperta, producono però qualche molestia. Terribile sopratutto è il così detto *colpo di grazia*, operazione la quale consiste nel far scricchiolare le articolazioni.

Lo stropicciamento dura d'ordinario venti minuti; poi si passa in una nuova sala; un garzone versa sulla testa acqua calda, poi frega vigorosamente colla mano coperta di un crine molto aspro . Di là si passa in un'altra sala, ove si è lavati dal capo alle piante con acqua profumata con sapone di Candia. La faccenda è ormai compiuta; il garzone vi asciuga, vi fascia di pannilini e vi conduce nella sala ove entraste nel primo affacciarvi entro il bagno. Voi vi stendete allora su un letto; vi si porge la pipa, una tazza di caffè, e quando vi sentite rinfrescato abbastanza, riprendete le vostre vesti.

L'uso dell'oppio che costituì sino a questi ultimi tempi, una delle predilette delizie del popolo turco, data dagli esordi del maomettismo, in cui è certo che passò dagli antichi Arabi. Varie e accese furono le dispute dei teologi maomettani intorno alla legittimità di tale uso, ma la nazione poco vi badò. Murad IV, informato dei perniciosi effetti prodotti dall'oppio, troncò subito ogni incertezza e proibì l'oppio sotto severissime pene; molte sono le vittime, anche illustri, cadute per non aver rispettato quel suo comando; ma morto Murad IV le fortune dell'oppio risorsero e passarono dal popolo alla reggia. Solo il sultano Mahommud sradicò l'uso dell'oppio col proibirne, sotto tremende pene il commercio. Mentre si estingueva questo abuso, nasceva in Arabia un'altra consuetudine che si estese anche fra i Turchi: l'uso dell'*hascix*, nome sotto il quale si intende il seme del canape, che posto entro le pipe e fumato produce un'esaltazione di mente per cui il fumatore perde ben presto l'uso della ragione e cade in una specie di letargo. Grande è l'uso del tabacco e della pipa, di cui usano anche moltissime donne turche, sebbene non tanto quanto le arabe che fanno del fumare la loro giornaliera occupazione; alla pipa succede il *narghilè*, genere speciale di pipa consistente in una boccia o vaso cristallino, guarnito di un tubo pieghevole, e combinato in modo che il fumo passi per l'acqua entrostante, prima di salire pel tubo e giungere entro la bocca del fumatore; il *narghilè* produce un fumo molto più dolce e fresco.....

Le donne turche per legge di inveterato costume, tingono la

metà delle unghie con una specie di terra rossa detta *hinna;* l'origine è fatta ascendere ai tempi dell'Arabia pagana. Un'altra maniera di fittizio abbellimento è la dipintura delle sopracciglia e delle palpebre col *collirium,* detto in turco *surmè,* preparazione composta di antimonio e noce di galla. I capelli finti sono severamente proibiti dalla legge religiosa. Fra gli addobbi della persona gli *scialli* sono prediletti e si fanno di lana finissima. Le stoffe di seta, sebbene permesse alle donne, sono vietate agli uomini, i quali non possono portarne sulla persona loro più di una quantità uguale a quattro dita. Un severissimo precetto del profeta vieta l'uso di vasi e utensili d'oro e d'argento. *Il fuoco dell'inferno* — disse egli — *tuonerà come il muggito del cammello nel ventre di colui che mangia o beve entro un piatto d'oro o d'argento.* Così qualunque ornamento d'oro o d'argento è vietato agli uomini, salvo il sostituire un dente d'oro ad uno tarlato; si vieta agli uomini ogni stoffa tessuta d'oro. Questi divieti, salvo che dagli *ulemi* e dai bigotti, sono di frequente violati.

L'uso di radersi il capo è quasi universale fra i Maomettani maschi. Spogliata così la testa del suo naturale ornamento, la ricingono di una calotta bianca, che è poi coperta dal *fez,* o grande berretto rosso di lana, succeduto al turbante. Il pregiudizio congiunse alla lunga capigliatura una sì forte idea di onta e di scherno, che nessun Turco oserebbe mai scostarsi da tale costume. Mentre si tagliano con tanto studio i capelli, si coltivano dai Turchi con cura i baffi e le barbe. Senza parlare degli *haggì,* o pellegrini reduci dalla Mecca, ai quali il sacro viaggio compiuto impone l'obbligo preciso di lasciarsi crescere la barba, quasi tutti i Turchi erano, prima delle ultime riforme, barbuti. Grandissimo è sempre il rispetto che si professa in tutto l'Oriente alla barba. Nessuno che l'abbia può quindi recidersela; strappare in tutto o in parte la barba era la massima ingiuria che si potesse fare ad uomo vivo.

La gelosia con la quale i Turchi custodiscono le loro donne venne notevolmente esagerata, quantunque si debba riconoscere che da Selim III in poi questa parte dei costumi nazionali subì rilevantissime modificazioni per le quali si temperò l'antica intolleranza maritale. La casa è per le donne una specie di chiostro inviolabile e a renderla tale concorre l'arte architettonica, separando il *selamlik,* alloggio degli uomini, dall'*harém,* appartamento esclusivamente destinato alle donne: parti in mezzo alle quali sorge il *mabeinn,* od ala media, in cui il solo padre di famiglia ha dimora privilegiata. Giammai un servo può porre il piede nell'*harèm*; tutto il servizio vi è fatto da schiave, le quali comunicano colle persone esterne mediante un parlatorio, nel quale si introducono, col mezzo di una ruota

od armadio girante sur un perno, tutte le cose che abbisognano. Il solo padrone ha dunque libero accesso, ma i più prossimi parenti (i fratelli, gli zii, i suoceri ecc.) sono però anch'essi accolti in alcune solenni epoche dell'anno. Al cospetto di tali prossimi parenti una donna può lecitamente comparire senza velo. Mai una donna turca compare al cospetto di altri uomini senza esser difesa dal velo e se trattisi di un medico, egli non può vederla se non è presente il marito, od almeno una schiava, nè toccarle il polso se un leggero lino interposto non separa la sua mano dal braccio dell'ammalata. Tante limitazioni produssero che la medicina si propagò in Turchia più fra le donne che fra gli uomini.

La ritiratezza è sopratutto distintivo delle mogli dei grandi, a cui la decenza vieta di farsi vedere in pubblico senza un imperioso motivo. Ond'è che chi passeggiava, un tempo, in Costantinopoli non incontrava che donne volgari, aggirantesi pur esse sempre velate e colla massima circospezione, senza rivolgere parola a chicchessia e neanche al più prossimo parente loro. Perciò non si vede in nessuna città turca alcuna donna che tenga bottega aperta o venda in mezzo alla piazza come si costuma da noi. Mai le donne turche si presentano al cospetto di un magistrato od altro pubblico uffiziale, se non trattisi di qualche grave interesse domestico, ed ordinariamente quelle che così fanno sono vedove o donne di un'età già ben avanzata. Qualunque intimità possa regnare fra due mariti, non sarà mai che si stringano relazioni di eguali intimità fra i loro *harêm* rispettivi. La buona educazione e i costumi nazionali neanche tollerano che un uomo parli ad altri delle sue domestiche faccende, e chieda al suo amico di sua moglie o delle sue figlie. Ma le leggi rigorose scritte nei codici o radicate nelle consuetudini, intorno alla custodia delle donne e al loro modo di vivere sì interno che esterno, non sono, di natura loro, applicabili che ai soli grandi ed alle famiglie facoltose, richiedendosi a ciò evidentemente ampi comodi materiali, ed un tale corredo di persone per cui occorrono borse non solo ampie, ma principesche. Ne viene di conseguenza che la parte maggiore della nazione, cioè il popolo propriamente detto, se professava astrattamente le medesime teorie, non potè però in nessun tempo metterle in atto e farle passare nella parte viva dei costumi. Inoltre dal sultano Selim III in poi i costumi pubblici si sono allargati per modo che dell'antica severità musulmana poco o niun segno ormai resta e le donne turche, massime in Costantinopoli, vivono oggidì con una libertà che ben poco lascia loro a desiderare.

I maomettani non scoprono in alcun caso il capo e salutano invece con vari e semplicissimi segni della mano. Se la persona

salutata è di pari condizione, mettono la mano sul petto e sul cuore; se essa è superiore, la si reca prima alla bocca e poi alla fronte. Chi si presenta al cospetto dei grandi e dei più alti personaggi ufficiali, fa un profondo inchino abbassando la mano destra verso la terra, o rialzandola poi verso la bocca e sul capo. Che se trattisi del sultano, la mano deve nell'inchino andar tanto basso da radere il suolo. Il bacio del lembo della veste è un simbolo di rispetto che i subalterni rendono ai loro superiori, i figli ai padri, i giovani ai vecchi. I soli fratelli od intimi amici si abbracciano, nè sempre, ma nelle più straordinarie circostanze; il che dicasi pure dello stringersi la mano. Fanno però eccezione a tal regola gli amplessi e le strette di mano che si dànno fra loro i Turchi nelle due feste del Bairàm (la prima è la festa della rottura del digiuno, la seconda la festa dei sacrifizi): nel qual caso questi atti significano fratellanza religiosa, e non amichevole confidenza. Non mai però scoccasi il bacio; si accosta soltanto la bocca alla guancia.

Quando un uomo maturo o di alto grado vuol dare ad alcuno un segno speciale di affetto, gli tocca il mento e pone poi la mano sulla propria bocca, ciò che indica, secondo il galateo turco, affetto da padre. Lo stesso praticano i giovani verso i vecchi, stringendo loro la barba.

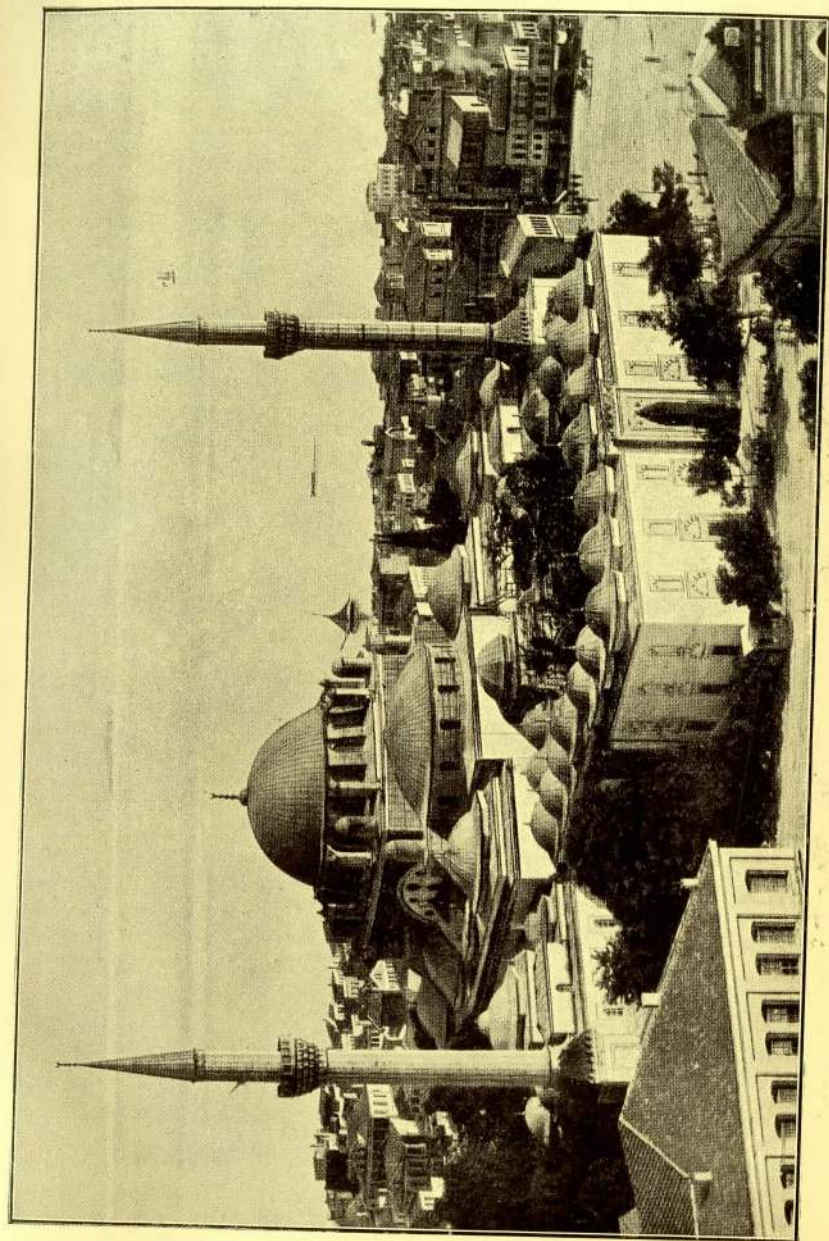
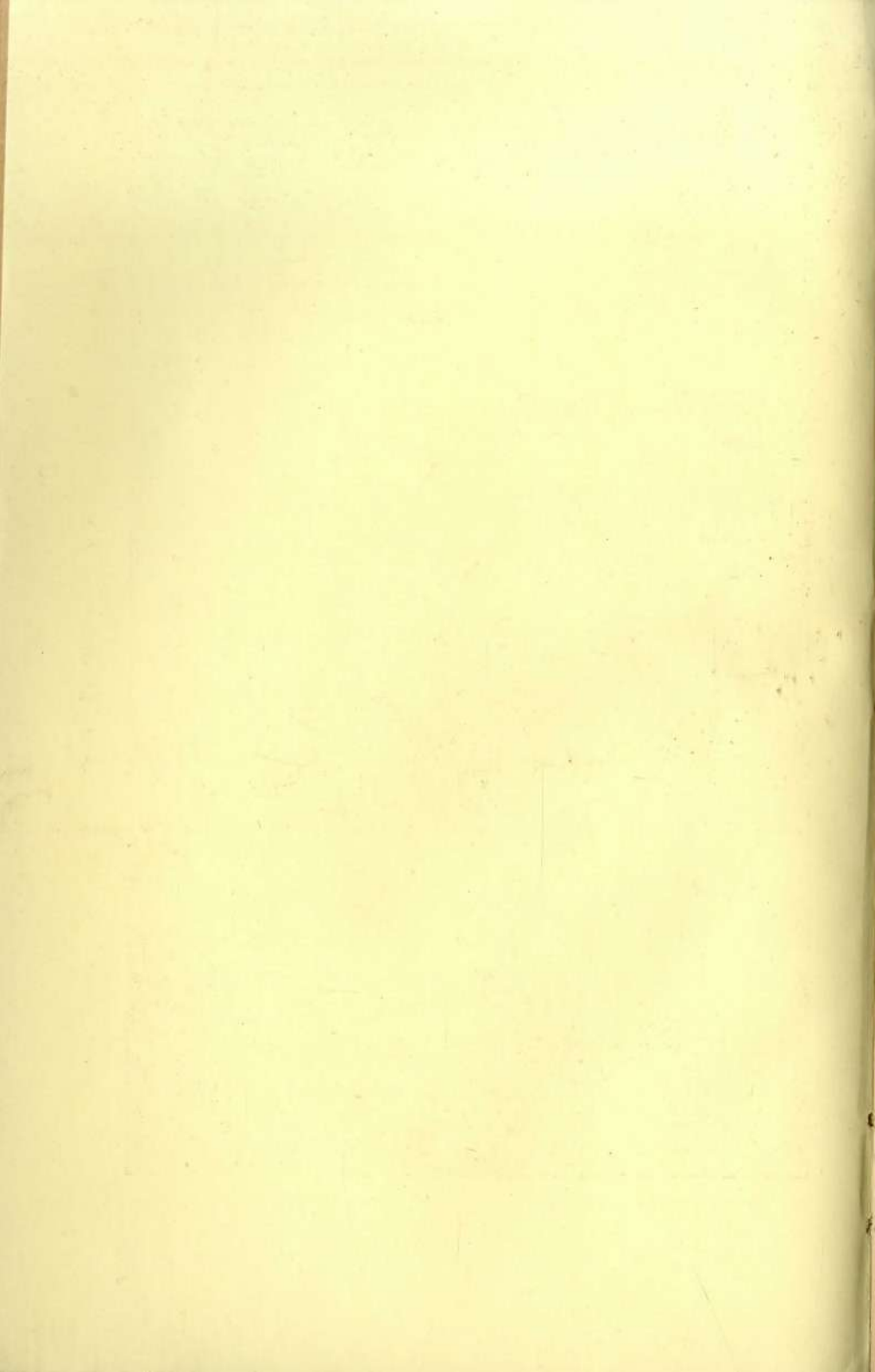
In nessun ordine o ceto della nazione osano i figli abbracciare il padre, l'avo od altro qualsiasi parente rispettabile per età o per grado, ma gli baciano solo la veste o la mano. Giammai un maomettano abbraccia la madre, la suocera, la zia ecc., ma le bacia la veste o tutt'al più la mano. Parlando dello sposo e citandolo, anche incidentalmente, in qualsivoglia discorso, la moglie gli dà sempre il titolo di *agà, effendi* o altro titolo onorifico, come sarebbe da noi *signore, conte,* ecc.; i figli medesimi non chiamano i loro padri e madri che coi nomi di *agà-babà, nenè-cadùm,* cioè *signor padre, signora madre.* Sommo è del resto l'ossequio che i figli hanno tra i musulmani pei genitori, giusta una sentenza del Corano: « Dio vi impone l'amore, la venerazione e la beneficenza pei vostri padri e le vostre madri. Guai se vi permetteste verso loro il menomo disprezzo, guai se osaste temerariamente risponder loro »....

È un errore credere che i nomi dei Turchi siano imposti ai fanciulli dall'*Imàn* (sacerdote), poichè sono i padri, poco dopo la nascita, che danno ai figli quel nome che meglio piace loro. Quantunque puramente domestica, questa cerimonia è accompagnata da una specie di rito, che le dà un aspetto religioso. Il padre, raccolto il figlio appena nato, lo stringe teneramente fra le braccia e alzandolo al cielo, quasi voglia offrirlo a Dio, gli pone nella bocca un granello di sale, dicendo: *Piaccia al Signore che il suo santo nome ti sia, o figlio mio* (e qui dà il

nome), *sempre tanto saporoso quanto questo granello di sale e ch'ei ti faccia venire a noia le cose terrene!* I nomi poi o sono presi da personaggi santi od illustri, od hanno in sè stessi qualche nobile o pia significazione. Alla prima categoria appartengono *Ibrahim* (Abramo), *Jussuf* (Giuseppe), *Jacub* (Giacobbe), *Suleiman* (Salomone), *Iaia* (Giovanni Battista), *Ishak* (Isacco), *Ismail* (Ismaele), *Daud* (Davide), *Khizr* (Elia), *Idris* (Enoch), *Adem* (Adamo), *Issa* (Gesù Cristo), *Iscander* (Alessandro) ecc. Alla seconda *Mahommud* (Venerato), *Aly* (Alto), *Selim* (Pacifico), *Ahmet* (Buono), *Amurad* o *Murad* (Vivo o Vitale), *Mustafà* (Santificato) ecc.

Senonchè oltre i nomi proprii, i Turchi hanno spesso qualche nome aggiunto, o soprannome, che serve a distinguerli personalmente, ed è in sostanza un epiteto tolto da qualche difetto corporale, o altra caratteristica propria di quell'individuo, come sarebbe *il cieco, il piccolo, il gobbo* ecc., ciò che avveniva del pari presso i Greci ed i Romani, ove i nomi di *Lentulus, Cicero, Melas, Argos* ecc., avevano analoga origine. Gli epiteti dei quali parliamo discendono pure in altri casi dal padre, dal figlio, dal luogo di nascita o dalla professione antecedentemente esercitata; il che trovasi anche nelle storie antiche, ove i figli di un uomo resosi celebre stimavano più decoroso annunciarsi col nome paterno, che non col proprio. Quanto ai nomi di famiglia si può dire che sono presso i popoli musulmani totalmente fuori d'uso, poichè si contano in mezzo ad essi otto o dieci famiglie soltanto le quali abbiano consuetudinalmente acquistato un distintivo di prosapia. Tali sono i *Kiuprulù* o *Koprollì*, i *Carà-Osman-Oglù*, i *Ciappan-Oglù* nella carriera militare ed amministrativa, ed i *Durri-Zadè*, i *Sciani-Zadè* nel corpo degli Ulemi.

Le donne, finalmente, prendono i loro nomi da qualche celebrità del loro sesso, o da una parola araba o persiana il cui significato includa leggiadre immagini poetiche. Così, per citarne alcuni, *Fatma, Aiscè* richiamano alla memoria la figlia e la sposa del Profeta; *Bul-bul* significa una specie di usignuolo, *Scekerbuli* la dolcezza dello zucchero, *Gul-nucs* la rosa primaticcia, ecc. Di modo che dal fin qui detto si può concludere essere i Musulmani in genere uno di quei popoli i quali distinguono gli individui e non le famiglie, ed i cui nomi proprii, mentre non portano seco alcuna traccia del passato, non istampano verun solco nell'avvenire.

A. Baratta

Una Moschea di Costantinopoli.

L' invenzione della stampa e i suoi primi effetti [1]

Quanto l'uso della polvere nelle guerre toccò l'ordinamento della società moderna, tanto l'uso della stampa nella diffusione del pensiero ne toccò radicalmente le condizioni più intime. Onde la storia della stampa abbraccia, in certa guisa, quella del mondo moderno, perchè non vi fu opera senza pensiero, nè vi fu pensiero che la stampa non abbia espresso, discusso, combattuto o promosso.

L'uomo sentì di buon'ora il bisogno di esprimere il suo pensiero oltre i brevi limiti della propria voce e della propria esistenza. A prima giunta lo incise su pietra, poi su creta seccata, come i mattoni di Babilonia, indi su lamine d'avorio o di metallo o di legno, e su tavolette spalmate di cera e anche su foglie d'alberi come i responsi della Sibilla, o sulla corteccia di alcune piante e massimamente della canna d'Egitto: onde il famoso papiro. Infine si appigliò agli intestini e alle pelli degli animali che, come il papiro aveva messo in dimenticanza gli altri espedienti, dapprima concorsero con esso, poi lo surrogarono quasi affatto, allorchè nel VII secolo i Mori conquistarono l'Egitto e ruppero i commerci colla Cristianità.

Ma tutti questi metodi di perpetuare e diffondere il pensiero erano oltremodo imperfetti, limitati, costosi. Onde il libro essendo ricchezza rara e talvolta unica, ne veniva tanta importanza alle biblioteche e ad altre istituzioni dirette a spargere le idee, che è necessario digredirvi alquanto. Lascio le biblioteche famose di Alessandria e di Pergamo. Parlerò soltanto di cose domestiche a noi, degli strumenti adoperati in questa nostra Italia fino al XV secolo per consacrare e divulgare il pensiero.

Nei più bei tempi di Roma, sotto Augusto, non v'era altro miglior mezzo a pubblicare le proprie scritture che affiggerle a certe colonne, ove i curiosi le leggessero man mano. Delle biblioteche fu lenta e scarsa l'introduzione. Una delle più antiche raccolte di libri fu fatta da Paolo Emilio, trionfatore di Perseo, che di infinite spoglie quelli soli si riservò con una tazza d'argento. E Scipione Africano suo figliuolo li imprestava via via allo storico Polibio. Silla ne recò molti da Atene, Lu-

(1) Prendo alcuni brani da uno studio di Ercole Ricotti, *La stampa e la civiltà in Europa*, in « Nuova Antologia », aprile 1870.

cullo dal Ponto, assegnando ad essi spaziose sale, con portici e scuole e cortesissime accoglienze ai dotti che le frequentassero. Pomponio Attico ne seguì l'esempio e Cicerone anche, il cui sviscerato amore ai libri appare dalle doglianze disperate per la fuga dello schiavo suo bibliotecario, che gliene avea trafugati parecchi.

Cesare, grande in tutto, concepì il disegno di fondare una Biblioteca pubblica e deputarvi Varrone, il dottissimo dei Romani: ma la morte gli tolse di colorire il bel concetto. Il quale però fu ripigliato e messo ad esecuzione da Asinio Pollione; la biblioteca da lui fondata fu la prima che s'aprisse al pubblico in Roma. Altre ed altre ne seguirono per munificenza di principi e di privati, collocate pel solito presso un tempio, o un portico o bagni illustri. Roma declinante, ne noverò 29.

Vennero i Barbari che arsero codici, dispersero, malmenarono. Cacciati dai pubblici edifizi, dispersi, maledetti, i codici contenenti l'antica sapienza furono raccolti alla meglio nei conventi, cui religioso silenzio, privilegi d'asilo ed armi spirituali e temporali rendevano inviolabili. I buoni monaci conservarono così molti codici senza conoscerli né apprezzarli: molti anche ne conservarono senza volerlo, perchè mancando loro le pergamene a scrivere cose di religione o più conformi al loro rozzo gusto, cancellarono sovente opere somme per scriverne mediocrissime di traverso e sopra di quelle. Da ciò originarono i *Palimsesti.* Così Peyron e di Vesme trovarono fra gli avanzi della biblioteca dell'antica abbazia di San Colombano di Bobbio alcuni passi importantissimi del Codice Teodosiano nascosti sotto una meschina vita di Alessandro Magno.

Ridotta a queste misere condizioni ,la dottrina non poteva essere altrimenti che di pochi i quali l'acquistassero con insigni fatiche e spese. Perciò le università ebbero nel XII sec. e nei tre seguenti una importanza maggiori di quanto or possiamo immaginare. La viva voce dei professori teneva luogo dei libri, che a stento si potevano consultare. Essa rappresentava una scienza procurata con tutta una vita di studio, viaggiando di città in città per leggere e confrontare codici, copiarli e farli copiare. Ogni università, quella di Bologna sopratutto, aveva i suoi copiatori d'entrambi i sessi. Affiggevansi ai muri i titoli, le descrizioni dei codici, coi prezzi attribuiti per lasciarli copiare e leggere, oppure comprarli. Trovasi così che la copia con miniature d'un messale era stimata 200 fiorini d'oro, somma enorme che or basterebbe a rendere agiata una famiglia. Perciò rari e costosi erano i libri, e quando il famoso Accursio dispose per lascito dei suoi libri, se ne parlò come di vistosa ricchezza, eppure sommavano appena a 20 volumi! Quindi non è da meravigliarsi delle cure gelose, onde si custodivano allora,

e perchè i Comuni tenessero attaccati con catene ai muri i volumi dei propri statuti e consegnassero le carte più preziose in custodia ai conventi, e fossero comminate pene gravi agli scolari dell'università bolognese che osassero trasportar libri fuori di città, senza licenza in iscritto della Signoria...

Il secolo XV cominciò con favorevoli auspici. Pubbliche biblioteche s'andarono istituendo; l'ardore di copiare e diffonder codici abbracciò tutta l'Italia e quanto fosse generale appare abbastanza dalle *Vite* del Vespasiano, che nella professione di libraio salì all'amicizia dei personaggi più grandi della penisola, e li ritrasse con fare svelto e sincero... Ma due novità sopratutto cominciarono a dar moto a questa diffusione degli studi: la *carta* e la *xilografia*. Diremo di ciascuna brevemente.

Nel primo secolo dell'êra volgare i Cinesi scrivevano su cortеccie di bambù: quindi si servirono della seta. Nell'anno 150 un Tsai-Ceu fabbricò carta con stracci, scorze d'alberi, fili di canapa. L'uso in breve se ne propagò e gli si eresse un tempio. S'adoperarono anche all'uopo cotone, lino e rifiuti di seta. Ma ancora oggidì la carta fatta colla corteccia di bambù è colà più usata. Nel VII sec. i Mori, estendendosi nel cuor dell'Asia, impararono dai Cinesi l'arte e se l'appropriarono, tanto che nell'anno 706 appare una fabbrica di carta di cotone a Samarcanda. Indi ne trasportarono l'uso in Spagna e di qui l'arte della carta penetrò nel cuore d'Europa. Ma tanto incerti e lenti erano allora i commerci, che il più antico codice che esista, di carta-stracci, non va oltre il 1050. Nel 14° secolo si ha memoria di carta di lino fabbricata in Italia e specialmente nella Marca Trevigiana.

Sembra che in Cina sorgesse la *xilografia*, ossia l'arte di stampare su *caratteri fissi*, nell'anno 581. Dapprima si stampò in legno, ma con direzione contraria a quella della lettura la qual cosa generava un grave disagio. Nell'anno 904 cominciossi pure colà a stampare in simil guisa su pietra. Ma di cotest'arte non apparve segno in Europa prima del XIV sec., durante il quale s'impressero in Italia carte da gioco. Da chi? dove? quando? Nulla se ne sa, come avviene di solito delle grandi scoperte. Indi le carte da gioco passarono in Francia, dove ebbero certa forma e disposizione acconcia ad allegoria guerresca; le dame, i re e i valletti che vi si improntarono, rappresentarono personaggi illustri del secolo.

Ma come la carta servì a facilitare la copia dei libri, la xilografia fu base ad un'altra più insigne scoperta. Trovata l'arte di ritrarre figure e parole dal legno sulla carta, potevansi stampare libri, incidendo tante tavole su legno quante pagine del libro. Ma questa fatica, se serviva a trarre quante più copie si volessero di esso, non serviva ad altro libro. Onde quella

ch'era valsa a stampare l'*Eneide,* non valeva più a stampare la *Divina Commedia,* per la quale occorrevano una nuova fatica ed altre tavole incise.

In conseguenza la xilografia apriva la strada a diffondere pel mondo copie e copie d'un autore, ma con istento e spesa infinita, la quale non giovava ad altro.

Chi inventò, chi praticò pel primo i caratteri mobili, e dove? Nella Cina, tra l'anno 1041 e il 1049 un fabbro ferraio per nome Pi-King ne aveva fabbricato di terra cotta: ma, stante l'enorme numero dei segni alfabetici della lingua cinese, che si computavano in 250 mila, il suo trovato servì poco e ancora oggidì si preferisce colà ai tipi mobili la stampa fissa su legno o rame. Ma in Europa 15 città si contendono l'onore di averli scoperti, senza tener conto dell'Olanda.

Sembra infatti che Lorenzo Koster abbia in Harlem atteso all'arte della stampa prima di ogni altro, e vi stampasse grammatiche del Donato per le scuole: sembra che ivi attendesse alla stessa arte, originalmente, il Gutemberg. Ma dei *Donati* del Koster esistono soltanto alcuni brani che non hanno data. Bensì il Gutemberg fu scolaro o amico del Koster, il quale del resto nen si occupava di ciò che per diletto (2).

Passato a Strasburgo, il Gutemberg stampò di certo; ma in caratteri mobili o fissi? Ecco un'altra questione. Finalmente uscì in Magonza un libro su tipi mobili; ma qual parte v'ebbero rispettivamente Gutemberg e Schöffer? Fortunatamente poco importa al nostro assunto se piuttosto a una città che all'altra vada l'onore dell'invenzione dei caratteri mobili e se questa abbia avuto effetto anzi in un anno che nell'altro. Basti ricordare che la stampa apparve al mondo alla metà del secolo.

Durante l'altra metà di quel secolo fu tenuta e coltivata come una rara curiosità, accolta con meraviglia, estesa di città in città con rispetto e ardore, sicchè l'averla fu titolo d'onore per terre, provincie, regni e famiglie, e l'ufficio di stampatore diede diritto alla nobiltà e si stamparono a furia classici, satuti ,leggi, libri sacri. I principi dapprima non concepirono sospetto della nuova arte, anzi la colmarono di favori, siccome piacevole ed innocente strumento a perpetuare e diffondere le lettere e le utili cognizioni, e crescere con poca spesa le loro

(2) *Koster,* (sagrestano) era il soprannome di Lorenzo Jaenson, di Harlem; lunga fu la disputa fra Olandesi e Magontini; oggi la questione è definita in favore di Gutemberg e di Magonza, e per l'anno 1450 in cui fu stampata, coi caratteri mobili, per la prima volta, una Bibbia in latino, Il Gutemberg ebbe per soci Giovanni Fust e Pietro Schöffer che perfezionò la fusione dei caratteri. In Italia vennero due tipografi magontini, lo Sweinheyin e il Pannhartz che piantarono tipografia a Subiaco nel 1463 e fu la prima.

biblioteche. L'Italia poi, tutta versata nello studio dell'antichità, cui beveva a larghi sorsi dai profughi bizantini, affrettavasi a pubblicarne colla nuova arte i capilavori. Continuavasi tuttavia a copiare e miniar codici, non tanto per necessità, quanto per isfarzo, e perchè l'arte nuova sembrava men degna e ricca dell'antica. E così era. Ma in ciò stava appunto la sua potenza, tanto più grande, quanto più agevole ed economico strumento era per diventare. Al principio del XVI secolo niuno però ne sospettava ancora

Intanto però la stampa recava nel mondo i suoi primi effetti, e li recava nell'ordine religioso e filosofico. L'eresia di Lutero, infatti, non sarebbe sorta, o prestamente sarebbe stata soffocata, se la stampa, suscitando a suo favore l'opinione dei popoli, non l'avesse sostenuta. Certo la dottrina del *libero esame* su cui si fondò quella mutazione tutta, sarebbe stata impossibile a radicarsi senza il nuovo strumento, che popolarizzò i lumi, diffuse in volgare le bibbie e la controversia, agitò le masse e le raccolse in un proposito. Basti ricordare che mentre nell'anno 1513, cioè poco prima della predicazione di Lutero, uscirono in Germania appena 35 opere nuove, nel 1523 ne uscirono 489, quasi tutte per opera di lui e dei suoi compagni. Il *Nuovo Testamento* da lui tradotto fu subito stampato a 3 mila copie; tra il 1521 e il 1595 si fecero 67 edizioni del libro di Melantone *Sui luoghi comuni*, senza parlare delle traduzioni.

Prima perciò a risentirsi della potenza della stampa fu la Chiesa, che senz'altro vi cercò rimedio coll'imporre ai libri la censura religiosa. Una bolla di Leone X dell'anno 1525 vietò di stampare senza il consenso dei vescovi e degli inquisitori; ma la bolla ebbe vigore soltanto nello Stato romano. Paolo IV nel 1559, a somiglianza di quanto avevano fatto Carlo V nei Paesi Bassi e Filippo II in Spagna, fece compilare dal Santo Uffizio un indice di libri proibiti, e di colpo proibì tutti quelli che fossero usciti o uscissero da 60 stamperie nominatamente designate. A sua istanza il Concilio Tridentino confermò la censura religiosa sulle stampe e fece rifare in fretta l'indice dei libri proibiti, premesse 10 regole. Papa Sisto V creò su tutta codesta materia la Congregazione dell'Indice, a cui Clemente VIII diè regola e giurisdizione negli Stati della cristianità. Di tanto poi era progredita la potenza della stampa, e con essa il terrore dei capi della Chiesa, che nel primo indice dei libri proibiti furono poste le opere del Machiavelli, quelle stesse che pochi lustri innanzi erano state munite di amplissimo privilegio da Clemente VII.

Alla censura ecclesiastica prestarono braccio forte quei principi laici i quali accettarono le decisioni del Concilio, e in Piemonte particolarmente il duca Carlo Emanuele I con editti

degli anni 1582 e 1607, ripetuti e ampliati poi dai successori, vietò di stampare, vendere, trasportare libri proibiti dai superiori ecclesiastici e ordinò di consegnarli all'inquisitore, nè senza sua licenza introdurne nel dominio. Invece nè la Spagna, nè i principi cattolici della Germania, nè la Francia accettarono l'indice e le regole di Clemente VIII. I Veneziani non li accettarono se non sotto certe clausole stabilite con un concordato nel 1596, in forza delle quali fu pubblicato in Venezia un indice espurgato; nè si ritenne proibito alcun libro senza il consenso dello Stato.

ERCOLE RICOTTI

Le feste nel Rinascimento [1]

Le rappresentazioni esclusivamente o prevalentemente profane erano destinate in modo particolare a dare nelle maggiori corti principesche spettacoli grandiosi e di gusto perfetto, rappresentando qualche leggenda mitologica od allegorica, di facile e piana interpretazione. Vero è che l'elemento barocco non vi faceva difetto, anzi vi brillava in figure gigantesche di animali, dalle quali uscivano all'improvviso gruppi interi di maschere (2), in pasticci enormi e simili, ma, ciò non ostante, lo insieme conservava pur sempre un certo gusto artistico e poetico.

Quelli che si dicono drammi, sono ancora veri Misteri d'indole religiosa; le pantomime invece hanno un carattere al tutto mitologico; vi si videro infatti Perseo ed Andromeda, Orfeo seguito da molti animali, Cerere tirata dai dragoni, Bacco ed Arianna dalle pantere e per ultimo l'educazione di Achille; succedeva quindi un balletto delle più celebri coppie amorose del tempo primitivo ed una schiera di ninfe che venivano sorprese da un gruppo di rapaci Centauri, messi alla lor volta in fuga da Ercole.... Nelle sale del cardinal Riario accadde che figurasse in mezzo agli altri un fanciullo vivo, ma tutto dorato, che versava acqua da una fontana. Altre splendide pantomime

(1) Da: IACOPO BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, trad. D. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1876, Vol. II, pp. 193 e seguenti. (Riproduzione autorizzata).

(2) A Siena in un ricevimento principesco da una lupa d'oro usciva un intero corpo di ballo di 12 persone. (*Nota dell'A.*)

di questo genere furono date a Bologna, in occasione delle nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este; invece dell'orchestra vi si ebbero dei cori che cantavano, mentre la più bella delle ninfe seguaci di Diana correva a rifugiarsi sotto la protezione di Giunone pronuba e Venere si aggirava con un leone, vale a dire con un uomo camuffato in tal guisa, in mezzo ad un ballo di selvaggi; la decorazione poi rappresentava una foresta vera e reale.

A Venezia nel 1491 si festeggiò l'arrivo di alcune principesse Estensi, movendo ad incontrarle col Bucintoro ed attivando gare di rematori ed una splendida pantomima nel cortile del palazzo ducale. A Milano, Leonardo da Vinci dirigeva le feste del duca ed anche quelle di altri grandi; una delle sue macchine rappresentava in proporzioni colossali il sistema planetario in tutti i suoi movimenti; ogni volta che un pianeta si avvicinava alla sposa del giovane duca, Isabella, il dio che lo abitava si sporgeva fuori della sua sfera e cantava alcuni versi scritti dal poeta di corte Bellincioni. In un'altra festa (1493), fu esposto, fra molte altre cose, il modello della statua equestre di Francesco Sforza, sotto un arco trionfale sulla piazza del castello.

Allorquando il duca Borso (3) venne nel 1453 a Reggio per ricevervi l'omaggio di quella città, egli fu accolto alle porte con una grandiosa macchina, sulla quale appariva sospeso S. Prospero, il patrono della città, sotto un baldacchino sostenuto da angeli e più in basso un disco girante con otto angeli che cantavano, due dei quali diedero al santo le chiavi della città e lo scettro, perchè presentasse l'una cosa e l'altra al duca. Poi si avanzava una specie di carro, tirato da cavalli nascosti e portante un trono vuoto, dietro il quale stava una giustizia in piedi con un genio che la seguiva; agli angoli quattro vecchi legislatori circondati da sei angeli con bandiere, ad ambedue i lati cavalieri armati con bandiere. S'intende da sè che il genio e la dea non lasciarono passare il duca senza rivolgergli la parola. Un secondo carro tirato, a quanto sembra, da un unicorno, portava una Carità con fiaccole accese; ma in mezzo a ciò non s'era voluto che mancasse il solito carro, fatto a guisa di nave, spinto innanzi da uomini che vi stavano dentro nascosti. Questo e le due allegorie precedevano il duca: giunti a San Pietro si fece una nuova fermata: un San Pietro con due angeli stava sospeso in una glorietta rotonda sulla facciata, e di là spiccò un volo sino al duca, gli pose in capo una corona di alloro e rivolò al suo posto (4).

(3) Borso d'Este, signore di Ferrara.
(4) Le funi di questo meccanismo erano nascoste da ghirlande.

Il clero poi ebbe cura di far rappresentare un'allegoria d'indole affatto religiosa: su due colonne stavano l'Idolatria e la Fede; dopo che quest'ultima, rappresentata da una bella fanciulla, ebbe fatto il suo saluto dalla sua colonna, l'altra si sfasciò e precipitò assieme al fantoccio che portava. Più innanzi si incontrò un Cesare circondato da sette belle donne, nelle quali erano simboleggiate le sette virtù che Borso doveva seguire. Da ultimo si giunse al duomo, ma dopo il servizio religioso Borso dovette nuovamente prender posto sopra un alto trono dorato, dove una parte delle maschere menzionate lo complimentò una seconda volta. Posero termine allo spettacolo tre angeli, che si calavano a volo, da un edifizio vicino, a porgere al duca, tra lieti canti, ramoscelli di ulivo simbolo della pace.....

Alfonso il Magnanimo, entrando nel 1443 solennemente a Napoli, ricusò, se non il carro, almeno la corona d'alloro, che tutti sanno non aver disdegnato lo stesso Napoleone nella sua incoronazione a Nostra Donna di Parigi. In tutto il resto l'ingresso di Alfonso (che si effettuò attraverso una breccia aperta nelle mura, procedendo poi di là sino al duomo), fu uno strano miscuglio di elementi antichi allegorici ed anche essenzialmente grotteschi. Il carro sul quale egli sedeva in trono e che veniva tirato da quattro cavalli bianchi, era assai alto e tutto dorato; venti patrizi portavano il baldacchino di stoffa tessuta in oro, sotto il quale egli avanzava. La parte del trionfo, che s'erano assunta i Fiorentini residenti a Napoli, consisteva innanzi tutto in un drappello di giovani ed eleganti cavalieri che s'avanzavano armati di lance sur un carro che portava la Fortuna, e in sette donne simboleggianti sette virtù, tutte a cavallo. La Fortuna, conformemente a quella inesorabile allegoria alla quale si sottomisero talvolta a quel tempo anche gli artisti, non era coperta di capelli che nella parte anteriore del capo e si mostrava in tutto calva nella parte posteriore (5), e il genio che si trovava in uno dei gradini inferiori del carro e che doveva appunto simboleggiare il facile trasformarsi e svanire della fortuna, teneva i piedi immersi in un bacino d'acqua.

Indi seguiva, equipaggiata dagli stessi Fiorentini, una schiera di cavalieri nei costumi di diversi popoli, o vestiti da principi e grandi stranieri, e poi, sur un carro assai alto, al sommo di una sfera mondiale mobile un Giulio Cesare coronato d'alloro, che spiegava al re in versi italiani tutte le allegorie precedenti e quindi si rimetteva in fila cogli altri. Sessanta Fioren-

(5) Perchè se la Fortuna fugge di mano, non è possibile riacciuffarla per le chiome, inseguendola.

tini, vestiti tutti di porpora e di scarlatto, chiudevano questa mostra di ciò che sapeva fare Firenze, madre di tutte le feste. Ma subito dopo seguiva un drappello di Catalani a piedi dentro piccoli cavalli finti, che portavano legati alle loro persone e che rappresentavano una finta battaglia con un gruppo di Turchi, quasi per mettere in derisione la serietà sentimentale dei Fiorentini. Chiudeva la marcia trionfale un'imponente torre, la cui porta veniva guardata da un angelo con una spada in mano; in alto stavano ancora quattro Virtù che cantavano, ciascuna da sola, le lodi del re...

I trionfi propriamente detti dei conquistatori non erano che eccezioni. Ma ogni processione festiva, sia che fosse fatta per celebrare qualche avvenimento, o non avesse anche nessuno scopo determinato, assumeva più o meno il carattere, e quasi sempre anche il nome, di *trionfo*. Fa meraviglia anzi che non siano state messe in questa categoria anche le pompe funebri! Innanzi tutto nel carnevale e in altre occasioni celebraronsi trionfi di antichi duci romani; tali furono in Firenze quello di Paolo Emilio (sotto Lorenzo il Magnifico) e quello di Camillo (per la visita di Leone), diretti ambedue dal pittore Francesco Granacci. In Roma la prima festa completa di questo genere fu il trionfo dopo la vittoria di Cleopatra, celebrato sotto Paolo II, e nel quale, oltre a molte maschere facete e mitologiche (le quali del resto non mancavano mai anche nei trionfi antichi), figuravano re incatenati, un senato vestito all'antica, edili, questori, pretori e simili, quattro carri in tutto di maschere che procedevano cantando e senza dubbio anche carri portanti trofei. Altre processioni simboleggiavano più largamente l'antico dominio mondiale di Roma e, di fronte al pericolo che realmente minacciava da parte dei Turchi, si ebbe il coraggio di rappresentare anche una cavalcata di Turchi prigionieri portati da cammelli. Più tardi, nel carnevale del 1500, Cesare Borgia, alludendo specialmente a sè stesso, volle che si celebrasse il trionfo di Giulio Cesare, con non meno di 11 magnifici carri, certamente non senza grave scandalo dei pellegrini accorsi d'ogni parte al Giubileo...

Nelle feste veneziane, invece dei carri, furono meravigliosamente splendide e fantastiche le regate. Una corsa del Bucintoro, mandato fuori nel 1491 a ricevere le principesse di Ferrara, ci vien descritta come uno spettacolo degno di leggenda: esso era preceduto da innumerevoli barche coperte di tappeti e ghirlande e piene di una gioventù sfarzosamente vestita in diversi costumi: sulle macchine sospese movevansi all'intorno dei genii simboleggianti i diversi attributi degli Dei: più lungi e più in basso stavano altri personaggi aggruppati in forma di tritoni e di ninfe; dovunque canti, olezzi e ondeggia-

re di bandiere tessute in oro. Dietro al Bucintoro s'accalcava tal folla di barche di ogni genere, che per un miglio tutto all'intorno non si vedeva più l'acqua. Tra le altre festività, oltre la pantomima, degna di particolare menzione, per la novità, fu una regata di 50 robuste fanciulle. Nel secolo XIV la nobiltà era divisa in corporazioni speciali per disporre le feste, il cui elemento principale consisteva sempre in qualche straordinaria macchina portata da una nave. Così, per esempio, nel 1541, in occasione di una festa dei « Sempiterni », movevasi pel Canal Grande un Universo rotondo, nella cui cavità fu tenuto un grandioso ballo.

Il carnevale propriamente detto, prescindendo da queste grandi marcie trionfali, non aveva forse nel secolo XV in nessun luogo un aspetto tanto svariato quanto a Roma. Qui le corse erano di tutte le specie immaginabili: ve n'erano di cavalli, di buffali, di asini, e viceversa di vecchi, di giovani, di ebrei ecc. Paolo II dava banchetto al popolo intero dinanzi al palazzo Venezia dove abitava. Oltre a ciò i giuochi in piazza Navona, che forse non erano mai morti del tutto sino dalla più remota antichità, avevano un carattere splendidamente guerresco; essi consistevano in una finta battaglia di cavalieri e in una mostra della borghesia sotto le armi. Il tempo in cui era permesso mascherarsi durava a lungo e talvolta abbracciava un periodo di parecchi mesi. Sisto IV non si fe' scrupolo alcuno di passare nei punti più popolati della città, al Campofiore e presso ai Banchi, attraverso ad una folla di maschere, e soltanto non accettò la visita di un drappello di queste, che voleva essere ammesso nel Vaticano. Sotto Innocenzo VIII crebbe d'assai un'usanza, certo molto riprovevole, e introdottasi già fra i cardinali qualche tempo prima, di mandarsi cioè reciprocamente carri pieni di maschere in splendidi costumi, con buffoni e cantori, che dicevano versi scandalosi ed erano accompagnati da cavalieri. Oltre il carnevale, i Romani sembrano aver avuto in molto pregio anche le grandi processioni con fiaccole accese. Quando Pio II nel 1459, tornò dal congresso di Mantova, il popolo improvvisò in suo onore una cavalcata di questo genere, che si moveva in giro splendidamente dinanzi al suo palazzo. Tuttavia Sisto IV non volle una volta accettare una simile dimostrazione notturna del popolo, che s'era proposto di venire con torce accese e rami d'ulivo sotto le finestre del suo palazzo.

Ma il carnevale fiorentino superava il romano per una specie particolare di processioni, che ha lasciato una traccia anche nella letteratura. Fra una folla di maschere a piedi e a cavallo, avanzavasi un carro enorme di forme fantastiche, in cima al quale stavano una figura ed un gruppo allegorico con tutto il loro seguito, per esempio la gelosia con quattro facce fornite

d'occhiali in una sola testa, i quattro temperamenti coi pianeti relativi, le tre Parche, la Prudenza in trono, sopra la Speranza e la Paura, che giacciono legate ai suoi piedi, i quattro elementi, le età dell'uomo, i venti, le stagioni e così via, nè vi mancava neanche il carro della Morte, colle bare che poi si aprivano.

Altre volte era una splendida scena mitologica, come Bacco e Arianna, Paride ed Elena, ecc. O finalmente un coro di persone costituenti una classe speciale; per es. i mendicanti, i cacciatori e le ninfe, le anime dannate, che in vita furono donne spietate, gli eremiti, i vagabondi, gli astrologi, i diavoli, i venditori di merci particolari ed una volta persino il popolo, i quali tutti poi nel canto, dovevano reciprocamente accusarsi e vilipendersi a vicenda. I canti, che furono raccolti e conservati, davano la spiegazione della mascherata in versi, ora appassionati, ora scherzevoli. Anche a Lorenzo il Magnifico vengono attribuiti alcuni dei più immorali, probabilmente perchè il vero autore non osava manifestarsi. Ma, comunque sia, certamente suo era il bel canto che accompagnava la scena di Bacco ed Arianna, il cui ritornello echeggia ancora sino a noi dal secolo XV, quasi come un doloroso presentimento del breve splendore che doveva avere l'epoca del Rinascimento:

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia:
Di doman non c'è certezza.

JACOPO BURCKHARDT

I primi tre viaggi di Cristoforo Colombo [1]

Le notizie intorno ai viaggi di Colombo, sebbene non manchino di incertezze e oscurità, sono di gran lunga più sicure di quelle riguardanti il precedente periodo della sua vita, perchè furono desunte dai giornali di bordo dell'ammiraglio stesso. Così i particolari del primo viaggio risultano da un estratto del giornale di Colombo fatto dal vescovo Las Casas. Du-

(1) Da: GIACINTO CARBONERA, *I grandi viaggi di scoperta*, Milano, Federazione ital. delle biblioteche popolari edit., 1912 (Riproduzione autorizzata). Il Carbonera, da pochi anni scomparso, fu uno tra gli insegnanti che, per dottrina e valore intellettuale, più onorarono la Scuola Media italiana.

rante i primi giorni di navigazione, il timone della *Pinta* si guasta ripetutamente in modo misterioso, non senza sospetto di dolo da parte dei marinai stessi, che forse desideravano un pretesto per il ritorno. Un guasto alla chiglia della stessa nave rende necessaria una fermata di tre settimane alle Canarie, donde solo il 9 settembre (2) si torna a far vela verso l'inesplorato occidente: di qui comincia veramente la spedizione.

I fenomeni più comuni, come l'inquietudine dell'ago magnetico, la caduta di un meteorite, la fosforescenza di un vasto tratto di superficie marina assumono, nella solitudine di un oceano sconosciuto, un carattere di novità e di minaccia per uomini semplici, inclinati alla superstizione e già sinistramente prevenuti. Quando le navi entrano nel cosidetto *mar di Sargasso,* i navigatori temono di essere incappati in un agguato di morte. Quella sterminata estensione di alghe galleggianti, che i marinai credevano sprofondassero le radici fin nel fondo del mare, fece ritenere che le navi stessero per restar impigliate in una rete inestricabile, donde non potrebbero più uscire. La stessa fortuna di avere per molti giorni un vento uguale e favorevole è causa di apprensione: le ciurme si domandavano come mai potrebbero tornare indietro se il vento soffiava sempre in quella direzione, tanto che Colombo salutò con gioia il sorgere di un vento contrario, sebbene ritardasse la rotta. Quando il vento cessa del tutto, si teme d'esser caduti in quelle calme equatoriali di cui si parlava paurosamente nei porti d'occidente, e Colombo vede la mano della divina provvidenza nella tempesta che segue alla breve bonaccia.

Il 25 settembre Colombo e gli altri capi della piccola squadra conferiscono per determinare il punto dov'erano giunti e si meravigliano di non aver ancora trovato nessuna della isole che le carte registravano e non sanno spiegare il fatto altrimenti che ammettendo che le correnti marine abbiano spinto i navigli alquanto a nord-est o i piloti abbiano calcolato un percorso superiore al vero.

L'ansia dello scoprir terra e di ottenere il premio promesso a chi per primo l'avesse segnalata, (una pensione vitalizia di circa L. 700 promessa dalla regina Isabella) produce alcuni falsi annunzi che lasciano dietro a sè un'amara delusione e il principio dello scoramento. Il 7 ottobre Colombo fa dirigere le prore verso sud-ovest, nella direzione di stormi d'uccelli che certo volavano verso la terra non lontana; ma passano tre giorni senza alcun indizio di terra e l'oceano si stende sempre

(2) Le tre navi salparono il 2 agosto 1492 da Palos di Spagna, col programma riassunto nella nota frase di Colombo: *buscar el levante por el poniente.*

davanti agli occhi dei naviganti nella sua immensità sconfinata. Il malcontento che da tempo serpeggiava tra i marinai i quali, disperando di raggiungere la meta, volevano rivolgere di nuovo la prora verso oriente per tornarsene in patria, raggiunge la sua fase acuta il 10 ottobre. Se non un vero ammutinamento a mano armata contro l'ammiraglio, ci furono degli aspri lamenti e la proposta formale del ritorno. Colombo, con la coscienza della sua autorità e con la forza della sua parola, seppe prendere di nuovo il sopravvento sopra quei rozzi e fieri spiriti e ricondurli al senso della disciplina e dell'onore. Il breve accenno di Las Casas basta a darci un'idea del fiero e fermo linguaggio tenuto da Colombo: dimostrò che la terra non poteva esser lontana, fece balenare agli occhi degli uditori la gloria immortale e la ricchezza che li aspettava, fece appello al coraggio castigliano e dichiarò innanzi a Dio che egli non verrebbe meno al suo dovere verso il re, e sarebbe andato innanzi, fino a raggiungere la mèta. « Era inutile lamentarsi, perchè egli era diretto alle Indie e doveva perciò andare innanzi, fino a trovarle, con l'aiuto di Nostro Signore ».

La terra era veramente vicina; la notte dell'11 ottobre Colombo scorge un lumicino lontano, che mostra ad alcuni dell'equipaggio, e il mattino seguente prima dell'alba, in giorno di venerdì 12 ottobre 1492, un marinaio segnala la terra che in breve si delinea all'orizzonte. Le navi ammainarono le vele e gettarono l'ancora, in attesa del giorno che svelasse il mistero della nuova terra. Furono poche ore di ansia: era una terra amica o nemica? Il sole spuntò e si vide di che si trattava. Era un'isola di pochi chilometri quadrati di superficie, senza montagne, ma con ondulazioni di terreno e colline coperte di belle foreste, con una laguna nel mezzo. Appariva abitata perchè si scorgevano gruppi di capanne in forma di cono, e presto si videro sulla spiaggia gruppi di indigeni, completamente nudi, che ammiravano il non più veduto spettacolo di navi spagnuole.

La presa di possesso della nuova terra fu fatta con tutta la solennità che le circostanze permettevano e secondo le abitudini del tempo. Messe in mare le scialuppe, Colombo, vestito di un ricco abito scarlatto, portando uno stendardo su cui era effigiato Cristo crocifisso, seguito da tutti i suoi armati e in tenuta di battaglia, a suon di musica, si recò a terra. Qui si inginocchiò a baciare il suolo e recitò una breve preghiera, dopo di che, sguainata la spada, dichiarò di prender possesso, in nome di Cristo, per la corona di Castiglia, di quella terra, a cui imponeva il nome di *S. Salvador*. Chiamò poi i presenti a testimoni che egli aveva acquistato il diritto a tutti gli onori

e a tutte le ricompense pattuite coi sovrani d'Aragona e di Castiglia, perchè aveva condotto a termine l'impresa assuntasi.

La terra a cui era approdato era una delle Bahama o Lucaie, e sembra si debba identificare con l'isola che porta attualmente il nome di Watling; gli indigeni la chiamavano Guanahami. Le Bahama sono un arcipelago di isolette coralline, dal clima delizioso, dalla vegetazione tropicale, oggi appartenenti all'Inghilterra, luogo di svernamento per i ricchi nord-americani e adatto per la cultura dei fiori e delle primizie. Colombo credette di aver raggiunto l'arcipelago delle *settemila isole,* di cui parla Marco Polo. Dalle Canarie la flottiglia aveva percorso circa 6 mila chilometri in 34 giorni, con una media di quasi 180 chilometri al giorno, il che vuol dire, per una nave a vela, un viaggio assai felice. Oggi la traversata si compie dai piroscafi in meno di 8 giorni.

Qui per la prima volta Colombo veniva a contatto con gli indigeni americani, che egli ci dipinge come ben fatti della persona, di fattezze regolari, senza barba, di carnagione abbronzata tendente al color rame, tatuati a vivi colori, socievoli, mansueti, ignari delle nostre armi, a tal segno che, egli dice, prendevano le armi spagnuole per il filo e si tagliavano per ignoranza. Colombo li chiamò *Indiani* (*Indios*), perchè egli era persuaso di essere arrivato alla sua ambita mèta, le Indie, col quale nome chiamò tutte le terre da lui scoperte in questo e nei successivi viaggi. La traccia indelebile dell'errore di Colombo resta appunto nel nome di indiani, con cui si chiamano tutti gli indigeni americani e nel nome di *Indie Occidentali,* dato ancor oggi alle Antille. L'aggettivo di *occidentali* fu aggiunto più tardi, quando l'errore di Colombo apparve manifesto e fu necessario distinguere queste Indie americane, che furono anche chiamate *Nuove Indie,* dalle vere Indie d'Asia, che già il mondo antico aveva conosciute. Il nome di Indie applicato alle nuove terre entrò nei documenti ufficiali, negli scritti, nelle carte geografiche. Ed è assai interessante vedere come le carte del secolo XVI tentino, per qualche tempo, di conciliare le nuove scoperte con le rappresentazioni del mondo secondo le idee antiche, appiccicando, per dir così, all'Asia estrema le terre americane recentemente trovate. Le idee non si richiararono se non quando fu nota l'esistenza del Pacifico e nella mente dei navigatori si delineò la grande barriera del continente americano posto tra i due oceani. Quanto a Colombo, egli andò sempre più confermandosi nella sua erronea credenza, che fu non ultima causa delle successive sue sventure.

Dopo aver toccato alcune altre isolette del medesimo gruppo delle Bahama, Colombo, dirigendosi verso sud-ovest, giunse

in vista di una grande terra dalle coste portuose e coperta di una vegetazione bella e svariata, ch'egli chiamò *Juana*. Era Cuba, la perla delle Antille, la grande isole dalle ricche piantagioni. Qualche somiglianza che egli credette ravvisare nei nomi dei luoghi che udiva sulle labbra degli indigeni, il maggior numero degli abitanti che portavano anche ornamenti di oro, lo indussero dapprima a credere d'essere arrivato a Cipango (3), poi nel continente stesso, cioè al Catai, tanto che a due suoi uomini mandati ad esplorare nell'interno consegnò le lettere commendatizie dei Reali spagnuoli e alcuni doni per il Gran Khan. Furono questi emissari che per la prima volta conobbero la pianta e l'uso del tabacco, osservando con estrema meraviglia alcuni indigeni che fumavano delle foglie secche arrotolate. Tutto pieno del racconto di Marco Polo, Colombo andava confrontando le nuove terre con quelle descritte dal veneziano. Ma qual differenza! Nulla che parlasse di una grande, antica e raffinata civiltà; niente Gran Khan, niente Corte imperiale, niente città splendide e magnifiche, fiorenti commerci e industrie progredite: selvaggi ignudi e miserabili capanne. Unica tenue somiglianza la vegetazione tropicale e tracce d'oro. Eppure Colombo non voleva credere ai suoi occhi e si ostinava a illudere sè stesso e gli altri.

Siccome gli indigeni, alle sue insistenti richieste riguardo all'oro, rispondevano accennando ad un paese verso oriente, Colombo, senza aver risolto il problema se Cuba fosse isola o terra ferma, fece vela verso oriente e giunse così all'isola che gli indigeni chiamavano Haiti e che egli ribattezzò con il nome di Española o Piccola Spagna. Prese terra l'8 dicembre in una piccola baia che chiamò della Concezione e avendo trovato segni di notevole abbondanza d'oro, di nuovo per qualche tempo credette d'essere arrivato a Cipango.

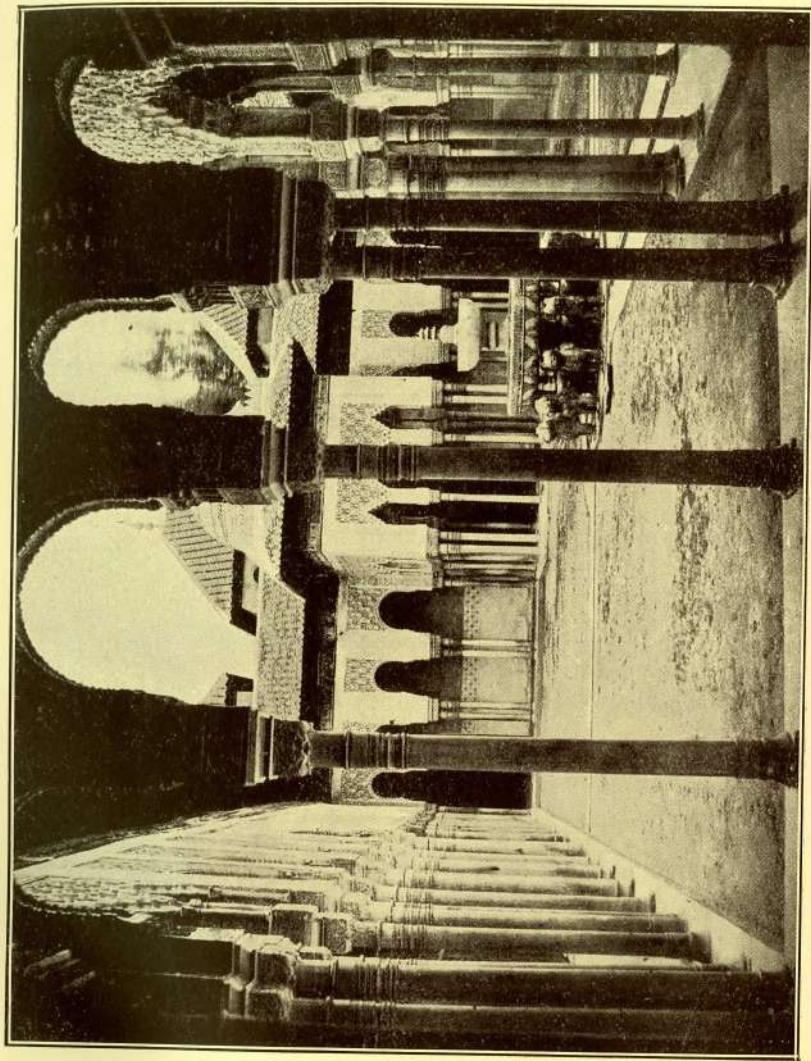
Nella notte di Natale la *Santa Maria* mentre costeggiava l'isola fu gettata contro un banco di sabbia e fece naufragio; non vi furono vittime e si potè salvare anche il carico per la vicinanza della terra e il pronto accorrere della *Nina,* ma la nave capitana fu perduta e questo incidente indusse Colombo ad una risoluzione assai importante. Egli pensò di costruire in quel luogo, servendosi anche dei rottami della nave, un piccolo forte, a cui diede il nome di *Forte della Nadividad,* collocandovi una guarnigione che doveva rimanere nell'isola durante la sua assenza; perchè ormai egli era impaziente di tornare in patria a rendervi conto del successo della sua impresa. Gli uomini della guarnigione avrebbero esplorato minutamente

(3) Cipango o Zipangu fu chiamato il Giappone da M. Polo.

l'isola e avrebbero iniziato lo sfruttamento delle ricchezze minerarie che, da tutti gli indizi, essa doveva contenere. È questo il primo fatto ben sicuro di colonizzazione europea in America: i 42 uomini lasciati nel forte rappresentano la primissima avanguardia di quella fiumana di avventurieri, di pionieri, di colonizzatori, che doveva poi incessantemente riversarsi dal vecchio verso il nuovo mondo.

Il 4 gennaio 1493 sulla *Nina* Colombo prendeva commiato dalla piccola guarnigione e salpava verso l'Europa. Il viaggio di ritorno fu assai più turbato dalle tempeste di quello di andata e le due piccole navi corsero ripetutamente pericolo di andare distrutte. Ad un certo momento, in mezzo ad un uragano che infuriò per tre giorni, la *Pinta* non fu più vista e Colombo la credeva perduta. Egli stesso disperò di giungere in porto e preparato un rapido resoconto del suo viaggio, lo chiuse in un bariletto che fece gettare in mare affinchè non perisse del tutto la memoria della sua impresa. Pure il 15 febbraio giunse alle Azzorre, dove il governatore portoghese trattenne in una specie di larvata prigionia l'ammiraglio e i suoi, credendo probabilmente di far cosa grata al suo governo, il quale diede subito l'ordine che fossero rilasciati. E il 3 di marzo Colombo gettava l'ancora alla foce del Tago, donde mandava un messaggio a chiedere ospitalità al re del Portogallo, mentre spediva pure notizia del suo arrivo ai Reali di Spagna. Colombo fu invitato alla reggia e trattato con ogni onore.

Il 15 maggio la *Nina* entrava nel porto di Palos, in mezzo all'entusiasmo e alla commozione degli abitanti, che avevano creduta perita la spedizione e pianti per morti i proprii concittadini. Poco dopo giungeva anche la *Pinta* che, spinta dalle tempeste verso le coste della Biscaglia, aveva potuto riparare in un porto e quindi riprendere il mare. Sembra che Martin Alonzo Pinzon, comandante la *Pinta* e il cui contegno verso Colombo durante tutta la spedizione era stato piuttosto incerto e malfido, credendo alla sua volta perduta la *Nina,* avesse mandato innanzi lettere ai Reali, nelle quali, alterando i fatti, si attribuiva tutto il merito delle nuove scoperte. La risposta dei sovrani, già informati dell'arrivo di Colombo, dovette essere tale che egli si tenne da quel momento in disparte e dopo pochi mesi morì, lasciando una fama dubbia, mentre avrebbe potuto avere una bella e fulgida parte nella storia della scoperta dell'America, perch'egli era indubbiamente, dopo l'ammiraglio, il personaggio più importante della spedizione.

La corte era allora a Barcellona, dove Colombo fu invitato a raggiungerla; il suo viaggio fu una specie di trionfo. Co-

Architettura moresca. - Corte dei Leoni nell'Alhambra.

lombo, dopo una succinta relazione che colmò di stupore la fitta assemblea di nobili e di prelati, presentò i campioni dei prodotti del nuovo mondo: oro, cotone, animali sconosciuti, tra cui specialmente copia di variopinti pappagalli, piante strane tra cui il tabacco, armi curiose e, infine, oggetto della maggior meraviglia, nove indiani che Colombo aveva portato con sè e che furono in quell'occasione battezzati. I privilegi e gli onori già accordati a Colombo furon solennemente confermati. Egli ebbe anche il titolo di *don* per sè e per i suoi fratelli e quello di *Grande di Spagna,* con diritto di tenere il capo coperto alla presenza del re e di cavalcare a fianco di lui. Colombo così raggiungeva l'apogeo degli onori: egli certo non sospettava che gli si preparassero, entro breve tempo, nuove lotte e nuovi disinganni.....

La seconda spedizione, che salpò il 25 settembre 1495, era composta di tre grandi navi dette *galeoni* e 14 caravelle. Erano a bordo complessivamente 1500 uomini, con animali da lavoro e da allevamento, attrezzi e prodotti necessari alla colonizzazione. Vi erano minatori, artigiani, agricoltori, ed in troppo gran numero *hidalgos,* ossia nobili spiantati, desiderosi di far fortuna senza lavorare. Non mancavano i veri e proprii avventurieri, avidi di oro, pieni di coraggio, ma insofferenti di ogni disciplina, violenti, ignoranti; parecchi erano il rifiuto della società spagnuola. I compagni di Colombo erano insomma della stessa stoffa di coloro che seguirono più tardi i famosi *conquistadores,* i quali gettano una luce così sanguigna su tutta la colonizzazione spagnuola in America. Bisogna appunto ricordare con qual gente Colombo ebbe a che fare, per giudicare con giustizia delle enormi difficoltà con cui egli ebbe a lottare e degli errori che commise. Seguivano la sped zione anche dodici missionari destinati a convertire gli indigeni.

La squadra, dopo aver toccato anche questa volta le Canarie, si tenne un poco più a sud che nel precedente viaggio e andò a urtare contro la barriera delle piccole Antille. Ebbe così luogo la successiva scoperta delle isolette chiamate da Colombo *Dominica, Maria Galante, Guadalupa, Santa Cruz,* e infine di un'isola più grande che Colombo chiamò *San Juan* e che oggi si chiama invece Portorico. Il 22 novembre rivedeva Haiti, ma con suo grande dolore non trovò più il forte della *Nadividad;* esso era stato incendiato e dei coloni lasciat vi non esisteva più traccia. Le incerte informazioni assunte fra gli indigeni lasciavano comprendere che gli spagnuoli, gettatisi audacemente alla ricerca e alla rapina dell'oro, noncuranti di ogni disciplina e di ogni precauzione, avevano susci-

tato il risentimento degli indigeni da cui erano stati massacrati; il forte era stato saccheggiato e distrutto.

Colombo decise allora di fondare in una località non molto lontana un nuovo forte e una città, cui diede il nome di *Isabella* e che doveva diventare il centro della colonizzazione dell'isola: la prima città americana fondata da europei. La cerimonia della fondazione ebbe luogo il giorno della Epifania del 1494 e riuscì molto solenne, ma l'aspetto della nuova città non poteva essere molto imponente; le case erano di legno e di paglia, solo alcuni pochi edifici pubblici erano di pietra. Le prime piantagioni fatte nella campagna circostante diedero però risultati eccellenti: i legumi germogliarono in tre giorni e vennero a maturità in meno di un mese; il frumento dopo due mesi dalla semina già metteva la spiga, cosicchè si potevano sperare due raccolti all'anno... Dopo aver fondato uno stabilimento minerario per l'estrazione dell'oro e nominata una Giunta di governo per la colonia, Colombo, trascinato dal suo irresistibile istinto di esploratore, fu ben lieto di riprendere il mare con tre caravelle.

In questa seconda parte del viaggio egli tocca dapprima la costa sud-orientale di Cuba, scopre la Giamaica, che egli chiamò *Santiago*, poi tornando verso nord-est si trova in mezzo a un arcipelago di isolette, ch'egli chiamò *Il giardino della regina* e che oggi porta il nome di Morant-Keys, tocca l'Isola dei Pini, e infine si trova di nuovo sulla costa meridionale di Cuba. Fisso nel pensiero di aver raggiunta l'estremità orientale del continente asiatico, quasi per persuadere sè stesso e gli altri di fronte ai dubbi che spontaneamente si presentavano, fece attestare da un documento notarile, in data 14 giugno 1494, firmato da tutti gli equipaggi delle tre caravelle, che quella non era isola, ma terraferma. Egli era certamente sincero e credeva di trovarsi sulle coste dell'Indocina, nota nelle carte del tempo col nome di Chersoneso aurea. S'egli avesse ancora navigato un po' verso occidente, avrebbe avuto la prova del contrario e forse le sue idee si sarebbero chiarite. Gli indigeni lo assicuravano che Cuba era un'isola, ma egli mostrava in tale questione un'ostinazione intollerante che dipendeva dal suo stato d'animo: il mettere in dubbio che egli fosse giunto alle Indie gli pareva un tentativo per svalutare l'opera sua; egli aveva promesso di raggiungere per il ponente i paesi di Marco Polo e con quel documento mirava a stabilire che aveva mantenuta la promessa, che aveva toccato il continente al di là dell'Atlantico, e non solo le isole sparse in quell'oceano.... Nel ritorno toccò di nuovo la Giamaica, di cui ebbe campo di meglio conoscere la bellezza e la fertilità, e nel settembre era a Isabella dove giunse ammalato per gli stra-

pazzi e la tensione di spirito del viaggio e dove giacque infermo parecchi mesi.

Intanto le cose della colonia, dove erano arrivati di Spagna nuovi coloni e nuovi avventurieri, andavano molto male: malattie prodotte dal clima tropicale e dalla vita sregolata, difetto di viveri per mancanza di rifornimenti regolari e per lo abbandono delle coltivazioni, non pensando i coloni che a procurarsi oro e disprezzando il lavoro, ribellioni di spagnuoli insofferenti di disciplina e ribellioni di indigeni maltrattati, discordie e delitti: tutti erano malcontenti e di tutto si dava colpa a Colombo. Il quale appena guarito si dedicò ad un'opera di ricostruzione che mentre dimostra in lui grandi qualità di energia e di fermezza, non fu certo immune da errori e da eccessi. Così per esempio, pressato dal bisogno di mandare molto oro alla Corte, affinchè le sue grandi promesse non apparissero menzognere, e i suoi accusatori, ogni giorno più numerosi non potessero prevalere, divenne duro e crudele verso gli indigeni, obbligandoli ad una contribuzione d'oro così onerosa, che gli infelici fuggivano dalla zona aurifera e si rifugiavano fra le montagne. Ed egli organizzò allora delle vere cacce, catturandoli a centinaia e mandandoli schiavi in Ispagna, e nuove sanguinose repressioni si ebbero quando gli indigeni si accordarono di disertare e devastare le piantagioni e di non coltivare più nulla essi stessi, condannandosi alla fame pur di affamare anche gli stranieri e obbligarli ad andarsene.

Fu introdotto allora anche il sistema dei *repartimientos* o *encomiendas* (che poi divenne comune a tutte le colonie spagnuole), ossia l'attribuzione di vaste distese di terreno ai singoli coloni, con un certo numero, di solito molto abbondante, di indigeni come forza di lavoro. Tale sistema favorì l'ozio e la superbia dei coloni e lo sfruttamento più atroce degli indigeni, i quali praticamente erano dei veri e proprii schiavi, esposti a tutti i maltrattamenti e a tutti i capricci dei loro padroni, nonostante le raccomandazioni e anche le minacce penali contenute nei decreti del vicerè.

Così gli indigeni che il clima, le abitudini, le caratteristiche stesse della razza rendevano inadatti ai lavori faticosi, cominciarono ad esser mietuti in misura sempre più larga dalle malattie e dalla morte. Costretti a cercare le paglie d'oro tra le sabbie dei fiumi, a spezzar la roccia dei monti in cerca del prezioso metallo, a curvarsi nelle piantagioni per assicurare il reddito ai loro padroni, essi dopo aver tentato ribellioni disperate che venivano domate nella carneficina, non si vendicarono più in altro modo che morendo. E non passerà molto tempo che le Antille, deserte di popolazione indigena, minac-

ciate di rovina assoluta per mancanza di mano d'opera, reclameranno un provvedimento che sarà una nuova terribile iniquità: il trasporto dall'Africa di schiavi negri i cui discendenti costituiscono oggi la maggioranza della popolazione delle Antille.

Nel difficile governo Colombo si fece aiutare da due suoi fratelli, e specialmente da Bartolomeo, uomo energico e intelligente, che egli nominò *adelantado,* ossia governatore territoriale. Questa nomina non era fatta per placare gli orgogliosi castigliani nemici di Colombo, che già rimproveravano a lui l'origine straniera; l'eco del malcontento diffuso nella colonia giungeva sempre più forte alla Corte, in modo che un funzionario spagnuolo fu mandato ad Isabella per eseguire un'inchiesta e Colombo, per parare il colpo, volle tornare in Ispagna insieme con lo stesso commissario inquisitore, giungendovi nel giugno del 1496. Non trovò le accoglienze trionfali di prima, ma fu tuttavia accolto dai sovrani in un modo migliore di quanto si sarebbe potuto aspettare. Si scolpò facilmente delle maggiori accuse, diede nuove assicurazioni intorno alla ricchezza dei paesi scoperti e chiese che si mandassero subito rinforzi nella colonia; quanto a sè chiese che gli si affidasse una nuova squadra per ulteriori scoperte. Dopo una serie di trattative, alla fine, sopratutto per volontà della regina, le sue domande furono accolte.

Partì nel maggio del 1498 con 6 caravelle, tre delle quali alle Canarie vennero distaccate per raggiungere il più presto possibile Haiti, mentre egli con le altre tre proseguì verso sud in direzione del Capo Verde. Egli intendeva seguire press'a poco la linea dell'equatore e spingersi fin nell'emisfero australe dove, secondo un'idea molto diffusa, dovevano essere i paesi più ricchi di quel continente del quale credeva d'avere toccato una punta sulle coste di Cuba. Il viaggio reso disagevole e difficile dalle calme e dal calore torrido, risultò più lungo di quanto aveva preveduto e a bordo venne a mancare l'acqua, cosicchè dovette governare verso nord, e si trovò di fronte a un'isola che chiamò *Trinidad*; il giorno successivo, poi, 1 agosto 1498, toccava veramente quel continente al quale aveva tanto intensamente pensato. Dapprima credette trattarsi ancora di un'isola, ma poi costeggiando il golfo oggi detto di Paria, si accorse di navigare nell'acqua dolce, la cui impetuosa corrente fece correre grave pericolo alle navi. Comprese allora di trovarsi alla foce di un grandissimo fiume; si trattava infatti dell'Orinoco in piena, fiume lungo circa 2500 chilometri, la cui acqua si spinge nel mare per un centinaio di km. e galleggia sull'acqua salsa che è più pesante.

Colombo ebbe allora indubbiamente l'intuizione, come ap-

pare dalle sue note, di un mondo veramente *nuovo,* ma poi torna a perdersi in strane ipotesi desunte dalla Bibbia e dalle sue letture cosmografiche, e mentre continua a credere che Cuba sia parte del Catai, considera anche la terra ultimamente trovata come parte delle Indie. Disgraziatamente neppure questa volta potè continuare le sue esplorazioni; era malato di gotta e di oftalmia; inoltre i doveri inerenti al governo gl'imponevano il ritorno ad Haiti, dove giunse il 30 agosto; nel ritorno costeggiò il golfo di Paria, che egli chiamò *Costa delle Perle* e scoperse alcune isolette, tra cui *Asuncion* e *Margarita.*

Nella colonia lo attendevano altri affanni. Una parte degli spagnuoli, condotti da un capo risoluto, avevano innalzato contro l'adelantado la bandiera della rivolta e i ribelli percorrevano l'isola saccheggiando e minacciando; tutto era disordine, violenza, miseria. Colombo dovette venire a patti con i ribelli, placandoli con nuovi *repartimientos* e compensando con un certo numero di schiavi quelli che preferivano tornarsene in patria. Questi continui arrivi di schiavi in Spagna destavano una triste impressione nell'opinione pubblica; alcuni gruppi di quegli infelici giunsero in condizioni così miserande che la regina Isabella ne fu impietosita e indignata. Essa dichiarò che nessuno aveva autorizzato Colombo a trattare in quel modo inumano i sudditi della Corona di Castiglia e che egli abusava del suo potere. Intanto alcuni ex coloni reduci da Haiti riempivano la Spagna dei loro lamenti contro l'ammiraglio e la sua famiglia, e cattive notizie giungevano sempre di laggiù dove il disordine continuava e Colombo era alle prese con nuovi ribelli a cui era costretto a dar la caccia, e quanti prendeva o gettava in carcere o mandava alla forca. Tutto ciò persuase i sovrani dell'incompetenza assoluta di Colombo nel dirigere le sorti d'una colonia in formazione, e rompendo i patti, decisero di sostituirlo.

Fu nominato in suo luogo un nuovo procuratore, Francisco da Bobadilla, il quale ebbe ordine di recarsi ad Haiti, di ricevere in consegna le armi e le fortezze, e di accertarsi se alcuno, chiunque egli fosse, avesse agito contro giustizia e di procedere contro di lui secondo le leggi. Bobadilla giunse a San Domingo. la nuova capitale dell'isola fabbricata in luogo adatto e salubre, in sostituzione della malsana e decadente Isabella, nell'agosto del 1500, quando Colombo, a forza di energia, era riuscito a migliorar molto le cose; prese possesso del governo e dopo una rapida inchiesta sequestrò la casa e i beni del vicerè, fece arrestare lui e i suoi due fratelli e coi ferri alle mani li imbarcò per la Spagna. La crudeltà di un tal trattamento apparve subito manifesta. Il capitano stesso della nave su cui Colombo era imbarcato volle levargli i ferri, ma

egli si oppose, dichiarando che avrebbe portato quelle catene finchè i sovrani che avevano ordinato di porgliele avessero ordinato di levargliele, e che le avrebbe poi sempre conservate come ricordo della ricompensa data ai suoi servigi.

All'arrivo di Colombo a Cadice vi fu in tutta la Spagna un movimento di indignazione: il sentimento popolare si sollevò in suo favore. I biografi raccontano che la regina pianse udendo la storia delle sue sofferenze ed umiliazioni. Non solo il trattamento inflittogli da Bobadilla fu biasimato e si dichiarò che questi aveva frainteso le istruzioni avute, ma si stabilì di non fare alcuna inchiesta intorno alle accuse che si muovevano a lui e ai suoi fratelli. Colombo fu anche rimesso in potere di tutta la sua proprietà sequestrata; ma non ebbe più il posto di governatore e vicerè. Nonostante tutti i suoi reclami, i sovrani dichiararono che avrebbero regolato con nuove disposizioni il governo dei loro possessi d'oltremare, per impedire il ripetersi degli abusi e degli inconvenienti deplorati. La ragion di Stato era in contrasto con i diritti accampati da Colombo, il quale era caduto, come organizzatore di colonie, in un discredito dal quale nulla valse a rialzarlo.

GIACINTO CARBONERA

Il dramma del quarto viaggio [1]

Questo quarto viaggio di Cristoforo Colombo può veramente dirsi un tragico dramma, combattuto nell'anima mistica e ormai esaltata del grande genovese. Aveva egli raggiunte le opulente terre descritte da Marco Polo? Egli lo credeva, o meglio voleva crederlo. Ma che eran dunque quell'altre terre che i Portoghesi, senza dubbio, avevano toccato? Le loro navi ormai arrivavano cariche di spezie; veneziani e spagnuoli toccavano terre continentali seguendo, come Colombo, la via dell'ovest. Se l'Española colombiana, era un'appendice dell'Asia, del Catai, quando e dove cominciava questo continente? Alla

(1) Da: ETTORE MALLET, *Qualche completamento alla storia della scoperta del Nuovo Mondo,* Parigi, Dudan, Leonoir et fr., 1909. (Traduzione e riproduzione autorizzata per la presente opera).

mente di Colombo balenò il pensiero di procedere di tanto verso ovest, quanto occorreva per girare il globo e tornare dall'est; ma bisognava *passare oltre,* sorpassare le terre scoperte attraverso un qualche passaggio; solò così avrebbe potuto risolvere quei dubbi che ormai vedeva sui visi di tutti e, peggio ancora, dovevano affiorare nell'anima sua, ove egli disperatamente li comprimeva.

Per questo Colombo nel 1502 ha fretta di partire; non si lamenta della piccolezza, dello stato non buono delle 4 caravelle che gli si apparecchiano, della pochezza dei 111 uomini arruolati, della insufficienza dell'armamento delle scorte; purchè possa salpare subito, avvenga che può. Il 9 maggio scioglieva le vele dal canale di Cadice, il 30 maggio era alle Canarie, il 24 giugno a S. Domingo. Il Lares che governava l'isola e aveva inquisito sul Bobadilla, nonostante che incombesse imminente una gran burrasca, rifiutò l'accesso nel porto alle navi di Colombo. La burrasca scoppiò tremenda; 28 navi spagnuole appena partite per la Castiglia furono travolte e non se ne salvarono che quattro; tra gli altri perì il Bobadilla, colui che aveva incatenato Colombo. Questi potè salvare le sue navi e riparare il 3 luglio nel porto di Azua, sulla costa meridionale dell'Española, donde il 14 partì per la Giamaica.

Perseguendo il concetto di scoprire uno stretto che lo portasse a un mare del sud e alle isole delle spezierie, tenne la barra sempre ad ovest e giunse nell'America centrale; navigò la costa sino al capo che chiamò *Grazie a Dio* perchè vi trovò riparo dopo 70 giorni di penosa navigazione; è la punta del triangolo formato dall'Honduras, ove la costa ripiegando gli offrì riparo. Giunto alla foce di un fiume mandò delle barche ad esplorare, ma una si perdette con tutti i marinai, onde Colombo lo chiamò *Fiume della Disgrazia.* Erano accorsi a frotte gli indigeni che nuotando intorno alle barche offrivano varii oggetti, come armi e ornamenti d'oro inferiore; l'ammiraglio non volle che alcuno sbarcasse e diede opera a riparare ai sofferti danni.

Era cominciato l'avvilimento a bordo; le navi rivelavano la loro poca resistenza e facevano spesso acqua; le vele si sbrandellavano, molti erano gli ammalati nell'equipaggio; Colombo per ore e ore pregava nella sua cabina, ripiena di immagini sacre e di reliquie.

Dal capo *Grazie a Dio* la costa rientrava in direzione sud sino a perdita d'occhio; Colombo dovette sperare che di lì potesse continuare, sempre a sud, e giungere alle Indie vere, quelle dalle città meravigliose e dagli alberi preziosi. Il 5 ottobre sciolse le vele, lungo le sponde atlantiche dell'attuale Nica-

ragua e verso la Costarica; gli indigeni si mostravano diffidenti e spesso disposti a battagliare, tanto che più volte tuonò il cannone; talvolta gli Spagnuoli riuscirono, regalando specchietti e altre minuzie, a conciliarseli. Così giunsero alla costa di Veragua e a quella dell'istmo di Panamà. Oh, se Colombo avesse potuto immaginare che il passaggio verso il mare del sud era proprio lì, ma che doveva crearlo, dopo quattro secoli, un'altra civiltà europea, quella delle macchine, del carbone e dell'elettricità, non la civiltà degli avventurieri ignoranti e boriosi!

Al principio di novembre toccava una insenatura attorniata da terre fertili e di bel panorama; egli la chiamò *Porto Bello* e tal nome le rimase; trovasi là dove la costa ripiega verso il *Golfo di Darien;* pochi giorni dopo proseguiva trovando un porto che chiamò *Retrete,* perchè ristretto, raccolto, e vi si fermò a riparare le sue vecchie carcasse sino al 5 dicembre. Il tempo era pessimo da tre settimane; d'altra parte, col cuore stretto, Colombo vedeva la costa cambiar direzione e volgere ad oriente; cadevano le speranze di andare a sud e così cielo e terra si opponevano a lui, al suo andare verso la mèta pensata. A Veragua aveva sentito parlare di molto oro che vi si trovava e aveva visto, per la prima volta nei quattro viaggi, un edifizio fatto di pietra e calce, e anzi ne aveva staccato un pezzetto, conservandolo come documento. Pensò quindi di tornarvi, ma dovette lottare coi venti, tanto che diede alla costa il nome di *Costa dei Contrasti.* Giunto a Veragua diede fondo presso un fiume che gli indigeni chiamavano Geura e che egli chiamò Betlemme, perchè era il 6 gennaio 1503, giorno dei re magi. Gli indigeni contrastarono le esplorazioni dei marinai che cercavano le miniere d'oro, poi si addomesticarono e il loro re venne alle navi. Sulla riva di quel fiume gli Spagnuoli costruirono case di legno, coperte di foglie di palma e un fortino di depositi e munizioni. Le navi erano entrate alquanto nel fiume, ma questo diminuì rapidamente, onde esse restarono in secco, tutte sforacchiate e verminose com'erano.

Quando gli indigeni conobbero che si cercava l'oro si ribellarono e vi fu una repressione. Colombo decise il lasciare in quello stanziamento suo fratello Bartolomeo con una parte dell'equipaggio e una nave e tornare colle altre navi all'Española a prendere attrezzi e minatori; il fiume era ricresciuto e si poteva manovrare. Appena però Colombo fu un po' più distante, gli indigeni assalirono gli spagnuoli e ne uccisero e ferirono parecchi; una barca mandata a prendere acqua da Colombo fu assalita e furono uccisi un ufficiale e nove marinai.

A stento l'ammiraglio potè imbarcare gli altri uomini e le cose sbarcate; una nave ormai quasi sfasciata dovette essere abbandonata; un'altra anch'essa fradicia fu lasciata perdere poco dopo. Le due navi superstiti raggiunsero ancora Porto Bello e poi Retrete, indi, proseguendo, navigarono il Golfo di Darien. A che proseguire? Anche le due navi rimaste divenivano ogni giorno più inservibili, tutte bucate, spugnose, marce; gli uomini facevano pena e Colombo aveva perduta l'indomabile energia di 10 anni prima, vedendosi bersagliato dall'implacabile avversità della sorte. Ma bisogna riconoscere che questa sua quarta navigazione non ha un piano, una mèta definita; sembra più che altro una corsa disperata e senza scopo.

Il 12 maggio toccava quelle isole che aveva chiamato nell'altro viaggio « Giardino della Regina »; di lì si rifugiava alla Giamaica, poichè i venti non gli consentirono la rotta per l'Española e le navi agonizzavano. Tratte a terra, poichè non potevano più tenere il mare, le due caravelle servirono da abitazione e da fortezza. Gli indigeni fornirono viveri e acqua; ma gli Spagnuoli si trovavano in condizioni di naufraghi, essendo le navi irreparabili. Il tempo passava ed era inutile sperare nell'arrivo di qualche nave di passaggio; allora fu deciso di mandare due imbarcazioni indigene a chieder soccorsi all'Española; in una salì Diego Mendez con 6 spagnuoli e 10 indigeni per la voga, in un'altra il genovese Bartolomeo Fiesco con vari uomini; il primo doveva recarsi a S. Domingo, il secondo ritornare prima con notizie. E partite le barche, cominciò la lunga attesa.

Intanto il malumore cresceva fra l'equipaggio, che viveva malamente di quanto poteva fornire l'isola; si diceva che Colombo non poteva tornare in patria perchè esiliato dai Reali e che perciò avrebbe fatto rimanere in quella terra remota i suoi marinai, per sempre. L'ammiraglio era inchiodato a letto dalla gotta e non poteva fronteggiare la rivolta che già si delineava. Si fece una congiura, alla cui testa erano due fratelli Porras; il piano era di abbandonare Colombo e portarsi alla Española, ove, il governatore nemico di Colombo, avrebbe bene accolto gli uomini a lui ribelli; di lì sarebbero ripartiti per la Spagna. Dopo aver tumultuato contro Colombo, i congiurati, una cinquantina, si imbarcavano su dieci *canòe* indigene e altri marinai si unirono a loro per timore di essere abbandonati. Coll'ammiraglio non restarono che gli ammalati, pochi fedeli, suo fratello Bartolomeo, prode soldato, e il figlioletto Fernando. I ribelli furono ricacciati dalle burrasche nell'isola, ove saccheggiavano, predavano, uccidevano, girando per l'interno.

Intanto gli indigeni cominciavano a far mancare i viveri ai

rimasti; Colombo era sempre malato. In tali frangenti si ricordò che doveva esservi un ecclisse totale di luna fra tre giorni; fece allora chiamare i capi degli indigeni per la vigilia dell'ecclisse e per mezzo dell'interprete fece dir loro che il Dio dei cristiani, vedendo la poca cura che gli indigeni avevano degli Spagnuoli, aveva risoluto di mandare nell'isola fame e peste, e che, a darne segno, avrebbe fatto l'indomani oscurare la luna. Quando cominciò l'ecclisse gli Indiani furono atterriti, e corsero con carichi di vettovaglie alle navi, pregando Colombo di intercedere per essi e facendo mille promesse per l'avvenire. Colombo fece le viste di pregare: intanto il disco lunare cominciò a riapparire, come una prova dell'ottenuto perdono divino. Così più nulla mancò ai naufraghi.

Ma erano passati ormai otto mesi e nè il Fiesco, nè il Mendez tornavano; si pensava che fossero morti per via, o per naufragio, o uccisi dagli indigeni dell'Española, che essi dovevano traversare per giungere a S. Domingo. E realmente il Fiesco e il Mendez avevano sostenute terribili peripezie; dopo due giorni di remare gli indigeni erano sfiniti; mancava l'acqua, e qualcuno morì di sete, Come Dio volle, giunsero ad una punta dell'Española; il Mendez, colla sua *canòa* cominciò a costeggiare l'isola, mentre il Fiesco, dopo un po' di riposo, doveva riprendere il mare per portare a Colombo notizia della riuscita della traversata; ma i suoi indigeni, spossati, rifiutarono di imbarcarsi ancora; il Fiesco dovette rimanere nell'isola.

Il Mendez riuscì ad ottenere dal Governatore soccorsi per Colombo, e mentre si armava una nave, il governatore mandò un caravellone a prender notizie dall'ammiraglio e a portargli dei viveri e vino. Quando il caravellone fu ripartito, senza prender alcuno a bordo, i rimasti con Colombo cominciarono a temere che per colpa di Colombo fossero abbandonati laggiù e nacquero nuove cospirazioni. Si aggiunga che gli insorti guidati dai Porras che avevano vagato per l'isola, assalirono le navi per saccheggiarle; Bartolomeo Colombo li affrontò con poche forze e li sconfisse, facendo prigioniero il capitano Porras ed altri, e uccidendone parecchi. I vinti si sottomisero. E finalmente giunse Diego Mendez con la nave che aveva comperata e armata a S. Domingo; era il 13 agosto 1504 quando Colombo coi suoi uomini approdava a S. Domingo, ove il governatore Lares finse cordialità di accoglienze, ma tentò più volte di danneggiare l'uomo in cui vedeva un competitore, un rivale.

Infermo, sconfortato, Colombo toccò la Spagna il 1° novembre 1504; nel maggio 1505 si recò alla Corte; Isabella la sua protettrice era morta e il re si mostrò freddo di fronte alle rivendicazioni di Colombo, che rivoleva i suoi gradi ed

uffizi. Ormai Colombo era fisicamente logoro, come le navi che aveva lasciate nell'isola lontana, di fronte a quel lido ch'egli ancor riteneva essere l'Asia di Marco Polo. Il 30 maggio 1506 si spense a Valladolid; il suo corpo fu portato a Siviglia e sepolto nella cattedrale; sulla lapide fu scritto:

A Castilia y a Leon
Nuevo mundo dio Colon. (1)

ETTORE MALLET

I Borgia [2]

Nonostante la pace gravosa, gli Orsini avevano un potere immenso; il papa, (3) odiato da tutti non poteva più fidare in altri che nei suoi 3000 Spagnuoli e nell'amicizia dimostratagli da Consalvo di Cordova, che ripigliò per lui la fortezza di Ostia. Non potevano dunque i Borgia pensare a nuove imprese di guerra e allora subito sembrarono adoperare le proprie armi per sterminarsi fra loro, con non credibile iniquità.

La notte del 14 giugno 1497 il duca di Gandia (4) non tornò a casa. Il giorno di poi il suo staffiere fu trovato ferito, senza che sapesse dir nulla del padrone; la mula che il duca aveva cavalcata girava per le vie con una staffa sola, l'altra essendo stata tagliata. Tutto pareva un mistero. Aveva la sera innanzi cenato con suo fratello il cardinale di Valenza (5)

(1) Al regno di Castiglia e al regno di Leon nuovo mondo diede Colombo. Valladolid era la capitale del regno di Leon; si ricordi che la Spagna cristiana ebbe prima i due regni di Navarra e Leon, poi i quattro regni di Navarra, Leon, Castiglia e Aragona, finchè avvenne pel matrimonio di Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia l'unificazione; quando morì Colombo non erano scomparse ancora le vecchie denominazioni.

(2) Da: PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1877, vol. I, pp. 268 e sgg.

(3) Alessandro VI (Rodrigo Borgia).

(4) Giovanni Borgia, figlio riconosciuto del papa e fatto duca di Gandia. Alessandro VI ebbe 7 figli.

(5) Cesare Borgia, il famoso figlio di Alessandro VI, duca di Valenza (Francia) e perciò detto il *Valentino*.

presso la madre Vannozza. Erano usciti insieme a cavallo, separandosi poco dopo, il duca seguito da un uomo in maschera, che da molto tempo lo accompagnava sempre e dallo staffiere che lasciò in Piazza dei Giudei. Null'altro si poteva sapere.

In sulle prime il Santo Padre rise, credendo che suo figlio si fosse nascosto con qualche donna. Non vedendolo però tornare a casa la seconda notte, fu preso da uno spavento e da un'agitazione grandissima. A un tratto, senza saper come, si sparse in città la voce che il duca era stato gettato nel Tevere. Interrogato uno degli Schiavoni che facevano a Ripetta commercio di carbone, rispose come, dormendo in barca la notte del 14, aveva visto arrivare un cavaliere con un cadavere in groppa, accompagnato da due pedoni, e gettato nel fiume il cadavere, erano tutti scomparsi. Interrogato perchè non ne avesse parlato prima, rispose che di continuo aveva visto la notte, in quel medesimo luogo, seguir centinaia di simili fatti, senza che mai alcuno vi facesse caso. Un gran numero di marinai fu mandato a cercar nel fiume e pescarono il figlio del papa ancora con gli stivali, sproni e mantello. Aveva le mani legate; nove ferite alla testa, alle braccia, al corpo, una delle quali mortali alla gola; trenta ducati nella borsa, segno evidente che non lo avevano ucciso per derubarlo.

Il cadavere fu solennemente sepolto in Santa Maria del Popolo. I più erano contenti dell'accaduto; gli Spagnuoli bestemmiavano e piangevano, il papa, quando fu certo che suo figlio era stato a Ripetta gettato nel Tevere come la spazzatura, s'abbandonò a un dolore, di cui nessuno lo credeva capace. Si chiuse in Castel Sant'Angelo, inseguito, dicevano molti, dallo spirito del duca, e pianse. Non volle prendere cibo per più giorni e le sue grida si sentivano di lontano. Il 19 giugno tenne un Concistoro, in cui disse che mai non aveva provato così gran dolore « *Se avessimo sette papati li daremmo tutti per aver la vita del duca* ». Mostrò un pentimento, che parve sincero, della sua vita passata e annunziò a tutti i potentati che aveva affidato la riforma della Chiesa a sei cardinali: ad altro ormai non voleva più pensare, Tutti questi proponimenti cristiani andarono però subito in fumo.

Chi era stato l'autore dell'assassinio, da quali ragioni era stato mosso? Si sospettò degli Orsini, si sospettò del cardinale Ascanio Sforza, che aveva recentemente avuta qualche contesa col duca e questi sospetti furon tali che il cardinale, anche dopo le esplicite dichiarazioni del papa, di non aver mai prestato alcuna fede à simili dicerie, si presentò a lui accompagnato da amici sicuri e con armi nascoste. Si fecero mille ricerche che poi ad un tratto vennero sospese, e corse la voce, da tutti creduta, che l'assassino del duca era stato sua fra-

tello, il cardinal Cesare Borgia. « È certamente — scriveva l'ambasciatore fiorentino sin dal principio — chi ha governato la cosa ha avuto e cervello e buono coraggio, et in ogni modo si crede sia stato gran maestro ». A poco a poco i dubbi non caddero più sull'autore dell'assassinio, ma sulle ragioni che aveva avute per giungere a tanta iniquità.....

Voci orrende venivano registrate e credute da storici gravissimi, ricordate da poeti illustri. Pure, sebbene tutto ciò si ripetesse pubblicamente da ognuno e tutti chiamassero autore dell'assassinio il cardinal Cesare Borgia, questi allora appunto divenne l'uomo più potente di Roma e più temuto, anche dal papa, che pareva subisse come il fascino misterioso del proprio figlio. Cesare s'era ormai deciso a lasciar la vita ecclesiastica e già si parlava di fare invece cardinale il fratello don Giuffrè, separandolo dalla moglie, la quale avrebbe sposato il primo, appena tornato laico.....

Nel luglio 1497 Cesare Borgia andò a Napoli per incoronare re Federico e per chiedere denari, favori, feudi con tale insistenza, che l'ambasciatore fiorentino scriveva: « Non sarebbe da meravigliarsi se, per liberarsi da tante angherie, il povero re si gettasse per d'sperato al Turco ». Il 4 settembre era di ritorno in Roma, dove fu notato che baciò il papa senza che l'uno all'altro dicesse verbo; Cesare allora parlava poco e faceva paura a tutti. A lui occorrevano denari per supplire alle entrate che perdeva lasciando il cappello cardinalizio e per effettuare i suoi nuovi e vasti disegni. Il papa, che in tutto lo secondava, si diede perciò, senza scrupoli, a fare altre vittime. Il segretario Florido fu accusato come autore di falsi brevi e subito venne saccheggiata la sua casa e si portarono in Vaticano i denari, i tappeti e le argenterie che v'erano. L'infelice prelato, gettato in un carcere perpetuo, vi restò solo con pane, acqua e una lucerna. Il papa di tanto in tanto vi mandava altri prelati perchè, giuocando con lui a scacchi, cercassero cavarne qualche confessione che desse modo di fare altre vittime, fino a che, nel luglio 1498 quel disgraziato cessò di vivere.

Nel medesimo tempo si trattava col re di Napoli per sposare la figlia di lui, Carlotta, con Cesare, ancora cardinale. E il re, disperato di tante vessazioni, e dichiarando di volere piut tosto perdere il regno che dare la sua figlia legittima al Borgia, dovè, per salvarsi dalle gravi minacce del papa, consentire per compenso al matrimonio di Lucrezia Borgia con don Alfonso duca di Bisceglie, giovane di appena 17 anni, figlio naturale di Alfonso II. Le nozze furono celebrate il 20 giugno 1498 « et il papa — scriveva l'ambasciatore veneziano — stete fino a zorno alla festa, adeo fece cosse da zovene ».....

Nel luglio di quel medesimo anno (1500) seguiva un'altra delle tragedie proprie dei Borgia. Il duca di Bisceglie, marito della Lucrezia, s'era avvisto che l'amicizia dei francesi aveva subito alienato da lui l'animo del papa e del Valentino, onde non si sentiva più sicuro di sè. Nel 1499 aveva visto che sua sorella donna Sancia era stata esiliata, minacciando il Santo Padre di cacciarla a forza di casa, se non se ne andava. Da questi e da altri segni restò molto insospettito e, dopo avere esitato alquanto, fuggì ad un tratto presso i Colonna in Gennazzano, per andar poi nel Napoletano, lasciando Lucrezia incinta, che piangeva o fingeva di piangere. Ma nell'agosto si lasciò persuadere, e venne a Spoleto, dove essa era stata nominata reggente di quella città. Di là tornarono insieme a Roma. La sera del 15 luglio 1500 il duca di Bisceglie venne sulle scale di San Pietro improvvisamente assalito da sicarii che lo ferirono al capo, alle braccia e poi fuggirono. Egli corse in Vaticano e raccontò come e da chi era stato ferito al papa che al solito si trovava con la Lucrezia, la quale prima svenne e poi condusse il marito in una camera del Vaticano per curarlo. Si mandò a Napoli per medici, temendosi di veleno.

Il malato era assistito dalla moglie e dalla sorella donna Sancia, che gli cucinavano « in una pignatella » non fidandosi di alcun.o Ma il Valentino disse: « quello che non s'è fatto a desinare, si farà a cena » e tenne la parola. Vedendo infatti che quel disgraziato non voleva morire, quantunque fosse pur grave assai la ferita alla testa, entrò una sera improvvisamente in camera e, mandate via le due donne, che senza resistenza obbedirono, lo fece strangolare da don Micheletto. Nè questa volta si fece gran mistero dell'accaduto. Il papa stesso, dopo il ferimento, disse tranquillamente all'ambasciatore veneto, Paolo Cappello: « il duca (Valentino) dice di non lo aver ferito, ma se lo avesse ferito lo meriterìa ». Il Valentino invece scusavasi solamente col dire d'aver commesso il delitto perchè il duca di Bisceglie voleva ammazzar lui.

Esso aveva allora ventisette anni, era nel fiore della salute e della forza, si sentiva padrone di Roma e del papa stesso, il quale lo temeva a segno da non osar di parlare il giorno in cui vide il suo fidato cameriere Pietro Caldes, o Pierotto, scannato fra le proprie braccia dal duca e sentì il sangue di lui schizzargli sulla faccia. Alessandro, del resto, non si turbava punto di tutto ciò e non perdeva i sonni: « Ha anni settanta — scriveva l'ambasciatore Cappello — ogni dì si ringiovanisce, i suoi pensieri non passano mai una notte, è di natura allegra e fa quello che gli torna utile ».

PASQUALE VILLARI

Un compagno di Magellano
Leon Pancaldo, savonese [1]

..... Riguardo a Leon Pancaldo, chi lo dice imbarcato a Siviglia come semplice marinaio e fatto pilota più tardi dal comandante, che ne conobbe l'istruzione, l'ingegno e l'integrità; chi inscritto subito nei ruoli della ciurma o come pilota maggiore o come tonnelliere o bottaio (2). Tutti ammettono che era col Magellano a bordo della *Trinità,* dove rimase sempre e in italiano scriveva il libro di rotta (3). La spedizione partì il 10 agosto 1519 da Siviglia, il 20 settembre da S. Lucar, diretta al Capo di S. Agostino nel Brasile, ove si concessero 13 giorni di riposo, e similmente si fece una breve sosta al Rio della Plata ove giunse il 12 gennaio 1520, e a Porto Desiderato; finchè approdata alla fine di marzo nel porto di S. Giuliano vi si fermò quasi cinque mesi.

In questo tempo erano avvenute le solite ribellioni. Magellano aveva prima punito l'insubordinazione di Giovanni da Cartagena sostituendogli nel comando della *S. Antonio* il proprio cugino Alvaro de Mezquita; ma poco dopo questa nave e la *Concezione* e la *Vittoria* coi loro comandanti si sollevarono contro Magellano, il quale, uomo energico e crudele, ordinò tosto all'alguazil Gonzalo Gomez de Espinosa di uccidere il

(1) Da: GIOVANNI JACHINO. *Leon Pancaldo,* Savona, Peluffo, 1900. (Riproduzione autorizzata). Com'è noto, Fernando Magalhães, detto in Italia Magellano, pensò di raggiungere, con una spedizione spagnuola le *Isole delle Speziere* (*Molucche*) navigando verso occidente e aprendosi un passaggio attraverso l'America meridionale, mentre i Portoghesi vi erano giunti da oriente. Costeggiando l'America del Sud, tra la fine del 1519 e gli inizi del 1520, trovò lo stretto che porta il suo nome e si slanciò pel Pacifico, giungendo alle Filippine, ove trovò la morte; una delle navi, la *Vittoria* tornò in patria, avendo compiuto il primo giro del mondo. Sulle 5 navi di Magellano s'erano imbarcati 237 uomini, tra cui 21 liguri e 5 d'altre parti d'Italia, compreso il vicentino A. Pigafetta, su cui cfr. la lettura seguente. Leone Pancaldo, savonese, passò dalla mercatura ai viaggi di esplorazione. Cfr. su questo capitolo di storia della geografia C. BERTANI, *Le religioni, la scienza, il diritto e la civiltà, Corso di storia,* Alessandria, Sacerdote 1925, vol. II, p. V. cap. 17.

(2) *Tonnello* è una botte rotonda con doghe cerchiate di ferro, attrezzo importante per le provviste d'acqua dolce. *Pilota* è chi guida la nave secondo le osservazioni astronomiche, mentre il *timoniere* è l'esecutore.

(3) Detto *roteiro,* alla spagnuola.

Mendoza col pugnale, fece decollare e squartare il Quesnada e abbandonò soli in terra ignota il Cartagena e il cappellano Pedro Sanchez. Intanto la *S. Giacomo* mandata ad esplorare la costa, sorpresa da una burrasca colò a fondo, ma l'equipaggio si salvò; Magellano partito con le altre quattro navi da S. Giuliano e giunto al rio di S. Croce riprese qui, dov'era giunto per terra, quell'equipaggio.

Le navi che si volsero allo stretto eran così comandate in sostituzione dei capitani uccisi o abbandonati: *Concezione*: Giovanni Serrano; *Vittoria*: Duarte Barbosa; *S. Antonio*: Alvaro Mezquita; *Trinità*: Ferdinando Magellano, comandante in capo. Ma il pilota della *S. Antonio,* Estevan Gomez, che aveva invano chiesto a Carlo I navi per scoprir terre, e odiava il preferito Magellano, eccitò i marinai a ribellarsi contro il capitano Mezquita, come consigliere delle crudeltà del cugino, lo fece porre ai ferri e tornò indietro. La nave nel ripassar per la Plata, salvò i due marinai abbandonati, compì il viaggio sotto il comando di Geronimo Guerra, e giunse a Siviglia il 6 marzo 1521, ove Estevan accusò, presso il re, Magellano come pazzo, mentitore e ignorante della posizione delle Molucche.

Intorno al passaggio importante dello stretto lasciamo la parola al Pancaldo stesso, che così scrive nel suo *roteiro*: « Partirono dal porto di S. Giuliano il 24 del mese di agosto e, navigando lungo la costa, entrarono in un fiume che chiamarono *Santa Cruz* e la cui foce è sotto la latitudine di 50°. In questo porto stettero prendendo mercanzie e ciò che veniva loro dato, e l'equipaggio della nave perduta che era tornato per la via di terra al luogo in cui si trovava Fernando de Magalhaes, fu accolto nelle altre quattro navi. Nel far provvista di queste merci stettero dal mese d'agosto sino ai 18 di settembre, in cui fecero raccolta di acqua e di molto pesce che venne pescato in quel fiume. Nell'altro (porto) in cui la flotta aveva passato l'inverno, gli abitanti sono quasi selvaggi e gli uomini alti da 8 a 10 palmi e molto ben disposti; essi non hanno case, soltanto vanno col bestiame dall'un luogo all'altro, mangiano carne mezzo cruda, sono tutti arcieri ed uccidono colle frecce molti animali. Colle pelli di questi fanno vestimenta: vale a dire dopo averle ridotte ad essere molto molli e pieghevoli, le lavorano dando loro la forma del corpo, e quindi si coprono con esse il meglio che per lor si possa, e se le legano alla cintura. Quando non vogliono coprirsi dalla cintura in sù, ne lasciano cadere la parte superiore e la attaccano inferiormente alla cintola che loro avvolge il corpo. Portano stivali che giungono sino a quattro dita al disopra del collo del piede e li riempiono di paglia per tenere i piedi caldi. Tra essi non vi ha nè ferro nè altro artificio di armi: solo di pietra fanno le punte delle frecce e così pure

Il Savonarola al rogo.

le azze delle quali si servono per tagliare, le piallette e le lesine per cucire le scarpe e le vesti. Sono molto leggieri e non fanno alcun male: vanno (come si è detto) col bestiame dall'un luogo all'altro e, venendo la notte, dormono là dove si trovano. Conducono seco le donne e tutto quanto posseggono: le donne sono molto piccole, portano grandi carichi sulle spalle e sono del resto abbigliate come gli uomini. Dei quali ne prendemmo tre o quattro e li portammo alle navi, ma tutti morirono all'infuori di uno che fu condotto in Ispagna nella nave che giunse in questo paese.

« Partirono dal porto di Santa Cruz il 18 ottobre; navigando lungo la costa scopersero ai 21 dello stesso mese un capo, al quale posero il nome di *Cabo las Virgines,* perchè vi erano giunti nel giorno dedicato alle 11 mila Vergini. Da questo promontorio, che è situato approssimativamente sotto la latitudine 52°, giunsero, dopo due o tre leghe, all'imboccatura di uno stretto, nel quale entrarono navigando lungo la costa e dopo qualche poco ancorarono. Da questo luogo Fernando de Magalhaes mandò a indagarne l'interno e furono così trovati tre canali, cioè due verso il sud e uno che attraversa la terra dal lato (*in direzione*) delle Molucche. Le navi però non estesero la ricognizione di questo canale e, limitandosi alla esplorazione delle tre imboccature, se ne ritornarono con questa notizia a Magellano.

« Le navi misero alla vela (*dall'entrata orientale dello stretto*) ed approdarono alle tre imboccature, dopo di che Magellano diede alle due navi l'incarico di estendere oltre la esplorazione delle parti interne del canale; una di esse se ne tornò al capitano generale, l'altra comandata da Alvaro Mezquita, entrò in una delle aperture che si dirigevano a sud e non fece più ritorno. Vedendo Fernando de Magalhaes che la nave non veniva, continuò il suo viaggio; e l'altro non volle esplorare quegli sbocchi e ritornò a quello che corre da nord-ovest a sud est (4). Magellano, lasciate nel luogo di partenza alcune istruzioni nelle quali era indicata la strada cui avrebbe dovuto attenersi la nave nel caso di ritorno, entrò nel canale, la cui larghezza è in alcuni luoghi di tre leghe, di due leghe, di una lega e lo navigò finchè fu giorno; venuta la notte, le tre navi sostarono. Spediti poscia in avanti i battelli, questi recarono la notizia che il canale aveva un'uscita e che dall'altro lato si estendeva il gran mare; per il che Fernando de Magalhaes ordinò che in segno di gioia si sparassero le artiglierie. Prima di la-

(4) Già fu detto che questa nave, per la ribellione del Gomez, tornò in Ispagna.

sciare lo stretto le navi trovarono due isole, la prima delle quali più grande, l'altra più vicina all'uscita, ma più piccola; le navi poi uscirono dallo stretto passando tra queste isole e la costa meridionale, giacchè questo spazio era maggiore di quello della parte opposta. Lo stretto ha una lunghezza di 100 leghe: tanto l'uscita quanto l'entrata stanno sotto la latitudine 52°. Nel detto canale le navi soggiornarono dal 21 ottobre al 26 novembre (1520), cioè 36 g.orni; appena fuori di esso si incamminarono, quasi senza eccezione, ad ovest-nord-ovest ».

Più fortunato di Colombo, Magellano lasciò eternamente il suo nome allo stretto da lui per la prima volta attraversato. Egli ancora, per la felice navigazione che v'incontrò, diede il nome di *Pacifico* al grande oceano, nel quale s'avventurarono le tre navi, *Trinità, Concezione* e *Vittoria*. Finalmente approdarono a tre isolette disabitate e senz'acqua, che chiamarono *Isole Sfortunate* e il 6 marzo 1521 scopersero un gruppo di 17 isole (vulcaniche a nord, atolli a sud, disposte come le Filippine in linea quasi verticale da nord a sud), dove gli indigeni che si recavano a bordo tentarono e commisero tanti furti, che Magellano dovette reprimerli con la forza; se ne partì il giorno 7, lasciando loro il nome di *Isole dei Ladroni,* mutato più tardi dagli spagnuoli che le occuparono nel 1668 in quello di *Marianne,* in onore della loro regina Maria Anna d'Austria, vedova di Filippo IV.

Veleggiando ad ovest, videro una terra alta detta *Samar* dagli indigeni e il 10, giorno di S. Lazzaro, scopersero altre isole che dissero di *S. Lazzaro,* tra le quali Magellano approdò a *Mindanao* e l'occupò piantandovi, com'era uso, una croce di pietra con la data e il nome dello scopritore e del suo re. Villalobos in onore di Filippo II le chiamò poi *Filippine* e gli spagnuoli ne fecero la base di operazione nella guerra contro i portoghesi stanziati alle Molucche. Il 7 aprile, continuando ad aggirarsi per quell'arcipelago, che conta circa un migliaio di isole, toccarono l'isola di *Zebù*; Magellano si alleò con quel re e nell'aiutarlo contro il re della vicina isola di *Matan,* vi cadde ucciso, il 27 aprile 1521.

Ma ascoltiamo ancora il Pancaldo: « Il re di Macangor li condusse al di là di 30 leghe, ad un'altra isola detta *Cabo,* posta a 10° di lat.; in quest'isola, assenzienti gli abitanti, Magalhaes fece ciò che gli parve bene, ed in un giorno 800 si fecero cristiani: per il che Magalhaes (volle) che gli altri re vicini facessero omaggio di soggezione a questo re (di Zebù), che si era convertito, ma quelli vi si rifiutarono. In seguito a ciò Fernando di Magalhaes, fatti apprestare i battelli, si recò in una notte a terra e incendiò i luoghi appartenenti ai principi che non avevano voluto prestare obbedienza (al re di Zebù); fatto ciò di lì a 10 o 12 giorni mandò ad un luogo distante una mezza

lega da quelli che erano stati incendiati, e chiamato *Matan,* il quale è pure un'isola, e ordinò che subito gli fossero rimessi 3 capre, 3 maiali, 3 carichi di riso e 3 di majs, pel mantenimento dell'equipaggio. Essi risposero che quanto egli chiedeva di tre in tre non gli volevano dare che di due in due; che se di ciò si fosse appagato la cosa si sarebbe accomodata, e che altrimenti non gli avrebbero mandato nulla. Siccome non gli volevano concedere quanto era stato richiesto, Magalhaes fece apparecchiare tre battelli con 50 o 60 uomini, e nella mattina del 28 aprile si recò al detto luogo di Matan, ove trovò radunata molta gente, da 3 a 4 mila uomini, i quali combatterono con tanta valentia, che rimase morto Magalhaes con alcuni uomini dei suoi, e ciò fu nell'anno 1521.

« Morto Fernando de Magalhaes, i cristiani fecero ritorno alle navi e si accordarono nello scegliere due capitani e governatori, ai quali dovessero esser soggetti: ciò fatto furono di avviso che i due capitani si recassero alla terra, di cui gli abitanti s'erano fatti cristiani, e ciò nel fine di chiedere dei piloti che li conducessero a Borneo. Questo ebbe luogo il primo di maggio, ed essendosi i capitani, secondo quanto era stato detto, recati a quella terra, la medesima gente che si era convertita si avanzò armata verso di essi e, giunti questi alla spiaggia, li lasciò sbarcare sicuramente, come già per lo innanzi. Ma ben tosto gli isolani vennero all'assalto e uccisero i due capitani e 26 cavalieri; gli altri si raccolsero nei battelli coi quali ritornarono alle navi e, trovandosi una seconda volta senza capitani, convennero, essendo morti i principali, che un certo Juan Lopez, tesoriere generale dell'armata, fosse capitano generale, e l'alguazil maggiore, che aveva per nome Gonzalo Vaz Espinosa, fosse capitano di una delle navi. Ciò fatto se ne partirono, e corsero circa 25 leghe colle 3 navi che ancora avevano, ma vedendo che dell'equipaggio non rimanevano più che 108 uomini, molti dei quali feriti o ammalati, e che perciò non eravi più personale sufficiente per governar le navi, credettero bene di incendiarne una, e si radunarono tutti gli uomini nelle altre due, il che fu fatto in mare, senza essere in vista di alcuna terra ».

I due nuovi capitani eletti prima erano stati Odoardo Barbosa portoghese e Juan Serrano spagnuolo; essi con altri andarono all'isola di Zebù il 1 maggio 1521, dove il primo morì, e con lui il pilota e astronomo della spedizione Andres de S. Martin, e il secondo fu abbandonato dalle navi fuggenti fra gli indigeni, invano disperato e implorante che tornassero a prenderlo a bordo.

Abbruciata la nave *Concezione,* le due navi rimaste: *Trinità* (cap. generale Juan Lopez Carvalho, e Leon Pancaldo pilota maggiore) e *Vittoria* (cap. Gonzalo Gomez de Espinosa) con-

tinuarono il viaggio sempre dirette alle Molucche, scopo della spedizione di Magellano. Partiti il 1 maggio 1521 da Zebù errarono per quei mari a lungo e finalmente si appressarono alle vere isole Molucche, e spararono in segno di allegrezza tutte le artiglierie, come già aveva fatto Magellano all'entrata nel Pacifico. Il giorno 8 novembre approdarono a Tydor, dopo aver impiegato da Siviglia due anni, due mesi e venti giorni. Le Molucche erano già note ai portoghesi. Nel 1511 Diego di Abreu approdò all'isola di Amboina e Francesco Serrano a Ternate; erano stati inviati insieme alle Molucche da Alfonso d'Albuquerque.

Ben accolti dagli indigeni, caricarono chiodi di garofani e noce moscata e il 18 dicembre si disposero a partire, ma scopertosi che faceva acqua la *Trinità,* questa fu costretta a fermarsi: donde vennero i guai, toccati come diremo al suo equipaggio, tra cui era il Pancaldo. La *Vittoria,* nome veramente predestinato, che delle 5 navi partite fu la sola a compiere il viaggio di circumnavigaz one della terra, ripartì col suo carico il 21 dicembre, col portoghese Sebastiano Cano, o Elcano, con Antonio Pigafetta e col savonese Martino de Giudici, e, passato il Capo di Buona Speranza, approdò il 6 settembre del 1522 a San Lucar, con soli 18 uomini, avendo percorso 4460 leghe. Carlo V che volle premiare i reduci, concesse a Elcano un'insegna gentilizia, su cui si vedeva un globo con la scritta: *Primus circumdedisti me* (5).

La *Trinità* ripartì più tardi con 50 persone d'equipaggio, tra cui Leon Pancaldo e Juan Battista. Ecco in qual modo nel solito *roteiro* ne parla il Pancaldo: « Mentre le navi erano già caricate e pronte a partire, nella nave capitana si aperse una vena d'acqua. Il re, venuto a cognizione del fatto, mandò dalla terra 25 palombari per togliere l'acqua, ma ciò senza alcuna riuscita; convennero perciò che l'altra nave (la *Vittoria*) se ne partisse e che la nave capitana fosse liberata di tutto il suo carico, il che venne fatto. E la nave così aggiustata, la caricarono di nuovo e determinarono di recarsi alla terra delle Antille, distante dalle Molucche 2 mila leghe, poco più o poco meno. L'altra nave se ne partì il 21 dicembre del detto anno, toccò l'isola di *Timor* e passò di dietro di Giava a 2055 leghe dal Capo di Buona speranza. Quattro mesi e sedici giorni furono impiegati nell'aggiustare la nave (*Trinidad*) e nel caricarla. Partirono il 6 del mese di aprile dell'anno 1522 e si diressero

(5) Elcano morì in un secondo viaggio del 1526, alle Indie Orientali. Pietro Martire di Angera (1455-1526) che scrisse una storia sulla scoperta d'America secondo documenti originali di Colombo dice per testimonio oculare che la *Vittoria* aveva più pertugi che un crivello! Fu conservata a Siviglia, finchè si sfasciò (Nota dell'A.).

alla terraferma delle Antille lungo la via dello stretto per il quale erano usciti e subito navigarono verso il nord sino a che uscirono dalle dette isole di Ternate e di Tidor e quindi al nord-ovest lungo l'isola di *Betachina* per 10 o 12 leghe, in seguito al nord-est, e così giunsero ad un'isola che ha per nome *Doy* ed ha per latitudine tre gradi e mezzo. Da questo luogo si diressero ad oriente per 3 o 4 leghe e pervennero in vista di due isole, l'una piccola, l'altra grande: la prima aveva per nome *Chaol* e la seconda *Pihom*. Governarono al sud per giungere a *Quimor* che è una terra del re di Tidor, e siccome il detto re aveva comandato che ad essi fosse dato tutto ciò che in quella terra si aveva, così presero maiali, capre, galline, noci di cocco e bevande. Partirono da questo porto il 20 del mese di aprile.... il 3 di maggio trovarono due piccole isole che potevano avere circa 5 gradi (di lat.): esse furono chiamate *Isole di Sant'Antonio*.

« Più avanti, verso il nord-est, giunsero ad un'isola che chiamarono *Leyco*; quest'isola è posta sotto la lat. di 19 gr., ed in essa approdarono l'11 luglio; nell'isola presero un uomo che condussero seco, e quindi navigarono più avanti bordeggiando dall'una parte e dall'altra per essere i venti contrari, sino a che toccarono la lat. nord. di 42°. In questi paraggi mancò ad essi il pane, il vino, la carne e l'aceto; non avevano di che mangiare, e solamente riso ed acqua furono il loro nutrimento; il freddo era intenso e non avevano di che coprirsi. L'equipaggio cominciò pertanto a mormorare, e determinarono di prendere la strada delle Molucche, il quale disegno venne subito posto in atto. Ad una distanza di 500 leghe dalle dette Molucche vollero toccare l'isola che ha per nome *Guamgragam*, ma per essere giunti in vista di essa nella notte, non vollero approdarvi; stettero così sino allo spuntar del sole e non poterono giungere alla detta isola; e l'uomo che li accompagnava ed era stato preso prima a *Leyco* disse che andassero più avanti, che avrebbero trovato tre isole, nelle quali era un buon porto. Quanto diceva il moro era una scusa per fuggire con maggior sicurezza, come di fatti fuggì, e le dette tre isole le raggiunsero con molto pericolo, ed approdarono nella centrale che era la più grande, popolata da 20 persone tra uomini e donne. Quest'isola è detta *Pamò* ed ha approssimativamente 20 gr. di lat.; in essa fecero provvigione di acqua piovana, giacchè altra non se ne trovava. Quivi fuggì il moro.

« Da essa partirono per arrivare ad una terra detta *Camofo*, ed appena giunsero in vista di questa, sopravvennero le calme, e le correnti li allontanarono dalla terra, dopo di che venne alcun poco di vento, e si rivolsero alla spiaggia cui non poterono tuttavia raggiungere, per il che disegnarono di ancorare tra l'isola di *Darni* e quella di *Betachina*, ed essendo ancorati,

passarono in un *parò* (6) alcuni uomini sudditi di un re signore di un'isola detta *Geibolo,* i quali notificarono agli spagnuoli che i portoghesi erano alle Molucche e vi fondavano una fortezza. Venuti a cognizione di ciò, mandarono alcuni uomini con lettere al capitano generale di quei portoghesi, il quale aveva nome Antonio de Brito, acciocchè venisse a togliere la nave dal sito in cui era, perchè gli uomini dell'equipaggio erano gli uni morti, gli altri ammalati, di guisa che la nave non poteva camminare. Appena Antonio de Brito vide il messaggio, comandò a don Gonzalo Amriquez capitano della nave San Giorgio, come pure ad alcuni *paros,* di andare in cerca della nave, i quali, trovatala, la condussero alla fortezza, e mentre si stava scaricandola venne un tempo del nord che la lanciò alla costa. Per cui questa nave tornò ad approdare alle Molucche » (7).

In quel viaggio di 4 mesi soffrirono una burrasca per 5 dì, ebbero le vele stracciate, rotto l'albero di mezzana e il castello di poppa e gettata l'ancora presso l'isola di Doy mandarono lo scrivano Bartolomeo Sanchez a chiedere soccorso al governatore di Ternate, e, non venendo il soccorso, voltisi a Tidor, entrarono nel porto di Benacora. Lo stesso governatore Antonio de Brito, in due lettere, scritte nel 1523 a don Giovanni re di Portogallo, l'una l'11 febbraio, l'altra il 6 maggio, parla della cattura della nave, d'accordo con ciò che scrisse Pancaldo nel *roteiro* e che dirà più tardi a Valladolid. Egli mandò il 20 ottobre in soccorso della *Trinità* una navicella comandata da Simon Abreo e Duarte Rager, scrivano, acciò scrivesse tutta la faccenda, e quindi una caravella sotto Garcia Manrique a prender carte, astrolabii, quadranti, timoni, libri di rotta e mercanzie. Fece condurre la nave a Ternate e scaricarla, fece tagliar la testa a Pero de Loroza come traditore, perchè era andato coi castigliani fuggendo dalla nave di don Tristano nell'isola di Ternate, e dell'equipaggio mise gli ammalati nell'ospedale e i prigionieri in fortezza. Poi diede al re un resoconto di tutto il viaggio di Magellano, fatto certamente sui libri di bordo.

Riguardo ai prigionieri scrive che prima chiamò a sè il capitano Gonzalo Gomez, lo scrivano Bartolomeo Sanchez, il pilota Leon Pancaldo e il maestro (8) Giovan Battista e li interrogò, quindi, dopo aver pensato, stabilì di mandarne 17, tra cui il capitano e Leon Pancaldo, per mezzo di don Garcia, ad Alfonso d'Albuquerque, e di trattenerne 4, e cioè « il mae-

(6) *Piroga,* cioè la caratteristica imbarcazione indigena.

(7) Il *roteiro* finisce qui non avendo potuto il Pancaldo continuarlo a causa della prigionia.

(8) Colui che dirigeva la rotta, consultandosi col pilota, o pilota egli stesso.

stro che è l'uomo principale che essi conducevano, chè, dopo che uccisero Magalhaes, fu lui che condusse quest'armata a Maluco, e lo scrivano, che era un marinaio e molto buon pilota, e dopo la morte di tutti lo avevano fatto scrivano, e il contro-maestro e un carpentiere per aggiustare il naviglio che devo mandare a Borneo ». Nella seconda lettera aggiunge che aveva pensato di far tagliare la testa anche al maestro, allo scrivano e al pilota ma non lo fece non sapendo se il re n'avrebbe avuto piacere; a ogni modo scrive ad Alfonso d'Albuquerque che li trattenga in Malacca.

Pertanto il nostro Pancaldo fu condotto coi suoi compagni di sventura a Banda, poi a Malacca e di qui trasportato a Cochino nelle Indie, ove rimase dieci mesi e dove i prigionieri furono trattati peggio che tra i mori. Infatti il domenicano fra Giovanni Caro, che si trovava a Cochin, in una lettera del 19 dicembre 1925, parlando dei servigi resi a Carlo V, aggiunge che aiutò del suo in ciò che potè gli spagnuoli prigionieri dei portoghesi; e in un'altra del 29 dic. 1526 di Gonzalo Gomez scrive che fu « non meno forte che costante, dacchè dai lusitani gli fu tirata e presa la nave di cui era capitano.... sofferse non minori ingiurie e vituperii nei tre anni che stette in questa Ind'a, che se fosse stato tra i mori, dove fu trattenuto, senza lasciarlo scrivere una breve lettera al suo re e signore, a rischio d'esser ogni giorno decollato ». Finalmente il Pancaldo nel 1525 potè sfuggire alla prigionia e, imbarcato sul vascello S. Caterina, passar a Mozambico, insieme a Juan Battista, che era forse già ammalato della malattia che lo trasse poco dopo a morte. I due fuggiaschi infelici a Mozambico furono riconosciuti e posti ai ferri per essere ricondotti a suo tempo al governatore delle Indie e sottoposti a processo, ma mentre la nave attendeva i venti propizi, furono sbarcati......

Intanto moriva di febbre Juan. Pancaldo allora, delusa la vigilanza dei custodi si nascose e s'imbarcò su una nave che faceva vela pel Portogallo, dove giunto nel 1526 fu imprigionato, ma poi rilasciato d'ordine del re. Le ultime peripezie del suo viaggio ci son descritte da Pancaldo stesso che, lasciato il Portogallo, attraversò la Spagna e il 2 agosto 1527 si trovò a Valladolid con due altri della *Trinità*: Gonzalo Gomez de Espinosa e Gines de Miafra, i quali pure nel frattempo eran riusciti a liberarsi dai portoghesi (9).

GIOVANNI JACHINO

(9) La monografia continua narrando la successiva vita del Pancaldo. Questi alla fine del 1527 era tornato a Savona, ma le sofferenze provate, i mille pericoli da cui era sfuggito non gli tolsero la passione dell'esplorare. Nel 1538 cadeva ucciso dai selvaggi del Rio della Plata, ov'era naufragato.

Pigafetta parla del primo giro del mondo [1]

a) Attraverso il Pacifico

Sboccarono da questo stretto (2) nel mar Pacifico ai 28 di novembre 1520 e navigarono tre mesi e venti giorni senza trovar mai terra; mangiarono quanto biscotto avevano e quando non ne ebbero più, mangiarono la polvere di quello, la quale era piena di vermi e puzzava grandemente, bevvero l'acqua ch'era diventata gialla e guasta, mangiarono appresso certe pelli con le quali erano ravvolte alcune corde grosse delle navi e dette pelli erano durissime per cagione del sole, della pioggia dei venti, ma essi le mettevano in molle per quattro o cinque giorni nel mare, poi le cuocevano in una pignatta e se le mangiavano. Ad alcuni crebbero le gengive tanto sopra i denti che, non potendo masticare, (3) se ne morivano miseramente e per tal cagione morirono 19 uomini e il gigante (4) insieme con un indiano della terra del Brasile; pochi furono quelli che non avessero qualche malattia.

In questi tre mesi e venti giorni fecero 4 mila leghe per questo mar Pacifico, il quale ben si può chiamar pacifico, perchè in tutto questo tempo, senza veder mai alcuna terra, non ebbero nè fortuna di vento, nè di altra tempesta e non iscopersero se non due piccole isole disabitate, ove non videro altro che uccelli e alberi e per questo le chiamarono *Isole Infortunate*. La prima di dette isole è lontana dall'equinoziale verso il polo antartico 15 gradi, l'altra 9. Il navigar nostro era che ogni giorno si faceva da 50, 60 in 70 leghe e se Iddio per sua misericordia non ne avesse dato buon tempo, era necessario

(1) Nel RAMUSIO, *Delle Navigazioni e viaggi*, Venezia, De Giunti, 1588, vol. I, trovasi una traduzione italiana della versione francese del libro che il Pigafetta scrisse sul suo viaggio con Magellano e che donò manoscritto a Carlo V; ma purtroppo quella traduzione francese era talvolta un sunto dell'originale. Francesco Antonio Pigafetta, di nobile famiglia vicentina, addetto all'ambasciata del papa presso la corte di Spagna fu tra i pochi superstiti del viaggio e ce ne lasciò la storia. Cfr. la lettura precedente.

(2) Lo Stretto di Magellano, tra il continente americano e la Terra del Fuoco; lo scopritore lo chiamò *Canal de todos los Santos*.

(3) Erano affetti da scorbuto.

(4) Un patagone preso a bordo. Il Pigafetta li descrisse giganteschi; certo è una delle razze più alte del mondo; il nome di *Patagoni*, dato da Magellano, significa *dai grandi piedi*.

che in questo così grande mare tutti morissimo di fame; e si può creder per certo che mai più sia per farsi un simile viaggio.

Al sei di marzo videro un'isola piccola verso maestro e due altre verso garbino, ma una era più alta e maggiore delle altre due; il capitan generale (5) volle accostarsi alla maggiore per pigliar qualche riposo, ma non potè farlo, poichè le genti di queste isole, come videro le nostre navi si avvicinarono coi loro battelli e entrando dentro rubavano ora una cosa ora un'altra, di modo che i nostri non si poterono guardare. Ma il capitano adiratosi, smontato in terra con 40 uomini armati abbruciò da 40 a 50 case con molti de' loro battelli e ammazzò 7 uomini e recuperò una delle barche delle nostre navi che avevano rubato, ripartendo subito pel suo cammino. Quando i nostri ferivano alcuni dei sopradetti con le freccie, che li passavano dall'una banda all'altra, si cavavano fuori le saette e con meraviglia le guardavano; poco di poi morivano, la qual cosa ancor che vedessero, non si sapevano partire, ma seguitando le nostre navi con più di cento loro barchette, sempre accostavansi ad esse mostrando certi pesci, fingendo di volerceli dare, poi ritirandoli e fuggendo; ma i nostri con le vele piene passavano per mezzo i loro battelli, nei quali videro alcune femmine piangere e stracciarsi i capelli: pensiamo che facessero questo per la morte dei loro mariti ((6).

Ai 10 di marzo 1521 smontarono nel far del giorno sopra una terra, alta, lontana 30 leghe dall'isola detta sopra dei *Ladri,* la quale si chiama *Zamal* (7). Il giorno seguente il capitano volle andare a smontare sopra un'altra isola, la quale è disabitata, per star più comodamente e anche far acqua, dove fece distendere due padiglioni per mettervi gli ammalati, e fece ammazzare un porco. Ai 18 di marzo videro venir verso di loro una barca, dove erano 9 uomini, per il che il capitano ordinò che alcuno non si movesse; quando furon giunti a terra, subito il loro capo venne verso il capitano, mostrandosi allegro per la sua venuta; 5 di essi restarono con loro e gli altri andarono a chiamar altri uomini per pescare e così vennero molti di loro a vedere il capitano, il quale conobbe che erano uomini molto umani e pieni di ragione e fece dar loro da bere e da mangiare, dando berrette rosse, specchi, pettini, sonagli ed

(5) Magellano.

(6) Queste isole che Magellano chiamò dei *Ladroni,* sono oggi le *Marianne.*

(7) Era giunto alle isole che oggi si chiamano *Filippine,* in onore di Filippo II, figlio di Carlo V e re di Spagna; furono dette allora *Isole di S. Lazzaro.* I singoli nomi sono quelli che, bene o male, i navigatori udirono dagli indigeni.

altre cose simili. Quelli, come videro la cortesia del capitano, gli apresentarono pesci grandi, un vaso pien di vino di palma e frutti di cocco, e non avendone più facevano segni con le mani che fra 4 giorni porterebbero riso, cocchi e molte altre cose.

Quelle genti presero gran famigliarità coi nostri e dicevano come si chiamavan molte cose e il nome di alcune isole, le quali si vedevano da quel luogo; la loro isola si chiama *Zuluan*. Il capitano li fece venire sulle nostre navi, dove mostrata ogni cosa, fece scaricar una bombarda, della quale ebbero tanta paura che volevano buttarsi fuori della nave, ma i nostri li acquetarono. L'isola disabitata dove il capitano si trovava si chiama *Humunu*; i nostri la chiamarono *Isola dei Buoni Segni;* intorno a questa si trovano molte isole e il luogo fu chiamato *Arcipelago di San Lazzaro* ed è a 10 gradi sopra l'equinoziale verso il nostro polo.

b) I superstiti alle Isole delle Spezierie [8]

Le isole dove nascono i garofani (9) sono cinque: Ternate, Tidor, Mutir, Macchian, Bacchian; Ternate è la principale e quando un re vecchio viveva era quasi signore di tutte. Tidor, dove allora erano i nostri, ha il suo re. Tutta questa regione ove nascono garofani si chiama le *Molucche*. Questo re di Tidor tiene tante mogli quante gli piace (10), ma sempre n'ha una per principale alla quale tutte l'altre obbediscono, ed ha una casa fuor della città, con giardini, dove abitano 200 delle sue mogli e damigelle colla principale. Quando il re mangia, mangia o solo o con la principale, in un luogo eminente, donde può veder tutte le dette femmine che gli stanno all'intorno in piedi. Questo re ha 26 figliuoli. I gentili (11) non tengono tante femmine, nè vivono con tante superstizioni come fanno i mori (12), ma adorano la prima cosa che incontrano la mattina, come escono di casa, per tutto quel giorno; il re dei gentili si

(8) Cfr. la lettura prec. Il Magellano era stato ucciso all'isola di *Matan* nelle Filippine e i superstiti nel nov. 1521 poterono toccare le *Molucche*, meta prefissa quand'erano partiti da San Lucar di Spagna.

(9) I chiodi di garofani erano fra le più ricercate spezierie, insieme colle noci moscate.

(10) Le Molucche erano abitate da Malesi che si erano sovrapposti agli indigeni primitivi, ancora selvaggi. Parte erano musulmani, come questo re, che aveva l'harém.

(11) Pagani: qui si tratta di seguaci di religioni indiane.

(12) I musulmani.

chiama *Raja* (13) *Papua* ed è molto ricco e abita nell'isola di *Gilolo*. Fra i mori di Gilolo vi sono due re, dei quali uno aveva 6000 figliuoli, tra maschi e femmine, e l'altro 650 (14)....

Antonio Pigafetta andò in terra per vedere come nascevano i garofani, gli alberi dei quali sono alti e grossi come è un uomo alla cintola, e poi si vanno assottigliando; le foglie sono come quelle del lauro, la scorza è color dell'oliva. I garofani nascono nella sommità dei rami, dieci e venti insieme. Quando i garofani nascono sono di color bianchi, maturi rossi, e secchi neri. Colgonsi due volte all'anno, cioè di dicembre e di giugno, poichè in questi due tempi l'aria è temperata, ma è più temperata nel dicembre, al tempo di Natale, quando fa più caldo e meno piove. Non nascono garofani in altro luogo al mondo, per quel che si sappia se non in 5 montagne delle 5 isole di sopra nominate. In dette isole si trovano ancora alcuni alberi delle noci moscate, i quali sono come l'albero della noce nostra e della medesima foglia; quando la noce moscata si coglie è grande come un cotogno; la sua prima scorza è grossa, come è la scorza verde della nostra noce; sotto di essa è una tela sottile e dentro di quella la noce moscata. Le case di queste genti sono serrate da canne. Le femmine sono brutte e portano un drappo fatto di scorze d'albero, che fanno in questo modo: prendono la scorza e la lasciano stare in acqua sin tanto che essa diventa molle, poi la battono con un legno e la fanno venir tanto lunga e larga come vogliono, e diventa sottile come un velo di seta.

Un giorno il re di Tidor disse ai nostri che il costume dei re di quell'isola non era di partir così facilmente di casa sua e andar di qua e di là come aveva fatto esso, che per amor del re di Spagna era andato in molti luoghi per soddisfare ai nostri, acciocchè potessero caricar le loro navi e tornare in Ispagna, e che li pregava che volessero al più presto fosse possibile, ritornar di nuovo a questo viaggio e venirsene a vendicar la morte di suo padre, il quale fu morto in un'isola detta *Buru;* poi disse che era usanza, quando le navi si partivano dal loro porto, che si faceva loro un convito e a ciò non voleva mancare. I nostri ringraziarono grandemente il re dicendogli che di questo suo buon volere racconterebbero il tutto alla Maestà dell'Imperatore (15) il quale ne terrebbe grata memoria e che con l'aiuto di Dio tornerebbero più presto che potessero e farebbero le sue vendette, e circa il convito che voleva far loro

(13) Raya, in indiano = re.

(14) Naturalmente agli europei si raccontavano molte fandonie, come questa.

(15) Carlo V.

lo ringraziavano similmente, dicendo che non potevano star più in quel luogo e che non volevano che si facesse convito alcuno, e questo dissero avendo memoria dello sventurato convito che fu fatto loro nell'isola di *Zubut*, dove persero il capitano loro con molti compagni (16). Il re dopo molte ragioni contrarie, tra l'altre che il tempo non era buono, finalmente vedendo gli animi dei nostri alquanto alterati e che dubitavano, si fece portare il libro del suo Alcorano e primamente baciandolo e mettendolo tre o quattro volte sopra la sua testa, dicendo alcune parole, giurò per l'Alcorano di voler essere sempre amico del re di Spagna e diceva queste parole piangendo, per la qual cosa i nostri, indotti da queste sue persuasioni restarono ancora in quel luogo 15 giorni, dove intesero come molti degli uomini principali di detto re l'avevano esortato che ammazzasse tutti i nostri, perchè farebbe cosa gratissima ai portoghesi e che il re aveva risposto che non lo farebbe mai per cosa alcuna.

F. ANTONIO PIGAFETTA

Per un conclave [1]

Nel 1521 moriva inaspettatamente Leone X. Uno stuolo di poeti e di artisti vedeva mancare il munifico protettore e piombava nell'incertezza dell'ignoto; con essi l'Aretino. Chi sarebbe stato il nuovo pontefice? Si sarebbero essi dispersi ai quattro venti, o avrebbero ancora nel Vaticano potuto trovare il pane e la gloria?

Fra i cardinali pronosticati al soglio pontificale uno ve ne era della medesima famiglia di Leone: Giulio De' Medici; a lui si volgevano speranze e desiderii, cominciando, nel dicembre del 1521, il conclave.

A favore di Giulio De' Medici, a preparargli il terreno, a sostenerne l'elezione, scese in campo, compiendo una funzione da giornalista moderno, la persona più linguacciuta di Roma:

(16) Morto Magellano, il re dell'isola di *Zebù*, che si era fatto battezzare, invitò gli spagnuoli a un banchetto, durante il quale 24 furono assaliti e uccisi; il capitano Juan Serrano rimase prigioniero nelle mani degli indigeni e non se ne conosce la fine.

(1) Da: CARLO BERTANI - *Pietro Aretino e le sue opere, secondo nuove indagini.* Sondrio, Quadrio, 1901, pp. 21 e sgg.

Pietro Aretino. Il giornale che doveva diffondere gli scritti era bell'e trovato: un giornale che non si muoveva dal posto suo, ma che parlava chiaro e libero a coloro che correvano a leggerne le parole: *maestro Pasquino.*

Chi era Pasquino? Chiediamone la definizione all'Aretino: « Solamente Pasquino, fra tutti i maestri degli artificii che produssero le mani e le fantasie degli uomini, non borseggia; se uno è da poco lo dice, se presta a usura lo pubblica, se adora Bacco nol tace ». In una lettera, l'Aretino lo chiama « maestro d'una chiara e libera veritade in Roma ».

Molto si è discusso sul come e il quando un monco torso di statua, posto sull'angolo di una via, sia diventato popolare istituzione romana e, nella coscienza del popolo romano, il legittimo interprete dei suoi malumori. Pasquino è un frutto del Rinascimento, è il ritorno alla satira libera, anonima, violenta, al salace epigramma, forme di cui abbondò l'antichità classica. Sin dal Quattrocento gli Umanisti ce ne avevan dati notevoli saggi e in Roma stessa, prima che Pasquino fosse rizzato nella sua nicchia, s'erano avuti numerosi epigrammi latini contro i papi. Questi epigrammi latini venivano attaccati nei luoghi di Roma più in evidenza, come per es. le colonne di piazza San Pietro, Campo di Fiore ecc.; solo più tardi Pasquino divenne la sede naturale degli scritti satirici. Come si sia delineata questa figura di Pasquino, a malgrado di molte discussioni, non potremmo oggi recisamente affermare; varie sono le leggende; per esse Pasquino fu in origine un maestro di scuola, od un barbiere, o un oste o un sarto mordace. In ogni modo è innegabile che l'origine sua è dotta ed accademica; ce lo prova la festa di Pasquino che si faceva ai 25 d'aprile e si cominciò dal 1505, o giù di lì. Ogni anno in quel giorno si vestiva e truccava la statua di Pasquino a seconda del personaggio mitologico che doveva rappresentare e lo si inondava di versi. Le sue trasformazioni in tale occasione nelle figure di Giano, Ercole, Proteo, Febo, Saturno ecc. non sono certo frutto di opera o cultura popolare, o al popolo indirizzata.

Ma è anche certo che ben presto noi troviamo sonetti satirici in volgare e popolareggianti attaccati ai piedi del mutilo torso, cosicchè non è improbabile che si sia cominciato ad attaccare i sonetti satirici, che prima non avevano un luogo fisso, di preferenza sulla statua di Pasquino, appunto perchè questa era stata messa in evidenza e, per così dire, in moda dalla festa del 25 aprile; di qui Pasquino divenne un ente a sè, un personaggio e, cominciando a parlare in nome proprio, diventò il portavoce di tutti gli sfoghi satirici.

Quando Pietro Aretino giungeva a Roma, Pasquino si era già formato ed affermato e parlava in proprio nome. Il Cesareo

ha ritrovato pasquinate scritte ai tempi di Giulio II e per la elezione di Leone X; lo stesso Aretino ci ha tramandato il capoverso di una pasquinata scritta sotto Leone:

Non ha papa Leon tanti parenti (2)

La fama di satirico acquistata dall'Aretino già sin dai tempi di Leone X ci consente di affermare che egli mise l'ingegno suo, così disposto a questo genere di scritti, ai servigi di maestro Pasquino. Fioriva allora un altro, diciamo così, pasquinista, A. Lelio Romano; l'Aretino non tardò ad entrare in gara con lui. In una pasquinata del tempo è detto che l'Aretino e Anton Lelio attaccavano satire «per ogni cammino»,

Pietro nel Borgo e Antonio in Parione (3)

Questa gara fu però cortese ed amichevole e ce lo prova l'elogio fatto dall'Aretino ad A. Lelio nella sua commedia *La Cortigiana*.

Ma l'Aretino, bisognoso di protezione e beneficato dal papa, non poteva ancora certamente sciogliere del tutto la sua terri-

(2) Fu poi ritrovata e pubblicata. Ecco una pasquinata, forse scritta da Pietro Aretino, durante il pontificato di Leone X, quando erano accorsi a Roma molti fiorentini in cerca di cariche e onori, essendo il papa un Medici di Firenze. Il poeta vorrebbe che nessun fiorentino celibe possa stabilirsi a Roma, altrimenti tutti avranno dei benefizi ecclesiastici e Firenze rimarrà priva di cittadini:

Da poi che Costantin fece il presente
Per levarsi la lebbra da le spalle,
Non fu più coltivata questa valle,
Nè venne a Roma mai cotanta gente

Da Firenze; del papa è ognun parente,
E vengono gridando palle, palle (*lo stemma dei Medici*)
Per istaffetta, in ceste, in mazzi, in balle
E lassan le lor donne malcontente.

Chi pensa aver la barca e chi la rete,
O qualche gran ventura trafficando,
O per un benefidio farsi prete.

Sì che, fiorentin miei, vi raccomando,
La patria vostra, se voi non volete
Che la vi venga tra le man mancando.

Fate mettere un bando,
Che chi non l'ha o non l'avessi o non la toglie
Non possa stare a Roma senza moglie.

Questa calata di fiorentini a Roma, in cerca di ventura, sotto Leone X, è oggetto di pungente ironia anche nella *Satire* dell'Ariosto.

(3) Rioni di Roma.

bile lingua; studiava uomini e cose, allargava la cerchia dei suoi amici e attendeva l'occasione di uscir fuori, alla luce in una clamorosa lotta che gli desse libertà e mezzi per rivelarsi in tutto il vigore del suo ingegno satirico. Questa occasione fu appunto la morte di Leone X ed il conclave in cui doveva essere eletto papa Adriano VI; di qui dovevano cominciare quella rinomanza e quella potenza che stupiranno persino gli stessi contemporanei di lui.

Adunatosi il conclave fra timori ed ansie, l'Aretino scese in mezzo al popolo, all'ombra di maestro Pasquino, a combattere, colla formidabile arma delle pasquinate, a favore di Giulio De' Medici, al quale lo legavano vincoli di gratitudine e speranza. A testimonianza di questa sua attività ci resta una raccolta delle sue pasquinate. La sua satira terribile sferza i cardinali adunati in conclave: li assale uno per uno, denudandone i vizi, svelandone le cose segrete, coprendo di fango tutti i *papabili,* ad eccezione di uno solo, il cardinale De' Medici. Incredibile è l'audacia dell'Aretino, tanto più ch'era tutt'altro che un segreto il nome dell'autore di sì sanguinose satire: anche oggi noi ci rivolgiamo la domanda che l'Aretino, con un r so ironico, rivolgeva a sè in uno dei suoi sonetti:

Dice ognun: io stupisco che il Collegio (4)
Non possa far tacer Pietro Aretino.

Varie volte l'Aretino spiattella chiaramente il suo nome, così, per esempio, conclude una pasquinata:

Sicchè, Collegio bello,
Perdona di buon cuore all'Aretino
Se Dio ti scampi e guardi da Pasquino

Ma egli è che i suoi colpi andavano dritto e giusto e che non era più l'ignoto giovane venuto in cerca di fortuna e di pane, ma un poeta consacrato come terribile satirico dal popolo, e forte di protezioni, di segreti aiuti e di amicizie potentissime

Da quel conclave poco illuminato, usciva papa, con sbalordimento di tutti e dello stesso eletto, nel gennaio del 1522, un cardinale fiammingo, Adriano Dedel (5) che fu papa Adriano VI. Delle ire, dei rancori, dei sarcasmi provocati dall'inaspettato avvenimento per tutta Roma s' rese interprete l'Aretino, continuando le sue fiere pasquinate. Uno sconosciuto, straniero di Utrecht, succedeva a quel figlio genuino del Rinascimento

(4) Il Collegio dei cardinali, riuniti in conclave.
(5) Era stato precettore di Carlo V e Leone X l'aveva fatto cardinale.

ch'era stato Leone X: uno straniero incapace di comprendere l'anima dei suoi tempi, in un paese di cui non conosceva neppure la lingua! Era stato fatto papa davvero per inavvertenza, come scriveva il Mauro in un *capitolo* (6), sicchè i Romani si chiedevano col Berni:

Onde diavol cavò questo animale
Quella bestiaccia di papa Leone?
Che! Gli mancò di fare un cardinale?

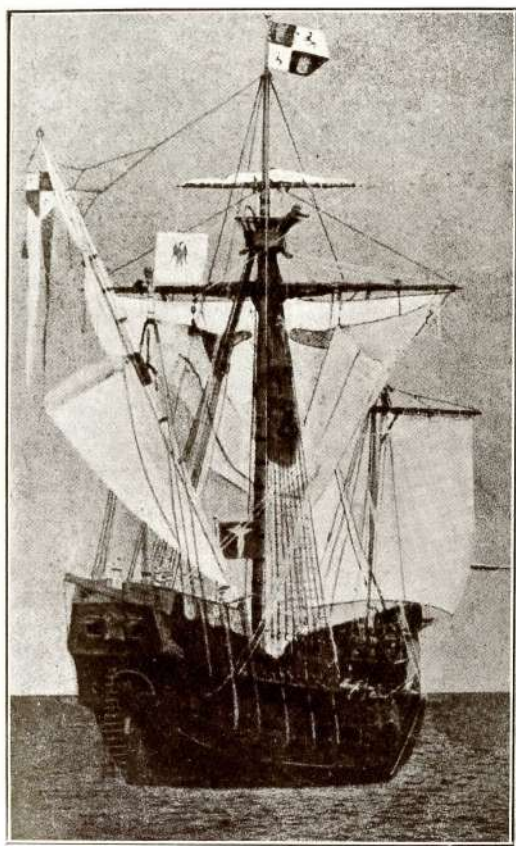
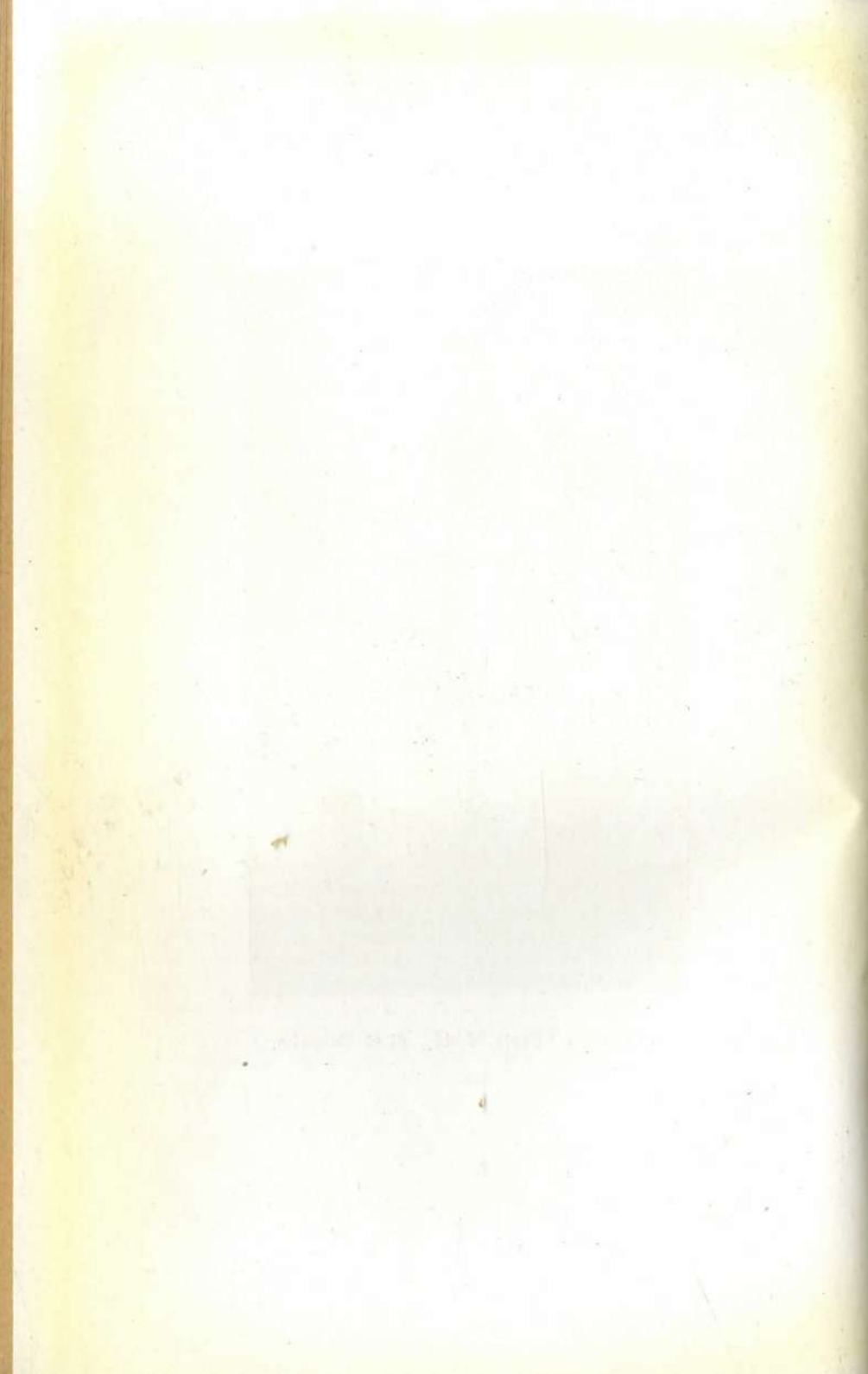
mentre l'Aretino, facendosi lirico, esclamava petrarchescamente:

Costui è pur del popol, per più doglia,
che alzando il dito colla morte scherza:
o dolci nostri campi, o rio destino!

Questa guerra, a prima vista ingiusta, fu giustificata in seguito dalla condotta di Adriano VI che, senza colpa e senza voglia, era stato tratto ad un eccelso soglio, in cui doveva lasciare la vita, e ad un confronto che doveva renderlo preda del ridicolo. Odiare l'arte sino a volgere l'occhio dal Laocoonte, come opera empia, esser avaro con artisti, poeti e con sè stesso, dopo gli esempi prodigali di Leone X, non avere spirito e cultura classica, non amare le pompe ed il teatro, e tutto ciò a Roma, nel fiore del Cinquecento! Doveva necessariamente quest'uomo essere chiamato pedante, zotico, indotto ed aversi guerra da coloro che Leone aveva protetti e dalla maggior parte di Roma: fu la guerra di Pasquino, nella quale l'Aretino portò tutto il contributo del suo talento, della sua audacia e del suo spirito e che doveva preparare così cattivo terreno all'arrivo di Adriano VI, nella fine dell'agosto 1522.

L'Aretino dovette ben presto fuggire in seguito a qualche violenta pasquinata. L'ira del pontefice si volse allora contro il povero maestro Pasquino che non poteva fuggire dalla sua nicchia. Adriano voleva che fosse gettato in Tevere, e forse ciò si sarebbe fatto, se il duca di Sessa non fosse intervenuto: — A quale scopo? — diceva l'arguto duca — Pasquino parla anche sott'acqua, come le rane! — E Pasquino fu salvo, ma il papa disse: « che se coglierà qualcuno che scriva male di sè e d'altri lo punirà atrocemente » (7). Ai 25 di aprile cadeva la festa di Pasquino, celebrata pomposamente da tanti anni, ma Adriano VI non per-

(6) *Capitolo* è un componimento burlesco in terza rima.

(7) La satira di Pasquino colpiva non solo il papa, ma anche il suo braccio destro, il cardinale Enkefort che Pasquino chiamava *Trincaforte*.

La caravella “Santa Maria„ di C. Colombo.

mise che si facessero feste al suo capitale nemico e così quell'anno la cerimonia mancò.

Nel settembre del 1523 Adriano VI moriva (fu detto per una indigestione di birra) fra il giubilo del popolo che ornava la porta del medico di lui con ghirlande recanti l'iscrizione: *Liberatori patriae*; moriva senza lasciare rimpianti, nè altro ricordo di sè che i versi del Berni che lo dipingono ipocrita, pedante e

> *..... nato solamente per far dire*
> *Quanto pazzescamente la fortuna*
> *Abbia sopra di noi forza ed ardire.*

Grande dové essere il giubilo dell'Aretino che si vedeva riaperta la via di Roma. Senza perdere tempo mandava a Pasquino il *patafio* (epitaffio) di Adriano:

> *Qui iace Adriano sesto homo di-vino,*
> *Cioè tedesco, figlio a un cimatore....*

CARLO BERTANI

La critica che preparò la Riforma [1]

Sarebbe forse meglio che non parlassi dei teologi, materia molto delicata, poichè fu sempre pericoloso toccare questo tasto. Questi interpreti delle cose divine sono pronti ad accendersi come la polvere; guardano severamente e sono nemici assai pericolosi. Gridando all'eretico, all'ateo ottengono di far tremare quelli che la pensano diversamente. Osserviamo i nostri oracoli in mezzo alle loro altissime funzioni, osserviamoli, dico, interpretare a loro talento gli occulti oracoli della salvezza dell'anima e per qual motivo il mondo sia stato creato ed ordinato.

(1) Da ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della Pazzia*. L'opera fu pubblicata nel 1508 e contiene tutti gli elementi principali della critica protestante, che dopo qualche anno s'inizierà. Egli però non accedette al movimento luterano. È la Pazzia che fa la propria apologia, con finissima satira.

Si sostiene, per esempio, che il racconciare una scarpa di un povero in giorno di domenica è un peccato maggiore che strangolare mille persone; che si dovrebbe piuttosto lasciar ricadere il mondo nel nulla, che proferire la più piccola bugia, ecc. Inoltre contribuiscono a più render sottili queste sottilissime sottigliezze tutti quei diversi sotterfugi degli scolastici; cosicchè sarebbe meno difficile uscire da un labirinto, che sbarazzarsi dagli inviluppi dei Nominali, Tomisti, Albertisti, Occamisti, Scottisti, ecc. In tutte queste fazioni si trovano tante erudizioni e tante difficoltà che se gli Apostoli stessi discendessero in terra e fossero obbligati a disputare coi teologi moderni sopra queste sublimi materie, son d'avviso che avrebbero bisogno di uno spirito affatto diverso da quello che li faceva parlare ai loro giorni.

Ebbero gli Apostoli, è vero, la sorte di conoscere la madre di Gesù, ma nessuno di essi la conobbe al pari dei nostri teologi. Gli Apostoli battezzavano continuamente, ciò nonostante non insegnarono mai cosa fosse la « causa formale, materiale, efficiente e finale » del battesimo. Questi fondatori della religione cristiana adoravano Dio, ma la loro adorazione si appoggiava a questo principio fondamentale dell'Evangelo: « Dio è puro spirito e bisogna adorarlo in ispirito e verità ». Ma come mai avrebbero potuto gli Apostoli possedere una sì grande e salutare erudizione? Essi non sono incanutiti nel faticoso studio delle scienze fisiche e metafisiche di Aristotele; parlano qualche volta della *grazia,* senza però distinguere la « grazia gratuita » dalla « grazia gratuificante »; inculcano la carità senza separare « l'infusa » dalla « acquisita » e senza spiegare se quest'amabile e divina virtù sia *sostanza* od *accidente,* se *creata* od *increata.* Intanto questi dicitori di nulla vanno così tronfi come della vuota loro erudizione; anzi provano tanto piacere ad occuparsi giorno e notte di queste soavissime nenie che non hanno tampoco il tempo di leggere una sola volta l'Evangelo e le lettere di San Paolo.

I nostri disputatori hanno ancora un altro grande soggetto di felicità. La Scrittura è nelle loro mani come un pezzo di cera, poichè sogliono dare a questo libro quella forma e quel significato che va loro maggiormente a genio; pretendono che le loro decisioni intorno alle sacre Scritture, poichè furono accettate da altri scolastici, debbano essere rispettate più che le leggi di Solone ed anteposte ai decreti dei papi. Costoro si erigono a censori del mondo, e se alcuno s'allontana un tantino dalle loro conclusioni, l'obbligano tosto a ritrattarsi e pronunciano, come tanti oracoli: *Questa proposizione è scandalosa, questa temeraria, quella sente di eresia, quell'altra suona male!* Per tal modo, nè il Vangelo, nè Paolo, nè Pietro, nè Agostino e

nemmeno lo stesso Tommaso d'Aquino non saprebbero fare un ortodosso senza il beneplacito di questi baccellieri, tanto è necessaria la loro sottigliezza per ben decidere dell'ortodossia. E quante bellissime cosette questi dottori non ci vanno spacciando intorno all'inferno? Ne conoscono così bene tutti gli appartamenti, parlano con tanta franchezza della natura e dei vari gradi del fuoco eterno, delle diverse funzioni dei diavoli, che sembra d'essere già stati per molt'anni cittadini della repubblica dei dannati.....

Dopo costoro vengono immediatamente quelli che volgarmente si chiamano *monaci* o *religiosi*. È però un abusare dei termini grossolanamente, chiamandoli al giorno d'oggi con tali nomi; poichè, comunemente parlando il nome di *monaco* significa *solitario* e parmi non possa più ironicamente applicarsi che a persone le quali si incontrano dappertutto e s'urtano ad ogni passo. La loro principale devozione consiste nel far nulla, a segno persin di non leggere. Vanno di casa in casa a questuare e sembrano esigere piuttosto un credito che domandar l'elemosina. Tutto si regola da costoro col compasso e colla misura. Le scarpe devono avere tanti nodi, la cinghia dev'essere del tal colore, la veste formata da tanti pezzi, la cintura della tal larghezza, la cocolla della tal forma, la chierica di tanti pollici di diametro; devono mangiare alla tale ora, la tal qualità e quantità di cibo, dormire solo tante ore.

La maggior parte di costoro confidano tanto in certe loro cerimonie e in certe tradizioncelle umane, che un sol paradiso sembra ad essi un premio troppo scarso ai meriti loro: ma però Gesù Cristo non giudicherà gli uomini che sul punto della carità, la quale è il primo dei suoi comandamenti. Invano costoro nel giorno tremendo del giudizio finale presenteranno a Dio un corpo nutrito di pesci, invano gli offriranno il canto dei loro salmi e gli innumerevoli loro digiuni, invano sosterranno d'essersi rovinato il ventre con una sola refezione, invano costui si vanterà di aver passato 60 anni senza toccar denaro se non con due dita ben bene infardate, invano un altro si vanterà di aver vissuto 55 anni sempre attaccato al suo chiostro come una spugna. Gesù Cristo dirà: Non ho io forse data agli uomini una sola legge? Apertamente e senza parabole, ho promesso in altri tempi l'eredità del Padre mio non alle tonache, non alle orazioncelle, non all'inedia, ma bensì all'osservanza della carità. No, non conosco quelle persone che apprezzano troppo le loro pretese opere meritorie e che vogliono comparir più sante di me stesso!

Ebbi io stesso il piacere di ascoltare un loro predicatore; era costui un venerabile teologo d'ottant'anni, salito sul pulpito per ispiegare il mistero del SS. Nome di Gesù. Ah, come vi

riuscì a meraviglia! L'oratore dimostrò che tutto quanto poteva dirsi a gloria del Salvatore, tutto trovavasi nelle lettere componenti l'augustissimo suo nome. In primo luogo fece osservare che il sostantivo *Jesus* non ha nella sua declinazione che tre casi differenti, il nominativo, l'accusativo, l'ablativo. Rara e curiosa dottrina! Ora che cosa significano questi tre casi? Ma è cosa da domandarsi? Non si vedono in questi chiaramente espresse le tre divine persone della stessa natura? Ma eccovi ben altra cosa! Il primo di questi tre casi, riflettete bene, termina in *s, Jesus,* il secondo in *m, Jesum,* il terzo in *u, Jesu.* Gran misteri, miei fratelli! Queste tre lettere finali vogliono dire che il Salvatore è nello stesso tempo il *sommo,* il *medio* e l'*ultimo.* Restava a sciogliersi una difficoltà più spinosa di tutti quanti i problemi di matematica, e ciò nonostante vi riuscì sorprendentemente. Separò il termine *Jesus* in due parti eguali, *Je-us*; ma che faremo di quest' *s,* che avendo perdute le sue compagne è sorpresa di trovarsi sola? Un po' di pazienza e ben tosto ripareremo al male. Gli ebrei invece dell'*s* pronunziano *syn,* ora *syn* in scozzese significa peccato; dunque! — esclamò il predicatore — chi sarà mai tanto incredulo da negare che il Salvatore *ha tolti i peccati del mondo?* A questa spiegazione egualmente profonda che impreveduta, furono presi tutti quanti gli uditori, e principalmente i teologi, d'una sorpresa tale che sembravano tanti Niobi (2)....

Vantansi i venerabili cardinali di discendere in linea retta dall'apostolato, ma vorrei che ragionassero un poco sul loro abito e facessero quest'apostrofe a sè stessi: « Se discendo dagli Apostoli, perchè non fo io dunque quanto essi han fatto? Io non sono il padrone, ma il semplice dispensatore delle grazie spirituali e ben presto dovrò render conto della mia amministrazione. Che cosa significa questa nivea candidezza del mio rocchetto, se non una somma purità di costumi? Che vuol dire questa sottana di porpora, se non un ardente amore verso Dio? Che denota questa cappa dello stesso colore se non una carità illimitata e sempre pronta a soccorrere il prossimo, vale a dire a istruire, a correggere, a esortare, a calmare il furor delle guerre, a resistere ai principi malvagi, a dare volentieri tanto il proprio sangue quanto le ricchezze pel bene della Chiesa? A che servono tanti tesori? Coloro che pretendono di rappresentare l'antico collegio degli Apostoli non dovrebbero prima di tutto imitare la loro povertà? » Io dico che se i cardinali facessero a sè stessi una simile apostrofe e riflettessero seria-

(2) Niobe impietrò dal dolore vedendo i suoi figli uccisi dalle frecce di Apollo e Artemide.

mente a questi punti, o restituirebbero ben presto il loro cappello, o menerebbero una vita laboriosa, austera, povera, come appunto facevano i primitivi Apostoli della Chiesa.

Prosterniamoci ora ai piedi del sommo pontefice, vicario di Gesù Cristo. Ma se riflettessero seriamente al bel nome di papa, cioè di *padre* e all'epiteto di santissimo, con cui vengono onorati, chi sarebbe mai più infelice di loro? Chi vorrebbe mai comperare con tutto il suo avere questa carica eminente o chi mai, essendovi stato innalzato, vorrebbe per sostenervisi impiegare la spada, i veleni e ogni sorta di violenze? (3). Ahi, quanti beni perderebbero se avessero un granellino soltanto di quel sale di cui parla il Salvatore! Perderebbero allora quelle immense ricchezze, quegli onori divini, quel vasto dominio, quelle cariche, quelle dignità e quegli uffizi che comportano, tutte quelle tasse che percepiscono tanto nei proprii che negli altrui Stati, il frutto di tutte quelle dispense e di quelle indulgenze che si van trafficando con tanto vantaggio (4), quella corte numerosa di cavalli, di muli e di servi, quelle delizie e quei piaceri che godono continuamente. Aggiungiamo inoltre che tanti scrittori, tanti copisti, tanti notai, tanti avvocati, tanti segretari, banchieri, scudieri, palafrenieri, tutta finalmente quella prodigiosa turba di persone d'ogni classe che rovinano la sede di Roma potrebbe allora far conto di morire di fame. Sarebbe un delitto il più barbaro, il più abbominevole voler ridurre alla bisaccia ed al bastone i supremi monarchi della Chiesa. Toccava — dicono essi — a Pietro e a Paolo viver di elemosina; ed a questi abbandonano pure tutto il peso del pontificato, giacchè hanno tutta la comodità di sostenerlo, riserbandosi per essi soltanto tutto ciò che v'ha di splendido e di piacevole.

ERASMO DA ROTTERDAM

(3) Non bisogna dimenticare che Erasmo scriveva al tempo di Alessandro VI, il Borgia.

(4) Si ricordi che qualche anno di poi Martino Lutero inizierà il movimento protestante colle *tesi* contro la bolla papale per la vendita delle indulgenze.

Martino Lutero e Leone X [1]

Mentre Lutero saliva la Scala Santa e diceva le sue preghiere a ciascun gradino, gli occorsero alla mente le parole di Abacuc, che San Paolo ricorda nel capo I dell'Epistola ai Romani: « Il giusto vivrà per la fede ». Non era la prima volta che tal parola gli veniva alla mente. Durante il viaggio in Italia, mentre era ammalato a Bologna, e lontano dalla patria, contristato, accasciato l'anima dalla paura della giustizia divina, l'aveva ancora sentita e gliene era venuto conforto. E a Wittenberg, mentre studiava l'Epistola dell'Apostolo e cercava un'ancora, su cui fondare la certezza della salute eterna, quelle parole gli eran parse diffondere nel suo spirito una grande e tranquilla luce.

Quelli che la religione dei tempi in cui vivono non soddisfa, non le rimproverano che riscaldi troppo il fervore religioso onde ardono in cuore, bensì che non lo riscaldi abbastanza. Non anelano a meno Dio, ma a più Dio. Ora nel molto difficile problema che presenta all'intelletto umano l'accordo dei dogni del peccato originale, della redenzione di Cristo e del suo valore, della grazia, della bontà divina, della predestinazione dell'uomo, del libero arbitrio, la teologia scolastica aveva sottilmente lavorato, ma la parte fatta alla libertà umana era la maggiore che si potesse. Spettava qualche parte all'uomo nell'opera della sua salvezza. Ora qui lo sp rito di Lutero cominciò a riluttare. A lui pareva che quel tanto che si concedeva operato dall'uomo a sua salvezza fosse tolto a Cristo. E in Paolo e in Agostino attingeva la persuasione ch'essa era dovuta in tutto e per tutto a Cristo solo e non si conseguisse altrimenti che per la fede in lui e per questa si conseguisse sicuramente.

Ma si ascolti Lutero: oggi nessuno, se non l'attestasse lui, crederebbe che questa dottrina avesse potuto così mutargli l'animo. « Io, racconta egli, che gran tempo vissi da monaco irreprensibile, davanti a Dio mi sentivo peccatore e inquietissimo di coscienza, nè potevo confidare di placarlo con soddisfazione mia, non amavo anzi odiavo cotesto Iddio giusto che castiga i peccatori, e in una tacita, se non bestemmia, certo enorme mormorazione, mi sdegnavo con Dio esclamando: — Quasi

(1) Da: RUGGERO BONGHI, *Martino Lutero,* in N. Antologia, 15 novembre 1883 e 1° febbraio 1884.

non basti che i miseri peccatori e in eterno perduti per il peccato originale siano oppressi da ogni genere di calamità, Iddio aggiunge dolore a dolore e per l'Evangelio c'intima la giustizia e l'ira sua. — Infuriavo così nella mia coscienza turbata, eppure picchiavo a Paolo, avendo ardentissima sete di sapere che cosa Paolo volesse. Sino a che per misericordia di Dio, meditabondo giorno e notte, non avvertii la connessione delle parole. Qui cominciai a intendere la giustizia di Dio esser quella, per cui virtù il giusto vive per dono di Dio, vive cioè di fede. Qui mi sentivo rinato affatto e d'essere entrato in paradiso a porte aperte. Qui mi apparve affatto diversa la faccia di tutta la scrittura; quindi la percorrevo e raccoglievo locuzioni analoghe come: *opera di Dio* quella che in noi opera Iddio, *virtù di Dio* quella con cui ci rende potenti, *sapienza di Dio* quella con cui ci fa sapienti ».

Lutero era in questa direzione di spirito e di questa sua dottrina non nuova, ma rinnovata, aveva già fatto insegnamento nelle sue lezioni, nelle prediche, in disputazioni pubbliche, quando successe davanti agli occhi suoi un fatto del quale nessuno sarebbe stato più proprio a commuoverlo.

Un Tetzel, monaco domenicano s'avvicinava nell'autunno del 1517 a Wittenberg a fine di tenervi mercato di indulgenze, a nome di Leone X e per commissione di Alberto, arcivescovo di Magonza, cui ne era stata dal papa commessa la vendita. Il denaro che se ne sarebbe ritirato sarebbe andato metà a beneficio del papa, a cui serviva, diceva, per portare a termine la rifabbricazione della Basilica di S. Pietro, cominciata dal suo antecessore Giulio II, metà a beneficio dell'arcivescovo, che ne avrebbe rimborsato ai banchieri Fugger di Augusta i 30 mila fiorini presi a prestito per pagare alla curia di Roma la tassa del Pallio.

Il papa e l'arcivescovo eran due uomini molto simiglianti, spenderecci, amici dello spasso, protettori di letterati. Quantunque fosse vero che denaro per S. Pietro ne bisognava e molto, pure il pubblico non credeva che quello delle indulgenze sarebbe servito a questo. Ad ogni modo l'arcivescovo aveva spiegato che frutto si sarebbe raccolto del denaro che vi si sarebbe speso. Il primo e principalissimo benefizio era questo: perdono di tutti i peccati, riacquisto della grazia divina, liberazione dal purgatorio; il secondo, il privilegio di scegliersi a confessore chi si volesse, che potesse, assolvere da delitto e da pene e convertire in altre opere i voti che si fossero contratti; terzo, una partecipazione a tutto il bene che si facesse nell'intera Chiesa, alle preghiere, ai pellegrinaggi e ad ogni altra azione meritoria di qualsiasi membro della Chiesa; quarto, intero condono dei peccati alle anime dei morti in purgatorio.

Solo per ottenere il primo era condizione necessaria la contrizione dei peccati commessi e la confessione o il proposito di confessarsi.

La dottrina cattolica delle indulgenze, nata da piccoli principii e allargatasi a mano a mano, è uno dei più curiosi e singolari frutti della sottigliezza teologica del medioevo. Ciò che mi basta notare qui è che essa è la più opposta alla teoria della salute in cui allora il cuor di Lutero s'era adagiato. Una conclusione immediata della giustificazione per la fede in Cristo era appunto questa, che le opere dell'uomo non bastassero, o piuttosto non servissero a giustificarlo. Anzi più: Lutero dava alle sue dottrine questa espressione recisa ed, egli stesso diceva, paradossale: « La volontà umana non si può conformare al dettame della ragione naturalmente; ogni suo atto, senza grazia di Dio, è essenzialmente, necessariamente cattivo ». L'uomo, quando opera da sè pecca, poichè nè volere da sè, nè pensare può il bene. La grazia di Dio è data da Dio a chi egli vuole, e questi solo è predestinato a salvezza; l'arbitrio umano non è libero nè con essa nè senza di essa, poichè quando l'uomo l'abbia, la grazia di Dio opera in lui, e quando non l'abbia non è in grado di non peccare. Invece a chi pagava una somma di denaro il pontefice prometteva il perdono dei peccati ed il riacquisto della grazia di Dio. Di dove gli veniva il potere di restituire l'uomo in grazia di Dio? Dove il papa aveva trovato il diritto di dispensare, come si sia, indulgenze?....

A Roma non era tardata a giungere la notizia d'una così inaspettata opposizione. Strano davvero! Da nessuna parte si eran sentite proteste contro l'autorità del pontefice, o proposte di limitarla. Ed ecco un povero monaco veniva a contestargli il diritto così profittevole di vendere indulgenze. Leone X non amava i sopraccapi, e quando la prima volta gli fu discorso di Lutero e gli fu espressa la meraviglia ch'egli indugiasse a castigarlo, rispose: — Quel frate è una gran testa: è tutto una baruffa di monaci — Poi lette le tesi giudicò le avesse scritte un tedesco briaco; digerito il vino avrebbe mutato pensiero. Pure il 3 febbraio 1518, chiamato Gabriele Teneto, il generale degli Agostiniani, l'avvertì: vedesse di quietare l'uomo....

Venne la bolla di Leone X, il 15 giugno 1820. Leone X principia invocando Iddio a sua difesa contro l'inimico « Un cinghiale da selva si sforza di esterminare la chiesa e feroce la divora ». E poi si volge a Pietro, e poi a Paolo, e poi a tutta l'universale Chiesa dei santi. Già in cotesto esordio i nuovi eretici son chiamati *maestri mendaci che introducono sètte di perdizione e procurano a sè una celebre morte; la cui lingua è fuoco pieno di veleno*. Lutero, non ancor nominato, è detto un nuovo

Porfirio (2), poichè sì come questi morse gli apostoli, così quello non con preghiere, ma con invettive non cessa di mordere, di lacerare, di vituperare i santi pontefici; certuni accecati la mente dal padre della menzogna, bollatisi sapienti da sè, per un proprio spirito di ambizione e per desiderio di favor popolare, interpretano le scritture a lor modo, anzi le tormentano e le adulterano.

Passa poi a dire come per relazione altrui, parte per averli letti coi suoi occhi, egli sapesse che molti e varii errori fossero stati sparsi nell'inclita nazione di Germania da falsi custodi di fede. Però innanzi di entrare nel novero di questi errori, il pontefice fa una osservazione: egli si duole che appunto in Germania si sia manifestata così gran pestilenza, « una nazione che noi e i predecessori nostri portammo nel cuore, sempre ». Dopo noverati i 41 errori, il pontefice procede a dire d'averne fatto accurato esame insieme coi venerabili fratelli suoi i cardinali della Santa Chiesa ed avere per comune consenso accertato che quegli articoli « non son cattolici, nè da esser tenuti per tali come parte del domma cattolico, anzi contrarii alle dottrine e alla tradizione della Chiesa cattolica e alla vera interpretazione delle sacre scritture ricevute da essa » Sicchè il pontefice li condanna e vieta specificatamente a tutti, perfino alle Università, ai re, all'imperatore, agli elettori, ai principi e via via « di asserire, difendere cotesti errori o alcuni di essi o di favorire la dottrina che vi si contiene, pubblicamente od occultamente, con qualsiasi pretesto ».

Fin qui Lutero non è nominato; e l'occasione di nominarlo si trova ora in questo, che gli errori predetti e molti altri si trovano nei libri scritti da lui. Sicchè il pontefice danna, riprova, rigetta questi in tutto; e vieta che si stampino, si pubblichino, si ritengano; comanda che si cerchino, si brucino. Resta la persona stessa dell'eresiarca, e d'essa parla e sopra essa si ferma e decide la più gran parte della bolla. Il pontefice che mai, buon Dio, ha pretermesso, che non ha fatto che ufficio di carità paterna ha omesso per rivocarlo dai suoi errori? L'ha fatto ammonire, gli ha scritto, l'ha invitato a Roma offrendogli un salvacondotto e il denaro pel viaggio. Avrebbe visto con gli occhi suoi in che errore egli era circa la Curia romana. Lutero vi si è ricusato.

Non resterebbe che condannarlo, ma per consiglio dei fratelli suoi i cardinali, a imitazione della clemenza di Dio, che

(2) Porfirio, filosofo greco, dei tempi dell'imperatore Aureliano, fu un dotto e celebre avversario del Cristianesimo, contro cui scrisse un grosso libro, rilevando le contraddizioni delle Scritture, per dimostrare che non erano di origine divina.

non vuole la morte del peccatore, ma che si converta, non si risolve ancora e scongiura Martino e tutti gli aderenti suoi che desistano dal turbare la pace e l'unità e la verità della Chiesa, promettendo perdono. Intanto vieta a Lutero la predicazione. Però tra 60 giorni ciò che Lutero e gli aderenti e fautori non avranno fatto di loro spontaneo volere, dovranno farlo per ordine e ammonimento del pontefice, e quando vi si ricusino questi, da ora per allora, li condanna come notorii e pertinaci eretici e prescrive a tutti i fedeli di Cristo di riputarli per tali e bruciarne gli scritti e cansarne nello stesso tempo le persone. Anzi queste l'imperatore e i principi hanno ordine, scorso questo tempo, di prenderle e di ritenerle a istanza del pontefice, anzi mandargliele, o almeno espellerle dai loro territorii; territorii o dimore, d'altronde, che, quando Lutero vi vada a stare, saranno soggetti a interdetto tutto il tempo ch'egli vi resti.

Alle mani di Lutero la bolla non giunse se non pochi giorni prima dell'11 ottobre; dapprima egli non l'affrontò, ma nel novembre si risolse a venire a mezza lama e nel suo scritto che intitolò: *Contro l'esecrabile bolla dell'Anticristo,* la combattè con tanta violenza di parole e di sentimenti che non credo si fosse mai da lui usata la maggiore. « Io, chiunque sia stato lo autore di questa bolla, io lo tengo per l'Anticristo e scrivo ciò che segue contro l'Anticristo per redimere la verità di Cristo, per quanto è in me, che quello si sforza di estinguere. E prima protesto innanzi a Dio e al Signor nostro Gesù Cristo ed ai santi angeli di lui e all'intero mondo, che io dissento di tutto cuore dalle dannazioni di questa bolla, che io maledico ed esecro come sacrilega nemica e bestemmia di Cristo figliuol di Dio e Signor nostro. Quindi asserisco ed abbraccio, con tutta la fiducia del mio spirito, gli articoli dannati da essa, e pronuncio che siano da asserire dai cristiani tutti, sotto pena della dannazione eterna, e che siano da tenere per Anticristi tutti quelli che abbiano consentito alla bolla, i quali io, con quanti conoscono e venerano puramente Cristo, reputo pagani e me ne tengo lontano, secondo il precetto dello stesso Signor nostro Gesù Cristo ».

La violenza delle parole e del pensiero cresce a mano a mano, e non è scompagnata, certo, da un gran vigore di raziocinio, ma neanche da molte volgarità di ingiurie. L'Anticristo, cui rivolge la confutazione, chiama *indottissimo*: la bolla uscita da un *abisso di empietà è rozzezza*: *Satana stesso averla scritta,* tanta n'è *l'empietà, la bestemmia, l'ipocrisia, la menzogna; asini bollarii* gli autori della bolla, anzi *Anticristi bollati.* « Misera chiesa di Dio, fatta solo ludibrio di Satana! Miseri quanti vivono ai nostri tempi! ».

E conclude: « Te dunque, Leone X, voi signori cardinali a Roma io chiamo e vi dico in faccia liberamente — Se questa bolla è uscita fuori a vostro nome e di vostra scienza, e voi la riconoscete per vostra, userò anch'io della potestà mia, colla quale nel battesimo, per misericordia di Dio, sono stato fatto figliuolo di Dio, e dico, ammonisco, esorto voi perchè vi convertiate e poniate un freno a codeste diaboliche bestemmie e alle troppo audaci empietà vostre: e ciò presto. Il che se non faceste, sappiate che io, con tutti quelli che adorano Cristo, riterrò la sede vostra posseduta e oppressa da Satana in persona, sede dannata dall'Anticristo, a cui non solo non obbediremmo, o non vorremmo essere soggetti o incorporati, ma la detestiamo e la esecriamo, come principale e comune nemica di Cristo, pronti, per questa sentenza nostra, non solo a sopportare con gioia queste vostre censure, ma altresì a pregare che mai non ci assolviate o ci numeriate tra i vostri ». Non credo che sin allora si fosse mai così fieramente e sicuramente parlato alla Curia di Roma. Si vede che il frate agostiniano non si sentiva solo.

RUGGERO BONGHI

Elementi costitutivi del Protestantismo [1]

Il Protestantismo deve innanzi tutto essere considerato in opposizione al Cattolicismo, e giudicato sotto due aspetti, cioè come *Riforma* e come *Rivoluzione*. Esso fu una Riforma rispetto alla Chiesa, alla sua autorità e a tutto il suo apparato: il corollario di una lunga serie di tentativi avvenuti nel Medio Evo, che ebbero lo stesso scopo, ma fallirono per difetto di forze. La sua funzione storica è una prova della sua relazione di continuità coi tentativi anteriori, e tale continuità risulta anche più evidente quando si consideri che in tutto ciò che riguarda la religione, il Protestantismo non si affermò come una novità, ma come un rinnovamento, o meglio come un ritorno alle origini.

(1) Da: A. HARNACK, *L'essenza del Cristianesimo,* Torino, F.lli Bocca, 1903, pp. 268 e sgg. Sopprimo qua e là qualche tratto inutile pei giovani lettori.

In primo luogo la religione fu ricondotta alle sue origini, fu restituito il primato all'Evangelo ed alla vita religiosa che da esso deriva, togliendone via ogni superfetazione.... Il secondo elemento della Riforma fu la determinazione del significato dei vocaboli: « la parola di Dio e l'esperienza interna ». La parola di Dio, secondo Lutero, non era la dottrina della Chiesa, nè la Bibbia, bensì la predicazione della grazia spontanea di Dio, quale si trova in Cristo, della grazia che gioconda e beatifica l'uomo colpevole e disperato; l'esperienza interna poi non è altro che la certezza di questa grazia. Nella mente di Lutero, questi due principii si compendiano in una sola formula: *credere fiduciosamente di avere un Dio misericordioso*. In questo modo — com'egli stesso esperimentò — è tolto l'interno dissidio dell'uomo, vinta l'oppressione di qualsiasi male, estinto il sentimento della colpevolezza ed acquistata la certezza dell'indissolubile unione con Dio Santo, nonostante l'insufficienza dell'opere umane. Null'altro si deve predicare fuorchè il Dio misericordioso, col quale Cristo ci ha riconciliati; non c'è bisogno di visioni, di estasi o di sentimenti eccezionali; tutto sta nel suscitare la fede, che è principio, mezzo e fine di tutta la religiosità. La « *giustificazione* » non è altro che la corrispondenza tra la parola e la fede; essa è il cardine della Riforma, e in sostanza vuol dire che, mediante Cristo, l'uomo acquista la pace e la libertà in Dio, diviene signore del mondo ed attua in sè stesso l'eternità.

La terza e l'ultima parte di questo rinnovamento è la grande trasformazione che esso introdusse nel culto, sia individuale che collettivo. È evidente che il culto individuale non può essere altro che la fede posta in atto. « Dio non ci domanda che la fede e non tratta con noi che per la fede » — è una frase ripetuta le mille volte da Lutero. Dio è Dio: l'uomo non ha altro modo di servirlo che riconoscerlo come tale e invocarlo come suo Padre. Tutte le altre vie che l'uomo cerca per giungere a Dio e per onorarlo, sono fallaci; tutte le altre relazioni che egli tenta di stabilire tra Dio e sè stesso, sono vane. Con ciò Lutero chiudeva per sempre una lunga serie di tentativi, ora animati dalla speranza, ora affannosi e disperati, e trasformava radicalmente tutto il culto. E la stessa trasformazione da lui iniziata nel culto individuale si estendeva al culto collettivo. Anche qui non c'è più posto che per la parola di Dio e per la preghiera. Ogni altra cosa ne è esclusa: la comunità cristiana non si raduna che per pregar Dio e confessar pubblicamente la sua fede con lodi e azioni di grazia. Fuori di qui non c'è culto, nel vero senso della parola.

La rinnovata comunità cristiana non celebra il culto in altro modo che colla preghiera e colla predicazione della parola di

Dio. Ma per riferire fedelmente gli insegnamenti del Riformatore, dobbiamo aggiungere che la Chiesa non è altro che la società dei fedeli, nella quale si predica secondo verità la parola di Dio.... Il Protestantismo afferma che oggettivamente la comunità cristiana ha il suo unico fondamento nell'Evangelo e che l'Evangelo è contenuto nella Sacra Scrittura. Fin da principio gli fu opposto che ammessa questa massima e la conseguente negazione di ogni autorità che decide sul contenuto dell'Evangelo e sul modo di ricavarlo dalla Sacra Scrittura, necessariamente si viene ad una universale confusione; del che fornisce ampia testimonianza la storia del Protestantismo, perchè ciascuno avendo facoltà di decidere quale sia la vera interpretazione dell'Evangelo, senza essere vincolato da tradizioni, da papi o da Concilii, ed esercitando senza limiti il diritto del *libero esame,* non può più esistere unità o comunione, anzi non c'è più Chiesa possibile, ed è aperta inevitabilmente la via alla invasione dello Stato ed a qualsiasi determinazione arbitraria.

Il Protestantismo — e questa è la soluzione — tiene per fermo che l'Evangelo è cosa così semplice, così divina e perciò appunto così veracemente umana, che il miglior modo per farne riconoscere i pregi è lasciargli piena libertà; così facendo esso produrrà sicuramente nelle singole anime la stessa esperienza e la stessa fede. Su questo punto i riformatori possono essersi ingannati; ammettiamo che in individui diversi per indole e per educazione l'Evangelo possa produrre effetti diversi, ma finora nulla prova che ciò faccia torto al Protestantismo. Tra i cristiani evangelici si è venuta formando ed è tuttora in vigore una vera comunione spirituale, fondata sulla concordia nei principii capitali della fede e nella loro applicazione ai molteplici casi della vita. Questa comunione comprende i protestanti tedeschi e di altre nazioni, i luterani, i calvinisti ed altre confessioni. In tutti costoro, in quanto siano cristiani non soltanto di nome, vive qualche cosa di comune, che ha pregio ed importanza molto maggiore che non le differenze che li separano.

Il Protestantismo non fu soltanto una Riforma, ma anche una Rivoluzione. Considerato giuridicamente, tutto il sistema ecclesiastico contro il quale Lutero si ribellò, esigeva l'obbedienza incondizionata. Esso era in occidente un corpo di leggi pari a quelle dello Stato. Quando Lutero bruciò la bolla pontificia, compì un atto rivoluzionario non nel senso tristo della parola, cioè nel senso di ribellione contro una legge positiva che sia nello stesso tempo legge morale, ma nel senso di una violenta affermazione contraria ad una condizione legale esi-

stente. Tale fu appunto l'indole del nuovo movimento, che fu di protesta in parole ed in fatti contro i seguenti principii:

In primo luogo la riforma protestava contro tutto il sistema gerarchico e sacerdotale della Chiesa, ne domandava l'abolizione e l'aboliva effettivamente, facendo di ogni cristiano un sacerdote e sostituendo agli ordini preesistenti un ordine nuovo, che doveva essere il prodotto spontaneo della comunità. In secondo luogo la Riforma protestava contro ogni autorità formale ed esterna nella Chiesa, ossia contro l'autorità dei Concilii, dei preti e di tutta la tradizione ecclesiastica; non c'è che una autorità, la cui manifestazione è tutta interna, e questa è il fondamento stesso del Cristianesimo, ossia l'Evangelo. In terzo luogo, la Riforma protestava contro tutto il culto tradizionale, contro il ritualismo, contro ogni forma di devozione esterna. Non ammettendo essa, come abbiamo veduto, nessuna forma di culto specifico, negando ogni valore a qualsiasi sacrifizio o servizio materiale alla Divinità, alla messa ed a qualsiasi atto avente per fine l'acquisto della grazia di Dio, e la salvezza dell'anima, doveva inevitabilmente abolire tutto il culto tradizionale colle sue pompe, colle sue opere più o meno sante, col suo apparato cerimoniale e colle processioni. In quarto luogo la Riforma protestava contro il sacramentarismo. Essa fece eccezione per il battesimo e per l'Eucaristia, come istituti della Chiesa primitiva, anzi come opere del Signore; ma volle che fossero considerati o come simboli e segni di riconoscimento o come atti che ricevono valore unicamente dalle parole di remissione dei peccati dalle quali sono accompagnati. Tutti gli altri sacramenti furono aboliti; e con essi quella idea cattolica secondo la quale la grazia e l'aiuto di Dio si acquistano quasi a porzioni e sono misteriosamente contenuti in oggetti materiali. Al sacramentarismo essa oppose l'affermazione che la grazia è una sola, e consiste nel possedere Dio stesso, che è il Padre di misericordia. In quinto luogo la Riforma protestava contro la doppia morale, contro la morale *superiore,* contro l'idea che il valersi di certi doni e di certe forze della creazione sia cosa singolarmente grata a Dio.

I riformatori sentivano quanti altri mai la caducità e vanità del mondo e dei suoi piaceri; sarebbe errore immaginarsi Lutero come un uomo moderno che preme la terra lieto e sicuro di sè stesso; in lui è piuttosto, come nell'uomo del M. Evo, un intenso desiderio di separarsi dal mondo, di abbandonare questa valle di lacrime. Ma essendo egli persuaso che dall'uomo Dio non vuole altro che fiducia, ebbe anche della posizione del cristiano nel mondo un concetto affatto diverso da quello degli austeri monaci de' secoli precedenti. Poichè i digiuni e l'ascetismo non hanno alcun pregio al cospetto di Dio e non giovano

affatto al prossimo, poichè Dio è il Creatore di ogni cosa, il meglio che l'uomo possa fare è starsi in quel posto in cui Dio lo ha collocato. E da quella tesi Lutero ricavò una contentezza e fiducia nell'ordine delle cose di quaggiù, che contrastano colla sua tendenza all'ascetismo e finiscono col vincerla. Così egli pone la massima decisiva che tutte le condizioni umane — l'autorità, il matrimonio e via dicendo, fino alla condizione servile — sono volute da Dio, e sono in conseguenza vere condizioni spirituali istituite per il servizio di Dio; una brava fantesca vale più di un monaco in contemplazione. Di qui risulta per lui l'idea del diritto, per sè stante, di tutti gli istituti e poteri del mondo; non è vero che bisogni unicamente tollerarli e che soltanto dalla Chiesa essi siano investiti di una specie di diritto di esistere; no, essi hanno il loro proprio diritto e costituiscono il campo nel quale il cristiano manifesta il suo amore e la sua fede; essi devono essere rispettati, anche quando intorno ad essi non si conosca la rivelazione di Dio nell'Evangelo.

ADOLFO HARNACK

Carlo V e Francesco I [1]

Un re prigioniero

Intanto (2) la guarnigione assediata in Pavia era ridotta all'estremo, cominciando a mancare viveri e munizioni. I Tedeschi che ne componevano la maggior parte, non avendo avuto alcuna paga per sette mesi interi, minacciavano di consegnar la città ai Francesi e il Leyva (3) con tutta la sua autorità durava molta fatica a trattenerli da un ammutinamento. I generali imperiali che conoscevano in quali angustie si trovava, compresero la necessità di marciare sollecitamente in suo aiuto, nè potevano far di più in quel momento. Dodicimila Tedeschi erano entrati in Lombardia e unendosi all'esercito imperiale l'avevano reso quasi eguale di numero all'armata fran-

(1) Da GUGLIELMO ROBERTSON, *Storia del regno di Carlo V*. traduz. dall'inglese di O. Morali, Milano, Ferrario, 1820, vol. II.
(2) Tra la fine del gennaio e gli inizi del febbraio 1525.
(3) Antonio De Leyva, famoso generale di Carlo V.

cese, indebolita dalle fatiche di un lungo assedio e dal rigore della stagione. Ma quanto più gli imperiali crescevano di numero, tanto più sentivano la mancanza del denaro; ma i generali con magnifiche promesse vennero a capo di far marciare le truppe senza paga, nella speranza delle ricche spoglie dell'armata francese e di una larga ricompensa. I soldati vedevano bene che lasciando l'armata perdevano tutte le paghe di cui erano creditori, ed invogliati dei tesori che loro si promettevano, chiesero la battaglia, con tutta l'impazienza dei venturieri che combattono solo pel bottino.

I generali imperiali non si arrischiarono di lasciar raffreddare quell'ardore delle truppe e marciarono subitamente verso il campo francese. Al primo avviso del loro avvicinarsi, Francesco radunò un consiglio di guerra, per deliberare ciò che fosse da farsi. I suoi ufficiali più esperti erano d'avviso ch'egli si ritirasse e schivasse la battaglia contro un nemico che la cercava per disperazione; dicevano che i generali dell'armata imperiale sarebbero stati fra poche settimane in necessità di licenziare un'armata che non potevano pagare, e consigliavano il sovrano di trincerarsi in un posto ben fortificato e di aspettare tranquillamente l'arrivo di truppe fresche: così avrebbe potuto impadronirsi senza pericoli di tutto lo stato di Milano, prima che finisse la primavera. Ma Bonnivet fu d'opinione contraria. Sembra che egli fosse destinato in tutta questa campagna a dare consigli funesti alla Francia. Egli rappresentò la vergogna di cui si sarebbe coperto il re se abbandonava un assedio continuato sì lungamente, fuggendo dinanzi ad un nemico inferiore di truppe; parlò di fama, di gloria e Francesco su quel punto era di una delicatezza romanzesca. Egli si credette in dovere di combattere perchè si era lasciato sovente uscir di bocca che avrebbe preso Pavia o sarebbe morto a piè di quelle mura.

I generali nemici trovarono i Francesi sì ben fortificati nel loro campo, che malgrado tutte le ragioni che avevano di attaccarli all'istante, esitarono lungamente; ma dalle angustie alle quali erano ridotti gli assediati e dalle mormorazioni dei soldati furono costretti ad arrischiare la battaglia. Non mai due armate si sono con più furore cimentate, non mai dalle due parti furono più conosciute le conseguenze della vittoria e della sconfitta, non mai i combattenti erano più animati dall'emulazione, dall'antipatia nazionale, dallo sdegno reciproco. Da una parte un giovane monarca, pieno di coraggio, secondato da una nobiltà generosa che combatteva per la vittoria e per l'onore del re; dall'altra un esercito meglio disciplinato e condotto dai più esperti generali, combatteva per necessità e col coraggio della disperazione. Gli imperiali intanto non poterono

resistere al primo sforzo del valore francese, ed i loro più forti battaglioni cominciarono a piegare; ma poi gli Svizzeri dell'armata francese, dimentichi della riputazione loro di fedeltà e di valore, abbandonarono vilmente il loro posto. Il Leyva fece una sortita colla sua guarnigione e nel forte della mischia assalì la retroguardia francese con tanta furia che la pose in disordine. Al tempo stesso il Pescara (4) coi suoi cavalli tedeschi mescolati a fanti spagnuoli armati di grossi moschetti, investì la cavalleria francese e ruppe quel corpo formidabile con un attacco di non preveduta maniera.

La sconfitta divenne generale e non v'era quasi più resistenza se non dove trovavasi il re, il quale non combatteva più per l'onore o per la vittoria, ma per la propria salvezza. Indebolito da molte ferite già ricevute e trovandosi a terra perchè gli era stato ucciso sotto il cavallo, si difendeva ancora a piedi con eroica intrepidezza. Molti dei suoi più bravi ufficiali gli si erano stretti intorno e facevano sforzi incredibili per salvare la vita del loro re a spese della propria, cadendo morti ai suoi piedi: tra essi il Bonnivet. Il re, oppresso dalla fatica e non più in grado di difendersi era quasi solo, esposto al furore d'alcuni soldati spagnuoli irritati dall'ostinata resistenza del guerriero che non conoscevano. In quel momento arrivò Pomperant, gentiluomo francese passato col Borbone al servizio dell'imperatore e, collocandosi al fianco del monarca contro cui erasi ribellato, lo protesse e lo scongiurò di arrendersi al duca di Borbone ch'era poco lontano. Ad onta del gran pericolo che lo circondava, Francesco respinse indignato l'idea di arrendersi ad un suddito ribelle; ma avendo veduto Lannoy (5) lo chiamò e gli consegnò la spada. Lannoy, inginocchiatosi per baciar la mano al re, la ricevette con grande rispetto, e sguainando la sua gliela presentò, dicendogli che ad un monarca sì grande non conveniva di restare disarmato dinanzi ad un suddito dell'imperatore. I sentimenti cavallereschi non erano ancora del tutto spenti!

Diecimila uomini morirono in questa battaglia, una delle più fatali che la Francia abbia mai perdute; vi perì gran parte della nobiltà francese, le schiere si dispersero e alla nuova della disfatta, la debole guarnigione di Milano si ritirò per un'altra strada, prima di esser inseguita. Quindici giorni dopo la batta-

(4) Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara soccombette qualche tempo dopo pei disagi e le ferite di quella campagna. Sua moglie era la celebre poetessa Vittoria Colonna, che ne pianse la morte in un Canzoniere di fattura petrarchesca. La battaglia di Pavia avvenne il 24 febbraio 1525.

(5) Vicerè e generale dell'imperatore.

glia di Pavia non c'era più un francese in Italia. Lannoy trattava Francesco con tutti gli onori dovuti al grado ed al carattere del re, ma però lo custodiva con la maggior diligenza, non solamente perchè non fuggisse, ma anche perchè i suoi soldati non s'impossessassero della persona del re per tenerla come un pegno di quanto dovevano avere. Per prevenire i due pericoli, il giorno dopo la battaglia, condusse Francesco nel castello di Pizzighettone, presso Cremona.

Carlo V ricevette l'inaspettata novella della vittoria con una moderazione che se fosse stata sincera gli avrebbe fatto più onore della vittoria medesima. Senza proferir parola si portò subito alla sua cappella e, dopo aver impiegato un'ora intiera a ringraziare Iddio, ritornò alla sala di udienza, che si era riempita di grandi di Spagna e di ambasciatori stranieri venuti per complimentarlo. Egli ricevette le congratulazioni con aria modesta, compianse la disavventura del re prigioniero e lo mostrò come un esempio terribile delle calamità cui sono soggetti i più potenti monarchi. Proibì tutte le feste pubbliche come non convenienti in una guerra fra cristiani e disse che bisognava riservarle per la prima vittoria ch'egli avesse avuto la sorte di riportare contro gli infedeli e si disse contento della vittoria solo perchè gli permetteva di rendere la pace alla cristianità. Egli però formava nel fondo del cuore progetti che mal si accordavano con le apparenze esteriori; l'ambizione, non la generosità, era la sua passione dominante e la vittoria di Pavia presentava alla sua immaginazione una serie di prosperità troppo ampia e luminosa perchè egli potesse resistervi.

La Francia intanto era nella massima costernazione. Il re medesimo aveva mandato la nuova della sconfitta in una lettera alla madre, che consisteva in queste sole parole: « Madama, tutto è perduto fuorchè l'onore ». Quelli che erano fuggiti fecero al loro ritorno un sì compassionevole racconto di questa fatale giornata, che ogni ordine dello Stato ne fu commosso. La Francia priva del suo re, senza denaro, senza ufficiali atti a comandare, assediata d'ogni parte da un nemico attivo e vittorioso, si credette alla vigilia di una totale rovina. Ma la Reggente, invece di abbandonarsi al dolore naturale in una tenera madre, spiegò una grande abilità politica. Raccolse gli avanzi dell'armata d'Italia, pagò il riscatto dei prigionieri e i loro soldi e levò nuove truppe.

La vittoria di Pavia aveva particolarmente sparso il terrore nei diversi stati d'Italia. Quell'equilibrio di potenza, del quale avevano formato la base della loro sicurezza e l'oggetto costante della loro raffinata politica, era stato distrutto in un momento. Si vedevano esposti alla sterminata potenza di Carlo

V, il giovane monarca che come imperatore e come re di Napoli poteva concepire pericolose pretese sopra ciascuno dei loro territori ed invaderli. Trattarono con grandissima inquietudine dei modi di opporgli una forza che potesse arrestare i suoi progetti, ma le loro risoluzioni mal concertate e male eseguite non ebbero alcun effetto. Clemente VII in luogo di seguire gli accordi già presi coi Veneziani per assicurare la libertà d'Italia, si lasciò tanto intimidire dalle minaccie di Lannoy, o sedurre dalle sue promesse, che fece un particolar trattato, con cui s'obbligava a sborsare anticipatamente una considerevole somma di denaro, in cambio di certi vantaggi che gli si dovevano di poi accordare. Il denaro fu subito pagato, ma l'imperatore ricusò di ratificare le condizioni e il papa restò esposto alla vergogna d'aver abbandonata la causa comune pel suo interesse personale e d'essersi lasciato corbellare. Il vicerè acchetò i sediziosi tedeschi col denaro del papa, poichè Carlo V accusato di voler formare la monarchia universale, e che realmente vi pensava, aveva poi rendite così scarse, che non poteva mantenere un'armata vittoriosa, di circa 24 mila uomini!

Intanto Carlo, deponendo ben presto la sua affettata moderazione e disinteresse, pensava continuamente ai mezzi di trarre il massimo vantaggio dalla disgrazia del suo avversario. Alcuni dei suoi consiglieri lo esortavano a trattar Francesco con quella generosità che conviene ad un monarca vincitore, e desideravano che invece di abusare della di lui sventura per imporgli condizioni gravose, gli rendesse la libertà in modo di obbligarlo per sempre coi vincoli della gratitudine e dell'amicizia, vincoli molto più forti e durevoli di quelli ai quali avrebbe potuto costringerlo con giuramenti forzati e condizioni estorte. Ma il partito meno nobile, ch'era il fare ogni sforzo per trar vantaggi dalla prigionia del re prevalse, chè meglio s'accordava col carattere di Carlo. Ma questi non lo eseguì con destrezza. Invece di fare uno sforzo per penetrare nella Francia con tutte le forze della Spagna e dei Paesi Bassi, invece di abbattere gli Stati d'Italia prima che avessero il tempo di rimettersi dalla costernazione, si rivolse alle sottigliezze dell'intrigo e del maneggio, sia per carattere, sia per lo stato infelice delle sue finanze, sia perchè avendo affidato sempre le guerre ai generali, alle audacie guerriere preferiva l'arte dei negoziati.

Così Carlo V incaricò il conte di Roeux di visitare da parte sua il re nella sua prigione proponendogli le condizioni seguenti, come le sole alle quali egli lo rimetterebbe in libertà: restituire la Borgogna all'imperatore, i cui antenati erano stati ingiustamente spogliati, cedere la Provenza e il Delfinato perchè fossero erette in regno indipendente da darsi al contestabile di Borbone, e rinunziare alle pretese che i re di Francia avevano su Napoli.

Milano ed altri Stati italiani. Francesco che si lusingava di essere trattato dall'imperatore con quella generosità cui credeva di aver diritto, udendo quelle proposte, al colmo dell'indignazione, cavò furiosamente la spada e disse: *Per un re sarebbe meglio morir così!* La sua mano fu fermata e, tornato calmo, dichiarò nel modo più solenne che piuttosto resterebbe prigioniero per tutta la vita, che accettare la libertà ad un prezzo sì vergognoso. Poi, persuaso, per l'opinione troppo favorevole che conservava del carattere dell'imperatore, che tali condizioni non venissero direttamente da lui ma dai suoi ministri, sperò nell'esito di un abboccamento personale con Carlo V e offrì di andarlo a trovare a Madrid, consentendo a servire di spettacolo a una superba nazione. Francesco era tanto impaziente di eseguire tal disegno, che somministrò egli stesso le galee necessarie al viaggio, non essendo allora Carlo in condizioni di mettere alcuna flotta in mare. Si imbarcò a Genova; i venti spinsero la piccola flotta assai vicino alle coste di Francia e lo sfortunato Francesco passò dinanzi al suo regno, verso cui mille volte rivolse gli occhi e il cuore. In pochi giorni arrivò a Barcellona e ben presto passò a Madrid, dove per ordine dell'imperatore fu alloggiato nell'Alcazar.

Ma intanto il re di Inghilterra si alleava apertamente con la Reggente di Francia; Carlo V sentì la necessità di venire ad un accomodamento col re di Francia, se non voleva tirar contro di sè tutte le forze d'Europa, la quale era posta in agitazione dalla sua insaziabile ambizione. In Spagna Francesco non era trattato quale un monarca; verso di lui l'imperatore mostrava di condursi con l'arte di un avido corsaro il quale, col maltrattare i suoi prigionieri, spera di costringerli a pagare più caro il riscatto. Il re era confinato in un vecchio castello, sotto gli occhi di una rigida guardia, la cui minuta e severa attenzione gli rendeva ancor più dura la prigionia. Non gli era permesso altro esercizio che quello di cavalcare una mula, circondato da cavalieri armati. Carlo, sotto pretesto che non potevasi dispensare di trovarsi presente alle *Cortes* radunate in Toledo, aveva trasferito la sua corte in questa città ed aveva lasciato passare molte settimane senza fare una visita a Francesco nella sua prigione, malgrado le istanze dell'infelice principe. Tante indegnità fecero una profonda impressione sull'anima altera e sensibile del monarca francese; egli perdette interamente il gusto degli ordinari passatempi, la giovialità naturale del suo carattere lo abbandonò e dopo qualche tempo di languore fu assalito da una febbre pericolosa. I medici finalmente disperarono della sua vita ed avvertirono l'imperatore che non eravi altro mezzo per salvarla che l'accordargli quella visita il cui bisogno lo tormentava.

Carlo, desideroso di conservare una vita, da cui dipendevano tutti i vantaggi ch'egli sperava di ritrarre dalla vittoria di Pavia, partì alla volta di Madrid. L'abboccamento fu breve; Francesco era troppo indebolito per poter sostenere una lunga conversazione. L'imperatore gli parlò in termini pieni di affetto e di stima, gli promise che in breve avrebbe avuto la sua libertà e che intanto sarebbe stato trattato con tutti i riguardi dovuti ad un re. Francesco, nello stato in cui si trovava credette facilmente alle sue promesse e da quel momento cominciò a migliorare e in poco tempo riebbe le forze.

L'ostacolo principale che ritardava la liberazione di Francesco era la restituzione della Borgogna. Carlo non voleva cedere su questo articolo e il re, d'altra parte, ripeteva sempre che non avrebbe acconsentito giammai allo smembramento del suo regno e che quand'anche egli si dimenticasse dei suoi doveri di monarca acconsentendovi, le leggi fondamentali del suo regno vi si opponevano. Egli si prestava a far cessione di tutte le sue pretese sull'Italia e i Paesi Bassi e a pagare un grosso riscatto; si offriva di sposare Eleonora, regina di Portogallo come desiderava l'imperatore. Ma fino d'allora ogni principio di fiducia e di stima reciproca fra i due monarchi era estinto e un bel giorno Francesco, disperato, prese il partito di rinunziare il regno al Delfino suo figlio, ben risoluto di voler piuttosto morire in carcere, che ricomprare la libertà con accordi indegni di un re; egli sottoscrisse un atto da farsi registrare in tutti i parlamenti del suo regno e nello stesso tempo dichiarò le sue intenzioni all'imperatore, invitandolo a fissare il luogo della sua prigionia, dandogli una servitù conveniente per il restante dei suoi giorni.

Questa risoluzione fece un grande effetto. Carlo incominciò a temere che non gli restasse fra le mani se non un principe senza Stati e senza finanze; d'altro canto Francesco fu informato di una lega che si faceva in Italia contro l'imperatore il che gli fece sperare di trovarsi presto nel caso di ricuperare quanto avesse accordato. Per tali ragioni le mire e i sentimenti dei due monarchi si fecero meno discordi e il trattato della liberazione di Francesco fu sottoscritto a Madrid il 14 gennaio 1526. Francesco promise di restituire il ducato di Borgogna, ma siccome Carlo acconsentiva a liberarlo prima della restituzione, Francesco si impegnò a dare in ostaggio, appena liberato, il Delfino e il duca d'Orléans, suo secondogenito; rinunziava alle rivendicazioni sull'Italia e i Paesi Bassi e si addossava molti oneri; in avvenire vi sarebbe stata fra imperatore e re una lega di amicizia perpetua, con obbligo di reciproco soccorso, e per meglio saldare l'unione, Francesco sposerebbe la sorella dell'imperatore, regina del Portogallo. Appena gli stati generali di Francia avessero ratificato il trattato, l'imperatore resti-

tuirebbe gli ostaggi, ricevendo invece il duca di Angoulême, terzogenito del re, che sarebbe allevato nella corte imperiale.

Carlo si lusingava di avere così depresso e legato il rivale; ma non sapeva quanto aveva fatto Francesco segretamente. Alcune ore prima di sottoscrivere il trattato, Francesco aveva riunito i pochi consiglieri che stavano presso di lui a Madrid, e dopo di averli obbligati al segreto con solenne giuramento, aveva fatto una enumerazione delle violenze usate dall'imperatore; indi in mano di un notaio stese formale protesta contro il consenso al trattato che gli era stato estorto e che dovevasi considerare per nullo. Con questo artifizio credette di soddisfare nel tempo medesimo al proprio onore e alla coscienza, sottoscrivendo con una mano il trattato e preparandosi coll'altra i pretesti per violarlo. Un mese dopo la sottoscrizione del trattato fu portata di Francia la ratifica della Reggente. Francesco finalmente prese congedo dall'imperatore, la cui diffidenza aumentava a misura ch'egli vedeva avvicinarsi il momento della esecuzione del trattato.

Il re lasciò Madrid con quella allegrezza che ben si può immaginare, come una città che gli era odiosa, perchè gli richiamava memorie tristissime. Cominciò il tanto desiderato viaggio che lo riconduceva nei suoi stati scortato da un corpo di cavalleria; giunto il corteo al fiume Bidassòa, che divide i due regni, Lautrec si fece vedere sulla sponda opposta con una scorta di cavalleria; nel mezzo del fiume era fermata una barca vuota. Le due squadre si schierarono una dirimpetto all'altra sulle due rive. Nel medesimo tempo Lannoy si spiccò dalla riva spagnuola con otto gentiluomini e Lautrec dalla riva francese con altri otto. Il primo aveva nella sua barchetta il re, il secondo nella sua il Delfino e il duca d'Orléans: si unirono essi nella barca vuota e il cambio in un istante fu eseguito. Francesco, dopo aver abbracciato in fretta i suoi figli, saltò nella barca di Lautrec e prese terra sulla riva del suo regno. Egli montò immediatamente a cavallo e partì di galoppo, mettendosi la mano sul capo e gridando replicatamente con voce di allegrezza: *Io sono ancora re!* In poco tempo arrivò a San Giovanni di Luz e di là, senza fermarsi, passò a Baiona. Questo avvenimento, con eguale impazienza desiderato dal re e dalla nazione francese, accadde il 18 marzo 1526, un anno e 22 giorni dopo la battaglia di Pavia.

GUGLIELMO ROBERTSON

Lorenzino De' Medici [1]

Una mattina in sullo scorcio del 1530, i Romani che, usciti per tempo di casa, s'abbatterono a passare all'estremità della Via Sacra, furono sorpresi di sdegno e di dolore alla vista d'uno scandalo inaudito. Molte statue di re e di imperatori, ornanti l'arco trionfale di Costantino, si vedevano decapitate a guisa di malfattori volgari. Altre immagini di non meno rispettabili personaggi, in molti altri punti della città, avevano patito, durante la notte, il medesimo supplizio. Il rumore che tosto se ne sparse nella cittadinanza fu pari all'indignazione che l'atto incivile suscitò; e papa Clemente VII, senza metterci su nè olio nè sale, comandò che chiunque fosse l'autore di quella enormità (salvo solo — nel caso — il cardinale Ippolito de' Medici) scopertosi, avesse a essere appiccato per la gola.

Strani tempi! — pensa certo il lettore — nei quali s'aveva tale concetto della gravità delle colpe, da far sì che si condannasse a morte, con una procedura tanto spiccia, chi, in fin dei conti, non aveva fatto male che a gente di pietra. È sì che allora e papi e re e imperatori erano soliti chiudere un occhio, e spesso anche tutti e due, sovra a chi avesse ferito o morto gente di carne e d'ossa! Questo stesso papa Clemente a Benvenuto Cellini che, nel bel mezzo di Roma, aveva proditoriamente ucciso un Caporale del Bargello, per tutta punizione si contentò di bravarlo, guardandolo con l'*occhio del porco* (2). Dopo ammazzato Pompeo gioielliere, (3) il card. Cornaro e il card. de' Medici si contendono l'onore di trafugare e difendere esso Cellini, recidivamente omicida; e messer Luigi Alamanni e altri *omaccioni simili a lui* gli mandano a profferire aiuto e favore; e tutti d'accordo gli benedicono le mani.

E di quella eccezione a favore del cardinale Ippolito che si deve dire? È anch'essa un curioso segno dei tempi. Strani tempi davvero!, quando si poteva credere — e poteva crederlo il papa! — che un cardinale di Santa Chiesa andasse attorno la notte, facendo il monello e peggio, per Roma; quando ciò che in ogni altro sarebbe stato da punire coll'ultimo supplizio, non doveva essere punito altrimenti, se chi l'aveva commesso

(1) Da: ADOLFO BORGOGNONI, *Lorenzo di Pier Francesco De' Medici. Nuova Antologia*, febbraio, marzo 1876.
(2) Sono parole del Cellini, nella sua *Vita*.
(3) Ammazzato dal Cellini.

era cardinale e aveva il bel merito d'appartenere alla illustre famiglia de' Medici.

Ma il cardinale Ippolito, per quanto fosse — a detta del Papa — cervello balzano ed eteroclito, non aveva avuto le mani in quella impresa da iconoclasti.

Non pertanto Clemente non s'era male apposto, quando nell'impronta malvagia aveva fiutato una granfia medicea. L'autore della sciagurata gesta era Lorenzo de' Medici detto più comunemente Lorenzino, non già, cred'io — come s'è interpretato e ripetuto da molti — per essere egli manco e spersonito, sibbene per quel tal vezzo popolare onde, ad esempio, Giovanni il *Gran Diavolo* e il suo figliuolo, Cosimo, furon da giovani chiamati l'uno il signor Giovannino, l'altro il signor Cosimino.

E l'autore non fu difficile a risapersi subito. Imperocchè, fra gli altri luoghi ove Lorenzino e i suoi notturni compagni si recarono per infrangere, sminuzzare e tritare (di tutto questo essi fecero un po') le figure degli antichi monumenti civici, si recarono anche a San Paolo fuori delle mura. Dove da un bellissimo sepolcro di marmo pario staccarono le teste delle Muse che le cingevano di rilievo. E peggio avrebbero fatto, se sopravvenuti i guardiani armati di bastoni e di pali di ferro, non avessero i predatori dovuto raccomandarsi alle gambe. Pure la fuga non fu così presta, che nel capo della spedizione non ravvisassero i custodi Lorenzino.

In quel tempo egli aveva 16 anni circa; ma e nel bene e nel male i più dei Medici si mostrarono precocissimi... Magro e scarso nella persona, di viso bruno, non bello, ma che pure sarebbe stato piacente; l'aria sua strana, malinconica, sospettosa l'avvolgeva in una specie d'aureola sinistra. Cosa singolare! Egli era incapace di quell'atteggiamento del viso che, massime se franco ed espanso, suol essere indizio della bontà del cuore. Volendo ridere, non riesciva che a mettere insieme un ghigno che è rimasto celebre. Amava andare attorno solitario, astratto, fantasticando. Di pochissime parole, ma arguto come un fiorentino del vecchio ceppo, e beffardo e derisore fuor d'ogni bisogno e misura. Avido di primeggiare con poca fatica, circondavasi a preferenza di persone basse, le quali sapessero adularlo e compiacerlo vilmente. Ingegnoso di andare a versi, se gli metteva bene, di chi avesse a far seco, in fondo non amava nessuno e dava abbastanza chiaramente a divedere di sprezzar tutti. Non letterato di professione, pure erudito e coltissimo sin dai primi suoi anni, lasciò scritte poche cose, ma di squisita eleganza ed efficacia. Roso da un continuo, smodato appetito di lode, o piuttosto di fama, non avrebbe perdonato a nulla per accattarne. Di qui, con ogni verosimiglianza, la sua impresa romana. Innamorato dei greci, colla fantasia satura

d'immagini classiche, il giovanissimo Medici s'avvisò per avventura di rifare Alcibiade, mutilatore delle erme ateniesi. Ma egli fece male i suoi conti, e lungi dall'essere eguagliato al seducente alunno di Pericle, fu lì lì per dare in una brutta cavezza.

Il papa gli perdonò, massime che v'intervenne la intercessione del cardinale Ippolito: ma egli dovè nascostamente battere il tacco da Roma, e s'ebbe dietro due bandi: l'uno dei *Caporioni* ch'ei non dovesse più tornarci, l'altro del senatore (3) Simone Tornabuoni il quale (col solito criterio di proporzione penale) stabiliva che chiunque l'ammazzasse in Roma, non solo non dovesse esser punito, ma avesse anzi a ricevere un premio..... Da Roma se ne veniva Lorenzo a Firenze, ritornata ultimamente in podestà dei Medici.

..... Lorenzo fu certamente tra i corteggiatori del Duca prima d'esserne il favorito. Già, con Alessandro e cogli Strozzi, era di famiglia. Delle corti aveva ormai pratica sufficiente. Dopo essere stato il favorito del Principe romano, ora si trattava per lui di diventare il favorito del Principe fiorentino.

Però si mise all'opera di riescire il cucco d'Alessandro; e Alessandro finì col porre un bene matto addosso a costui, che con aria tra il politico consumato e il buffone attendeva a ripetergli ad ogni tratto: « Guardate e tenete tutti i fiorentini per nemici... e me fra gli altri ». Sin dal 1531 sappiamo che Lorenzo gli era « carissimo sopra tutti gli altri » giovani fiorentini coi quali aveva familiarità e domestichezza, e in certi tempi e in certe ore viveva alla pari. Non fu tuttavia se non nella seconda metà del 1533 che Lorenzino s'intrinsecò affatto con Alessandro, e questi non seppe più far senza di lui. Ma non si ha poi da credere che tutto questo bene del Duca rivenisse a Lorenzo *gratis* o solamente per quei suoi discorsi e consigli. Che a consigliare il Signore a quel modo ce n'era ben altri; e gli uomini della tempra e della condizione di colui non son usi a dar nulla per nulla o per così poco.

Il Duca portava grande affetto a Lorenzino, al punto ch'e' non usciva quasi mai a cavallo per Firenze che non se lo pigliasse dimesticamente in groppa. Ma restava inteso che Lorenzino gli facesse la spia e — *sit venia verbo* — anche il mezzano. Il futuro Bruto si piegava mirabilmente all'uno e all'altro uffizio. E come tutto questo non bastasse, per dar

(3) I *caporioni* erano i capi dei 13 rioni di Roma e avevano giurisdizione nella città; il *senatore*, nominato dal papa, presiedeva all'amministrazione civica e aveva giurisdizione penale. Cfr. C. BERTANI, *Le religioni, la scienza, il diritto e la civiltà*, Alessandria, Sacerdote, 1925, Vol. II, p. V. cap. VII.

piacere al Duca e riescirgli sempre più accetto, questo filosofo di nuovo stampo, il quale, nonostante la sua erudizione classica, ignorava o aveva dimenticato come Socrate, il padre della filosofia greca, combattesse coraggiosamente a Delio e a Potidea; questo cugino di Giovanni delle Bande Nere, pervenne con ogni studio a farsi avere in concetto di vile e di pusillanime. Solo alla vista d'una spada o d'un archibugio ei si sentiva tutto rimescolare; e stornava il volto o fuggiva. Da tanto è vero quello ch'egli scrisse più tardi che il Duca non gli aveva mai voluto dar licenza dell'arme. C'era un bel bisogno d'un simil divieto ad uno che non voleva nemmeno sentirle ricordare, le armi!

Il Duca di queste paure di Lorenzo faceva le grasse risate; i cortigiani, a modo di cuculiarlo, gli davano a tutto pasto del filosofo; il popolo, che l'aveva in concetto di tristissimo arnese, lo chiamava, senza tanti complimenti, Lorenzaccio.

Non è facile determinare il tempo, nel quale egli fermò seco stesso d'uccidere il Duca. Scipione Ammirato mostra di credere che ciò venisse in pensiero a Lorenzo dopo la morte del cardinale Ippolito (1535). Ma l'opinione più simile al vero, la più diffusa a quel tempo, è ch'egli cominciasse a pensarvi subito dopo morto Clemente, nell'autunno del 34, conforme esso Lorenzo ebbe a dire a Filippo Strozzi, tre anni di poi in Venezia, « lui dopo la morte di Clemente essere stato sempre in tale pensiero occupato ».

Molti nel suo secolo e dappoi tribuirono lodi stranamente superlative a questo nuovo Bruto, o più che Bruto, come allora e poi fu nominato Lorenzo. E per vero se s'intendeva uguagliar Lorenzo a Bruto, l'uccisore di Cesare, questo era un far troppo onore ad Alessandro. Se poi il Bruto che si traeva in campo era Bruto primo, a cagione degli infingimenti di Lorenzo, sta bene avvertire che la storia o leggenda che voglia dirsi di Bruto ci conta ch'egli per odio alla casa dei Tarquini s'infinse stupido e mezzo matto: non ci conta ch'ei facesse l'altre brutte finzioni di Lorenzino.....

Uccidere senz'altro il Duca non sarebbe stato troppo difficile al suo favorito. S'è visto or ora che egli restava solo con lui, anche quando egli era in letto. Alessandro usciva armato di giaco, ma il giaco, come si sa, lasciava molte parti vitali scoperte. È vero che il Duca per ordinario andava fuori in mezzo alla sua guardia, che con quella nuova foggia d'arme in asta metteva tanta paura ai fiorentini; ma è altresì vero che alcune volte ei si diportava per Firenze a cavallo, con Lorenzino in groppa, accompagnato da due soli staffieri. E se la notte lo codiavano parecchi dei suoi cagnotti tra i quali non manca-

vano mai i suoi due fidi camerieri, rimasti celebri, Giomo da Carpi e l'Unghero, è anche certo che molto spesso allo scalar dei muri per entrar ne' monasteri, Lorenzo solo gli reggeva la scala di fune.

E se un de' due camerieri dormiva sempre, la notte, nella camera del Duca, chi dirà che a Lorenzo potesse mancare il pretesto per allontanarlo dalla camera e restar solo, senza testimoni, con Alessandro?

Ma Lorenzo voleva che tre cose concorressero nella morte di questo: ammazzarlo, sopravvivergli, e che la morte del Duca apparisse manifestamente procedere da lui non per altro movente che per l'amore della libertà della patria. Però egli ebbe a narrare più tardi essergli balenato il pensiero d'ammazzarlo in Mercato, in mezzo alle sue guardie, col suo pugnale medesimo. Ma sarebbe stato un uccidere sè con lui; e però se ne guardò bene. Un'altra volta — narrava pur egli — sendo col Duca in una delle solite scorribande notturne, tu tentato dargli la spinta da un muro, nel mentre che quegli lo scavalcava, preparandosi a scendere. Ma se ne astenne, perchè pensò: « Morirà? E se anche muore, non si crederà egli ch'e' sia caduto da sè per disgrazia? ».

Lorenzo voleva, insomma, quel che aveva da fare, farlo gloriosamente e con la maggior possibile sicurtà della sua persona; e dacchè non avea fretta, e' se ne andava pensando e apprestando, man mano che gli veniva fatto, tutto quello ch'ei reputava acconcio a colorire il suo disegno.....

Giunse il giorno 5 gennaio del 1537, vigilia della festa dell'Epifania, con che cominciavano in Firenze gli svaghi carnevaleschi. Lorenzino fermo più che mai nel proposito di uccidere il Duca, s'era intanto più che mezzo accaparrato l'aiuto di un compagno molto adatto alla bisogna. Sul nome e cognome di costui sono in disaccordo presso che tutti gli storici fiorentini, i quali tuttavia s'accordano tutti in questo di dirlo per soprannome *Scoronconcolo*. Veramente non si saprebbe trovare l'origine di siffatto soprannome, troppo davvero bizzarro: i soprannomi, per quanto strani, han sempre un perchè, una etimologia. Dondechè io sospetto che la originale e vera forma di quel nome sia *Scorrongongolo* o, meglio, *Scorringongolo,* che vorrebbe dire: « uomo che trascorre, che salta alla gola: » e di questo l'amico ne diè certa prova nel caso di Alessandro. Ma il soprannome, con probabilità gli venne da antecedenti prodezze, chè altre volte egli aveva messo le mani nel sangue e viveva con riputazione di sicario. Il suo nome fu veramente Piero, conforme lasciò scritto Lorenzino nell'*Apologia.*

Bandito lui nel capo per un omicidio, Lorenzino, ottenen-

dogli grazia, se n'era fatto un mezzo servitore ed amico tanto più, quanto egli, mostrando volergli bene, lo favoriva talvolta di denari e se lo conduceva spesso a casa a desinare, sebbene questa comunella spiaceva forte alla madre, la quale ne lo riprese più volte. A costui Lorenzino lasciò intendere un giorno che un tale aveva tolto in Corte a perseguitarlo colle beffe. « Ma — soggiungeva — se una volta o l'altra io perdo la pazienza!.... — Scorringongolo, secondo l'umore e il mestier suo, saltò su tosto: — Ditemi chi egli è e non pensate ad altro, ch'io vi prometto che in avvenire e' non vi darà più molestia. — Ma Lorenzino con compunta mestizia: — Eh no! non c'è da farne nulla: egli è un favorito del Duca. — Non monta, — ripicchiò Scorringongolo: — ditemi il suo nome e io l'ammazzo, fosse anche Cristo.

Lorenzo intese che più della metà della strada era fatta: onde per quel giorno sviò il discorso e le cose rimasero lì.

La vigilia dell'Epifania e' fe' restare a desinar seco Scorringongolo. Desinarono soli, chè la madre, lasciate le sue figliuole in casa i Soderini, s'era recata alla villa di Cafaggiolo, ove il minor figliuolo Giuliano era gravemente malato: ed ella non era per tornare nemmeno la notte. *Inter pocula,* Lorenzo affrontò senz'altro il sozio: « Dacchè tu mi prometti di sbarazzarmi del mio nemico e io mi fido di te; come tu hai a fidarti ch'io non ti verrò mai meno in nessuna tua necessità o bisogno. Stasera menerò quel tale in luogo sicuro; e fra noi due si spedirà la faccenda ».

Il *luogo sicuro* scelto da Lorenzo era la sua propria camera da letto, lì in casa sua, la quale sebbene rispondeva colle finestre in via Larga, non faceva ostacolo pe' rumori che nel fatto potessero nascere. Lorenzino aveva pensato a tutto. Esso, imitando l'antico artifizio di Tebaldello, aveva di lunga mano abituati i vicini a non far caso dei rumori notturni che in casa sua s'udissero, conducendo spesso in camera sua gli amici a ridere e a sbevazzare, dove si faceva un chiasso indiavolato; e spesso si gridavano dietro l'un l'altro, correndo e pestando i piedi: « Tiello, ammazzalo, dàlli, dàlli », e simili altre boiate. Si aggiungeva che — come ho detto — di tutta la famiglia, solo Lorenzo avrebbe la notte dormito in casa. Ormai tutto era in punto per condurre a fine l'impresa covata da Lorenzino. Quel giorno il Duca era stato in maschera a cavallo, in compagnia dell'Unghero, facendo il bello per Firenze. Tornato a casa stanco la sera, cercò, con pensiero d'andarsene poco appresso a dormire; ed era lì lì per farlo, quando si vide comparire nella stanza la sinistra figura di Lorenzino. Il quale si mise subito a parlare col Duca e fattoglisi nel discorso all'o-

recchio, gli disse alcunchè sottovoce. Di lì a poco rizzatosi, Alessandro s'avviò alla sua camera, dicendo d'aver mutato proposito e, scambio d'andar a letto, aver fatto pensiero d'uscire.

Venuto in camera e rivestitosi con isquisita eleganza, portata la mano sovra il bacile dei guanti stette un momento sospeso dicendo: «Quali ho da pigliare?»; e ne prese un paio di profumati, lasciando quelli di maglia. Come il Duca fu in ordine, uscì insieme con Lorenzino, seguito da quattro familiari, compresi Giomo e l'Unghero. Giunto in piazza San Marco licenziò tutti, eccetto quest'ultimo, dicendo volere rimaner solo con Lorenzino; alla casa del quale si avviarono di lì a poco.

L'abitazione di Lorenzo era come una continuazione del palazzo allora dei Medici ora Riccardi, in via Larga e sorgeva proprio nel luogo dove oggi sono le scuderie dei Giunti. Prima d'entrare il Duca appostò l'Unghero quasi al dirimpetto, ordinandogli che, vedendo entrare o uscir gente, non si movesse e non si dèsse pensiero di nulla. L'Unghero stato quivi un gran pezzo, stanco di aspettare, se n'andò nella camera del Duca e, stracco com'egli era dal cavalcare del giorno, s'addormentò.

Saliti i due cugini in camera, trovarono acceso un bel fuoco. Il Duca si tolse la spada. Presela Lorenzo, e in fretta avvolto il budriere all'elsa, posela al capezzale, dicendo: « Riposatevi un po': io vado e torno; — e uscì. In due salti fu alla stanza ove l'aspettava Scorringongolo, il quale, appena vistolo, gli chiese: — Ebbene? — Ora è il tempo, disse sottovoce, con enfasi ansiosa Lorenzo. E avviatisi insieme frettolosi alla camera, Lorenzo d'improvviso si ferma e afferrato pel braccio il compagno: — Non guardare — dice sommesso — ch'e' sia amico del Duca: mena giù senza misericordia. — Io! — sclamò l'altro — foss'anco il Duca!.... Allora Lorenzino, stringendolo più forte: — È proprio il Duca: andiamo che l'abbiamo a man salva. — Scorringongolo stette un istante irresoluto, ma riavutosi tosto: — Andiamo, — disse.

La stanza ov'aspettava Alessandro era chiusa. Lorenzo alzò il saliscendi e mise dentro il capo. Il lume era in terra, il padiglione del letto era tirato. I due entrarono. Scorringongolo si fermò all'uscio. Lorenzo accostatosi al letto, rimosse alquanto il padiglione e guardò. Il Duca dormiva rivolto al muro. « Signore, dormite? » chiese Lorenzo; e, nel dirlo, con una mezza spada lo passò da banda a banda. Alessandro si rivoltò pel letto, si rizzò e, afferrato uno sgabello, a guisa d'un cinghiale ferito, si avventò a Lorenzo e, scansatosi questi, trascorse all'uscio per fuggire. Ma all'uscio era Scorringongolo

che una coltella gli squarciò la tempia sinistra giù sino a metà della gota. Il Duca stette, si guardò intorno, barellò. Lorenzo d'un salto gli fu sopra, lo respinse al letto e lo rovesciò supino alla sponda e, aggravandoglisi addosso con tutto il peso del corpo, gli inforcò la bocca coll'indice e il pollice della sinistra. Il Duca si dibatteva per risorgere. Scorringongolo correva di qua e di là, non sapendo come ferire il Duca che non ferisse a un tempo Lorenzino. Il Duca teneva Lorenzino avvinghiato con tutta la sua forza e, addentatogli il dito grosso, si sforzava spiccarglielo. Lorenzino spasimando gridava e si raccomandava al compagno. Scorringongolo, mezzo fuor di sè, si mise in furia a menar di punta la spada fra le gambe di Lorenzino. Ma non faceva che sforacchiare il saccone. Il Duca tutto vedeva, ma non proferì mai una parola. Finalmente Scorringongolo si ricordò d'aver addosso un coltellino. Trattolo e ficcandolo nella gola al Duca, tanto andò pestando e sfruconando che, all'ultimo, stentatamente, lo scannò.

Si può declamare che i tiranni, in qualunque modo si ammazzino, sono ben morti. Ma chi di noi vorrebbe aver meritate le lodi che toccarono a Lorenzino? Attirare alla pania d'un inganno indecoroso un uomo in una stanza; disarmarlo sotto la fede; procurare che si addormenti; e poi due contr'uno, due armati contr'un inerme, ammazzarlo, tenendolo l'uno stretto e l'altro succhiellandolo alla gola, al modo di scannare un porco; e, uccisolo, ricoglierlo da terra ov'era sdrucciolato e tutto imbrodolato di sangue riporlo e acconciarlo sul letto, perchè meglio si mostri il trofeo di quella vittoria.... oh chi sarà, che, solo ripensando agli operatori d'una simil cosa, profani, pronunciandolo, il nome di Bruto? Questi sono assassini della più volgare, della più bassa specie: al paragone loro Jaques Clement è un eroe di Plutarco. Ecco: i due uccidono il tiranno. Ma questo tiranno sa almeno morire da uomo, senza raccomandarsi, senza chieder la vita, senza proferire parola; laddove gli uccisori si spaventano dell'opera propria e fuggono a precipizio, senza modo e consiglio.

Del resto la tirannide d'Alessandro fu molto ingrandita dalla retorica di parte e dalla retorica di scuola, ambedue a dismisura compiacenti alla fama di Lorenzo. Che Alessandro fosse tiranno non si nega; ma quello che si nega e recisamente si nega gli è l'amore della libertà, di cui facevano tanto sciupinìo i principali e più autorevoli dei fuorusciti. La Repubblica, cui non valse a salvare il Ferruccio, era caduta per sempre; il popolo fiorentino non poteva ormai far altro che mutar padrone.

Adolfo Borgognoni

Il maggior navigatore del Seicento

Abele Tasman [1]

Una prima gloria che toccò agli Olandesi fu quella di trovare proprio sul principio del secolo 17° una via per passare dall'Atlantico al Pacifico, senza percorrere lo Stretto di Magellano. Questo era lungo, tortuoso, intricato di isole, tempestoso. Ai pochi che vi si erano avventurati sulle orme di Magellano aveva confermato gli inconvenienti e i pericoli che esso presentava. La Spagna che considerò per qualche tempo quel passaggio come sua esclusiva proprietà, aveva cercato, fino che le era stato possibile, di escludere ogni concorrente. Ed ora anche lo stesso governo olandese faceva nascere il desiderio di trovare un'altra strada, poichè esso proibì a qualunque suddito che non fosse al servizio della « Compagnia delle Indie » di recarsi alle isole delle Spezierie passando per la via del Capo di Buona Speranza o per lo Stretto di Magellano, che erano le uniche vie allora conosciute. In questo modo si credette di aver assicurato alla « Compagnia delle Indie » il monopolio assoluto del commercio con quei paesi.

Nel 1615 un ricco mercante di Amsterdam chiamato Giacomo Lemaire si accordò con un abile marinaio, Guglielmo Cornelio Schonten per organizzare una spedizione che penetrasse nel Mare del Sud (2) attraverso un passaggio diverso da quello di Magellano, allo scopo di commerciare con le terre Australi che vi si scoprirebbero e di proseguire, in caso che non si trovasse possibilità di commerci, per le Indie Orientali. Le spese della spedizione furono assunte dal Lemaire e da alcuni mercanti che occupavano le principali cariche cittadine nella piccola città di Hoorn. Così furono armati due legni e cioè una nave di 360 tonnellate chiamata la *Concordia* e un piccolo yacht che si incendiò nell'Atlantico, sulle coste della Patagonia. L'itinerario della spedizione fu fino alla Patagonia quello stesso di tutte le precedenti e cioè: coste africane, traversata dell'Atlantico, coste brasiliane, costa dell'Argentina e

(1) Da: GIACINTO CARBONERA, *L'esplorazione del Pacifico* ecc. (Vol. III dei *Grandi viaggi di scoperta*), Milano Federazione italiana delle Biblioteche popolari editrice, 1912. (Riproduzione autorizzata).

(2) L'Oceano Pacifico ebbe il nome di Mare del Sud quando fu visto nel 16° sec.

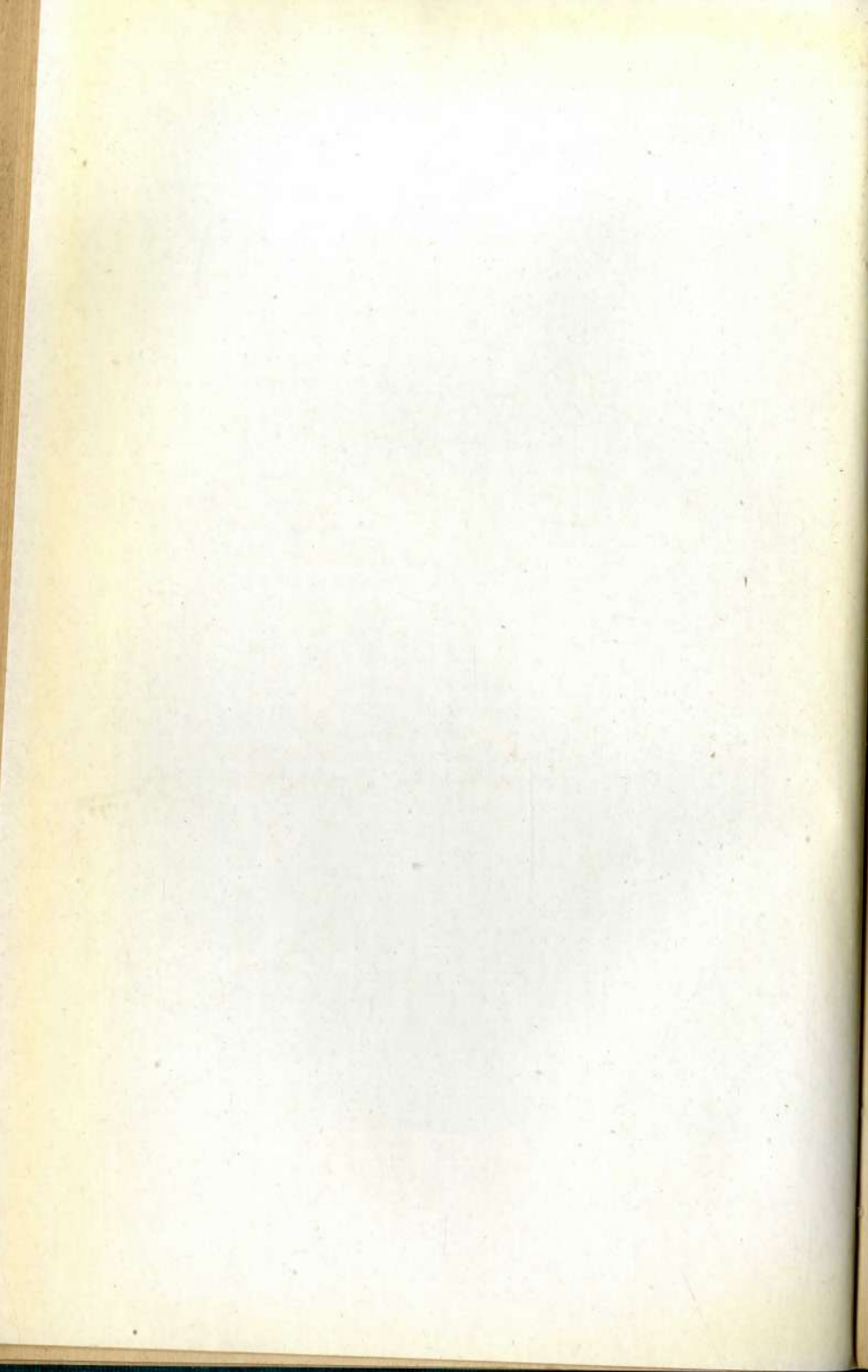
della Patagonia. Giunta all'imboccatura dello Stretto di Magellano, la *Concordia*, conforme al suo programma, passò oltre e costeggiò la Terra del Fuoco, tutta irta di monti coperti di neve, finchè penetrò in uno stretto che fu chiamato *Stretto di Lemaire* e ancora così si chiama. Esso era brulicante di balene, le quali si presentavano riunite in branchi, così numerosi da rendere lenta e difficile la navigazione.

Allo sbocco meridionale dello stretto si trovava un arcipelago di isolette, la più meridionale delle quali ricevette il nome di *Capo Hoorn*, dal nome della piccola città olandese che aveva contribuito alle spese della spedizione e donde i navigatori erano partiti. Così si raggiungeva per la prima volta dagli Europei l'estremità meridionale dell'America e si chiariva la natura insulare della Terra del Fuoco. Doppiato il Capo Hoorn, la *Concordia* si trovò nell'aperto Mare del Sud. Non la seguiremo nella lunga traversata dell'Oceano, nel quale trovò alcune isole che ancora conservano i nomi loro imposti dagli Olandesi ed altre che riesce difficile identificare. Certo non furono fatte nuove scoperte importanti, ma il viaggio costituì un'esplorazione più attenta di molti luoghi già veduti dagli Spagnuoli e dai Portoghesi e non fu quindi senza influenza sui successivi viaggi.

La *Concordia* giunse alle Molucche il 23 ottobre 1616, avendo impiegati 13 mesi e avendo perduto 13 uomini dell'equipaggio. La ricompensa concessa all'ardimento e alla costanza di quei prodi navigatori si fu che al loro arrivo alle Molucche la nave fu sequestrata e capitani e marinai furono arrestati e spediti in Olanda per esservi processati. La « Compagnia delle Indie » voleva mantenere intatti i suoi privilegi che le assicuravano il monopolio del commercio con le Indie Orientali e non intendeva che altri potesse farle concorrenza neppure col pretesto di aver trovate nuove strade non prevedute nelle concessioni del governo olandese. Il povero Lemaire morì durante il viaggio, forse anche pel dolore e la delusione provati.

Quanto al suo compagno di viaggio non pare che avesse dopo il suo ritorno altre noie e fece poi parecchi altri viaggi alle Indie al servizio della Compagnia.

La scoperta del Capo Hoorn non soltanto ha una grande importanza scientifica in quanto completava la conoscenza del contorno dell'America meridionale e chiariva la vera natura e l'estensione della Terra del Fuoco, distruggendo per sempre la vecchia e radicata opinione che facesse parte del grande « Continente Australe », ma ebbe anche una notevole portata pratica. Infatti la scoperta apriva una nuova via meno pericolosa per la navigazione a vela e quindi in ultima analisi anche meno lunga di quella dello Stretto di Magellano. Questa

Luigi XIV.

nuova via divenne abituale per le comunicazioni fra i due Oceani e contribuì notevolmente a facilitare l'esplorazione e la miglior conoscenza dei mari del Sud.

Verso la metà del 17° secolo era governatore delle Indie Olandesi a Batavia Antonio Van Diemen, un uomo energico e prezioso per il suo paese alla cui potenza coloniale egli rese segnalati servizi. Infatti egli lavorò con grande successo ad estendere l'influenza commerciale e politica dell'Olanda nell'Estremo Oriente. Tolse ai Portoghesi i loro possedimenti di Malacca, concluse dei trattati di commercio con molti dei piccoli sultani dell'arcipelago malese, pensò a stabilire dei rapporti commerciali coi paesi dell'Indocina e specialmente col Laos, mandandovi spedizioni a esplorare e a negoziare ed entrò in relazioni di commercio anche col Giappone e con altri paesi dell'Estremo Oriente, riuscendo a soppiantare quasi dappertutto i Portoghesi.

Secondo la tradizione, tra gli ufficiali della flotta olandese delle Indie vi era un giovane capitano di mare, sprovvisto di beni di fortuna, ma pieno di ardire e di spirito avventuroso, il quale si innamorò di Maria Van Diemen, figlia del governatore, e la chiese in isposa al padre. Questi che non vedeva affatto di buon occhio tali nozze, dopo aver opposto un rifiuto, volle allontanare il pretendente e promise il desiderato consenso quando egli ritornasse dai mari del Sud, dove avrebbe esplorato le coste del « Continente Australe ». Bisogna sapere che i precedenti navigatori olandesi avevano accertato l'esistenza di estese coste, ma non si conoscevano affatto le proporzioni di esse e si credevano immensamente più estese di quello che non fossero. Armò quindi due vecchie navi sconquassate e ne diede il comando al giovane capitano, sperando che egli non tornerebbe mai più dalla spedizione che intraprendeva. Non sappiamo se credere a questa perfidia di un futuro suocero, che sarebbe tale da disgradarne qualunque più maligna suocera, sebbene questo sia il racconto che si diffuse negli ambienti marittimi delle Indie Olandesi e che fu quindi raccolto dalla tradizione. È ben più probabile che Van Diemen volesse compiere il suo programma di espansione commerciale e desiderasse più sicure notizie intorno alle terre che gli olandesi avevano toccato, spesso quasi per caso, spinti dalle burrasche negli anni precedenti, terre di cui si supponeva che facessero parte del supposto « Continente Australe ».

Certo è che il viaggio intrapreso nel 1642 da Abele Tasman è di gran lunga il più importante viaggio di scoperta di tutto il secolo 17° e contribuì potentemente a diradare le tenebre che ancora si stendevano fitte su tanta parte delle terre e dei mari australi; esso gettò finalmente un gran fascio di luce sul pro-

blema riguardante il « Continente Australe », e l'errore di tanti secoli cominciò ad essere chiarito. Abele Tasman, che era anch'egli nativo della città di Hoorn, non era al suo primo viaggio. Tre anni prima, nel 1639, aveva comandato una spedizione nel Pacifico occidentale esplorando le Filippine ancora mal note e rilevando le coste dell'isola di Luzon. Aveva poi toccate le isole Bouin (3), dove probabilmente prima d'allora non era mai giunto nessun europeo. Si era poi diretto più a nord in cerca delle famose *Isole dell'Oro e dell'Argento,* magnificate nei racconti marinareschi, ma di cui nessuno sapeva con precisione dove si trovassero, e dopo lunghe ricerche ad oriente del Giappone non aveva nulla trovato, perchè quelle isole non esistevano che nella fantasia dei marinai, o forse con quel nome si volevano indicare le stesse isole Bouin. Alla fine era ritornato toccando il Giappone e Formosa.

Ma la gloria di Abele Tasman, considerato come il più grande navigatore del 17° secolo, è fondata essenzialmente sul secondo viaggio. Da Batavia, donde egli salpò il 14 agosto 1642, egli traversa l'Oceano Indiano fino all'Isola Maurizio e di là dirige la rotta verso sud-est alla ricerca del Continente Australe. Dopo una nuova immensa traversata, durante la quale non trova alcuna terra, il 24 novembre, a 43° di lat. sud, incontra una terra di aspetto ospitale, di clima temperato e salubre, vestita di bella vegetazione, che egli chiamò *Terra di Van Diemen,* ma che poi giustamente ebbe il nome odierno di *Tasmania* (4). Egli non conobbe allora che si trattava di un'isola, anzi la credette parte di una più vasta terra continentale la cui esistenza era già stata stabilita da diversi precedenti navigatori e che veniva rivelando a stento e lentamente la sua configurazione, cioè la cosidetta *Nuova Olanda.* Questa alla sua volta era sempre stata ritenuta una parte dell'immenso « Continente Australe », mentre ora il viaggio di Tasman veniva a mutare e a chiarire le idee in proposito.

Aggirata a sud la Tasmania, Abele Tasman proseguì il suo viaggio verso est con la intenzione, a quanto si crede, di risalire poi verso nord e giungere a quelle Isole Salomone già note, ed argomento di fantastici racconti. E il 13 dicembre, a 42° circa di lat. sud, incontrò un'altra grande terra montuosa che

(3) Le isole *Bouin* che fanno parte della cosidetta *Micronesia,* hanno meno di 100 Km. quad. di superficie e una popolazione che non arriva a 5000 abitanti. Appartengono al Giappone e la loro importanza è più che altro militare. (Nota dell'A.).

(4) La Tasmania è un'isola di quasi 70 mila Km. quadrati (un po' più del doppio della Sicilia). Paese di clima temperato e di piogge abbondanti, ricco di boschi e atto a molte coltivazioni, è ora una fiorente colonia inglese. (Nota dell'A.)

egli costeggiò per alcuni giorni e dove alla fine approdò, entrando in relazione cogli indigeni. Erano questi di alta statura, di corpo ben fatto, di lineamenti belli e regolari, di colorito bruno olivastro, di capelli neri e lunghi, rizzati sulla sommità del capo a scopo di ottenere un aspetto più terribile; presentavano il córpo e il viso coperti di complicati tatuaggi. Fieri e bellicosi, assunsero ben presto un atteggiamento ostile verso i nuovi venuti, alcuni dei quali mentre sbarcavano da una scialuppa, vennero assaliti ed uccisi in un luogo che il Tasman chiamò *Baia degli Assassini*. In realtà non si trattava affatto di una baia, ma di uno stretto di mare e cioè dello Stretto di Cook che divide le due grandi isole della Nuova Zelanda (5). Era appunto questa la terra toccata dal Tasman, il quale non riconobbe lo Stretto e credette che si trattasse di un'unica terra che chiamò *Staatenland* (Terra degli Stati), nome mutato poco tempo dopo dagli stessi Olandesi in quello attuale di Nuova Zelanda, dal nome di una provincia olandese.

Senza aver conosciuto nè l'estensione nè la vera natura della terra nuovamente scoperta, il Tasman, dopo averla costeggiata fino ad un'estrema punta settentrionale che chiamò in onore della figlia del Governatore « Capo Maria Van Diemen », proseguì senz'altro verso nord scoprendo le isole dell'*Amicizia* (a cui diede però un altro nome) e toccando le grandi isole chiamate poi anche *Nuova Mecklemburgo* e *Nuova Pomerania* a nord-est della *Nuova Guinea* che rasentò; volse poi il timone verso ovest e ripassando per i luoghi dove ultimamente erano passati Schonten e Lemaire rientrò a Batavia il 15 giugno del 1643, dopo una navigazione ininterrotta di 10 mesi, tra le più feconde di scoperte che la storia ricordi.

Come non siamo ben informati dell'attività marinara di Abele Tasman prima di questo suo grande viaggio, così poco sappiamo di quanto egli fece in seguito. Certo due anni dopo egli si preparava ad una nuova grande spedizione che doveva, secondo le istruzioni del governo di Batavia, raggiungere nuovamente la *Terra di Van Diemen* o *Tasmania*, per averne più completa notizia e per stabilirne i veri rapporti col continente detto *Nuova Olanda;* esplorare la Nuova Zelanda quasi appena intravista, ma che si presentava così vasta e così adatta alla colonizzazione e infine assodare se la Nuova Guinea formasse

(5) Le due isole che costituiscono la Nuova Zelanda hanno complessivamente una superficie di circa 270 mila Km. q., cioè poco meno dell'Italia.... La N. Zelanda, che è ora una ricca e fiorente colonia inglese, conta circa un milione di abitanti, quasi tutti di origine inglese. (Nota dell'A.). Della N. Z. riparleremo a proposito dei viaggi del Cook.

un continente insieme con la Nuova Olanda o se era separata da stretti e canali, come molti già supponevano. Non risulta però che il Tasman abbia compiuto questo vasto programma. A quanto pare la spedizione si limitò ad esplorare e rilevare la costa settentrionale del continente, cioè riconobbe tutto il Golfo di Carpentaria, constatando l'esistenza di una estesa costa continentale, e in tale occasione fu anche stabilita, secondo alcuni, l'indipendenza della Nuova Guinea dalla Nuova Olanda e il carattere insulare della prima. Ma una grande incertezza circonda l'ulteriore attività di Abele Tasman, come ci sono ignoti il tempo e il luogo della sua morte.

In ogni modo egli prende posto tra i più gloriosi e i più fortunati esploratori. Per opera sua non solo furono conosciute per la prima volta nuove e vaste terre di cui prima neppure si sospettava l'esistenza, destinate a diventare fiorenti colonie, centri di nuove civiltà e, nell'avvenire, grandi e ricche nazioni, ma sopratutto si chiarirono le idee intorno a tutto quel complesso di terre che occupa la parte sud-occidentale del Pacifico. Infatti egli dimostrò che quella creduta parte del grande Continente Australe, che si designava col nome di Nuova Olanda, non si spingeva più in là del 44° di lat. sud, dove si trovava di nuovo il libero oceano. Ciò dava ragione di supporre inesistente la grande massa di terra intorno al polo antartico, almeno nell'estensione fin allora comunemente ammessa. Se il grande Continente Australe esisteva, esso doveva cercarsi più a sud, verso i mari antartici e le sue proporzioni dovevano essere molto ridotte. Era un gran passo verso la scoperta della verità. Così pure dopo il viaggio di Tasman si comincia ad avere un'idea alquanto sicura e determinata di quella massa continentale che si chiamava allora Nuova Olanda e che noi oggi chiamiamo l'Australia.

A quanto sembra i Portoghesi furono i primi tra gli europei a toccare sul principio del 16° le coste dell'Australia. Ma essi non cercarono che oro e spezie e quando ebbero constatato la povertà del paese (che essi toccarono appunto nella sua parte deserta e più squallida) se ne disinteressarono, cosicchè le coste australiane, dopo aver fatto una rapida apparizione sulle carte portoghesi ben presto ne scomparvero: esempio non unico di esplorazione dimenticata e che dovette poi essere ripresa e rinnovata. Negli ultimi anni del 16° gli Olandesi, stabiliti a Batavia, intrapresero delle spedizioni di scoperta verso sud e così assodarono l'esistenza di una terra dalle coste molto estese in modo da assumere carattere continentale e che chiamavano *Nuova Olanda*. Naturalmente supposero che essa fosse una parte del grande Continente Australe, del quale anzi parve confermata l'esistenza.

L'aspetto squallido e deserto della costa (gli Olandesi toccarono la costa settentrionale e occidentale che è la più inospite), la selvaggia ferocia degli abitanti, la mancanza apparente di ogni ricchezza commerciale contribuirono a ritardare l'esplorazione della Nuova Olanda, che fu quindi, fra tutti i continenti, l'ultimo ad essere conosciuto e colonizzato dalla civiltà europea. I viaggi di Abele Tasman segnano un momento decisivo nella storia della scoperta del continente nuovissimo. Si può dire che Tasman ne compie in certo modo la circumnavigazione, sebbene molto al largo e senza rilevare il contorno. Così apparve chiaro che la Nuova Olanda, cioè l'Australia, era del tutto indipendente dal presunto Continente Australe.

Rimanevano però ancora molte incertezza. Così rimaneva l'errata opinione che la Tasmania facesse parte della Nuova Olanda; anche i rapporti tra la Nuova Guinea e la Nuova Olanda rimanevano molto oscuri ed incerti, anche ammettendo che il terzo viaggio di Tasman avesse stabilito l'indipendenza delle due terre. Per quasi mezzo secolo, dopo il Tasman, le esplorazioni sulle coste della Nuova Olanda furono interrotte. Toccava agli inglesi riprenderle e portarle a compimento, completando così la carta di quel continente a cui essi appunto diedero il nome di *Australia,* al posto di quello di Nuova Olanda dato dai primi scopritori. L'esplorazione del Pacifico diventa nel secolo 18° sopratutto una gloria inglese.

GIACINTO CARBONERA

Chiesa e Stato [1]

Dal concilio di Trento all'aprirsi del Seicento

Il Concilio di Trento appare a tutti, indistintamente, una delle opere più importanti che siano state condotte a termine dalla curia romana. Richiesto da tutta la cristianità con tanto fervore, riunito a stento, e con profondo rammarico dei papi, per rimediare alla scisma introdottosi nella Chiesa e riformare la gerarchia ecclesiastica, esso dopo ventennali discussioni si chiudeva portando il papato all'apogeo della potenza, aggiogando poderosamente l'episcopato alla sede romana e separando inevitabilmente da Roma i nuovi credenti protestanti. Prima

(1) Da: GAETANO CAPASSO, *Fra Paolo Sarpi,* Firenze, 1880.

che il Concilio fosse convocato, l'Europa settentrionale e la centrale erano quasi affatto separate dalla Chiesa, e la meridionale anch'essa, in buona parte, affetta dalle nuove idee. L'Italia stessa, la cittadella della potenza papale, sembrava pericolare. Intanto la smania di formare uno Stato ai parenti impediva ai papi di procacciarsi i mezzi acconci contro l'invadente pericolo. E però si studiavano soltanto di difendersi, paghi di poter ritenere quel poco che ad essi ancora restava.

Qual cambiamento alla chiusura del Concilio! Il Protestantesimo, ha sensibilmente perduto di forza; in quella vece Roma dalle decisioni del Tridentino è talmente rafforzata, che non ha più nulla da temere.

I paesi rimasti cattolici sono ad essa sempre assicurati: i papi, anzi, si sentono già in istato di lasciare la difesa e prendere, alla loro volta, l'offensiva. Da quali ragioni era stato determinato questo mutamento? Paolo IV aveva voluto sottoporre alla sua autorità re ed imperatori: ed era stato costretto a domandar pace al duca d'Alba. Pio IV invece capì la condizione dei tempi: la diretta opposizione alla potenza dei principi imperiali era pericolosa; e però egli non indugiò un istante ad intervenire coi principali potentati della cristianità. Così gli fu possibile non solo di por fine al Concilio, ma, ciò che importava di più, di uscirne vittorioso.

Questa politica era dappoi seguita dai susseguenti pontefici. Qual potentato aveva con Roma più comunanza d'interessi? La monarchia spagnuola, oltre misura estesa in questo tempo, e retta dal famoso Filippo II, era siffattamente ordinata, che le sarebbe stato impossibile mantenersi senza l'amicizia dei papi. Roma dunque e Spagna avevano bisogno l'una dell'altra: e però era naturale che si collegassero a difesa dei comuni interessi. Il pontificato di Gregorio XIII, che ricorda la strage della notte di S. Bartolomeo, segna il punto culminante dell'unione del papa col re di Spagna. Intanto, sotto questi auspicii, gli effetti delle decisioni tridentine cominciavano a mostrarsi in tutta la loro ampiezza. I gesuiti erano diventati potentissimi ed a schiere si spandevano per l'Europa, al fine di ricondurre all'antico splendore la potenza papale e ad essa ogni altra sottomettere. Istituiti e già fiorenti erano i seminarii, creati dal Concilio e preparavano le nuove generazioni secondo il desiderio dei superiori. Perdendo il suo originario carattere, l'Inquisizione veniva adibita ad altri usi, ad estirpare cioè i nuovi eretici, compresi tra questi i sostenitori di dottrine invise alla curia romana. Aggiungevasi a tutto ciò l'Indice, acconcissimo mezzo per far tacere gli importuni. In questo modo Roma s'avanzava a gran passi nella via di ricuperare il perduto dominio; i papi cominciavano a diventar burbanzosi e a metter fuori pretese contro i principi secolari.

Non può revocarsi in dubbio che gli sforzi del papato, in questo tempo, mirassero al consolidamento dell'onnipotenza pontificia, tanto nell'ecclesiastico che nel temporale. Due cose erano per ciò necessarie: sottomettere i protestanti e far preponderare la teorica della superiorità assoluta della Chiesa sullo Stato. Alla prima attendevano i papi, studiandosi di schiacciare colla forza materiale i seguaci delle nuove dottrine; onde, in nome della religione, furono fatte guerre, distruzioni e stragi inaudite. Alla seconda rivolsero intiera la loro attenzione i teologi. E però risorgono a vita nuova, come principii inconfutabili, e quasi come dommi, tutte quelle teoriche, state già nel M. Evo oggetto di speculazioni di filosofi e teologi non curati, nè compresi. Parte principalissima in questo movimento s'ebbero, come era naturale, i gesuiti, i veri sostenitori dell'autorità papale; ad uno dei quali, Roberto Bellarmino, spetta la gloria d'aver saputo raccogliere in ordinato sistema quanto mai s'era intorno a tal soggetto detto o scritto. A petto a lui, gli altri sono a pena degni di qualche menzione.

A due punti sostanziali, pertanto, possono le dottrine del Bellarmino ridursi: il romano pontefice è capo unico, supremo ed assoluto della cristianità: la potestà secolare deve essere sottoposta alla spirituale. Il governo della Chiesa, ei dice, non è democrazia, ma monarchia; non presso i prelati, ma deve concentrarsi nel romano pontefice, il quale è succeduto a Pietro in tutta la sua dignità e podestà. Cristo disse: *pasce oves meas* al solo Pietro, e non a Pietro ed al Concilio; e però il papa è non solo superiore a tutti i prelati, ma anche al Concilio. Il papa nelle cose di fede non può errare; il Concilio, se dissente dal papa, può errare, ed erra nel fatto.

Questo quanto al primo punto. Per il secondo la dimostrazione è anche più facile. *Potestas secularis subditur spirituali, sicut corpus animae*: l'ha già detto l'Aquinate. E però il papa, quantunque come tale non abbia veruna diretta potestà temporale, può però intervenire nelle cose temporali e prendere quei provvedimenti che giudica opportuni. Anzi può in ogni Stato crear nuove leggi ed abrogare le esistenti, quando il principe si rifiuti a farlo *motu proprio*.

Come principe spirituale non ha diretta potestà di deporre i principi temporali, siccome opera cogli ecclesiastici: ma può farlo quando lo creda necessario alla salute delle anime, Ecco, in breve, la dottrina del Bellarmino, alcune teoriche del quale parvero sì avanzate allo stesso Sisto V, che questi proibiva l'opera *De potestate papae*. Le conseguenze, pertanto, di cotali teoriche si facevano ben presto sentire; la Sorbona dichiarava Enrico III decaduto e scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà; Giacobbe Clement, confortato dai teologi, assassinava il

suo re, ed era dopo il misfatto levato al cielo dal gesuita Mariana.....

Aveva fine in questo mentre il XVI sec., senza che le armi, che avevano già a lungo contristata l'Europa, fossero deposte. La pace di Vervins era stata precaria. La Riforma si spandeva rapidamente. La Spagna combatteva sempre le Provincie, soccorse apertamente dall'Inghilterra, e di nascosto dal quarto Enrico di Francia, cui pensiero principale era l'abbassamento della casa austriaco-spagnuola. Gli Ottomani si avanzavano in Ungheria, riusciti vani gli sforzi di Clemente VIII per muovere contro loro i principi cristiani.

E intanto infinite in Italia erano le divisioni, le tendenze, le ambizioni. Nessuno credeva sul serio alla pace conchiusa, ed ognuno, anzichè licenziare le truppe, altre ne assoldava. Temerari disegni venivano attribuiti a Carlo Emanuele I di Savoia; il quale escluso dal possesso di Saluzzo, questione lasciata a Vervins indecisa e rimessa all'arbitrato del pontefice, e riuscitogli infruttuoso il viaggio in Francia, s'era avvicinato di nuovo a Spagna, ed armava. Senonchè, interpostosi il papa, le cose venivano composte in Lione (1601) e Carlo Emanuele otteneva infine il tanto agognato possesso di Saluzzo.

Non perciò le armi posavano. Il Fruentes, in Milano, non faceva punto un segreto delle sue bellicose intenzioni. Venezia perciò, costretta a far continue provvisioni e vivendo sempre in sospetto per i moti in Lombardia, risolveva da ultimo di mandare al papa, ambasciatore straordinario, M. Venier di Francesco, per indurlo ad interporre la sua autorità, acciò le armi già preparate non si maneggiassero nella penisola. Poco gradita fu a Clemente questa ambasceria. come quella che, a parer suo, lo facesse reputare dal mondo poco zelante del bene d'Italia, e che fosse necessario ammonirlo del suo obbligo.

Alle contese, intanto, già esistenti, altre se ne aggiungevano Venezia negava, per particolari ragioni, di favorire coi soccorsi la continuazione della guerra in Ungheria contro il Turco. Negava di revocare una recente legge concernente la tratta dell'olio e la navigazione nell'Adriatico. Si questionava inoltre per le decime, per un taglio che la Repubblica era necessitata a far fare nel Po, per la dimora dell'ambasciatore inglese a Venezia. Le relazioni, insomma, erano in questo tempo giunte alla massima asprezza, e pareva si dovesse venire ad aperta rottura da un momento all'altro. Lo stato però dell'Italia ratteneva gli sdegni, onde s'andava innanzi con gli sforzi continui di comporre le cose alla meglio.

Nel conclave radunatosi nel 1605, dopo la morte di Clemente VIII, veniva eletto il cardinal Medici, che prese il nome di Leone XI. Ma, benchè fiorentino, il nuovo papa era da tutti

designato come francese. Erano nei conclavi risorte le fazioni: questa volta non più tra Impero e Francia, come nella prima metà del secolo anteriore, ma tra Francia e Spagna, dopo che Enrico IV, assicurato del regno, cominciava, ad esempio del Cattolico, a dispensare pensioni ai cardinali. Con gioia accoglievasi in Francia l'elezione di Leone XI, e pubbliche feste erano istituite in segno di allegrezza. Lo stesso faceva Venezia, tra perchè legata molto ad Enrico IV, tra perchè si riprometteva dal nuovo papa maggiore condiscendenza e meno occasioni di disturbi. Tante belle speranze però si dileguarono ben presto, perchè Leone moriva di lì a poco, dopo soli 26 giorni di pontificato. Era questo papa universalmente ben accetto, perchè alla naturale dolcezza univa severi costumi e vita irreprensibile. Ma, già molto innanzi negli anni e debole di forze, allorchè venne assunto al trono pontificio, soggiaceva in breve al pesante carico di quella eccelsa dignità.

Le lotte che avevano avuto già luogo nel secolo precedente, parvero risorte con più veemenza in questo conclave che doveva dare un successore a Leone XI. Il conclave si prolungava indecorosamente..... ed in città correva voce che i cardinali s'erano battuti e bastonati. Il conclave sarebbe andato innanzi chi sa per quanto tempo, se i capi, persuasi dell'impossibilità di aver papa una creatura propria, non avessero da ultimo pensato ad eleggere il cardinal Borghese, il quale nessuna parte aveva preso a quelle lotte.

Paolo V volle nomarsi il nuovo pontefice per gratitudine verso Paolo IV, Caraffa, che aveva dato ricetto al padre, al tempo della sottomissione di Siena ai Medici. Nato in Roma nel 1552, Camillo Borghese ebbe, nei primi anni, a sopportare i dolori dell'esilio. Nella fanciullezza, come nella giovinezza, è fama la sua vita essere stata sempre innocente e pura. Di esemplari costumi, severo, Pasquino non potè altro opporgli se non ch'era troppo giovine pel pontificato. Pensionato da Spagna, era anche ben veduto da Francia. Non essendo ricorso ad alcuna astuzia per mettersi avanti, era favorito dai ministri e dipendenti dei maggiori principi, nel maggiore ardore di pericolose ed inaudite dissensioni fra i cardinali: onde non è meraviglia che, pronunciato il suo nome, tutti concorressero in lui. Non appena proclamato papa, la dolcezza e la benevolenza si dileguarono tosto dal suo volto, e in quella vece v'apparve tale maestosa alterezza da destar stupore e meraviglia, e forse anche segreto pentimento in quegli stessi i quali lo avevano eletto.

Ecco dunque il papa che succedeva a Clemente VIII e a Leone XI, in sull'entrare del XVII secolo, quando tutta Europa, malgrado paci e tregue, era in turbamento ed ogni giorno au-

mentavano le ragioni di contese tra Roma e Venezia: un papa ingolfato nelle discipline canoniche, stato sempre lontano dalla politica e dall'esperienza dei negozi di Stato, e quindi inabile a governare, specialmente poi quando si consideri la doppia natura del governo dei papi. La ritiratezza, la compagnia quasi assoluta dei libri, se facevano di lui un potente canonista e legista, se lo mettevano in grado di risolvere da solo spinose questioni, non potevano però dargli quelle qualità che erano necessarie al papa, in tempi tanto difficili.

Nei suoi lunghi, solitari ed indefessi studi, che caddero, la maggior parte, nell'ultimo quarto del XVI secolo, egli non poteva restare estraneo al movimento manifestatosi dopo la chiusura del Concilio di Trento, in difesa dell'autorità papale. Anzi dalle sue azioni è lecito supporre che tenesse dietro attentamente a tutte quelle controversie teologiche, le quali riguardavano da vicino gli interessi degli Stati. Invece però di farsi un concetto chiaro della questione e, da giudice imparziale, sceverare l'esagerato dal ragionevole, egli non solo accettò tutte le dottrine che sostenevano l'onnipotenza papale, ma andò più in là ancora. Trovò troppo rimessa l'opera dei papi, i quali non mostravano sufficiente forza ed energia nel sostenere le loro pretese di fronte ai principi secolari. Trovò ch'erano troppo indulgenti, e avrebbero, al contrario, dovuto procedere senza misericordia contro coloro che non accettavano le teoriche curiali. Del papato poi egli aveva un'idea altissima: quella che nel secolo anteriore i trattatisti avevano voluto formare nei loro titanici sforzi per opporsi all'invadente Riforma. In tale stato d'animo e di mente, quale effetto doveva operare su lui la persuasione d'aver ottenuto la tiara per diretto intervento dello Spirito Santo? Le ecclesiastiche pretese divennero per lui veri diritti; era anzi persuaso d'essere stato chiamato a quel sublime seggio per ristabilire nel suo splendore la scaduta autorità della Chiesa.

Or quale poteva essere il governo d'un tale pontefice? Altri papi avevano dato inizio al pontificato con dimostrazioni di clemenza; egli volle inaugurarlo con tremenda severità. Nessuna grazia concesse, neanche a quelli che lo avevano favorito nel conclave, e senza misericordia faceva giustiziare il povero Piccinardi, accusato da una donna di casa d'aver composto una vita di Clemente VIII, dove paragonava il governo di questo papa a quello di Tiberio. Altri papi avevano avuto l'accorgimento di non cominciare il loro regno promovendo difficoltà contro i principi secolari. Paolo V volle far tutto l'opposto. Secondo lui, l'autorità ecclesiastica era caduta troppo in basso e bisognava rialzarla, senza aver riguardi ad alcuno, come che al sommo pontefice tutti, niuno escluso, debbano obbedienza.

Ma non potè venire al fatto così presto, come avrebbe desiderato, perchè avvertiva che nulla speranza di riuscita poteva avere, rivolgendosi in una sola volta contro tutti i principi. Bisognava dunque aspettare acconcie occasioni e, in questo mentre, preparare il terreno.

GAETANO CAPASSO

Da pescivendolo a Capitano generale [1]

Come tutti pensarono o seppero nei giorni in cui Masaniello fu visto capitanare le turbe tumultuose e rimanere padrone di Napoli (2), la mente che aveva preparato e promosso quel tumulto, per guidarlo e condurlo ad un fine prestabilito, non fu la mente sua: era fuori di lui: fu principalmente la mente di Giulio Genuino. Il povero pescivendolo di Mercato senza volerlo nè pensarlo fu da altri, e sopratutto dal Genuino (3), lanciato per 5 giorni all'altezza di personaggio storico e quindi all'immortalità, per precipitare d'un subito in così tragica fine.

Masaniello ci è ritratto rissoso e temerario, orgoglioso e prepotente, qualità che dovevano fruttargli qualche ascendente tra le diseredate creature formicolanti nel suo quartiere natìo. Era (scrisse un contemporaneo) « di natura viziosissimo e dissoluto, specialmente nel giocare, e sopratutto bestemmiatore e da molti anni scomunicato, per non avere adempiuto all'obbligo del precetto pasquale ». Ma, con quel misto di male e di bene ond'è impastata l'anima di tali creature, arguto, gioviale, destro nell'esercizio dei vari mestieri, leciti e illeciti, acciuffati

(1) Da: M. A. SCHIPA - *La così detta rivoluzione di Masaniello*. Napoli, Pierro, 1918. (Riproduzione autorizzata). La rivoluzione napoletana contro il governo spagnuolo viene messa dall'Autore, sulla base di memorie contemporanee inedite, sotto una luce diversa da quella con cui sinora fu visto questo fatto storico.

(2) Luglio del 1647).

(3) Giulio Genuino, vecchio, dotto ed intrigante prete, si schierò col popolo contro l'oppressione dei nobili dei *Seggi* Su questi *Seggi*, organizzazioni di nobili, cfr. C. BERTANI, *Le religioni la scienza, il diritto e la civiltà*. Corso di Storia per gli Istituti Tecnici Superiori, vol. II, capitolo VIII, 2, e cap. IX, 5. Il Genuino era mosso da ambizione e voleva che ai *Seggi* andasse la nobiltà maggiore. Egli comprese l'opportunità di valersi dell'avversione del popolo contro certe gabelle per sollevarlo contro i dominatori e contro il capitalismo che trafficava sulle gabelle.

per campar la vita, incontrò sì contrarietà, ostacoli e offese non più obliate, ma trovò anche modo di farsi amici e protettori. Masaniello « non per altro fine che di satollarsi di pane, s'offerse ai frati del Carmine di guidare la Compagnia degli *Alarbi* » (4). Fu quel comico ufficio, quel condurre di qua e di là e comandare quello stormo di monelli, atti, se non altro, a fare chiasso, quell'allenarli per più giorni, prima del cimento, che attirò sull'umile e misera creatura l'attenzione di Giulio Genuino.....

Il primo fine da raggiungere era forzare il vicerè ad accordare o a negare l'abolizione dell'aborrita gabella (5). Il duca d'Arcos (6) inclinava, com'è noto, all'abolizione, ma condizionatamente alla scoperta d'un altro cespite equivalente da parte delle Piazze. Ora ad affrettarne la decisione, il 30 giugno ebbe luogo la prima dimostrazione, commessa al giovane pescivendolo. Di quella domenica fu notata una compra di canne per 10 *reali* fatta da un uomo del Mercato, che poteva essere lo stesso pescivendolo. Quindi armati unicamente di quell'arma, scalzi e cenciosi, un 200 o poco più monelli, dai sette od otto anni ai quattordici, furon condotti per la città da Masaniello con una bandiera di stracci e un tamburo rotto, gridando « volere battere la rocca » e spassandosi da ragazzi. Ma sotto la reggia emisero anche il grido: *Senza gabella!* Volevano « provocar la Giustizia che dissimulò » o non ne fece caso. Si sarà pure allora detto, come si dice oggi: *so' guagliuni e hann' a pazzià* (7). E la settimana successiva in apparenza passò tranquilla. Ma non se ne stette in ozio Masaniello: si disse che suggerì lui a Mase Carrese come avesse a condursi nella domenica seguente. Nel campo opposto, al sabato, Masaniello « andò passando parola per i bottegari di frutti di tutti quelli quartieri che nel seguente giorno venissero tutti uniti con questo pensiero al Mercato nel solito luogo della Gabella e che ognuno avesse detto di non voler prendere frutti con gabella ». E, in fine, si aggiunge che, in quella sera di sabato, egli ricondusse i suoi militi al solito posto dell'*Acqua della Bufola* e « dato un tornese per ciascheduno figliuolo... e un carlino a Gennaro Lusulta, capitano di essi, li disse che nella mattina seguente fossero andati a ritrovarlo, che li voleva dare molti frutti ».

La mattina seguente — la famosa mattina di domenica 7

(4) Erano compagnie di ragazzi da strada, chiamati allora *lazzari*: venivano organizzati a scopo di spettacoli pubblici nelle feste popolari: per es. l'assalto e la difesa di un castello di legno.

(5) La gabella o dazio sulla frutta. Le frasi tra virgolette sono quelle che l'A. riporta dai documenti.

(6) Vicerè spagnuolo.

(7) Sono ragazzi e devono giuocare.

luglio 1647 — venne. Secondo la posta datasi la sera avanti, gli *Alarbi* con Masaniello convennero per tempo al Mercato, e come in punto di osservazione s'adunarono presso la cappella nel muro esterno della tribuna di Sant'Eligio, dove si solennizzava la festa della Vergine delle Grazie. Di là dominavano con lo sguardo tutta l'ampia piazza del Mercato. D'altra parte, sbarcati anche per tempo i fruttaioli pozzolani (8) alla marina del Carmine con le ceste ricolme, risorta la questione su chi dovesse pagare la gabella, tra loro e i bottegai napoletani, mentre una quarantina di *vaticali* (9) s'avviava verso la porta di S. Gennaro alla ricerca dell'Eletto (10) Naclerio, domiciliato al borgo dei Vergini, Mase Carrese, cognato di Masaniello, con un'altra frotta di quella gente — dicono un centinaio — si diresse verso la reggia. Accolta quivi benignamente dal vicerè ma, rinviata al reggente D. Diego Bernardo Zufia, *grassiere* della città, vale a dire presidente regio del tribunale cittadino di S. Lorenzo, nella casa del grassiere non trovò la stessa buona accoglienza. Dopo una lunga attesa, licenziata con aspre parole, malcontenta, esasperata, s'avviò schiamazzando nuovamente al Mercato, dove l'Eletto aveva saputo con buone maniere far trasportare le ceste sbarcate, ma non altrimenti sopire la vertenza che ordinando ai fruttaioli di pagar loro. Alle proteste degli astanti contro l'ingiusta sentenza s'aggiunsero ora quelle degli offesi dal *grassiere;* e più di tutti strepitava Maso Carrese, il cognato di Masaniello « conforme all'istruzione da questi avuta per irritar la plebe ».

Lui quindi, particolarmente l'Eletto prese di mira nelle sue rampogne, minacciandolo anche « con la molletta che aveva in mano ». E quegli: « Dio ci manda l'abbondanza e il malgoverno ci mette la carestia ». — E l'Eletto: « Hai provato andare in galera con le mani legate dietro » (11) — E l'altro: « Io son uomo onorato e son padrone della roba mia! » — « Lazzarone! Così rispondi al signor Eletto ». Questa apostrofe venne al Carrese da don Antonio, o *Tonno,* Barbaro, capitano di giustizia di piazza Mercato, sopraggiungente in quel tafferuglio; e alle parole diè più forza, assestando un ceffone all'arrogante. Ma al colmo dell'ira, l'oltraggiato scoprì uno degli sportoni (12) ne tagliò le funi con una coltella e, rovesciandolo con un calcio, si diè a gridare: « Popolo mio, a quattro cavalli lo

(8) Del paese di Pozzuoli, presso Napoli.
(9) Gli ortolani dei dintorni.
(10) L'Eletto del popolo. Su questa magistratura cfr. BERTANI, ai luoghi più sopra citati.
(11) Carrese era stato in carcere per rissa.
(12) Grossa cesta di frutta.

rotolo (13) senza gabella. Ne godano tutti, non voglio vendere nè pagare più gabelle! ». Su quell'esempio anche altri contadini rovesciarono i cesti loro; sparsero le frutta per terra, chiamarono allo scialo i « figlioli » presenti (14).

Il momento era giunto. I « figlioli » s'erano accostati. Si dice che fossero 300, dai 10 ai 14 anni. Il duce aveva dato il solito comando: « *Figlioli, pigliate e fate quel che faccio io* ». E quelli schiamazzano: « *Nun vulimmo gabella, viva il Re di Spagna, mora il mal governo!* » e si gittano per terra, abbrancano fichi, li ingozzano, se li scagliano in faccia a vicenda. I gabellieri si sforzano di allontanarli. L'Eletto Naclerio, sempre minaccioso, ordina che siano scacciati. Ma riceve in faccia una brancata di fichi trattagli o fattagli trarre dal comandante degli *Alarbi*. Birri e gabellieri mettono in opera il bastone e quelli scappano, ma si rinforzano d'altri compagni e ritornano alla preda ed alla carica e tirano non più fichi o altre frutta, ma sassi. La gente si affolla intorno e guarda con aria non rassicurante. L'Eletto, sbuffando, ripete gli ordini, ma è colpito al petto da un sasso e tramortisce.

Ma la briga del Mercato assunse ben altre proporzioni quando ai primitivi *Alarbi* armati di canne, s'unirono altri assai più numerosi monelli armati di bastoni, di pali, di pertiche, tutti strillando a coro, senza posa: *Viva il re di Spagna, mora il malgoverno*. Apparvero in mezzo e dietro ad essi altri attruppamenti di adulti e più di 500 armati di spada e alcuni anche con arma da fuoco. Masaniello, montato « su d'una tavola di un fruttaiolo, dietro la Cappella ove fu decollato Corradino» (15) pronunziò la sua prima arringa in pubblico: « Allegrezza, allegrezza, compagni e fratelli miei, son già finite le nostre miserie. Rendiamo grazie a Dio, a questa nostra gloriosa Vergine del Carmine ed al nostro protettore San Gennaro, chè già è venuta l'ora, da noi tanto desiderata, del nostro riscatto; già è venuto il tempo di liberarci da tante insopportabili gabelle. Se voi mi vorrete seguitare, io vi prometto che libererò questa città da tante oppressioni e ridurrò Napoli al suo antico stato ed a godere la grassa e l'abbondanza che Iddio ci manda, la quale da questi cani che ci governano ci vien tolta. Venite meco, chè io vi sarò capo fedele e non vi abbandonerò giam-

(13) Lo faccio correr via di carriera, come tirato da 4 cavalli = me ne sbarazzo.

(14) Gli *Alarbi* di Masaniello.

(15) La cappella di S. Croce ove secondo una erronea tradizione fu decapitato Corradino di Svevia. Si tenga a mente che le parole tra virgolette sono brani di storici e di documenti del tempo, riportati dall'A.

mai, anche se avessi a sparger tutto il mio sangue per voi » (16).

Era un proclama ed un programma: liberarsi dalle gabelle per via di fatto, distruggendone gli uffici. E gli uditori, applaudendo, s'esaltano, s'inferociscono e seguono il duce: prima alla bottega di recente sostituita all'ufficio bruciato (17), sempre col convenuto grido di *viva* e di *mora*. V'irrompono, spezzano mobili, lacerano libri, bruciano ogni cosa. Ne salvano e conservano a trofeo la statera e un registro. Si disse che quei due oggetti non furono solamente un trofeo « insegna dalle nimiche squadre sottratta », ma « di tamburro e di piffero gli servirono per richiamare sotto la bandiera dell'arroganza nuovi soldati ». Ma, secondo altri, quella « bandiera dell'arroganza » fu una frasca o insegna d'osteria che Masaniello portava in mano, comandando e gridando « col volto giulivo » quelle « schiere di forsennati bricconi » che a loro volta, armati di canne, avevano anche appiccato cenci neri in punta a quell'arma.

Ad ogni modo tale e così equipaggiata milizia Masaniello condusse e distaccò in varie squadre, crescenti, come accade, per via, a compiere l'opera iniziata della distruzione degli uffici daziari. Ed è superfluo seguirla nella diramazione e frastagliamento della sua azione sterminatrice; superfluo enumerare tutte le cose distrutte, ch'è materia largamente trattata nelle più note narrazioni. Ma perchè distruggere per vie di fatto non bastava e urgeva invece che l'autorità superiore sanzionasse il fatto e assicurasse per l'avvenire, anche Masaniello ebbe il compito d'ottenere l'una e l'altra cosa, spaventando il vicerè, ma pur sempre protestando obbedienza e fedeltà al potere sovrano.... Masaniello condusse colà col fratello Giovanni una « grossissima unione di plebei », una turba di monelli armati di sassi e bastoni « con grandissime grida che fosse levata la gabella » ma sempre col ritornello di: *Viva Dio e il re di Spagna e mora il malgoverno!....* Un gentiluomo della viceregina, testimone oculare, assicura che Masaniello con ottocento di quei tumultuanti giunse a Palazzo a undici ore, che forzarono le porte e penetrarono fin nell'appartamento di *sua señora la Duquesa* (18)...

Come quelle ore d'angoscia del duca d'Arcos, così i danni recati allora alla reggia si leggono in molti libri. Li vide coi

(16) Vi sono nel testo le diverse versioni di questa prima arringa: per brevità ne riporto una sola, che naturalmente Masaniello avrà pronunciato in napoletano.

(17) In una notte precedente Masaniello aveva dato fuoco a un casotto del mercato.

(18) La duchessa d'Arcos, consorte del vicerè.

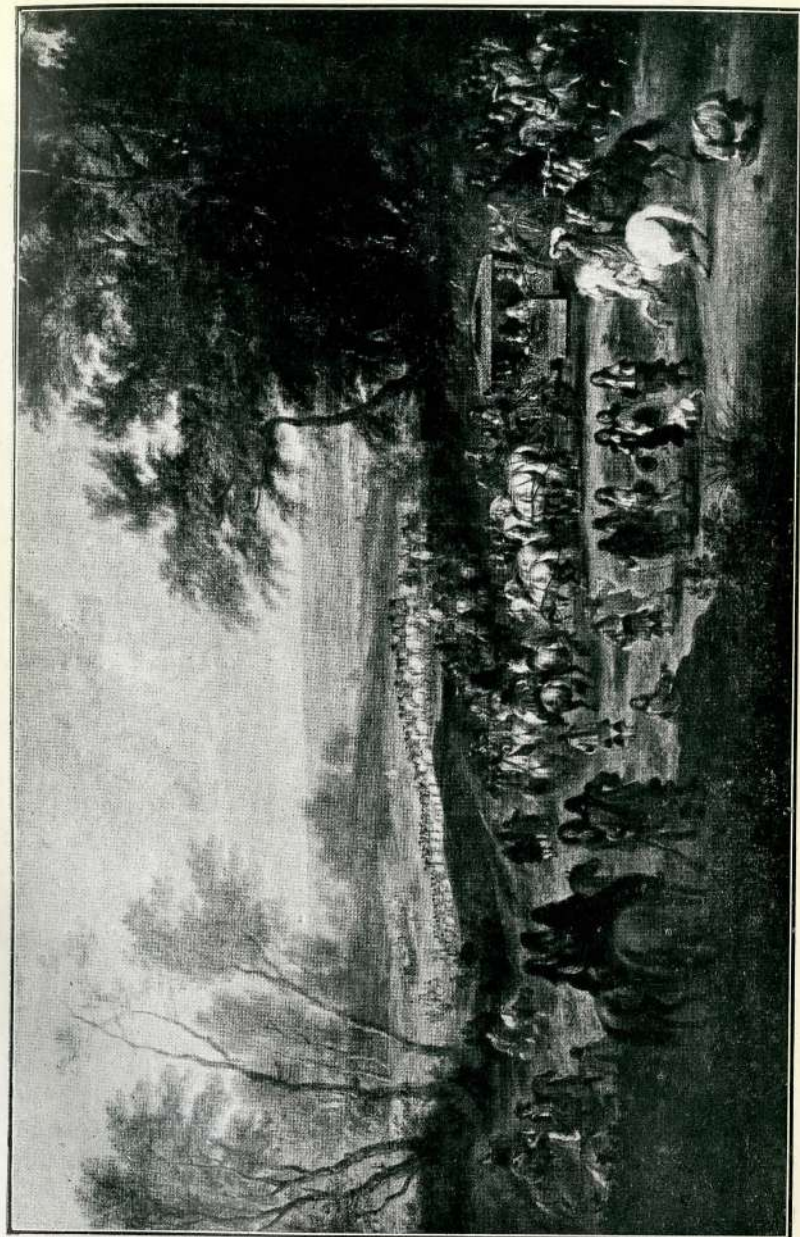
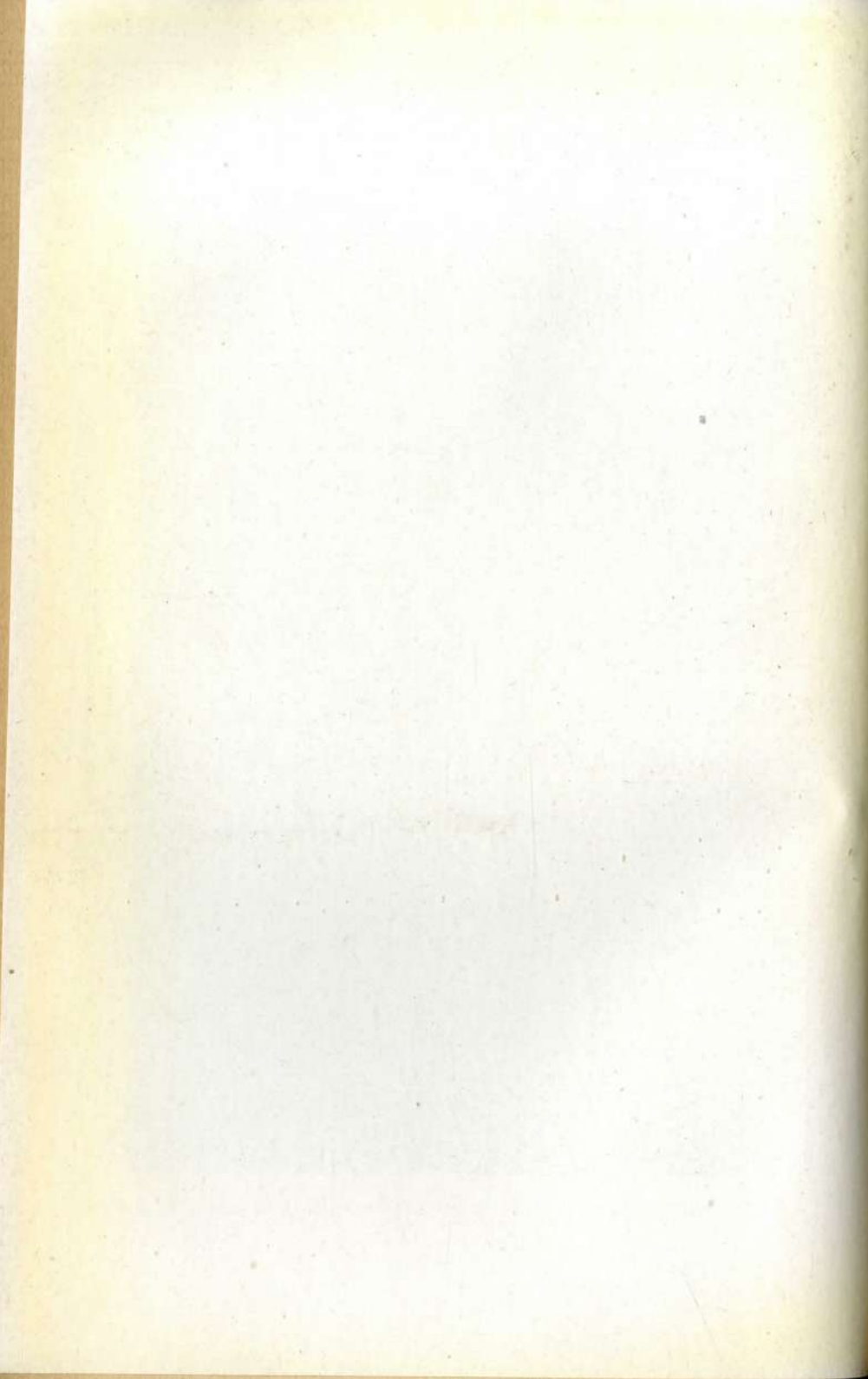
suoi occhi il maresciallo di campo conte Ottavio Sauli, residente genovese, al primo strepito corso a Palazzo e messosi al servizio del Duca.... E poichè vide ben disposto il vicerè ad abolire la nuova gabella, ve lo animò e gliene suggerì il modo. Poi lo seguì nella sua fuga travagliosa traverso il Largo dove « un temerario » più bestiale si avventò al vicerè con un coltello in pugno; e infine con lui si salvò dentro il convento di S. Luigi. Quivi, restando sempre presso al vicerè « con molto pochi servendolo nel coretto di sopra » scrisse appunto esso conte Sauli di sua mano i varii biglietti o bandi a conferma dell'abolizione (19) « *che si gettavano per la loggetta da S. E. medema* » al popolaccio sempre crescente e sempre più minaccioso (20).

. . . .

Tanto il Genuino quanto il cardinale vollero e ottennero da Masaniello promessa e giuramento che a fine pienamente raggiunto egli avrebbe fatte a tutti deporre le armi e da parte sua rassegnato il comando. Senonchè, nativamente debole, venne in tutto meno, a Masaniello, nella strana fortuna, la coscienza del vero esser suo e quella promessa e quel giuramento svanirono. « Dalla felicità di questi successi, dal trattare con uomini grandi, dagli applausi universali, dal vedersi così esattamente ubedito, e che molti uomini ragguardevoli e di rispetto ricorrevano a lui con suppliche e memoriali e ne riportavano ordini e provvisioni in ogni genere di negozio, cominciò Masaniello a gonfiarsi ». I caldi vapori del potere, ridestando l'orgoglio anarchico natìo, l'insolenza della sua classe e della sua natura, ruppero la scorza impostagli dell'obbedienza; finirono per disgustarlo del puro compito di docile strumento. Già nel vanto, ch'erasi dato il giovedì, d'avere egli il merito di quanto s'era ottenuto, spuntò e dovè palesarsi, all'occhio esperto del maestro, il tremendo e funesto antagonismo Con frase felicemente concisa un contemporaneo avvertì che allora « cominciò Masaniello ad avere sconoscenza di sè stesso e volse mostrare nel dominio che aveva grandezza non ordinaria »; « dove prima facevasi consigliare dal Genoino e dall'Eletto, ora più non li voleva ascoltare ».

Rotto che ebbe quel freno, non potè naturalmente trovarne altro in sé stesso, che contenesse i sozzi, brutali e feroci istinti

(19) L'abolizione dell'odiata gabella. È manzoniana questa scena: il vicerè dal suo rifugio ode l'urlo della plebe e scrive e getta attraverso un balcone biglietti su biglietti, coi quali concede le abolizioni.

(20) Nei giorni seguenti la sommossa si allarga. Masaniello diventa Capitano generale del popolo, ma egli era uno strumento nelle mani del Genuino.

Il fastoso corteo di Luigi XIV.

natii dei bassi fondi dov'era sempre vissuto. E, una volta scatenati questi e irrompenti, travolsero e spensero « il picciolo suo intelletto ». Dal venerdì 12 luglio già fu notato, ed è risaputo, ch'egli « cominciò da sè stesso senza gli altri consigli a governarsi, a mutar modo e stile, divenuto superbo e vanaglorioso..... ».

Il misero cervello si sprofondò sempre più nella tenebra della demenza. Nel pomeriggio del sabato non potè più dubitarsene. I particolari del solenne giuramento vicereale della capitolazione firmata sono generalmente noti. Nuovamente repugnante, ma un'altra volta costretto a indossare l'abito di gala di tela e argento di due giorni prima, Masaniello montò su un « cavallo morello con gualdrappa e sella ricamata d'oro » mandatogli a casa dal vicerè; col fratello e col seguito si recò alla reggia per rilevare il vicerè e andare insieme al duomo. Vi giunse in ritardo, quando il duca d'Arcos, sceso già dal Palazzo, stava per entrare in carrozza. Giunto che fu il corteo alla piazza di Nido, Masaniello vide, fra gli ornamenti d'occasione, esposto un ritratto di Carlo V e « avvicinatosi, cominciò a dire vari encomii, mescolati con varie inezie e spropositi, all'effigie dell'Imperatore; dopo si cavò di tasca una medaglia d'oro con l'impronta di Carlo V e la toccò al quadro e dopo la baciò e se la pose in testa; finalmente mandolla al Vicerè perchè la baciasse. Arrivato che fu al Duomo e scavalcato, senza fare altra cerimonia al Vicerè, s'accostò ad un venditore d'acqua e volle bere non in altro vaso se non al *trombone* (o caraffone ove era l'acqua) (21). E poichè il Vicerè era già uscito dalla carrozza, per andargli egli incontro s'avviò con gran fretta e per la grande debolezza cascò più volte per terra..... ».

Pel suo ufficio di segretario del regno avrebbe dovuto intervenire a dar lettura della capitolazione Giovan Angelo Barrile duca di Laivano, ma odiosissimo al popolo, essendo l'autore principale della gabella sulle frutta; e però, tra i primi e più rabbiosamente cercati e danneggiati nei recenti tumulti, aveva di già preso il volo. Fu quindi il nipote suo Donato Coppola, duca di Canzano che, facendone le veci come prosegretario, lesse nel Duomo i capitoli. Ma nel corso di quella lettura, Masaniello, di quando in quando « si alzava e baciava i piedi del cardinale e dopo andava a far lo stesso al Vicerè..... ed ogni volta che si sentiva nominare col titolo di Signore si voleva spogliare quelle vesti che portava, essendone da quei che lì erano d'appresso tenuto a non farlo, e diceva che altro non era che un vile pescivendolo e che, sbrigati gli affari, sarebbe tornato al suo mestiere. Ter-

(21) Anfore con un lungo becco che parte da verso la metà, rigonfia.

minata la lettura del capitolo si pose a piangere, dicendo di essere di vilissima condizione, nè tanto meritevole, e si stracciò le vesti. Poscia andò a baciare il Vicerè ». Quindi l'Eletto e il Genuino invitarono il duca d'Arcos a prestare il giuramento convenuto, e il Vicerè solennemente giurò sul Vangelo l'osservanza dei capitoli firmati.

Ma nuovamente allora « Masaniello proruppe e disse molte gofferie a sproposito, baciando i piedi e il volto di Sua Eccellenza più e più volte, offerendo fra una settimana mandare un milione a S. Maestà, che lo aveva de contanti e fra un mese due milioni e de far pagare per una volta tanto uno docato per moggio de terra seminativa e fruttifera per tutto il regno ». Si cantò poi il Tedeum e, anche dopo quel canto, Masaniello riprese a parlare, a spropositare, a delirare. In fine, quando il vicerè, tolto commiato dal cardinale, s'avviò per uscire, « Masaniello davanti, danno de pugni a questo e a quello, dicenno: — *Canaglia, fate largo a Sua Eccellenza, vergogna!* — correndo sopra e abbasso come un pazzo » uscì dalla chiesa ripetendo continuamente il comando che tutti gridassero: — *Viva Spagna* — Poi rimontò a cavallo e, nuovamente accennando di voler lacerare l'insopportabile vestimento, ripetè: *Popolo mio, io son nato povero marinaro e marinaro voglio morire. Non avete più a far cosa alcuna con me. Ecco qua il vostro padrone, siate fedeli al Re.* — (22)

Così avesse Masaniello eseguito il proposito promesso, giurato e ripetuto. Parve farlo l'indomani in due nuovi lucidi intervalli: la mattina dopo quando mandò al vicerè il teologo del cardinale con la preghiera che ordinasse al popolo il disarmo dei posti, non volendo egli più « comandare »; e la sera, allorchè richiamò il cavaliere Fanzago e, rinnovandogli (ma ahimè sotto pena del capo) l'ordine di affrettare la costruzione dell'epitaffio (23), gl'ingiunse di incidervi, fra l'altro « ch'egli Capitan generale ordinava che più non s'obbedisse ai suoi ordini, ma solamente a quelli del duca d'Arcos ». Ma se degli eventi che così inopinatamente e rapidamente lo avevan lanciato in alto era stato secondario e scarso il merito suo, niuna responsabilità gli va imputata nei casi successivi che d'un subito lo precipitarono alla rovina. Già incosciente, come esattamente giudicò il dottor Bernardo Ricca, quando si sottrasse alla salutare

(22) Da queste stranezze sorse la diceria, posteriore agli avvenimenti, che il vicerè gli avesse fatta propinare una bevanda che fa impazzire. Ma la pazzia di Masaniello era la stessa che aveva colto due secoli prima Cola di Rienzo: l'ubbriacatura degli onori e del potere.

(23) Era un monumentino marmoreo, a quattro facce che doveva sorgere in mezzo al Mercato e doveva contenere incisi i privilegi concessi al popolo.

tutela di chi avealo sorretto nella strana fortuna, si rivelò, poco dopo, pazzo addirittura « Con le vigilie continue, con la moltitudine dei negozi, col concorso di tanti che ricorrevano da lui per giustizia, per grazie non possendo reggere tanta mole con la bassezza dei suoi natali, senza lettere, senza gran talento e con la miseria della sua educazione, era forzato alla fine di precipitarsi a far mille sciocchezze, dappocaggini e pazzie ».

In tale stato mentale quando, sconfinando dalle funzioni commessegli, si diè ad agire « con grande autorità ed imperio » e non più parlò « di vestirsi i suoi cenci, nè di tornare al suo vilissimo mestiere », quando « strapazzava molti con parole e coi fatti, arrivando fino al giocar di mano, non perdonando al proprio fratello per averli parlato alla domestica » egli, è giusto convenirne, s'invola al giudizio della storia. E peggio ancora quando « non già più Capitan generale, ma assoluto padrone del regno e tiranno della città » si dà ad imporre per nulla contribuzioni forzose e confische e « decapitazioni per lievissime cause » e stragi ed incendi e a monellucci vilissimi conferisce gradi di ufficiali, di capitano, di maestro di campo « frenetico trascorrendo le piazze, spaventando con la coltella nelle mani, buttandosi in mare, sparlando contro il papa, il re » : quel nuovo suo stato offre bensì uno spettacolo di terrore, di ribrezzo, di nausea, nonchè di compassione, che piacque ai contemporanei e ai posteri di rappresentare e colorire secondo il loro gusto e le loro passioni; ma qui su di esso crediamo più giusto e doveroso far calare il sipario. (24).

MICHELANGELO SCHIPA

(24) Masaniello si procacciò così l'odio di tutti, anche della massa plebea. Lo stesso Genuino s'accordò col Vicerè: pago delle conquiste fatte dal ceto mediano della città, egli acconsentì a sacrificare Masaniello, che poco dopo fu fatto assassinare. Ma poi anche il Genuino cadde in disgrazia e mentre andava, prigioniero, a Malaga, ammalatosi fu sbarcato nell'isola di Parto Maone e vi morì.

La grande rivoluzione inglese [1]

Carlo I, alla fine del 1641, dopo aver promesso ai capi dei realisti costituzionali di non muovere mai un solo passo d'importanza senza farneli consapevoli, formò un pensiero il più serio e tremendo in tutta la sua vita, lo nascose con gran cura e lo mandò in esecuzione in un modo tale, che ne furono colpiti di terrore e vergogna. Mandò il Procuratore Generale ad accusare di alto tradimento, innanzi alla tribuna della Camera dei Lordi, Pym, Hollis, Hampden ed altri membri di quella dei Comuni. Non soddisfatto di questa grande violazione della *Magna Charta* e della consuetudine ininterrotta da secoli, andò egli stesso in persona, accompagnato da uomini armati a porre le mani addosso ai capi dell'opposizione dentro la stessa sala del Parlamento.

Il colpo fallì. I membri incriminati erano partiti dalla sala poco avanti che vi entrasse Carlo. Ne seguì subitanea e violenta commozione nel Parlamento, non che nel paese. Nel momento stesso in cui i suoi sudditi, dopo d'essersi lungo tempo tenuti lontani da lui per la sua cattiva amministrazione, ritornavano a lui con sentimenti di fiducia e di affetto, il re aveva voluto portare un colpo mortale contro i loro più cari diritti, i privilegi cioè del Parlamento e lo stesso principio di processare l'individuo innanzi ai giurati. Aveva mostrato di considerare l'opposizione ai suoi disegni arbitrari come delitto che doveva espiarsi col sangue. Coloro i quali predominavano nella Camera Bassa compresero allora che non solamente la potenza e la popolarità, ma i beni e le vite loro dipendevano dall'esito della lotta in cui trovavansi involti.

La notte che seguì all'oltraggio tentato, tutta la città di Londra fu in armi. Nella Camera dei Comuni l'opposizione a un tratto divenne irresistibile e adottò con una grandissima maggioranza di voti provvedimenti di violenza senza precedenti. Forti milizie, che regolarmente davansi la muta, facevano la guardia attorno al palazzo di Westminster. Le porte della reggia erano assediate dalla moltitudine furibonda, le cui minacce ed esecrazioni pervenivano sino alla sala d'udienza e che i gentiluomini della corte appena potevano impedire che irrompesse negli appartamenti reali. Se Carlo fosse rimasto più a lungo

(1) Da: TOMMASO MACAULAY, *Storia d'Inghilterra*, trad. di P. Emiliani Giudici. Firenze, Le Monnier, 1859 - vol. I.

nella sua tempestosa metropoli è probabile che la Camera dei Comuni avrebbe trovato una scusa per farlo, sotto forme esteriori di rispetto, prigioniero di Stato.

Egli si allontanò da Londra per non ritornarvi mai fino al giorno d'un terribile e miserando giudizio. Si iniziarono negoziati che durarono molti mesi. Nulla valsero gli sforzi onde egli impegnò la sua regia parola ed invocò il Cielo a testimonio della sincerità delle sue promesse. Giuramenti e trattati più non bastavano a vincere la diffidenza dei suoi avversari, i quali pensavano di non avere sicurtà se non quando il re fosse ridotto ad assoluta impotenza. Gli volevano togliere la potestà di nominare i ministri, di creare i Pari, senza il consenso delle Camere. Sopratutto volevano privare il governo della suprema autorità militare. Non era da sperarsi che Carlo, finchè gli rimanessero mezzi di resistenza, assentirebbe a quelle domande. Nondimeno sarebbe difficile dimostrare che le Camere avrebbero, per la propria salvezza, potuto contentarsi di meno. La gran maggioranza della nazione aderiva fermamente alla monarchia ereditaria; era quindi impossibile abolire il principato. Nulladimeno facevasi a tutti manifesto come il re non fosse degno di nessuna fiducia. Sarebbe stato assurdo in coloro i quali per propria esperienza conoscevano ch'egli bramava distruggerli, il contentarsi di presentargli un'altra petizione di diritti ed ottenere nuove promesse, simili a quelle ch'egli aveva più volte fatte e violate.....

Nell'agosto del 1642 le spade si sguainarono e quasi in ogni contea del regno tosto comparvero in armi due fazioni ostili, l'una di fronte all'altra. Non è agevole affermare quale delle due parti in lotta fosse la più formidabile. Le Camere comandavano Londra e le contee di Londra, la flotta, la navigazione del Tamigi e la maggior parte delle grandi città e dei porti marittimi. Il re difettava d'artiglieria e di munizioni. Le tasse che egli impose sopra i distretti rurali occupati dalle sue truppe producevano una somma minore di quella che il Parlamento ricavava dalla sola città di Londra. Sperava a dir vero, per aiuti, nella munificenza dei suoi ricchi aderenti. Molti di costoro ipotecarono le loro terre, impegnarono le loro gioie e fusero le loro argenterie per soccorrerlo. Le sue truppe dapprima pugnarono assai meglio di quelle del Parlamento. Ambedue gli eserciti, è vero, erano quasi interamente composti di uomini che non avevano veduto mai un campo di battaglia.

Ad ogni modo la differenza era molta. Le falangi parlamentari erano ripiene di genti venderecce che s'erano arruolate per bisogno o per ozio. Il reggimento di Hampden era considerato come uno dei migliori, eppure Cromwell soleva chiamarlo una marmaglia di paltonieri e di servitori a spasso. L'esercito regio

dall'altro canto era composto in gran parte di gentiluomini assuefatti alla scherma, al maneggio delle armi da fuoco, al cavalcare arditamente; questi gentiluomini, montati sui loro generosi cavalli, a capo di piccole bande composte dei fratelli minori, dei domestici, dei cacciatori, dei loro boscaiuoli, dal primo giorno che entrarono in campo seppero sostenere la parte loro in battaglia. Nel primo anno della guerra le armi dei realisti rimasero apertamente vincitrici nelle contee occidentali e settentrionali del paese. Avevano tolta al Parlamento Bristol, seconda città del regno.

Non v'ha dubbio che se a quel tempo le operazioni dei cavalieri fossero state dirette da una mente forte e sagace, Carlo sarebbe tosto ritornato trionfante a Whitehall. Ma il re lasciò fuggirsi di mano quel bene augurato momento, che non ritornò mai più. Nell'agosto del 1643 accampò di fronte alla città di Gloucester, la quale venne difesa dagli abitanti e dal presidio con una perseveranza che, in tutto il corso della guerra, non avevano mai mostrata i partigiani del Parlamento. Londra ne sentì emulazione. La milizia cittadina si offerse di correre dove i suoi servigi potevano essere utili. In breve tempo si raccolsero numerose forze militari, che cominciarono a muoversi verso occidente. Gloucester fu liberata dall'assedio. I realisti in ogni angolo del reame rimasero scorati; si rinfrancò lo spirito della parte parlamentare.... In cosiffatta condizione di cose il partito degli Indipendenti, ardente, risoluto ed esperto, cominciò ad alzare audace la fronte nel campo e nel Parlamento.

L'anima di questo partito era Oliviero Cromwell. Educato alle occupazioni pacifiche, a 40 e più anni, aveva accettata una commissione nell'armata parlamentare. Appena divenne soldato, conobbe coll'acuto occhio del genio ciò che Essex, il generale in capo, non sapeva intendere. Vide precisamente dove stava la forza dei realisti e i soli mezzi con cui tale forza poteva vincersi. S'accorse che era mestieri riordinare l'armata del Parlamento. Occorreva arruolare reclute che non fossero mercenarie, ma di posizione decorosa e di carattere grave, animate dal timore di Dio e zelanti della libertà della patria. Di uomini di tal sorta compose il proprio reggimento e mentre li assoggettava ad una disciplina più rigida, porgeva agli animi loro stimoli di potentissima efficacia. Gli eventi del 1644 provarono appieno la superiorità della sua mente. Nelle contrade meridionali, dove Essex comandava, le forze parlamentari subirono una serie di vergognosi disastri; ma nelle settentrionali la vittoria di Marston Moor fu di pieno compenso a tutte le perdite che s'erano altrove sostenute. Fairfax, soldato intrepido ma di carattere irresoluto fu fatto generale delle armi, ma lo era solo di nome, poichè il vero capo di quelle era Cromwell.

Cromwell si affrettò ad organizzare tutta l'armata, secondo gli stessi principii giusta i quali aveva organizzato il proprio reggimento. Com'ebbe finita l'opera, l'esito della guerra fu deciso. I Cavalieri dovevano adesso far fronte ad un coraggio pari al loro, ad un entusiasmo più forte di quello ond'erano animati, ad una disciplina che loro mancava affatto. In Naseby seguì il primo scontro tra i realisti e le rifatte schiere del Parlamento. La vittoria delle *Teste-Rotonde* fu piena e decisiva; essa fu seguita da altri trionfi succedentisi rapidamente. In pochi mesi l'auorità del Parlamento venne pienamente stabilita in tutto il reame. Carlo si rifugiò presso gli Scozzesi e fu consegnato agli Inglesi.....

Ma nell'estate del 1647, circa un anno dopo che l'ultima fortezza dei Cavalieri erasi sottomessa, il Parlamento fu costretto a sottomettersi ai soldati suoi propri. Corsero 13 anni durante i quali l'Inghilterra, sotto vari nomi e varie forme, fu governata dalla spada. L'armata che si recò in mano il supremo potere dello Stato era un'armata molto diversa da qualunque altra. Quegli uomini sobrii, morali, diligenti erano stati indotti al mestiere delle armi non dagli incitamenti del bisogno, non dagli artifici di ufficiali reclutatori, ma dallo zelo religioso e politico; non giannizzeri, ma liberi cittadini inglesi i quali di loro propria voglia avevano poste le lor vite in pericolo per la libertà e la religione dell'Inghilterra; perciò consideravano come loro debito espresso vegliare sul bene della nazione che avevano salvata. Non sarebbe sicuro ai tempi nostri permettere nei reggimenti adunanze religiose, nelle quali un caporale versato nella lettura della Bibbia infiammasse la divozione del suo colonnello meno istruito e desse avvertimenti al suo maggiore recidivo. Ma tali erano l'intelligenza, la gravità, la padronanza di sè nei guerrieri di Cromwell, che nel loro campo una organizzazione religiosa e politica potè esistere senza recar nocumento all'organizzazione militare.

In guerra nulla valeva a resistere a questa straordinaria milizia di puritani. Ma ciò che principalmente distingueva l'armata di Cromwell dalle altre armate, era l'austera moralità e il timore di Dio che prevalevano in tutte le file. I più zelanti realisti confessavano che in quel campo singolare non s'udiva una bestemmia, non si vedevano ubbriachi o giuocatori, e che, per tutto il tempo che durò la dominazione soldatesca, gli averi dei cittadini e l'onore delle donne furono reputati sacri. Una sola dramma d'argento non fu rapita nelle botteghe degli orefici. Ma uno sportello sul quale fosse dipinta la Madonna col divino Infante, produceva nelle file dei Puritani tale un eccitamento, che richiedeva gli estremi sforzi degli ufficiali per esser dominato. Una delle principali difficoltà di Cromwell fu quella

d'impedire che i suoi lancieri e dragoni si gettassero sopra i pergami dei sacerdoti i cui discorsi (per servirmi dell'espressione di quei tempi) non erano gustosi; e moltissime delle nostre cattedrali serbano tuttavia i segni dell'odio onde quegli spiriti austeri aborrivano ogni vestigio di papismo...

Gli austeri guerrieri che governavano la nazione avevano per lo spazio di parecchi mesi meditata una tremenda vendetta contro il re prigioniero. Quando e come originasse tale disegno, se movesse dai comandanti e si diffondesse nelle file, o dalle file si appigliasse ai comandanti, se si debba ascrivere ad una politica che si serviva del fanatismo come di strumento o al fanatismo che trascinava la politica con irresistibile impulso, sono questioni che fino ai dì nostri non si sono potute sciogliere perfettamente. Se non che sembra probabile che quel Cromwell che pareva menare gli altri, fosse forzato a seguirli e che in questa occasione egli sacrificasse il proprio giudizio e i proprii sentimenti ai voleri dell'armata. Egli s'accorse che sarebbe stato estremamente difficile e pericoloso contendere contro la rabbia dei guerrieri, i quali consideravano il caduto tiranno quale proprio nemico e quale nemico del loro Dio.

Nel tempo stesso si vide più che mai manifesto come nel re non fosse da fidarsi. I vizi di Carlo I erano cresciuti e, a dir vero, erano di quella specie di vizi che le difficoltà e le perplessità generalmente fanno risaltare in tutta la loro luce. L'astuzia è lo scudo naturale dei deboli. Epperò un principe il quale è abituato ad ingannare mentre è potente, non è verosimile che impari ad essere franco in mezzo alle sciagure. Carlo era un dissimulatore non solo privo di scrupoli, ma sventurato. Non vi fu mai uomo politico al quale siano state attribuite con innegabile evidenza tante frodi e tante falsità. Egli pubblicamente riconobbe le Camere di Westminster come Parlamento legittimo, e nel medesimo tempo scrisse nel suo Consiglio un atto privato in cui dichiarava di non riconoscerle. Protestò pubblicamente di non essersi mai rivolto ad armi straniere per domare i suoi popoli, mentre privatamente implorava aiuto dalla Francia, dalla Danimarca e dalla Lorena.

Carlo fu abbandonato al proprio destino. I Puritani, i *santi militari*, sfidando le antiche leggi del regno, nonchè il sentimento quasi universale della nazione, decisero che il re dovesse espiare col proprio sangue i delitti ond'era reo. Ciò essi fecero perchè servisse di spettacolo al cielo ed alla terra e perchè ne rimanesse eterna ricordanza. L'essere l'antica Costituzione e l'opinione pubblica dell'Inghilterra direttamente opposte al regicidio, circondava il regicidio di un fascino straordinario agli occhi del partito degli Indipendenti, intento a produrre una completa rivoluzione politica e sociale. Per conse-

guire pienamente il loro scopo, era mestieri che innanzi tutto facessero in pezzi ogni parte della macchina del governo, ed era una necessità più gradevole che penosa agli animi loro. La Camera dei Comuni votò per un accomodamento col re; i soldati con la forza si opposero alla maggioranza. I Lordi unitamente rigettarono la proposta di porre il re sotto processo, e la loro sala venne immediatamente chiusa. Nessun tribunale legittimo voleva assumersi la responsabilità di giudicare colui dal quale emanava la giustizia. Si creò un tribunale rivoluzionario, il quale dichiarò che Carlo era tiranno, traditore, assassino e nemico pubblico. E la testa gli venne mozza dal busto innanzi a migliaia di spettatori, di faccia alla sala del banchetto, nel suo proprio palazzo...

Da principio gli uccisori del re parvero derivare nuova energia da quel sacramento di sangue con cui s'erano scambievolmente vincolati, separandosi per sempre dalla maggioranza dei loro concittadini. L'Inghilterra venne dichiarata Repubblica. La Camera dei Comuni, ridotta ad un piccolo numero di membri, fu, di nome soltanto, il supremo potere dello Stato. Di fatto il governo era tutto nelle mani dell'esercito e del suo capo. Oliviero aveva fatta la sua scelta. Egli aveva conservato l'affetto dei suoi soldati, ma erasi diviso da pressochè tutte le classi dei suoi concittadini. Mal si direbbe ch'egli avesse un partito al di là dai confini del campo e delle fortezze. Quegli elementi di forza i quali, quando scoppiò la guerra civile, parevano osteggiarsi vicendevolmente, si congiunsero contro di lui; tutti i Cavalieri, la più parte delle Teste rotonde, la Chiesa Anglicana, la Chiesa presbiteriana, la Chiesa Cattolica Romana, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda. Nonostante era tale il suo genio e la sua fermezza, che egli potè padroneggiare e vincere ogni ostacolo che gli attraversava la via e rendersi signore della propria patria, più assoluto di qualunque altro dei re legittimi e farla rispettare e temere più di quanto era stata temuta e rispettata in tutto il tempo che ella era rimasta sotto il governo dei suoi legittimi principi.

TOMMASO MACAULAY

La vita privata veneziana nei secoli XVII e XVIII [1]

Le consuetudini giornaliere nella città erano in questi secoli simili in gran parte a quelle degli altri paesi italiani, ma ci terremo lontani anche qui dal cercare riscontri con altri popoli, non volendo uscire dal tema prefisso. Più singolare d'ogni altra città era in ogni stagione dell'anno la vita delle strade veneziane, che presentava una gaiezza tutta propria, la quale non permetteva di accorgersi che la prosperità antica andava rapidamente scemando.

Un'ora prima del levare del sole suonavano le campane del *mattutin* e si toglievano le guardie al Palazzo ducale e alla piazza di S. Marco. Quando il sole spuntava all'orizzonte, dalla Torre di San Marco i rintocchi della campana *Marangona* chiamavano alle officine e alle botteghe gli operai, ai traghetti i gondolieri, alle loro faccende i facchini. Molti, appena alzati, andavano ad ascoltare la prima messa; tutti si recavano ai loro mestieri. Le popolane, ugualmente mattiniere, appena uscite di casa andavano alla chiesa o si soffermavano a pregare dinanzi ai tabernacoli (*capitêli*) che s'alzavano ai canti delle vie, sui parapetti di alcune case, ai piedi di qualche fonte. I venditori di commestibili erano nelle loro botteghe mezz'ora dopo levato il sole. « Anche i patrizi, scrive il Lamberti, erano tutti scrupolosamente ai loro uffizi; lo stesso succedeva riguardo ai ministri, avvocati e ad ogni altra persona che aveva a che fare con essi, e l'orario comune dei pubblici uffici era fissato dall'ora di terza alle una dopo mezzogiorno.

Sbrigate così le loro faccende nella mattinata, una grande parte dei patrizi e delle persone di civil condizione passava dilettevolmente il resto del giorno. Ma il Consiglio dei Dieci e il Tribunale degli Inquisitori che si radunavano quotidianamente, restavano sino a tarda ora in Palazzo; dopo il vespero teneva le sue sedute il Senato, che si raccoglieva due volte per settimana.... Dopo il tramonto del sole, secondo le varie stagioni, la campana *Realtina*, che si suonava a S. Giovanni di Rialto,

(1) Da: POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, IVª ediz., Bergamo, Ist. ital. d'Arti Grafiche, 1905-08, vol. III (Riproduzione autorizzata).

annunziava agli operai la fine del lavoro; i negozi di merci si chiudevano alle nove della sera, dopo la mezzanotte le botteghe di commestibili e le osterie. Ma alcune osterie restavano aperte tutta la notte.

La vita e il movimento da un capo all'altro della città erano nel loro pieno fervore la mattina al suono della campana di terza, circa alle dieci d'inverno, alle otto di estate. Più vivi il moto degli affari e la ressa della gente a S. Marco e a Rialto. Nelle botteghe un va e vieni incessante. È anche allora, come oggi, qui un negozio metteva in mostra le stoffe dai più vaghi colori, i velluti, i sopraricci, i broccati d'oro e d'argento; più in là l'uscio e le imposte spalancate di una bottega di pizzicagnolo (*luganeghèr*) lasciavano vedere i salami, i prosciutti, i pacchi di candele di sego appesi ai travicelli, i barili di sardelle addossati agli stipiti. Sul Molo, presso alla Zecca e ai Granai pubblici i venditori di pesce erano affaccendati a preparare le loro banche e le loro tende, mentre stavano sulle loro barche (bragozzi) i robusti pescatori di Chioggia, cresciuti tra le raffiche dell'Adriatico, con le spalle coperte da un grosso cappotto e il capo da un berretto di lana, belli uomini dalla faccia abbronzita e le rughe profonde sulla fronte bassa, gli occhi piccoli, con una espressione di volontà dura e travagliosa....

Non meno singolare la vita delle strade durante la notte. Scarsa l'illuminazione, tranne che a S. Marco e a Rialto, dove i bottegai incominciarono, circa il 1719 a tenere accesa una lanterna fuori della loro bottega. L'oscurità di certe calli tortuose era rischiarata appena da un lanternino, ricordo dell'antico *cesèndelo,* acceso alle immagini sacre dei tabernacoli sorgenti qua e là. Per condurre a traverso il buio notturno chi poteva pagarsi con una mancia questa comodità, stavano in luoghi determinati uomini conosciuti e fidati con un fanalino in mano. Soltanto dopo il 1732 si posero fanali per le strade, giacchè il Goldoni, il quale aveva lasciato Venezia al buio negli ultimi del 1732, quando tornò sullo scorcio del settembre 1734 trovò che i fanali formavano una decorazione utile e piacevole...

La sicurezza personale era protetta più che nelle altre città della penisola. Per l'ordine pubblico v'erano i bombardieri e i birri, ma ancor più che ad essi, nella Dominante, si aveva rispetto, fino agli ultimi tempi, ai rappresentanti civili della giustizia, e bene spesso il solo comparire del *Missier Grande* faceva cessare le risse e gli ammutinamenti popolari. L'ultimo famoso Fante degli Inquisitori fu Cristofolo Cristofoli, il quale, come si usava dire, aveva più forza d'un battaglione di granatieri quando si mostrava col suo naso aquilino, con la sua toga nera aperta davanti e a larghissime maniche, col vestito pur nero, calzoni corti e scarpe a fibbie. Alla sua presenza non

v'era moltitudine che non si ritirasse, non tumulto che non si acquetasse al cenno della sua mano.....

Ma la poesia vera del popolo esciva dalle costumanze singolarissime, dalla rispondenza indefinibile fra la natura del luogo e l'indole degli uomini. La gente che s'aggirava per le strade, che passava pei canali, veramente pareva come appartenente ad una grande famiglia. E la sala di ricevimento era per tutti la piazza di San Marco, a cui davano come un'aria di festa i gonfaloni rossi col leone dorato che sventolavano sulle antenne sorgenti dai pili del Leopardi. Nel Seicento i Veneziani così erano apparsi sulla Piazza ad uno straniero: « J'avoüe que je ne vis jamais de gens bien-faits ni si sérieux que j'en vis en une promenade que je fis sur la place de Saint-Marc ». I nobili erano « beaux, propres et fort sérieux ». Circa un secolo più tardi, sparita quella gravità pomposa, che nel Seicento era come nell'aria, risorse la giocondità dell'indole italiana, commista a un po' di leggerezza francese e si videro sulla Piazza non poche patrizie passeggiare in *mulette* (pianelle), busto e *cotolin curto*, seducente vestiario, che doveva turbare i gravi magistrati del Collegio delle pompe. Un aspetto più animato e più vario presentava quella strana miscela di tipi, di costumi, di classi sociali che si riversava sulle vie più frequentate e particolarmente sulla Piazza di S. Marco e sulla riva degli Schiavoni. Si sentivano molte lingue diverse e su tutte s'alzava armonioso il dialetto paesano. Il medico che si affrettava alla casa di un infermo, l'operaio che si recava all'arsenale o all'officina, il gondoliere che s'incamminava al traghetto s'incrociavano nella folla coll'armeno venditor di *bagigi*, col turco dal turbante voluminoso, con l'albanese dagli ampi calzoni, con l'ebreo dalla lunga veste. Il patrizio in toga che s'avviava ai Consigli, rispondeva con un cenno famigliare della mano e colle parole: — adio caro vechio — al saluto rispettoso del *tabarro* (2) che passava via lesto per le sue faccende.

Nelle ore del *liston* (3) era un vivacissimo scambio di saluti, sorrisi, occhiate, baciamani. Passavano le dame incipriate e gli eleganti cavalieri, tra il fruscio di seriche gonne e il susurro incessante di voci e di risate; qui sotto un vôlto della chiesa di San Marco si annodavano le fila di un intrigo, là in quel crocchio, accanto alla Loggetta sansovinesca, serpeggiava acuta la maldicenza. Gruppi di persone si formavano, si scioglievano, si rifacevano presso le botteghe dei sensali sotto il

(2) *Tabarro* denotava il cittadino e il borghese, come la veste o toga era il distintivo dei nobili (Nota dell'*A.*).

(3) *Liston* era ed è il luogo del passeggio pubblico, in Piazza San Marco.

campanile, intorno ai comici dell'arte, ai giuocolieri, ai cerretani, agli astrologhi, che andavano poi ad inalzare i loro banchi anche sui campi e sulle vie più frequentate.... Qualche volta la gente che s'aggirava per spasso e per diporto era chiamata a lugubri spettacoli e un'ondata di persone si riversava sulla Piazzetta, il luogo dove si eseguivano le condanne a morte, dove si mettevano i rei alla berlina, dove si esponevano, perchè fossero riconosciuti, coloro che per disgrazia annegavano nelle acque della laguna e dei canali. Nessuna pietà pel condannato alla berlina, fatto segno agli insulti ed agli sghignazzamenti della plebe. Un fremito più di terrore che di compassione dinanzi allo spettacolo dell'estremo supplizio correva fra la calca del popolo, rispettoso alle sentenze dei suoi governanti. Maggior commiserazione destavano le vittime di una crudele fatalità, gli annegati, le cui salme, dopo essere state esposte in Piazzetta, erano accompagnate alla sepoltura dai confratelli della Scuola del Cristo. Passata la lugubre processione, l'aspetto di S. Marco ripigliava la giocondità consueta....

Lo sfarzo maggiore e la maggior giocondità apparivano nell'inverno e particolarmente nei carnevali, che nei due ultimi secoli della Repubblica raggiunsero un ardore inebriante, di cui dura ancora il ricordo. Il carnevale cominciava il 26 dicembre, giorno di Santo Stefano, e il permesso di mascherarsi era annunciato dal Governo, per mezzo di uno dei suoi bassi ufficiali, che compariva sulla Piazza grottescamente travestito, fra le grida e le urla del popolo. La maschera, specialmente quella chiamata *bauta* (4) era una moda universale, permessa anche dal 5 ottobre al 16 dicembre, nei giorni di San Marco e dell'Ascensione, nelle elezioni dei Dogi e dei Procuratori ed in altre feste, purchè non cadessero in quaresima. Vecchi e giovani, patrizi e plebei, ricchi e poveri, tutti mettevano la maschera, che favoriva i convegni furtivi ed era quasi un simulacro dell'antica eguaglianza perduta, potendo, sotto le strane vesti, affratellarsi il nobile e il popolano. Non soltanto le patrizie, ma anche le mogli dei bottegai apparivano « mascherate con abiti, merli, bordi che valevano centinaia di doppie e tutte sembravano dame di primo rango ». Molte madri in maschera portavano i loro bimbi in collo, molte fantesche, uscendo per la spesa, mettevano sul volto la *larva,* molti accattoni con la maschera sul viso e con un vestito a brandelli, chiamato del *bernardone,* fingevano infermità, sorretti dalle grucce, chie-

(4) La *bauta,* il travestimento favorito dei Veneziani, era un mantello di seta o di velluto nero con cappuccio, sul quale si poneva un cappello a due o tre punte, coprendo il viso con una mezza larva di seta o di velluto bianco o nero. (Nota dell'*A.*).

dendo la carità. Ogni sera v'era *liston* in Piazza, gremita di maschere, di cui godevano i frizzi e l'allegria le dame e i cavalieri seduti sotto i portici delle Procuratie.

I carnevali erano resi più pittoreschi dalle mascherate, che nel secolo 17° si fecero con mirabile pompa. Patrizi e cittadini, uniti in numerose compagnie, abbigliati delle più ricche e svariate fogge, percorrevano fra danze e suoni la città, accompagnando carri sui quali s'alzavano rappresentazioni simboliche. Fra molte van ricordate la mascherata dei *proverbi*, del 1609, nella quale alcuni giovani rappresentavano scherzosamente qualche motto o detto proverbiale e quella del 1679 quando molti giovani a cavallo travestiti da indiani, negri, turchi e tartari, dopo aver simulato di combattere e di uccidere tre mostri, scesero dalle loro cavalcature e diedero principio ad un ballo, a cui prese parte anche il duca di Mantova.

Nel secolo 18° i giorni del carnevale sono giorni di allegria vertiginosa. Nel giovedì grasso il popolo, alla presenza del Doge, della Signoria e degli ambasciatori, si dà alle più pazze baldorie; si accendono nella Piazzetta fuochi artificiali in pieno giorno, e le compagnie dei fabbri e dei beccai abbigliati bizzarramente tagliano la testa a buoi, i Castellani e i Nicolotti (5) fanno i giuochi delle *Forze d'Ercole* e della *Moresca* e dall'alto del campanile, sopra una fune tesa, un uomo compie il cosidetto *volo*, scendendo, o libero o assicurato a una fune, fino al palco dove siede il Doge, a cui presenta un mazzolino di fiori. Passano le maschere schiamazzando e gettando confetti. Un *Mattaccino* vestito di bianco, con legacci e scarpe rosse, col cappello ornato di piume, non ha lasciata l'antica usanza di lanciar uova ripiene di profumi; *Pantalone*, il vecchio *Magnifico*, il re del carnevale dalla bazza smisurata, dal rosso giustacuore, dalla nera zimarra, prodiga consigli con malizia bonaria, mentre *Brighella*, l'antico *Zanni*, dai larghi calzoni bianchi orlati di verde, fa lazzi d'ogni maniera e il *Dottor Graziano* e il *Dottor Balanzon*, vestiti di nero, alla foggia dei professori e degli avvocati, vanno sentenziando e spropositando con tuono autorevole.

. . . .

Sul fondo oscuro del Seicento spiccano certi tipi di spavaldi e micidiali che pur, tra detestabili fatti, conservano nell'indole e nell'aspetto qualche resto dell'antica energia: tra le eleganze del secolo seguente si profilano certe figure di zerbini « dalle morbide membroline e dalle intestine di bambagia », fustigati da Gaspare Gozzi. In codesti viziosi la passione del giuoco, pur tanto violenta e universale, andava ad incredibili eccessi;

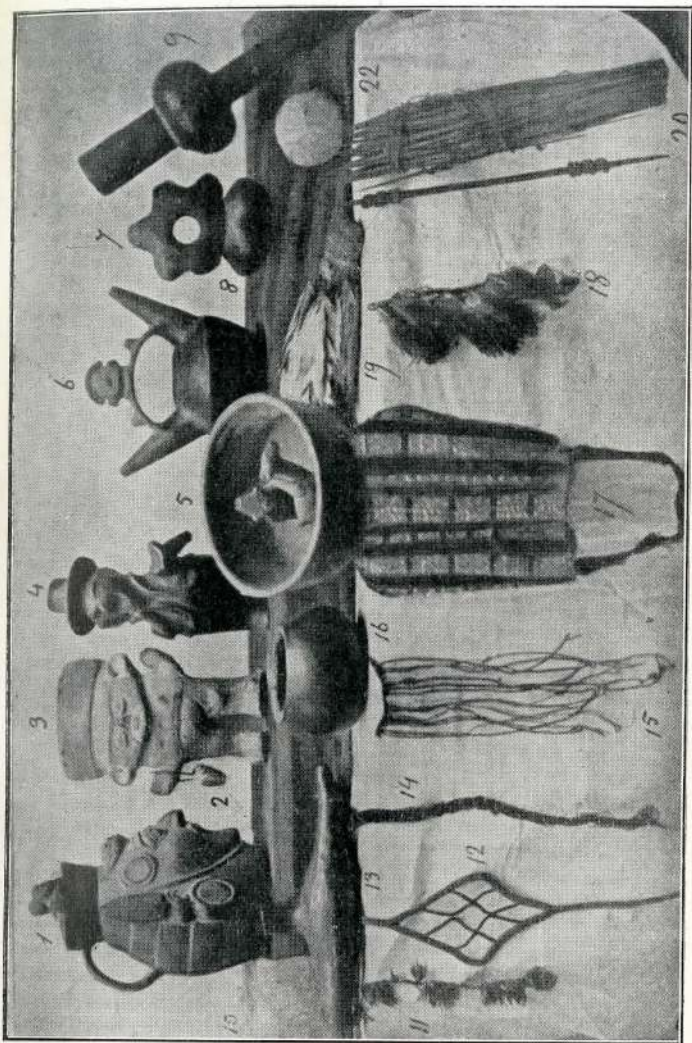
(5) Due fazioni che si contendevano il primato nelle gare e nelle feste: il loro antico antagonismo s'era ridotto a contese con satire e scherni.

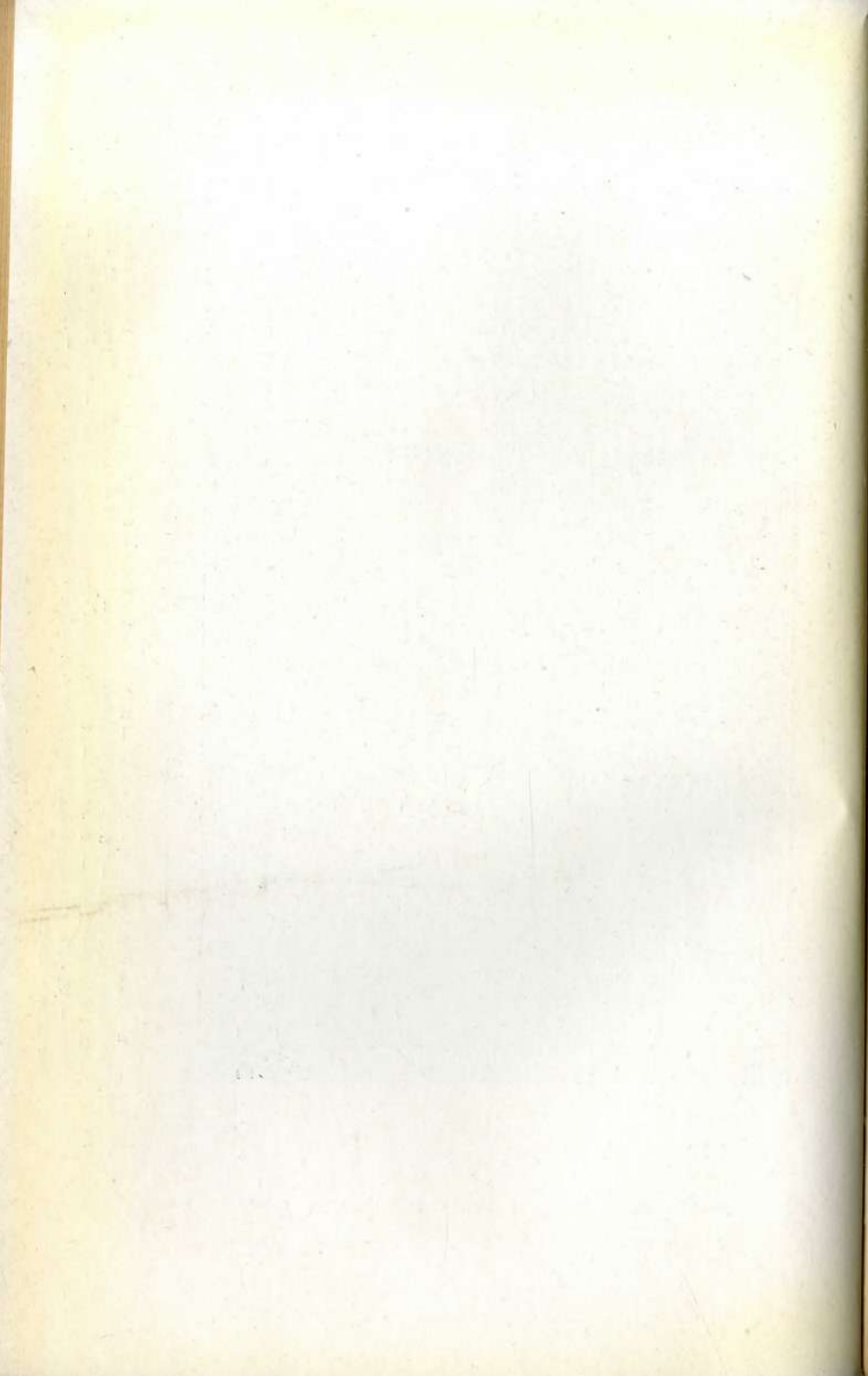
così che in certi ridotti molti patrizi e anche talune patrizie si trovavano talvolta confusi insieme ad una strana miscela di plebei, di truffatori, di borsaiuoli, di preti, di ebrei, che dopo aver perduto l'ultimo ducato giuocavano gli anelli, gli orologi, i ciondoli e fino le vesti..... Concedevano al sonno le ore del mattino e, al risveglio meridiano, altre frivole cure occupavano quegli oziosi. Azzimati e profumati studiavano dinanzi allo specchio, a somiglianza delle donne, gli atteggiamenti, il modo di assidersi, di passeggiare, di salutare, onde si può dire rassomigliassero alle figurine di porcellana che ingombravano le cantoniere delle stanze. Le loro librerie comprendevano ciò che di più impudico aveva prodotto la letteratura: romanzi d'amore, storielle galanti. Lascive divinità mitologiche ornavano anche i biglietti da visita e più oscene figure le scatole da tabacco ingioiellate. L'uso del *rapé*, divenuto comune anche fra le donne eleganti, richiedeva norme speciali che insegnavano ai vagheggini come soffiarsi il naso, come starnutire, come chiedere alla dama una *presa delle sue grazie*. A cotesti donatori di fiori e di dolciumi, portatori di ombrellini, di mantelli, di ventagli, risuonanti ad ogni muover di passo per tintinnio di lenti e di gingilli, era supremo scopo prevenire e soddisfare i piccoli capricci e i desideri della dama che servivano.

La degenerazione della *galanteria* spagnuola nel *serventismo* italiano, apparve nel Seicento e innanzi che il secolo morisse il *cavalier servente* si tramutò in *cicisbeo*, che fu anche talvolta stabilito nei contratti nuziali, colla clausola che *alcuni cicisbei servano la signora*. Affine al cicisbeo, l'abatino mondano, azzimato, incipriato. La corruzione del clero è, al solito, dipinta a colori foschi ed esagerati da alcuni stranieri; ma è vero però che un pio sacerdote del secolo 18°, Giambattista Gallicciolli, lamentava di non veder più lo zelo e il fervore antico tra gli ecclesiastici, molti dei quali vivevano nel modo dei laici, immersi nelle vanità mondane, Nè sempre era circondato il sacerdote da quel rispetto che richiedono la sua veste e il suo ministero. Molti preti che vivevano nelle case patrizie, o per dir messa nell'oratorio privato, o come pedagoghi, eran non di rado adoperati in usi domestici, e il Freschot narra che avendo un giorno visitato il patrizio Girolamo Cornaro, vide il prete di casa servire i rinfreschi con la salvietta sulla spalla, aprire la porta ai visitatori, prestarsi ad altri simili servizi « et plût à Dieu qu'ils ne le fussent que dans les usages que j'avois vûs ». Di contro a questi preti, considerati poco più dei domestici, cominciano ad apparire nei crocchi eleganti gli abatini dall'ampia zazzera incipriata con le vesti di panno inglese e la mantellina di seta lionese, coi manichini di pizzo di Fiandra, con le lucide scarpette dalle fibbie d'oro e d'argento e dai tacchi

rossi. Di tali vagheggini tonsurati, ballerini di minuetti, improvvisatori di brindisi, commensali instancabili, assidui ai tavolini di giuoco è un modello quell'Alberto Fortis, che dopo aver gettata la tonaca di frate, si vestì da prete e trascorse la vita amoreggiando, madrigaleggiando e cantando versi alle belle. Anche taluni giovani patrizi, per liberarsi dalla noia di prender parte al governo della cosa pubblica, trovavano più comodo indossar la veste talare, molte volte senza neppure avere *l'impaccio della messa.....*

Venezia era sempre un comodo asilo a gente d'ogni luogo e d'ogni specie. L'indole mite degli abitanti e i provvedimenti del Governo rendevano sicure le vie, ma il misterioso aspetto della città pareva proteggere delle sue ombre le professioni più occulte e gli espedienti più loschi, e tra l'oscuro viluppo dei suoi vicoli potevano passare inosservate le faccie ambigue e le figure equivoche, che trovavano anche nella maschera una complice alle loro imprese. Nessun terreno in apparenza più adatto a far fiorire il malefizio, e certe povere case in buie contrade rimote sembravano un sicuro rifugio ai falsificatori di monete, a quell'altra specie di falsificatori che erano gli astrologhi, gli alchimisti, gli indovini, i praticanti della cabala, gli spacciatori dell'elixir di lunga vita. Quantunque la Repubblica avesse ordinata, con severe norme, la farmacopea, i pregiudizi e le superstizioni non potevano vincersi, e i cerretani spacciavano liberamente i loro specifici con gran favore del pubblico, e riuscirono perfino ad ottenere privilegi dalla Signoria. Festevolmente accolto anche il palermitano Giuseppe Balsamo, il famoso conte di Cagliostro che, accusato di furto, era fuggito dalla patria e sotto vari nomi aveva corso l'Oriente e l'Europa, riuscendo a persuadere molti di aver trovato il segreto di ringiovanire la gente. Venuto col finto nome di marchese Pellegrini nel settembre del 1788 a Venezia, insieme con la moglie, la bellissima ed intrigante Lorenza Feliciani, trovò ospitalità presso un ricco mercante alla Giudecca e seppe farsi amico di molte dame e di molti patrizi dai quali potè spillare non pochi zecchini coi suoi specifici per riacquistare la gioventù e per fabbricar l'oro. Ma le operazioni d'alchimia tardando a dare i loro frutti, gli Inquisitori credettero opportuno di occuparsi dell'impudente ciurmatore che, odorato il vento di tempesta, lasciò in fretta Venezia.

Di cotesti avventurieri il tipo più moderno appare in Giacomo Casanova. Nato nel 1725 a Venezia dalla commediante Zanetta, scacciato prima dal Seminario veneziano, poi da un reggimento di fanti a Corfù, tornò in patria, si diede a suonare il violino nei teatri, e lasciata l'orchestra errò per l'Europa, sempre intraprendente e instancabile, or finanziere, ora indu-

Idoli e oggetti di indigeni della Guiana.

1. - Idolo vasiforme — 2. - Orecchino — 3. Idolo — 4. - Idolo — 5. Idoli entro un vaso per offerte — 6. - Vaso con testa di idolo — 7-8-9. - Teste di clave di diorite — Manca il 10 — 11. - Collana di penne — 12. - Fionda — 13. - Vaso pesciforme — 14. - Lana — 15. - Chipos o quippu: scrittura a nodi — 16. - Zucca incisa — 17. - Borsa — 18. - Diadema di penne di pappagallo — 19. - Mazzo di penne per ornamento — 20-22. - Strumenti per filare e tessere.

striale, ora giuocatore, mescolando insieme nella stessa cupidigia l'oro e il piacere, fino a che, ritornato alle lagune, fu nel luglio del 1755 imprigionato e condannato a cinque anni nei Piombi, sotto l'accusa di aver diffuso scritti contro la moralità e la religione e di aver cercato adepti alle Logge dei Franchi Muratori. Compiuta il 1. novembre 1756 quella fuga, ch'egli ha narrato con vivacità mirabile, il Casanova ricompare dopo parecchi anni a Venezia e nel 1780 il ribelle fuggito dai Piombi ottenne l'ufficio e lo stipendio di spia, o, per usare un eufemismo, di confidente ordinario del Tribunale degli Inquisitori. Ma il Casanova, incorreggibile, stampò un libello contro un patrizio, dalla cui generosità aveva avuto soccorsi; per la qual cosa, costretto a lasciar Venezia e a ripigliar la sua vita randagia, conobbe a Parigi il conte di Waldstein, che lo condusse nel suo castello di Dux, presso Toeplitz, dove morì nel 1798.

POMPEO MOLMENTI

Caratteristiche dell'assolutismo [1]

Fra tutti i privilegi, il più enorme era quello del re. Per dire il vero, il suo ufficio non era una sinecura, ma comportava inconvenienti anche gravi e tentazioni peggiori. Gradatamente il re, accaparrando tutti i poteri, s'era caricato di tutte le funzioni, immenso compito che supera le forze umane. Poichè non è la rivoluzione, ma la monarchia che ha istituito in Francia l'accentramento amministrativo. Sotto la direzione del consiglio del re tre funzionari supremi, al centro il controllore generale, in ogni provincia l'intendente e in ogni distretto il subdelegato governano tutti gli affari, fissano, ripartiscono, riscuotono le imposte e levano la milizia, tracciano e fanno costruire le strade, adoprano la gendarmeria, distribuiscono i soccorsi, regolamentano la cultura, impongono alle parrocchie la loro tutela e trattano come valletti i magistrati municipali. « Un villaggio, dice Turgot, non è che un insieme di case, di capanne e d'abitanti passivi quanto esse. Vostra Maestà è obbligata a decidere tutto da sè o per mezzo di mandatarii. Ognuno attende i vostri

(1) Da: ADOLFO IPPOLITO TAINE, *Le origini della Francia contemporanea*, Parigi, Hachette, 1870. Traduzione di alcuni brani del volume *L'ancien régime*.

ordini speciali per contribuire al bene pubblico, per rispettare i beni altrui e talvolta anche per usare dei suoi proprii ». « In conseguenza, aggiunge Necker, la Francia si governa dal fondo degli uffici ». Burocrazia al centro, ovunque arbitrio e favore, tale è la sintesi del sistema. Subdelegati, ufficiali dei distretti, direttori e controllori di imposte, commissari e collettori delle taglie,ufficiali delle gabelle, esattori, uscieri, assistenti delle *corvées* (servitù di lavoro gratuito dei vassalli), tutti questi uomini dell'imposta, ciascuno nel suo campo, assoggettano alla loro piccola autorità e avviluppano della loro scienza fiscale i contribuenti ignoranti e incapaci di accorgersi se li si inganna. Infiniti piccoli pascià decidono come giudici, regnano per delegazione, e per legalizzare le loro spogliazioni hanno sempre in bocca il nome del re, che è obbligato a lasciarli fare.

È veramente per la sua complicazione, la sua irregolarità e la sua grandezza, la macchina sfugge dal pugno dei re. Un Federico II di Prussia che s'alza alle 4 del mattino, un Napoleone che detta per una parte della notte e lavora 18 ore al giorno, vi basterebbero appena. Un simile regime non procede senza un'attenzione sempre tesa, senza un'energia instancabile, senza un discernimento infallibile, senza una severità militare, senza un genio superiore. Solo a tali condizioni si possono cambiare 25 milioni d'uomini in automi e sostituire la propria volontà, sempre lucida coerente e ovunque presente, alle loro volontà soppresse. Ma Luigi XV lascia che la *buona macchina* funzioni da per sè e si apparta apatico. « Se hanno voluto così, hanno creduto che ciò fosse per il meglio » dice egli quando gli atti dei ministri falliscono. Sente che la macchina si sconnette, ma non se ne cura. In caso di rovina egli ha la sua riserva privata, la sua borsa particolare. Luigi XVI tenta in un certo tempo di sopprimere molte ruote della macchina, d'introdurvene di migliori di addolcire l'attrito del resto, ma i pezzi sono troppo arrugginiti, troppo pesanti e non può aggiustarli, metterli d'accordo, tenerli a posto; la sua mano ricade impotente e spossata. S'appaga allora di essere economo verso se stesso, annota nel suo registro l'accomodatura di un orologio e lascia che la vettura pubblica, nelle mani di Calonne, si carichi di nuovi abusi, per rientrare nelle vecchie rotaie, donde non uscirà che sfasciandosi.

Senza dubbio addolora i re il male che si fa in loro nome, ma in fondo la loro coscienza è tranquilla. Possono provare compassione pel popolo, ma non si sentono colpevoli verso di lui, perchè sono i suoi sovrani, non i suoi mandatari. La Francia per loro è come il dominio pel signore, e un signore non si disonora per essere prodigo o negligente; egli dissipa i propri beni e nessuno ha il diritto di domandargliene conto. Fondata sulla signoria feudale, la sovranità è come una proprietà, un'e-

redità e per un principe sarebbe un'infedeltà, quasi un tradimento, in ogni caso bassezza e debolezza, lasciar passare nelle mani dei sudditi qualche parte del deposito che ha ricevuto intatto dagli antenati e che deve trasmettere ai discendenti. Non solo per la tradizione del medio evo egli è proprietario dei francesi e della Francia, ma anche per le teorie dei giureconsulti egli è, in qualità di Cesare, l'unico e perpetuo rappresentante della nazione e, per la dottrina dei teologi, è, come David, il sacro e speciale delegato di Dio stesso. Per tutti questi titoli sarebbe da stupire se non considerasse le rendite pubbliche come sua rendita privata e se non agisse sempre con tale principio.

Ridurre il principe a una lista civile, mettere le mani sui nove decimi delle sue rendite, quale attentato sarebbe apparso! La sorpresa non sarebbe stata maggiore, che se oggi si proponesse di fare due parti del reddito di ciascun milionario, di lasciargli la più esigua pel suo mantenimento e mettere la maggiore nella cassa pubblica per adoperarla in opere di utilità generale. Un antico appaltatore generale, uomo di spirito e senza pregiudizi, scrive con serietà per giustificare l'acquisto di Saint Cloud da parte del re: — Era un anello al dito della regina. — Invero l'anello costava 7.700.000 franchi. Ma « il re di Francia aveva allora 477 milioni di rendita. Che si direbbe d'un privato che, avendo 477 mila lire di rendita, una volta in vita sua donasse a sua moglie dei diamanti pel valore di 7 od 8 mila lire? » Si direbbe che il dono è modesto e che il marito è ragionevole.

Per ben capire la storia dei nostri re teniamo sempre presente che la Francia è la loro terra, un podere trasmesso di padre in figlio, prima piccolo, poi arrotondato a poco a poco, alla fine prodigiosamente ingrandito perchè il proprietario ha trovato modo di fare dei bei colpi a spese dei suoi vicini; in capo a ottocento anni comprende 27 mila leghe quadrate. Certo in molti punti il suo interesse e il suo amor proprio si accordano col bene pubblico; attorno a lui gente esperta, vecchi consiglieri di famiglia, pratici degli affari e devoti al regime, buone teste e barbe grigie, gli fanno rispettosamente delle rimostranze quando spende troppo; spesso lo spingono a opere utili, strade, canali, ricoveri di invalidi, scuole militari, istituti scientifici, limitazioni della manomorta, tolleranza verso gli eretici, assemblee provinciali e altri istituti o riforme con cui un dominio feudale si trasforma in Stato moderno.

Ma, feudale, o moderno, il dominio è sempre una sua proprietà di cui può abusare come usare; e chi usa in piena libertà finisce per abusare in piena licenza. Se nella sua condotta ordinaria, i moventi personali non prevalgono sugli interessi pubblici, sia pure un santo come Luigi IX, uno stoico come Marco, Aurelio, egli è sempre un signore come quelli della sua corte,

ma peggio allevato, peggio circondato, più sollecitato, più tentato e più accecato. Per lo meno egli ha quanto essi il suo amor proprio, i suoi gusti, i suoi parenti, la sua amante, sua moglie, i famigliari, tutti sollecitatori intimi e preponderanti che deve soddisfare; la nazione viene dopo. E invero, durante 100 anni, dal 1672 al 1774, ogni volta che fa una guerra, è per picca di vanità, per interessi di famiglia, per calcolo di interessi privati, per condiscendenza verso una donna.

Secondo dati autentici, Luigi XV ha speso per madama Pompadour 36 milioni; egli ha nelle sue scuderie, nel 1751 4 mila cavalli e si assicura che la sua sola casa, o persona, sia costata quell'anno 68 milioni, circa il quarto delle rendite pubbliche. « Vostra Maestà sa meglio di me — scriveva l'abate di Vermond all'imperatrice Maria Teresa, che per antichissimo uso i tre quarti dei posti, degli onori, delle pensioni sono accordati non ai servizi, ma al favore, al credito; quasi sempre il favore non ha vero fondamento che nella protezione e nell'intrigo ». Necker, assumendo gli affari, trovò 28 milioni di pensioni sul tesoro regio e appena cadde fu un rovescio di denaro che si versò a milioni sulle persone di corte. Anche a quel tempo il re si mise a fare la fortuna delle amiche e degli amici di sua moglie: alla contessa di Polignac 400 mila franchi per pagare i di lei debiti, 800 mila franchi per la dote di sua figlia, per lei stessa la promessa di una terra di 35 mila lire di rendita e pel suo amante, il conte di Vaudreuil 30 mila lire di pensione; alla principessa di Lamballe 100 mila scudi all'anno, e per la carica di sovrintendente che fu ristabilita per lei e per una pensione a suo fratello. E sotto Calonne la prodigalità diventa pazza. Si è fatta accusa al re della sua parsimonia; ed egli regala, compra, fa edificare, cambia, viene in aiuto delle persone altolocate, e tutto ciò da gran signore, cioè profondendo denari a piene mani. Il re ha dimenticato che tutte le sue grazie sono micidiali, perchè il cortigiano che ottiene 6 mila lire di pensione, riceve la taglia di sei villaggi. Al punto in cui si trova l'imposta, ciascuna liberalità del monarca è fondata sul digiuno dei contadini; il re, per mezzo dei suoi commessi, prende ai poveri il loro pane per donare delle carrozze ai ricchi.

—Non si è visto nulla, dice Chateaubriand, se non si è vista la pompa di Versailles, anche dopo il licenziamento dell'antica casa del re; Luigi XIV era sempre là. — È un brulichìo di livree, d'uniformi, d'equipaggi così brillante e variato quanto in un quadro; avrei voluto vivere otto giorni in quel mondo fatto per essere dipinto, composto pel piacere degli occhi, come uno scenario d'opera. Ma come immaginare oggi della gente per la quale la vita era una rappresentazione teatrale? In quel tempo a un grande era necessario un grande impianto di casa;

il suo seguito e il suo decoro facevano parte della sua persona. S'egli si riduce, decade; quando Luigi XVI fa delle riforme la corte dice che agisce da borghese. Quando un principe o una principessa ha l'età adatta le si fa una casa; quando un principe si sposa si fa una casa a sua moglie; e per casa s'intende un complesso di 15, o 20 servizi diversi, scuderia, sede per la caccia (venaria), cappella, ecc. Vi sono 274 cariche presso il duca d'Orléans, 239 presso la contessa di Artois, 496 presso la regina. I tre quarti sono per pompa; coi loro ricami e i loro galloni, col loro contegno disinvolto e gentile, aria attenta e discreta, il bel modo di salutare, di camminare, di sorridere fanno bella figura allineati in una anticamera o a gruppi in una galleria.

Al re occorre una guardia, fanti, cavalieri, guardie del corpo, guardie francesi, guardie svizzere, cavalleggeri della guardia, gendarmi della guardia, guardie della porta, 9 mila uomini che costano ogni anno 7.681.000 lire. Quattro compagnie di guardie francesi e due di guardie svizzere fanno tutti i giorni la parata nel cortile dei ministri, fra due cancelli, e lo spettacolo è magnifico quando il re esce in carrozza per andare a Parigi o a Fontainebleau. Quattro trombettieri davanti, quattro di dietro; le guardie svizzere da un lato, le guardie francesi dall'altro fanno la siepe più lunga possibile. Davanti ai cavalli marciano i cento svizzeri in costume del 500, colla partigiana, il collare increspato, il pennacchio; dietro la carrozza e sui fianchi corrono le guardie del corpo, con spada e carabina, in brache rosse, stivaloni neri, abito azzurro cosparso di ricami bianchi, tutti gentiluomini autentici; ve ne sono 1200 scelti per nobiltà e statura.

Essendo gentiluomo, il re è cavaliere e gli occorre una scuderia adeguata: 1857 cavalli, 217 vetture, 1458 uomini che egli veste e la cui livrea costa 540 mila franchi all'anno; oltre a ciò 38 scudieri, 20 governatori, e sottogovernatori, elemosinieri, professori, cuochi e valletti per governare, istruire e servire i paggi; oltre a ciò una trentina di medici e farmacisti, intendenti, tesorieri, operai, ecc.; in tutto più di 1500 persone. La scuderia della regina comprende 75 vetture e 330 cavalli. Altro svago da gentiluomo è la caccia, che costa al re 1.200.000 lire all'anno e impegna 280 cavalli, oltre quelli delle due scuderie; muta di cani pel cinghiale, muta pel lupo, muta pel cervo. Tutto il territorio sino a dieci leghe da Parigi è caccia riservata, ove la selvaggina protetta, rinnovata, moltiplicata formicola per gli svaghi del re. Il solo parco di Versailles è un recinto chiuso di più di 10 leghe. Leggendo quelle annotazioni di caccia qualsiasi vero cacciatore deve provare un moto d'invidia. Dal 1743 al 1774 Luigi XV abbatte 6400 cervi. Luigi XVI scrive il 31 agosto 1781: « Oggi ho ucciso 460 capi ».

I saloni della corte rigurgitano di signori; la loro presenza è obbligatoria e si potrebbe dire che è la continuazione dell'omaggio feudale; lo stato maggiore dei nobili è tenuto a far corteggio al suo generale per nascita. Nel linguaggio del tempo ciò si chiama compiere i propri doveri verso il re. Agli occhi del principe l'assenza sarebbe un sintomo di indipendenza quanto di indifferenza, mentre gli sono dovute la sottomissione e la sollecitudine. Luigi XIV con uno sguardo faceva ad ogni momento la sua ispezione; al levarsi, al coricarsi, durante i pasti, passando nei suoi appartamenti, nei giardini. Non gli sfuggiva alcuno, nemmeno quelli che non speravano affatto d'esser visti. Era un demerito non fare della corte il proprio soggiorno consueto o di venirvi raramente, e una disgrazia certa il non venirvi mai. Per i principali personaggi del regno, uomini e donne, ecclesiastici e laici, l'occupazione più importante, il vero lavoro sarà d'essere ognora e ovunque sotto gli occhi del re, non lungi dalla sua parola e dal suo sguardo. « Chi considererà dice Labruyere, che la vista del principe fa la completa felicità del cortigiano, che egli fa scopo della sua vita il vederlo ed essere da lui veduto, comprenderà un po' come il veder Dio faccia tutta la gloria e la felicità dei Santi ».

Si videro dei prodigi di assiduità e di sottomissione volontaria. Il vero cortigiano segue il principe come l'ombra segue il corpo; tale fu sotto Luigi XIV il duca di Larochefoucauld, gran cacciatore del re. Non mancò mai al levarsi, al coricarsi, agli altri due cambiamenti d'abito del re, alle sue cacce e passeggiate, ogni giorno, e passò 10 anni di seguito senza dormire in luogo diverso da quello in cui si trovava il re, e senza domandare un congedo, non per andare a dormir fuori, perchè in 40 anni e più non dormì 20 volte fuori di Parigi, ma per andare a pranzare fuori della corte e non partecipare alla passeggiata. Se più tardi, sotto padroni meno esigenti, nel rilassamento generale del secolo XVIII, questa disciplina si fa meno rigorosa, bastano l'interesse e l'amor proprio per popolare la corte. Avvicinare il re, essere domestico nella sua casa, valletto di camera, usciere è un privilegio che anche nel 1789 si compra per 30, o 40, o 100 mila lire; a maggior ragione sarà il privilegio più onorevole, più utile ed invidiabile far parte della sua società. Questa è una prova di nobiltà ed anche una sicurezza di far fortuna; non vi è che quel salone nel quale si è accanto alla fonte del favore. Si trovano ancora questi vecchi cortigiani che hanno 80 anni, di cui 45 passati in piedi nell'anticamera del re, dei principi dei ministri. « Voi non dovete fare che tre cose, diceva uno di essi ad un principiante: dir bene di tutti, domandare tutti i posti vacanti e sedervi quanto potrete ».

Il re ha una corte e deve tenerla; tanto peggio s'ella assorbe

il suo tempo, il suo spirito, il meglio della sua attività e delle energie statali. Non è un impegno da poco esser capo di casa, quando di solito si ricevono 500 persone e si è obbligati a passare la vita in pubblico, dando spettacolo, a dirla esattamente; è il mestiere di un attore che sia in iscena tutto il giorno. Per sopportare un tal peso e anche lavorare è bisognato il temperamento di Luigi XIV, il suo vigore fisico, la straordinaria resistenza dei suoi nervi, la robustezza del suo stomaco, la regolarità delle sue abitudini; dopo di lui i successori cedono o vengono meno. il re deve tener occupata tutta un'aristocrazia e perciò mostrarsi, pagar di persona a tutte le ore, anche nelle ore più intime, anche uscendo dal letto, persino nel letto.

Al mattino, all'ora stabilita, il primo valletto di camera lo desta e allora cinque serie di personaggi entrano a turno per fare il loro dovere. Anzitutto sono introdotti quelli che formano l'*entrata familiare*: principi e principesse del sangue, il primo medico, il primo chirurgo e altri personaggi utili. Poi si fa passare la *grande entrata* che comprende il gran ciambellano, il gran maestro, il maestro di guardaroba, i primi gentiluomini di camera, i duchi di Orléans, qualche favorito, dame d'onore della regina, dame reali, barbieri, sarti e valletti d'ogni sorta. Intanto si versa al re dello spirito sulle mani con un piatto d'argento, poi gli si presenta l'acquasantino ed egli fa il segno della croce e dice una preghiera. Allora davanti a tutti esce dal letto e calza le pantofole. Il gran ciambellano e il primo gentiluomo gli presentano la veste da camera; la indossa e va a sedersi sul seggiolone ove dovrà abbigliarsi.

A questo punto si riapre la porta e penetra un terzo flotto di gente: è *l'entrata dei brevetti;* i signori che la compongono hanno anche il prezioso privilegio di assistere al *piccolo coricarsi*; nello stesso tempo arriva una squadra di persone in servizio, medici e chirurghi ordinari, lettori ed altri; nulla della vita del re si fa senza testimoni. Al momento in cui i funzionari della guardaroba s'accostano al re per abbigliarlo, il primo gentiluomo viene a dire al re i nomi dei grandi che attendono all'uscio; è la *quarta entrata,* detta *della camera,* più grossa delle precedenti, perchè, senza parlare dei porta-mantello, porta-archibugio, tappezzieri ed altri valletti, essa comprende la maggior parte dei grandi ufficiali, il grand'elemosiniere, gli elemosinieri di quartiere, il maestro di cappella, il maestro dell'oratorio, il capitano e il maggiore delle guardie del corpo, il colonnello generale, il grande cacciatore, il gran maestro, il maestro delle cerimonie, gli ambasciatori stranieri, i ministri e segretari di Stato, i marescialli di Francia, prelati, ecc.

Intanto il re si lava le mani e comincia a svestirsi. Due paggi gli cavano le pantofole, il gran maestro della guardaroba gli

tira la camiciuola da notte per la manica diritta, il primo valletto della guardaroba per la manica sinistra e la rimettono a un ufficiale della guardaroba, mentre un valletto porta un'altra camicia sopra una seta bianca. È questo l'istante solenne, il momento culminante della cerimonia. La *quinta entrata* è introdotta e fra pochi minuti, quando il re avrà presa la camicia, tutti quelli della casa che attendono nella galleria entreranno come ultima ondata. Vi è tutto un regolamento qer questa camicia. L'onore di presentarla è riservata ai figli e ai nipoti del re, e in mancanza d'essi ai principi del sangue o legittimati, e, mancando questi, al gran ciambellano o al primo gentiluomo; si noti che questo caso è raro, perchè i principi erano obbligati ad assistere al levarsi del re, come le principesse a quello della regina.

Finalmente ecco presentata la camicia; un valletto di guardaroba porta via l'altra; il primo valletto di guardaroba e il primo valletto di camera tengono la nuova camicia uno per la manica sinistra, l'altro per la manica destra e durante l'operazione due altri valletti di camera tendono davanti al re la sua veste da camera, a guisa di paravento. La camicia è indossata e comincia la *toilette* finale. Un valletto tiene davanti al re uno specchio, e due altri, ai due lati illuminano, se occorre, coi candelabri. Dei valletti portano il resto dell'abbigliamento; il gran maestro guardarobiere passa al re la veste, il giustacuore, gli attacca il cordone azzurro, gli cinge la spada; poi un valletto, addetto alle cravatte ne porta un paniere e il maestro di guardaroba mette al re quella che ha scelto.

Un valletto preposto ai fazzoletti ne porta tre in un vassoio, ed il re sceglie. Poi il maestro guardarobiere presenta al re il cappello e la canna. Allora il re si pone fra il letto e la parete, s'inginocchia e dice la sua preghiera, mentre l'elemosiniere a bassa voce pronuncia l'orazione *quaesumus, Deus omnipotens.* Ciò fatto il re prescrive l'ordine della giornata e passa, coi principali personaggi di corte, nel suo gabinetto, ove talvolta dà udienza. Frattanto tutta l'altra gente aspetta nella galleria, per accompagnarlo alla messa quando uscirà. Questo è il levarsi del re: una rappresentazione in cinque atti.

ADOLFO IPPOLITO TAINE

Vita italiana del Settecento [1]

a) Venezia

La nobiltà di Venezia, se non mi sbaglio, è la più antica d'Europa, poichè ne esiste ancora di quella che elesse il primo doge, or sono 13 secoli. Vi sono nell'antica come nella nuova nobiltà, molte famiglie ricchissime, per quanto la repubblica vigili affinchè non diventino troppo ricche. Per esempio, la Pisani, ereditiera di 150 mila ducati di rendita, voleva maritarsi ad un uomo di un pari casato e quasi ricco come lei, ma non solo lo Stato glielo vietò, ma l'obbligò a sposarne un altro che non aveva niente.

I nobili portano come abito una sottoveste di seta nera che scende sino ai ginocchi e sotto la quale si scorgono le brache di tela indiana, un farsetto e una grande veste a forma di toga a pieghe. Qualcuno di quelli che hanno maggior dignità la portano rossa, altri violetta. Tutti portano sulla spalla un pezzo di stoffa, di colore adatto, posta nello stesso modo del tovagliolo d'un cameriere d'albergo, e sono pettinati con una parrucca smisurata. Portano in mano una berretta di stoffa o seta nera. La manica della veste segna anche una distinzione; più cresce la dignità e più la manica è larga; quella manica può anche servire per mettervi provviste fatte alla macelleria. La manica del Doge supera un paniere (2) di donna; è di drappo tessuto d'oro come la toga. Il modo più umile di salutare i nobili è di baciare la manica di colui che si sollecita. L'arte delle riverenze è ancora in auge; bisogna chinarsi basso basso; non importa se si strascina la parrucca per terra.

Il mantello è un vestiario assai più comune della toga; tutti quelli che di condizione sono al di sopra dell'artigiano devono portarlo quando escono, qualunque caldo faccia. Esso copre tutto; di sotto si porta tutto ciò che si vuole e alla messa o in piazza vedrete gente in pantofole, in veste da camera, col mantello sopra. In questa tenuta vanno spesso di sera alle assemblee; non bisogna levarselo. Ho visto il vecchio brav'uomo

(1) Da: Ch. De Brosses, *L'Italia galante e familiare nel 18° secolo*, Parigi, Dentú, ediz. 1885. Traduco qua e là.

(2) Il *paniere* era un insieme di cerchi di ferro o legno o balena con cui le donne del 18° allargavano le vesti, tenendole gonfie e rotonde sino a diametri inverosimili.

del doge Pisani prendere aria sulla scalinata d'un luogo di ritrovo vestito così, con una piccola parrucca.

Gli intrighi sono continui e sopraffini e me ne hanno contato uno recente. Bisogna che sappiate che il procuratore Tiepolo, a cui siamo raccomandati qui e il procuratore Aimo sono due personaggi di grande autorità nello Stato e antagonisti un dell'altro. Il primo, che appartiene alla più alta aristocrazia, ha molto ascendente nel Senato, l'altro, meno elevato per nascita, ha maggior potere nel Gran Consiglio, che è l'assemblea generale dei nobili. Il Senato nomina alle cariche, ma occorre che il Gran Consiglio confermi l'elezione; senza di ciò è nulla. Da qualche tempo il Tiepolo brigava per aver posto nel consiglio dei Dieci, e Aimo, non sapendo come farlo respingere, trovò la scappatoia elegante di far subito nominare nei Dieci un altro Tiepolo, un brav'uomo che non ci pensava affatto e a cui certo nessuno pensava. Il procuratore Tiepolo fu assai grato di tanta..... cortesia e battè in ritirata, perchè la legge non permette che vi siano due personaggi dello stesso nome nel consiglio dei Dieci; ma giurò di ricambiare all'altro la sua galanteria. A questo scopo fece nominare il fratello di Aimo, personaggio che aveva coperte le maggiori cariche, podestà di Vicenza; è un posto che si dà agli esordienti di vent'anni; Aimo il minore, strilla come un idrofobo che questa è una canzonatura e che non vuole andarci. Ma ebbe un bel gridare: dovette pagare l'ammenda di mille ducati sancita contro quelli che rifiutavano le magistrature e andare in esilio per un anno. Ritornò, tranquillo, alla fine dell'anno, ma quel sornione di Tiepolo l'attendeva al varco e lo fece nominare podestà di Padova. La recidiva del rifiuto costa un po' più cara: 2 mila ducati e due anni di bando!....

Ci hanno concesso di farci entrare al Gran Consiglio per assistere all'elezione del generale delle galee, carica molto importante. Il Gran Consiglio si tiene in una vasta sala bene ornata. In fondo v'è un palco ove sono i posti dei consiglieri ed inquisitori di Stato, con in mezzo il trono del doge. Intorno alla sala vi sono lunghe file di banchi ove si siedono i nobili. Le toghe rosse avevano i loro posti destinati. V'era un chiasso dell'altro mondo. Accanto al gran cancelliere, sul palco, stava un'urna contenente tante pallottole quante erano le persone, e alcune erano dorate; ognuno prese la sua. Indi passammo nella sala dello scrutinio; gli elettori sfilarono con molta gravità, poi apparve il cancelliere, preceduto dal corpo dei segretari e seguito dal vice-doge; essendo malato il doge, lo rappresentava il più anziano dei consiglieri. Quando apparve, tutta l'assemblea si alzò; egli salutò profondamente, senza levarsi la berretta, altro che nel passare davanti alla Quarantia criminale; egli solo la

teneva in testa. Montò sul palco e s'assise. Allora il cancelliere si alzò e disse che i signori Priuli, Badoar, Donato e Vendramini domandavano la carica in questione. Subito i loro parenti prossimi si alzarono e uscirono.

Allora i tre *avogadori* presero un piccolo Evangelo e percorsero le file facendolo toccare ad ognuno colla punta delle dita, come giuramento di procedere all'elezione in buona fede e senza intrighi. Finiti i preamboli un grande usciere in marsina, messosi un paio di occhiali enormi sul naso anch'esso enorme, nominò con voce nasale *l'eccellentissimo signore Luca Priuli*. Subito una ventina di ragazzi vestiti di rosso si sparsero per la sala gridando a perdifiato: *Priuli! Priuli!* Avevano in mano una scatola a due compartimenti, uno bianco per nominare, uno verde per rifiutare. Davano a ciascun nobile una pallottola ed egli la metteva nel compartimento che voleva, senza che si vedesse quale. Ciò si fece anche per gli altri tre concorrenti, poi si contarono i suffragi: fu eletto Donato e noi uscimmo. Era uno spasso vedere, uscendo, le prosternazioni di Donato e i bacioni che riceveva, così forti che si sentivano dalla piazza.

Ho veduto quella che chiamano *funzione*, cioè una cerimonia in cui tutti i grandi magistrati vanno in corpo a una festa di chiesa. Sfila una processione di gondole, non private, ma della repubblica, magnificamente scolpite e dorate, accompagnate da quelle degli ambasciatori ancor più ricche. Sono i soli nello Stato cui sia permesso di averle non nere. I gondolieri della repubblica sono tutti in cappa di velluto rosso ricamato d'oro, con grandi berretti albanesi. Essi sono troppo fieri di questo abbigliamento per degnarsi di remare e perciò si fanno rimorchiare bel bello da piccoli battelli pieni di suonatori.

A Venezia il carnevale comincia il 5 ottobre e ve n'è un altro piccolo di 15 giorni all'Ascensione, di modo che qui si possono contare circa sei mesi di carnevale ove, tutti vanno in maschera, laici e preti, persino il nunzio e il padre guardiano dei Cappuccini. Non crediate ch'io scherzi; la maschera è come l'abito d'ordinanza e i parroci non sarebbero apprezzati dai loro parrocchiani, l'arcivescovo dal suo clero, se non avessero la maschera in mano o sul naso. Si fa grande musica; non v'è sera che non vi sia *accademia* in qualche parte; il popolo trae sul canale ad ascoltare con tanto ardore come se fosse per la prima volta. La passione di questo popolo per la musica è indescrivibile

b) Roma

La libertà di pensiero in materia di religione e talvolta anche quella di parola è almeno tanta qui a Roma quanta ve n'è in ogni altra città ch'io conosca. Non bisogna credere che il Sant'Uffizio sia altrettanto diavolo quanto è nero; non ho udito parlare d'alcuna avventura di persone messe in mano dell'inquisizione e trattate da essa con rigore. Il Sant'Uffizio ha il suo palazzo presso San Pietro, ma la congregazione si tiene alla Minerva ed è composta di 12 cardinali e di un cardinal-segretario; il grande penitenziere presiede questo tribunale e riferisce al papa sugli affari più importanti. Oltre i cardinali, vi sono nella congregazione vari prelati, un commissario, un assessore e dei teologi consultori, fra i quali sempre un francescano e tre domenicani. I consultori col commissario e l'assessore preparano la materia e fanno la relazione ai cardinali. Questi si radunano al mercoledì alla Minerva; essi soli hanno il potere di deliberare e decidono gli affari, a meno che non li giudichino degni di essere riferiti l'indomani mattina al papa stesso. Ogni raccomandazione è bandita da questo tribunale, al punto che il giudice sollecitato è obbligato ad andare a dichiarare alla congregazione il nome del sollecitatore.

Si dice che non viene imprigionato alcuno senza che la prova della sua colpa non sia bene acquisita e che i colpevoli che vanno ad accusarsi sono sempre assolti. Il segreto è inviolabilmente custodito; perciò vi si portano tutte le cause che si vogliono tener segrete, per poco che esse abbiano rapporti col dogma.

E passo all'argomento del nepotismo. Le prerogative papali sono molto decadute in confronto del passato; una volta il papa non soltanto poteva donare ai suoi nipoti tutto ciò che voleva di entrate ecclesiastiche e anche i feudi alienati che ritornavano allo Stato sotto il suo pontificato, ma anche smembrava in loro favore, a titolo di feudo, le terre dello Stato. È dagli antichi abusi del nepotismo e della spogliazione della Camera apostolica che sopratutto vengono le fortune degli Aldobrandini, dei Borghese, dei Panfili, dei Barberini, ecc. Un simile metodo non poteva che ridurre presto al nulla i papi futuri, e si tagliò corto; credo che sia stato Pio V quegli che abolì il privilegio del nepotismo. Se oggi il papa facesse un simile abuso del suo potere, l'opera sua sarebbe distrutta dal suo successore, e per di più esporrebbe la sua famiglia a grandi persecuzioni.

Tuttavia è sempre un'ottima condizione quella d'essere nipote del papa, senza parlare del titolo di principe, che non manca mai ai nipoti, non meno che le grandi dignità e i grandi

benefizi; sino a che vive lo zio essi dispongono di tutto senza contrasto e maneggiano a loro modo le entrate pubbliche. Non sono così gonzi da dimenticare di farsene per loro la parte migliore, e quando vedono che lo zio si avvicina alla fine, non mancano di prendere precauzioni contro le inchieste che si potessero fare in avvenire. Vi è un mezzo sicuro: quello di fare cardinali coloro che hanno amministrate le finanze, poichè tale dignità li dispensa dal render conto della loro amministrazione. In tal modo un pontificato basta per arricchire una famiglia. Dopo tutto è già molto aver abolito gli abusi eccessivi del nepotismo; non sarebbe buona politica di spingere troppo energicamente le ricerche; *alteri ne feceris quod tibi non vis fieri;* ciascuno è ben contento se può venire il suo turno.

Il papa attuale Clemente XII è un sovrano sfinito, ma come potrebb'essere diversamente all'età che egli ha di 87 o 88 anni, orbo sin dai primi anni del suo regno e oggi moribondo e non più in condizioni di scendere dal letto? Ho udito narrare che egli spesso si affliggeva della impotenza in cui si vedeva di rimettere in buone condizioni i suoi affari e che quanto più era divenuto gran signore tanto più s'era trovato dissestato. « *Sono stato,* diss'egli, *un ricco abate, un comodo prelato, un povero cardinale e un papa spiantato* ». Malgrado le sue infermità non tralascia di lavorare come può; ascolta e quando ha deciso si scrive a margine del foglio *Annuit sanctissimus* e poi gli si mette la mano sul punto del foglio dove deve firmare; ma comprenderete che gli si dice ciò che si vuole.

Dal modo come si parla qui di Benedetto XIII (Orsini) le cose dovevano andar peggio al tempo suo. Il suo ordine, il domenicano potrà ben farlo canonizzare, quantunque il pubblico faccia oggi contro lui la parte dell'avvocato del diavolo. È vero che aveva molta devozione, ma tutta la sua pietà era monacale e non consisteva che nel biascicare degli *oremus*. Il padre Cloche, generale dei domenicani, che lo conosceva bene, diceva di lui: « *Il cardinale Orsini è come il corno da caccia, duro, torto e vuoto* ». Egli si metteva in ginocchio per umiltà nella sua stanza, quando scriveva al suo generale, ma era di una insopportabile vanità sulla sua nascita. Essendo arcivescovo di Benevento non cessava dal declamare contro gli scandali di Roma; diceva che a Benevento ciò non si osava fare, sotto il governo di un uomo con un tal nome come il suo. Dopo che fu papa, andava a farsi dare la disciplina al suo convento da un fraticello, recitando i sette salmi; ma lasciava vendere pubblicamente tutte le cose spirituali da Coscia, e quando gli si facevano conoscere gli scandali della condotta di costui, rispondeva freddamente: Ah! che questo è niente.

Egli aveva proibite le parrucche nella sua diocesi di Bene-

vento; fu avvertito che l'abate Antieri, fiorentino, che andava spesso a Benevento, ne portava una; tosto lo fece scomunicare dal suo elemosiniere. Antieri allora andò a trovarlo. Il cardinale non pensandoci più, lo ricevette benissimo; quando si trattò di andare a messa, l'Antieri se ne schermì, come scomunicato e gli raccontò di che si trattava, aggiungendo che non essendo egli della diocesi di Benevento, non era affatto sottoposto al divieto della parrucca. — Questo è giusto — dice il cardinale ch'era ben contento di essersi con quella scomunica accaparrato un beneficio di 1500 scudi di rendita — ma chi vi ha scomunicato? — È il vostro elemosiniere — rispose l'altro. — Come! esclamò il cardinale — È un briccone che non mi ha detto che voi non eravate della diocesi! Che mi si scomunichi anche quello là! — E fece scomunicare il suo elemosiniere..... ma lasciò la scomunica all'Antieri.

In una parola egli fu un buon frate, ma un disgraziato papa; era così conoscitore di cose d'arte che si dovette penare per impedirgli di far mettere un intonaco sulle grandi pitture di Raffaello, nel Vaticano, per farvi dipingere sopra la vita della Vergine da un imbianchino di Benevento. Egli morì la sera del martedì grasso e la sua morte fu annunciata al teatro; subito fu abbassato il sipario e il popolo dopo aver gridato: — Bene! non resta che andare a bruciare il cardinale Coscia — uscì dal teatro per andare ad eseguire quel proposito. Il briccone sarebbe stato fatto a pezzi se non fosse prontamente uscito da una porta posteriore; la sua casa fu saccheggiata.....

Clemente XII è morto oggi. Ho visto or ora al palazzo pontificio una triste immagine delle grandezze umane; gli appartamenti erano aperti e deserti e li ho attraversati senza trovare alcuno sino alla camera del papa, ove ne ho visto il corpo coricato nel suo letto e vegliato da quattro gesuiti della Penitenzieria, che recitavano preghiere. Il cardinale camerlengo è venuto a fare la sua funzione; ha battuto varie volte leggermente, con un piccolo martello, sulla fronte del defunto, chiamandolo col suo nome: *Lorenzo Corsini* e, vedendo che non rispondeva, gli ha tolto dal dito l'anello col sigillo pontificio, rompendolo, secondo l'uso. Il camerlengo comanda severamente durante la vacanza della Sede; egli ha diritto, per qualche giorno, di far coniar moneta in suo nome ed a suo profitto; ed eccolo mandare a dire al direttore della zecca che se entro tre giorni non avesse fabbricate tante monete per un totale assai considerevole, lo avrebbe fatto impiccare. Il direttore si guarderà bene dal mancare: questo terribile camerlengo è uomo da mantenere la parola!....

Il conclave è finito, dopo cinque mesi di intrighi e colpi di scena. Il camerlengo Annibale Albani, che avrebbe eletto un *iman* turco pur di escludere il cardinale Aldovrandi, ha acce-

duto a un nome venuto fuori dopo tanti scrutinii: quello del cardinale Lambertini. Messisi d'accordo i capi, sono andati a prendere Lambertini, l'hanno condotto alla Cappella Sistina e lo hanno eletto nello scrutinio. Egli ha preso il nome di Benedetto XIV in memoria di Benedetto XIII che gli aveva dato il cappello cardinalizio; ai suoi elettori aveva detto, scherzando col suo solito tono faceto: *Volete un buon minchione? pigliatemi*. Prospero Lambertini è nato a Bologna, ove fu poi arcivescovo, da famiglia nobile; ha 64 anni circa. È di corporatura al di sotto della media, robusto, il viso rotondo e pieno, l'aria gioviale, di brav'uomo; ha un carattere franco, spirito gaio e piacevole, parola amabile, libera, fa qualche discorso salace, licenzioso ma i suoi costumi sono puri e la condotta moralissima. Governò la sua diocesi di Bologna con molto spirito di carità e religione, ma bisognerà che si liberi dai modi più da granatiere che da papa con cui si esprime. Quando lo conobbi a Bologna, gli predissi che sarebbe diventato papa; se lo spirito santo mi avesse allora ispirato in modo più completo, io gli avrei domandato il suo cappello cardinalizio ed egli sarebbe stato contento di donarmelo a quel prezzo. Ma io disgraziatamente perdetti la più bella occasione che avessi potuto trovare di far una grande fortuna nello stato ecclesiastico, con una richiesta che non era nè nuova nè inconsueta negli annali della Chiesa; si vede che il cielo non mi destinava a ciò!....

CH. DE BROSSES

I Quaccheri, Penn e la Pensilvania [1]

È interessante più di tutti gli altri *non conformisti* (2) conoscere i *Quaccheri*, per la singolarità del loro spirito religioso e pei loro costumi. Non bisogna confonderli cogli *Anabattisti* i quali hanno su per giù gli stessi dogmi, ma che furono intolleranti e persecutori, mentre i Quaccheri furono sempre amici e sinceri fratelli di coloro con cui vissero, nonostante le diversità d'opinioni. I Quaccheri dunque, così chiamati perchè riputandosi investiti dello spirito divino *tremavano* (in inglese *tremante* si traduce *quaker*) vennero fuori la prima volta sotto

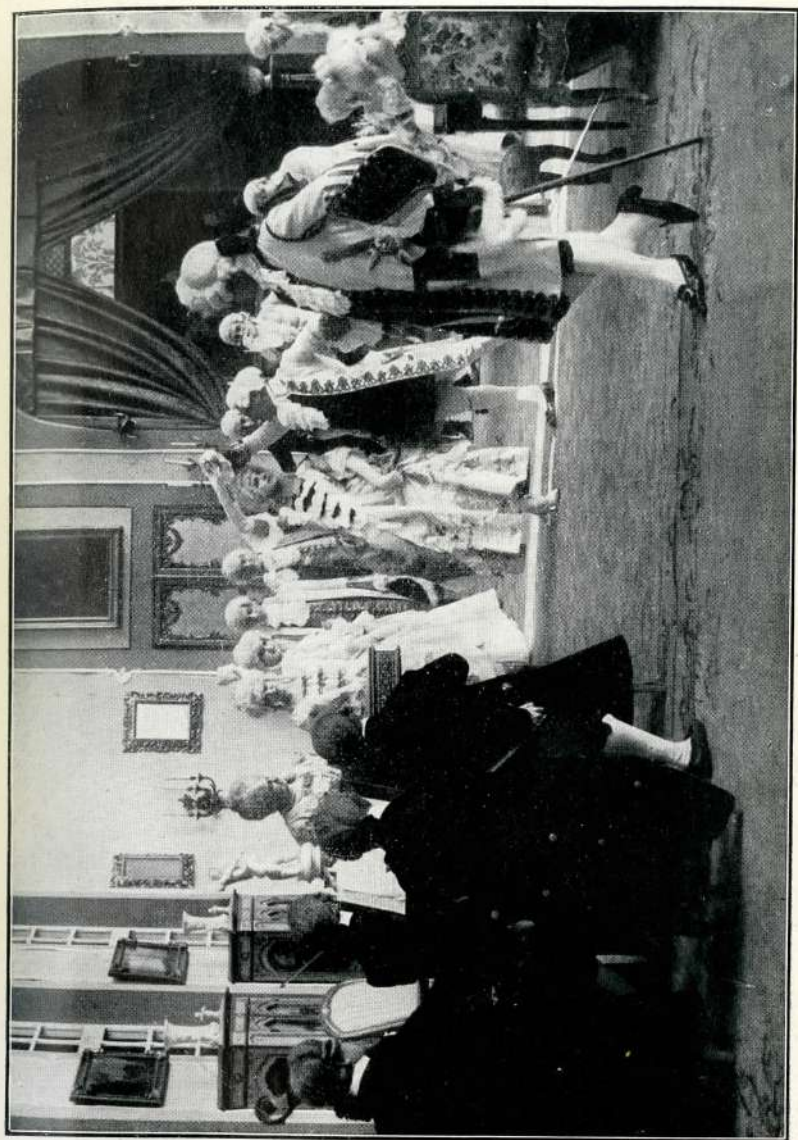
(1) Da: L. CHANTREAU, *L'Inghilterra*. (Traduz. dal francese), Parigi, 1810, vol. II, pp. 6 e sgg.

(2) Sétte dissidenti dalla Chiesa anglicana e dalla Chiesa presbiteriana calvinista scozzese.

il regno di Carlo I, in mezzo agli orrori delle guerre civili. Il loro patriarca fu Giorgio Fox, nato in un villaggio della contea di Leicester, figlio di un artigiano e artigiano egli pure. Egli nel 1642 abbandonò la bottega del padrone e si mise a predicare l'unione e l'eguaglianza; le disgrazie del suo paese l'avevano tanto colpito, che si credette ispirato dal cielo per farle cessare. Andò dunque di villaggio in villaggio, alzando la voce contro la guerra che i cittadini si facevano a vicenda e prescrivendo la carità del prossimo e l'amor di Dio e verso la divinità un culto semplice, senza ministri. Predicò contro il clero anglicano e fu messo in prigione; questa persecuzione, ed altre che subì in seguito, gli guadagnarono dei proseliti, che sotto Carlo II furono lasciati tranquilli e si moltiplicarono.

Ecco quali erano le basi della loro credenza. Incominciarono dallo stabilire per primo principio di morale la frugalità, la temperanza, l'umiltà; e in quanto ai dogmi respinsero il battesimo e gli altri Sacramenti, quali invenzioni umane. Dissero che gli uomini, eguali per natura, hanno la ragione sufficiente per guadagnarsi la salvezza; che la fede giustifica l'uomo presso Dio; che lo spirito di Dio abita in ogni uomo che non tenga una condotta tale da estinguerlo; che agli uomini si deve solo carità e alle leggi solo rispetto. Essi hanno in orrore la guerra, perchè la credono opposta alla carità; condannano le imposte, ma le pagano senza dolersi, perchè rispettano le leggi; ricusano di giurare tanto in Tribunale che fuori, dicendo che non si deve profanare il nome di Dio per cose puramente umane.

La loro maniera di vestire è severa quanto le loro massime. Il loro abito è di panno scuro semplicissimo, giungendo alcuni fino a non voler bottoni. Fui introdotto ad una assemblea di Quaccheri; vidi questi entrarvi tenendo il loro cappello in testa, mettersi al loro posto senza salutare nessuno e stare immobili per due grosse ore facendo meditazione. Le donne erano sedute da una parte e raccolte in sè come gli uomini. Là io non trovai nè preti nè ministri, nè alcuno che presiedesse. Era un'ora e mezza dacchè stavo lì annoiandomi di quei devoti automi, quando tutto ad un tratto sorse uno di loro a parlare; egli era, o si credeva, ispirato, perchè nessuno parla senza ispirazione. Ripetè due volte la parola *friends,* cioè *amici,* poi sospirò, abbassò gli occhi, tornò a sospirare ed incominciò il suo discorso. Questo riguardava i doveri degli sposi e particolarmente la cura che devono avere per l'educazione della prole. Dopo di lui uscì una donna, vecchiotta, che si alzò, sospirò, e si pose di bel nuovo a sedere, senza dir nulla. Finalmente ognuno partì com'era venuto.

Questa setta religiosa ha avuto alcuni uomini celebri. Sotto il regno di Carlo II comparve *Guglielmo Penn,* legislatore del-

L'età delle parrucche e del minuetto.

l'America settentrionale. Nacque a Londra nel 1644 e fu mandato a studiare all'università di Oxford, ove fece amicizia con un giovane Quacchero il quale ne fece uno dei proseliti più zelanti. Finiti i suoi studi, ritornato a casa, invece di domandare a suo padre, in ginocchio, la benedizione, come in Inghilterra usano fare i giovani che dall'Università tornano a casa, Penn si presentò al padre, un ammiraglio, col cappello in testa, dicendogli: « Ho gran piacere, mio amico, di vederti in buona salute ». Il padre credette sulle prime che suo figlio fosse ammattito, ma ben presto seppe com'era la cosa e tentò di richiamarlo da una setta ch'egli era uso di mettere in ridicolo; Penn non rispose alle sollecitazioni di suo padre se non facendone egli a lui delle più vive perchè si facesse Quacchero. Suo padre perdette la pazienza e lo cacciò di casa.

Il giovane Quacchero ringraziò Iddio perchè gli aveva concesso di patire per la buona causa e da settario zelante divenne un apostolo entusiasta. Predicò in città e siccome era giovane e bello, non tardò molto ad avere fra i suoi proseliti anche dame di corte e della città, le quali abbandonarono le prediche dei ministri (2) per ascoltar lui. Giorgio Fox, fondatore della setta, udendo parlare di Penn, corse dal fondo dell'Inghilterra, ove stava, per abbracciare questo nuovo apostolo e per animarlo vieppiù nella sua missione Essi si associarono insieme e passarono in Olanda, ove fecero molti proseliti. Penn si preparava a partire per la Germania, quando seppe che suo padre stava per morire. Corse perciò in Inghilterra e giunse in tempo per trovarlo ancor vivo, ottenerne la riconciliazione e pregarlo di morire da Quacchero, senza ricevere i Sacramenti. L'ammiraglio non seguì le esortazioni del figlio, anzi lo esortò a mettere i bottoni all'abito e a ritornare al culto dei suoi avi.

Guglielmo Penn fu un apostolo ricco, poichè ereditò da suo padre un grande patrimonio. Fu questa certo una sua caratteristica; egli fece servire il suo patrimonio a vantaggio della sua setta. Tra i beni paterni trovò un credito verso la Corona di vistosissime somme per anticipazioni fatte dall'ammiraglio in varie sue spedizioni. Il Penn, che aveva già progettato l'uso di quelle somme, non cessò di domandarne con insistenza il pagamento. La cosa si accomodò nel 1680 col dargli, invece di denaro, la proprietà di una regione americana, posta a sud del Mariland; si fece un istrumento, col patto che il re avrebbe un quinto delle miniere d'oro e d'argento che vi si scoprissero, che si sarebbe pagato alla Corona un tributo annuo, che la provincia ceduta si chiamerebbe *Pensilvania* (3) e che gli abitanti di

(2) Della Chiesa anglicana.
(3) Dal nome del Penn.

essa sarebbero stati rappresentati a Londra da un loro deputato.

Penn con questo acquisto non aveva mirato che ad avere un luogo di libero rifugio per quelli della setta che non trovassero tranquillità altrove. Appena dunque potè disporne, invitò i Quaccheri a seguirlo in America e tosto se ne videro 2000 imbarcarsi a quella volta, su due vascelli. Furono essi i fondatori di *Filadelfia* (4). La coscienza di Penn non gli permise di riguardare la cessione fattagli dal re d'Inghilterra come un titolo bastante per potere giustamente dirsi padrone della Pensilvania; volle venire ad un accordo cogli indigeni, che considerava come i naturali padroni del paese, e difatti avendo loro comunicate le sue intenzioni, ottenne il loro assenso, stipulando un formale trattato, il solo, fra quanti furono fatti fra gli indigeni e gli europei, che non sia stato nè giurato, nè violato.

Ora che venne da ciò? Gli americani, usi a fuggire dalla presenza degli europei, corsero a Penn, come all'uomo giusto, e gli domandarono delle leggi. Il paese si popolò con incredibile celerità, il che manifestamente si vede essere stato l'effetto della tolleranza che Penn adottò come base della sua legislazione, poichè pose per principio che chiunque riconoscesse un Dio fosse cittadino del paese, e chiunque lo adorasse con un culto cristiano potesse salire alle cariche pubbliche, lasciando del resto che ognuno seguisse i dogmi e il culto che voleva. A ciò provveduto, Penn provvide al secondo eminente interesse dell'uomo, che è la sicurezza dei suoi beni; quindi, per liberare possibilmente i cittadini dalle funeste conseguenze dei litigi e dalla rapacità dei forensi, istituì una *giustizia di pace,* il cui ufficio è quello di procurare la conciliazione amichevole fra le parti discordi, prima che la causa arrivi ai tribunali. Fece anche un'altra buona istituzione, atta a prevenire delitti e disgrazie, e fu quella di ordinare che ogni ragazzo, qualunque fosse la sua condizione o ricchezza, dovesse imparare un mestiere.

L. CHANTREAU

(4) Da due radici greche che significano *amore e fraternità.*

Verso le sorgenti del Senegal [1]

Il *Foutatoro*, la regione da cui ero uscito, è uno dei più grandi Stati di questa parte dell'Africa; è limitato all'ovest dal paese del *Bourb-Joloff* e dal regno di Brack; il Senegal lo separa al nord dalle contrade abitate dai Mori; all'est vi è il paese di Bondou e al sud l'Oully. La fecondità del suolo è grandissima; molti piccoli fiumi che lo traversano potrebbero agevolare al commercio il trasporto delle mercanzie se fossero uniti insieme per mezzo di canali. Gli abitanti coltivano la terra con cura, ma trascurano la piantagione degli alberi. Vi si coltiva il miglio, il cotone, il riso, l'indaco e il tabacco. I leoni, le pantere, le iene, gli sciacalli sono comunissimi; l'elefante è più raro. La temperatura del *Foutatoro* è ardente.

Gli abitanti sono i *Puli* (2), che in origine furon nomadi e rossi, e i *Torodo*, che sono *Puli* mescolati coi Joloffi. Il *Foutatoro* è oggi una specie di oligarchia teocratica in cui però il popolo esercita grande influenza; ogni capo è proprietario di una porzione del paese e in comune i capi esercitano l'autorità sovrana. Quando i saraceni maomettani invasero il paese, gli abitanti si impegnarono a pagar tributo e a ricevere la religione di Maometto. Nel Foutatoro esiste una società segreta, una specie di massoneria il segreto della quale non fu mai svelato (3); l'adepto, iniziato, è chiuso per 8 giorni in una casa dove

(1) Da: G. MOLLIEN: *Alle sorgenti del Senegal e del Gambia*. Traduzione di G. Canestrari, Milano, 1860, Vol. 1. Il Mollien partì dalla foce del fiume Senegal, internandosi in quella parte d'Africa e raggiungendo le sorgenti del Senegal, del Gambia e del Niger.

(2) Oggi si preferisce scrivere *Peul* sing. e plur.; i *Fulah* senegalesi si compongono di 3 razze: *Torodo, Peul* e *Joloffi*.

(3) Queste società segrete africane, australiane, della Melanesia, ecc. sono oggetto di studio. Cfr. *Hutton Webster - Società segrete primitive*. Bologna, Zanichelli. Secondo questo autore tali società segrete derivano da riti di iniziazione dei fanciulli, divenuti atti ad entrare nella tribù come suoi membri. Scrive l'*H. W.*: «In origine la tribù era essa stessa la società segreta. Ma con la progressiva limitazione del numero dei membri e specialmente con l'essere i gradi superiori di queste associazioni riservati ai personaggi più potenti della tribù — quali i capi dei gruppi totemici (cfr. C. BERTANI *Corso di Storia* cit. Vol. I, parte I, cap. I), e in generale gli individui più ricchi e più influenti — sorgono le società segrete del tipo comune.... A misura che le società segrete sono portate a rinunziare alle loro funzioni sociali, che troppo spesso degenerano in strumenti di pura e semplice intimidazione e ruberia, le cerimonie drammatiche che vi sono connesse sopravvivono sovente alla perdita degli altri loro privilegi». Sono istituzioni connesse alla formazione della società primitiva e per ciò si trovano fra i popoli rimasti alla stato selvaggio; sono anche innegabili i rapporti di queste società segrete colla magia, propria della razza nera, e che ebbero i popoli d'ogni razza nelle età preistoriche.

non gli danno da mangiare che una volta al giorno; egli non vede che lo schiavo al quale è commesso di recargli gli alimenti. In capo agli otto giorni si presentano uomini mascherati che adoperano tutti i mezzi possibili per mettere il suo coraggio alla prova; egli viene ammesso se si è comportato onorevolmente.

Nei villaggi in cui dimorano, quegli iniziati esercitano il mestiere di indovini e portano il nome di *Almousseri*. Un giorno mi raccontava uno, dopo aver fatto i più solenni giuramenti che trovandosi con uno di quegli uomini sulla sua piroga, cadde sì abbondante pioggia ch'egli non voleva partire; tuttavia, acconsentendo al desiderio dell'*Almousseri* suo compagno, spiegò la vela; torrenti di pioggia cadevano per ogni parte, ma tutto era perfettamente asciutto nella piroga e le vele erano empite da un vento favorevole. Io domandai — mi diceva colui — all'*Almousseri* il suo segreto ed egli mi rispose che se lo avesse rivelato, i suoi fratelli lo avrebbero fatto perire.

Un'altra classe d'uomini è notevole nel Foutatoro: i *diavando,* pubblici cantori di quei paesi; pur essendo disprezzati, sono temuti a causa degli elogi e delle satire di cui sono prodighi allo stesso modo. Tutti i *Puli* sono maomettani e rigorosi osservatori dei precetti della religione; infiammati dallo zelo di far proseliti, essi spingono l'intolleranza sino al furore. È questa una delle nazioni più orgogliose che esistano. Il Foutatoro, a sentir gli abitanti, è il primo paese del mondo e il *Pulo* è l'uomo per eccellenza. Il negro è destinato a vivere nella schiavitù e ad essere, dopo la morte, precipitato nelle fiamme dell'inferno; il solo moro ha del valore e può essere classificato subito dopo il *Pulo*. I *Puli,* il cui colore è di un nero carico, come tutte le razze miste, mulatte, disprezzano il negro e detestano il Pulo primitivo, rosso, dal quale riconoscono la propria origine. Sono violenti, perfidi, simulatori, ma industriosi; la casa del *Pulo* è ben costruita, i suoi panni tessuti con diligenza; in ogni villaggio vi sono dei tessitori, dei calzolai, dei fabbri. Queste arti bastano ad un popolo che non conosce altri bisogni fuori di quelli che la natura impose a tutti gli uomini.

I campi sono coltivati con cura, specialmente sulle rive del Senegal, ove i Puli hanno la pazienza di circondare ogni spica di miglio con una custodia di paglia, senza di cui uccelli e piccoli pappagalli, il cui numero è infinito, distruggerebbero i loro raccolti. Le loro case sono di terra mista col fimo del bestiame; il letto, conico, semplicemente appoggiato, è coperto di paglia; non hanno che una porta e se questa si chiude non si distingue più nulla. I *Puli,* divenuti maomettani, rinunziarono agli spassi prediletti dagli altri negri, come i vicini *Joloffi,* cioè la danza e la musica...

Appena misi il piede sul territorio del regno di *Bondou* ringraziai Iddio d'avermi scampato da tutti i pericoli che mi ave-

vano minacciato nel Foutatoro; la gioia mi fece parere assai breve la distanza che percorsi sino a Boquequillé, primo villaggio del Bondou. Il calore che qui provavo era eccessivo; in quelle ardenti contrade si è quasi indotti a credere d'esser presi dalla febbre continua; mi riusciva impossibile alle tre dopo il mezzodì di tener in mano la canna del mio schioppo... Il regno del *Bondou* non è, propriamente parlando, che un'ampia foresta; la maggior parte del terreno è montagnoso. Le terre che non sono coperte di pietre ferrigne, in generale sono fertili, ma la siccità eccessiva non permette di coltivarle se non durante la stagione delle piogge.

La corona è elettiva, ma sono eleggibili solo i membri d'una famiglia reale; il fratello del defunto è quasi sempre il preferito. Il governo è dispotico. Quando il re del *Bondou* vuol muover guerra, i proprietari delle miniere d'oro sono obbligati a consegnargli l'oro che hanno ammassato e che, finita la campagna, è compensato con gregge e schiavi. I *Puli* del Bondou sono miti, affabili; la lingua *pula,* le cui finali sono quasi tutte in *e* e in *a,* si rende assai dolce; essa contiene molte voci arabe venutele colla religione di Maometto. Il commercio del regno consiste in schiavi, oro, avorio, tabacco, panni e cotone che vengono trasportati nei paesi vicini; si riceve in cambio miglio, armi, polvere da schioppo e bestiami.

G. MOLLIEN

Gli Slavi del Sud [1]

Fra le genti slave del mezzodì trovai una vita pastorale che è rappresentata nei costumi, nella lingua, nelle tradizioni, nelle feste profane e religiose. Gli Slavi fecero parlare assai di loro principalmente in questi ultimi anni, nei quali tutta la disunita famiglia pareva ricongiungersi in un corpo solo, formando quel panslavismo che avrebbe steso le sue ramificazioni dalle province di Riga sul Baltico, fino a tutto il Mar Nero, comprendendo Prussia orientale, i Polacchi, i Croati, i Vendi, i Boemi, gli Illirici, i Serbi, i Bosniaci, i Dalmati, i Bulgari, porzione dell'Ungheria, della Galizia, della Volinia e della Podolia (2).

(1) Da *Ignazio Cantù. Tradizioni, feste e melodie,* Milano, Politi, 1880, pp. 104 e sgg..

(2) Oggi, in seguito alla guerra europea, gli Slavi del Sud (*Jugoslavi*) si sono riuniti in un solo Stato, il regno Jugoslavo.

La più parte di queste popolazioni osserva il rito greco scismatico e il loro protopapa, metropolita, capo religioso, indossa una tunicella sparsa di croci che simboleggia la veste di ludibrio posta indosso al Salvatore. Il pallio di lana bianca, che vi sovrappone, piove dignitosamente di dietro e davanti. In testa la mitra simile al diadema imperiale ornata anch'essa di croci: porta il bastone pastorale, superiormente ornato di due serpenti d'avorio pieganti la testa uno verso l'altro. I loro vescovi vestono una tunica o bianca o di colore, con striscie perfettamente bianche, e tante sono le croci sulla pianeta vescovile che la chiamano *multicroci*. Tunica nera indossa il sacerdote, ampia fascia in cintola e vi sovrappone un mantello lungo parimente nero; reca un berretto quadrato in capo. Questo l'abito suo fuori del tempio. In chiesa poi veste il camice e la stola che, unita sul petto, gli scende quasi ai piedi, adorna di 5 croci. Una cintura stringe camice e stola insieme.

Il popolo veste abiti speciali, ma per lo più corti per adattarsi alla vita montanina a cui sono abituati. Io stetti fra loro molto tempo; ebbi agio di esaminarli trovandomi a lungo coi Morlacchi; mi risovvengo di una festa nuziale a cui assistetti. Arrivata la sposa le si fe' incontro lo suocero e, prima che essa smontasse di sella, le presentò un bambino da accarezzare che aveva tolto a prestito da una vicina. Ella, discesa, si inginocchiò e baciò il limitare della nuova casa prima di porvi il piede e la suocera recò un vaso colmo di nocciuole, mandorle, perchè la sposa ne distribuisse al seguito, gettandosele a brancate dietro le spalle. Al pranzo nuziale la sposa non deve tagliare cosa alcuna, toccando farne le veci ai congiunti ed al padrino.

L'onore di proporre il brindisi è serbato al capo di casa, che manda in giro un gran bicchiere di legno, cominciando dai maggiori personaggi che ivi siedono; si fanno voti al santo protettore della famiglia, alla prosperità della fede ed agli sposi. Vi si scialacqua gran copia di vivande e v'è gara di rendere la tavola ben abbondante; anche i parenti concorrono ad arricchirla del proprio. Al contrario delle nostre usanze, i Morlacchi cominciano il pranzo dalla frutta e dal cacio e lo chiudono colla zuppa; non assaggiano carne di vitello, loro vietata come immonda, ma invece fanno un gran mangiare di polli, capretti agnelli e selvaggina. Terminato il pranzo si passa il resto del giorno raccontando o leggendo delle antiche storie di baroni o di re slavi o qualche tragico avvenimento. E chiudono ballando una danza loro propria ove i danzatori, uomini e donne, prendonsi per mano e formano una ridda che riesce più o meno graziosa secondo l'agilità e la destrezza dei danzatori.

Come di questi, così sono gli usi di tutti gli Slavi sparsi per

le amene pianure del Kotar, lungo i fiumi di Karca, Cettina, Narenta e fra le montagne della Dalmazia. Eppure è volgare opinione, specialmente presso le città dei Dàlmati, che i Morlacchi siano a loro tanto lontani di costumi quanto sono vicini di luogo. Niun'altra famiglia è più larga d'ospitalità di questa; vivono alla semplice e all'economica, portando i calzoni di grosso panno di lana che cingono intorno ai fianchi con una cordicella della medesima lana, giubbetto corto a cui sovrappongono nell'inverno un giubbone di panno rosso, grosso, berrettone in capo, scarlatto, a turbante o a cilindro.

Allorchè si vogliono maritare, è costumanza che il padre dello sposo o in sua vece qualche parente di matura età si porti a visitare la famiglia con cui brama imparentarsi. Sulla soglia della casa, dato e ricevuto il bacio, giacchè il saluto di amicizia tra quei popoli è il bacio dato sull'entrare della casa amica, espone l'oggetto della sua visita. Tosto si fanno venire le fanciulle che sono in quella famiglia acciocchè l'ospite fra quelle faccia la scelta, nella quale per lo più si rispetta la primogenitura. Scelta e concessa la fanciulla, questa, riservandosi di pronunziare un sì più esplicito, si porta coi parenti a visitare la casa dello sposo destinatole e, se è contenta, ritorna alla propria in compagnia di lui, dei parenti, dei cognati. Stabilito il giorno delle nozze, lo sposo e i più distinti del parentado, smontati dai cavalli, entrano nella casa della fidanzata recando sul berretto pennacchi di pavone, distintivo degli invitati a nozze. Giunti, accolgono la sposa in loro compagnia e si dirigono alla chiesa, dalla quale, compiuta la sacra cerimonia, fra gli spari di pistole, d'archibugi e fra grida clamorose di allegrezza, conducono la comitiva a casa del marito.

Della comitiva il primo che, più veloce, giunge ad annunziare ai parenti il termine della cerimonia religiosa riceve in dono una specie di asciugamano ricamato a due estremità, che nel loro idioma chiamano *maharama*. Il canto è per essi un bisogno; hanno una maniera propria e viva di incarnare nel verso i loro sentimenti; la cantilena però sa del monotono. Le canzoni degli uomini tengono del forte, dell'eroico, le canzoni delle donne spirano dolcezza, amore e le ripetono sul mandolino, mentre i pastori le cantano sulla *guzla*, o liuto nazionale; ogni avvenimento è causa di canto e di ballo per essi; la vendemmia, la mietitura, le nozze, la morte, le imprese degli eroi sono soggetti di poesia per lo Slavo.

Son tutti soldati nella Serbia, paese di grandi avventure come la Catalogna, ed è la Serbia appunto che conservò le tradizioni più schiette e le ripete ad ogni tratto: principalmente le sue lotte piccole e grandi coi Turchi; canta volentieri i suoi uomini più grandi, i suoi re più potenti, e fra questi serba le

lodi maggiori a Marco Craglievic, considerato l'ultimo eroe contro i Turchi. Nei poemi si raccontano queste gloriose ma sfortunate gesta. Marco è dipinto come un gigante di statura e di forza, generoso, leale, pronto all'armi, ma di rilassati costumi, con un valore tra selvaggio e gentile, con giovialità franca, con intrepidezza in tutto e probità coraggiosa, illibata.

V'abbondano gli zingari, o come dicono quei del paese, *zingané,* vaganti, e dagli altri Stati d'Europa o reietti o a stento tollerati; neghittosi, impudenti accattoni ai quali fa da mantello un lacero lembo di veste; ma, benchè squallidi di povertà e abbrutiti dal vizio, mostrano le più nobili e dolci fisionomie della razza caucasica. Numerosa è questa razza nella Valacchia; in certe parti vivono anche di un po' di lavoro, impiegati a lavare le arene d'oro di certi fiumi e dai prodotti di tale paziente fatica ritraggono il denaro richiesto a pagare i tributi. Altri sono muratori, maniscalchi, fabbri, mestieri tutti sdegnati dal popolo Valacco; la terza parte di cotesta schiatta vive vagabonda e nella mendicità, appena vestita ed esposta alle intemperie. Uomini e donne stanziano a cielo aperto, frammisti ad uno sciame di luridi bambini.

Ho assistito ad una solennità in un luogo chiamato Giorgevo presso una chiesa sulla sponda del Danubio, dedicata a S. Pietro, del cui nome si celebra clamorosamente la ricorrenza. Tutta la popolazione della città era uscita in una pianura vastissima senz'ombra e senz'erba; vi erano già arrivate il dì innanzi numerose orde di questi boemi, come soglion chiamare colà gli zingari. La folla andava ognor più aumentando; arrivati coi loro carri al luogo della festa, staccavano i cavalli e si confondevano colle altre diverse razze che popolano la Valacchia; le robuste fanciulle si segnalavano pei loro berretti di velluto ove brillavano corone di *paras,* che costituiscono la loro dote; qualche volta adornano questi berretti con dei dobloni d'argento pendenti all'intorno per allettare meglio i fidanzati.

Cercai di conoscere la storia dei Valacchi, colla quale va appunto a confondersi quella di tutti i paesi che vi stanno d'attorno. Dal settimo al nono secolo troviamo l'antica Dacia occupata dagli Slavi e dai Bulgari che avevano passato il Danubio per insignorirsi di quelle fertili campagne. Se consultiamo intorno all'origine del loro nome gli abitatori stessi di Valacchia, risponderanno che il nome di *Valaca* è nome nuovo, non conosciuto dalla storia se non dal XII sec. e che fu dato loro dai forestieri, mentre il loro vero nome è *Romani* e il Valacco chiama il suo paese *Tsara Roumaneska, terra romana.* Oltre a ciò la loro bandiera rappresenta l'aquila romana a cui fu aggiunta una croce; e se cercassi in fondo nella loro favella, nei giuochi, nelle feste troverei tracce non dubbie della loro origine romana,

dalla quale i Valacchi pretendono essere derivati. Ai dì nostri il popolo di Valacchia è dunque, secondo ogni apparenza, il rappresentante dei Daci e dei Romani, e gli Slavi, entrati da conquistatori nel paese, ne compongono ora la nobiltà.

Un paese poco abitato mi presentò la Moldavia; strade deserte, terreni mal sodi; noi incontrammo persone vestite con abito tutto di tela, con una cintura e un berretto di un color vivo. Gli abitatori della Valacchia e della Moldavia raccolgono bastantemente di che soddisfare i loro bisogni, ma la popolazione è sì poco numerosa in paragone col terreno che la maggior parte delle terre deve restare incolta. I Moldavi, quasi abbiano mantenuto di più le loro tradizioni di un'origine nomade, vanno di preferenza, uomini e donne, a piedi. Uniti in numerose carovane, percorrono immensi spazi e si conducono sino ai fiumi che bagnano i confini orientali della Russia, dove trasportano vettovaglie delle quali forniscono le città sparse in quelle vaste pianure. Attraversano le immense steppe coi passi misurati dei loro buoi e passano talvolta un mese senza accostarsi ad un letto. Le donne, via facendo, lavorano quietamente; giunta la sera la carovana si ferma, dispone in quadrato i numerosi carri e lascia posare i bianchi buoi intorno, sotto la custodia d'intrepidi cani.

IGNAZIO CANTÙ

Gli indigeni della Guiana olandese [1]

Tutti gli indigeni della Guiana credono in un Dio, qual supremo autore di ogni bene e che non ha mai la intenzione di arrecar loro il menomo danno, ma adorano anche una specie di diavolo allo scopo di evitare i mali con cui egli può affliggerli e al quale attribuiscono il dolore, le infermità, le ferite e la morte; quando un d'essi muore l'intera sua famiglia per evitare in avvenire il maligno influsso cambia soggiorno. Gli indi-

(1) Dalla Relazione del *Viaggio al Surinam e nell'interno della Guiana* del capitano *C. Stedman*. Parigi, 1816. Traduz. dal francese. La Guiana, nell'America del sud fu toccata per la prima volta dall'Ojeda e con lui dal Vespucci. È la regione a sud dell'Orenoco, a nord del Rio delle Amazzoni, regione di molte acque e foreste. La parte olandese visitata dallo Stedman è fra il fiume Maroni e il fiume Essequibo. L'autore parla di Indiani, vecchio termine cui sostituisco *indigeni*.

geni della Guiana sono popoli del tutto liberi, cioè non conoscono alcuna divisione di terre e non hanno altro governo all'infuori di quello dei vecchi, i quali nel seno delle proprie famiglie esercitano le funzioni di capi militari, sacerdoti e medici. Si professa verso di loro una rispettosa ubbidienza; sono chiamati *peii*.

Questi popoli ammettono la poligamia ed ogni uomo ha la libertà di sposare tante mogli quante ne può mantenere, sebbene generalmente se ne sposi una sola; essi, per qualsiasi motivo, non percuotono mai i loro figliuoli e tutto ciò che ad essi insegnano è caccia, pesca, corsa e nuoto; non offendonsi mai con parole nè commettono furti; fra loro la menzogna è sconosciuta. A queste felici qualità si può aggiungere che nessun altro popolo è più grato quando è trattato con benevolenza, ma d'altro canto sono eccessivamente vendicativi, specialmente se credono di essere stati ingiustamente insultati. I soli vizi che io conosca in loro, se pure tali essi li reputano, sono la forte tendenza che hanno ad ubbriacarsi, quando l'occasione si presenta, e la loro invincibile indolenza. La sola occupazione di un indigeno, quando non peschi, nè cacci, si è di sdraiarsi nel suo letto pensile, di far passare i peli della sua barba fra le dita o contemplarsi in qualche pezzo di specchio rotto.

Gli indigeni della Guiana non sono nè alti, nè vigorosi, nè nerboruti, ma il loro corpo è diritto ed in generale godono di una buona salute; hanno tratti regolari e belli, labbra sottili, denti bianchi, occhi neri, ma piccoli. Tutti però più o meno si sfigurano coll'uso della *arnotta*, cui danno il nome di *cosowy* e gli Olandesi quello di Orleans. I semi dell'arnotta, macerati bene nel sugo di limone e mescolati con acqua e gomma dell'albero *mawna* o con olio di castoro, compongono una tintura di colore scarlatto, colla quale tutti gli indigeni si dipingono il corpo (e gli uomini anche i capelli), il che imprime alla pelle il colore di un granchio bollito. Sogliono anche stropicciarsi con *caraba*, olio di granchio di mare, e questo uso è assai utile per individui che sono quasi nudi in un clima ardente. Gli ornamenti degli uomini consistono in ghirlande di penne di vari colori, o in una sorta di bandoliera fatta di denti di tigre o di cinghiale, che portano come indizio di valore e di intrepidezza. Talvolta i capi di famiglia copronsi della pelle del primo degli anzidetti animali, appesa con una lastra d'argento in forma di mezzaluna. Frequentemente si infilzano nella cartilagine del naso pezzetti di questo stesso metallo e talvolta una pietra di color verde o giallo.

Tutte queste tribù vivono nelle foreste, presso i fiumi, lungo le spiagge del mare ed abitano o capanne qua e là sparse o piccoli villaggi. Le loro case che chiamano *carbets*, sono coperte

con foglie di *rattans* o con vimini. Semplicissimi sono i mobili e gli utensili, ma bastano ai loro bisogni; consistono cioè in alcune stoviglie di una terra nera che fabbricano essi medesimi, alcune brocche e panieri, che chiamano *pagala,* una pietra per macinare denominata *malta* ed un'altra per far cuocere il loro pane di *cassava,* una seggiola di legno, un torchio e un letto pensile, ossia a rete. Acquistano dagli europei scuri e coltelli e portano sempre le prime in cintura a guisa di pugnali. Ogni famiglia è anche provveduta di una gran barca per trasportare tutto ciò che possiede, quando viaggia per acqua.

I soli vegetali coltivati sono la *dioscorea sativa,* la palma minore, il fico e specialmente il *manioco,* onde traggono la *cassava.* È un arbusto nodoso che cresce a circa 3 piedi d'altezza ed è di due specie dette dolce e amaro. Le radici sole sono buone e hanno una farina di sapore dolcissimo; pel colore, per la forma rassomigliano molto alla pastinaca d'Europa. Il manioco dolce, cotto sotto ceneri calde e mangiato con burro è un alimento sano e grato, avente il sapore della castagna. Ma il manioco amaro quando è crudo è un veleno per gli uomini come per gli animali; tuttavia ove sia stato sottoposto all'azione del fuoco diviene un cibo sanissimo e serve naturalmente di pane tanto agli indigeni di questa colonia, quanto ad europei e negri.

La lingua degli indigeni in generale si accosta molto, per rispetto alla pronunzia, alla italiana. I loro vocaboli sono armoniosi, sonori e terminano con una vocale. Per loro unica scrittura hanno una corda con nodi (2); il loro principale strumento musicale è una specie di flauto detto *totu,* composto di un giunco assai grosso e dal quale traggono suoni che non sono più gradevoli del muggito di un bue e senz'armonia nè metro. La loro danza si limita a salti, a giravolte sopra un piede solo che durano più ore, fino a che giri loro del tutto il capo. Sono socievolissimi fra loro e spesso si radunano in una vasta capanna a tal uopo costruita in ogni villaggio; ivi ballano, suonano, si divertono ad udire o fare racconti di fantasmi, di streghe o di sogni, in mezzo ai quali si abbandonano spesso a un ridere smodato. Sono appassionatissimi pel nuoto, di cui fanno uso due o tre volte al giorno.

Secondo ho già detto, le occupazioni degli uomini sono pochissime: caccia e pesca, ed invero in questi due esercizi l'abilità di questi indigeni supera quella degli uomini di qualunque altra razza. Si servono di archi e frecce; le loro frecce generalmente sono fatte con una specie di giunco, assai forte e di-

(2) Cfr. BERTANI, *Le religioni il diritto,* ecc., Alessandria, Sacerdote, 1925, vol. II, p. V, cap. XVIII.

ritto, armato di una punta d'acciaio o di osso di pesce, sempre dentata. Molte di esse invece di essere acuminate, finiscono con un nocchio rotondo della grossezza di una castagna; ne fanno uso per sbalordire e far cadere i pappagalli e le piccole scimie; tali animali non tardano a riaversi e si mandano allora vivi a Paramaribo. Alcune frecce, destinate ad uccidere i pesci, hanno la forma di un tridente e sono munite di 3 od anche 5 punte.

Le donne si occupano di piantare manioco, banani, ignami ed altre radici. Preparano le vivande, fabbricano stoviglie, letti pensili, braccialetti e canestri. Questi ultimi sono costrutti in un modo ingegnosissimo, sia pel doppio tessuto di vimini, sia per la varietà dei colori che si danno loro. I letti pensili sono tessuti e tinti con diverse cortecce d'alberi. A dodici anni le donne si maritano; rispetto allo sposo, tutto il cerimoniale sta nel presentare alla giovane una certa quantità di selvatici e di pesci, frutto della propria caccia e pesca; se essa accetta l'offerta, il pretendente le domanda: « Volete voi essere mia moglie? ». Quando l'interrogata risponde di sì, si prendono gli accordi e, preparata la casa e la mobilia, si celebrano le nozze in un festino, in cui ciascuno finisce per ubbriacarsi. Le donne non mangiano insieme coi loro mariti e devono servirli come schiave; ciò impedisce loro di avere pei loro figli tutte le attenzioni possibili; questi però crescono sempre ben complessi e robusti. In occasione di viaggi, esse li portano in un letticciuolo sospeso ad una spalla, in modo che il bambino resta seduto colle gambe collocate una di dietro, l'altra davanti alla madre.

Allorchè taluno degli indigeni è agli estremi, o per malattia, o per vecchiaia, il *peii,* o sacerdote, esortizza il demonio, a mezzanotte in punto, agitando un vaso pieno di ciottoli, di legumi e di granellini di vetro, durante la quale operazione improvvisa un lungo sermone. L'uffizio dei *peii* è presso questi popoli ereditario e chi lo esercita ottiene le primizie d'ogni sorta di alimenti e bevande e conduce anche una vita più comoda. Quando un indigeno è morto, viene lavato, strofinato d'olio e riposto in un sacco di cotone nuovo in attitudine di sedere coi gomiti sulle ginocchia e il viso coperto da ambe le mani; presso di lui sono pure collocati tutti i suoi attrezzi di guerra o di caccia. Durante questa cerimonia i suoi parenti, i suoi amici, i suoi vicini empiono l'aria di lugubri gridi; ma poco dopo si ubbriacano con liquori spiritosi e seppelliscono così il loro dolore, per non rinnovarlo più se non l'anno veniente. In capo all'anno si dissotterra il cadavere; le carni allora ne sono staccate e si distribuiscono le ossa fra i congiunti e gli amici, cogli stessi riti della prima volta, poi tutta la tribù va in cerca di un luogo a-

datto per mutar sede. Alcune particolari tribù osservano un altro uso. Dopo aver collocato il corpo dei loro parenti ed amici estinti nell'attitudine descritta, lo calano nell'acqua e ve lo lasciano per parecchi giorni. I pesci ne divorano le carni ed allorchè non ne rimane più, si ritira lo scheletro che si fa disseccare al sole e che dopo si sospende al tetto delle capanne. Questa è la prova maggiore di stima e di tenerezza che, presso quelle tribù, si possa tributare ai morti.

Quantunque questi indigeni siano pacifici, pure si fanno la guerra ed unicamente per avere dei prigionieri. Ma sono gli europei che troppo spesso li provocano con l'intenzione di comperarli per loro schiavi: schiavi per apparenza, poichè ricusano assolutamente di lavorare e se vengono maltrattati e battuti, languono, dimagrano, ricusano i cibi fino a che muoiono di fame e di cordoglio. Eseguiscono sempre i loro attacchi nel cuor della notte; le loro operazioni guerresche rassomigliano più a quelle di un assedio che alla tattica di una battaglia. Consistono nel circondare i villaggi nemici nel tempo in cui gli abitanti sono immersi nel sonno e far prigionieri le donne ed i ragazzi, uccidendo gli uomini colle loro frecce avvelenate o spaccando loro il cranio colle loro clave. Spogliano gli uccisi della loro capigliatura e se la portano in trionfo a casa, per additarla alle mogli ed ai figli .

C. Stedman

Religione e giustizia in Birmania [1]

I Birmani adorano *Budda* o *Boudh* (2), l'apparizione del quale tutti gli Indiani riguardano come il nono *Avatar* (3), come essi dicono, cioè la nona discesa della divinità sulla terra per salvarla. Budda cambiò la dottrina dei Veda e proibì severamente di privare della vita alcun essere qualunque. Egli è chiamato l'autore della felicità ed è ritenuto un'incarnazione divina: « Gloria a te, sotto la forma di Budda, gloria a te, so-

(1) Da: Michele Symes: *Nell'impero dei Birmani.* Traduz. ital. dall'inglese, Milano, 1819, vol. III. Il regno di Birmania fa parte dell'impero anglo-indiano.

(2) Cfr. C. Bertani, *Corso di Storia cit.*, vol. I, parte I.

(3) Gli *Avatar* sono le incarnazioni di Budda.

vrano della terra, gloria a te, incarnazione della divinità e solo eterno, gloria a te, o dio, sotto la forma della misericordia! »

Le statue che rappresentano Budda sono state da lungo tempo chiamate *Goutoum* o *Gaotamo* (4) nome che oggi si dà allo stesso Budda. Queste immagini sono il principale oggetto di adorazione in tutta l'estensione del paese situato tra il Bengala e la Cina. Gli adoratori di Budda contrastano a quelli di Brahma l'onore di avere una religione più antica; riguardo all'antichità si ingannano, ma certo sono più numerosi dei brahmani. I Cingalesi dell'isola di Ceylan debbono essere annoverati fra i primi seguaci di Budda, e i Birmani confessano di aver ricevuta la loro religione da quell'isola. I Birmani, adottando la metempsicosi, immaginano che dopo un certo numero di trasmigrazioni le anime saranno ammesse nel paradiso, che è sulla montagna di Merou, o mandate nel luogo in cui quelle dei malvagi debbono essere punite. Essi riguardano la clemenza come il primo attributo della divinità e le rendono grazie di questo estendere la sua misericordia sopra tutte le creature. « Gloria a te, o Dio, sotto la forma della misericordia! »

Le leggi dei Birmani hanno, come pure la loro religione, un'origine comune con quelle degli Indiani e, nel fatto, non si possono separare le loro leggi dalla loro religione. La divinità stessa rivelò a *Menou* (o *Manu*) queste sacre leggi in centomila versi (5). *Menou* pubblicò il codice e le leggi furono poi commentate dai *Muni*, o filosofi antichi (6) le opere dei quali formano in Birmania quello che chiamasi *Dherma Sastra,* vale a dire il corpo delle leggi; esso non è che uno dei numerosi commenti delle leggi di *Menou*. Come la religione, anche le leggi dei Birmani, cioè il *Dherma Sastra,* vennero originariamente dall'isola di Ceylan. Il codice dei Birmani è pieno della morale più sana e supera di molto tutti i commenti indiani per la perspicacia e per il buon senso. Contiene leggi speciali per quasi tutti i generi di delitti che possono essere commessi; riporta numerosi esempi di ognuno di questi delitti e vi unisce le decisioni dei Savi per guida dei meno esperti. Le ordalie (7) e la maledizione sono le sole cose assurde che trovansi in questo libro; ma al pari di quello dell'immortale *Menou* detta i loro doveri ai principi e magistrati, con un linguaggio maschio ed au-

(4) *Gaotamo Budda* è uno dei nomi più comuni della divinità.

(5) Sul codice di *Manu* vedi il vol. I di queste *Letture*. Il *Dherma Sastra* birmano ne è una derivazione.

(6) Anche Budda, fra i tanti nomi, ricevette quello di *Sakya-Muni,* cioè il *saggio* della stirpe dei *Sakya*.

(7) Le prove del fuoco, dell'acqua ecc., dette nell'Evo Medio *giudizi di Dio*.

stero: « La punizione di colui che giudica con iniquità e decide contro il sentimento della propria coscienza sarà più grande che s'egli avesse scannate 1000 donne, 100 sacerdoti o 1000 cavalli ». Il libro termina colle parole seguenti:

«Così hanno parlato i dotti, così hanno pronunciato i savi. Che le liti possano cessare fra gli uomini; che possano essere sbandite dalla terra le discordie; che i magistrati e i giudici interpretino le leggi come sono scritte qui; che le interpretino bene quanto la loro intelligenza permette loro e secondo che loro detta la coscienza. Che il bene del loro paese e la felicità del genere umano siano il loro studio continuo e l'oggetto unico della loro attenzione; che difendano il debole contro l'oppressore, soccorrano lo sventurato e addolciscano la severità di una giustizia vendicativa. Qualunque siano le azioni virtuose alle quali avranno contribuito colla loro protezione e col loro esempio e il bene che sarà fatto per la loro influenza, tutto sarà conservato nei fasti del cielo. E quantunque questi meriti siano meriti di altre persone, la sesta parte ne sarà attribuita ad essi e nel giorno ultimo, nell'ora solenne e terribile del giudizio, l'angelo la mostrerà loro sulla tavola di diamante, in cui sono scritte tutte le azioni umane ».

Leggi dettate così dalla religione sono amministrate con equità. La giustizia dei Birmani è dolce in certi casi, ma in altri è rigida. Chiunque è colpevole di una usurpazione di potere o di qualche delitto che implichi alto tradimento subisce un castigo severissimo. La prima volta che un uomo commette un furto non incorre nella pena di morte, a meno che il valore di ciò che ha rubato non sia maggiore di ottocento *taccal* (8) e che il furto non sia stato accompagnato da omicidio o da mutilazione. Nel primo caso s'imprime un cerchio sopra le gote del colpevole con un ago, e con polvere, cui si dà fuoco, e nella stessa maniera s'imprime sul petto del medesimo la parola *ladro* col nome della cosa rubata. Quando egli ruba una seconda volta gli si toglie un braccio, e, finalmente, gli si taglia la testa, il che i carnefici birmani fanno con una destrezza singolare.

M. Symes

(8) L'A., inglese, valuta otto *taccal* pari ad una sterlina.

I tre grandi viaggi di Giacomo Cook [1]

Il primo viaggio

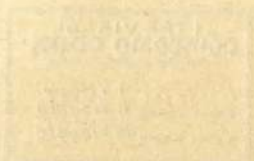
(1768-1771)

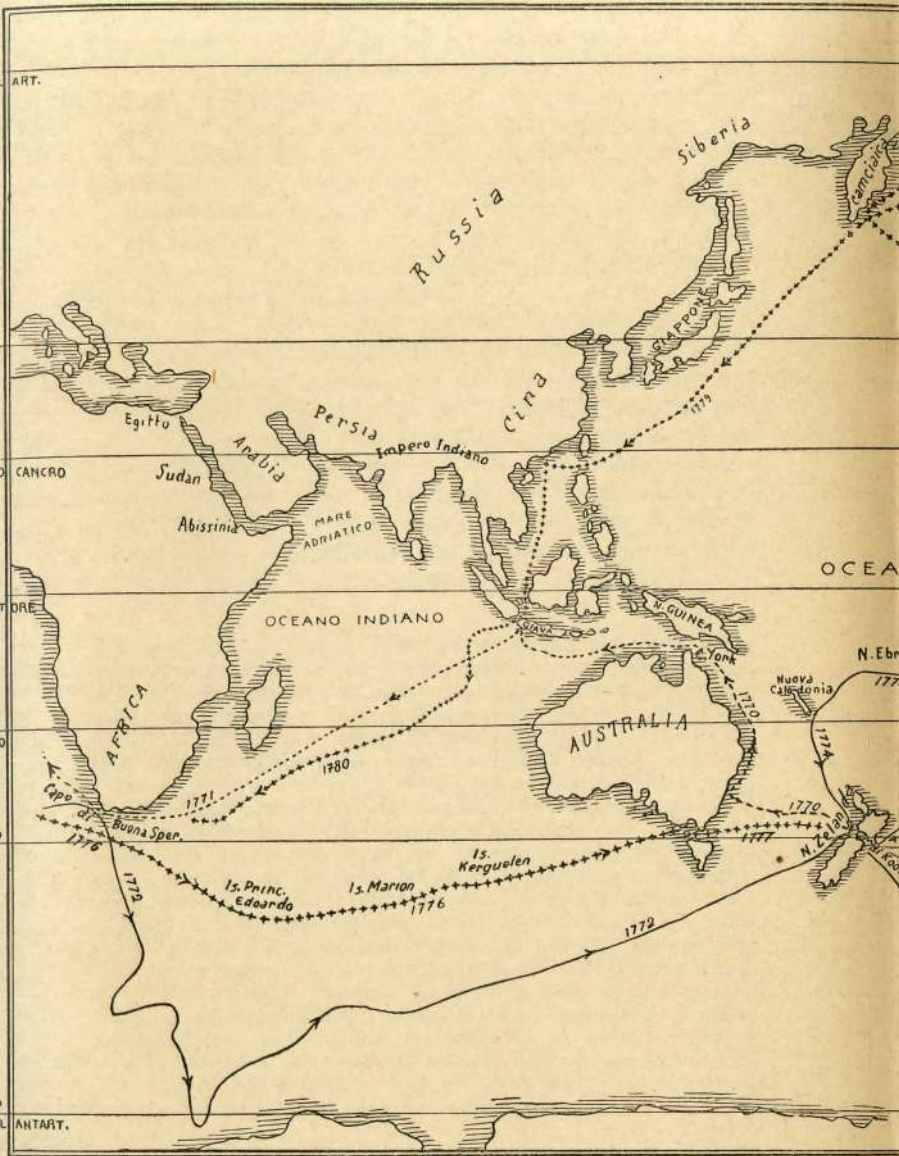
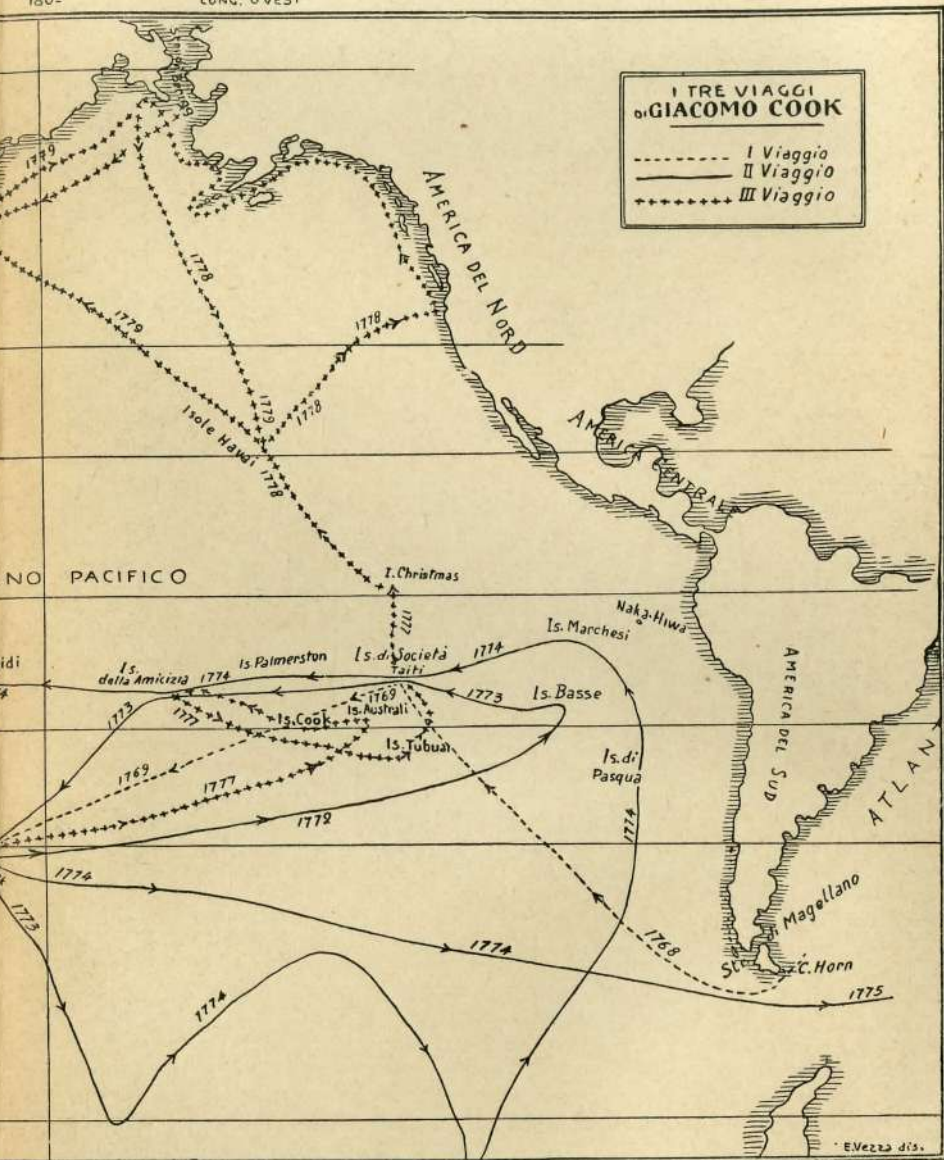
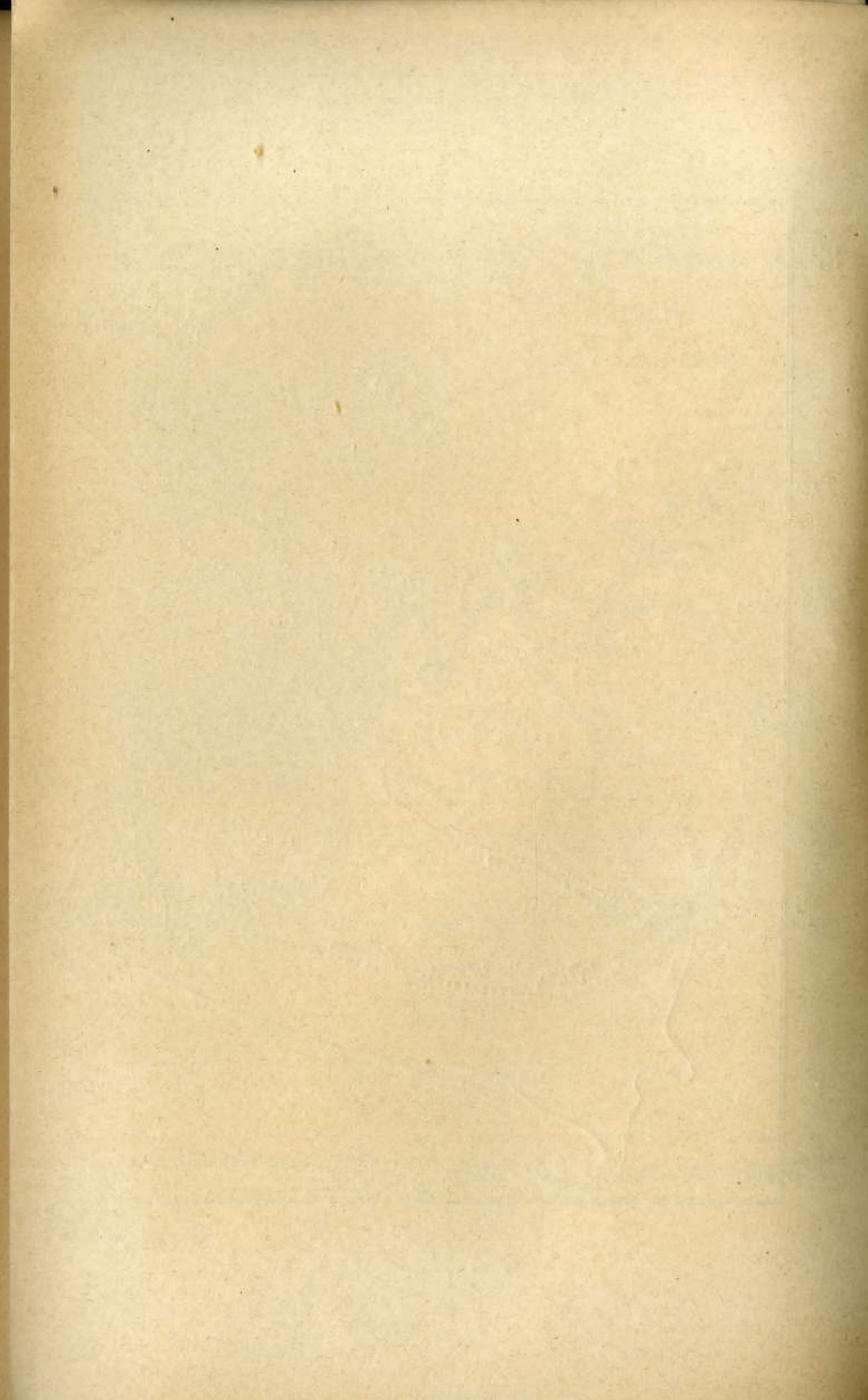
Accanto ai grandi nomi di scopritori di terre, ai nomi di Vasco di Gama, di C. Colombo e di Magellano, deve porsi il nome dell'inglese Giacomo Cook, non solo perchè tre volte girò in lungo e in largo tutti gli oceani del nostro orbe, non solo per l'ingente numero di isole scoperte, ma specialmente per quel senso di geografica padronanza dei grandi spazi, per quelle doti di osservazione e di intuizione che fanno dell'esploratore uno scienziato, non un avventuriero, e delle sue scoperte una definitiva acquisizione della civiltà.

Dopo aver trascorsa la giovinezza sul mare, iniziò il suo primo grande viaggio comandando il vascello *Endeavour* (lo *Sforzo*), con questa missione affidatagli dal re d'Inghilterra: portare all'isola di *Tahiti*, nella Polinesia, scoperta da poco dal capitano Wallis (2), una spedizione scientifica, la quale doveva osservare il passaggio di Venere sul disco solare, nell'estate del 1769, indi tentare nuove scoperte nel Pacifico, portandosi al sud. sino al 40° lat., avanzarsi all'ovest e visitare la Nuova Zelanda. L'*Endeavour* partiva dal Tamigi nel luglio del 1768 e si dirigeva su Madera, donde volgeva la prora a Rio Janeiro, per poi costeggiare la Terra del Fuoco, girare il Capo Horn e farsi condurre dai venti del Pacifico a Tahiti, nell'aprile del 1769. Fu costruito un fortino-osservatorio e nell'epoca stabilita gli astronomi di bordo registrarono le fasi del passaggio di Venere sul sole.

Durante la permanenza a Tahiti, Cook raccolse molto materiale interessante per l'etnologia, le scienze naturali, la meteo-

(1) Da: C. RADDLEY. *Giacomo Cook e i suoi tre grandi viaggi*, London, 1909. Traduzione e riduzione autorizzate e riservate per questo libro.

(2) Samuele Wallis scoprì l'isola nel 1767 e la chiamò *Isola di Giorgio III;* scoprì poi tutto l'arcipelago; Cook, avendo appreso che gli indigeni chiamavano Tahiti l'isola maggiore, diede questo nome a tutto il gruppo. In seguito da lui queste isole furono dette *Isole della Società;* oggi appartengono alla Francia. Tahiti misura 20 miglia quadrate; vicine sono le isole di *Raiatea e Murea* o Eimeo; le altre sono isolotti; sono tutte isole di origine vulcanica. Cfr. su questi viaggi di G. Cook l'apposita cartina, annessa al volume.

Carta dei tre vi

iaggi di G. Cook.

rologia, l'oceanografia. Gli indigeni (3) lo avevano accolto con segni di pauroso rispetto, prostrandosi a terra, indi presentando un ramo in segno di amicizia; in seguito Cook non ebbe a lamentarsi che di qualche furto. Precorrendo i tempi, egli osservava con grande interesse gli usi e i riti connessi colla religiosità, ben comprendendo quanta luce essi gettino anche sugli evi preistorici. Ai Tahitiani, pur fra le difficoltà dell'intenderne il linguaggio, egli cerca di strappare rivelazioni sulle loro divinità e non manca di assistere ai riti funebri. Egli constata che quegli indigeni non seppellivano i loro morti, ma deponevano il cadavere in uno spazio quadrato, chiuso da palizzata, su di un telaio sostenuto da quattro pali; vicino gli si mettevano i cibi consueti. Ma ecco, su questo argomento quanto scrive lo stesso Cook nelle *Relazioni*:

« Osservammo in questo luogo un idolo, consistente in una figura di uomo, formata rozzamente di giunchi, più grande del vero e non del tutto mal conformata. La testa era tutta coperta di piume bianche, nelle parti in cui i Tahitiani lasciano alla pelle il suo colore naturale, e di piume nere in quelle parti che essi sogliono dipingere. In cima alla testa vi erano quattro protuberanze, specie di corna, che gli indigeni chiamavano *tataetè,* cioè piccoli uomini; tutta la figura era chiamata *Manioe* e si seppe che era una rappresentazione di *Mahui* (4), una delle loro divinità cui danno il nome generico di *Atua* (5)....

(3) Gli abitanti della Polinesia si possono considerare una razza unica nonostante varie differenze. È un gruppo etnico speciale dell'umanità, di pelle bruniccia-olivastra, fronte bassa, naso schiacciato, di corpo ben fatto. I Tahitiani apparvero a Cook indolenti, socievoli, di buon umore: dei fanciulloni, ma Wallis che dovette domarli col piombo, li giudica diversamente. Come tutti i Polinesiani, hanno il sacrificio umano, non l'antropofagia che si trova invece in altri arcipelaghi; molto comune l'infanticidio come istituzione; due terzi dei bambini che nascevano venivano soppressi. La classe dei nobili (*Eri*) non deve aver figli.

(4) Il *Mahui* di Tahiti è lo stesso dio adorato in tutta la Polinesia con vari nomi: l'ordinatore del moto del cielo. Il dio della guerra, *Oro* a Tahiti e in tutte le Isole della Società è il più potente e temuto; *Honua* è il gigante che tocca col capo le stelle e cammina fra Tahiti e le altre isole. Un altro grande dio polinesiano è quello del mare, *Tangaroa,* che generò gli uomini e costruì le isole con tanto sudore che il mare divenne salato: è il Nettuno della Polinesia. A Tahiti re delle stelle è *Reua* o *Rua,* dio supremo, signore dell'anno, marito di *Ura* e generatore di stelle; *Tii* è il dio benefattore degli uomini, domatore del terremoto; *Fanui* è la dea del cielo, *Faurua* la dea-stella del mattino. La religione della Polinesia ha una complicata teologia e teogonia. A Tahiti si crede che, in origine, *Papa* la terra e *Ranghi* il cielo fossero uniti e poi si siano separati (*Nota dell'A.*).

(5) *Atua,* (altrove *Akua, Hotua*) è l'uomo morto divinizzato nell'al di là, la divinità, o anche il messo dei grandi Dei. Gli *atua* sono infiniti: come Dei inferiori proteggono le valli e i monti e mandano presagi. (*Nota dell'A.*).

« Potemmo vedere anche una delle loro *Morai,* o necropoli sacra, riservata alla classe superiore; è il principale saggio architettonico di tutta l'isola. Rimanemmo sorpresi alla vista di una smisurata fabbrica; è un edificio di pietra, elevato a piramide, composto alla base di tanti scaglioni, ognuno dei quali è un insieme di blocchi di scogli di corallo, bianchi, tagliati e levigati con cura; tutto il resto dell'edificio, alto 44 piedi, consisteva di sassi arrotondati. È da stupire il vedere una tal mole, costruita senza strumenti di ferro per tagliare le pietre e senza calce per unirle, mentre la struttura della costruzione era solida e compatta; si consideri l'immensa fatica che ha dovuto costare il monumento che può, nel suo genere, paragonarsi alle piramidi dell'antico Egitto. Sulla sommità si vedeva una figura di uccello, scolpita in legno, e accanto una specie di pesce scolpito in pietra (6). Tutta la piramide faceva parte di una vasta piazza quadrata, recinta da mura e selciata di pietre piane, salvo i punti ove sorgevano alberi. In un altro cortile lastricato, contiguo, sorgevano su colonne di legno molti terrapieni; dalle cibarie ed altre offerte sopra collocatevi li giudicammo altari; v'eran sopra alcuni porci, tutti interi, e i cranii di più di 50 di questi animali e anche di cani. L'ambizione di queste tribù è di avere una magnifica *Morai;* in queste generalmente non sono ammessi che i soli uomini (7), in alcune solo le donne; rare sono le promiscue.

« Due sono i luoghi ove si sogliono deporre i morti; uno consiste in un recinto detto *Tupapau* (8), ove si lasciano imputridire i cadaveri, l'altro consiste nelle *Morai* (o *Marai*). Appena muore un Tahitiano, la sua casa è piena di parenti che con grandi lamentazioni e grida, più o meno forti, danno segno di un dolore che si crede sincero; i più prossimi parenti del defunto, veramente addolorati, rimangono in silenzio. Così passano tutto il resto del giorno e la notte appresso. Il giorno dopo si avvolge il cadavere dentro diverse stoffe e vien portato alla riva del mare sopra una bara, seguita da un sacerdote che recita orazioni; giunto il corteo alla riva, il sacerdote prende un po' d'acqua colle mani e la getta a fianco del corpo, quindi si trasporta la salma lontano qualche passo, per riportarla alla

(6) Molti uccelli sono sacri, nella Polinesia, come *portatori di anime* di defunti, così pure alcuni pesci e alcune piante. Cook nota dei nomi di persone che sono nomi di animali, come un capo chiamato *Otu* (= *airone*). Sono manifestazioni di *totemismo,* su cui cfr. C. Bertani, Op. cit. vol. I, parte I, cap. I.

(7) La *Morai* è una derivazione della *Casa degli uomini* dei popoli primitivi, su cui vedi quanto è detto in nota alla lettura seguente. La divisione dei sessi è basata su di un *tabù,* o divieto.

(8) Cioè: *abitazione degli spiriti.*

riva e ripetere le aspersioni. Intanto viene eretta la palizzata del *Tupapau* entro cui, su pali, si pone la bara e vi si lascia il cadavere esposto all'aria, sin che le ossa siano spolpate. I *Tupapau* sono di superficie proporzionata al rango dei defunti; intorno al morto i parenti pongono pezzi di stoffa, noci di palma, alimenti ed acqua (9). Deposto il corpo si adunano le donne; quelle parenti si conficcano nella testa un dente di pesce e, raccolto in un pezzo di stoffa il sangue che sgorga dalla ferita, lo gettano sotto la bara; alcune si tagliano i capelli e li gettano sotto la bara. Tutti questi usi sono fondati sulla credenza che l'anima, sussistendo dopo la morte, vada errando attorno al luogo ov'è stato deposto il corpo, a cui fu unita, osservi le azioni dei viventi e gusti le prove del dolore. Dopo qualche mese si ritirano gli avanzi del cadavere, si pulisce ogni osso e si seppellisce tutto dentro la *Morai*, o fuori, se il defunto non era di elevata condizione.

« Circa la religione, i Tahitiani immaginano che tutte le cose esistenti nell'universo provengano originariamente dall'unione di due Esseri primitivi. Alla divinità suprema danno un nome che si traduce *produttore di terremoto*. I loro *Atua*, o Dei inferiori, sono moltissimi e di diverso sesso; gli uomini adorano quelli di sesso maschile e le donne le divinità femmine. L'anima è ritenuta immortale (10), o almeno vivente, dopo la morte, in due stati diversi, uno più felice detto *tavira*, l'altro meno felice detto *tiahobù;* non si tratta però di luoghi di premio o di punizione, secondo la condotta tenuta sulla terra, ma di due diversi asili riservati alle diverse classi di persone; i principali personaggi dell'isola entrano nel *tavira*, quelli di rango inferiore nel *tiahobù*.

« La carica di sacerdote, o *Tahova*, è ereditaria in alcune famiglie (11); sono numerosi questi sacerdoti ed hanno un capo rispettato quasi quanto il re. Tutta la scienza dei sacerdoti si

(9) È l'*animismo*, manifestazione religiosa che si trova in tutta la preistoria e per cui si attribuiscono ai defunti una vita e dei bisogni quali hanno i viventi. Cfr. C. BERTANI, *Corso di storia cit.*, Vol. I, p. I, cap. I.

(10) Il concetto dell'anima è la base delle religioni polinesiane; tutto ha anima, anche le cose; è un panteismo primitivo. In alcune isole per dare all'anima un corteo fedele e un aiuto, si sacrificavano delle donne e dei servi del morto; alla morte di un bambino se ne strangolavano la nonna o la zia, perchè il suo spirito non restasse solo; oggi i missionari cristiani hanno fatto scomparire, quasi ovunque, certe sanguinarie usanze, anche dove la conversione al Cristianesimo è lenta e assai parziale o insincera.

(11) A Tahiti ogni famiglia ha il suo proprio dio, ogni gruppo di famiglie il suo sacerdote; vi sono poi i sacerdoti degli Dei nazionali; essi sono anche dei capi, uomini distinti dagli altri, con un'anima speciale. Traggono oracoli dai segni casuali, dalle voci di animali, ecc.

riduce a sapere i nomi e i gradi diversi degli *Atua* e le origini degli Dei; essi però possiedono le altre poche cognizioni di quel luogo, sulla nautica e l'astronomia, e infatti *Tahova* significa *illuminato*. Ogni classe di persone ha i suoi *Tahova*, nè mai quelli di una classe superiore compiono uffici sacri per la classe inferiore, o viceversa. I Tahitiani, come pure gli abitanti delle isole vicine, venerano un uccello; ogni isola ha il suo: l'airone, il tordo marino, ecc. Anche a questi uccelli si dà il nome di *Atua*, e non si uccidono, anzi si carezzano, ma senza forme speciali di culto ».

Cook dà molti esempi di *tabù*, cioè *divieto* religioso che concerne un luogo, ove non si entra, o rende inviolabili persone e cose, o proibisce certi cibi, ecc. Quando si vuol rendere *tabù* un luogo, i sacerdoti vi piantano delle bacchette intorno e nessuno osa più accostarsi. Il *tabù* divide le cose in sacre e non sacre; gli Dei e gli uomini privilegiati per la forza del tabù appartengono alle prime; il *tabù* assicura l'inviolabilità della proprietà; a Tahiti si poneva il *tabù*, per qualche tempo, su certi cibi che pel grande uso fattone cominciavano a scarseggiare; gli animali sacri sono *tabuati*, cioè protetti dal *tabù*; i templi, le *Morai* sono *tabuati*, come pure i sacerdoti e le loro case. È un'istituzione che rimonta alla più lontana preistoria, e del resto ogni religione è anche fatta di divieti.

A Tahiti, come in tutta la Polinesia, il tatuaggio, cioè l'incisione di disegni sulla pelle del viso e del corpo è una caratteristica costante; Cook ne discorre più volte. Il tatuaggio è connesso alla religione e si pratica fra preghiere e canti; è una consacrazione agli Dei, oltre che un ornamento, almeno secondo i gusti estetici dei selvaggi. Il tatuaggio distingue anche le alte classi dalle altre, colle figure e coi segni. Nelle *Isole della Società* i capi di tribù (*Eri* o *Erioi*) ereditari, formano una lega, hanno riti segreti e sono divisi in 7 gradi, indicati dai tatuaggi; sono guerrieri, e non lavorano; la loro proprietà è lavorata dagli schiavi. Il re è l'*Eri* per eccellenza. Il dispotismo è la caratteristica della Polinesia: il re è signore, gran sacerdote e capo in guerra; la società è basata sul principio aristocratico-teocratico. A Tahiti, come nelle altre isole vicine, la guerra è permanente, sia fra le tribù di una stessa isola, sia colle isole *Paumotu*, vicine.

La terra produce quanto occorre pel sostentamento; l'*albero del pane* dà un frutto nutrientissimo; scrive Cook che 6 alberi del pane sono sufficienti per nutrire tutto l'anno una famiglia.

Anche l'*igname* sostituisce il pane col suo frutto e si trova in tutta la Polinesia; ma sopratutto importante è la *palma da cocco*, una delle più utili piante del mondo. La noce di cocco contiene un liquido benefico e rinfrescante; la polpa matura

è cibo sano, gustoso e di grande valore nutritivo; col guscio si fanno recipienti, colle foglie le stuoie, i tessuti, le vele, col tronco capanne e barche. Gli indigeni disprezzavano l'Inghilterra quando apprendevano da Cook che non vi erano alberi da cocco! I Tahitiani hanno un colorito bruno chiaro, a riflessi olivastri, capelli neri e duri, portati corti dalle donne e lunghi dagli uomini, che li rialzano sulla testa, ponendovi sopra una penna; Cook descrive le vesti, gli ornamenti, le capanne, le feste, le rozze industrie e ci dà molti vocaboli di quella lingua dolce, carezzevole, senza consonanti dure, con parole terminate tutte da vocali.

Lasciata Tahiti, nel luglio del 1769, Cook, passando fra le isole del gruppo, si diresse a quella importante di *Huaheine*; aveva a bordo il tahitiano Tupia, che gli s'era affezionato; visitò l'isola, che dista da Tahiti 95 miglia e il cui dio supremo è Tane e poi passò a visitare la vicina isola di Ulietea. Nell'agosto Cook si diresse verso la *Nuova Zelanda*, ove giunse ai primi di ottobre. Questa grande terra australe, oggi inglese, è principalmente formata di due grandi isole, separate da uno stretto, ed ha isolette contigue, tra cui importanti le Auckland Fu scoperta nel 1642 dal navigatore Abele Tasman, che però vide massacrato dagli indigeni un suo drappello sbarcato, tanto che chiamò *Baia degli assassini* quella da lui veduta. Tasman credette che si trattasse di una parte meridionale dell'Australia e chiamò quella regione *Terra degli Stati*. A Cook si deve la scoperta che trattavasi di terre insulari; egli ne fece la completa circumnavigazione, scoprendo lo stretto che separa le due grandi isole e traversandolo; ebbe poi il nome di *Stretto di Cook*. Poichè scoprire un'isola non significa soltanto vederla, si può dire che Cook sia stato qualche cosa di più che il secondo scopritore; da lui il mondo ebbe l'esatta nozione di quelle vaste terre oceaniche, i rilievi e la carta precisa dei contorni, le notizie sui prodotti, sul clima, sugli usi e i costumi, onde fu possibile in seguito la colonizzazione. (12)

Il primo punto della costa che Cook toccò, nell'isola nordica, ebbe da lui il nome di *Baia della Povertà*, non avendovi trovato nulla di quanto gli abbisognava dopo sì lunga navigazione: questo nome rimase. Fu accolto ostilmente dagli indigeni, i *Maòri*, di razza polinesiana venuti per immigrazione da altre

(12) La colonizzazione inglese cominciò nel 1814 e con essa la cristianizzazione; dal 1853 la Nuova Zelanda appartiene all'impero inglese. Oggi vi è una popolazione neozelandese discendente dai primi coloni, che gode grande autonomia nell'impero. Auckland, Dunedin, Nelson, Napier sono oggi città moderne. La razza maora si è ridotta a 30 mila individui, oltre a molti meticci.

isole, in tempi remoti e parlanti la lingua malese-polinesiana che ha un'unità fondamentale dall'Oceania al Madagascar, pur tra grande varietà di dialetti. Per mezzo del tahitiano *Tupia,* Cook potè comunicare coi Maòri, dopo aver dato saggio del suo potere con qualche fucilata; costeggiando le due isole e sbarcando dovette spesso far uso delle armi fra quegli indigeni bellicosi, crudeli ed antropofagi verso i nemici morti in battaglia. Così parla Cook di questi Maòri, che vanno sparendo sotto il gran rullo della civiltà bianca: « La statura degli Zelandesi è alta; sono forti, membruti, ben proporzionati e agili; il colore è bruno; i maschi hanno capelli e barba neri, non sono tanto puliti quanto i Tahitiani e la cosa più disgustosa consiste nell'olio con cui si ungono i capelli: un grasso liquefatto di pesce e d'uccello, così rancido che li rende fetidi. Gli uomini portano la barba corta e i capelli rialzati sulla testa e sul ciuffo mettono piume di uccelli. Il tatuaggio è generale, negli uomini, che ogni anno aggiungono qualche figura, in modo che giunti in età avanzata ne son tutti coperti dalla testa ai piedi; oltre alle figure, portano segni o solchi larghi e profondi. Il viso dei vecchi è quasi tutto coperto di questi solchi a spirale; i disegni sul corpo mostrano gran fecondità d'immaginazione. L'abito è composto di foglie di una specie di iris (13) tagliate a strisce, seccate e intrecciate a formare stuoie; un pezzo di questa stuoia sta attaccata sulle spalle con un cordone e scende sino alle ginocchia, un altro pezzo, davanti, è attaccato alla cintura e scende fino a terra.

« Maschi e femmine si forano le orecchie, ingrandendo i buchi sin che possa entrarvi almeno un dito; in queste aperture passano ornamenti d'ogni sorta, pezzi di stoffa, penne, ossa di grandi uccelli e talvolta anche un pezzo di legno o qualunque altra cosa. Altri ornamenti sospendono all'orecchio per mezzo di cordoni: unghie e denti di parenti defunti, denti di cane, ecc. Le donne portano braccialetti e collane composte di ossa d'uccelli, di conchiglie infilate a guisa di corona. Le abitazioni sono rozze, simili a canili, fatte di pertiche, col tetto di erbe secche; la porta è appena sufficiente perchè l'uomo possa entrarvi carponi, e presso la porta vi è un buco quadrato che serve nel tempo stesso da finestra e da camino; per riposare stendono un po' di fieno nell'interno. Il principale alimento consiste nella radice di felce (14) che serve da pane; mangiano anche uccelli, ma non avendo vasi in cui far bollire l'acqua, li cuociono in una

(13) Il *Phormium tenax* dalle cui foglie i Maori traevano materia tessile per stuoie da vesti, per vele, reti, ecc. (*Nota dell'A.*).

(14) È una pianta erbacea, propria della Nuova Zelanda dai cui tuberi si trae farina nutrientissima. (*Nota dell'A.*).

specie di forno. Anche i pesci servono di cibo (15); solo al settentrione vi sono piantagioni di ignami e di cocco (16). Le armi consistono in lance, frecce, accette e il terribile *patù-patù,* mazza attaccata al loro pugno con un corda. Non hanno archi e lanciano le frecce colla mano; i loro combattimenti o nelle *piroghe* (imbarcazioni) o a terra, si fanno a corpo a corpo. I capi portano un bastone di comando, fatto con una costa di balena, bianca, decorata di sculture, di peli di cane, di piume, essi sono tutti anziani e quindi assai tatuati. Tutte le piroghe che vennero ad attaccare gli inglesi avevano a bordo uno o più capi che, giunti a una certa distanza, si alzarono e lanciarono la sfida: *Haromai, haromai, harre uta a patù-patù,* cioè: *Venite, venite a terra e vi uccideremo coi patù-patù.* Qualche colpo di fucile faceva tosto finire l'attacco e si ritiravano dopo aver gettato a bordo alcune pietre, contenti di aver così fatto un insulto a nemici creduti tanto spregevoli da non osare neppure di vendicarsene ».

Cook non potè avere lunghi contatti coi feroci Maòri e quindi in questo primo viaggio alla Nuova Zelanda non raccolse molte notizie sul paese e sulla vita degli indigeni; in seguito potè accrescere le sue conoscenze. La religione dei Maòri non differiva gran che dalla religione delle isole polinesiane; gli Dei erano ancora *Maui, Tangaroa, Ranghi* (il cielo), *Papa* (la terra), ecc. Un dio importante era *Tane,* colui che separò il cielo dalla terra e ornò il primo di stelle, la seconda di alberi. La creazione, nella cosmogonia neozelandese, cominciava con *Po,* la notte. *Tu* era il dio della guerra, a cui si consacravano i neonati maschi, dopo averli purificati con spruzzi d'acqua. Quando il fanciullo entrava nella virilità, si facevano riti di iniziazione e gli si insegnavano i segreti e le tradizioni della tribù; ciò si trova presso tutti i popoli primitivi, in Africa, in America, ovunque. Vi era una classe dominante, di *rangatira,* nobili, proprietari e capi locali, su cui stava il sovrano; al di sotto gli schiavi e la gente comune. I sacerdoti erano tra i capi e usavano una lingua incomprensibile al popolo, insegnata segretamente agli adepti. Il *tabù* era assai diffuso; *tabù* erano i guerrieri, i depositi di commestibili, i sacerdoti, i templi, il re e i capi e una quantità di

(15) Navigatori e pescatori, i Maòri pescavano con grandi reti; al mare, per rito, restituivano il primo pesce pescato e parte della pesca davano in offerta agli Dei ed ai sacerdoti. (*Nota dell'A.*).

(16) Posteriormente al Cook fu visitato l'interno e si trovarono grandi foreste eterogenee e una gran catena di monti che forma la spina dorsale delle due isole maggiori; alcuni raggiungono quasi l'altezza del Monte Bianco e sono coperti di ghiacciai; vi sono anche vulcani e quindi terremoti. Il clima è temperato e v'è abbondanza di venti e piogge. Al tempo di Cook non vi erano grossi animali domestici, all'infuori del cane e del porco.

cose. Popolo bellicoso, quello della Nuova Zelanda viveva in villaggi fortificati e le guerre fra tribù erano incessanti.

Agli inizi del 1770 Cook, che trovavasi in un'ampia baia, salito su di una collina, scoperse un canale che univa la parte orientale dell'isola colla occidentale; egli lo battezzò *Canale della regina Carlotta,* ma la posterità gli diede il nome dello scopritore. Uscito dal canale, Cook continuò a seguire la costa. Alla fine del marzo si volse a ponente, verso la costa orientale di quella che allora si chiamava Nuova Olanda, cioè il continente australiano, scoperto dagli Olandesi nel 1605, costeggiato dal Tasman nel 1642 e del quale pel primo Cook navigò tutto il lato orientale per lo spazio di 30 gradi di latitudine, per 200 miglia e più, scoprendo in quei paraggi una quantità di isolette e battezzando con nomi, poi mutati, baie, punte e isole; da lui fu dato alla costa orientale il nome di *Nuova Galles del Sud,* che rimase alla regione meridionale ove oggi sorge Sydney. Qui *Tupia* non capì più il linguaggio e cessò di fare l'interprete. L'Australia viene infatti oggi considerata come un'appendice del mondo antico, dell'Asia, ma circa la razza australiana e le sue origini non si può giungere a precise conclusioni, tante sono le varietà che gli indigeni presentano: ora ricordano il tipo malese, ora quello polinesiano; si trovano pelli brune, pelli rossicce; è difficile trovare i caratteri fissi che attestino l'unità della razza; i dialetti sono molti e spesso diversissimi, specialmente tra nord e sud; etnograficamente gli australiani del tempo di Cook erano più arretrati dei polinesiani, andavano in molte regioni nudi, colla pelle pitturata, per lo più di rosso, e tatuata; molte schiatte erano nomadi e vivevano dando la caccia ai canguri ed altri mammiferi; l'antropofagia era assai diffusa, come l'infanticidio. Le tribù prendevano nome da un animale, ritenuto il primo antenato; esse si dividevano in famiglie e in caste rigorosamente chiuse; la donna era in condizioni di inferiorità, perchè considerata come una proprietà, esclusa dai segreti della tribù, disprezzata; la poligamia era la caratteristica della famiglia. La religione variava secondo le regioni e presentava una quantità di Dei, di cosmogonie, di mitologie. Molti Dei venivano trasformati in animali e v'era anche una quantità di spiriti cattivi nei boschi, sui monti, sul mare e di qui derivavano molti riti per guardarsene e una diffusa magia con gran numero di stregoni. Cook potè vedere un animale che parve allora stranissimo per le sue forme: il *Canguro,* marsupiale proprio dell'Australia.

Raggiunta l'estremità settentrionale (oggi *Capo York*) di quel continente, Cook navigò pel primo lo stretto fra l'Australia e la Nuova Guinea, già visto dal Torres, (oggi *Str. di Torres*); proseguendo ad ovest, passò sotto l'isola malese di *Aru* e giunse

all'isola di *Timor,* indi a *Savu,* ove sostò, per passare poi a Batavia, nell'isola di *Giava,* ove ebbe buone accoglienze dal governatore olandese, ma dove il clima micidiale uccise il buon tahitiano *Tupia* e qualcuno degli inglesi. Compiuti i rifornimenti, Cook si diresse al Capo di Buona Speranza, poi passò all'isola di *Sant'Elena* e di qui nel 1771, dopo tre anni di viaggio, lo *Sforzo* tornava in Inghilterra, chiudendo una navigazione ricca di risultati scientifici e di scoperte.

Il secondo viaggio

(1772-1775)

Le scoperte fatte dai Francesi in quel tempo nei mari a sud del Capo di Buona Speranza, suscitarono molte discussioni in Inghilterra e sorse il desiderio di svelare qualche parte della misteriosa Antartide, il continente australe che si diceva esistere nel Pacifico meridionale. Cook non potè riposare a lungo, poichè non molto dopo il suo ritorno in patria, il re d'Inghilterra lo pose a capo di una spedizione, su due navi, la *Risoluzione* e l'*Avventura,* dandogli l'incarico di esplorare i mari intorno al circolo polare antartico. Le due navi partirono nel 1772, puntando su Madera e poi sul Capo di Buona Speranza; di qui bisognava scendere alle latitudini del sud, per mari inesplorati, paurosi. Cook vi si mise intrepidamente e scese verso il circolo polare antartico, non vedendo che ghiacci erranti e banchi di ghiaccio; egli dimostrò in quell'occasione le sue grandi qualità di navigatore, proseguendo fra dense nebbie che impedivano la vista, fra bufere di neve, fra duri massi di ghiaccio, capaci di stritolare le navi. Al 67° grado di lat. sud. la nota barriera di ghiacci formanti una banchina sbarrava la via e bisognò tornare verso nord. Cook cercava una terra che era stata scoperta dal capitano francese Bouvet, due anni prima, e che si supponeva essere un continente australe, mentre era una isoletta sperduta; egli si diresse a levante prima, a ponente poi, indi a sud-est, ma ad un certo punto le due navi, fra il buio della nebbia, si perdettero di vista. Allora Cook, sulla *Risoluzione* navigò verso la Nuova Zelanda, ove giunse dopo 117 giorni di viaggio, durante i quali non aveva mai visto terra. Colà, dopo un mese e mezzo, ricomparve finalmente l'*Avventura,* proveniente da *Capo Sud,* nella *Tasmania,* già scoperta dal Tasman nel 1642.

Cook potè accrescere le conoscenze geografiche, già acquistate, sulla Nuova Zelanda e nello stesso tempo riparare le navi che avevano rotte le attrezzature e le vele e far riposare i marinai ridotti dal freddo in tristi condizioni. La Nuova Zelanda

apparve come un paradiso, coi suoi boschi, coll'armonia del canto degli uccelli, col transito delle sue aure tepide. In quell'occasione Cook notò alcune caratteristiche degli indigeni, tra cui le loro gambe troppo sottili, in proporzione al corpo e mal fatte, il che fu notato anche dagli esploratori susseguenti. Cook fu stupito dalla vista di immense foreste vergini « Nella maggior parte dei luoghi questi bòschi sono così pieni di *liane*, simili ai nostri vimini, che appena riesce possibile passarvi, formando delle catene lunghissime. Ora questi vimini, gli sterpi, i cespugli, che rendono quasi impenetrabile l'interno di questo paese, fanno credere agevolmente che nelle parti meridionali della Nuova Zelanda non sia mai penetrata nelle foreste l'attività umana; furono trovati in gran numero alberi imputriditi, abbattuti dal vento o dalla vecchiezza. Gli animali stessi presentavano un'altra prova della mancanza di contatto cogli uomini, poichè gli uccelletti si venivano tranquillamente a posare sui rami negli alberi più vicini agli europei e sulla stessa estremità dei loro fucili. Il confidenziale ardimento di questi animali in principio li salvò dalla morte, essendo impossibile tirare contro di loro così da vicino, ma ben tosto dovettero pentirsi della loro confidenza perchè un gatto, che stava sul vascello, appena si fu accorto di questa facilità di preda, fece ben presto una grandissima strage di quei poveri uccelli, non premuniti contro un sì perfido persecutore ».

Le due navi, passato lo *Stretto di Cook,* si diressero, nel giugno del 1773 verso *Tahiti,* salendo al tropico e passandolo; traversate le *Isole Basse* o *Isole di Paumotu,* scoperte dal capitano De Bougainville, e che sono realmente mezzo sommerse, sterili, ma pure abitate, gli inglesi giunsero a Tahiti, nell'agosto. Molti indigeni riconobbero Cook e gli fecero festevoli accoglienze; la notizia della morte di *Tupia* non fece loro molta impressione.

Cook si rifornì, imbarcò molti porci, indi lasciò Tahiti e si portò alla vicina *Huaheine,* ove il capitano dell'*Avventura* prese a bordo l'indigeno *Omai,* mentre Cook aveva preso a bordo il giovane tahitiano *Oedidee.* Lasciate le Isole della Società e direttosi a ponente, Cook giunse alle *Isole Tonga* o *Isole dell'Amicizia* (ch'egli chiama *Degli Amici*), scoperte in parte dal Tasman nel 1643 e di cui riparleremo, poichè il Cook le visitò tre volte. L'isola principale è *Tonga-tabù* così chiamata perchè, quale residenza del re, *è tabù,* vale a dire sacra e vietata; dopo di questa è importante *Eua,* che Tasman chiamò *Middelburg*: le altre isole, numerose, sono piccole. Cook trovò gli indigeni più attivi e industriosi dei Tahitiani, buoni, cordiali, affettuosi, forti e ben fatti; *Oedidee* servì da interprete.

A *Tongatabù* gl'inglesi videro strade maestre, larghe, fiancheggiate da siepi di canne, ombreggiate da alberi fruttiferi; la

campagna era ben coltivata e «aggiungesi a tutto questo che tali amenissime passeggiate erano allora ripiene d'una folla di indigeni, alcuni dei quali andavano carichi di frutti ai nostri vascelli, altri se ne tornavano ed altri accompagnavano i viaggiatori in una maniera ordinata e cortese. Nessuno mancava mai di cedere il passo ai forestieri, volgendosi a dritta, o appoggiandosi in fila alle siepi, finchè non fossero passati».

Nelle isole *Tonga* le case sono sparse fra le piantagioni, non aggruppate in borghi: case primitive come quelle delle altre isole; i soli animali domestici erano al tempo di Cook i porci e i polli, poichè mancava il grosso bestiame. Cook così parla di certi usi locali: «Notevoli sono i due soli strumenti musicali di questi indigeni, uno consistente in un gran flauto di canna d'India, che suonavasi col naso come a Tahiti, ma che aveva 4 buchi, due più che il flauto tahitiano, e un altro composto d'una diecina di cannucce di disuguale lunghezza, unite lateralmente l'una coll'altra. Vi sono ancora dei tamburi, che possono propriamente paragonarsi a un tronco d'albero incavato. Battono i Tongani su questo concavo tronco con due bacchette e ne cavano un suono, o meglio uno strepito così sordo e rumoroso, come potrebbe produrre fra noi il battere sopra una botte vuota. Il segno del saluto consiste nel toccarsi vicendevolmente il naso e così fanno anche nella Nuova Zelanda. I Tongani si mettono sulla testa qualunque cosa ricevono da un altro; sin dalla più tenera infanzia si addestrano i fanciulli a tale costume; nel commercio esaminano le mercanzie e se non convengono le restituiscono, ma se le alzano sulla testa il contratto s'intende concluso irrevocabilmente. Vi è un capo supremo, (*ariki*), che tiene sotto di sè altri capi, i quali sono i proprietari di certi distretti e a cui il popolo ubbidisce; vi sono poi i servi, che non sono possessori».

Gli indigeni delle isole *Tonga* hanno una pelle più chiara in confronto di altri Polinesiani, lineamenti dolci, corpo ben fatto e forte; sono attivi e sobrii più dei Tahitiani che l'abbondanza di prodotti naturali ha reso pigri, golosi, molli. Al tempo di Cook non vi era antropofagia; i capi portavano sulla fronte dei semicerchi di penne di pappagallo. Cook, appassionato raccoglitore di oggetti di popoli primitivi portò in patria da *Tongatabù* molti e strani ornamenti che dimostravano una certa superiorità artistica sugli altri Polinesiani: catene di ossa sottili e di valve di molluschi, portanti appesa una conchiglia madreperlacea, pettini di steli di piante legati in alto con intrecci di fili, braccialetti di scaglie di tartaruga ben lavorate. Gli indigeni vestivano, con ricchezza, per mezzo delle solite stoffe polinesiane di scorza d'albero lavorata e tessuta o di striscie

di foglie intrecciate a stuoia. *Come tutti i Polinesiani, anche i Tongani, quando Cook li vide, trovavansi ancora all'età della pietra*, e il ferro era sconosciuto; gli utensili erano di pietre, ossa, conchiglie, le armi di pietra e legno. Al di sotto dei nobili erano i *mua*, proprietari di terra, indi due sorta di servi, quelli nobili detti *matabule* e quelli comuni detti *tua*; al di sotto di tutti, gli schiavi (*bobula*), cioè i prigionieri di guerra. I nobili avevano tutti i privilegi, gli altri erano considerati inferiori e senza vita immortale, perchè, quando morivano, un *Atua* ne divorava le anime; i capi si consideravano come scesi dal cielo e condotti in terra da *Tangaroa*. Il re era il grande maestro dei segreti sacri e del *tabù* ed aveva un dio tutelare proprio. L'olimpo tongano era lo stesso delle altre isole, con Dei antropomorfi che scendono in terra per mezzo di un albero (*toa*) che attinge il cielo; numerosi i sacerdoti, chiamati *faegee*, cioè i *separati*, perchè aventi un'anima diversa, e diffusa la magia coi relativi amuleti.

Nell'ottobre del 1773, Cook si diresse nuovamente verso la Nuova Zelanda, per attendervi nel sicuro stretto da lui scoperto la stagione propizia (17) ad una nuova esplorazione dei mari antartici; le due navi vi giunsero, ma mentre costeggiavano l'isola un improvviso uragano le separò e fu vano da allora ogni tentativo per ritrovare l'*Avventura*; nello stretto fra l'isola meridionale e la settentrionale Cook attese il dicembre e potè avere dei contatti continui cogli indigeni, mentre faceva riparare la *Risoluzione*. Egli racconta nella Relazione alcuni aneddoti caratteristici; eccone due: « Tornando dal bosco i nostri osservatori furono testimonii di un fatto che può ben provare la ferocia di questa selvaggia nazione. Un fanciullo di 6 o 7 anni domandò a sua madre un pezzo di uccello arrostito ch'ella teneva e, venendogli negato, prese una pietra e gliela scagliò nella testa. Sdegnossi la donna e corse per castigare il figlio, ma appena dato il primo colpo, ecco che esce fuori il marito, la batte spietatamente, la rovescia a terra, la calpesta, per aver voluto punire il fanciullo. Da altri fatti si comprese che tali esempi di crudeltà sono frequenti e che le povere madri sono maltrattate ugualmente dai mariti e dai figli.

« Intorno a questo stesso tempo, alcuni nostri ufficiali scesi alla riva, videro la testa e le interiora di un giovane ucciso da poco, e il cuore del medesimo infilato sopra un bastone forcuto, inalberato avanti una grossa *piroga* degli isolani. Questa testa fu comprata da un uffiziale che, recatala a bordo e staccatone un pezzo di carne, la vide subito arrostire e mangiare da uno ze-

(17) Si ricordi che nell'altro emisfero col novembre comincia la buona stagione.

landese, alla presenza di tutti gli ufficiali e dell'equipaggio. Alla vista di questo spettacolo rimase veramente Cook preso da orrore e da sdegno contro quei cannibali; *Oedidee,* il tahitiano ne fu talmente stordito che rimase immobile come una statua. La sua agitazione leggevasi in ogni suo lineamento in una maniera indescrivibile; tornato poi in sè, si mise a piangere dirottamente e a fare vivissimi rimproveri a quegli indigeni, trattandoli da uomini indegni; non permise più da quel momento che quelli lo toccassero: tale e tanta fu l'indignazione di un Polinesiano contro l'abominevole costume di altri Polinesiani ».

Venne il momento di partire per le latitudini del sud, lasciando i climi temperati e le fertili terre pei ghiacci e le tenebre. Il 6 dicembre 1773 Cook iniziò la discesa verso il Pacifico australe; cominciarono i banchi di ghiaccio erranti, la neve, la tormenta, con grande sorpresa di *Oedidee* che non aveva mai visto simili *pietre bianche.* Per la seconda volta Cook passò il circolo polare antartico; quando *Oedidee* vide che il sole rimaneva un po' sotto l'orizzonte, senza mai allontanarsi nè spuntare, e si trovò in un continuo crepuscolo, rimase sbalordito e assicurò che i suoi connazionali mai avrebbero creduto al racconto della *pioggia pietrificata* e del *giorno perpetuo.* Ma allora le navi non erano attrezzate per simili viaggi fra i ghiacci, nè gli uomini erano provveduti delle cose e dei cibi indispensabili per far fronte a così basse temperature; i marinai non avevano che una porzione ridotta di biscotto guasto. Nessuna meraviglia perciò può destarci il fatto che essi, piangendo, pregassero il loro capitano di iniziare il ritorno. Erano a 65° di latitudine sud e a 109 di long. ovest; Cook ripassò il circolo polare per la terza volta e allora apparve una grande massa ghiacciata, su cui sorgevano colline di ghiaccio, come catene di monti sempre più elevantisi. Era una barriera insormontabile, la stessa barriera che fu poi affrontata coi cani e le slitte dagli esploratori del Polo Sud; Cook fu il primo uomo che vide quelle terre antartiche, ma non potè accostarvisi e dovette rimontare verso nord, dopo aver toccato pel primo il 71° di lat. sud.

Quell'uomo di ferro non troncava però l'impresa, ma la sospendeva in attesa di un'altra stagione propizia. Si diresse verso nord, all'*Isola di Pasqua* (tra quella di *Pitcairn* e quella di *Juan Fernandez*) e, visitatala, passò alle *Isole Marchesi,* scoperte dallo spagnuolo Mindana nel 1595. Navigando di lì verso Tahiti scoperse nuove isole; dovunque lo stesso linguaggio che *Oedidee* parlava, l'*Ariki,* o capo supremo, le *Morai* e il toccar naso con naso per saluto. I Tahitiani ormai ben conoscevano Cook e lo rifornirono volentieri. I racconti polari di *Oedidee* stupirono tutti: quando egli descrisse il cannibalismo degli Zelandesi, i buoni Tahitiani rimasero inorriditi. *Oedidee*

finì per restare a Tahiti, ove sposò la figlia di un capo, e divenne un personaggio importante; anche un cannoniere di Cook, innamorato della bellezza dell'isola e della bontà degli abitanti, tentò di disertare e di stabilirvisi.

Da Tahiti Cook passò a visitare le *Isole della Società* più vicine senmpre investigando con curiosità scientifica la natura e gli uomini. La sua attenzione si portò sempre sulle religioni primitive; ecco una pagina riguardante le dette isole: « Nelle *Isole della Società* vi sono individui bene informati delle tradizioni nazionali e dei miti e dell'astronomia. Lo stesso *Oedidee* per viaggio aveva sovente parlato di questi dottori, chiamati da lui *Tata-Rerro,* termine che in qualche modo potrebbe corrispondere a quello di *maestro.* Dopo molte ricerche trovai un capo, di nome *Tootavai* che portava un tal titolo. Costui si lasciò interrogare volentieri e cominciò a spiegare che sopra ciascun'isola di quell'arcipelago si dà un nome differente al Dio supremo; in ogni isola si credeva a più divinità, tra le quali ve n'era una superiore. Tredici divinità presiedono al mare e lo governano, ma la creazione del mare è attribuita ad un'altra divinità che chiamasi *Marrao.* Il sole fu creato da *Mahui,* potente Dio che produce i terremoti, ma la divinità che risiede nell'astro medesimo e che lo regola si chiama *Tutumo* e gli dà forma umana e lunga chioma. Presso di lui vanno i morti e quivi mangiano continuamente carne di maiale (il cibo di lusso di quegli isolani) e frutti degli alberi da pane che non hanno bisogno d'essere cotti al fuoco. Credono che ciascun uomo abbia dentro di sè un essere separato, detto *Tii,* che agisce e pensa; questo essere non muore col corpo, abita intorno alle statue di legno dei cimiteri. La luna è stata creata da una divinità femminile detta *Hina* (18) che governa questo astro e risiede nelle sue macchie; le stelle furono create da una dea detta *Tettu-Matarou*; i venti sono governati dal dio *Orree.* Oltre a queste grandi divinità, hanno un gran numero di Dei inferiori, alcuni dei quali cattivi, a segno che uccidono gli uomini durante il sonno. Agli Dei benefici fanno preghiere, ma non ad alta voce: solo nel moto delle labbra si capisce che gli indigeni pregano. Il sommo sacerdote alza gli occhi al cielo e si crede che la divinità scenda e parli con lui, senza essere veduta nè intesa da altri: da ciò deriva la venerazione per questo sacerdote che è ammesso a colloqui segreti colla divinità. Questa divinità è ereditaria; il sommo sacerdote di ciascun'isola è sempre un *Ariki* e gode il primo posto dopo il re. Onorati sono anche i dottori, come quello che ci parlava: essi si occupano della

(18) *Hina* è figlia e moglie del dio del mare *Tangaroa.*

divisione del tempo, basata su quattordici mesi lunari, di cui i primi tre prendono un nome collettivo che significa: *la stagione dei frutti del pane* ».

Nel giugno del 1774 Cook lasciò le *Isole della Società; Oedidee* rimase mal volentieri in patria, ma non si poteva promettergli di farvelo ricondurre quando che sia; il distacco di questo affezionato indigeno dagli Inglesi fu assai doloroso per lui. Navigando verso le *Isole dell'Amicizia* (o Tonga), già visitate, come vedemmo, l'anno prima, Cook scoperse e nominò parecchie isole, come la *Palmerston* (nome di un membro dell'Ammiragliato inglese), a 18° 4' di lat. sud e 163° 10' di long. ovest. Giunto alle *Tonga*, approdò ad *Annamuca,* accolto ospitalmente in quella piccola isola, donde se ne scorgevano altre venti, almeno; appunto le cortesie usategli dagli abitanti delle *Tonga* indussero Cook a dare all'arcipelago il nome di *Isole degli Amici* o *dell'Amicizia*. In Annamuca la terra è fertilissima: « Con somma profusione — scrive il Cook — erano sparse mille diverse piante e le piantagioni e le erbe rendevano l'isola un perfetto giardino. La strada per cui camminavamo passava qualche volta sotto a lunghi viali di alberi altissimi e piantati di tanto in tanto ad intervalli uguali e tutto il terreno era smaltato di bella verdura. Tutti quelli che incontravamo piegavano la testa dicendo: *Ledei voa,* (buon amico), e questa ed altre espressioni dimostravano il carattere amabile di questi selvaggi. Ne diedero prova maggiore servendoci di guida, andando a cogliere fiori per noi, andandoci a cercare gli uccelli da noi uccisi in mezzo all'acqua, insegnandoci i nomi locali, offrendoci noci di cocco, portandoci i sacchi. Li ricompensavamo con un chiodo, oggetto apprezzatissimo, o con un granello di vetro o qualche brandello di stoffa lacera, con che credevano di essere stati premiati mille volte di più di quanto meritassero ».

Nel luglio del 1774 Cook si diresse alle *Isole Nuove Ebridi,* (Melanesia), e di queste visitò varie isole, fra cui la *Mallicollo,* l'isola della *Pentecoste*, oltre parecchie minori di alcune delle quali fu lo scopritore. Egli notò che il linguaggio di quegli isolani differiva da tutti quelli della Polinesia e che erano più neri nel viso, coi capelli ricci e lanosi, che avevano un naso largo e schiacciato, le mascelle prominenti, la fronte bassa, le membra mal disegnate, con gambe e braccia sottili; andavano nudi e gesticolavano come scimmie. Si tratta di un grande miscuglio malese-polinesiano e in queste numerose isole si trovano caratteri etnici disparatissimi. Cook scoprì l'isola di Api (dal nome indigeno di *Apee*), e sempre nell'arcipelago delle Nuove Ebridi, visitò l'isola di *Tanna,* ove assistette ad una grande eruzione vulcanica. L'isola fu esplorata dopo molta re-

sistenza degli abitanti, non cattivi, ma gelosi di certi luoghi e delle loro piante. La lingua era diversa da quella parlata a Mallicollo, ad Api, ecc.; gli uomini piccoli, ma vivaci, agili. « Essi sono — scrive il Cook — bravissimi nel maneggio delle loro armi, ma tanto nemici della fatica che non vollero mai aiutare gli Europei in alcun lavoro. Questa inclinazione all'ozio si manifesta nel modo in cui trattano le loro donne, che potrebbero quasi chiamarsi le loro bestie da soma. Vidi camminare una di queste sventurate con un grosso involto, un figlio addosso e insieme un altro gran fagotto sotto il braccio, mentre un giovane che la precedeva non portava altro in mano che una mazza, e una lancia; si trovavano donne cariche di radici e di frutti, ma non mai uomini portanti dei pesi. Sono di colore bronzeo ma non del tutto nero; sembrano però più bruni di quel che siano naturalmente perchè si dipingono il viso con una patina nera. Usano anche una specie di biacca rossa e un'altra bruna che partecipa del rosso e del nero; di tutti questi belletti se ne mettono certi larghi strati non solo sulla faccia, ma sul collo, sulle spalle, sul petto e per così dipingersi si servono dell'olio di noce di cocco, facendosi certe sbarre oblique di due o tre pollici di larghezza. Sogliono farsi tatuaggi: si strappano la carne con un pezzo di canna d'India e con una acuminata conchiglia e vi applicano una certa pianta che forma una cicatrice elevata sulla superficie della pelle, dopo di che la ferita risana; queste cicatrici hanno la forma di fiori o d'altre figure ».

Cook confessa di nulla aver potuto apprendere circa la religione; ma oggi è noto che a Tanna si divinizzano i vecchi che muoiono e agli spiriti degli antenati si offrono primizie perchè favoriscano il raccolto di zucchero di canna, di *ignami,* da cui si ricava il nutrimento principale che sostituisce il pane, di frutti di pane, di noce di cocco. Partito di lì, Cook passò all'isola vicina dello *Spirito Santo* (S. Spirito), scoperta da Quiros nel 1606; più sotto fra quest'isola e la Nuova Caledonia vi è l'arcipelago scoperto nel 1768 dal Bougainville, che gli diede il nome di *Grandi Cicladi,* ma che fu completato con molte isole nuove e con una carta esatta da Cook e perciò compreso nel grande arcipelago che da Cook ebbe il nome di *Nuove Ebridi.*

Gloria di Cook è la scoperta della *Nuova Caledonia,* la più grande isola del mare australe dopo la Nuova Zelanda, del tutto ignorata fino allora. Cook ai primi del settembre 1774 navigava verso sud-ovest, avendo lasciate addietro le Nuove Ebridi, quando gli apparve una grande terra non segnata sulle carte e vi s'accostò. « Erasi appena dato fondo — scrive — che ci trovammo circondati da una folla d'indigeni sopra 16

o 18 piroghe; non ardirono in principio accostarsi al vascello, ma poi coi doni ispirammo loro confidenza. I nostri sporgevano i regali per mezzo di una corda, alla quale poi gli indigeni attaccavano, in cambio, dei pesci imputriditi a tal segno da non potersene sopportare il puzzo. Creata con questi scambi un'alleanza, si videro due indigeni salire sul vascello, e poi in un momento tutta la nave fu piena di questi selvaggi, che esaminavano ogni angolo, sorpresi al vedere capre, porci, cani e gatti ad essi del tutto ignoti. Facevano gran conto di chiodi e dei pezzi di stoffa, specialmente se rossi; il loro linguaggio, eccetto la parola *Ariki* (capo) e due o tre altre, era del tutto diverso da quello inteso in tutti i mari australi; erano grandi di corpo, ben proporzionati, con barba e capelli così ricciuti che certuni sembravano lanuti; il colorito era castagno scuro ».

Sbarcati, gli inglesi poterono osservare usi e costumi. Gli indigeni erano quasi nudi, portavano sul capo dei cappelli cilindrici fatti di stuoia, su cui i capi avevano penne rosse e penne nere di gallo. Avevano lunghissimi i lobi delle orecchie e forati: al foro erano appesi anelli di scaglia di tartaruga o vi erano introdotte foglie di canne da zucchero; le donne avevano tre linee nere che dal labbro inferiore scendevano alla fine del mento. Le capanne erano coniche, coperte di stuoie, circondate di alberi di cocco, canne da zucchero, banane; talora si incontravano due o tre capanne sotto un boschetto di fichi, su cui svolazzavano migliaia d'uccelli, riparandosi dai cocenti raggi del sole. Gli uomini erano buoni, ma indolenti, apatici e facevano lavorare le donne; lo sviluppo fisico e intellettuale era inferiore a quello dei Polinesiani.

Il gruppo della *Nuova Caledonia* (Melanesia), oltre che dell'isola grande così chiamata, consta delle *Isole della Lealtà* e di un formicaio di isolette, circondate di scogli corallini che resero difficile al Cook la navigazione. Cook diede all'isola principale il nome di *Nuova Caledonia* perchè l'aspetto montuoso e le coste dirupate che gli apparvero gli fecero ricordare la Scozia. Cook nominò molte isole e disegnò una buona carta dell'arcipelago scoperto. Ovunque potè constatare che l'organizzazione sociale melanesiana era aristocratica, basata sul *tabù,* come nella Polinesia; si usava lo stesso vocabolo di *Ariki* per indicare i capi, i privilegiati, i quali formavano una società segreta cui si accedeva dai giovani con riti di iniziazione; i membri avevano il diritto di porre il tabù su luoghi, alberi ecc.; vi era la *casa degli uomini* che è la caratteristica delle società primitive, anche in Africa. Ogni tabù e quindi ogni villaggio aveva il proprio mestiere: carpentieri, stovigliai, pescatori, guerrieri ecc.; il popolo era diviso in classi, sotto le quali stavano gli schiavi; la tribù si basava sulla religione. Questa presentava delle

varianti nei nomi degli Dei e nella teologia e cosmogonia, meno fantasiose, ma il fondo era lo stesso di quello polinesiano; le anime, abbandonato il corpo, migrano in diversi luoghi, secondo la classe a cui apparteneva il defunto, ma prima s'indugiano nella casa e perciò in loro onore si suonava un corno di conchiglia sacro che le tratteneva. Vi erano piante e pietre sacre, oggetto di venerazione, come erano venerati anche i serpenti. Anche qui si adorava *Maui; Tangaroa* era chiamato *Neuengut; Dianua* è il dio del regno dei morti, sottoterra.

Dalla Nuova Caledonia, la *Risoluzione* si diresse alla *Nuova Zelanda,* per la terza volta, poichè lo stretto fra le due isole maggiori offriva sicuro asilo contro le tempeste. Molti indigeni riconobbero gli Inglesi e corsero a stropicciare, secondo l'uso, il loro naso su quello degli ospiti, in segno di saluto. Cook cercò di saper notizie dell'altra nave, l'*Avventura* e gli indigeni gli fecero capire, a forza di segni ingegnosi, che la nave era partita, ma poi con altri segni gli fecero capire che era avvenuto un grave fatto, un naufragio, un combattimento o qualche cosa di simile. Così Cook ne sapeva meno di prima; parve accertato che la nave fosse giunta e poi ripartita da 10 mesi. Con grande meraviglia Cook constatò che gli indigeni di quella parte della Nuova Zelanda conservavano memoria del defunto tahitiano *Tupia* e che si cantava una lamentazione funebre, il cui ritornello era: *Aghi, Matte, avhai! Tupaya!* Cioè: *Partito.... morto... ahimè! Tupia!*

Nel novembre del 1774 Cook partì diretto alla *Terra del Fuoco;* girò attorno al Capo Horn e nel gennaio del 1775 entrò nell'Atlantico; proseguendo lungo il 54° di lat. sud scoprì un'isola che chiamò *Georgia* in onore del re inglese Giorgio III; era deserta, gelida, senza vegetazione arborea, con poco musco fra le rupi, con foche e gabbiani. Più a sud scoprì le isole che chiamò *Sandwich* (del Sud) e vi notò catene di monti con ghiacciai. Toccato il 60° di lat. sud, tra fitte nebbie e ghiacci natanti, virò di bordo e si diresse a nord-est; da un vascello olandese che incontrò apprese la buona novella che l'*Avventura* da un anno era arrivata al Capo di Buona Speranza, ma apprese anche che l'equipaggio d'una delle scialuppe era stato massacrato e divorato dagli indigeni della Nuova Zelanda. Toccato il Capo di Buona Speranza, Cook vi trovò una lettera del capitano dell'Avventura che narrava la fine orribile dei 10 uomini uccisi dai Maòri e poi divorati; dal luglio 1774 l'*Avventura* era giunta in patria. Toccando S. Elena e le Azorre, Cook tornò in Inghilterra nell'estate del 1775, dopo un'assenza di tre anni.

Il terzo viaggio

(1776-1780)

Neppure questa volta l'uomo che da vari anni sfidava gli elementi potè riposare a lungo. S'era acceso in Inghilterra il desiderio di trovare nelle terre artiche un passaggio tra il Pacifico e l'Atlantico e s'era stabilito un grosso premio per chi lo trovasse. Gli occhi di tutti si volgevano su colui che era riconosciuto come il più grande navigatore del mondo; nonostante che da pochi mesi soltanto avessero avuto requie le sue immani fatiche, Cook accettò di comandare due navi, la *Risoluzione* e la *Scoperta,* che dovevano esplorare i mari artici. Cook si propose di cercare il passaggio nella parte boreale del Pacifico; dovendo passare per Tahiti prese seco il tahitiano *Omai,* condotto in Inghilterra dal capitano dell'*Avventura*. *Omai* (che dovrebbe scriversi *O' Mai* perchè *O* è l'articolo e *Mai* il nome) lasciò Londra, come scrive il Cook, con un misto di scontento e di piacere. « Quando gli si parlava di Londra e delle persone che lo avevano onorato colla loro protezione ed amicizia, si dipingeva sul suo viso una sincera commozione e versava lagrime; ma appena gli si parlava del suo paese, cominciavano a brillargli gli occhi dalla gioia; certo gli sorrideva di tornarsene in patria carico di doni, che sarebbero stati tesori inestimabili agli occhi dei suoi connazionali, e di ottenere così una superiorità tra i suoi ». Il re e la corte lo colmarono di doni, appagando i suoi desideri, ma, come tutti i primitivi, egli era un vero fanciullone « che — dice Cook — desidera tutto ciò che lo diverte in un istante e produce sopra di lui una sensazione inaspettata; perciò si portò seco ogni sorta di abiti, di ornamenti, di bagattelle, e convenne, per soddisfare i suoi gusti puerili, dargli ancora un organetto portatile, una macchina elettrica, un giaco di maglia e una completa armatura, senza ch'egli pensasse neppur per ombra a portar nei suoi paesi una cosa sola veramente utile ».

Cook partì nel luglio 1776, diretto al *Capo di Buona Speranza;* scendendo di lì a sud-est, verso il Pacifico, scoprì due isole scoscese e nevose che chiamò col nome che anche oggi portano di *Isole del Principe Edoardo* (46° 53' lat. sud, 37, 46° long. or.); trovò più oltre 4 isole già viste da *Marion* e da *Crozet* e le battezzò col nome di questi due navigatori francesi; oggi le 6 isole appartengono all'Inghilterra. Fu poi avvistata l'isola scoperta nel 1772 da *Kerguelen* (oggi francese) isola sterile e disabitata. Nel gennaio del 1777 Cook toccava il lato meridionale dell'*Australia*; dopo un breve soggiorno le

due navi passarono alla Nuova Zelanda, nell'antica stazione di Cook, posta nello stretto che porta il suo nome, certo di buon diritto. Trovò gli indigeni, che ben lo conoscevano, divenuti diffidenti e guardinghi; essi temevano che Cook fosse venuto a vendicare i marinai dell'*Avventura,* tanto più che videro cogli Inglesi il tahitiano *Omai,* ch'era stato imbarcato su quella nave. Cook li rassicurò, ma prese molte precauzioni. Apprese che fra i dieci marinai dell'*Avventura* e i Maori era scoppiata una rissa, a cagione di un furto di cibi patito dagli Inglesi; questi uccisero due Maori, ma assaliti da una grande schiera, furono massacrati.

Lasciata la Nuova Zelanda, Cook descrisse un semicerchio e, passato il tropico del Capricorno, scoprì il gruppo di isole, che furono poi dette *Isole Australi,* le cui principali sono *Mangagia* (*Mangeea* per Cook) e *Rarotonga*; la lingua era simile a quella di Tahiti e *Omai* servì da interprete. Gli abitanti erano ben conformati e salutavano col fregamento del naso, come gli zelandesi: portavano i capelli « forti e diritti, neri come il diaspro, attaccati tutti insieme sulla parte superiore del capo con una striscia di stoffa, portavano una sorta di sandalo fatto con erba intrecciata, destinato senza dubbio a preservarli dalla durezza della pietra di corallo; lunga la barba, la parte interna del braccio, dalla spalla al gomito, tatuata; le orecchie forate, o piuttosto squarciate a tal segno che uno di loro vi mise dentro un coltello ». Cook non vide nè cani, nè porci, ma abbondanza di banane e alberi da pane; la lingua era ancor quella di Tahiti, che pure è lontana 1200 chilometri. Ma bisogna pensare che tutto quel formicaio di isole fu abitato per mezzo di migrazioni da un'isola all'altra essendo i Polinesiani e Melanesiani grandi navigatori, capaci di superare le maggiori distanze colle loro imbarcazioni. Una prova di ciò ci è fornita dal Cook in questo stesso punto della sua Relazione, quando cioè lasciata *Mangagia* scoprì non lontano l'isola di *Vatiu* dello stesso gruppo (non segnata neppure dai migliori Atlanti perchè assai piccola) e che trovasi al 20° di lat. sud. Narra il Cook: « Sbarcato *Omai,* subito, tra la folla di indigeni che lo attorniò, riconobbe tre dei suoi connazionali di Tahiti. Un tale incontro a distanza di 600 miglia da Tahiti, attraverso un oceano immenso, pauroso, sconosciuto per questa gente, specialmente pensando alle misere *piroghe* di cui fanno uso, aveva davvero del miracoloso! Si può pensare alla scambievole sorpresa! *Omai* si fece raccontare la meravigliosa storia e apprese che 20 tahitiani, maschi e femmine, si erano imbarcati su di una piroga per andare all'isola di *Ulietea,* del gruppo Tahiti, ma un vento impetuoso e contrario li portò lontano, senza che potessero tornare indietro. Le provviste finirono, e i 20 Tahitiani rimasero più giorni in

balia delle onde, senza mangiare nè bere. Il loro numero andò diminuendo, per la fame e gli stenti e quando il battello fu sommerso non rimanevano che 4 uomini; gli abitanti di *Vatiu* li scorsero aggrappati agli orli delle piroghe e li salvarono; uno morì subito. I tre superstiti si trovavano così bene a Vatiu che quando *Omai* propose loro di ricondurli in patria ricusarono. Da 12 anni si trovavano in quell'isola, sicchè nulla sapevano dell'arrivo del capitano Vallis a Tahiti nel 1765 e tanto meno dei vari arrivi di Cook. Questo aneddoto può servire a spiegare, meglio di tante teorie, come tutte le parti staccate del globo, e particolarmente le isole del Pacifico, abbiano potuto popolarsi, segnatamente quelle assai lontane da qualunque continente e poste a gran distanza fra loro ». In altro modo non potrebbe spiegarsi questa unità fondamentale di lingua, costumi, religione, caratteri etnici in uno spazio di 210 gradi di longitudine e 80 gradi di latitudine, fatto sorprendente che, religiosamente, non avrebbe altra spiegazione che in una creazione divina speciale per questi popoli.

Poco lontano, Cook ritrovò un folto gruppo di isole, già da lui scoperte durante il secondo viaggio, quelle ch'egli chiamò di *Hervey,* ma che oggi sono chiamate *Isole di Cook,* affinchè qualcuna almeno, fra le tante centinaia di isole da lui scoperte, porti il suo nome. Nel 1773 Cook non vi aveva visti abitanti, ma ora fu attorniato da piroghe, con indigeni di colore più scuro di quelli di altre isole e di attitudine minacciosa. S'iniziava ora la stagione opportuna per navigare nei mari artici (aprile 1777), ma eran troppo lontani per raggiungerli in tempo e perciò Cook decise di attendere in quei paraggi l'anno seguente; bisognava trovare un luogo adatto per sbarcare, conservare il bestiame, rifornire le navi e fu deciso di andare alle *Isole dell'Amicizia* o *Arcipelago Tonga,* ben noto al Cook, stabilendosi nell'isola principale di *Tongatabù.* Così Cook potè completare la conoscenza di quel folto gruppo insulare. Quando approdò ad *Annamuca* le *piroghe* sparsero per le isole la notizia del suo arrivo e si presentò a Cook un capo chiamato *Finu,* che si spacciò per re di 153 isole e lo convinse a visitare il gruppo di isole detto *Hapai* dello stesso arcipelago dell'*Amicizia,* poco più sopra di *Tongatabù*; così Cook scoprì questo gruppo e vi soggiornò alquanto, accolto dagli indigeni con generosa ospitalità; furono dati in suo onore grandi spettacoli di lotte, musica, danza ed egli si indugia in una lunga descrizione di cui riporto qualche brano:

« Era durato già un quarto d'ora il concerto, quando venti donne entrarono nel cerchio, la maggior parte delle quali avevano la testa ornata di fiori rossi, di rose cinesi e di altre ghirlande, e molte si erano adorne con foglie d'alberi molto

bene intagliate. Formarono un circolo intorno al coro, col viso rivolto ad esso, e cantarono un'aria dolce, alla quale rispondeva il coro sullo stesso tono. Queste donne intanto accompagnavano il canto con diversi graziosi movimenti delle mani verso la faccia, facendo sempre un passo innanzi, poi indietro con un piede, mentre tenevano l'altro immobile. Volsero poi il viso alla gente, cantarono, si staccarono una per parte e girando ricomposero il cerchio; ben presto cominciò il ballo a stringere il tempo, talché le donne facevano saltando dei mezzi giri, battevano le mani, facevano scoppiettare le dita e ripetevano qualche parola del coro. Verso la fine poi, siccome aumentava la velocità della musica, variavano le loro pose e gesti, con gran vigore e destrezza. Seguì un ballo di 15 uomini, che danzavano allo stesso modo, circa, recitando qualche motto in tono di musica, cui il coro rispondeva, e battendo le mani e raddoppiando il moto dei piedi e aumentarono a tal segno la rapidità che riusciva ormai difficile distinguere i movimenti. Si presentarono poi nove donne e si sedettero davanti al re *Finu*; allora si alzò un uomo e andò a battere la prima di queste donne sulla schiena, coi pugni chiusi e lo stesso fece alla seconda e alla terza, ma quando fu alla quarta la percosse sul petto. Si vide un uomo uscire tutto in un colpo dalla folla e dare a costui un colpo sulla testa che lo stese per terra, onde venne trasportato via senza strepito o disordine; ma ciò non salvò le altre donne da un tale strano castigo — o meglio da una tale cerimonia — perchè essendo succeduto un altro a quel primo, le trattò alla stessa maniera ». Evidentemente trattavasi di finzione drammatica e simbolica.

Anche a Tongatabù le accoglienze furono ottime e Cook, riconosciuto, fu trattato come un vecchio amico, con onori di *mai* (danze) ed altri spettacoli, tra cui il pugilato. « Quelli che si presentano al pugilato — scrive Cook — si avanzano di fianco, mostrando alternativamente un lato del corpo ad ogni passo e tenendo un braccio avanti e uno dietro. Tengono in mano un pezzo di corda, colla quale se la fasciano strettamente quando compare un avversario, allo scopo, senza dubbio, di prevenire lo slogamento della mano destra e delle dita. Si dirigono quindi tutti i colpi alla testa e qualche volta alle coste, colla maggior vivacità e, presentando alternativamente il pugno destro o il sinistro, percuotono ugualmente bene. Di rado dura lungo tempo un tal combattimento, perchè gli avversari si separano spontaneamente, o uno si confessa vinto, e allora non si canta vittoria, perchè bisogna per ciò che uno dei due venga gettato a terra. Questa lotta pare un esercizio molto apprezzato a segno che persino le ragazze si addestrano ad esso. Vollero anche i nostri marinai provarsi a questo cimento, ma fecero cattiva figura, e se in qualche caso rimasero vincitori, ne fu-

rono debitori piuttosto ad una specie di riguardo degli stessi isolani che ad una vera superiorità ».

In queste isole Cook notò che si faceva maggior uso che altrove di *Kava* o *Ava*, usata da tutti i Polinesiani e che è il succo fermentato delle radici del *Piper methysticum*, una specie di pepe; le radici vengono masticate, poi sputate e fatte fermentare; si ha un succo amaro che mescolato a molta acqua non nuoce, ma puro è inebriante e stordisce quanto l'oppio. Un costume singolare di *Tongatabù* è descritto dal Cook: « Quando il re stava assente dall'isola, veniva esposto alla pubblica venerazione un bacino di legno in cui egli si lavava le mani e ad esso si rendevano tutti i segni di rispetto dovuti alla maestà reale, come se fosse un rappresentante del sovrano. Quando un ladro non poteva scoprirsi, tutto il popolo si adunava davanti al re; egli si lavava le mani nel detto bacino e, gettata via l'acqua, tutto il popolo, una persona dopo l'altra, andava a toccare il bacino col rispetto con cui si toccavano i piedi del sovrano nel rendergli omaggio. Se il reo lo avesse toccato sarebbe caduto morto — si diceva — per un castigo divino; colui che ricusava di toccarlo si confessava con ciò colpevole del furto commesso ». Il re non era tatuato come i sudditi e quando passeggiava, tutti quelli che si trovavano sulla sua strada dovevano mettersi a sedere. Chi vuol rendere omaggio al re si curva a toccarne i piedi, ma dopo averli toccati, non può fare più uso delle sue mani per qualche tempo, nè toccare cibo senza essersi lavato con acqua o sugo di piante.

In seguito Cook passò all'altra delle due isole principali del gruppo *Tonga*, cioè *Eua*, montuosa e fertile. Gli fu riferito che le isole dell'arcipelago erano 50, ma forse gli indigeni comprendevano in tale numero isole di altri gruppi; infatti a poca distanza vi sono le isole *Samoa* o *dei Navigatori*, che formano uno dei maggiori arcipelaghi della Polinesia e contengono le grandi isole di *Savai*, *Upolu* e *Tutuila;* vi sono pure vicine le isole *Figi*, che geograficamente appartengono alla Melanesia: le maggiori sono *Figi Levu* e *Vanua Levu*, poi ve ne sono altre 200 piccole, o vulcaniche o coralline. Nel luglio del 1777 Cook colle sue due navi lasciò le *Isole dell'Amicizia* e dopo 20 giorni di navigazione scopriva l'isola di *Tubuai;* dopo questa scoperta le *Isole Australi* contigue, di cui si parla più addietro, e tutte le vicine presero anche il nome complessivo di *Isole Tubuai*. Di lì Cook fece rotta per Tahiti, ove *Omai*, reduce dopo tanto tempo, fu dapprima accolto con indifferenza (tale è il carattere degli indigeni) e solo quando ebbe mostrati i suoi tesori fu attorniato, accarezzato...... e a poco a poco spogliato.

In quell'occasione Cook potè assistere alle cerimonie reli-

giose di un sacrificio umano, caratteristica polinesiana, anzi di quasi tutta l'Oceania. Tali sacrifici si collegavano alla religione ed alla guerra; si voleva con essi propiziarsi la divinità e specialmente il dio della guerra; anche nella costruzione delle barche si riteneva necessario offrire delle vittime umane al dio del mare. In origine si sacrificavano uomini o donne scelti dai sacerdoti, ma al tempo di Cook pare che si sacrificassero solo i rei di delitti o i nemici presi. Narra il Cook: « La sventurata vittima offerta in sacrificio era un uomo di mezz'età e di infima classe del popolo; costui non aveva commesso alcun delitto, ma generalmente per questi sacrifici si scelgono dei colpevoli o dei vagabondi che corrono da un'isola all'altra. Il cadavere non aveva alcuna traccia di morte violenta, se non alla testa, essendo stato accoppato con un colpo di pietra. Coloro che vengono destinati a queste barbare offerte non sanno il loro destino e vanno inconscie alla morte. Quando uno dei capi ritiene in qualche circostanza necessario un sacrificio umano, indica la vittima e alcuni fidi domestici del capo si prendono l'incarico di ucciderla e l'assalgono all'improvviso a colpi di mazza o di pietra. Ne viene allora informato il re, la cui presenza è indispensabile a tale cerimonia; la solennità stessa viene chiamata *Puri Eri,* cioè *preghiera del re,* e la vittima *Taata Tabù,* ossia *uomo consacrato.* La *Morai* serve in quell'occasione al culto, al sacrificio, ai funerali ». Dai particolari delle cerimonie, descritte dal Cook, si ricava che i sacerdoti esercitavano l'auspicio, perchè avendo visto un tordo marino, dissero che era un fausto segno inviato dal dio soddisfatto. Il nostro pensiero non può non tornare ai sacrifici umani della antichità babilonese, assira, fenicia, agli àuguri romani, a tutto un mondo confinato alle soglie degli inizi della storia e che pure si perpetua presso gli odierni selvaggi dell'Africa come dell'Oceania, ad attestare l'identità spirituale degli uomini allo stato primitivo, intatta attraverso enormi distanze di secoli e di luoghi.

La *Risoluzione* e la *Scoperta* da Tahiti si diressero risolutamente in direzione nord, nel dicembre del 1777; passando l'equatore, Cook scoprì, durante le feste del Natale, l'isola che chiamò *Christmas* o *della Natività,* detta anche oggi *Isola del Natale* e rimasta inglese. Procedendo sempre a nord, scoprì un'isola chiamata dagli indigeni *Atui* o *Tovi* o *Kovi* e che appartiene all'arcipelago delle *Havai* o *Sandwich,* oggi degli Stati Uniti. A Cook si deve la scoperta di questo fertile arcipelago; nelle tre isole più meridionali che allora scoprì, egli trovò indigeni buoni, per quanto divoratori di nemici uccisi. Usi, costumi, prodotti erano su per giù quelli già visti altrove; Cook notò che le stoffe, fatte col *morus papyriphera,* come a Tahiti e a Tonga, erano però superiori per la varietà dei disegni e la

bellezza dei colori; i vasi, di zucca, erano adorni di triangoli, di linee serpeggianti e di figurine nere, e inverniciati con una specie di lacca. Anche qui il *Tabù* era rigorosamente osservato e quando gli europei ricusavano di far vedere qualche cosa, gli indigeni domandavano timorosamente se quella cosa fosse *tabù*.

Il viaggio proseguì sempre verso settentrione e fu toccato il 45° di lat. nord; voltesi a levante le navi, dopo alcuni giorni, furon presso ad una terra: era la costa dell'America del Nord, sul Pacifico, all'incirca dove oggi finiscono gli Stati Uniti e comincia il Canadà; qui le navi sostarono e dagli indigeni ebbero pelli di orsi, di lupi, di volpi; altre cose furono esibite agli Inglesi, ma rifiutate..... perchè si trattava di cranii umani e di mani con ancora lembi di carni abbrustolite. Eppure quegli indigeni non erano feroci; vivevano di caccia e pesca e davano la caccia alle balene coll'arpione. Costeggiando il Canadà e l'Alasca, Cook cercò il passaggio verso l'Atlantico; vide il monte *S. Elia*, già veduto dal Bering, l'isola di *Kadiak* colle minori isole vicine, e il canale tra l'isola e la penisola dell'Alasca che si chiama oggi *canale di Cook*; a lui si deve la determinazione esatta della costa occidentale dell'America del Nord, dal 43° lat. al 70°, cioè sino alla estremità più occidentale, chiamata Capo del Principe di Galles.

Le due navi entrarono nel *Mare di Bering* e salirono sino al golfo di Norton, presso il circolo polare artico, ma era troppo avanzata la stagione per inoltrarsi nello Stretto di Bering; d'altra parte il passaggio sperato da Cook avrebbe dovuto essere a latitudine più bassa, sì da sboccare nella *Baia di Hudson* o in quella di *Baffin*, mentre lo Stretto di Bering, continuamente sbarrato dai ghiacci, era commercialmente una linea inutilizzabile. Tuttavia se non trovò il tanto desiderato passaggio, Cook conquistò importanti dati geografici, tra cui le misure di accostamento dell'America all'Asia. Rinunziando alla direzione nord, le navi si volsero alla costa asiatica; al 64°, 38' di lat. nord fu toccata l'isola di S. Lorenzo, scoperta dal Bering. Dovendosi svernare, Cook si diresse alle *Isole Havai* o *Sandwich*, da lui scoperte, e precisamente all'isola maggiore di *Havai*, che egli chiama *Ovaihi*.

Vi fu accolto con onori, resigli presso la *Morai* « una massa enorme di pietra, di base rettangolare, alta 14 piedi. La sommità è un terrazzo ben selciato e circondato da una pergola di legno, su cui stanno appesi i cranii degli schiavi sacrificati sulla tomba del loro padrone. Nel centro del terrazzo si vede un vecchio edifizio di legno; si giunge al terrazzo per mezzo di un piano inclinato che parte dalla riva. Entrando in questo luogo si vedono due figure colossali di legno, stranamente deformi, con in testa una specie di cono rovesciato; in semicer-

chio stavano altri 12 Dei; il dio posto nel centro aveva dirimpetto una specie di tavola imbandita con carne di porco imputridita, condita con canne di zucchero, noci di cocco, patate e banane ». In quella circostanza Cook ebbe onori divini e gli fu offerta persino della carne imbandita per gli Dei, con *ava* ed altre cibarie. Il recinto da lui costruito presso il luogo ove i marinai facevano provviste d'acqua dolce, riempiendo le botti da stivare sulle navi, fu dichiarato *tabù* dai sacerdoti, che lo consacrarono piantandovi intorno le loro bacchette, e ciò perchè gli isolani, assai proclivi al furto, non disturbassero gli Inglesi; infatti, dopo quell'interdetto religioso, nessuno osò più accostarsi e se Cook vi invitava qualche indigeno, allettandolo con regali, quello rifiutava d'entrare, dicendo che l'*Atua* (la divinità) o il re l'avrebbero fatto morire. Eppure fra tante e continue feste e solennità e dimostrazioni d'amicizia si avvicinava per Cook l'ora della morte.

Due fatti perdettero il grande Capitano. Era morto sulla *Risoluzione* un vecchio artigliere e lo si volle seppellire nella *Morai*, con esequie solenni, in parte cristiane, in parte secondo i riti dell'isola; i sacerdoti indigeni gettarono nella fossa, prima che si coprisse di terra, un porco morto, noci di cocco e banane e per tre notti di seguito sacrificarono al morto dei porci, cantando inni sino all'aurora. Ma questo seppellimento di un bianco fra gli antenati, questa intrusione di un uomo di altra razza e d'altra religione nella casa degli Dei irritò gli isolani. Si aggiunse un secondo fatto; Cook bisognoso di legna, non volendo mandare i marinai verso il centro montuoso dell'isola, ottenne dal re e dai sacerdoti di poter portare a bordo i sacri pali del pergolato della *Morai*. Non si comprende com'egli abbia commesso questo errore, egli che pur da anni frequentava quegli indigeni e poteva valutare la gravità della violazione di un *tabù*. Avvennero tumulti, mentre gli Inglesi cercavano di mettersi al più presto in condizioni di ripartire. Essendo stato un giorno rubata un'imbarcazione della *Risoluzione*, Cook sbarcò per ricuperarla. Un distaccamento di marinai ebbe un conflitto cogli indigeni, e uno dei loro capi cadde, mentre Cook, dopo aver parlato col re, stava per tornare a bordo. La folla si fece minacciosa; Cook dovette far uso del fucile per difendersi dai colpi di pietra; gli Inglesi sbarcati furono sopraffatti e 4 furono massacrati, mentre altri si salvavano a nuoto. Cook, colpito con un pugnale da lui stesso regalato, cadde morto presso la riva.

Gli Inglesi dalle navi dovettero allora sostenere una vera battaglia e difendersi a cannonate. Imposta la restituzione del cadavere di Cook, poterono avere un pezzo di carne; il resto, tagliato a pezzi, era stato gettato nel fuoco, salvo la testa e

le ossa, distribuite fra i capi. Il cranio e alcune ossa furono portati, dopo che il cannone ebbe del tutto atterriti gli isolani; questi miseri avanzi, posti in un feretro furono, con preci funebri e onori militari, gettati nel fondo di quell'oceano che Cook aveva sì a lungo dominato. Così scomparve a 50 anni, nel febbraio del 1779, questo grande navigatore. Aveva affrontate e vinte le più tremende burrasche degli oceani, aveva corsi i mari, non coll'incoscienza di un temerario, ma col freddo calcolo dello scienziato, aveva scoperto centinaia di isole e fatte delle carte precise colle quali ormai era perfettamente delineata la consistenza della quinta parte del mondo e aveva infine affrontate le gelide solitudini dei due poli. A bordo era austero, taciturno, ma generoso e umano con l'equipaggio, che lo amava; severo per la disciplina, era però animato da un profondo senso di giustizia. La sua attività era immensa; in mari sconosciuti lo si vide per mesi e mesi curvo a babordo o a tribordo, sempre con lo scandaglio fra le mani, passare fra miriadi di scogli, fra catene di massi corallini, fra le insidie dei bassifondi, portando sempre in salvo i suoi gloriosi vascelli.

Il capitano Clarke prese il comando delle due navi, che passarono alle superiori *Isole Sandwich,* esplorandone 11, in attesa della buona stagione; non si volle troncare la spedizione e parve che il continuare l'esecuzione dei progetti di Cook fosse il miglior tributo di devozione alla sua memoria. Nel marzo del 1779 Clarke si diresse verso la costa russa ed alla fine d'aprile, dopo lunga corsa, le due navi giungevano alla penisola siberiana di Camciatca, e precisamente al porto di *S. Pietro e Paolo* (*Pietropavlovsk*), al 52° di lat. nord. La baia era in gran parte coperta di ghiacci natanti; poche case di legno e capanne costituivano quella *città,* che il relatore chiama « malinconica estremità della terra, lontana dal mondo, circondata di ghiaccio, coperta di neve anche nell'estate ». Colà gli Inglesi si fermarono a lungo, rifornendosi, indi, venuto il giugno, le due navi ripartirono alla ricerca del passaggio nord; fu costeggiato il Camciatca, indi ai principii del luglio, Clarke si diresse risolutamente verso lo Stretto di Bering, toccando l'Isola di *San Lorenzo.* I vascelli si trovavano fra i grandi ghiacci, attraverso i quali si sforzavano di passare; erano giunti a circa 68° di lat. nord. Ma nell'agosto del 1779 il capitano Clarke, ancora trentottenne, da tempo ammalato, morì, ucciso dal rigore del clima; prima di morire aveva riconosciuto che il passaggio nord era impraticabile in qualunque stagione e aveva fatto iniziare il ritorno a *Pietropavlovsk* ove fu sepolto.

Il capitano Gore prese il comando della *Risoluzione* e il capitano King quello della *Scoperta;* le condizioni dei bastimenti non consentivano di sostenere la navigazione costiera

tra il Giappone e la Manciuria, ove si sarebbero potuti compiere interessanti rilievi; perciò le due navi seguirono una via diretta puntando su *Macao* (Cina). Dopo lunga sosta colà, dovuta alle guerre che allora travagliavano l'Europa e le sue colonie, ripartirono nel gennaio del 1780, scendendo al *Capo di Buona Speranza,* ove giunsero in aprile. Tutte le potenze in guerra con l'Inghilterra avevan dato ordine di non molestare le due gloriose navi della spedizione Cook, tanto questo nome era ormai tenuto in alto dalle marine di tutto il mondo. La *Risoluzione* e la *Scoperta* rimpatriarono nell'ottobre del 1780, dopo un'assenza di quattro anni e tre mesi circa. Laggiù, presso la remota isola dell'Oceania erano rimasti, in fondo al mare, i pochi brandelli di uno dei più grandi navigatori che siano esistiti, ma le due navi riportavano in patria carte e disegni, notizie di scoperte, dati e nozioni, collezioni di arnesi polinesiani e melanesiani: tutto un tesoro per le conoscenze geografiche ed etnografiche.

C. RADDLEY

Alle "Isole Marchesi„ nel Pacifico [1]

I *Tayi* avevano, poco innanzi il nostro arrivo, perduto uno dei loro sacerdoti di maggiore importanza ch'era stato ucciso in un'imboscata dagli Happah e questa circostanza aveva dato luogo ad un *tabù* (2) dei più rigidi, ch'era allora in tutto il suo vigore e che continuò ad esserlo durante tutto il nostro

(1) Da DAVID PORTER: *Giornale d'una crociera nell'Oceano Pacifico* traduz. dall'inglese, Milano, 1820, vol. II. Si cerchino nella cartina qui annessa le isole *Marquesas* o *Marchesi* (Polinesia); un po' sopra vi è un gruppo di isolette cui il francese Marchand nel 1791 diede il nome di *Isole della Rivoluzione*: ad una pose il proprio nome ad un'altra quello di *Baux*. Gli Americani contesero la priorità ai Francesi e le chiamarono *Isole Washington* (da non confondersi con quelle molto più al nord dello stesso nome). Il brano che riportiamo riguarda appunto l'isola che il Porter, americano, chiama *Madison;* gli indigeni la chiamano *Nuka-Hiwa;* oggi si considerano tutte come *Marchesi* e portano i nomi indigeni.

(2) Il *tabù* come rito religioso, è la caratteristica dei selvaggi dell'Africa e dell'Oceania; è una proibizione religiosa, che può riguardare carni di certi animali o altri cibi che si vieta di mangiare, o persone o cose che, coperte dal *tabù* diventano sacre e inviolabili. Questi divieti si trovano anche nell'età primitive e passarono nelle religioni storiche.

soggiorno nell'isola. Io non sono informato della cerimonia con cui bandiscono questi *tabù,* pei quali i nativi hanno grande osservanza; sono però ordinati da sacerdoti, per motivi di religione. Taluni sono generali e toccano un'intiera vallata, come era il presente; tali altri sono ristretti ad una sola tribù, ad una sola famiglia, ad una sola persona. Il vocabolo *tabù* significa divieto, interdizione o restrizione; gli indigeni, durante il periodo di *tabù* si assoggettano a molte privazioni; non possono dipingersi il corpo, cosa per la quale sono appassionatissimi, non possono danzare nè cantare. Hanno siti *tabuati* dove banchettano e bevono *kava,* abitazioni *tabuate*; anche molti alberi (3) sono *tabuati.*

Non v'è occasione in cui sia permesso alle donne di entrare là dove fanno i loro conviti; sono dei fabbricati (4) eretti a sei od otto piedi da terra, su di un selciato di grosse pietre, ben levigate e congegnate con tanta esattezza ed arte, con quanta potrebbero riuscirvi i nostri più esperti muratori. Allorchè si consideri il grande travaglio necessario a trasportare da una certa distanza le enormi rocce che costituiscono le fondamenta di quei fabbricati e se si rifletta ai mezzi usati onde scolpirle, con istrumenti forse meno forti del materiale sul quale devono battere, mentre molti di quei siti portano l'impronta di una grande vetustà e se ne deve rimandare l'origine ad un'epoca anteriore alla conoscenza del ferro, e quando si ponga mente al gran numero di quei siti, che si incontrano per ogni dove, grande dev'essere la nostra meraviglia... Le abitazioni erettevi

(3) Il tabù si collega al *totemismo* (cfr. C. BERTANI, *Corso di Storia,* cit., vol. I, parte I cap. I.); l'animale o l'albero sacri erano presso gli uomini preistorici, come presso gli odierni selvaggi, *tabù*: non si dovevano toccare.

(4) Si tratta della *Casa degli uomini,* istituzione la quale si collega al *tabù,* alle società segrete, ai riti magici, propri dell'Africa e dell'Oceania, cioè dei selvaggi. Gli studiosi di religione si occupano di queste istituzioni appunto perchè la conoscenza dei culti e dei riti dei selvaggi illumina lo studio delle religioni preistoriche, (Cfr. *Bertani,* op. e luogo cit). A chiarire questo importante argomento citeremo un brano tratto dall'opera: HUTTON WEBSTER - *Società segrete primitive* - Bologna, *Zanichelli,* 1922: «Nelle società primitive..... la separazione (dei due sessi) è poi protetta e perpetuata da un'istituzione nota col nome di *casa degli uomini,* di cui si trovano esempi presso popoli primitivi di tutte le parti del mondo. La *casa degli uomini* è di solito l'edificio più ampio di un aggruppamento tribale (*basato sulla tribù*); essa appartiene in comune agli abitanti del luogo, serve da sala delle assemblee e da residenza municipale, da alloggio pei forestieri e da dormitorio per gli uomini. Sovente vi sono dei seggi speciali assegnati agli anziani e ad altri personaggi autorevoli, a seconda della loro dignità e importanza. Ivi si conservano le cose più preziose della comunità, quali trofei presi in guerra o alla caccia, ed em-

sopra sono disabitate, tranne in tempo della solennità, e sembrano appartenere al pubblico, senza i cui sforzi combinati non si sarebbe potuto erigerle.

Secondo la tradizione degli indigeni, più di 20 generazioni indietro un Dio per nome *Haii* visitò le isole di tutto il gruppo e lasciò fra quel popolo maiali e polli. Si fece vedere prima nella baia di Hatautua, nella parte orientale dell'isola, dove scavò per trovare acqua e la trovò difatti; l'albero sotto il quale risiedette durante la sua dimora è sacro e chiamasi *Haii*. Non sanno render conto se giungesse entro una barchetta o su una nave, nè quanto tempo si fermasse. È cosa degna di osservazione che questi indigeni danno il nome di *Otuali* (Atua) ad un bianco, alle loro divinità ed ai loro sacerdoti, dopo la morte. Un bianco è da essi considerato come un essere superiore. *Haii* fu certamente qualche navigatore, il quale, a un di presso qualche secolo fa, lasciò i predetti animali fra i nativi. Le nostre relazioni di viaggi in quei mari non risalgono ad una epoca così lontana; e poi non sarebbe possibile riconoscere questo *Haii*; gli isolani non riescono a pronunziare i nostri nomi e mi chiamavano *Opotee* ed era questo il suono con cui potevano più avvicinarsi a *Porter*. Ma non è difficile indovinare la nazione a cui il navigatore apparteneva. I nativi chiamano il porco *puarka*, ed è verosimile che conservassero a quell'animale il nome sotto il quale dapprima lo conobbero; ora gli spagnuoli lo chiamano infatti *puerco*, cosicchè suona pochis-

blemi religiosi di varia specie. Nel suo recinto donne, ragazzi ed uomini, che non siano membri perfettamente iniziati della tribù, entrano di rado o non entrano mai..... L'esistenza di una tale istituzione pone in evidenza il fatto che una vita stabile di famiglia con una abitazione privata è privilegio esclusivo degli adulti, i quali soli possiedono diritti maritali sopra le donne della tribù..... Una istituzione così saldamente fondata e così largamente diffusa è presumibile che sopravviva servendo ad altri fini, una volta che sian venute meno le idee che portarono alla sua fondazione. Spesse volte le *case degli uomini* diventano utili strumenti di difesa come posti di guardia, dove i giovani sono adibiti a servizio militare e sono esercitati nell'arte della guerra. Sovente esse sono il centro della vita religiosa della comunità..... Con lo sviluppo delle società segrete, che prendono il posto delle primitive istituzioni tribali di pubertà, la *casa degli uomini* diventa spesse volte la sede di queste organizzazioni e costituisce la « loggia » segreta. Il fatto dunque, che presso una comunità primitiva, sia presente la *casa degli uòmini* in una delle sue numerose forme, accenna in modo manifesto alla esistenza, attuale o passata, di cerimonie iniziatiche, segrete ». Nella N. Guinea Olandese, nella N. Guinea Britannica, nella Melanesia e nella Polinesia, anzi in tutta l'Oceania, nell'arcipelago indiano, nella Nuova Zelanda, in Africa, nelle tribù indigene del Brasile, del Messico, ecc., ovunque, insomma, v'è l'uomo allo stato primitivo si trova la *casa degli uomini*, come il *tabù*, come i *totem*.

simo diverso dal vocabolo corrispondente presso gli abitanti di quell'isola.

La noce di cocco nasce in grande abbondanza in quell'isola e vi si coltiva con cura. Allorchè le noci del cocco sono mature, spiccansi diligentemente dai rami e per far ciò si legano le gambe d'un uomo superiormente alla caviglia con una corda di forte corteccia, lasciando un piede di distanza da una gamba all'altra. Allora abbracciano l'albero con le mani, colle ginocchia e coi piedi; la corda, appoggiandosi alle ineguaglianze della corteccia, impedisce loro di cadere, scivolando giù. Così si arrampicano prestamente sul più alto albero di cocco, donde mandan giù le frutta, che si lasciano seccare, per conservarle in caso di carestia...

La *Kava* o *ava* è una radice di qualità inebriante, per la quale hanno grande passione i capi. Impiegano persone della classe inferiore a masticarla in loro vece: la sputano poi entro una scodella di legno, dopo di che vi si frammischia una piccola quantità d'acqua e poi si versa quel succo in una coppa pulita che si fanno passare in giro. Ciò li rende istupiditi e avversi al minimo rumore, li priva dell'appetito e li riduce ad uno stato di torpore, e fa loro cadere la pelle a scaglie e ne accelera la vecchiaia. *L'ignamo,* frutto-pane, nasce in abbondanza, in folti boschetti; la corteccia è molle e la più leggiera ferita ne fa colare un umore latteo, non ingrato al palato, che esposto al sole forma un ottimo vischio. Il frutto, quando è maturo, è della grossezza, a un di presso, della testa d'un fanciullo, verde e diviso da segni superficiali in un reticolato geometrico. La parte commestibile, che sta verso la scorza, si mangia cotta in forno. bollita o arrostita. In tutti questi modi fu da noi trovato assai buono. *L'ignamo* è tutto pei nativi di quelle isole; il frutto serve di alimento per tutto l'anno ad essi ed ai loro maiali; le foglie sono ottima copertura per le loro abitazioni; della corteccia interna dei rami fanno stoffa e dal tronco formano le loro barchette, le loro case, gli stessi idoli.

I loro alberi da frutto, tranne quelli soggetti al *tabù,* non sono difesi da alcun recinto; le loro abitazioni sono aperte sul davanti e le suppellettili sono del tutto esposte; i loro maiali vanno errando per tutta la vallata; le loro reti e vesti rimangono esposte sulla spiaggia e sparse sull'erba, nè si prende precauzione alcuna contro il furto, che io credo sconosciuto fra loro. La pelle degli uomini è d'un color di rame scuro, ma quella dei giovani e delle ragazze è d'un bruno leggiero. Le donne vestono il *cahu* che consiste in una lunga stoffa cartacea, di fibre vegetali, di tessitura forte e fitta, che avvolge il corpo sino alla caviglia del piede ed ha i capi superiori graziosamente allacciati su d'una spalla, lasciando nudo l'altro braccio. I loro or-

namenti consistono in pallottoline infilzate intorno al collo e pezzi circolari d'avorio o di dente di balena, appesi alle orecchie. Quando non sia vietato dal *tabù*, s'ornano il capo di grandiosi pennacchi formati dalle piume tratte dal petto e dalla coda del gallo, s'ungono con olio di noce di cocco, misto ad un color rosso tratto da radici.

In un grande e bel boschetto di *ignami* e di altri alberi e su di una piattaforma costruita nel modo già descritto, vi è un idolo, o divinità, di pietra dura, dell'altezza ordinaria di un uomo: sta in positura di accasciato ed è scolpito infantilmente; molte altre di queste figure stanno attorno alla prima, e fatte di legno. A destra e a sinistra di quegli idoli sono due obelischi, formati di bambù e foglie di palma e cocco intrecciate, fregiate di pennoncelli di stoffa bianca; sono alti 35 piedi e alla loro base sono appese teste di maiali e di testuggini quali offerte agli Dei. A destra di questo boschetto stavano quattro magnifici canotti da guerra; sulla poppa di ognuno stava una figura umana, adorna di piume, orecchini ed altri ornamenti del paese. Uno di questi canotti era più presso al boschetto; io chiesi chi era quell'importante personaggio seduto a poppa e mi fu detto essere quel sacerdote ch'era stato ucciso poco tempo prima dagli *Happah*. Era intollerabile il puzzo, ma tratto dalla curiosità mi posi ad esaminare più minutamente i canotti e trovai molti cadaveri umani. Interrogai i nativi e mi dissero che i loro trapassati, dovendo salire al cielo, non potevano recarvisi senza canotto e che siccome il canotto del sacerdote era assai grande e non poteva quindi manovrarlo da sè, così vi avevano posto altri morti, perchè lo conducessero remando al luogo di sua destinazione, ma che non aveva potuto ancora dipartirsi, per mancanza d'un equipaggio completo, occorrendo 10 uomini.

Li richiesi allora se prendeva seco delle provviste e mi risposero additandomi qualche porcello rosso entro un recinto, che dissero destinato per lui, come pure una quantità di fruttapane, noci di cocco ecc. Domandai se aveva molta strada da fare e mi risposero di no, accennandomi un piccolo recinto quadrato di pietre, che dissero essere il loro paradiso, ove doveva recarsi il defunto; quel sito aveva il *tabù* per chiunque non fosse il sacerdote. Potei andare nel boschetto fra gli idoli ed osservai che trattavano le loro divinità con poco rispetto, prendendole sovente per le grosse loro orecchie, facendomene osservare le larghe bocche, il naso schiacciato; io dissi che trattavano con ben poco rispetto i loro Dei; risposero essere quelli simili ad essi, puri servi della divinità e che io non avevo ancor visto il maggiore dei loro Dei. Me lo portaron fuori sopra un ramo di cocco e fui molto sorpreso nel vedere

Idolo di Tahiti (Cfr. i viaggi di Cook).

che altro non era fuorchè un pezzo di stoffa cartacea attaccata ad un pezzo di lancia lungo circa 4 piedi; somigliava ad un bimbo in fascie e la parte che doveva rappresentare la testa aveva un certo numero di liste di stoffa pendenti.

Io non potei trattenere le risa al ridicolo aspetto di quel Nume che adoravano ed essi risero meco di buon cuore; mi dissero se bramavo vedere alcune delle loro cerimonie relgiose ed avendo io risposto di sì, sedettero a crocchio e posero il Dio a terra. Uno di essi stava in piedi, dentro il circolo dinanzi al Dio, e quando gli altri cominciarono a cantare ed a battere le mani, quegli si pose a danzare a tutta possa, facendo molte capriole grottesche, dipoi prese l'idolo, facendoselo girare violentemente più volte sulle spalle e deponendolo poscia. Indi ebbe principio un altro canto ed il ballerino, dopo aver fatto girare il Nume, lo portò fuori del circolo e lo pose a terra. Procurai di sapere se avevano qualche idea d'una vita futura, d'un paradiso, di pene e ricompense. Quanto al paradiso lo credevano un'isola, in qualche parte dei cieli, abbondante di tutto ciò che si può desiderare; credevano che chi moriva andava in quel paradiso, purchè non gli mancasse un canotto bene approvvigionato. Si dilettano assai di incantesimi e magie; con queste credono di poter procurare la morte dei loro nemici ed ottenere la guarigione delle più pericolose ferite e malattie. I loro sacerdoti sono i loro oracoli, nè li considerano meno delle loro divinità. Oltre gli Dei dei cimiteri, hanno i loro Dei domestici ed altre piccole divinità che portano appese al collo, generalmente fatte di ossa umane od incise sui loro bastoni e mazze da guerra; ma questi ultimi iddii non sono tenuti in grande onore.

David Porter

Il terzo stato alla Pallacorda [1]

..... Noi avevamo sopportato tutto per adempiere il nostro mandato: avevamo resistito allo sdegno ed alla collera che vi inspirano l'insolenza e l'ipocrisia. Vedendo che non bastavano tutti i mezzi per esasperarci e farci cadere in fallo, si risolse di impiegarne degli altri più grossolani ed umilianti. Si cominciò al 20 giugno. Quel giorno, per tempissimo, si udì pubblicare per le strade della città, a mezzo di araldi, che la seduta reale degli stati generali si sarebbe tenuta il 22 giugno e che i preparativi da farsi nelle tre sale esigevano la sospensione delle assemblee. Nel tempo stesso sapemmo che un picchetto di guardie francesi s'era impadronito della sala dei Minuti (2). Tutti compresero che il momento pericoloso era venuto.

Alle sette e tre quarti del 20 giugno noi partimmo da casa nostra. Nell'avvicinarci alla sala dei Minuti, vedemmo un centinaio di deputati del terzo stato riuniti sulla piazza, col nostro presidente Bailly in mezzo ad essi; giungevano molti altri deputati da diversi viali. Allo scoccar delle nove ci appressammo alla sala degli stati, con alla testa il presidente e i due segretari. Appena ci avvicinammo, si avanzò un ufficiale comandante: Bailly ebbe una viva discussione con lui. La porta era chiusa per noi; l'ufficiale si scusava per questi suoi ordini. Lo sdegno ci dominava. In capo a venti minuti l'assemblea era quasi completa, e siccome l'ufficiale non volle lasciar libero il passo, molti deputati protestarono energicamente; la metà di Versailles prendeva parte alla nostra indignazione; il popolo ci attorniava ed ascoltava e fremeva.

Il signor Bailly s'allontanò verso le dieci; non si sapeva che ne fosse di lui, allorquando tre deputati vennero ad avvertirci che egli, dopo aver ritirate le nostre carte dal palazzo degli stati, s'era trasferito in una gran sala posta in via S. Francesco, nella quale si giocava ordinariamente alla palla e detta della Pallacorda o Pallamaglio. Vi andammo. L'affronto che

(1) Da: ERKMANN-CHATRIAN, *Storia di un contadino*, Parigi 1870. Vol. I. È una ricostruzione storica della rivoluzione francese, vista dal popolo, di molta esattezza ed efficacia. Chi parla è un deputato contadino del terzo stato; colla giornata del 20 giugno 1789 si può dire che cominci effettivamente la rivoluzione francese.

(2) Gli stati generali erano convocati nella sala dei *Ménus* (cioè dei minuti piaceri del re), non lungi dal reale castello di Versailles.

avevamo ricevuto dimostrava abbastanza che i nobili ed i vescovi erano stanchi di usare dei riguardi con noi, che dovevamo aspettarci altri affronti e prendere perciò misure non solo per assicurare l'esecuzione del nostro mandato, ma anche per difendere la nostra vita.

La sala della Pallacorda è una costruzione quadrata: la luce penetra da qualche finestra altissima e ciò dà all'interno un aspetto cupo. Tutto vi mancava, sedie e tavoli e fu necessario cercarne nelle case del vicinato. Il padrone dello stabilimento, un ometto calvo, sembrava contento dell'onore che riceveva. Si dispose una tavola in mezzo al magazzino e qualche sedia intorno. L'assemblea rimase in piedi. La folla riempì le gallerie. Allora Bailly, montato su una sedia, cominciò a parlare, ricordando quello ch'era succeduto; ei propose di deliberare sul partito che si doveva prendere. Meunier prese la parola: con calma ci dimostrò com'era strana cosa vedere la sala degli stati generali occupata da uomini armati e noi, l'Assemblea Nazionale, alla porta, esposti alle risa insultanti della nobiltà e dei suoi lacchè, costretti a rifugiarci al giuoco della palla per non interrompere i nostri lavori; egli disse che l'intenzione di ferirci nella nostra dignità mostravasi apertamente e che in simile situazione i rappresentanti della nazione non dovevano fare che una cosa ed era di far causa comune cogli interessi della patria mediante un solenne giuramento.

Questa proposta suscitò un entusiasmo straordinario e sull'istante fu presa questa deliberazione: « L'assemblea nazionale, considerando d'esser stata chiamata a formare la costituzione del regno, a riformare gli ordinamenti pubblici e mantenere i veri principii della monarchia, e che nulla può impedire che essa continui le sue deliberazioni in qualunque luogo sia costretta a stabilirsi e che, infine, dovunque i suoi membri sono adunati, là pure è l'Assemblea nazionale — delibera che tutti i membri di questa Assemblea presteranno sull'istante il solenne giuramento di non separarsi mai e di riunirsi dovunque le circostanze lo esigeranno, fino a che la costituzione del regno sia formata ed assicurata su solide basi; i singoli membri confermeranno colla loro firma questa risoluzione immutabile ».

In quella vasta sala oscura, con noi nel mezzo e il popolo d'intorno, fu un crescente bisbiglio di stupore, di contento, di entusiasmo; poi il presidente Bailly, in piedi sulla seggiola, lesse la formula del giuramento e ad un tratto le nostre cento e cento voci scoppiarono come un colpo di tuono nel vasto edificio: « Lo giuriamo! lo giuriamo! ». Non avrei mai creduto di provare tanta felicità. Presso di me il curato don Giacomo piangeva di gioia commossa; finalmente ci gettammo uno nelle braccia dell'altro. Al di fuori le acclamazioni della folla si

diffondevano per la vecchia città. Quando la calma fu ristabilita, ognuno si avvicinò, a turno, per prestare il suo giuramento, che i segretari scrivevano e poi gli facevano firmare. Un solo deputato, Martino D'Auch, di Castelnaudary firmò: « Opponente »; si scrisse la sua opposizione sul registro. L'assemblea nazionale fu aggiornata puramente e semplicemente al lunedì 22, ora solita, e si deliberò che, se la seduta reale avesse luogo nella sala dei Minuti, tutti i membri del terzo stato dovessero rimanervi anche dopo quella seduta per occuparsi dei loro affari e di quelli della nazione. Ci separammo verso le sei.

Nel sapere quanto erasi fatto, il Conte di Artois, sorpreso di vedere che potevansi prendere delle deliberazioni anche al giuoco della palla, si affrettò ad affittare per sè la sala, pel giorno 22. Questa volta il povero principe era sicurissimo che non ci saremmo adunati. L'indomani il re ci mandò ad avvertire che la seduta non si terrebbe al 22, ma al 23. Ma ahimè!... questi genii sublimi non avevano punto pensato che a Versailles vi sono altri luoghi, oltre il giuoco della palla e la sala dei Minuti. Di maniera che al 22, trovando chiuse queste due sale, l'Assemblea si recò alla chiesa di S. Luigi, ove ciascuno si trovò comodissimo. Così il magnifico piano del conte d'Artois fu sventato. Non si può mica pensare a tutto, mio Dio! Chi avrebbe mai creduto che si andasse nella chiesa di San Luigi e che il clero ci avrebbe raggiunti?

Verso mezzogiorno il signor Bailly ci annunciò che la maggioranza del clero doveva venire all'Assemblea per verificare i mandati in comune. La corte lo sapeva fin dal 19 e fu per impedire questa riunione che ci avevano chiusa la sala dei Minuti, preparandovi una seduta reale. Il clero si riunì prima nel coro della chiesa, poi si unì a noi nella navata. Anche qui ebbe luogo un'altra scena commovente: i curati avevano trascinato i loro vescovi e gli stessi vescovi erano tutti tornati alla ragione. Un solo ecclesiastico, l'abate Maury, figlio d'un calzolaio, sentivasi ferito nella sua dignità nell'essere confuso fra i deputati del terzo stato. Si veggonó pure delle cose singolari in questo mondo! Malgrado che questo abate fosse l'oppositore più acerrimo del suo ordine, si comunicarono gli atti e i documenti, dopo di che fu levata la seduta, per proseguirla l'indomani, martedì, alle nove, nella sala dei Ménus.

Spuntò finalmente il giorno 23, giorno della seduta reale. La strada formicolava di gente. Eravamo in abito di cerimonia. Che cosa voleva dire questa seduta reale? Che cosa avevano da dirci? Si sapeva fin dalla vigilia che gli Svizzeri e le guardie francesi erano sotto le armi. Alle nove noi partimmo. Un centinaio di deputati del terzo stato erano fermi dinnanzi alla porta sullo stradone; si impediva loro l'entrata, mentre i nobili e

il clero passavano senza osservazione; in quella che vi giungevo anch'io, una specie di lacchè venne ad avvertire i signori del *terzo* di entrare dalla via di Chantier, al fine di ovviare ogni ingombro e confusione. La collera impadronivasi di noi, ma ad onta di ciò, siccome pioveva fortemente, ci affrettammo ad andare alla porta del Chantier, stimando che fosse aperta. Ma era ancora chiusa. Dovemmo correre sotto una tettoia, mentre i nobili ed i vescovi entravano impettiti e maestosamente dalla gran strada di Parigi. Che cosa sono mai i rappresentanti del popolo? Che cos'è il terzo stato? Canagliume! Se i contadini e i borghesi come me digerivano a stento questi insulti, figurarsi poi il furore di un nobile, come Mirabeau; le sue guance carnose tremavano per la collera. Per ben due volte il nostro presidente era stato mandato indietro; ciò vedendo Mirabeau, segnando i deputati del *terzo,* gridò a Bailly con voce terribile: « Signor presidente, conducete la Nazione alla presenza del re! »

Per la terza volta Bailly s'avvicinò alla porta bussandovi; il marchese di Brézé, cerimoniere, si degnò finalmente di comparire; il presidente gli dichiarò che se la porta non s'apriva, il terzo stato ritiravasi. Allora la porta si spalancò e noi vedemmo la sala decorata come nel primo giorno ed i banchi della nobiltà e del clero guerniti dei magnifici deputati di questi due ordini; noi entrammo tutti inzuppati di pioggia. I signori della nobiltà ridevano vedendoci occupare il nostro posto.... Oh, queste cose costano care!

Sedemmo, e quasi subito entrò il re dall'altro capo della sala, circondato dai principi del sangue, dai duchi e pari, dai capitani delle sue guardie e da qualche guardia del corpo. Non un solo grido di *Viva il re* levossi dalla nostra parte. Il silenzio ritornò sull'istante ed il re disse che egli credeva di aver fatto tutto pel bene dei suoi popoli, ma che da due mesi non avevamo potuto intenderci sui preliminari delle nostre operazioni e che toccava quindi a lui stesso il far cessare queste funeste scissure. Allora un segretario di Stato ci lesse le sue volontà.

Art. 1. Il re vuole che l'antica distinzione dei tre ordini dello Stato sia interamente conservata. Egli dichiara nulle le deliberazioni prese dai deputati del terzo stato il 17 di questo mese.

Art. 2. Sua maestà dichiara validi i mandati, verificati o no, in ogni Camera.

Art. 3. Il re cassa ed annulla le restrizioni che furono messe ai mandati dei deputati.

Di maniera che ognuno di noi poteva fare quel che più gli piaceva, senza inquietarsi dei voti di quelli che lo avevano

mandato! Poi Sua Maestà ci significò il modo col quale essa intendeva che noi operassimo. Anzitutto ci proibiva di trattare, d'ora innanzi, di cose concernenti i tre ordini e i loro diritti, della forma di una costituzione da darsi ai prossimi stati generali, delle proprietà feudali e dei privilegi dei due primi ordini. Noi non eravamo stati chiamati che per pagare il *deficit* e votare il denaro che il popolo doveva pagare; il resto non ci riguardava punto. Il re voleva cambiare il nome delle imposte: il nome! Così la taglia unita al ventesimo va ad essere più scorrevole; invece di pagare una lira si daranno venti soldi, invece di pagare al *collettore* si pagherà al *percettore,* ed il popolo sarà così sollevato! Il re voleva anche la libertà di stampa, avendo cura però di impedire la pubblicazione « dei cattivi giornali e dei cattivi libri ». Egli accettava di chiedere il consenso degli stati generali per contrarre prestiti, però in caso di guerra dichiarava di poter prendere a prestito fino a 100 milioni.

Sua Maestà parlò poi nuovamente e disse: « Riflettete, o signori, che nessuno dei vostri progetti può aver forza di legge, senza la mia speciale approvazione: io sono il garante naturale dei vostri diritti. Signori, io vi ordino di separarvi sul momento e di recarvi domani mattina ognuno nella camera destinata al suo ordine, per riprendere le vostre sedute ». Senz'altro aggiungere, il re si alzò ed uscì com'era entrato. Quasi tutti i vescovi, qualche curato e la maggior parte dei deputati della nobiltà si ritirarono per la gran porta che mette sullo stradone.

Noi dovevamo uscire per la piccola porta del Chantier, ma rimanevamo al nostro posto. Ognuno rifletteva, ognuno accumulava collera e forza. Ciò durava da un quarto d'ora, quando Mirabeau si alzò in piedi colla sua grossa testa indietro e gli occhi scintillanti. Tutti lo guardavano. Ad un tratto, colla sua voce chiara, disse: « Che è questo insultante despotismo? L'apparato delle armi, la violazione del tempio nazionale per comandarvi di essere felici! » Tutti tremarono; si capiva che Mirabeau giuocava la sua testa. Egli lo sapeva quanto noi, ma la collera lo trasportava e, col volto trasfigurato, continuò: « Chi vi dà questo ordine? Il vostro procuratore! Chi vi detta leggi oppressive? Il vostro procuratore! Colui che deve riceverle da noi, o signori, che siamo investiti d'un sacerdozio politico inviolabile; da noi infine, dai quali soltanto 25 milioni di uomini attendono una certa felicità, perchè essa dev'essere acconsentita, data e ricevuta da tutti. Ma la libertà delle vostre deliberazioni è incatenata; una forza militare attornia gli stati. Ove sono i nemici della patria? Catilina è forse alle nostre porte? Io chiedo che, coprendovi della vostra dignità, del vostro potere legislativo, vi rinforziate nella religione del giura-

mento vostro. Questo non vi permette di sciogliervi che dopo aver fatta la costituzione! ».

Durante questo discorso, il maestro delle cerimonie, che aveva seguito il re, era rientrato nella sala e s'avanzava col cappello piumato in mano, dalla parte dei banchi vuoti della nobiltà. Appena Mirabeau finì di parlare, colui pronunciò qualche parola, ma siccome non lo si udiva, molti si posero a gridargli con un tono di cattivissimo umore: « Più forte! più forte! ». Ed egli allora, alzando la voce, disse in mezzo all'universale silenzio: « Signori, voi avete udito gli ordini del re! »

Mirabeau era rimasto in piedi; io vedevo la collera e il disprezzo dipinti sul suo viso. « Sì, o signore, egli rispose lentamente e col tono di un gran signore che parla con arroganza; noi abbiamo udite le intenzioni che furono suggerite al re, ma voi non siete il suo organo presso gli stati generali e in questo luogo non avete nè il posto, nè il diritto di parlare e non avete veste per rammentarci il suo discorso ». Poi raddrizzandosi e squadrando il maestro delle cerimonie: « Adesso, aggiunse, per evitare ogni equivoco ed ogni indugio, dichiaro che se foste stato incaricato di farci uscire di qui, voi dovrete chiedere gli ordini per impiegare la forza, perchè noi non abbandoneremo i nostri posti che forzati dalle baionette! ».

L'intera Assemblea si alzò come un sol uomo, gridando: Sì! sì!... Fu un tumulto indescrivibile. A capo di due o tre minuti, essendo ristabilita un po' di calma, il nostro presidente disse al maestro delle cerimonie: « L'Assemblea ha deciso ieri che essa resterebbe radunata, anche dopo la seduta reale. Io non posso quindi sciogliere l'Assemblea prima che essa non abbia su ciò deliberato, e liberamente deliberato ». « Posso io portare questa risposta al re? » domandò il marchese. — Sì, o signore —. Allora il Di Brézé uscì e la seduta continuò. Ma verso le due, invece delle baionette, noi vedemmo giungere una quantità di falegnami, mandati per guastare il palchetto della seduta reale, e che senz'altro si misero all'opera.

Questo nuovo affronto non c'impedì di fare il nostro dovere; la discussione continuò fra il baccano dei martelli, e gli stessi operai, stupiti della nostra calma, finirono per lasciare i loro arnesi e discendere sui gradini del palchetto per ascoltare quello che si diceva, coprendo dei loro applausi gli oratori che dicevano cose generose e giuste. Andammo ai voti per alzata e seduta e l'Assemblea nazionale dichiarò unanime di persistere nelle deliberazioni precedenti. Mirabeau, la cui collera s'era calmata e che vedeva chiaramente che la sua testa era in pericolo, disse: « È oggi ch'io benedico la libertà, perchè maturò così bei frutti nell'Assemblea nazionale. Assicuriamo la nostra opera

dichiarando inviolabili le persone dei deputati agli stati generali. Ciò non è per manifestare paura; è solo per operare con prudenza; è un freno contro i consigli di violenza che assediano il trono ». Ciascuno capì l'astuzia e la proposta venne adottata a maggioranza, con 493 voti contro 34.

Durante tutta questa seduta del 23, il popolo occupava tutte le strade di Versailles, e quelli che entravano od uscivano non facevano che portar le notizie; esso sapeva tutto quello che avveniva nell'Assemblea, di quarto d'ora in quarto d'ora; se ci avessero attaccati avremmo avuto per noi tutta la nazione. Nel frattempo si sparse la voce del licenziamento del Necker (3); il popolo si precipitò verso il palazzo. Le guardie francesi avevano avuto l'ordine di tirare, ma nessuno si mosse. La folla penetrò fino negli appartamenti del Necker e fu solamente nell'udire dalla bocca dello stesso ministro ch'egli rimaneva, che essa acconsentì a ritirarsi. A Parigi l'eccitazione era anche più forte. Non occorreva che un segnale per accendere la guerra civile.

Così, malgrado i consigli dei principi, ad onta dei reggimenti di mercenari tedeschi e svizzeri fatti venire dai quattro angoli della Francia, malgrado i cannoni puntati nelle scuderie della regina contro la sala degli stati, e di cui vedevansi le gole dalle nostre finestre, malgrado quello che egli stesso ci aveva comunicato, il re scrisse ai deputati della nobiltà d'andare a raggiungere i deputati del terzo stato nella sala comune; ed il 30 giugno abbiamo visto *i fieri discendenti dei conquistatori* venire a sedersi al fianco *dell'umile posterità dei vinti*. Essi non ridevano più come nel mattino del 23, quando ci videro entrare nella sala tutti inzuppati di pioggia!

Ed ora andiamo a formare una costituzione. Tutte le lagnanze, tutti i voti del popolo debbono entrare in questa costituzione: « Abolizione dei diritti e servitù feudale, della gabella e delle dogane interne. Eguaglianza di fronte alle imposte e alla legge. Sicurezza personale. Ammissione di tutti i cittadini agli impieghi civili e militari. Inviolabilità del segreto delle lettere. Potere legislativo riservato ai rappresentanti della nazione. Responsabilità dei ministri. Unità di leggi, d'amministrazione, di pesi e di misure. Istruzione e giustizia gratuite. Divisione uguale dei beni tra i figli. Libertà del commercio, dell'industria e del lavoro ». Siate tranquilli; gli uomini parleranno lungamente del 1789.

ERKMANN-CHATRIAN.

(3) Giacomo Necker, controllore generale delle finanze, odiato dalla corte perchè ne frenava le spese; il popolo lo riteneva favorevole alle idee del terzo stato.

L'evasione di Luigi XVI [1]

Questa fuga a Varennes fu un miracolo.... d'imprudenza. Anzitutto, due o tre mesi prima, la regina, quasi a preavvertire la partenza, fa ordinare un corredo per lei e per i figli; dopo fa ordinare una magnifica cassettina con oggetti da viaggio, simile a quella che già aveva, un mobile complicato che conteneva tutto ciò che può desiderarsi per un viaggio intorno al mondo. Poi, invece di prendere una vettura ordinaria, poco appariscente, ella incaricò Fersen di far costruire una vasta e capace berlina, ove si potesse davanti e di dietro collocare, accatastare valigie, cestoni da viaggio, scatole, tutto ciò che richiama l'attenzione su di una vettura. Ciò non basta; la vettura sarà seguita da un'altra che trasporterà le donne. Davanti, dietro, galopperanno tre guardie del corpo come corrieri, con abiti nuovi d'un giallo sgargiante, fatti apposta per attirare gli sguardi, per far credere, solo dal colore, che fossero gente del principe di Condé, il generale degli emigrati! Questi uomini apparentemente sono ben preparati.... Ma no! non hanno fatto mai quella strada. Queste guardie apparentemente sono uomini decisi, armati sino ai denti... e non hanno che dei coltellini da caccia! Il re li aveva avvertiti che avrebbero trovato delle armi nella vettura; ma Fersen, l'uomo della regina, temendo senza dubbio per lei i pericoli di una resistenza armata, ha appunto dimenticate le armi.

Tutto ciò è il lato ridicolo dell'imprevidenza; ma eccone uno triste, ignobile. Il re si lascia travestire da valletto egli si infagotta in un abito grigio, con una piccola parrucca. Egli è il cameriere Durand. Questo umiliante particolare è nell'ingenuo racconto di madama d'Angoulême e lo si trova confermato nel passaporto dato alla regina, e a mad. de Tourzel come dama russa, baronessa de Korff. Così (e la sconvenienza era evidente), questa dama è in tale intimità col suo cameriere, da metterlo nella sua vettura, davanti a lei, ginocchio contro ginocchio. Pietosa metamorfosi! Eccolo ben nascosto..... e chi lo riconoscerà? O meglio chi vorrà riconoscerlo? La Francia? No di certo; se ella lo vedrà così volgerà altrove gli occhi. « Voi met-

(1) Da: GIULIO MICHELET, *Storia della Rivoluzione francese*, Paris, 1868. Vol. II. Traduco saltuariamente.

terete, dice Luigi XVI, nella cassa della vettura l'abito rosso ricamato d'oro che io avevo indosso a Cherbourg ». E così nascondeva nelle casse ciò che avrebbe dovuto essere sua difesa!

Ciò che anche rattrista, fra l'altro, in questo viaggio di Varennes, ciò che diminuisce l'idea che ci si vorrebbe fare della bontà di Luigi XVI, e la facilità con cui sacrificava, partendo, e abbandonava alla morte uomini che gli erano sinceramente affezionati. La Fayette si trovava ad essere, per forza di circostanze, il custode involontario del re, responsabile della sua persona davanti alla nazione; egli aveva dimostrato in molte maniere, e talvolta compromettendo la stessa Rivoluzione, che desiderava sopratutto il ristabilimento dell'autorità regia, come garanzia d'ordine e di pace. Di idee repubblicane, anche per dottrina, aveva tuttavia sacrificato alla monarchia la sua grande passione, ch'era la sua debolezza: la popolarità. Si poteva scommettere che nel primo scalpore per la partenza del re La Fayette sarebbe stato fatto a pezzi.

E che ne sarebbe del ministro Montmorin, carattere amabile e debole, che credulo alle parole del re, il primo giugno, per rispondere ai giornali, scriveva all'Assemblea che egli attestava « sotto la sua responsabilità e sulla sua testa e sul suo onore » che mai il re aveva pensato di lasciare la Francia? E che sarebbe avvenuto del disgraziato Laporte, intendente della Casa del re e suo amico personale, a cui senza consultarlo, lasciava nel partire il terribile incarico di portare la sua protesta all'Assemblea? Il primo impeto del furore popolare doveva cadere su questo infelice, messaggero involontario di una dichiarazione del re al suo popolo.....

Il 30 giugno 1791, prima di mezzanotte, tutta la famiglia reale travestita, uscita da una porta incustodita, era nel Carrosello. La spedizione non ha un capo, una persona che la diriga; essa va all'avventura. Il romanzesco dell'avventura, malgrado tutti i timori, diverte la regina. Fersen che fa da cocchiere conduce nel suo *fiacre* un deposito così prezioso e non conoscendo Parigi meglio delle guardie del corpo, va sino al sobborgo Saint-Honoré per raggiungere la barriera di Clichy, ove la berlina attendeva presso un inglese, M. de Crawford. Di là va alla Villette. Per sbarazzarsi del *fiacre* lo rovescia in un fosso; poi conduce la berlina a Bondy. Qui era necessario separarsi; Fersen bacia le mani al re, alla regina, lasciandola con animo riconoscente, per non più rivederla, nel momento in cui per quella religione della sua giovinezza egli stava per arrischiare la sua vita.

Eccoli partiti, molto tardi; ma vanno a gran trotto: una guardia a cavallo davanti allo sportello, un'altra a cassetta; una terza, il signor di Valory, galoppa avanti per ordinare i ca-

valli, dando munificamente uno scudo di mancia ad ogni postiglione, quanto cioè solo il re soleva regalare. La rottura di una tirella provoca una piccola fermata; anche il re fa perdere un po' di tempo per voler fare una salita a piedi. Del resto nessuna contrarietà; erano ormai percorse trenta leghe e più in una zona priva di distaccamenti di soldati. La regina, prima di Châlons, dice al Valory: « Francesco, tutto va bene; noi saremmo già stati arrestati se dovevamo esserlo ». Tutto va bene? Per la Francia? o per l'Austria? Perchè, infine, dove va il re? Lo ha detto iersera al Valory: « Domani vado a coricarmi all'Abbazia di Orval », cioè fuori della Francia, in terra austriaca.....

« Nel pomeriggio, verso le quattro o le cinque, dice la signora d'Angoulême, passa la grande città di Châlons - sur - Marne. Là fummo interamente riconosciuti. Molta gente ringraziava Dio nel vedere il re e faceva voti per la sua fuga ». No; non tutti ringraziavano Dio. Vi era un gran fermento nella campagna. Per spiegare la presenza di un distaccamento sulla strada si era avuta l'infelice idea di dire che doveva passare un tesoro e ch'erano là per scortarlo. In un momento in cui si accusava la regina di trafugare denaro in Austria, ciò significava irritare gli animi, o per lo meno svegliare l'attenzione. Choiseul occupava il posto più avanzato, tre leghe oltre Châlons; aveva 40 usseri coi quali doveva assicurare il passaggio del re e chiudere poi il passaggio a qualsiasi viaggiatore. Se il re fosse stato fermato a Châlons, doveva liberarlo colla forza. Questo è incomprensibile; con 40 soldati a cavallo non avrebbe potuto far nulla in una grande città, tanto meno se tutta la campagna si fosse messa nella partita!

E in realtà i contadini erano infastiditi di vedere questi usseri sulla strada; arrivavano in folla e li guardavano. Molti venivano anche da Châlons; si burlavano del tesoro; tutti capivano di qual tesoro si trattasse. La campana a martello cominciava a suonare nei villaggi. La posizione di Choiseul non era tenibile. Egli calcolò, pel ritardo di 4 o 5 ore, che il colpo fosse mancato, che il re non avesse potuto partire; ma se anche fosse partito, il restare su quella strada, l'aumentare il fermento di quel popolo assembrato significava impedire il passaggio; quando gli usseri si fossero allontanati quella gente si sarebbe dispersa e la via sarebbe tornata libera.

Choiseul perciò decise d'abbandonare il posto. Il segretario della regina, Goguelat, ufficiale di stato maggiore, ch'era là con lui e che aveva fatto tutti i preparativi sulla strada, avvertì Choiseul d'evitare San Menehould ove era del fermento. Presero una guida e si misero pei boschi; così per vie orribili non arrivarono a Varennes che al mattino.

Il re arrivò proprio quando egli si allontanava da Châlons. Niente Choiseul, niente Goguelat. niente truppe! Il re vide spalancarsi l'abisso. Tuttavia la strada è tranquilla; si arriva a San Menehould; inquieto com'è mette la testa allo sportello e guarda fuori. Il comandante del distaccamento s'avanza col cappello in mano; ciascuno riconosce il re. La municipalità, già radunata, fa proibire ai dragoni di montare a cavallo. I suoi ordini sono troppo incerti perchè si osi trattenere la vettura; ma un uomo s'offre di seguirla, di tentare di farla fermare più lunge, e la municipalità lo autorizza. Quest'uomo, un ex dragone, Drouet, figlio del mastro di posta, parte, ma sorvegliato, seguito da presso da un cavaliere che ha comprese le sue intenzioni e che forse lo avrebbe ucciso; Drouet si getta in una via traversa, s'addentra nei boschi ed è impossibile seguirlo.

Tuttavia egli non raggiunge il re a Clermont; questa città, non meno in agitazione di San Menehould, lascia però passare la vettura. Mai Drouet l'avrebbe raggiunta se la vettura non si fosse fermata una mezz'ora al più alla porta di Varennes, non trovando cavalli di ricambio. Qui è avvenuto uno degli errori capitali dell'impresa. Goguelat, ufficiale di stato maggiore, ingegnere e topografo, s'era incaricato di assicurare, di verificare tutti i particolari, di collocare i ricambi nei punti ove non v'era organizzazione di posta: egli aveva fornito tutto il piano al re e gli aveva fatta e rifatta la lezione. Luigi XVI, che aveva un'eccellente memoria, la ripetè parola per parola al corriere di Valory; gli disse che troverebbe dei cavalli e un distaccamento *davanti* alla città di Varennes. Orbene, Goguelat lo mise *dopo* e dimenticò di prevenire il re di tale cambiamento del piano stabilito. Il corriere Valory, che galoppava innanzi, avrebbe finito per trovare i ricambi se, come sarebbe stato ragionevole, avesse preso un'ora o almeno una mezz'ora di vantaggio; ma egli preferiva approfittare di una sì rara occasione e, trottando allo sportello, otteneva qualche parola dagli augusti viaggiatori; tardi, molto tardi, metteva il suo cavallo al galoppo e avvertiva i ricambi. Ciò andò bene alle altre poste, ma a Varennes ciò perdette tutto. Impiegò mezz'ora a cercare nelle tenebre, a bussare alle porte, a far alzare la gente addormentata. I ricambi intanto attendevano dall'altra parte della città.

La storia di questo tragico momento in cui il re fu arrestato è, e sarà sempre, conosciuta imperfettamente; i principali storici del viaggio di Varennes non sanno che per udito dire: i signori de Bouillé, padre e figlio, non erano là, i signori Choiseul e Goguelat non arrivarono che un'ora o due dopo il momento fatale. Tutto si ridurrebbe a poco, se il Valory, la guardia del corpo che fungeva da corriere, non avesse più tardi, sotto la Restaurazione, raccolti i suoi ricordi. Il suo racconto, un po'

confuso, ma ben circonstanziato, ha un'impronta di schiettezza appassionata che allontana ogni dubbio; il tempo, lo si vede bene, non ha avuto potere di affievolire la memoria. Tutta la passata esistenza del vecchio s'è concentrata su questo terribile avvenimento; i pericoli, l'esilio, le disgrazie personali si rovesciarono su lui, ma la sua vita fu tutta in quell'ora; il resto, prima e dopo fu nulla.

Quando arrivarono alle undici e mezza della sera all'altezza di Varennes, tutti, stanchi, dormivano nella vettura. Questa si arrestò bruscamente e tutti si svegliarono. Il ricambio non compariva e non si avevano notizie dei Bouillé che dovevano comandarlo. Il Valory cercava da un pezzo; aveva investigato il bosco dalle due parti della via, aveva chiamato; poi era entrato nella città, bussando alle porte; ma invano. Egli tornava desolato verso la vettura, ma questa vettura e quelli che conteneva avevano già ricevuto un colpo terribile, una parola, un'intimazione che li fa balzare di soprassalto. *In nome della nazione!* Un uomo a cavallo giunge dietro a gran galoppo, si ferma davanti ad essi e nelle tenebre grida: In nome della nazione, ferma, postiglione! Tu conduci il re! — Ognuno resta stupito. Le guardie del corpo non hanno armi da fuoco, nè l'idea di servirsene. L'uomo passa, spinge il cavallo nella città. Poco dopo si comincia a vedere degli uomini uscire con dei lumi; si va, si viene, la piccola città si illumina. Poi il tamburo batte.

Drouet e Guillaume, un compagno che l'aveva seguito, avevano messo bene a profitto quei pochi minuti, correndo dal sindaco, dal comandante della guardia nazionale; non avevano messe assieme che otto persone, ma non importa: vanno alla vettura. Il comandante e il procuratore domandano i passaporti..... Si dànno i passaporti; due guardie li portano all'albergo aperto; si leggono ad alta voce davanti alla municipalità e a tutti quelli che là si trovano. « Il passaporto è buono, dicono, poichè è firmato dal re ». « Ma, dice Drouet, lo è anche dall'Assemblea nazionale? » È firmato dai membri d'un Comitato dell'Assemblea ». « Ma anche dal presidente? ». Così la questione fondamentale del diritto della Francia, il nodo della costituzione è discusso, deciso in un albergo di campagna, in modo definitivo, senza appello. Le autorità di Varennes esitavano a prendere una sì grave responsabilità; ma Drouet e altri insistono. Ritornano alla vettura. « Vogliate scendere e venire a spiegarvi alla municipalità ». I viaggiatori non si muovono; i municipali non mostrano nessuna voglia d'obbligarli a scendere. I cittadini arrivano lentamente, pochi, perchè i più al suono dei tamburi si sono rannicchiati nel loro letto. Occorre parlare più forte. Drouet e i patrioti corrono al campanile e con tutta la forza suonano furiosamente a martello. È il fuoco?

Il nemico? gli abitanti corrono, si chiamano s'armano con ciò che hanno, fucili, forche, falci.

Il procuratore del comune, Sauce, droghiere, si trova in imbarazzo; condurre il re al palazzo municipale è un attentare al rispetto verso la regia maestà; lasciarlo nella sua vettura sarebbe un perdersi davanti ai patrioti. Egli prese il giusto mezzo e condusse il re nella sua bottega. Si presentò alla vettura col cappello in mano: « Il consiglio municipale sta deliberando sui mezzi per far sì che i viaggiatori possano proseguire, ma si è sparsa la voce che noi abbiamo l'onore di avere nelle nostre mura il re e la sua famiglia. Io ho l'onore di supplicarli di permettermi di offrire la mia casa come luogo sicuro, in attesa delle deliberazioni. La gente nelle vie è aumentata dai contadini delle campagne vicine attirate dai rintocchi a stormo, perchè, nostro malgrado, si suona da un quarto d'ora e la Maestà Vostra potrebbe vedersi esposta a qualche affronto che noi non potremmo prevenire e che ci dorrebbe profondamente ». Non v'era nulla da obbiettare e quanto diceva il buon uomo. La campana si sentiva troppo bene. Nessun soccorso. Minacce di morte s'udivano vicino alla vettura; alcuni facevan vista di spianare i fucili. Le tre dame, i due fanciulli e *Durand* il cameriere, scendono ed entrano nella bottega di Sauce. « Ebbene, sì, io sono il re; ecco la regina e i miei figli. Noi vi scongiuriamo di trattarci coi riguardi che i Francesi hanno sempre avuto pei loro re ». Luigi XVI non è un parlatore e non dice di più. Disgraziatamente il suo abito, il suo disgraziato travestimento parlano poco in suo favore. Questo lacchè, in piccola parrucca non ricorda affatto un re; può destar pietà, non rispetto.

Intanto il frastuono della campana a martello aumenta in modo straordinario: suonano tutti i campanili dei villaggi, eccitati da quello di Varennes; un grande nembo burrascoso si raccoglie d'ogni parte: sono uomini armati, eccitati, turbolenti. « Come! Il re fugge! Il re passa al nemico! Tradisce la nazione! ». Questa parola terribile di per sè stessa, lo è di più ancora agli orecchi degli abitanti della frontiera che hanno il nemico così vicino e provano tutte le calamità e le miserie della invasione. Entrano questi rudi uomini nella bottega di Sauce; non v'è imprecazione che non gettino in faccia al re ed alla regina. Frattanto una deputazione arriva dal comune, con Sauce alla testa, umile e rispettoso: « Poichè non v'è più dubbio per gli abitanti di Varennes ch'essi non abbiano realmente la felicità di ospitare il re, essi vengono a prendere i suoi ordini ». — « I miei ordini, signori? — dice il re — Fate che alle mie vetture siano attaccati i cavalli e che io possa partire ».

Choiseul e Goguelat arrivano finalmente coi loro usseri, poi, quasi solo il Damas, comandante del posto di San Menehould ch'era stato abbandonato dai suoi dragoni. A grande stento co-

storo avevano potuto penetrare nella città, difesa contro di loro in nome della municipalità; si era anche sparato su di essi. Giungono alla casa di Sauce, salgono al primo piano e in una prima camera trovano contadini armati di forche i quali dicono: — non si passa! — Ma passano; nella seconda camera ecco la real famiglia. Spettacolo straordinario! Il delfino dorme su di un letto tutto disfatto, le guardie del corpo sulle sedie, come le cameriere; la governante e Madama Elisabetta sui banchi accanto alla finestra; il re e la regina parlano con Sauce.

Sopra una tavola dei bicchieri, del pane e del vino.

Il re. Ebbene, signori, quando partiamo?

Goguelat. Sire, quando piacerà a Vostra Maestà.

Choiseul. Date i vostri ordini Sire. Ho qui 40 usseri, ma non vi è tempo da perdere; in un'ora saranno guadagnati all'altra parte.

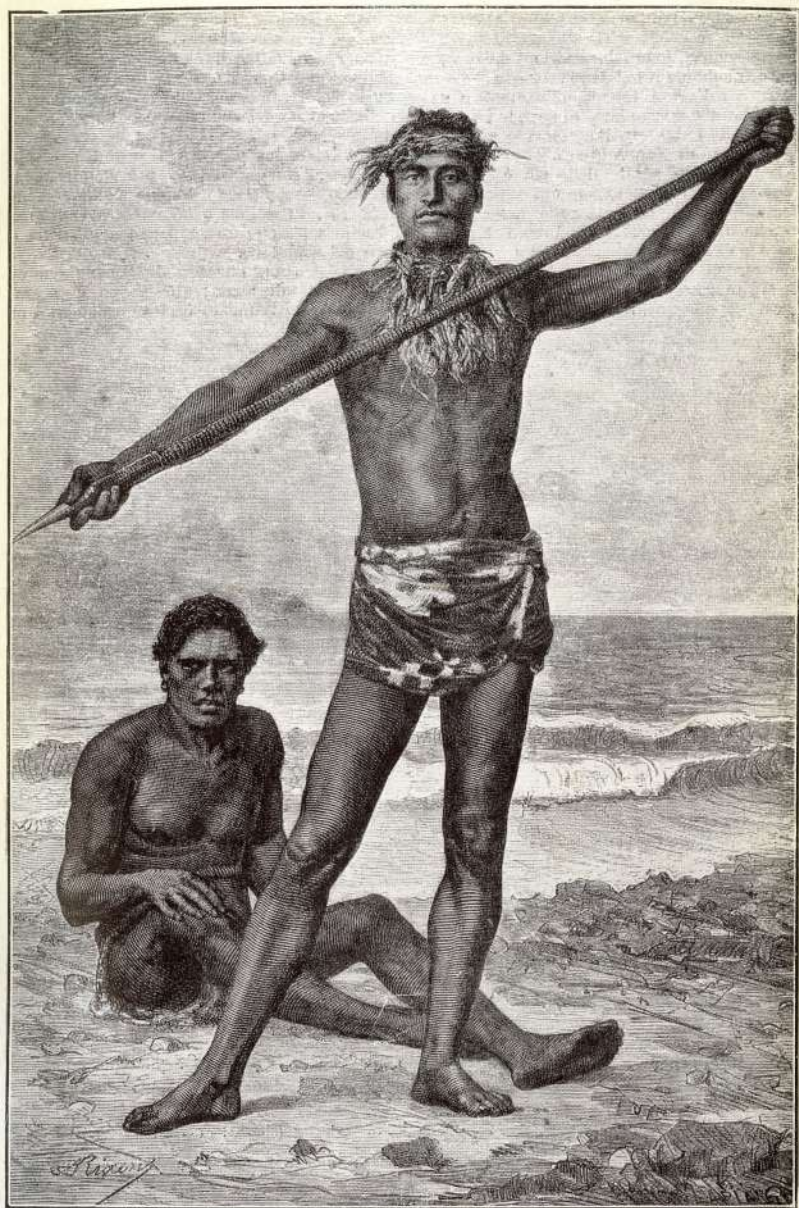
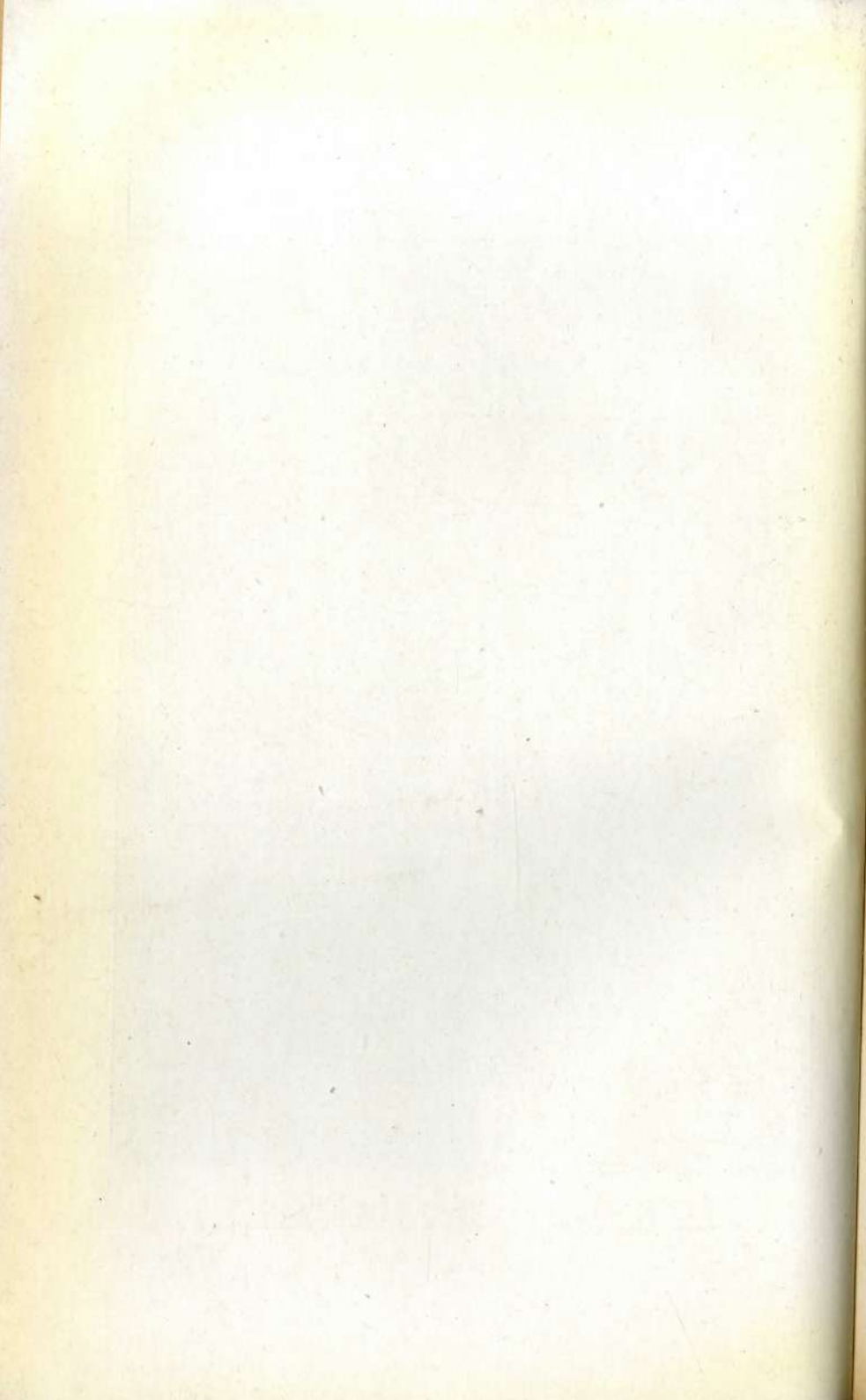
Diceva il vero. Questi usseri erano ancora nella prima sorpresa in cui li aveva gettati la grande notizia; si guardavano tra loro e dicevano: *Der König! Die Königin!* Il re! La regina! Ma pur essendo tedeschi non potevano non vedere l'unanimità dei francesi. Questi tedeschi che si vedevano soli in mezzo a sì grande popolo, che si sentivano, dopo tutto, pagati, mantenuti dalla Francia non potevano facilmente decidersi a sciabolare della gente che veniva amichevolmente a dar loro strette di mano e a bere con essi.

In questo grave momento, in cui ogni minuto aveva una infinita importanza, prima che il re potesse rispondere a Choiseul, entrano con grande rumore la municipalità, gli ufficiali della guardia nazionale. Molti si inginocchiano: « In nome di Dio, Sire, non ci abbandonate, non lasciate il regno! » Il re cerca di calmarli: « Non è la mia intenzione, signori; io non lascio la Francia. Gli oltraggi ricevuti mi costringono a lasciar Parigi. Non vado che a Montmedy; vi invito a seguirmi. Fate soltanto, ve ne prego, che le mie vetture siano attaccate ». Quelli uscirono. Era allora l'ultimo minuto che restava a Luigi XVI. Choiseul, Goguelat attendevano i suoi ordini. Erano le due del mattino. Intorno alla casa v'era una folla confusa, male armata, male organizzata, i più senz'armi da fuoco. Quelli che ne avevano non avrebbero tirato sul re (forse eccettuato Drouet), e ancor meno sui suoi figli. Solo la regina avrebbe potuto correre un grave pericolo. Ad essa Choiseul e Goguelat si rivolgono domandandole se voleva montare a cavallo e partire col re; il re terrebbe il delfino. Il ponte non era praticabile, ma Goguelat conosceva i guadi del piccolo fiume; circondati da 30, o 40 usseri erano certi di passare. Una volta giunti all'altra sponda, erano salvi; quelli di Varennes non avevano cavalieri per inseguire.

Questa temeraria cavalcata, bisogna riconoscerlo, era tale da

atterrire anche una donna forte e risoluta. La regina risponde: « Non voglio assumere responsabilità su di me; il re che si è deciso a questo passo decida lui; il mio dovere è di seguirlo. Dopo tutto, Bouillé non può tardare ». « Invero, soggiunse il re, potete garantirmi che in questa gazzarra un colpo di fucile non uccida la regina o mia sorella Elisabetta o i miei figli? Ragioniamo con calma. La municipalità non rifiuta di lasciarmi passare, essa domanda solo che aspetti il far del giorno. Il giovane Bouillé è partito verso mezzanotte per avvertire suo padre a Stenay. Vi sono due o tre ore di strada. Bouillé ci raggiungerà certo al mattino; senza danni, senza violenze noi partiremo in piena sicurezza ». Intanto gli usseri bevevano col popolo, bevevano brindando *alla nazione!* Erano ormai le tre. I municipali ritornano, ma con queste brevi parole di un terribile significato: « Poichè il popolo s'oppone assolutamente a che il re si rimetta in viaggio, si è stabilito di spedire un corriere alla Assemblea nazionale per conoscerne le intenzioni ».

Goguelat era uscito per giudicare la situazione. Drouet si avanza verso lui e gli dice: « Voi volete portar via il re, ma non l'avrete che morto! » La vettura era circondata da gente armata; Goguelat si avvicina con qualche ussero; il maggiore della guardia nazionale che li comandava, intima: « Se fate un passo di più vi ammazzo ». Goguelat spinge il cavallo su di lui e riceve due colpi, due ferite assai leggere, ma cade da cavallo; potè rialzarsi, ma gli usseri erano già dalla parte del popolo. Senza lamentarsi rientra nella camera della famiglia reale. Questa presentava uno spettacolo penoso, a un tempo ignobile e tragico. Il terrore di questa situazione disperata aveva affranto il re, la regina e indebolito visibilmente il loro animo. Essi pregavano lo speziale Sauce, sua moglie, come se questa povera gente avesse potuto fare qualche cosa. La regina, seduta su di una panca, fra due casse di candele, cercava di commuovere la droghiera: « Signora, le diceva, non avete dunque dei figli, un marito, una famiglia? » Al che l'altra rispondeva semplicemente: « Vorrei esservi utile. Ma, perbacco! Voi pensate al re, ma io penso a Sauce! » La regina si allontana furiosa, versando lagrime di rabbia, meravigliandosi che questa donna, che non poteva salvarla, rifiutasse di perdersi con lei, di sacrificare a lei suo marito, la sua famiglia. Il re sembrava fuor di senso.

Molta gente temendo che Bouillé arrivasse, voleva allontanare il re; s'alzavano delle grida: — A Parigi! — Lo si obbliga, per calmare la folla, a mostrarsi alla finestra. Il giorno, già sorto, illumina la triste scena: il re vestito da valletto, al balcone, senza cipria, sotto quell'ignobile piccola parrucca spettinata, pallido, pingue, colle grosse labbra livide, muto, l'occhio senza espressione, appannato. Fu un silenzio profondo,

Pescatori di Tahiti (Cfr. i viaggi di Cook).

poi la pietà fa sgorgare le lacrime dal vero cuore della Francia, a tal segno che fra quegli uomini furibondi molti gridano: Viva il re! Ma frattanto diecimila persone riempivano Varennes; la piccola camera ove si trova la famiglia reale, quantunque guardi in giardino, trema sotto la grande voce confusa che s'alza dalla strada. La porta s'apre. Entra un uomo, un ufficiale della Guardia Nazionale di Parigi, tetra figura, sfinita ma esaltata, coi capelli in disordine, l'abito scomposto. Non dice che parole tronche: « *Sire.... sapete.... a Parigi si massacra.... Le nostre donne, i nostri figli sono forse trucidati.... Voi non andrete più lungi.... Sire.... L'interesse dello Stato..... Sì, o re, le nostre donne, i nostri figli....* »

A queste parole la regina gli prende la mano con gesto energico, mostrandogli il Delfino e Madama che, spossati dalla fatica, parevano assopiti sul letto di Sauce: « Non sono anch'io madre? », gli dice. « Insomma che volete? » chiede il re. « *Sire, un decreto dell'Assemblea....* ». « *Dov'è?* ». « *Lo ha il mio camerata* ». La porta s'apre e si vede Romeuf appoggiato alla finestra della prima camera, nel maggior disordine dell'abito, col viso bagnato di lagrime e in mano una carta; ora s'avanza cogli occhi bassi. « Come! Siete voi! Ah, non l'avrei mai creduto! », dice la regina. Il re gli porta via bruscamente il decreto, lo legge e dice: « *Non vi è più re in Francia* ».

GIULIO MICHELET

La fine di Massimiliano Robespierre [1]

Intanto Robespierre va poco alla Convenzione, non va affatto al Comitato, non parla in nessun luogo tranne che colla sua giacobina Camera dei Lordi (2), circondato dalle sue guardie del corpo, i *Tapedurs*. In questi 40 giorni egli non s'è lasciato vedere al Comitato e ha compiuto il suo lavoro mediante i suoi tre bricconi insignificanti e il terrore che emana da lui. L'*Incorruttibile* se ne sta appartato, o lo si vede camminare a lunghi passi in luoghi solitari e pei campi, con aria

(1) Da: TOMMASO CARLYLE, *La rivoluzione francese*. Mi valgo dell'ottima traduzione italiana di *Ernestina Ciccotti d'Errico*, Roma, L. Mongini, 1906.

(2) Così l'A. chiama ironicamente il Club dei Giacobini, seguaci del Robespierre.

di meditazione intensa, e alcuni dicono «con occhi iniettati di sangue».... Si dice che si stiano scavando nuove catacombe per un macello immenso, simultaneo. La Convenzione deve essere massacrata fino all'estremo dal generale Henriot e compagnia; la giacobina Camera dei Lordi deve prendere il dominio e Robespierre esser fatto dittatore. Vi è una lista (3) pronta forse sì, forse no; una lista cui il parrucchiere dell'*Incorruttibile* ha dato un'occhiata mentre gli arricciava i capelli. Ognuno si domanda: *Vi sarò anch'io?*

Inoltre, come la tradizione e l'aneddoto ci riferiscono, vi fu a quel tempo un notevole pranzo di scapoli in casa di Barrère un giorno che faceva molto caldo; si dice che, pel gran caldo che faceva, gli ospiti s'erano tolti i loro abiti e li avevano lasciati nell'anticamera; allora Carnot sgusciò fuori, si pose a frugare nelle tasche di Robespierre e rinvenne una lista con 40 nomi, compreso il suo; quel giorno egli non portò troppo frequentemente la coppa alle labbra! Amici, voi dovete scuotervi alfine; voi tristi *Rane del pantano* (4), mute da quando affondò il girondinismo, anche voi ormai dovete gracidare o morire! Si tengono conciliaboli, si parla, si gestisce; conciliaboli notturni, misteriosi come la morte. E se il felino Massimiliano penetrasse colà coi suoi lunghi passi, senza voce come sempre, dagli occhi verdi iniettati di sangue, col dorso curvo e i capelli irti? Il temerario Tallien dall'indole avventata e dalla lingua audace metterà egli il *sonaglio al gatto*. Si fissi il giorno e sia presto, per tema che non sia mai.

Ed ecco, prima del giorno designato, nel giorno che chiamano otto Termidoro, 26 luglio 1794, Robespierre in persona compare alla Convenzione e monta alla tribuna. Il volto bilioso sembra offuscato da una nube nuova; figurarsi se Tallien, Bourdon e compagni lo ascoltavano con interesse! È una voce presaga di vita o di morte. Strascinata, spiacevole come quella dei barbagianni, risuona la profetica voce: — Lo spirito repubblicano è degenerato; il moderatismo corrompe; gli stessi comitati della Sûreté sono infetti; le apostasie sono da una parte e dall'altra. Io, Massimiliano, io solo rimango incorruttibile, pronto a morire al momento opportuno. Per tutto ciò che rimedio può esservi? La ghigliottina; la ghigliottina che tutto risana, ha bisogno di nuovo vigore; morte ai traditori di ogni colore! — Così canta la profetica voce, nella cassa armonica della Convenzione. È questa la vecchia canzone: ma

(3) Le famose *liste* contenenti i nomi dei destinati alla ghigliottina durante il Terrore.

(4) Gli appartenenti al gruppo della *Pianura*, alla Convenzione, erano detti per ischerno dalla *Montagna*: *Rane del pantano*.

ahimè, la cassa armonica ha forse oggi cessato di funzionare? In questa Convenzione non v'è più risonanza; vi è, per così dire, un silenzio affannoso, qualcosa di discordante che non si sa che sia!

Lecointre, merciaio di Versailles, nell'incertezza del momento, non vede niente di meglio a fare che alzarsi, insidiosamente o non insidiosamente, e presentare una mozione, che secondo la consuetudine invalsa, il discorso di Robespierre sia « stampato e mandato ai Dipartimenti ». I membri del Comitato incolpati nel discorso rendono più acuta la dissonanza, chiedendo « una dilazione per quella stampa ». Sempre più alta sale la nota della dissonanza; l'editore Fréron arriva a domandare: « Che è mai divenuta la libertà delle opinioni in questa Convenzione? ». L'ordine di stampare e trasmettere il discorso, già approvato, è revocato. Robespierre, più che mai verde, si ritira sopraffatto, accorgendosi che questa è una rivolta e che la rovina è prossima!... Se questa notte Robespierre può mettere in scena il suo Henriot e compagnia e ottenere che facciano il loro lavoro, egli e il Sanculottismo possono ancora sussistere per qualche tempo; altrimenti, no...... A sera egli sguscia nella sua giacobina Camera dei Lordi ove, in cambio d'una risoluzione adeguata, espone le sue disgrazie, le sue virtù non comuni, la sua incorruttibilità; poi spiega la sua orazione da barbagianni che è stata respinta, la rilegge ancora un'altra volta e dichiara che è pronto a morire nel momento opportuno. — Tu non devi morire! — grida il giacobinismo dalle sue mille gole. « Robespierre, io berrò la cicuta con te », esclama il pittore David. « *Je boirai la cigue avec toi* » Applausi che arrivano al cielo coprono l'orazione rigettata; gli occhi dei Giacobini gettano fuoco; l'insurrezione è un sacro dovere; la Convenzione dev'essere purgata, il Popolo Sovrano messo sotto gli ordini d'Henriot e della Municipalità: noi faremo un altro due giugno!

Gli occhi di Tallien erano raggianti il mattino del 9 Termidoro, verso le nove, al vedere che la Convenzione s'era effettivamente radunata. Parigi è in agitazione; ma almeno noi siamo qui riuniti in legale Convenzione; nessuno si è impadronito di noi involandoci a gruppi mettendoci con una *formale espulsione* alla porta. « *Allons,* bravi uomini della Pianura, antiche Rane del Pantano! » gridò Tallien distribuendo strette di mano mentre s'avanzava. Intanto la voce sonora di Saint-Just si fa udire dalla tribuna; la partita delle partite si è impegnata.

Saint-Just legge effettivamente un suo rapporto.... ma non ha letto che poche frasi, che ecco sorgono le interruzioni con un rapido crescendo. Tallien balza in piedi, così Billaud e tan-

ti altri; e Tallien per la seconda volta dice: « Cittadini, iersera ai Giacobini io tremai per la Repubblica. Io dissi fra me: se la Convenzione non osa colpire il Tiranno, ebbene, lo oserò io; e così farò se sarà il caso », soggiunge tirando fuori un pugnale luccicante e brandendolo. A questo è tutto un muggire, un brandir di pugnali, un acclamare impetuoso: « Tirannia! Dittatorato! » Saint-Just resta immoto, pallido; Couthon esclama, guardando le sue gambe paralizzate: — Triumviro! — Robespierre fa ogni sforzo per parlare, ma il Presidente Thuriot agita contro di lui il campanello e l'aula rumoreggia contro di lui, come se fosse la caverna di Eolo. Robespierre sale e scende dalla tribuna, va e viene soffocato dalla rabbia, dal terrore, dalla disperazione: e l'ammutinamento è all'ordine del giorno!.... « *Presidente degli assassini,* urla Robespierre, *ti domando la parola per l'ultima volta!* ». Ma non è possibile ottenerla. « A voi, o uomini virtuosi della Pianura, grida egli facendosi ascoltare per un momento, a voi fo appello! » E i virtuosi della pianura restano muti come pietre. Thuriot scampanella, l'aula rumoreggia come l'antro di Eolo.

Le labbra schiumanti di Robespierre sono divenute violacee, la lingua inaridita gli si attacca al palato. « *Il sangue di Danton lo soffoca* », si grida. « Accusa! Decreto di accusa! » propone Thuriot alla lesta. L'accusa passa; l'incorruttibile Massimiliano è posto in istato di accusa. « Io chiedo di condividere la sorte di mio fratello, come ho cercato di condividere le sue virtù! » grida Augustin, il più giovane dei Robespierre, e anche lui è messo sotto accusa. Così Couthon, così Saint-Just, così Lebas; tutti sono accusati e presi, non senza difficoltà, chè gli uscieri quasi tremano nell'ubbidire. Il triumvirato e compagnia è cacciato nella camera del Comitato del *Salut.* Non c'è altro a fare che citare la Municipalità, congedare il comandante Henriot e spiccare contro di lui un mandato di cattura; regolare le formalità e dare nelle mani di Tinville (5) le sue vittime. È mezzodì, l'antro di Eolo ha rotto ogni freno; spira ormai vittorioso, armonico, come un irresistibile vento.

È dunque compiuta l'opera? Alcuni lo credono: eppure non è così. Purtroppo non è finito che il primo atto: altri tre o quattro atti restano ancora; è una catastrofe incerta! Una città immensa racchiude in sè tante confusioni; 700 mila teste umane, nessuna delle quali sa ciò che fa quella del suo vicino, anzi neppure ciò che fa essa medesima. In conseguenza, guardate; verso le tre del pomeriggio il comandante Henriot,

(5) Fouquier-Tinville il terribile accusatore pubblico che mandò migliaia di cittadini alla ghigliottina, a cinquanta e anche a centocinquanta per volta, durante il Terrore.

invece d'esser licenziato, arrestato, galoppa lungo i Quais seguito dalle Guardie Municipali, investendo parecchie persone! Il Municipio siede deliberando, in aperta insurrezione; le Barriere dovranno esser chiuse; nessun carceriere dovrà ammettere prigionieri quel giorno, ed Henriot galoppa alle Tuileries per liberare Robespierre. Sul Quai de la Ferraillerie un giovane cittadino che passeggia con sua moglie dice a voce alta: « Guardie, quell'uomo non è vostro comandante, perchè egli è in arresto ». Le guardie accoppano il giovane cittadino col piatto delle loro sciabole.

Gli stessi rappresentanti, come Merlin di Thionville, che si avvicinano a lui sono dal potente Henriot gettati in caserma. Egli si lancia verso la sala del Comitato « per parlare a Robespierre »: con difficoltà gli uscieri e le guardie delle Tuileries, perorando con ardore e mettendo fuori le sciabole, si impadroniscono di Henriot, riescono a persuadere le Guardie di Henriot a non combattere, e cacciano Robespierre e compagnia in carrozze da nolo per mandarli sotto scorta al Lussemburgo e ad altre prigioni. È dunque la fine? Non può la esausta Convenzione aggiornarsi alle cinque per avere un po' di riposo e di sostentamento? E la Convenzione esausta così fece, ed ebbe a pentirsene. La fine non era ancora venuta; quella non era altro che la fine del secondo atto. Ascoltate: mentre i Rappresentanti rifiniti prendono i loro pasti, la campana a stormo s'ode improvvisa da tutti i campanili; si battono i tamburi nella sera d'estate; il giudice Coffinhal galoppa con nuovi gendarmi per liberare Henriot dalla sala del Comitato delle Tuileries; e lo libera! Il potente Henriot salta a cavallo, arringa i gendarmi alle Tuileries, li corrompe, trotta con loro alla volta del Palazzo di Città. Ohimè! E Robespierre non è ancora in prigione: il carceriere, mostrando il suo ordine municipale, non osa, pena la vita, di ammettere alcun prigioniero; la carrozza da nolo di Robespierre, in quell'altercare confuso dei gendarmi e in tutto quel turbinìo si è messa in salvo nel Palazzo di Città! Quivi seggono Robespierre e compagnia fra le braccia dei Municipali e dei Giacobini e redigono proclami, suonano a stormo, corrispondendo con le sezioni e la società madre .

La Convenzione si precipita anelante nel buio sinistro della notte: il presidente Collot, cui spetta il seggio presidenziale, entra a grandi passi, pallido in viso, calcandosi il cappello; egli dice solenne: « *Citoyens,* degli scellerati in armi hanno assediato le stanze del Comitato e se ne sono impadroniti. È giunta l'ora di morire al nostro posto! » « *Oui,* rispondono tutti unanimi; noi lo giuriamo! ». Non si tratta d'una rodomontata, questa volta; è un triste fatto, una necessità, conser-

vare i *nostri posti,* o veramente morire. Prontamente Robespierre, Henriot, la Municipalità sono dichiarati ribelli, messi *hors la Loi,* fuori legge. Meglio ancora, nominiamo Barras comandante di quella forza armata che potremo avere, mandiamo dei Rappresentanti in qualità di emissari a tutte le Sezioni e quartieri per perorare e raccogliere forze; soccomberemo almeno in pieno assetto.....

In quella benedetta notte di luglio v'era un clangore, una confusione assai grande di truppe in marcia, di Sezioni che andavano di qua e di là, di Rappresentanti in missione che leggevano proclami al lume di torcie. Di qua la Convenzione siede in permanenza, di là siede in permanenza la Municipalità. I poveri prigionieri odono la campana a stormo (6) e il clamore e cercano di collegarli agli apparenti segnali di speranza. Un tenue, continuo crepuscolo,che sarà l'alba e il mattino, ondeggia inargentando al settentrione il confine della notte, e il dolce chiarore s'insinua, come una profezia silente, lungo il grande cerchio del cielo. In maniera così quieta, eterna! E sulla terra ombre confuse e conflitto; la discordia, il tumulto fatto di tenebre e bagliore; e il destino aspetta ancora ondeggiante e scuote incerto la sua urna.

Verso le tre del mattino le forze armate dissidenti si sono incontrate. La forza armata di Henriot era allineata nella Place de Grève, e ora quella di Barras, da lui reclutata, arriva in quel luogo, e si pongono di fronte coi cannoni spianati contro i cannoni. « Citoyens! prima di venire allo spargimento del sangue, alla guerra civile senza fine, udite il decreto della Convenzione: Robespierre e tutti i ribelli sono fuori legge! » Fuori legge? Il terrore è in queste parole. I cittadini inermi scompaiono diretti alle loro case. I cannonieri municipali, con moto rapido, si allineano ansiosi, unanimi dalla parte della Convenzione, con uno scoppio d'applausi. A tali applausi Henriot scende dall'alto della sua camera, abbastanza ebbro, dicono alcuni; trova vuota la sua Place de Grève e la bocca dei cannoni volta contro di lui; trova insomma che è l'ora della catastrofe!

Rientra barcollando il disgraziato Henriot, non più briaco, ed esclama: — Tutto è perduto! — Si getta da sè dalla finestra, abbastanza alta, andando a cadere fra i rottami e gli orrori di una fogna, ove non trova la morte, ma qualche cosa di peggio. Augustin Robespierre lo segue, con la stessa sorte. Dicono che Saint-Just si rivolse a Lebas, perchè lo uccidesse, ma questi non volle. Couthon si cacciò sotto una tavola, tentando di

(6) Sono i prigionieri del Lussemburgo, destinati a salire le fatali carrette che li conducevano alla ghigliottina.

suicidarsi, ma non lo fece. Entrando in quel sinedrio dell'insurrezione, noi li troviamo tutti presso che estinti, disfatti, pronti a lasciarsi prendere. Robespierre, seduto su una sedia, s'era tirato un colpo di pistola non alla testa, ma alla mascella inferiore: la mano suicida aveva sbagliato il colpo. Con grande prontezza raccogliamo i disgraziati cospiratori; anche Henriot e Augustin son pescati, tutti sanguinanti e lordi e vengono ammucchiati con molta rudezza sui carri; sicchè prima dell'alba li avremo al sicuro sotto chiave e catenacci. Tutto in mezzo ad applausi ed abbracci.

Giace Robespierre in un'anticamera della Convenzione intanto che la scorta sia pronta per menarlo in prigione; la sua mascella frantumata è rozzamente legata con una pezzuola sanguinante; quale spettacolo per gli uomini! Egli giace disteso su una tavola con una scatola di legno per guanciale, e stringe ancora convulsamente il fodero della pistola nella mano. Lo si provoca, lo si insulta; dai suoi occhi traspare ancora l'intelligenza, ma non dice una parola. Indossava l'abito bleu cielo che si fece fare per la festa dell'*Être Suprême*. Oh lettore, può il tuo cuore indurirsi a un tale spettacolo? I suoi pantaloni erano di nanking; le calze gli erano ricadute sulle caviglie. Egli non pronunciò più una parola in questo mondo.

E così alle sei del mattino, la Convenzione trionfante si aggiorna. Un Rapporto vola su Parigi come sulle ali d'oro, penetra nelle prigioni, irradia i visi di quelli che erano pronti a perire; i carcerieri e i *moutons*, (7) decaduti dal loro alto potere, divengono muti e lividi. È il 28 di luglio, chiamato 10 di Termidoro, dell'anno 1794. Fouquier non doveva che identificare, essendo i suoi prigionieri già fuori legge. Alle quattro del pomeriggio si videro le strade di Parigi affollate come non mai. Dal Palais de Justice alla Place de la Révolution, poichè verso quel luogo vanno questa volta i carri, è tutta una massa densa irrequieta; tutte le finestre sono piene zeppe, dai tetti, dai cornicioni pullula la curiosità umana in preda a una gioia strana.

I carri della morte, con la loro variopinta infornata di proscritti, circa 23, da Massimiliano al Maire Fleuriot e Simon il calzolaio, passano via. Tutti gli occhi sono volti al carro di Robespierre ove egli, che ha la mascella fasciata con una sudicia pezzuola, giace sfracellato insieme a suo fratello e ad Henriot mezzi morti: le loro diciassette ore di agonia sono presso a finire. I gendarmi puntano le loro sciabole verso di lui per indicarlo al popolo. Una donna salta sul carro, vi si

(7) *Mouton*, in gergo delle prigioni, significava l'uomo che si poneva nelle celle dei carcerati perchè ne guadagnasse la confidenza e ottenesse rivelazioni, che venivano denunziate.

aggrappa con una mano e agitando l'altra mano come una Sibilla esclama: « La tua morte rallegra il mio cuore, *m'enivre de joie* ». Robespierre apre gli occhi: « *Scélérat,* va all'inferno con le maledizioni di tutte le mogli e di tutte le madri! » A piè del palco lo distesero a terra fin che non venne il suo turno. Portato su, i suoi occhi si riaprono e scorgono la mannaia sanguinante. Samson gli toglie l'abito, strappa la pezzuola sudicia che tien legata la sua mascella, la mascella ricade inerte; allora egli dà un grido. Quale orrore per chi sente e chi vede! Samson, tu non farai mai abbastanza presto.

Compiuta l'opera di Samson scoppiano ripetuti applausi. Applausi che si estendono su tutta Parigi, su tutta la Francia, su tutta l'Europa e giungono fino a questa generazione. Meritati o anche immeritati. O disgraziato avvocato di Arras, eri tu peggiore degli altri avvocati? Mai uomo più rigido osservatore della sua formola, del suo credo, del suo gergo di *probità, piaceri della virtù* o altro di simil genere, visse in quell'epoca. Un uomo che in un tempo più felicemente tranquillo sarebbe stato una di quelle incorruttibili aride figure-modello, e avrebbe avuto lapidi e necrologie. Il suo povero padrone di casa, l'ebanista della Rue Saint-Honoré lo amava; suo fratello morì per lui. Che Iddio abbia pietà di lui e di noi.

Questa è la fine del regno del Terrore, nuova rivoluzione detta del *Thermidor,* del 9 Termidoro anno 2. Il Terrore è finito, e finisce la morte nella Place de la Révolution, eseguita che sia la « coda di Robespierre » (8); al che Fouquier provvede rapidamente, con grandi infornate.

TOMMASO CARLYLE

La consacrazione di Napoleone I [1]

Da quando Pio VII aveva appreso per mezzo del corriere straordinario del cardinale Caprara le brame di Napoleone, era rimasto colpito e per lungo tempo agitato dai sentimenti più contrari. Aveva ben compreso ch'era l'occasione per rendere alla religione nuovi servigi, per ottenere per essa più di una concessione, sin allora sempre rifiutata e magari strappare

(8) I partigiani di Robespierre furono giustiziati in questa reazione al Terrore

(1) Da: ADOLFO THIERS. *Histoire du Consulat et de l'Empire.* Ginevra, Razimbaud (senza data), vol. III, pp. 117 e sgg. (Traduz. C. B.).

anche la restituzione delle ricche provincie tolte al patrimonio di S. Pietro. Ma anche quali incerte sorti da sfidare! Quanti incresciosi discorsi da subire da parte dell'Europa! Quante cose spiacevoli erano possibili, trovandosi in quella capitale rivoluzionaria, contaminata dallo spirito dei suoi filosofi, piena ancora di loro seguaci e abitata dal popolo più beffardo della terra! Tutte queste prospettive si presentavano successivamente allo spirito del pontefice, sensibile ed irritabile, agitandolo a tal punto che ne risentì la sua salute. Il suo ministro, il suo consigliere favorito, il cardinale segretario di Stato Consalvi divenne subito il confidente delle sue agitazioni. Il papa gli comunica le proprie inquietudini, apprende quelle dell'altro e tutti e due si trovano quasi interamente d'accordo.

Essi temevano di ciò che avrebbe detto il mondo di quella consacrazione d'un principe illegittimo, d'un usurpatore, come veniva chiamato Napoleone; temevano il malcontento delle Corti e sopratutto della Corte di Vienna che vedeva con infinito dolore sorgere un nuovo imperatore d'Occidente; temevano nel partito del vecchio regime una sollevazione ancor maggiore di quella che era scoppiata al tempo del Concordato, e più legittima, perchè in questo caso l'interesse della religione era meno evidente dell'interesse di un uomo. Temevàno che quando il papa fosse in Francia gli si domandasse in materia di religione, qualche cosa d'imprevisto, d'inammissibile, ch'egli avrebbe anche a Roma potuto rifiutare a stento e che, meno ancora, avrebbe potuto rifiutare a Parigi, provocando qualche dissidio increscioso e magari clamoroso. Essi non giungevano sino a paventare un atto di violenza, come la detenzione di Pio VI a Valenza, ma immaginavano confusamente delle scene strane e terribili.... Parigi, la capitale di quella orrenda rivoluzione francese, che aveva divorato dei re, delle regine, delle migliaia di preti, era pel papa un indefinibile oggetto di terrore.

Lo assalivano anche apprensioni d'altro genere. Senza dubbio l'Europa biasimerebbe l'andata a Parigi, ed era possibile essere esposto ad eventi sconosciuti e funesti; ma, non andandovi, che cosa succederebbe alla religione e alla Santa Sede? Tutti gli Stati italiani erano nelle mani di Napoleone. Il Piemonte, la Lombardia, la stessa Napoli, malgrado la protezione russa, erano piene di truppe francesi. Per un riguardo alla Santa Sede solo lo Stato romano era stato risparmiato. Che ne avrebbe fatto un Napoleone irritato, ferito da un rifiuto, che sarebbe stato senza fallo conosciuto da tutta Europa e che sarebbe passato per una condanna dei suoi diritti, emanata dalla Santa Sede? Tutte queste idee contrastanti, formavano nell'animo del papa e in quello del segretario di Stato una fluttuazione dolorosissima.

Intanto il papa e il cardinale, aspettandosi di ricevere da Parigi delle istanze che probabilmente non avrebbero permesso un rifiuto, vollero avere con essi il Sacro Collegio. Non osarono consultarlo nel suo corpo, perchè vi erano nel suo seno dei cardinali legati alle Corti straniere che avrebbero potuto tradire il segreto; scelsero dieci membri fra i più influenti del Collegio, e sottoposero loro, sotto il segreto della confessione, le comunicazioni fatte pel tramite del cardinal Caprara e del cardinale Fesch. Quei dieci cardinali furono disgraziatamente di due diversi pareri, onde si poteva pensare che lo stesso avvenisse nel Sacro Collegio. Allora il papa e il suo ministro pensarono che si potesse ricorrere ad altri dieci, il che portava il numero a 20. Tale consultazione, rimasta segreta, diede i seguenti risultati: 5 cardinali furono recisamente contrari alla domanda di Napoleone, 15 furono favorevoli, ma facendo delle obbiezioni e ponendo delle condizioni. Dei cinque contrari, due soli avevano motivato il rifiuto con l'illegittimità del sovrano che si trattava d'incoronare. I cinque avevano detto che ciò significava consacrare e ratificare tutto ciò che il nuovo monarca aveva permesso o compiuto di dannoso contro la religione: chè, s'egli aveva fatto il Concordato, aveva anche fatto gli *articoli organici* e sottratte, quando era generale, le Legazioni alla Santa Sede; ancor di recente, cooperando alle secolarizzazioni, aveva contribuito a spogliare la Chiesa alemanna dei suoi beni. Avevano aggiunto che se Napoleone voleva esser trattato da Carlomagno, doveva comportarsi come quell'imperatore e mostrare verso la Santa Sede la stessa munificenza.

I 15 cardinali, disposti a consentire, con delle restrizioni, avevano prospettato il giudizio e il malcontento delle Corti d'Europa, la non convenienza per la dignità papale di andare a consacrare il nuovo imperatore a Parigi, mentre gli imperatori del Sacro Romano Impero erano venuti tutti a farsi consacrare a Roma, ai piedi dell'altare di S. Pietro..... I 15 cardinali sostenevano che non vi poteva essere che una scusa di fronte al mondo cristiano per l'atto di condiscendenza che si domandava a Pio VII, ed era di esigere e ottenere certi vantaggi, come la revoca di una parte degli articoli organici, l'abolizione dei provvedimenti presi dalla Repubblica italiana in riguardo al clero, e infine ottenere indennità territoriali per le perdite che la Santa Sede aveva sofferto e l'adozione dell'antico cerimoniale osservato per l'incoronazione degli imperatori germanici

Quantunque il segreto fosse ben custodito dai cardinali, le notizie di Parigi, e qualche inevitabile indiscrezione degli agenti della Santa Sede portarono la notizia di quelle trattative e il pubblico, composto di prelati e di diplomatici, che attornia la corte romana, proruppe in dicerie e sarcasmi. Pio VII veniva

chiamato il *cappellano dell'Imperatore dei Francesi*, perchè questo imperatore ,avendo bisogno del sacro ministero del papa, non veniva a Roma, come in altri tempi si degnarono fare i Carlomagno, gli Ottoni, il Barbarossa, i Carlo Quinto; egli invece chiamava il papa nel suo palazzo. Questo scatenarsi di pettegolezzi, aggiunto alle difficoltà del giuramento (2), scosse Pio VII e il Consalvi ed entrambi si fermarono sulla decisione di fare una risposta apparentemente favorevole, ma in realtà negativa, perchè consisteva in un'accondiscendenza piena di condizioni che l'imperatore non avrebbe potuto accogliere.

. . . .

Vinte queste difficoltà (3) ne restavano altre la cui origine si trovava in seno alla famiglia imperiale. Si trattava di stabilire la parte che dovevano sostenere la moglie, i fratelli, le sorelle dell'imperatore in quella sacra cerimonia. Bisognava sapere se Giuseppina (4) sarebbe stata incoronata e consacrata come lo stesso Napoleone. Essa lo desiderava ardentemente, poichè ciò significava un nuovo legame col marito, una nuova garanzia contro un ripudio in avvenire, ciò che era il tormento incessante della sua esistenza. Napoleone esitava, preso tra la sua tenerezza per lei e un intimo presentimento della sua futura politica;..... infine le promise ch'ella sarebbe stata incoronata con lui e al suo fianco avrebbe ricevuto dalla mano del papa la divina consacrazione.

Napoleone, nel suo segreto intendimento di restaurare un giorno l'impero d'occidente, voleva intorno al suo trono dei re vassalli. Pel momento aveva fatto dei suoi fratelli, Giuseppe e Luigi, dei grandi dignitari dell'impero, ma meditava di farne presto dei re e già preparava un trono in Lombardia per Giuseppe; il suo progetto era che, diventando re, essi restassero grandi dignitari dell'impero. Così essi dovevano essere nell'impero francese d'occidente, quello che erano nell'impero germanico i principi di Sassonia, di Boemia, di Baviera ecc. Occorreva che la cerimonia della consacrazione corrispondesse a tale progetto e fosse la rappresentazione simbolica della realtà che egli preparava. Egli non ammetteva che dei vescovi o dei vassalli tenessero la corona sospesa sulla sua testa e che il primo

(2) Le trattative riguardavano anche la formula del giuramento; il papa temeva che la formula *giura di rispettare la libertà dei culti* significasse la legittimazione anche dei culti eretici.

(3) Ometto alcune pagine sulle lunghe trattative con cui si venne all'accordo: in sostanza il papa dovette cedere, contentandosi di vaghe promesse.

(4) Giuseppina Behauarnais, prima moglie di Napoleone, da lui in seguito ripudiata.

dei vescovi, quello di Roma, ve la ponesse. Per analoghi motivi egli volle che i suoi due fratelli, destinati ad essere re vassalli del grande impero, prendessero al suo cospetto una posizione che significasse chiaramente questa futura condizione. Egli pretese dunque che, quando coperto dal manto imperiale, egli si sarebbe condotto, nell'interno della basilica, dal trono all'altare e dall'altare al trono, i suoi fratelli sostenessero i lembi del suo manto. Egli lo pretese non solo per sè, ma anche per l'imperatrice. Le principesse, sue sorelle, dovevano adempiere presso Giuseppina l'ufficio che i suoi fratelli avrebbero adempiuto presso di lui. Gli fu necessario imporre energicamente la sua volontà per ottenerlo. Quantunque la sua bontà gli rendesse penose le scenate di famiglia, egli diventava imperioso quando le sue decisioni riguardavano i disegni della sua politica.....

Si giunge alla vigilia di quella grande solennità, cioè al 1° dicembre. Giuseppina era penetrata presso il Santo Padre per fargli una confessione da cui sperava trarre grande vantaggio; essa gli aveva dichiarato d'essere sposata a Napoleone soltanto civilmente, perchè al tempo del suo matrimonio le cerimonie religiose erano vietate. Era ciò una strana testimonianza, sul trono medesimo, dei costumi del tempo. Napoleone aveva fatto cessare tale condizione per sua sorella, la principessa Murat, pregando il cardinale Caprara di darle la benedizione nuziale, ma non aveva voluto farla cessare per lui stesso. Il papa, scandalizzato da una condizione di fatto che agli occhi della Chiesa era un concubinaggio, immantinente domanda di conferire con Napoleone e in questo colloquio gli dichiara che egli avrebbe potuto consacrare lui, perchè la Chiesa non aveva mai investigato nella coscienza degli imperatori quando si trattava d'incoronarli, ma che non poteva, incoronando Giuseppina, concedere la consacrazione divina ad un concubinaggio. Napoleone, irritato contro Giuseppina per questa interessata indiscrezione, non osando fare imposizioni al papa, che egli sapeva inflessibile sulle cose di fede e d'altra parte non volendo cambiare una cerimonia il cui programma era stato già pubblicato, consentì a ricevere la benedizione nuziale. Giuseppina aspramente rimproverata dal marito, ma contenta di quanto aveva ottenuto, ricevette la stessa notte precedente all'incoronazione, il sacramento del matrimonio nella cappella delle Tuileries. Il cardinale Fesch, avendo per testimoni il signor Talleyrand e il maresciallo Berthier, nel più assoluto segreto, unì in matrimonio l'imperatore e l'imperatrice. Al mattino dopo si scorgevano sugli occhi arrossiti di Giuseppina le tracce delle lacrime che le erano costate quelle intime lotte.

La domenica 2 dicembre 1804, in una giornata d'inverno fredda ma serena, la popolazione di Parigi si precipitava per assistere al passaggio del corteo imperiale. Il papa partì pel primo alle 10 del mattino, molto prima dell'imperatore affinchè i due cortei non si ostacolassero a vicenda. Era accompagnato da un clero numeroso, vestito dei più sontuosi ornamenti e scortato da plotoni della Guardia imperiale. Una loggia a porticato, decorata riccamente, era stata inalzata tutt'intorno alla piazza di *Notre-Dame* per accogliervi, quando scendessero dalle vetture, i sovrani e i principi che si avviavano alla vecchia basilica. L'arcivescovo, ornato con un lusso degno degli ospiti che doveva ricevere, aveva tutto disposto, dovendo il papa e l'imperatore farvi una breve sosta. Dopo questa fermata, il papa entrò nella chiesa, dove già da più ore erano riuniti i deputati delle città, i rappresentanti della magistratura e dell'esercito, i 60 vescovi col loro clero, il Senato, il Corpo legislativo, il Tribunato, il consiglio di Stato, i principi di Nassau, di Assia di Baden, il gran Cancelliere dell'Impero germanico e i ministri di tutte le potenze. La porta maggiore di Notre-Dame era stata chiusa perchè vi si era addossato il trono imperiale; si entrava dalle porte laterali. Quando il papa, preceduto dalla croce e dalle insegne del successore di San Pietro, apparve in quella vecchia basilica di San Luigi, tutti gli astanti si alzarono e 500 musici intonarono su di un'aria solenne il sacro canto: *Tu es Petrus*. L'effetto fu improvviso e profondo. Il papa, procedendo a lento passo, andò ad inginocchiarsi anzitutto davanti all'altare e subito dopo a prender posto su di un trono preparato per lui a destra dell'altare. I 60 prelati della Chiesa francese vennero a salutarlo un dopo l'altro; egli ebbe per ciascuno lo stesso sguardo benevolo. Poi si attese l'arrivo della famiglia imperiale.

Si attese a lungo; fu questa la sola circostanza incresciosa in quella grande solennità. L'atteggiamento del papa durante questa lunga attesa fu penoso. Il timore di chi aveva stabilito l'ordine delle feste, che i due cortei si incontrassero, era la causa di tale ritardo. L'imperatore era partito dalle Tuileries in una vettura tutta attorniata di cristalli, sormontata da genietti d'oro i quali tenevano una corona. Era vestito con un abito disegnato dal più grande pittore del tempo e molto simile ai vestiari del secolo XVI; portava un berretto di piume (*tocco*) e un corto manto. Non doveva rivestirsi delle sue vesti imperiali che nell'arcivescovado, e al momento di entrare nella chiesa. Scortato dai suoi marescialli a cavallo, preceduto dai grandi dignitari in carrozze egli procedeva fra le acclamazioni d'una folla immensa, affascinata nel vedere il suo generale favorito diventato

imperatore, come se esso popolo stesso non avesse fatto ciò, colle sue mutevoli passioni, col suo eroismo generoso e quasi che ciò fosse stato fatto invece per virtù d'un colpo di bacchetta magica!

Napoleone, giunto davanti al loggiato, messo piede a terra, si avviò all'arcivescovado, ove prese la corona, lo scettro, il manto imperiale e poi si diresse alla basilica. Al suo fianco veniva portata la grande corona, in forma di tiara, modellata su quella di Carlomagno. In quel momento egli cingeva la corona dei Cesari, vale a dire un semplice alloro aureo. Tutti ammiravano la sua testa, bella sotto quel lauro d'oro, come un medaglione antico. Entrato nella chiesa, al suono d'una musica echeggiante, egli si inginocchia, indi si porta subito al seggiolone che doveva occupare prima di entrare in possesso del trono. Allora cominciò la funzione; sull'altare stavano deposti la corona, lo scettro, la spada, il manto; il papa fece sulla fronte dell'imperatore, sulle braccia, sulle mani le unzioni rituali, poi benedì la spada, che gli cinse, lo scettro, che gli passò e si preparò a prendere la corona. Napoleone osservava i suoi gesti e, come aveva annunziato, troncando in quel punto stesso ogni difficoltà (5) tolse la corona dalle mani del pontefice, non bruscamente, ma risolutamente e se la mise da sè sulla testa. L'atto, il cui significato fu compreso da tutti i presenti, produsse un indicibile effetto. Napoleone, prendendo poi la corona dell'imperatrice e avvicinandosi a Giuseppina genuflessa davanti a lui, la posò con visibile tenerezza sulla testa di quella compagna della sua fortuna, che in quel momento s'effondeva in lagrime. Ciò fatto si incamminò verso il grande trono e vi salì, seguito dai suoi fratelli, che tenevano sollevati gli orli del manto imperiale. Indi il papa si portò ai piedi del trono per benedire il nuovo sovrano, e cantare quelle parole che erano risuonate alle orecchie di Carlomagno nella basilica di San Pietro, quando il clero romano lo aveva improvvisamente proclamato imperatore d'Occidente: *Vivat in aeternum semper Augustus.....*

Tale fu la solenne cerimonia con cui fu compiuto il ritorno della Francia ai principii monarchici. Non era uno dei più piccoli trionfi della nostra repubblica quello di vedere un soldato, uscito dal suo seno, consacrato dal papa, che aveva a questo scopo lasciata la capitale del mondo cristiano. Solo per questo titolo tali pompe sono degne di richiamare l'attenzione

(5) Durante le trattative per l'incoronazione un punto controverso era stato quello che riguardava l'atto del porre la corona sulla testa al nuovo sovrano; il papa voleva porla lui, mentre Napoleone non lo voleva, per non riconoscere che dal papa derivava la sua sovranità; non si era presa alcuna decisione risolutiva.

della storia. Se la moderazione dei desideri, assidendosi insieme col genio su quel trono, avesse preparato alla Francia una sufficiente libertà e posto opportunamente dei limiti al corso delle eroiche imprese, quella cerimonia avrebbe consacrato per sempre, cioè per qualche secolo, la nuova dinastia..... Erano quindici anni che la rivoluzione era cominciata. Monarchia durante tre anni, repubblica durante dodici, essa ora diventava monarchia militare, fondata pur sempre sull'eguaglianza civile, sulla collaborazione del popolo alla legge e sulla libera ammissione di tutti i cittadini agli alti gradi sociali ristabiliti. Così aveva proceduto in quindici anni la società francese, successivamente disfatta e rifatta, con la prontezza caratteristica delle passioni popolari.

ADOLFO THIERS

La Grande Armata alla Beresina [1]

..... In tal guisa perdevasi la speranza di passare tra le armate russe: spinti da quella di Kutusoff e di Wittgenstein contro la Beresina, eravamo costretti a valicare quel fiume, ad onta della armata di Tchitchacoff che lo fiancheggiava. Sino dal 23 novembre si preparò Napoleone come ad un'impresa da disperati. Dapprima si fece portare le aquile di tutti i corpi e le abbruciò. Riunì in due battaglioni 1800 cavalieri smontati della sua guardia, di cui 1154 soltanto erano armati di fucili e carabine. Era talmente distrutta la cavalleria dell'armata di Mosca, che più non restavano che 150 uomini a cavallo. Radunò l'imperatore presso di sè tutti gli ufficiali tuttora montati di quel corpo: quella truppa di 500 capi egli la chiamò il suo squadrone sacro. Comandò ancora che tutte le vetture inutili si abbruciassero, che si desse fuoco alla metà dei furgoni e se ne distribuissero i cavalli all'artiglieria della guardia. Ebbero l'ordine gli ufficiali

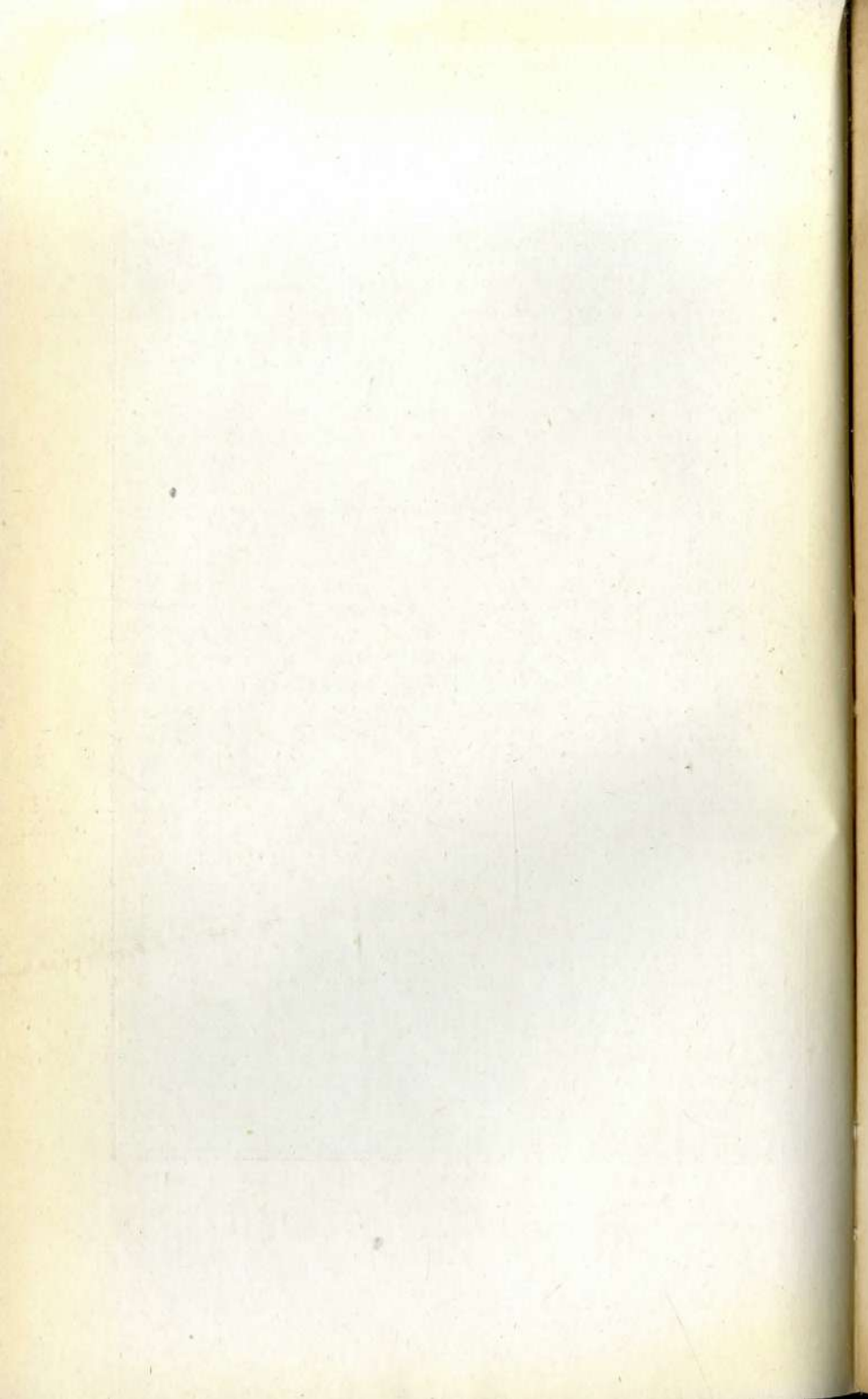
(1) Da: C. DI SEGUR, *Storia di Napoleone e della Grande Armata nel 1812*, Parigi, ediz. 1880, vol. II, pp. 360 e sgg. Il conte di Segur prese parte come generale di Napoleone a varie campagne, e le sue pagine sono vive ed efficaci. Com'è noto la rovinosa campagna di Russia, ove Napoleone condusse la Grande Armata, si concluse colla ritirata e col disastroso passaggio della Beresina, sul finire di quello stesso 1812 in cui s'era iniziata la invasione della Russia; solo 18 mila soldati rividero la patria.

di quei corpo d'impadronirsi di tutte le bestie da tiro che incontrerebbero, compresi i cavalli dell'imperatore, piuttosto che abbandonare un cannone od un cassone.

Nel tempo stesso egli inoltravasi precipitosamente in quella oscura ed immensa foresta di Minsk, in cui erano pochi villaggi e rozzi abituri. Essa risuonava tutta del rimbombo del cannone di Wistgenstein. Accorreva questo generale russo sul fianco destro della nostra moribonda colonna, calando dal nord; quel minaccioso fragore affrettava i nostri passi. Da quaranta a cinquantamila uomini correvano attraverso quel bosco con quella prestezza che loro permetteva la propria debolezza ed il gelo che già si riformava. Quelle marce forzate, cominciate innanzi giorno e prolungate sino alla notte, dispersero tutto ciò che era rimasto unito. Ci perdemmo nelle tenebre di quelle grandi foreste e di quelle lunghe notti. Ci fermavamo la sera, ci rimettevamo in cammino la mattina, nell'oscurità, a caso, e senza udire il segnale; finirono allora di decomporsi gli avanzi di tutti i corpi di esercito e tutto si mescolò e si confuse.

In quest'ultimo stato di debolezza e di confusione, mentre ci appressavamo a Borizoff, sentimmo dinanzi a noi delle fortissime grida. Supponendo che questo fosse un attacco, alcuni vi corsero. Era l'armata francese di Victor, stata respinta debolmente da Wittgenstein fino sul lato destro della nostra strada. Essa vi aspettava il passaggio di Napoleone. Intatta ancora e vigorosa, rivedeva il suo imperatore e lo riceveva secondo il solito con delle acclamazioni, già da gran tempo dimenticate. Essa ignorava i nostri disastri, che erano stati nascosti con cura anche ai suoi capi. Perciò quando, invece di quella gran colonna conquistatrice di Mosca, essa non vide dietro a Napoleone che una lunga fila di spettri coperti di cenci, di pellicce di donna, di brandelli di tappeti o di sporchi mantelli traforati dalle palle e coi piedi fasciati con ogni sorta di stracci, rimase atterrita. Guardava passare con spavento quei disgraziati soldati smunti, col volto terreo e coperto da folta e lurida barba, senz'armi, senza vergogna, marciando confusamente col capo basso, gli occhi al suolo, muti come una turba di schiavi.

Ciò che più sorprendeva era la vista di un gran numero di colonnelli e di generali, sparsi, isolati, che più non si occupavano che di loro stessi, non pensando che a porre in salvo o i loro avanzi o la loro persona; marciavano frammischiati coi soldati, che più non li guardavano, ai quali non avevano più nulla da ordinare e sui quali non potevano più far conto, essendo infranti tutti i legami di disciplina e cancellati i gradi dalla miseria. I soldati di Victor e di Oudinot non potevano prestar fede a quanto vedevano. I loro ufficiali, col pianto sul

La chiamata delle vittime del terrore.

ciglio, fermavano quei loro compagni che incontravano, li soccorrevano, dando loro viveri o vesti, quindi domandavano ansiosi dove fosse mai il loro corpo d'armata, e quando questi lo additavano loro, non scorgendo che uno scarso plotone di ufficiali e sottufficiali intorno al loro capo, invece di tante migliaia d'uomini, essi restavano di sasso.

La vista di una sì grande sventura scompigliò sin dal primo giorno il 2° e il 9° corpo. Il disordine, il più contagioso di tutti i mali, se ne impossessò, poichè sembra che l'ordine sia uno sforzo contro la natura. Con tutto ciò i disarmati, anche i moribondi, quantunque più non ignorassero che dovevamo farci strada attraverso un fiume e un nemico nuovo, non dubitarono della vittoria. Era questa soltanto l'ombra di un'armata, ma era l'ombra della Grande Armata. Comprendeva di esser vinta solo dalla natura e la vista del suo imperatore la rassicurava. Era questa la prima campagna disgraziata, e ve n'erano state tante così fortunate! Bastava poterlo seguire: solo colui che era stato capace di innalzare a così alto grado i soldati e quindi precipitarli così, avrebbe potuto, lui solo, salvarli. Egli era adunque ancora, in mezzo alla sua armata, come la speranza in mezzo al cuore dell'uomo.

Perciò egli camminava con sicurezza fra tanti esseri, che potevano accusarlo delle loro sventure, e parlava a tutti con franchezza, certo d'esser rispettato sin tanto che si rispetterebbe la gloria, e conoscendo benissimo che egli ci apparteneva quanto noi appartenevamo a lui, essendo, per così dire, la sua fama una proprietà nazionale. Avremmo rivolto piuttosto le nostre armi contro noi stessi, ciò che parecchi fecero; alcuni si trascinavano e morivano ai piedi suoi e, quantunque agitati da un orrendo delirio, nel loro dolore pregavano, ma non rampognavano. Se vi furono maledizioni, ciò non avvenne in sua presenza: pareva che fra tanti mali il peggiore fosse quello di dispiacergli, tanto erano inveterate la fiducia e la sommissione verso quell'uomo che aveva sottoposto il mondo.

In tal guisa si avvicinava il momento più pericoloso. Victor, indietro con 15 mila uomini; Oudinot avanti e già sulla Beresina, con 5 mila; l'imperatore in mezzo con 7 mila uomini, 40 mila sbandati ed una massa enorme di bagagli e di artiglierie, di cui la maggior parte era del 2° e del 9° corpo. Il 25, sul punto di giungere alla Beresina, osservammo della titubanza nella sua marcia. Egli fermavasi ad ogni momento sulla strada maestra aspettando la notte, per nascondere il suo arrivo al nemico e dare il tempo al maresciallo Oudinot, duca di Reggio, di evacuare Borizoff. Entrando il 23 in quella città, il maresciallo aveva veduto un ponte di 300 tese distrutto su tre punti: era impossibile riattarlo in presenza del nemico. Era

stato informato che alla sua sinistra, discendendo il fiume per 2 miglia, si trovava un guado profondo e poco sicuro, e che ad un miglio sopra Borizoff v'era il guado di Stadhof, poco accessibile: ma potè sapere che a Studzianka, a due leghe sopra Stadhof, v'era un terzo punto di passaggio. Poichè era intenzione di Napoleone di ritirarsi direttamente sopra Vilna, il maresciallo conobbe essere quel passaggio il più diretto e il meno pericoloso. La fanteria e l'artiglieria, troppo serrate da Wittgenstein e da Kutusoff non avrebbero avuto il tempo di varcare il fiume su dei ponti, ma almeno, poichè vi era un guado, la cavalleria e l'imperatore lo passerebbero e tutto non sarebbe perduto, e la pace e la guerra, se Napoleone non fosse restato preda del nemico. Perciò non aveva esitato il maresciallo: sino dalla notte dal 23 al 24 il generale d'artiglieria, una compagnia di pontonieri, un reggimento di fanteria e la brigata Corbineau avevano occupato Studzianka.

Nel tempo stesso erano stati riconosciuti gli altri due passaggi e s'erano trovati tutti fortemente osservati dal nemico. Conveniva dunque ingannarlo; sino dal 24 furono mandati verso Oukoholda 300 uomini ed alcune centinaia di sbandati, con l'istruzione di raccoglervi con molto strepito tutti i materiali necessari per la costruzione di un ponte; fu pure spedita, con grande apparato in vista del nemico, verso quella parte, tutta la divisione dei corazzieri. Mentre ci sforzavamo così di richiamare tutta l'attenzione del nemico a sinistra, si preparavano nascostamente a Studzianka dei mezzi pel nostro passaggio. Soltanto il 25 alle cinque della sera potè arrivarvi Eblé, con due sole fucine da campagna, due vetture di carbone, sei cassoni di ordigni e di chiodi e alcune compagnie di pontonieri. Ma i cavalletti che si costruirono sin dalla vigilia con travi di capanne polacche, risultarono troppo deboli; si dovette di nuovo cominciare il lavoro. Si rendeva ormai impossibile di terminare il ponte nella notte: non potevasi finire che l'indomani 26, di giorno e sotto il fuoco nemico: ma non era più tempo di titubare. Appena giunta quella notte tanto decisiva, Oudinot cedè a Napoleone l'occupazione di Borizoff, e andò col rimanente del suo corpo a prender posizione a Studzianka; marciarono in una profonda oscurità, senza strepito e si stabilirono sulle alture che dominano il passaggio, nel tempo stesso che ne calava Eblé. Questo generale si fermò sulla sponda del fiume con i suoi pontonieri ed un cassone pieno di cerchi di ruote state abbandonate e di cui, ad ogni evenienza, egli aveva fatto fare dei ramponi. Questo debole soccorso salvò l'armata.

Sul finire di quella notte, dal 25 al 26, egli fece piantare un primo cavalletto nel fango del fiume. Ma per maggior disgrazia la piena dell'acqua aveva fatto sparire il guado; bi-

sognò fare sforzi inauditi; furono costretti gl'infelici pontonieri, immersi nel fiume fino alla bocca, a combattere contro il ghiaccio che la corrente trascinava. Alcuni perirono dal freddo, o sommersi; si era ad una temperatura che mentre rendeva il passo del fiume più difficile, non lo rendeva ancora una superficie solida; l'inverno era nostro nemico più degli stessi Russi. Lavorarono i francesi tutta la notte al chiarore dei fuochi nemici che brillavano sull'altura della riva opposta, a un tiro di fucile.

La presenza di una divisione nemica ci toglieva la speranza di avere ingannato l'ammiraglio russo. Ci aspettavamo ad ogni momento di sentire fulminare sui nostri operai tutta la sua artiglieria; perciò nel sortire da Borizoff, alle dieci di sera, credè Napoleone di partire per un urto da disperati, e si fermò, con le 6400 guardie che restavano, a metà strada. Egli passò il rimanente di quella notte decisiva in piedi, sortendo ad ogni momento, o per ascoltare o per condursi al passo ove si compiva il suo destino. Sorgeva appena l'alba quando egli raggiunse Oudinot. La presenza del pericolo lo calmò, come sempre accadeva, ma alla vista dei fuochi russi e della loro posizione, i più risoluti fra i suoi generali, quali erano Rapp, Mortier e Ney, esclamarono che se l'imperatore fosse sfuggito a quel pericolo bisognerebbe assolutamente credere alla sua stella! Lo stesso Murat stimò esser venuto il tempo di non pensare che a salvar Napoleone: dei Polacchi glielo proposero. L'imperatore aspettava il giorno in una delle case che fiancheggiano il fiume, su di un pendio, la sommità del quale era coperta dall'artiglieria di Oudinot. Vi si introduce Murat e dichiara al cognato che stima il passaggio impraticabile e lo scongiura di salvarsi fin che v'è tempo; gli annunzia che può senza pericolo attraversare la Beresina a poche leghe sopra Studzianka, che fra cinque giorni sarà a Vilna, che dei Polacchi valorosi e affezionati, ai quali sono note tutte le vie, si offrono per condurlo e si fanno garanti della sua salvezza. Ma Napoleone respinse questa proposta, come un mezzo vergognoso, come una fuga vile, sdegnandosi che avessero osato credere che abbandonerebbe l'armata fin che questa fosse in pericolo.

In quel momento la prima luce del giorno faceva illanguidire e sparire i fuochi nemici. Le nostre truppe si armavano, gli artiglieri si collocavano presso i cannoni, i generali osservavano, e tutti tenevano i loro sguardi fissi sulla riva opposta, in quel silenzio delle grandi aspettative e precursore dei grandi pericoli. Fino dalla vigilia, ciascuno dei colpi dei nostri pontonieri, rimbombando sulle alture boschive aveva dovuto attirare l'attenzione del nemico. I primi albori del 26 stavano dun-

que per additarci ai suoi battaglioni e alla sua artiglieria, schierati dinanzi a quel debole ponte per la costruzione del quale abbisognerebbero altre otto ore. Essi, senza dubbio, non avevano aspettato il giorno che per dirigere meglio i loro colpi. Quando fu giorno non vedemmo che una sponda deserta e sulle alture trenta cannoni in ritirata. Sarebbe stato sufficiente una sola delle loro palle per distruggere l'unica tavola salvatrice che stavamo per gettare da una sponda all'altra: ma quell'artiglieria ritiravasi a mano a mano che la nostra si schierava in batteria. Più in là si scorgeva la coda di una lunga colonna che muoveva verso Borizoff senza guardarsi alle spalle; tuttavia restavano in faccia a noi un reggimento di fanteria e 12 cannoni, ma senza prender posizione; si vedeva aggirarsi un'orda di cosacchi sui limiti dei boschi: era questa la retroguardia della divisione Tchaplitz la quale, forte di 6 mila uomini, si allontanava cedendoci il passo.

Stentavano a credere i Francesi a quanto vedevano in quel momento, ma finalmente, ebbri di gioia, battono le mani e prorompono in liete grida. Entrano precipitosamente nelle stanze dell'imperatore Rapp e Oudinot: — Sire, gli dicono, il nemico ha levato il suo campo e lascia la sua posizione! — Non è possibile, risponde l'imperatore; ma giungono frettolosi Ney e Murat e confermano quel rapporto. Esce allora rapidamente Napoleone dal suo quartier generale, osserva, vede le ultime file della colonna di Tchaplitz allontanarsi e sparire nei boschi e, trasportato dalla gioia esclama: Ho ingannato l'ammiraglio! In quel punto ricomparvero due cannoni nemici e spararono. Fu dato l'ordine di allontanarli colla nostra artiglieria e bastò una prima scarica. Erano le otto e si piantonavano sempre i primi cavalletti. Impaziente però l'imperatore di prender possesso dell'altra sponda, l'accennò ai più bravi. Tosto si gettarono nel fiume i primi, Iacqueminot e un conte lituano e, malgrado i diacciuoli che ferivano e insanguinavano il petto e i fianchi ai loro cavalli, giunsero salvi alla sponda opposta. Li seguirono 50 cacciatori del 7°, portando in groppa dei soldati, come pure due deboli barconi, che in 20 viaggi trasportarono 400 uomini.

L'imperatore voleva un prigioniero per interrogarlo; Iacqueminot aveva udito questo desiderio ed appena varcato il fiume, corse addosso ad uno dei soldati di Tchaplitz, lo afferrò, lo disarmò, lo pose sull'arcione della sua sella e traverso al ghiaccio e al fiume lo portò a Napoleone. Verso un'ora era sgombrata dai Cosacchi la riva ed il ponte per la fanteria terminato; lo traversa rapidamente coi suoi cannoni la divisione Legrand in mezzo alle grida di *viva l'imperatore* e davanti a quel sovrano che aiutava in persona il passaggio dell'artiglie-

ria, animando quei bravi soldati con la voce e con l'esempio. Vedendoli finalmente padroni della sponda opposta, esclamò: Ecco dunque ancora la mia stella! Poichè egli credeva al destino, come sogliono credervi tutti i conquistatori: questa classe di uomini che più degli altri avendo avuto da patteggiare colla fortuna, conoscono assai ciò che le devono.

Il rimanente del 2° corpo e la divisione Dombrowski seguirono il generale Legrand e il duca di Reggio; sommavano in tutto a 7 mila uomini. Fu prima cura del maresciallo di assicurarsi la via di Zembin con un distaccamento che ne cacciò alcuni Cosacchi, di respingere il nemico verso Borizoff e di contenerlo più lontano che fosse possibile dal passo di Studzianka. Ma come i Francesi furono lasciati passare? Tchitchakoff si era trovato in una circostanza difficile; la sua marcia da Minsk sopra Borizoff e alla via di Zembin dimostrava che dapprima la sua attenzione si era rivolta sulla Beresina superiore a Borizoff. Fin da quel punto, forte sulla sinistra, più non si vide debole che sulla destra e i suoi pensieri si volsero a quella parte e fu trascinato in quella falsa direzione. Un avviso dato da Wittgenstein richiamò pure la sua attenzione verso la Beresina inferiore, come ancora la supposizione, non del tutto priva di fondamento, che la presenza di quel generale sul fianco destro della grande armata, e al disopra di Borizoff, spingerebbe Napoleone al di sotto di quella città; così non solo Napoleone avrebbe evitato Wittgenstein, ma avrebbe riacquistato Minsk e si sarebbe ricongiunto a Schwartzemberg. Infine e più che altro le false dimostrazioni di Oudinot verso Ucholoda lo determinarono.

Totalmente ingannato aveva dunque risoluto l'ammiraglio, il 25 sera, di discendere la Beresina nell'istante medesimo in cui Napoleone si determinava a risalirla; si sarebbe detto che l'imperatore francese avesse dettato al generale russo la risoluzione, l'ora in cui doveva prenderla, l'istante preciso e tutte le più minuziose circostanze della sua esecuzione. Ambedue erano partiti nello stesso tempo dalla regione di Borizoff; per Studzianka Napoleone, Tchitchakoff per Szabaszawiczy, voltandosi così, come di concerto, le spalle e richiamando a sè l'ammiraglio russo quante truppe stavano sotto i suoi ordini al di sopra di Borizoff, eccettuatone un debole corpo di esploratori, e senza neppur far rompere le strade. Pure a Szabaszawiczy egli era distante soltanto cinque o sei leghe dal passaggio che si effettuava; sino dalla mattina del 26 doveva essere informato. Il ponte di Borizoff era distante appena tre marce dal punto di attacco. Egli aveva lasciato 15 mila uomini dinanzi a quel ponte; poteva dunque ritornare in persona su quel punto ed assaltare quel giorno stesso o almeno prepararsi e

l'indomani rovesciare con 18 mila uomini i 7 mila soldati di Oudinot e di Dombrowski e riprendere la posizione davanti a Studzianka, abbandonata il giorno prima.

Ma di rado si rimediano i grandi falli con tanta prontezza, sia perchè prima se ne dubita, sia perchè si cade in diffidenza verso noi stessi; perciò l'ammiraglio perdette nello scandagliare e nel prepararsi tutto il 27. Lo abbagliò la presenza di Napoleone e della Grande Armata, della quale poteva difficilmente immaginarsi la debolezza. Egli vide dappertutto l'imperatore: dinanzi alla sua destra, a motivo dei passaggi simulati; in faccia al suo centro, a Borizoff, perchè infatti tutta la nostra armata, arrivando successivamente in quella città, la teneva in gran moto; finalmente a Studzianka, dinanzi alla sua sinistra, in cui realmente era l'imperatore. Nè il 27 egli aveva riconosciuto il suo sbaglio, poichè fece osservare ed assalire Borizoff da dei cacciatori; lo stesso giorno, mentre il generale russo procedeva a tastoni, passava Napoleone, con circa 6 mila guardie e il corpo di Ney, ridotto a 600 uomini, la Beresina, verso le due pomeridiane, preceduto da una moltitudine di bagagli e di sbandati; ormai le teste di ponte erano assicurate contro gli sforzi di Tchitchakoff. Cominciava pei Francesi una nuova marcia consumatrice, tormentata dal fuoco nemico. Quanti avrebbero riveduta la patria?

C. Di Segur

Una visita a Napoleone in S. Elena [1]

L'isola di S. Elena non presenta da lunge che un ammasso di aride rupi e non sembra d'altra utilità che quella d'offrire ai naviganti un punto onde dirigersi per la vasta estensione dei mari. Tuttavia queste prime impressioni cessano all'atto dello sbarco e vi si trovano parecchi siti, e tra gli altri Plantation-House, residenza del governatore, che sono assai pittoreschi. Ma ciò che mi fece più particolarmente meravigliare è che si sia posta in opera tanta industria in circostanze così poco favorevoli e sopra un terreno così ingrato. Avevamo

(1) Da: H. Hellis. *Giornale d'un ambasciatore inglese*. Traduz. Milano 1869. Vol. III, pp. 185 e sgg.

così spesso inteso parlare dell'umore variabile del Bonaparte che dubitavamo assai di poter essere ammessi alla sua udienza; fortunatamente per noi l'imperatore trovavasi ben disposto e l'udienza ebbe luogo oggi.

Lord Amberst fu introdotto il primo dal generale Bertrand e restò circa un'ora con Bonaparte. Sono poi stato chiamato io pure e presentato da Lord Amberst. Bonaparte si trattenne con noi circa una mezz'ora e poi furono chiamate e introdotte altre persone della nostra comitiva. Egli fece a ciascuno di noi qualche interrogazione relativa alle nostre condizioni ed osservammo che le sue maniere sono semplici e affabili e non mancano di dignità. Fui specialmente colpito dalla disinvoltura del suo contegno; egli non potè certo averne mai una maggiore quando nei giorni del suo splendore regnava alle Tuileries.

Bonaparte declama, anzi che parlare, e per tutta la mezz'ora durante la quale Lord Amberst ed io siamo rimasti con lui, ci parve soltanto impegnato a far sì che chi lo ascoltava restasse penetrato delle sue idee o forse perchè venissero ripetute. La sua eloquenza è epigrammatica al supremo grado ed esprime la sua opinione con tutta la fiducia di un uomo abituato a convincere. Il suo metodo di discutere le grandi questioni politiche in un altro potrebbe dirsi ciarlataneria, ma in lui non è che lo sviluppo del sistema empirico che aveva sempre adottato. Nonostante l'attenzione che deve aver posta sull'indole del nostro governo, si può dire che non ne abbia che un'idea imperfetta. Tutte le sue osservazioni riguardanti la politica dell'Inghilterra e relative agli avvenimenti passati o futuri erano adattate al dispotismo; egli non vuole o non può prendere in considerazione una volontà del monarca subordinata non solo agli interessi, ma anche all'opinione del popolo.

Egli faceva grand'uso di metafore miste di spiegazioni, prese dalla medicina. Il suo parlare è rapido, ma chiaro e pieno di forza. Tanto il suo linguaggio quanto le sue maniere sorpassarono le mie aspettative. La sua fisionomia è piuttosto spiritosa ed imponente e la sola particolarità che vi si scorga trovasi nella bocca, il cui labbro superiore sembra cangiare espressione a seconda della varietà e della successione delle sue idee. Del resto Bonaparte è lontano da quella sì eccessiva corpulenza che si volle far credere, ed io credo che non sia mai stato meglio d'ora in grado di sostenere le fatiche d'una guerra. Egli è di piccola statura, assai robusto e ben conservato.

Le doglianze di Bonaparte sulla sua posizione a S. Elena non avrebbero, io credo, tanto destata la pubblica attenzione, se non avessero formato oggetto di discussione alla Camera dei

Lords; poichè, siccome egli negava il diritto in noi di considerarlo quale prigioniero di guerra, in opposizione al più incontrastabile principio della ragione e delle leggi (2), non era a presumersi che potesse mai essere soddisfatto del suo trattamento in tale qualità. D'altronde noi lo consideriamo prigioniero e non si comprende con quale diritto si lagni dei vincoli che subisce in Sant'Elena.

Le sue doglianze sulle provvigioni che gli vengono somministrate sono troppo assurde per meritare di venir discusse, ed è impossibile il non sentire tutto il rammarico che un malcontento, simulato o verace, abbia potuto indurre un sì grand'uomo ad occuparsi di tali meschinità. Io debbo convenire che il racconto che si era fatto della cattiva situazione in cui trovavasi in Sant'Elena la residenza di Logwood-House, da lui abitata, mi aveva quasi persuaso, ma dovetti cambiar parere. Come residenza d'un sovrano è certamente piccola, insufficiente, ma destinata ad un personaggio distinto, che deve vivere senza pompa, è comoda e conveniente ad un tempo. È vero che trovansi nell'isola abitazioni più belle, come Plantation-House, ma questa è destinata a contenere un gran numero di persone e un governatore, cui non può mancare un ambiente adatto alla sua posizione e al suo prestigio.

Le ultime particolarità della posizione di Bonaparte, che meritano attenzione, sono gli ostacoli che si frappongono alla libertà personale ed alle sue relazioni cogli altri. Quanto alla prima, Bonaparte pone come principio che, custodito com'è dai forti e dalle navi da guerra, la sua fuga sia impossibile e che dovrebbe quindi aver libertà di percorrere l'isola senza ostacoli. La verità del principio non è dimostrata e la conseguenza è poi distrutta dal fatto che egli è prigioniero e che la sua detenzione è importante abbastanza da giustificare le misure di precauzione più severe. Gli si è permesso però di andare da quella parte dell'isola dove voglia, purchè accompagnato da un ufficiale inglese. Perciò che concerne la sua salute e il suo diporto, egli può in primo luogo percorrere un'estensione di 4 miglia senz'essere accompagnato nè sorvegliato; indi un'altra di 8 miglia, ove si trova qualche volta sotto la sorveglianza di sentinelle e finalmente un'altra di 12 miglia ove si trova costantemente sotto i loro occhi, ma non ha bisogno della compagnia d'un ufficiale. La notte le sentinelle girano intorno alla sua casa. Io credo che si sia conciliata la libertà personale colle precauzioni verso un individuo che si voglia sorvegliare.

Certamente le sue comunicazioni coll'esterno sono sorve-

(2) Non bisogna però dimenticare che chi scrive è un Inglese.

gliate strettamente, non essendo permesso ad alcuno l'entrare nel recinto di Logwood senza un permesso del governatore, ma si ottiene facilmente tale permesso. La sua corrispondenza è pure sorvegliata e non può ricevere o spedire lettere che per mezzo del governatore. Questo tramite è certamente incomodo e può essere assai irritante, ma è questa una conseguenza necessaria di ciò che egli è e di ciò che egli fu.

Io credo che si possano assegnare due motivi ai reclami mal fondati di Bonaparte. Il primo ed il principale è di tenere in sospeso l'attenzione del pubblico in Europa, ma specialmente in Inghilterra, ove egli crede di avere un partito; il secondo può attribuirsi al carattere ed alle abitudini personali di Bonaparte, che trova una specie di occupazione in piccoli raggiri esercitati a distanza. Il tempo soltanto (3) e il convincimento dell'inutilità delle sue lagnanze indurranno Bonaparte a desistere ed a considerare la sua posizione sotto il suo vero aspetto, vale a dire una cattività anche meno rigorosa di quanto possa permetterlo una giusta prudenza.

H. HELLIS

L'Italia nelle "Memorie„ di Napoleone [1]

Non si vuol discorrere qui di quel Regno d'Italia che Napoleone aveva creato a servizio della Francia ed a proprio beneficio, infelice bensì come concezione e come confini, ma la cui breve vita non fu certo di danno al progresso fra noi dell'idea nazionale. Si vuol discorrere invece di quell'Italia che, più tardi, il grande esule, attraverso a reminiscenze e fors'anche attraverso a pentimenti, considerava non come teatro delle proprie gesta più gloriose, ma anche in sè stessa, cioè nelle sue condizioni geografiche e storiche, e quel che più conta, nel suo avvenire.

Notoriamente, un capitolo delle memorie dettate da Napoleone a S. Elena, contiene un profilo dell'Italia nei suoi confini

(3) Il tempo non potè compiere quest'opera di persuasione perchè l'imperatore, dopo 3 anni e mezzo da questa visita, morì.

(1) Da: OLINTO MARINELLI, *L'Italia di Napoleone*. In *Le vie d'Italia* (Rivista del Touring Club italiano), Milano, dicembre 1921 (Riproduzione autorizzata).

naturali, Alpi e mare, che la delimitano « con altrettanta precisione come se fosse un'isola ». La figura ne appare riassunta in uno schema semplicissimo. Se da Parma, presa come centro, si descrive un semicerchio con raggio eguale alla distanza da Parma stessa alle bocche del Varo, ovvero a quelle dell'Isonzo, raggio di circa 270 km., si avrà tracciato lo sviluppo della catena alpina e nello stesso tempo delimitata l'Italia continentale rispetto alla peninsulare; la quale ultima poi si sviluppa per 900, o 950 km. a guisa di trapezio, largo da 270 a 350 km. Una terza parte dell'Italia è, naturalmente formata dalle isole, cioè dalla Sicilia, dalla Sardegna e dalla Corsica, la quale ultima « geograficamente appartiene più all'Italia che alla Francia ».

Perchè la sua isola natale dovesse invece adattarsi a rimanere politicamente francese, pare che Napoleone lo avesse detto fino dall'anno 1793, in un celebre colloquio avuto con Pasquale Paoli, che allora preparava l'insurrezione dell'isola. La Corsica aveva tutto da perdere distaccandosi dalla Francia; essa per la sua posizione geografica non poteva mai essere inglese, ma doveva appartenere alla Francia o all'Italia; ma perchè quest'ultima non costituiva una potenza unica, cioè politicamente non esisteva, la Corsica doveva restare con quella.

Il confine occidentale d'Italia era il Varo, di cui Napoleone così definiva il valore strategico: « Un esercito che dall'Italia passi il Varo, è entrato in Francia, ma un esercito che dalla Francia passi il Varo non è entrato in Italia; esso non è che sulle pendici delle Alpi marittime. Finchè non ha attraversato l'alta cresta delle Alpi per discendere in Italia, l'ostacolo resta tutto intero ». Dal lato orientale Napoleone poneva il confine dell'Isonzo, quantunque egli stesso osservasse che « la divisione naturale delle montagne passerebbe fra Lubiana e l'Isonzo, comprenderebbe una parte della Carniola e dell'Istria e raggiungerebbe l'Adriatico a Fiume; ma all'Isonzo le Alpi s'abbassano e divengono di minor considerazione ». Quindi non pare che questa scelta dell'Isonzo sia una compiacente concessione di Napoleone esule a Napoleone re d'Italia, che aveva posto appunto su quel fiume i termini del suo effimero regno; pare invece che il grande capitano considerasse assai limitato il valore militare del Carso. Ciò è confermato dalla circostanza che dove egli enumera le linee difensive che verso i paesi tedeschi coprono la pianura del Po e quindi anche l'Italia centrale e meridionale, considera soltanto quelle fluviali, Isonzo, Tagliamento, Piave, Brenta ed Adige. La prima, egli avverte, « copre tutta l'Italia, poichè ne è il limite ».

Tanto più ciò appare degno di nota in quanto che Napoleone stesso considera che dei tre tipi di frontiere naturali degli

stati: deserti, montagne e fiumi, questi ultimi siano i meno difficili a superare. Del resto in via generale, l'Italia ha i suoi 700 km. di confine terrestre fortificati naturalmente « dalla più grande barriera che si possa opporre agli uomini dalle più alte montagne d'Europa, con le loro nevi eterne e con le loro aspre rocce ». Anche se privata dell'Istria, l'Italia di Napoleone aveva un'estensione che egli, esattamente, valutava intorno ai 300 mila km. quadrati, ed una popolazione che, senza certo esagerare, stimava da 17 a 18 milioni di abitanti. Vi era di che per costituire una potenza fra le maggiori d'Europa. Infatti, aggiungiamo noi, la Francia contava allora non molto più di 30 milioni di abitanti, la Gran Brettagna neppure 20. Il nuovo Stato avrebbe potuto mettere in piedi un esercito di 400 mila uomini, in grado di fornire 3 armate, di 100 mila uomini ciascuna, sufficienti per difendere le 3 frontiere, verso la Francia la Svizzera e l'Austria. Ormai — e in questo Napoleone avrebbe potuto attribuire qualche merito a sè stesso — non si sarebbe più trattato degli eserciti dei tempi della sua campagna d'Italia, quando « tutto quanto non era Piemontese o Schiavone (si allude qui al reggimento Schiavoni di Venezia) era di poco valore ».

Insomma « l'Italia isolata nei suoi limiti naturali, separata dal mare e da montagne molto elevate dal resto d'Europa » sembrava a Napoleone essere destinata a formare una grande e potente nazione. Ma, avvertiva egli, « essa ha nella sua configurazione geografica un vizio capitale, che si può considerare come la causa delle disgrazie che essa ha patito, e del frazionamento del bel paese in parecchie monarchie o repubbliche indipendenti: la sua lunghezza è senza proporzione con la larghezza. Se l'Italia fosse stata limitata dal Monte Velino, cioè presso a poco all'altezza di Roma, e che tutta la parte di suolo che si stende fra il Monte Velino e il mare Ionio, compresa la Sicilia, fosse stata gettata fra la Sardegna e la Corsica, Genova e la Toscana, essa avrebbe avuto un centro, vicino a tutti i punti della circonferenza, essa avrebbe avuto unità di fiumi, di clima e di interessi locali. Ma da un lato le tre grandi isole che sono quasi un terzo (sarebbe stato più esatto dire un quinto) della sua superficie stanno a sè per interessi, posizione e condizioni; dall'altro canto questa parte della penisola a mezzogiorno del Monte Velino, e che forma il Regno di Napoli, è estranea agli interessi, al clima, ai bisogni di tutta la valle del Po.

« Così, mentre che i Galli passavano le Alpi Cozie, 600 anni a. C. e si stabilivano nella vallata del Po, i Greci sbarcavano sulle coste meridionali, sul mare Ionio e fondavano le colonie di Taranto, di Salerno, di Cotrone, di Sabargte, Stati che fu-

rono conosciuti sotto il nome generico di Magna Grecia. Roma che soggiogò la Gallia e la Grecia, sottopose tutta l'Italia alle sue leggi. Qualche secolo dopo Cristo, quando la sede degli imperatori fu trasportata a Costantinopoli, i barbari passarono l'Isonzo e l'Adige e fondarono diversi Stati: il trono della potente monarchia dei Longobardi si stabilì a Pavia. Le flotte di Costantinopoli mantennero il dominio imperiale sulle coste della parte meridionale. Più tardi i re di Francia penetrarono spesso in Italia per le Alpi Cozie e Retiche; i papi opposero questi principi gli uni agli altri e si mantennero con quella politica in una specie d'indipendenza, ed altresì grazie alla divisione ed all'anarchia che si stabilirono nelle città ».

Ecco quindi adombrate da Napoleone le ragioni storiche che spiegano il secolare frazionamento dell'Italia, ragioni però che evidentemente egli riconduce ad una causa prima, cioè in quell'imperfezione geografica che, per essere corretta, avrebbe richiesto nientemeno che la rottura della penisola a sud del Velino e l'ammassamento delle parti staccate a nord del Tirreno. Perchè egli poi in questo fantastico progetto di correzione scegliesse come punto di frattura il Velino, piuttosto che un altro luogo, si spiega solo ponendo mente come quel monte egli considerasse come « il punto più elevato degli Appennini », e quindi « il punto culminante e centrale della penisola » una specie quindi di ombelico d'Italia. Si capisce che Napoleone doveva avere sott'occhio una carta in cui non era segnato il Gran Sasso, come cima massima della penisola, ma bensì il Velino.

La correzione immaginata da Napoleone, naturalmente, non fu eseguita: eppure l'Italia fu fatta egualmente. Il grande reggitore di popoli, che pure spesso sapeva volgere penetrante lo sguardo verso il futuro, non poteva però prevedere che ferrovie e telegrafi avrebbero potuto, nel volgere di due o tre generazioni, avvicinare il settentrione al mezzogiorno, in misura ben superiore di quanto si sarebbe conseguito accorciando di metà la penisola. A Napoleone stesso si deve notoriamente la costruzione di grandi strade che egli non manca di ricordare come siano da annoverarsi fra le più perfette opere del genere e che destano tuttora la nostra ammirazione; basterà ricordare quelle della Cornice, del Monginevro, del Moncenisio e del Sempione. Quelle vie prima erano impraticabili per l'artglieria e, senza dubbio, il grande capitano nell'aprirle ebbe in vista essenzialmente il vantaggio militare: esse d'altronde giovavano più ad avvicinare fra loro le varie parti dell'Italia. La viabilità complessiva del nostro paese rimaneva sempre ben povera cosa quando si confronti con l'odierna.

Del resto Napoleone, pure attribuendo il dovuto peso alla

geografia ed alla storia, nè potendo prevedere i progressi moderni nel vincere le distanze, preconizzò l'unione dell'Italia in un potente Stato con parole che non potrebbero essere più esplicite: « Quantunque il sud dell'Italia sia, per la sua situazione, separato dal nord, l'Italia è una sola nazione; l'unità dei costumi, del linguaggio, della letteratura deve, in un avvenire più o meno lontano, riunire infine i suoi abitanti sotto un solo governo ». Ma, aggiungeva egli; « per esistere, la prima condizione di questa monarchia sarà di essere potenza marittima, allo scopo di mantenere la propria supremazia sulle sue isole e di difendere le proprie coste ».

L'Italia è in grado di avere a servizio della marina 120 mila marinai e potrebbe armare tre o quattrocento bastimenti da guerra. « Nessuna parte d'Europa è poi situata in un modo tanto vantaggioso come questa penisola per divenire una grande potenza marittima »: lo sviluppo dei suoi litorali, maggiore di quello della Francia e della Spagna, l'importanza delle sue città costiere, la breve distanza dal mare di tutto il suo territorio, il possesso dei tre porti militari della Spezia, di Taranto e di Venezia. La Spezia è « il più bel porto dell'universo, con una rada superiore a quella di Tolone », in ottime condizioni per la difesa e per costruire navi e per dominare i mari di Corsica e di Sardegna, con la sua flotta, che avrebbe poi come scali di rifugio le rade di Portoferraio, di San Fiorenzo, di Porto Vecchio, di S. Pietro in Sardegna, di Vado e di Villafranca. Taranto è situata meravigliosamente per dominare la Sicilia, la Grecia, il Levante e le coste d'Egitto e della Siria; le più grandi flotte vi sono al riparo dai venti e da ogni attacco di un nemico anche superiore. Finalmente Venezia signoreggia l'Adriatico.

Porti di rifugio alle più grandi squadre offrono poi la Sicilia, Malta, Corfù, l'Istria, la Dalmazia e specialmente Ragusa; « i porti di Genova, di Castellammare, di Bari, di Ancona ove possono entrare vascelli di prima categoria, sarebbero quattro porti secondari per armare e riparare o approvvigionare le piccole flotte ». Ecco delineato con pochi tratti il quadro dell'Italia grande potenza marittima, e, come tale, non limitata ai più angusti confini geografici, ma con le necessarie sue dipendenze, la Dalmazia e Corfù.

A questa grande Italia che Napoleone amava raffigurarsi, conveniva anche dare una capitale. Poichè « il primo bisogno dell'Italia è di essere potenza marittima » alcuni avrebbero potuto designare a quella funzione Venezia. « Venezia per la sua situazione al riparo da ogni attacco, è l'emporio naturale del commercio del Levante e della Germania: è, per ciò che riguarda il traffico, il punto più vicino a Torino e a Milano, più che Genova stessa; il mare la ravvicina a tutti i punti costie-

ri ». Ma altri possono essere « condotti dalla storia e da antichi ricordi a Roma. Essi dicono che Roma è più centrale, che essa è a portata delle 3 grandi isole, di Napoli, il più popoloso centro d'Italia; che essa è a giusta lontananza da tutti i punti della frontiera attaccabile: sia che il nemico si presenti alla frontiera francese o alla svizzera o all'austriaca, Roma è ad una distanza da 500 a 600 km.; che forzata la linea strategica delle Alpi, essa è garantita dalla linea del Po e infine dalla linea degli Appennini; che la Francia e la Spagna sono grandi potenze marittime ma non hanno la capitale posta in un porto; che Roma, vicina alle coste del Mediterraneo e dell'Adriatico, è nello stesso tempo in grado di provvedere rapidamente e con economia, per l'Adriatico e partendo da Ancona e da Venezia, all'approvvigionamento e alla difesa della frontiera dell'Isonzo e dell'Adige; che per il Tevere, Genova e Villafranca essa può provvedere ai bisogni della frontiera del Varo e delle Alpi Cozie; che da Roma le ricchezze che conserva una grande capitale potrebbero essere trasportate a Napoli o a Taranto per sottrarle ad un nemico vincitore; che essa offre molte più risorse per i bisogni d'una grande capitale che alcun'altra città del mondo, che essa ha sovratutto per sè il fascino e la nobiltà del suo nome. *Noi pure pensiamo*, concludeva Napoleone, *che sebbene Roma non abbia tutte le qualità desiderabili, è senza dubbio la capitale che gli Italiani sceglieranno un giorno* ».

Considerazioni e previsioni queste che sembrano completarsi meravigliosamente, più che contrastare, con quelle, ben note, che Camillo di Cavour faceva il 25 marzo 1861 in un celebre discorso parlamentare: « La questione della capitale non si scioglie per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmeno Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli che decide le questioni ad esse relative. Ora, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato.... ».

Da Napoleone a Cavour il tempo trascorso non appare certo lungo, se si pensa alla lentezza con cui maturano i destini delle nazioni. Ma in quali diversità di spirito e di condizioni di fatto i due sommi giungevano alle medesime previsioni! Poco importa a noi se nell'un caso la questione si prospettasse quasi solo come un problema politico da risolvere in base a considerazioni geografiche, strategiche e storiche, nell'altro come un problema vivo e vitale, anzi addirittura come un'azione che conveniva svolgere per affrettare la realizzazione

di un nobilissimo ideale. Il sentimento dei popoli: ecco il supremo fattore che il grande Córso poneva innanzi, che il grande Piemontese esplicitamente chiamava a risolvere la questione dell'Italia entro i suoi confini naturali e con la sua capitale naturale. La coscienza di nazionalità soltanto è in grado di correggere le storture della geografia e le ingiustizie della storia.

OLINTO MARINELLI.

Il primo moto rivoluzionario del 21 in Alessandria [1]

L'Italia fu giustamente definita la terra classica delle società segrete. Nell'Italia uno dei centri maggiori di queste società fu, oltre un secolo, Alessandria. I francesi che, sullo scorcio del sec. XVIII e sul principio del XIX avevano invaso i territori soggetti al re di Sardegna, diedero ad Alessandria — la prediletta di Napoleone — un primato di questo genere. A cominciare dai Prefetti del Dipartimento di Marengo, quasi tutti i pezzi grossi dell'Amministrazione civile e militare erano aggregati alle logge ed al loro seguito eravi uno sciame di impiegati subalterni. In Alessandria i cittadini si interessarono poco a questa specie di sport politico, ma poi a poco a poco, sotto la pressione di un'attiva propaganda, affluirono parecchi, ed a capo lo stesso *maire* della città, il marchese Prati di Rovagnasco. Quando il re di Sardegna nel 1814 ritornò nei suoi Stati, la trama delle società segrete era meravigliosamente ordita. Il sentimento patriottico, che si seppe far vibrare, attrasse sopratutto l'aristocrazia militare. La borghesia vi si associò, finendo per soppiantar questa, che ad un certo punto non si sentì più di seguire il fatale svolgimento dei fatti.

E nelle società segrete si cospirava. Si cospirava in Alessandria e si cospirava dappertutto, specialmente presso i popoli di razza latina, contro le autorità costituite. Le popolazioni in-

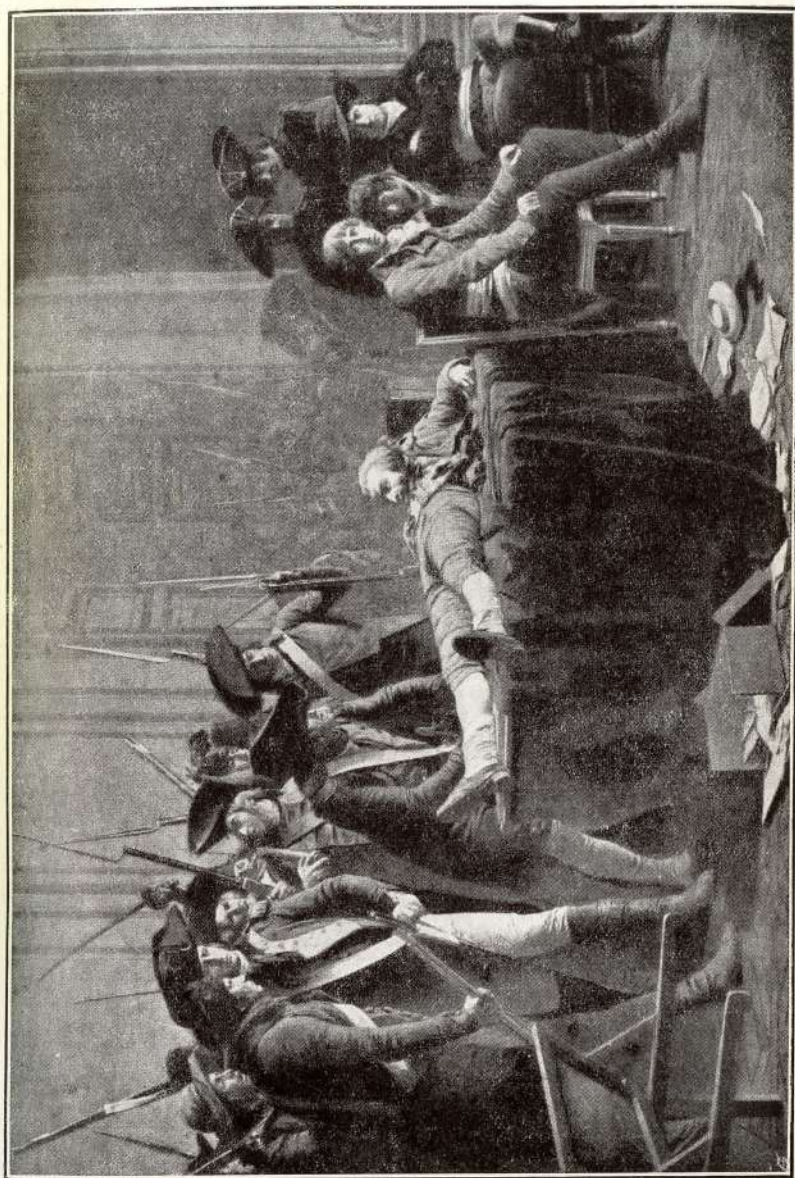
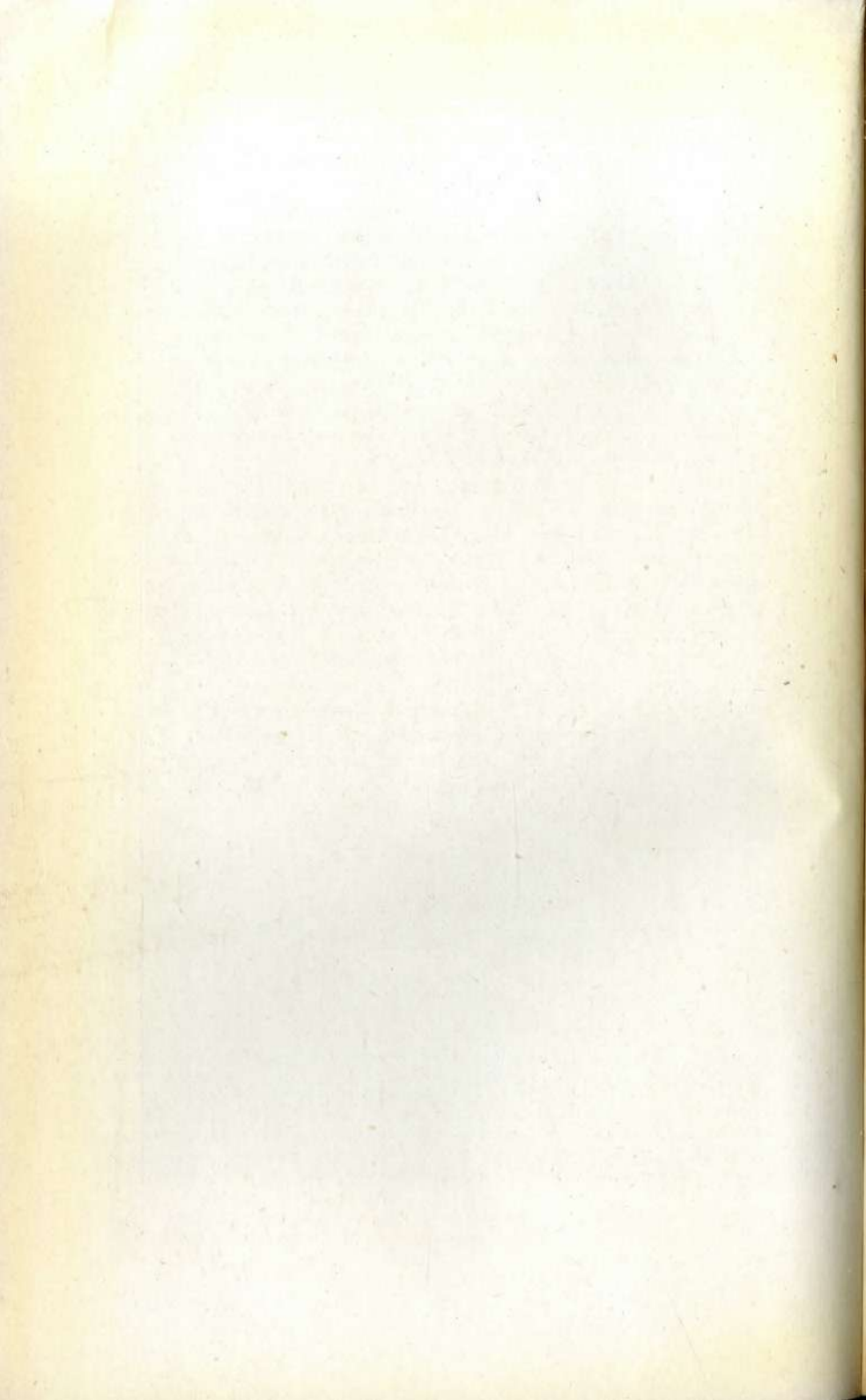
(1) Da: FRANCESCO GASPAROLO, *Il primo moto rivoluzionario del 21 in Alessandria*, in *Riv. stor. alessandrina*, 1° gennaio 1921 (Riproduzione autorizzata). Riporto alcuni brani della dotta monografia, accompagnata da larga documentazione, che in parte era inedita.

sorsero prima in Spagna, Napoli e altrove con moti incomposti. Nel gennaio del 1821 la rivoluzione prese in Piemonte il carattere nettamente unitario. Gli studenti universitari di Torino si sollevarono e, non ascoltando consiglio, furono fatti segno a dura repressione, per cui gli animi ne andarono maggiormente inveleniti. Passarono due mesi di calma, foriera di tempesta, allorchè nel mese di marzo scoppiò violentemente la rivoluzione in Alessandria.

E qui si affaccia una domanda: perchè Alessandria fu scelta a sede del primo scoppio della rivoluzione piemontese del 21? L'esservi in Alessandria la fucina delle società segrete potrebbe dare una qualche risposta plausibile alla domanda: ma non spiega tutto. Secondo una versione, il principe Carlo Alberto, di sensi notoriamente liberali (2), nella sera del 6 marzo avrebbe partecipato ad una riunione di congiurati per far scoppiare la rivoluzione in Piemonte allo scopo di mutare il regime monarchico assoluto in quello costituzionale, secondo il sistema della costituzione di Spagna. Si era deciso dovesse scoppiare a Torino, senza recar alcuna molestia al re, che risiedeva in Moncalieri. Invece i congiurati Carbonari tendevano occultamente a farla scoppiare a Moncalieri con un colpo di mano armata sul sovrano. La sera dell'8 marzo i capi cospiratori annunziarono a Carlo Alberto di nuovo che il colpo si sarebbe fatto, ma senza svelargli nè il giorno, nè il luogo. Egli, credendo si trattasse del primo progetto del colpo a Torino, acconsentì. I rivoluzionari invece avevano deciso il trasferimento della rivoluzione da Torino e Moncalieri ad Alessandria; e noi sappiamo che il capo cospiratore d'Alessandria, l'Ansaldi (3), trovavasi in quei giorni a Torino, donde ritornò in Alessandria il giorno 9. Carlo Alberto, avendo subodorato qualche cosa di illecito, il 9 mattina, fatto chiamare a sè Santorre Santarosa, il capo cospiratore di Torino, gli disse che se si faceva qualche cosa contro il re, o comunque illecita a di lui riguardo, fuori del primo progetto, avrebbe prese precauzioni per opporvisi.....

Erano le 7 di sera del 9 e le tenebre della notte incomin-

(2) Il principe Carlo Alberto di Carignano, allora ventitreenne, era l'erede presuntivo del trono; il re di Sardegna era Vittorio Emanuele I. La condotta di Carlo Alberto durante questi fatti storici oscilla tra l'impulso del sentimento liberale e i doveri della sua posizione accanto al trono e nell'esercito. Non bisogna dimenticare che il re era legato alla Santa Alleanza e che concedendo la costituzione avrebbe avuto contro le armi austriache.

(3) *Guglielmo Ansaldi,* tenente colonnello nella brigata Savoia, di stanza in Alessandria. Nel luglio del 21 fu condannato a morte, in contumacia. Ebbe l'indulto nel 1842.

La fine di Robespierre.

ciata riuscivano propizie all'ultima adunanza dei congiurati. Il luogo di riunione fu stabilito nell'abitazione del capitano Baronis (4).... All'adunanza intervennero altri 7 cospiratori: l'Ansaldi, il Bianco, il Palma, il Regis, l'Appiani, il Luzzi ed il Rattazzi (5). Mancavano due altri dei capi: il Dossena (6) che non compare in Alessandria il giorno 9, ed era forse fuori della città, poichè non solo non intervenne all'adunanza, ma neppure si trovò presente al fatto della occupazione della cittadella. E mancava pure il Franzini (7), il quale doveva attendere alla organizzazione di quelli del contado, come or diremo. Si presero in questa adunanza gli ultimi accordi e l'Ansaldi trasse di tasca una formola solenne di giuramento che disse aver ricevuta a Torino, invitando i convenuti a recitarla. Con questa formola si giurava fedeltà alla Costituzione di Spagna, che stava per trionfare in Alessandria.

Due proclami intanto erano stati preparati. Di uno sappiamo con certezza che venne distribuito nella Cittadella, perchè sotto di esso si legge: « Proclamato nella Cittadella di Alessandria, nella notte dalli 9 alli 10 marzo 1821 »; dell'altro non sappiamo con certezza il momento della distribuzione, ma è più che probabile che venne diramato ai soldati prima del colpo rivoluzionario, onde eccitarli all'impresa. È bene conoscerli subito, per lasciar poi libera la narrazione dei fatti:

« *Soldati e cittadini! — L'aurora della nostra rigenerazione è finalmente spuntata e quella luce che d'ogni intorno si diffonde è luce di spavento e di terrore alli stranieri tiranni. La rivoluzione è già fatta nella capitale* (8); *l'Esercito e il Popolo*

(4) *Luigi Baronis,* capitano dei Dragoni del Re. Anch'egli, contumace, fu condannato a morte: morì in Francia nel 1848, ma era stato compreso nell'amnistia del 42.

(5) *Carlo Bianco* di S. Ioroz luogotenente dei Dragoni, riuscì a fuggire; anch'egli ebbe la condanna a morte. Mazziniano, continuò nell'esilio a cospirare; nel 1843 si uccise a Bruxelles, per miseria. — *Isidoro Palma,* capitano della Brigata Genova; anch'egli condannato a morte, fuggiasco ed amnistiato nel 42. — *Michele Regis,* colonnello della Brigata Savoia; condannato a morte, in contumacia, rientrò in Italia coll'amnistia del 42. — *Giovanni Appiani* altro fuggiasco condannato a morte, ma di lui si perdono le tracce. — *Fortunato Luzzi,* avvocato: evitò il patibolo fuggendo in Inghilterra ove morì suicida per amore. — *Urbano Rattazzi,* medico di Alessandria; si sottrasse alla condanna a morte fuggendo all'estero; morì nel 22 a Barcellona di febbre gialla, contratta facendo il suo dovere di medico. Non va confuso coll'altro Urbano Rattazzi ministro di V. Emanuele II.

(6) *Dossena Giovanni,* avvocato, condannato a morte ed esule.

(7) *Carlo Franzini,* alessandrino; morì esule a Londra; anch'egli nel 21 era stato condannato a morte

(8) Cioè in Torino. Non era vero, ma era detto per più accendere gli animi alla insurrezione.

vi proclamarono la Costituzione di Spagna e confondono insieme i loro voti e la loro felicità. Questo salutare Statuto servirà di palladio alla interna nostra sicurezza, e ci porrà in istato di sventare le mire ambiziose e temerarie delle schiave austriache falangi, le quali vedendosi inseguite dalle baionette dei valorosi e liberi napoletani, tentano di rifugiarsi in Piemonte per stabilirvi un eterno nido alle aquile loro devastatrici. Soldati e cittadini! La giustizia è finalmente ritornata fra noi; i talenti e il coraggio avranno la loro giusta ricompensa. Imitiamo dunque l'esempio dei nostri fratelli: inalberiamo la bandiera della Nazionale Indipendenza e pieni di patrio entusiasmo gridiamo: Viva il Re, Viva la Costituzione, Viva l'Italia! ».

ORDINE DEL GOVERNO

Soldati! L'Italia è tra le angoscie dell'agonia. Ancora un sol giorno di sonno per noi e poi la Patria esalerà l'ultimo respiro d'indipendenza. L'Austria pretende le nostre fortezze, ed il licenziamento di una parte di Voi. Essa che ha proferito la sentenza contro l'indipendenza di qualunque Principe o Stato italiano, vi odia perchè vi teme. I suoi agenti hanno già messo in schiavitù l'animo del vostro buon Re: essi hanno ordito la trama perchè in ogni angolo d'Italia vi siano il servaggio, la vergogna, i patimenti, e tutti gli altri mali che corteggiano la dominazione austriaca in questo infelice paese.

Se l'amore per l'indipendenza e la dignità del vostro Re e della vostra Patria, se la carità pei vostri fratelli, che al di là del Ticino gemono sotto il giogo dei barbari, possono ancora commuovere il vostro cuore, appigliatevi al solo partito che vi rimane. Spiegate i vostri vessilli: correte a circondare un Principe (9) *che, quanto è più prossimo al trono, altrettanto è fedele al suo Re, ma che ha giurato di soccombere con voi, piuttosto che sopravvivere al vostro ed al suo disonore. La causa che vi propone è la causa dela giustizia. Egli vi condurrà in mezzo dei vostri fratelli non per alternare le loro catene, ma per proteggere la loro indipendenza sotto l'egida della Costituzione e la tutela del nostro Re.*

Eccovi la vostra impresa: Guerra ai barbari! Viva il Re! Viva la Costituzione!

Si comprende facilmente che questi due proclami furono distribuiti soltanto alle truppe fedeli ed ai borghesi che prestarono man forte ai cospiratori, e che si attese l'ultimo istante prima del colpo, o subito fatto il colpo. Si dovevano prender

(9) Carlo Alberto. Il proclama era datato da Torino.

tutte le precauzioni per impedire che la menoma indiscrezione ponesse sull'avviso le autorità che avrebbero potuto far naufragare l'audace progetto...... Intanto i congiurati, dopo l'adunanza, eransi recati ai loro posti prestabiliti. Il Baronis si recò al quartiere della Gamberina Nuova, ove stavano preparati 300 Dragoni circa, fedeli ai suoi ordini, comandati dagli altri due congiurati, Armano di Grosso (10) e Bianco di S. Ioroz, luogotenente in detto reggimento. L'Ansaldi, il Palma ed altri loro colleghi si diressero alla Cittadella, ove nella loro qualità di ufficiali poterono entrare. I borghesi si raccoglievano intorno a diversi capi già prescelti, ed in casa di costoro stavano attendendo l'ora di appostarsi alla testa del ponte Tanaro, per porsi al momento fissato in seguito alle truppe ribelli che si sarebbero slanciate all'occupazione della Cittadella.

Un buon nucleo di aderenti si radunarono presso Giuseppe Bottacco (11), altri presso Giovanni Romagnolo (12). L'avvocato Franzini a sua volta si occupava di quel nucleo di persone del contado, specialmente di Castellazzo, che aveva con attiva propaganda saputo attrarre nel complotto. A sera fatta costoro entravano alla spicciolata in città e si recavano in un caffè tenuto da certo Scotti. Tutte le precauzioni furono prese perchè l'autorità governativa di nulla si accorgesse; il che è abbastanza strano che sia accaduto in una città di fortezza, di primo ordine. Forse questo stesso carattere di città fortemente presidiata impedì una maggiore vigilanza. L'agglomerazione di tanta gente armata dev'essere stata fatta all'ultima ora, cioè verso la mezzanotte; essa venne facilitata dai residui di fortificazione nei pressi della testa di ponte Tanaro.

Tra le undici e la mezzanotte l'Ansaldi, coadiuvato dai capitani Garelli (13) e Palma della Brigata Genova, diede principio all'esecuzione del piano rivoluzionario. Chiamò a sè l'ufficiale di servizio del reparto di artiglieria, Gregorio Carbone. Si tentarono tutti i modi di guadagnarlo in quell'ultima ora alla causa, ma ogni arte riuscì vana. Allora, siccome il tempo incalzava trascorrendo inutilmente, il Garelli intimò al Carbone di recarsi alla caserma dell'artiglieria per destare la truppa ed annunciare l'occupazione della Cittadella che stava per avvenire. Non fidandosi troppo dell'obbedienza del Carbone, il Pal-

(10) Il conte *Carlo Armano di Grosso*, luogotenente dei Dragoni, condannato a morte in contumacia e graziato nel 1842.

(11) Fu condannato alla galera perpetua, ma s'era posto in salvo.

(12) Fu preso e condannato alla galera perpetua e invano ricorse per la grazia.

(13) Il capitano *Giacomo Garelli*, condannato a morte il 19 luglio 1821 fu impiccato due giorni dopo.

ma lo volle accompagnare, di modo che quegli a malincuore dovette acconciarsi ad eseguire l'ingrato incarico. Si vede che l'artiglieria pure era stata lasciata fuori della congiura. Ciò fatto il Carbone ebbe un altro ordine, di trattenere cioè i suoi uomini nella caserma, sotto minaccia che al menomo tentativo in contrario la caserma sarebbe stata accerchiata da due compagnie della Brigata Genova.

Mentre venivano prese queste misure riguardo all'artiglieria, l'Ansaldi dal canto suo si studiava di arringare gli ufficiali, che erano stati radunati nella camera di un certo sergente Iacob. Egli spiegò tutto il suo ascendente personale, pose in opera tutta la sua eloquenza, per persuadere gli ufficiali a dichiararsi pronti alla difesa del sistema costituzionale. Parecchi tentennavano, altri si dimostravano contrarii. Finalmente l'Ansaldi si vide costretto a ricorrere alle minacce e quelli che non avevano aderito alle buone dovettero assoggettarsi alle cattive. Conquistata così l'ufficialità, venne naturalmente conquistata la truppa. Non rimaneva che impossessarsi delle chiavi della Cittadella per aprire il varco ai rivoltosi che attendevano in vicinanza del Ponte Tanaro l'avviso di irrompere.

Gli ufficiali di Piazza se ne stavano ciascuno nel proprio alloggio, immersi probabilmente nel sonno più profondo. A questi alloggi si posero anzitutto delle sentinelle perchè nessuno potesse più uscire. Quindi l'Ansaldi e il Palma, seguiti da altri ufficiali e soldati, recaronsi all'abitazione del capitano delle porte, signor Zona e del comandante della Cittadella, cav. Napione; al primo vennero strappate con modi violenti le chiavi con imperiosa raccomandazione di rimaner ben bene tappato in casa e di non aprire ad anima viva, sotto pena di venir ucciso. Al secondo venne dichiarato l'arresto nella propria abitazione. Naturalmente gli alloggi d'ambedue furon fatti custodire da sentinelle. Avute le chiavi, si potè far calare il ponte levatoio che di notte interrompeva, col suo sollevamento, la comunicazione tra la Cittadella e la città.

Ma i congiurati avevano anche dovuto pensare al passaggio del Ponte Tanaro. Il ponte, che a quel tempo era ancora coperto, veniva di notte custodito da una pattuglia di circa 20 uomini al comando di un sottotenente; pattuglia sufficiente, in quel breve spazio di terreno, ad opporre un serio ostacolo ad un colpo di mano. Si trattava di avere a guardia del ponte uno dei congiurati per trovar libero l'accesso. In quella notte del 9-10 marzo l'ufficiale di guardia era il sottotenente Carlo Barandier (14) della Brigata Savoia. Il turno non sarebbe ap-

(14) Anch'egli fu nel luglio condannato a morte, ma a tempo s'era rifugiato in Ispagna. Combattè per l'indipendenza greca, come Santorre Santarosa e morì in esilio.

partenuto a lui, ma sotto l'egida del suo colonnello Regis, che era uno dei capi cospiratori, egli si destreggiò in guisa che, mediante una serie di mutazioni di servizi militari, potè essergli assegnato.

Ed ecco che, trascorse ormai due ore di preparativi nell'interno della Cittadella, appena scoccato il tocco, ad un dato segnale, lo squadrone di circa 300 Dragoni del Re, avendo alla testa il capitano Baronis ed i luogotenenti Armano di Grosso e Bianco di S. Ioroz, sbucato dal suo appostamento nelle vicinanze del ponte, vi si slanciò a briglia sciolta, irrompendo tra il fragore delle trombe in Cittadella, seguito tra assordanti grida di *Viva la Costituzione* da un folto stuolo di congiurati, militari, borghesi, gente del contado, di tutto punto armati. La Cittadella venne occupata e la Brigata Genova con la ufficialità che colà trovavasi, accolse con voce di giubilo e grida altissime di *Viva la Costituzione* la folla accorsa dalla città. Lo scoppio della rivolta era pienamente riuscito e, poco dopo, il tricolore (15) venne solennemente piantato sugli spalti della fortezza.

Occupata la Cittadella, era necessario avere tutti i mezzi per poterla difendere contro ogni possibile assalto delle truppe rimaste fedeli nella città. Perciò dopo un'ora trascorsa negli immancabili discorsi patriottici e nelle assegnazioni delle truppe convenute, il capitano Palma si recò nuovamente all'abitazione del cav. Napione, comandante la Cittadella, che possiamo immaginare in quale stato d'animo si trovasse, e gli impose di consegnare le chiavi dei magazzini di polvere e dei depositi degli effetti militari destinati all'armamento. Finalmente, ottenuta anche questa consegna, l'Ansaldi che ormai appariva il dittatore di questa rivoluzione, visto che la presa di possesso era compiuta, comandò al tenente Carbone che desse alla cittadinanza l'annuncio ufficiale collo sparo di tre pezzi di artiglieria. Erano le tre dopo mezzanotte.

La città, immersa nel sonno, venne destata di soprassalto; primi fra tutti il governatore Di Varax, gli ufficiali, gli impiegati superiori civili, che non avevano avuto nè parte nè sentore della congiura. Ben presto una moltitudine di curiosi si riversò nella via incamminandosi verso la Cittadella da cui erano partiti i colpi di cannone. Non fu facile fra gli accorsi rendersi conto lì per lì di quanto era successo. Fino all'alba nulla di positivo si potè conoscere, perchè i congiurati continuarono per un pò di tempo a rimanere in Cittadella. Ed in questo tempo, in Cittadella, gli ufficiali presenziarono la funzione del giuramento della Costituzione spagnuola.

(15) Era la prima volta che si levava il vessillo del regno italico, verde, bianco e rosso; il tricolore inalberato a Torino fu quello dei Carbonari, nero, rosso e azzurro.

Soltanto più tardi la cittadinanza venne a cognizione della rivoluzione avvenuta, della mutazione di governo e del nuovo sistema costituzionale che doveva succedere a quello della monarchia assoluta...... Di fronte al contegno dell'Ansaldi che, qualificandosi comandante della Cittadella, ordinava al Comune di fornire provvisioni, il governatore Di Varax radunò nel suo palazzo i più alti funzionari. In tale adunanza straordinaria il governatore fece prevalere il concetto di dover aderire alla richiesta dell'Ansaldi « trattandosi di salvare la città da qualche grave pericolo o sconcerto per parte di quella guarnigione ». Poco dopo, allo scopo di non mantenere uno stato così pericoloso per i cittadini, quale delineavasi tra due guarnigioni, una rimasta fedele in città, e l'altra rivoltosa rinchiusa in Cittadella, date le disposizioni per la partenza della Brigata Savoia verso Torino, egli si avviò, seguito da diversi ufficiali, alla volta di Oviglio.

Dal canto loro i rivoluzionari della Cittadella costituirono un governo speciale, che assunse il nome di Giunta provvisoria, nominando 8 membri, 4 militari (Ansaldi, Baronis, Bianco e Palma) e 4 borghesi (Appiani, Dossena, Luzzi e Rattazzi). Ansaldi venne unanimamente eletto a presidente della Giunta. Il primo atto della Giunta fu la proclamazione della Costituzione spagnuola in nome della Federazione italiana, composta di tutti gli aderenti alla rivoluzione. La proclamazione è contenuta in un manifesto redatto in Cittadella e recante la data del 10 marzo..... A questo manifesto che regolava l'interna costituzione del Governo provvisorio, fece seguito un altro manifesto sottoscritto dal presidente Ansaldi. Da esso appare quanto diverse siano state le mire dei cospiratori piemontesi da quelle che nell'anno precedente si erano prefisse quelli di altre regioni d'Italia. L'unità nazionale vi è formalmente asserita; la costituzione viene definita « l'unico statuto d'Italia, mercè cui il Re e il Popolo, uniti coi più santi legami, formeranno una sola famiglia ». Il proclama è diretto agli alessandrini:

CITTADINI

« Lo stendardo del dispotismo è per sempre curvato a terra tra noi. La Patria che ha gemuto finora sotto il peso di obbrobriose catene, respira finalmente l'aure soavi di fraternità e di pace. L'ora dell'italiana indipendenza è suonata. La Costituzione di Spagna, che nella notte del 9 di questo mese è stata proclamata e giurata dal Reggimento Dragoni, dalla Brigata Genova e dai Federati italiani, sarà l'unico statuto d'Italia, mercè di cui il Re ed il Popolo, uniti coi più santi legami, formeranno una sola famiglia.

« *Cittadini!* Non più ereditarie o figlie dell'arbitrio saranno le dignità; non avrà in esse preminenza che il merito solo, e solo nelle leggi risiederà tutta la potenza dello Stato. Questo nuovo Codice di Patti sociali, basato sulla religione dei padri nostri, sarà mallevadore alla Patria della di lei interna sicurezza, e servirà di barriera immensa e stabile contro qualunque temerario tentativo di straniere falangi.

« *Cittadini!* Non lasciatevi traviare dai pochi sediziosi nemici della pubblica felicità, allontanate dal vostro cuore ogni sentimento di vendetta e gridate *Viva il Re, viva la Costituzione di Spagna, viva l'Italia!*

Il Presidente della Giunta Provinciale Provvisoria di Governo: *Ansaldi* ».

Tali sono i fatti del 9-10 marzo 1821, che incominciarono un'epoca nuova per la storia d'Italia (16).

FRANCESCO GASPAROLO

I moti nel Mezzogiorno sino allo Statuto del 48 [1]

Il Borbone non vedeva nè voleva saper nulla di tutto ciò che accadeva nel mondo, udiva e non intendeva la voce dei suoi popoli, che si agitavano con moti più frequenti che gli altri popoli d'Italia e le altre nazioni d'Europa. I moti di rivoluzione più frequenti furono nel Regno delle Sicilie e nello Stato del Papa. E la ragione è questa: erano i due governi

(16) Com'è noto, propagatasi la sommossa alla Cittadella di Torino, il re V. Emanuele I, la sera del 13 marzo, abdicò in favore di suo fratello Carlo Felice, che era a Modena; Carlo Alberto assunse la reggenza e il 14, sotto le pressioni della rivolta, concedette la costituzione spagnuola; egli affermò sempre d'averla concessa « salva l'approvazione di Carlo Felice ». Questi al 21 gli mandò l'ordine di mettersi alla testa delle truppe rimaste fedeli; Carlo Alberto allora lasciò la reggenza e il 22 nascostamente si allontanò dirigendosi verso Novara. Carlo Felice invocò l'aiuto della Santa Alleanza e le truppe austriache l'8 aprile sconfiggevano l'esercito liberale, a Novara. Riprese Torino e Alessandria, s'iniziarono i processi.

(1) Da: LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, Morano, 1879.

peggiori che più opprimevano ed erano composti non di uomini d'ingegno e forti, ma di ignoranti e stolti. E l'oppressione scendeva fino alle ultime classi del popolo; ed in ogni paesello il prete ed il gendarme regnavano spietati su le misere genti e, con arbitrii, estorsioni e soperchierie d'ogni maniera pungevano ed irritavano chi stava sotto.

Nel Lombardo-Veneto c'era lo straniero, che è peggiore d'ogni tirannide paesana, ma lì lo straniero era forte, non stolto, puniva feroce ogni reato politico, ma favoriva la buona amministrazione interna, ed era giusto con tutti fra certi limiti; lì erano come due campi: in uno gli stranieri, nell'altro il popolo tutto unito, che pur faceva qualche buona cosa da sè, e non si moveva facilmente perchè capiva che non poteva togliersi facilmente dal collo un esercito straniero. Noi altri per contrario si aveva la tirannide fraterna, che è la più crudele fra tutte, e non era Ferdinando il tiranno, no, ma il prete, il gendarme, il giudice regio, il ricevitore, qualunque impiegato con potere, che non ci lasciavano un'ora di pace, che continuamente, ogni giorno, e in piazza e in casa ci stavano ai fianchi, e ci dicevano come il ladro: o dammi o ti pungo. Questa oppressione corrompe una nazione sin nelle ossa. Tutti se ne lamentavano, financo gli oppressori piccoli che erano schiacciati dai grossi; onde ciascuno era persuaso che, se pochi arditi levassero una bandiera e si mantenessero per quindici giorni, gli oppressi, che erano tutti, correrebbero a loro e rovescerebbero un governo stolto e malvagio. Questa persuasione spiega i moti napoletani tanto frequenti, i quali senza essa sarebbero una pazzia.

Mentre noi eravamo ancora in carcere, nel 1841 la città di Aquila levò il grido di Costituzione. Avevano preso accordi coi paesi vicini, e con altre città degli Abruzzi, e con Napoli, dove dicevano che un reggimento, nella festa di Piedigrotta dell'8 settembre, si solleverebbe; ed essi l'8 settembre si sollevarono, e uccisero il Comandante le armi della provincia, colonnello Gennaro Tanfano, odiatissimo. Ma nè i paesi vicini, nè Napoli si mossero, e gli Aquilani, rimasti soli, provvidero ai casi loro, e i capi si salvarono con la fuga. Fu spedito ad Aquila un generale, e furono tratti innanzi la Commissione militare centotrentatrè accusati, ne furono condannati cinquantasei, quattro fucilati. Il Governo sospettò che il marchese Luigi Dragonetti avesse dovuto aver parte in questo affare; ma, non avendo prove, si contentò di relegarlo tra i frati di Montecassino.

Fallito il tentativo dell'Aquila, ecco Cosenza offerirsi pronta a ritentare la prova. Ci erano somiglianti accordi, ed il disegno di entrare in Cosenza, farvi la rivoluzione, e poi riti-

rarsi su i monti, e formare bande, e chiamare alle armi le Calabrie, la Sicilia, il regno. Il 15 marzo 1844 una mano di giovani armati entrano nella città, percorrono tutta la via della Giostra, si fermano a Portapiano, dove piantano la bandiera tricolore, e attendono i compagni. I gendarmi dopo qualche esitazione escono comandati dal capitano Galluppi, figliuolo del filosofo, il quale li assalse a cavallo. — Capitano, ritiratevi, noi non l'abbiamo con voi, e non vogliamo sangue, — disse una voce. Ma il Galluppi spronò il cavallo, e una palla lo colpì in un occhio e lo fece cader morto. Cominciarono le fucilate; la bandiera fu difesa ostinatamente, e vi morirono cinque intorno. Caduta la bandiera, i giovani si dispersero e uscirono dalla città, e ciascuno si nascose, e parecchi non furono conosciuti. Si venne agli arresti, ed al giudizio della solita Commissione militare: sette furono fucilati: altri quattordici condannati a morte furono, per grazia, mandati all'ergastolo; molti altri in galera diversamente tormentati.

Intanto in Napoli la Polizia arrestò Carlo Poerio, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo d'Augustinis, Mariano d'Ayala, Michele Primicerio, Cosimo Assanti, Domenico Assanti, ed altri, creduti capi ed ordinatori di tutte le rivoluzioni, e li rinchiuse in Castel S. Elmo.

La rivoluzione di Cosenza, anche per questi arresti, levò un certo grido, ed i giornali ne parlavano, ed un giornale di Malta, *Il Mediterraneo*, dando come fatto ciò che era stato disegno, diceva che gl'insorti s'erano ritirati su le montagne, che erano mille e cinquecento, che in vari scontri avevano vinti e messi in fuga i soldati del Re, che le Calabrie erano tutte sollevate; oh, chi va ad aiutare e guidare quei bravi calabresi? I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, e Domenico Moro, ufficiali della Marina austriaca e affiliati alla *Giovine Italia*, si lasciarono prendere a queste bugie e, impazienti e generosi, credendo giunta l'ora della grande insurrezione nazionale, disertarono, andarono a Corfù, dove si unirono al Ricciotti, al Nardi e ad altri esuli italiani, e preso a guida un bandito calabrese detto il *Nivaro,* colà rifugiato, sbarcarono alla foce del fiume Nieto e s'indirizzarono verso S. Giovanni in Fiore, in giugno di quell'anno 1844. Subito il bandito sparì. Come in S. Giovanni si seppe dal perfido Nivaro che erano forestieri e gran signori, e con molti danari, le guardie urbane, guidate dal loro capo e dal Giudice Regio corsero ad assalirli. « Siamo fratelli, veniamo per liberarvi, eccovi la bandiera italiana! » Fu niente: le fucilate fioccavano, essi si difesero, alcuni caddero morti, gli altri furono presi, battuti, spogliati di quanto avevano, menati prigioni a Cosenza. La Commissione militare li condannò, ed il 25 luglio nove di essi,

tra i quali i due Bandiera, il Moro, il Ricciotti, il Nardi furono fucilati: gli altri mandati in galera. Morirono gridando: Viva l'Italia! intrepidi, ammirati anche da quelli che li condannarono, pianti in segreto da tutti....

Stavano così le cose in Napoli, quando ci venne un libro che fece una rivoluzione profonda in tutta Italia: il *Primato* del Gioberti. Noi eravamo servi, divisi, sminuzzati, spregiati dagli stranieri che ci dicevano una stirpe degradata, l'Italia terra dei morti non di uomini vivi, non altro che un nome rimasto nella geografia e scancellato dal novero delle nazioni di Europa. Noi stessi ci tenevamo inferiori a tutti gli altri, e per tanti secoli di misera servitù avevamo offuscata la coscienza dell'esser nostro, quando costui ci dice: Voi, Italiani, siete il primo popolo del mondo. — Noi? — Sì, voi avete primato civile e morale sopra tutti. Non mai libro di filosofo, e neppure di poeta o di altro scrittore è stato più potente e più salutare di questo. Il Gioberti, per fare entrare il libro in Italia e farlo leggere da tutti, e fare penetrare la sua idea nella coscienza di tutti, con fine accorgimento, non propone alcun mutamento, loda i principi, loda il Papa, loda persino i Gesuiti, non dicendo il falso, ma rivelando il bene, ammonendo con benevolenza, e mettendo innanzi una sua idea di una lega tra i principi italiani sotto la presidenza del Papa. Dell'Austria non parlò. Il libro fu letto da ogni condizione di persone, e tra noi persino in Corte, e la regina Isabella madre del Re, (non il Re, che non leggeva) lesse con gran piacere il *Primato*, e volle leggere poi gli altri libri del Gioberti, e se ne scandalezzò, e diceva: il *Primato* sarà sempre il primo. Prodigioso fu l'effetto del libro; scosse e sollevò la coscienza di un popolo prostrato; e questo fece non pure con ragioni nuove e vere, e con parola dominatrice, ma con accorgimento finissimo e senza offendere nessuno. I soli Gesuiti se n'accorsero, e fecero scrivere una confutazione da un loro P. Curci: non l'avessero mai fatto; chè il Gioberti entrato in casa, e acquistata la benevolenza di tutti, disse il vero senza riguardi e scrisse il *Gesuita Moderno*. Io non parlo della sua filosofia e della sua dottrina cattolica, che per me è parte esteriore e mutabile del suo libro, e in altri libri egli la mutò, ma considero il solo concetto, la idea madre del libro: la quale a molti parve allora una esagerazione: sì, ma fu un'esagerazione salutare e necessaria, uno sforzo straordinario; una gran fede ci voleva, per dire al Lazzaro quatriduano: — Tu sei vivo, sorgi e cammina!

Nel 1843 vi fu un altro moto in Romagna, e fu anche oppresso. Nel 1845 ce ne fu un altro anche infelice, cui seguirono arresti e condanne crudeli. Una banda di dugento uomini cercò rifugio in Toscana, dove furono accolti e sovvenuti di

ogni cosa. Erano nudi, affranti, addolorati, mettevano pietà in ogni anima gentile; andarono in Livorno, dove si imbarcarono per l'esilio. Era allora in Toscana Massimo d'Azeglio, che, al vedere tanta sventura, sentì gonfiarsi il cuore, e scrisse un libretto: *Gli ultimi casi di Romagna,* che fece gran rumore e gran bene. Lo pubblicò in Firenze col suo nome, e non temè i rigori della Polizia; e scacciato anch'egli in esilio, uscì come in trionfo, salutato da tutte le città onde passava. Egli diceva al Governo del Papa dure parole di biasimo, e mentre sosteneva la causa dei popoli, diceva dure parole anche ad essi. — E non v'accorgete che cotesti moti sono intempestivi e funesti? Contro la forza soverchiante non si può altrimenti combattere che col coraggio civile, senz'arme, senza violenza, dicendo ad alta voce a tutti quanti quello che si vuole. Se avete ragione, perchè vi mettete dal lato del torto usando la violenza? Le cospirazioni segrete e le levate di armi non servono più, e fanno gran male al nostro scopo. Leviamo la voce, protestiamo tutti a viso aperto contro le ingiustizie, e noi faremo cadere le armi di mano ai nostri oppressori.

Stavano così le cose, quando, il 16 giugno 1846, fu fatto Papa Giovanni Mastai, che si disse Pio IX; e questi è papa da ventinove anni (1875). Eletto per insigne bontà di animo, non ha mostrato nessuna grandezza di carattere, e pure è stato il primo iniziatore di questo moto, che ha trasformato l'Italia e l'Europa. Prima, gli altri papi non perdonarono mai; egli diede largo perdono e disse volere governo di giustizia e di amore. Le amorevoli udienze del nuovo papa, il perdono di tutti i reati politici, le larghezze e riforme che vennero di mano in mano crescendo, sollevarono i Romani a grandi e festose altezze e commossero profondamente i popoli italiani e gli altri popoli d'Europa e del mondo. Che nuovo miracolo è questo, un papa che perdona? dissero le genti. Dunque la libertà non è peccato, come finora si è detto! Dunque i liberali non sono nemici di Cristo, come ci si dava ad intendere! Questo *dunque* fu la prima voce della rivoluzione, che si sentì legittima e santa, fu la parola che uscì da tutti i cuori; la ripeterono con gioia le moltitudini ignoranti e serve, la ripeterono molti preti e frati. La libertà non è peccato: un filosofo ed un papa l'hanno detto. E perchè Dio ne avrebbe messo un desiderio sì grande nel petto degli uomini? — *Viva Pio IX,* fu la parola, che tutti i popoli d'Italia gridarono, chiedendo ai loro principi migliore governo, e quando i principi lanciavano i loro soldati sui popoli inermi, molti morirono dicendo: Viva Pio IX, viva l'Italia! Io non biasimo quelle grida, quelle feste, ed anche quelle pazzie d'allora, come oggi fanno i savi; anzi io, che non gridai mai: viva Pio IX, mi ricordo con compiacenza di tutte quelle

manifestazioni di gioia fatte da un popolo lungamente servo, che era il popolo italiano, pieno d'affetto e di fantasia, e che pure ebbe il senno di contentarsi di poco; ma come poi s'accorse che quel poco era un inganno, si sdegnò fieramente, e volle quel che volle.

La stampa romana pubblicava ogni parola del nuovo papa, descriveva le feste, che gli faceva il popolo guidato dal suo Ciceruacchio, e, parlando parole di libertà e di amore, moveva tutti i cuori. Quelle stampe volavano per tutta Italia. In Toscana, dove era stato sempre un governo mite, gridando Pio IX, si ottenne una certa larghezza nella stampa, e si cominciò a pubblicare giornali, che avevano bei nomi: *l'Alba, la Patria, l'Italia,* e bandivano nuove idee e nuove speranze: in Piemonte, specialmente nella fiera Genova, cominciò a pubblicarsi il *Contemporaneo,* nel quale si dissero cose che quel Governo un anno prima aveva severamente vietate e punite. Noi altri in Napoli, a leggere quei giornali, a udire i racconti, che ne facevano coloro che tornavano di Roma, sentivamo una stretta al cuore. E i Romani davano ai nostri molte spronate: — Che fate voialtri Napoletani? perchè non imitate i Toscani e Piemontesi? Ferdinando è duro: e voi non avete fegato, voi non avete animo di scoparlo? — Ferdinando diceva, e il Delcarretto fece stampare la regal frase nel giornale ufficiale, che egli non voleva *imitare nessun figurino politico di moda;* e tra i suoi ripeteva: — Stavam così bene, e questo *pretariello* ci ha guastato ogni cosa! Intanto da per tutto si parlava del papa, e quantunque egli in una sua bolla dicesse di non avere le intenzioni, che gli si attribuivano, pure i popoli o non capivano, o fingevano di non capire, e, per spingerlo a maggiori cose, lo lodavano e lo benedicevano. Tra noi la Polizia diveniva più feroce, spiava, incarcerava, tormentava; e guai a chi avesse ricevuto lettere o giornali dall'Italia superiore! Taluni meditavano stringersi in segreto per oprar qualche cosa; ma altri li biasimavano come uomini di vecchie idee, e dicevano: — Questa non è setta, nè una parte, ma è consenso generale, è opinione pubblica, che vincerà ogni ostacolo ed anche Ferdinando.....

Ci vuol altro che proteste, ci vogliono armi, diceva Domenico Romeo, ed io vado a prenderle. Era questi un gentiluomo di Santo Stefano, terra vicino a Reggio, che, cauto ed animoso, aveva preso accordo coi principali uomini delle provincie di Reggio e Messina per un moto simultaneo, e partì da Napoli, dicendo ai suoi amici: — Se io moro, non vi scorate, andate innanzi, e ricordatevi del vostro amico. Il giorno primo di Settembre, in Messina, verso la sera, una cinquantina di uomini levano il grido: — Viva Italia, viva Pio IX, viva la Costitu-

zione! Era loro disegno sorprendere gli uffiziali del presidio radunati a convito; ma questi, avvisati, si erano rifuggiti nella cittadella: onde essi corrono per la città, levano il rumore, combattono con valore disperato, feriscono il generale Busacca; ma sopraffatti dal numero maggiore, si salvano tutti con la fuga, lasciando ai soldati di sfogare la rabbia su di un povero sartore che fu fucilato e un prete che fu straziato crudelmente.

Nello stesso giorno, in Reggio, Domenico Romeo, suo fratello Giovanni Andrea e molti loro figliuoli, nipoti, parenti ed amici scesero in Reggio e levarono lo stesso grido; Federico Genovese, Domenico Muratori, i fratelli Agostino ed Antonio Plutino, il canonico Paolo Pellicano, Antonio Cimmino, Casimiro De Lieto, tra i primi cittadini di Reggio per autorità e ricchezze si unirono ad essi, costrinsero ad arrendersi i soldati che presidiavano il Castello, disarmarono i gendarmi, s'impadronirono per tre dì del governo, diminuirono il prezzo del sale, cantarono il *Te Deum*, fecero feste e si abbracciarono con tutti. Ma cominciò un certo scoramento quando seppero fallito il moto di Messina. Ed ecco comparire due navi a vapore con soldati da sbarco, comandate dal principe Luigi, fratello del re. Alcuni proponevano di salvare almeno l'onore, combattere ed assalire i soldati quando sbarcavano confusi; ma il cannone tuonava e fu detto: — Tutto è finito, ritiriamoci. — Mentre il principe Luigi faceva tirare coi cannoni su le case della città, gli armati si dispersero e rifuggirono su le montagne d'Aspromonte, dove ebbero la caccia dalle guardie urbane e dai villani istigati e pagati dal general Nunziante, che proscriveva i capi del movimento, prometteva taglie a chi li pigliava e diceva: — Date addosso a questi briganti, che si sono mossi per rubare e saccheggiare! — Vecchie arti di tiranni, ingannare gli sciocchi per opprimere i generosi. Domenico Romeo, percosso in una gamba dal calcio di un cavallo, non potè seguire gli altri e si ricoverò in un pagliaio col nipote Pietro; assalito dalle guardie urbane fu ferito nel petto; Pietro con una palla colpisce il feritore, che rotolando viene a cadere ai piedi di Domenico il quale lo calpesta e dicendo: — Scellerati, che vi ho fatto? — gli cade sopra morto. Gli mozzano il capo, lo mettono in cima d'un palo e dicono a Pietro: — Portalo tu e grida *Viva il re!*. — Quel fiero giovane non si mosse nè disse parola ed ebbe percosse e strazi e fu trascinato a Reggio. Dei fuggiti i soli fratelli Plutino si salvarono a Malta; gli altri o furono presi per brutti tradimenti o si presentarono spontanei.

In Gerace furono capi del movimento cinque gentili fiorenti giovani: Michele Bello di Siderno, Gaetano Ruffo di Bovalino, Domenico Salvatore di Bianco, Rocco Verducci di Caraffa, e Pietro Mazzoni di Roccella. Essi salvarono dall'ira del popolo,

che li voleva morti, il sottointendente Antonio Buonafede ribaldo ed odiato, e il capo della gendarmeria, dicendo non doversi cominciare un'opera di virtù e di rigenerazione con effusione di sangue. Sapute le nuove di Reggio, si spersero anch'essi, vagarono per aspri monti, ma quattro furono presi e menati al Nunziante. Il Mazzoni perseguitato dal Buonafede, dagli sbirri, dalle guardie urbane, fuggì a Catanzaro, dove fu nascosto ed aiutato dall'amore di Eleonora de Riso, nobile fanciulla, che egli aveva giurata sposa: ma persuaso dalle ingannevoli promesse del Nunziante, si presentò spontaneo, e dopo poche ore, nel medesimo giorno 2 ottobre, fu giudicato, condannato e fucilato con gli altri quattro. Il padre del Bello perdè il senno e poi la vita: il padre del Mazzoni morì di dolore, e l'unica figliuola rimastagli morì anch'ella: rimaneva sola a chiedere vendetta a Dio ed agli uomini la sconsolata de Riso.

In Reggio furon riempite le carceri: il commissario di polizia Cioffi, osceno di volto, diabolico di animo, tormentava, rapiva, spogliava tutti; così sfacciatamente che poi fu accusato e condannato come ladro: e questo gli fu merito più tardi. La Commissione militare condannò parecchie centinaia di uomini a varie pene, quarantasei a morte: e questi ebbero, per grazia, mutata la pena nell'ergastolo. Condotti in Napoli, mentre erano ferrati nell'arsenale in luogo scoperto, dicesi che il Re, dietro l'invetriata d'un balcone della Reggia, li guardava con l'occhialino, e domandava ai suoi cortegiani chi era il tale, o il tale altro; e che dei condannati taluno gli volse le spalle, e taluno mirava fiso a quel balcone. Questo avveniva tra noi, mentre in Toscana Leopoldo II toglieva dal suo codice la pena di morte. Tutti gl'Italiani compiansero tanti sventurati, e specialmente ricordavano i cinque giovani di Gerace, i quali in Livorno ebbero esequie solenni: e dipoi i Livornesi, montati in furore, andarono a casa del Console napoletano, ruppero lo stemma, e gridarono morte al tiranno delle Sicilie.

Come giunsero in Napoli le novelle di Messima e di Reggio, fu grande agitazione negli animi, e la Polizia incarcerò Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Domenico Mauro, Francesco Trinchera, i baroni Stocco, Marsico, Cozzolino, tutti e tre calabresi. Ma il carcere non faceva più paura, neppure ai condannati, perchè tutti sentivano e dicevano che così non poteva durare, e che un dì o l'altro aveva a mutare la scena; e si ripetevano le parole del Romeo: — *Se io moro, non vi scorate, e andate innanzi.* Ma quando si seppe della morte di quei cinque giovani, alcuni formarono un fiero disegno: assalire la carrozza del Re, prenderlo e condurlo in luogo sicuro, o anche ucciderlo, e così cominciare la rivoluzione. Questi furono Vincenzo Mauro, un prete De Ninno, Giuseppe Lamenga, Giuseppe Scola capo

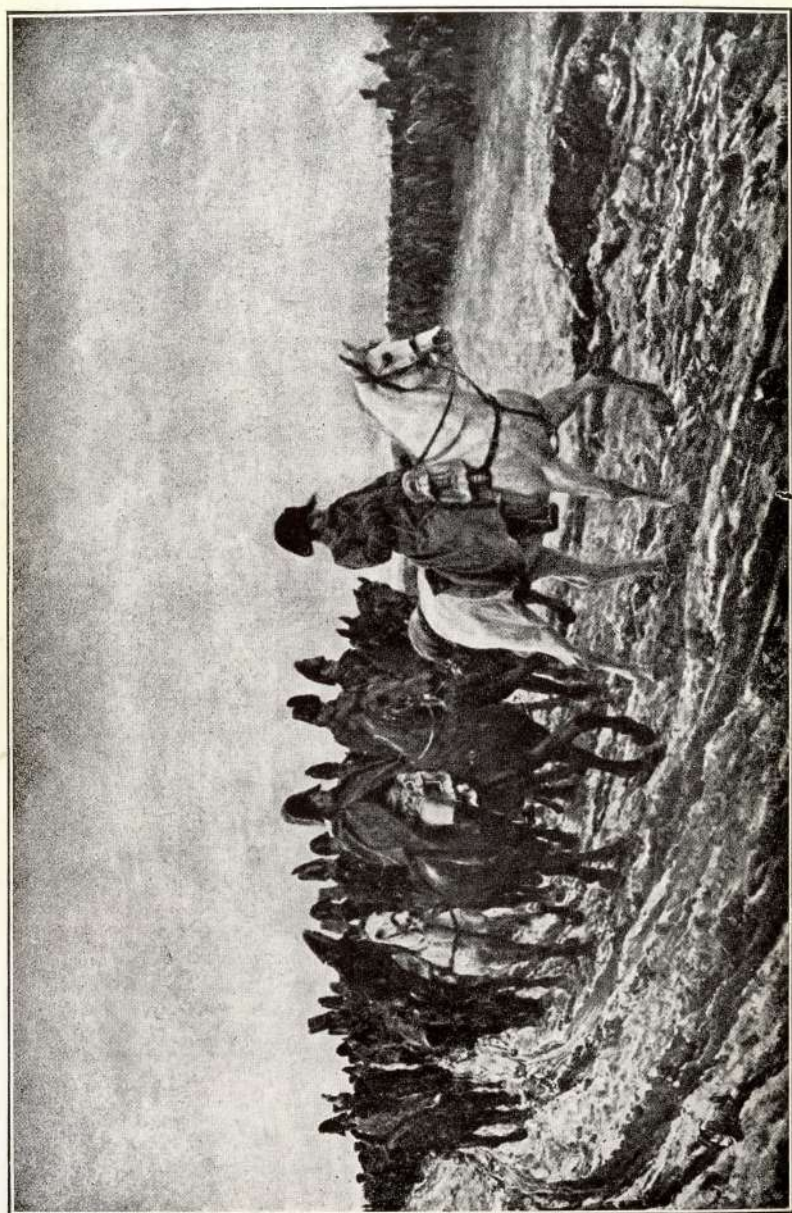
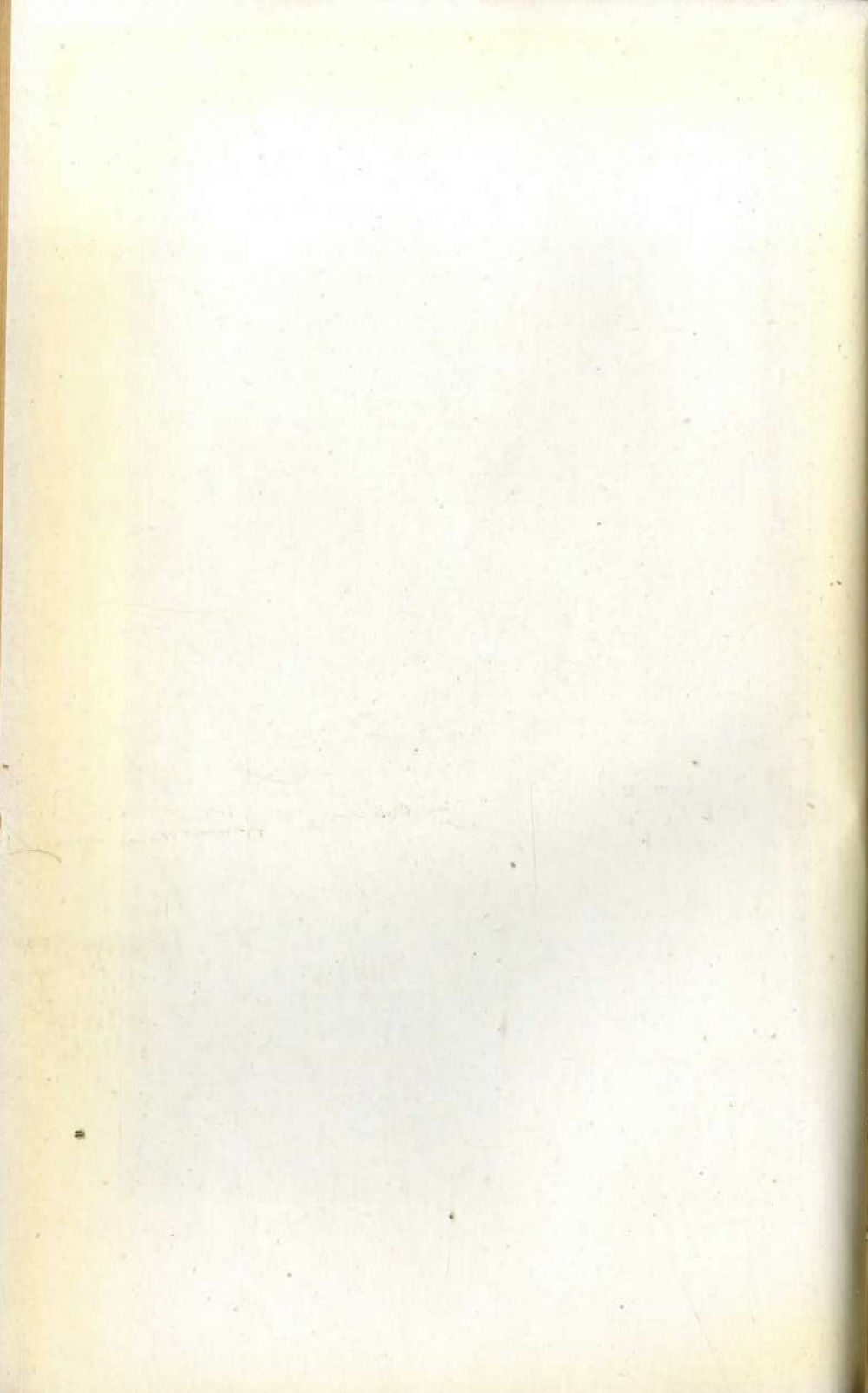
de' popolani, Vincenzo Dono, ed altri, di cui non ricordo i nomi. Saputo che il Re andava a Portici, la domenica del 31 Ottobre, dopo il mezzodì, lo aspettarono su la via della Marinella per dove la carrozza doveva passare, e dove speravano di avere aiuto dai popolani guidati da lo Scola. Vincenzo Mauro e prete De Ninno passeggiavano insieme accigliati e muti, e ogni tanto si rivolgevano per vedere se veniva. Aspettarono sino a sera, deliberarono di tornare un altro giorno: la notte sette di essi furono arrestati. Un tal Vito Matera di Albano, in Basilicata, li aveva denunziati alla Polizia; e per questo avviso il Re non uscì in quel giorno, e il fiero disegno non ebbe effetto. Chiusi nelle segrete di S. Maria Apparente, stettero saldi ai tormenti e a le promesse, che lor faceva il commessario Campobasso, il quale, non poteva indurli a confessare nulla, e vedendosi fallire tutte le sue arti poliziesche, disse: — Voi negate, ma io lo so pur troppo che volevate uccidere il nostro Re, il nostro padre amatissimo. — E cavandosi di tasca un fazzoletto, piangeva e singhiozzava.

. . . .

Quando il re aveva le dolorose nuove della Sicilia e sentiva crescere ogni giorno i bollori di Napoli chiedeva consiglio a quelli che gli erano dattorno, e chi gli diceva usasse il cannone, chi facesse rizzare un forca in capo ad ogni via, chi la forza più irriterebbe il popolo, e doversi concedergli qualche cosa, chi guadagnare i principali e più accesi liberali, e tirarseli con denari, onori ed anche uffizi: tutti furono di accordo a dire che la cagione di tutti i mali erano gli abusi della Polizia, si parlò della pericolosa potenza del primo ministro Delcarretto, del suo piegare verso i liberali, che tornava il carbonaro, che era stato nel 1820, che il Ministero di polizia si dovesse abolire, e non confidare più tanti poteri ad un uomo solo. La notte del 26 Gennaio fu chiamato il Delcarretto come a Consiglio nel palazzo reale; gli si fecero innanzi il ministro della Guerra ed il generale Carlo Filangieri, e gli dissero che, per comando del Re, doveva subito allora imbarcarsi su di un vapore, che attendeva, ed uscire dal Regno. Il Delcarretto fu come percosso da un fulmine; chiese di parlare al Re, gli fu negato, dovette immediatamente, così come si trovava, montar sul vapore il *Nettuno* e partire. Andò a Livorno, e lì il popolo trasse al porto, e con le alte grida maledicendolo e chiamandolo a morte, negò acqua e carbone, e lo fecero partire. A Genova fu peggio: alcuni balzarono nei battelli per assalirlo e prenderlo; e il capitano, temendo per sè ed i suoi marinai, voltò subito la prua, e partì. Tornò a Gaeta, e dimandò al Re che dovesse fare d'un uomo cacciato da tutte le terre d'Italia: fu risposto lo gittasse in Francia. Andò a Marsiglia, dove anche grida e maledizioni;

ma dopo due giorni, sbarcò di notte presso al lazzaretto, e si nascose in una villa presso la città. Questa fine ebbe la potenza e l'ambizione di Francesco Saverio Delcarretto: pagò egli per tutti.

Intanto si aspettava con impazienza lo Statuto, che il Bozzelli compilava per incarico avuto dal Re. Ognuno se lo immaginava secondo le sue voglie, ed alcuni scrissero improvvisamente e stamparono proposte di Statuto e le portavano attorno, e le davano a leggere, e dimandavano: — Che ve ne pare? I vecchi dicevano non c'essere bisogno di nuovo Statuto, bastare quello del 1820 con qualche leggera mutazione, così affermarsi non caduti mai i diritti della nazione, così fare i siciliani, che volevano non altro che la Costituzione del 1812 accomodata ai tempi, ma dal Parlamento non dal Re. Il giorno 10 Febbraio fu sottoscritto dal Re lo Statuto; fu pubblicato il giorno 11. Io ne portavo in mano una copia; un omaccione, Matteo V., me la chiese, e, avutala, salì sovra una panca innanzi ad un caffè, e cominciò a leggere con una voce di campana: il batter delle mani, gli applausi, i comenti, i no, i sì furono molti: io vedevo ed udivo di lontano. Lo Statuto era una copia, anzi una traduzione della *Carta* francese del 1830: il Bozzelli credette di avere scritto il codice di Solone, che renderebbe lui immortale e il popolo felicissimo. La moltitudine, senza discorrere altro, come udì pubblicata la legge nuova, che costituiva lo Stato, prese a festeggiare; andarono innanzi la reggia, e quantunque cadesse gran pioggia, vollero vedere il Re, e salutarlo: egli comparve sul gran balcone, circondato dalla famiglia, dai ministri, e dai nobili servitori con le dorate livree, e fece molti inchini al popolo plaudente. Poi lo vidi uscire in un carrozzino scoperto con a fianco la moglie, e guidava egli i cavalli, e salutava accennando col capo: il popolo gli si affollò intorno, volevano tôrre i cavalli e tirar la carrozza a mano, ma egli, tutto fuoco in volto, con rabbiosa e paurosa impazienza, gridando *lasciate* e squassando le redini e flagellando i cavalli, si fece dar la via terribilmente e corse per la città. Non si può dir che sentimento si provava all'udire molti popolani gridare *Viva Italia! Noi siamo italiani!* Quella parola Italia, che prima era proferita da pochi ed in segreto, quella parola sentita da pochissimi e che era stata l'ultima e sacra parola proferita da tanti generosi che morirono, udita allora proferire e gridare dal popolo, mi faceva sentire un brivido per la schiena, pei visceri, pel petto e mi sforzava alle lagrime.

Dei mali sofferti per tanti anni, si dava la colpa ai ministri, al confessore, e a taluno altro: dicevano che il Re era buono e generoso sino a dare spontaneo uno Statuto costituzionale, ma era stato tradito, ingannato, non aveva saputo mai nulla del do-

Napoleone I e i suoi veterani. (Quadro del Meissonier).

lore del popolo. Il Bozzelli stesso diceva a tutti: — «Il Re è un leale cavaliere, ha maniere incantevoli, ha ingegno non mediocre, è di buona fede, ve lo assicuro io, è più costituzionale di noi». — Neh! rispondeva alcuno; e noi per ventisette anni non l'avevam conosciuto! In tutti gli uomini di senno stava la ferma persuasione che il Re era di mala fede, che tutti i Borboni per tradizione di famiglia rappresentano la monarchia assoluta, che è stata la loro grandezza, che cedono sforzati da necessità, ed all'occasione ripigliano il pieno potere, che Ferdinando aveva data la Costituzione per imbrogliare le cose, non per ordinarle, che chi pochi giorni innanzi aveva fatto bombardare Palermo, Messina, Reggio, non era a un tratto diventato un angelo. Stiamo attenti, smettiamo le feste, attendiamo a lo Stato, ordiniamo la guardia nazionale, provvediamo a le provincie. Ma le feste continuarono, anzi crebbero come si seppe che Carlo Alberto l'8 di Febbraio, e Leopoldo di Toscana il 10, avevano dato anche essi le loro costituzioni. Feste lì per la nostra, feste qui per le loro. La rivoluzione di Napoli cominciò con l'agitare de' fazzoletti, crebbe con le grida e le chiacchere, doveva finire con le schioppettate.

Il 24 febbraio fu solennemente giurata la Costituzione dal Re, nella chiesa di S. Francesco di Paola, che è dirimpetto alla Reggia. Il Re vi andò a piedi tra due file di Guardie Nazionali, e, vedendo il Re un giovane, Michele de Chiara che aveva la coccarda tricolore e gli andava da presso, gli disse: — Togliti cotesta coccarda: non sono i colori napoletani. Il giovine se la cavò e la pose in tasca. Giurò il Re a voce alta, giurarono i principi reali, tutti gli alti uffiziali dello Stato, e le milizie: molti siciliani, che avevano uffici civili o militari in Napoli, non vollero giurare, dicendo non sapere quale Costituzione avrebbe la Sicilia. Furono altre feste ed allegrezze, ma i vecchi scrollavano il capo e dicevano: — Ha giurato, e spergiurerà come il nonno Ferdinando I. (2)

LUIGI SETTEMBRINI

(2) Il facile vaticinio si avverò poco tempo dopo, e il Settembrini dal 1849 in poi scontò all'ergastolo il suo caldo patriottismo.

Carlo Alberto a Novara [1]

..... Intanto il tempo passava. Uno dopo l'altro, gli ulani intravisti erano spariti. Carlo Alberto guardava sempre più ansiosamente verso l'altra sponda del fiume (2), stupito di non vedervi che qualche contadino curioso. Al suo fianco il generale in capo Chrzanowski, (3) con una carta sotto gli occhi, dava segno di una vivissima agitazione.

Al primo rintocco suonante il mezzogiorno dalla chiesa di Trecate, ora in cui spirava l'armistizio, il re e il generale si avvicinarono nervosamente; cominciava una lotta in cui erano impegnati l'onore e la vita d'entrambi. Ma tra i due qual contrasto! Colla sua regale figura dignitosa Carlo Alberto schiacciava questo generalissimo piccolo, brutto, dal naso camuso, dagli occhi arrossati, che stava per arrischiare su d'un colpo di dadi l'avvenire di un regno di cui non era neppur suddito! Il destino ha di queste ironie e sembrava burlarsi crudelmente di quella finzione costituzionale per cui, nell'ora della battaglia. un re era irresponsabile ed un avventuriero era responsabile della sorte d'un grande paese.

Nulla frattanto rispondeva, nè dal lato di Magenta, nè da quello di Pavia, ai dodici colpi scoccati all'orologio di Trecate. Che n'era del nemico? La sua scomparsa sembrava dar ragione a Chrzanowski il quale aveva sempre pensato che non avrebbe trovata resistenza se non sull'Adda. Per quanto grande fosse l'impazienza di assicurarsene, il generale volle aspettare un'ora prima di impegnarsi sull'altra riva. Forse durante l'ora il cannone di Ramorino (4), segnalando la marcia di Radetzky avrebbe messo fine a quella terribile incertezza. Ma nulla, sem-

(1) Da: COSTA DE BEAUREGARD, *Les dernières années du roi Charles-Albert*. Paris, E. Plon, 1890. (Riproduzione e traduzione autorizzate).

(2) Il Ticino, confine tra il regno Sabaudo e la Lombardia; è il 20 marzo e le truppe piemontesi sono davanti al ponte di Buffalora.

(3) Il polacco Adalberto Chrzanowski, fatto capo dell'esercito regio. Ma la sua fama di grande stratega si rivelò usurpata.

(4) Il generale Ramorino doveva impedire un eventuale passaggio del Ticino presso Pavia, ma, trasgredendo agli ordini avuti, non lo fece. Così, mentre l'esercito piemontese passato il Ticino a Buffalora, si portava a Magenta, Radetzky passava il Ticino presso La Cava e invadeva il Piemonte. Il Ramorino fu processato, condannato e fucilato.

pre nulla! L'ora passò. L'impazienza di tutti prevalse alfine sulla prudenza. Chrzanowski dà ordine al duca di Genova di passare la frontiera colla sua divisione; la tromba squilla; una prima compagnia di bersaglieri si presenta davanti al ponte. Con un gesto Carlo Alberto la ferma; egli sfodera la spada ed eccolo alla testa della compagnia incamminarsi verso l'altra riva. E se il ponte fosse minato? E se le macchie che coprono la riva nascondessero dei tiratori? Carlo Alberto potrebbe pagare colla vita la sua temerità.

« Vi fu, racconta il duca di Dino, un momento di ansiosa inquietudine. Ma no: ecco il re dall'altra sponda del fiume; quando lo si vide posare il piede sul suolo lombardo, un'immensa acclamazione salutò l'eroico principe. Risuonò qualche colpo di fucile; un incendio brillò sulla sommità della ripa, davanti al ponte, e poi tutto rientrò nel silenzio. Gli ultimi ulani erano scomparsi. La divisione del duca di Genova, passato il fiume, marciò su Magenta; pareva che ormai la via di Milano fosse libera. I contadini dicevano che gli austriaci nella notte avevano ripiegato verso Pavia. Queste informazioni accrebbero la perplessità del re e di Chrzanowski: dunque Radetzky non s'era ritirato sull'Adda, come si credeva. S'egli era a Pavia, come mai non aveva tentato di forzare il passaggio? Una sola spiegazione era plausibile: che il maresciallo avesse rimandato l'attacco al domani. Furono mandati due o tre ufficiali in ricognizione verso La Cava, ma non potevano ritornare che a notte inoltrata; senza le loro informazioni sarebbe stato folle proseguire. Chrzanowski lo comprese e ordinò al duca di Genova di non oltrepassare Magenta. Poi ricondusse il re dall'altra parte del Ticino e si fermò con lui a Trecate per passarvi la notte. Ancora una volta, sulla soglia della terra promessa, una mano invisibile respingeva il re! »

Verso le 10 di sera uno degli ufficiali mandati in ricognizione, il conte Casati, arrivò a Trecate; a gran fatica era sfuggito dalle mani degli esploratori austriaci. Tutto l'esercito di Radetzky aveva passato il Ticino; non si sapeva che ne fosse avvenuto di Ramorino. V'è appena il tempo di provvedere se non si vuole che l'indomani le avanguardie austriache marcino su Torino. Queste informazioni, benchè confuse, non possono lasciare alcun dubbio sul tradimento di Ramorino. Chrzanowski si precipita dal re e mentre ne esce, dopo averlo informato della disastrosa notizia, giunge un aiutante di campo di Ramorino che dà sul fatto accaduto le più strane informazioni. Secondo lui non si trattava che d'una forte recognizione mandata dagli austriaci sul territorio piemontese; non solo nulla era compromesso, ma il generale aveva manovrato con grande abilità. Senz'altro ascoltare, Chrzanowski gli ordina di raggiungere

Ramorino e condurlo subito a Trecate (5). Il generale Fanti vien subito mandato a prendere in sua vece il comando della divisione lombarda, se pure potrà raggiungerla.

Frattanto giungevano al quartiere generale informazioni più precise. Radetzky la mattina del 20 aveva fatto gettare due ponti sul Ticino, più su e più giù del ponte di Pavia; alle undici le brigate del generale D'Aspre erano ammassate sul fiume; a mezzogiorno, appena spirato l'armistizio, esse passarono su tre colonne; tutto ciò fu fatto senza che l'armata austriaca incontrasse altra resistenza che quella dei bersaglieri di Manara. Non fu un combattimento; sopraffatti dal numero, i pochi lombardi che tentarono di resistere, si dispersero. Il grosso della divisione Ramorino con tutta la sua artiglieria, accampata oltre Po, non entrò in linea, perchè il generale era a Stradella, a due leghe di là, ove pranzava in allegra compagnia.

Carlo Alberto, che Cadorna vide verso le sette del mattino, benchè molto sdegnato contro quello che chiamava il tradimento di Ramorino, sembrava prendere, come il suo capo di stato maggiore, l'avvenimento del giorno prima come un puro contrattempo. Per sorvegliare e seguire da vicino l'evoluzione ordinata alle divisioni scaglionate lungo il Ticino, Chrzanowski e il re lasciarono Trecate e si portarono a Vigevano. Carlo Alberto, traversata questa città, stabilì il suo quartier generale alla Sforzesca..... Appena le disposizioni del generale Bes, che aveva il compito di coprire Vigevano, erano prese, le avanguardie delle colonne austriache comparvero alla Sforzesca, davanti agli avamposti. Ai primi colpi di fucile, Carlo Alberto col suo stato maggiore arrivò di galoppo, ancora a tempo per vedere il maggiore Villamarina mettere in rotta tutto un reggimento di usseri. Questa brillante carica di cavalleria preludeva a due cariche alla baionetta non meno brillanti compiute poco dopo dai colonnelli Cialdini e Mollard....

Disgraziatamente Wohlgemüth e Strassoldo, facendosi battere, avevano compiuta una loro missione; quella di attirare l'attenzione di Chrzanowski, mentre il grosso delle forze austriache si impadroniva di Mortara. Sul finire del combattimento della Sforzesca si era, è vero, udito da quella parte qualche colpo di cannone; due divisioni, quella di Durando e quella del duca di Savoia, (6) occupavano gli sbocchi di Mortara. Disgraziatamente Durando aveva le sue truppe in cattive po-

(5) Ramorino, invece d'ubbidire, abbandonò l'esercito e riparò verso Arona. Fu riconosciuto, sotto un travestimento, da un gendarme che l'arrestò. (Nota dell'A.).

(6) Vittorio Emanuele, figlio del re, cui succederà dopo la sconfitta di Novara.

sizioni e s'era lasciato sorprendere. Un fossato separava la sua ala destra dall'ala sinistra, a segno che esse non potevano darsi alcun aiuto reciproco; e i suoi reggimenti prendevano il rancio quando, verso le quattro e mezza, l'avanguardia del generale d'Aspre, comandata dall'arciduca Alberto, apriva il fuoco. Subito 24 pezzi austriaci sono messi in batteria; nulla può resistere a questo grandinar di mitraglia. Benedeck, alla testa di due battaglioni, approfitta del disordine in cui i fuggiaschi rientrano in Mortara: li sospinge, colla spada alle reni e con essi si precipita nella città. Durando, dopo un'ora di combattimento, capisce che altro non gli resta che battere in ritirata e trascina in questa ritirata la divisione di riserva che il duca di Savoia conduceva in suo soccorso.

La notizia dello scacco avuto a Mortara arriva quasi per caso. Due ufficiali che non avevano potuto raggiungere le loro divisioni in ritirata, s'erano rifugiati a Vigevano; di là pervennero alla Sforzesca, verso le undici di sera. Terribile fu il risveglio di Chrzanowski. Quanto al re, anch'egli dormiva, ma il suo sonno quella notte pareva reso affannoso da qualche sinistro presentimento. Aveva voluto bivaccare in mezzo alla brigata di Savoia; avviluppato nel suo gran mantello grigio, dormiva là su qualche pezzo di tela. Il viso del sovrano, di solito così pallido e disfatto, pareva ora livido. La sua bocca sovente si contraeva imprimendo ai folti baffi movimenti convulsi, mentre la sua mano sollevata nel sogno — è un testimonio oculare che lo racconta — s'agitava in aria e pareva respingere qualche invisibile fantasma.

Verso l'una di notte Chrzanowski arriva al bivacco e domanda del re; gli racconta quello che ha appreso; a ciascun nuovo particolare il re scuote il capo. Infine, quando dopo avergli detto di non sapere su qual punto Durando abbia diretto l'esercito in ritirata, aggiunge che non ha notizie del duca di Savoia, il re dice semplicemente: Oh! Poi lo si vede, dopo qualche istante, ravvilupparsi nel suo mantello e chiudere gli occhi. Intorno a lui i soldati della Savoia guardano con stupore quel viso raggrinzito che sembra quello di un morto, tanto il re è pallido, là, sotto la fine pioggia che comincia a cadere.

A che pensava il re, mentre meditava cogli occhi chiusi? Che pensava il suo capo di stato maggiore che vedeva la vittoria mutarsi subitamente in disastro? Non v'era da farsi illusioni; la fatalità rovesciava tutte le possibilità previste. Carlo Alberto soccombeva sotto il suo destino e Chrzanowski era incapace d'uno di quei lampi di genio che le situazioni disperate fanno sorgere in un vero uomo di guerra. Chrzanowski avrebbe potuto attaccare di fianco gli austriaci in marcia e tagliarli dalla loro base di operazione; poteva ancora gettarsi

arditamente in Lombardia e obbligar così Radetzky a tornare indietro, ma per far ciò sarebbe occorso una risolutezza ch'egli non aveva. Un terzo partito, infine, consisteva nel precedere Radetzky sulla via di Torino e dargli battaglia decisiva: pareva il più saggio partito ed era il peggiore, perchè presentava tanti pericoli quanto i primi, poichè in un caso o nell'altro una sconfitta era ugualmente irreparabile; per di più v'era il grave inconveniente di demoralizzare del tutto le truppe, perchè una ritirata avrebbe tolto ogni fiducia a dei soldati che già non si credevano in condizioni di tener testa al nemico.

Tuttavia si abbracciò questo partito, più confacente allo spirito meschino e sterile del capo di stato maggiore. L'esercito ebbe l'ordine di concentrarsi su Novara, ove si era saputo che s'erano ripiegati Durando e il duca di Savoia. Carlo Alberto aveva voluto fare questa lunga marcia coi suoi reggimenti. Durante tutta la mattina lo si era visto seguire il margine dello stradone colla testa reclinata, colle redini abbandonate sul collo del cavallo; sembrava ora rassegnato, ora accasciato. Non una parola d'incoraggiamento usciva dalle sue labbra; pareva non occuparsi dei suoi soldati, come essi non si occupavano di lui. Com'era lontano l'entusiasmo dell'anno prima! Solo il duca di Genova aveva conservato un po' del suo buon umore, di quella baldanza che aveva fatto sempre di lui il più brillante soldato dell'esercito....

Finalmente, verso le otto della sera, giunsero a Novara; il re era all'estremo delle forze. Tre giorni passati a cavallo e al bivacco avrebbero giustificato, anche senza le terribili emozioni che l'opprimevano, lo stato di prostrazione a cui pareva ridotto mentre metteva il piede a terra davanti al palazzo Bellini. Nello stesso tempo il duca di Savoia arrivava a Novara. Dopo la sconfitta di Mortara, il duca aveva l'anima profondamente esulcerata. Temeva di rivedere suo padre; ma il re l'accolse con una bontà e un affetto insoliti. La sventura li riavvicinava. Il re abbracciò teneramente suo figlio.

Verso il mattino i reggimenti un dopo l'altro traversarono Novara per portarsi a due o tre chilometri più in là, sulla via di Mortara e prendere il loro posto di combattimento. Il ministro Cadorna aveva lasciato il re alle otto del mattino; alle dieci Carlo Alberto lo fece richiamare; era trasfigurato; si accostò davanti al suo ministro e gli disse vivamente che gli Austriaci prendevano posizione, che la battaglia cominciava, che egli stesso stava per montare a cavallo, che la giornata sarebbe stata decisiva, ma ch'egli sperava. Poi, lasciando sfuggire il segreto pensiero che lo dominava, disse improvvisamente: « Se mi inganno, se noi dobbiamo essere sfortunati ancora una volta, ebbene sono deciso ad abdicare ». Stupefatto a tale

rivelazione, Cadorna dapprima balbetta, poi, nel suo affetto, trova tutte le ragioni possibili per combattere un simile progetto. Ma il re guarda il suo ministro con quel calmo sorriso che rivela una decisione presa da molto tempo. « Dopo una nuova disfatta la sua presenza non sarebbe più di utilità all'Italia; gli altri farebbero quello che egli non poteva più fare ». Cadorna tenta di replicare; Carlo Alberto gli tende la mano e chiude il colloquio con queste parole: « Io spero che tutto andrà bene. Se, come credo, i soldati faranno il loro dovere, noi batteremo gli Austriaci ».

Poco dopo il re discese lo scalone del palazzo Bellini; montò in sella e prese al galoppo la via della Bicocca. Faceva freddo; sopra l'uniforme il re portava una pelliccia nera con alamari d'argento. Rimbombò un primo colpo di cannone, poi un secondo. La battaglia cominciava. Le truppe che al mattino sembravano fredde e mal disposte, ritrovarono, vedendo passare il re, qualche entusiasmo; esse lo amavano, per vecchia consuetudine. Egli, così abbattuto il giorno prima, oggi sembrava quasi gaio: ma questa vivacità era febbrile, come il rossore che di tanto in tanto tingeva il pallore cadaverico delle sue gote.

Quando il re giunse all'altezza della Bicocca, la battaglia si faceva accanita; subito un uomo della scorta cadde colpito da una palla in fronte. Il generale Bes era là alle prese con l'estrema ala destra di Radetzky, comandata dal d'Aspre. L'avanguardia austriaca, comandata dall'arciduca Alberto, trattiene i bersaglieri di Bes che, disgraziatamente, sono dei coscritti: il fuoco li stordisce, li turba, li rigetta alla fine sulla brigata di Savoia che sbandano. I due reggimenti di Savoia dalla seconda linea accorrono alla riscossa: ma non possono resistere contro le truppe fresche che sono entrate in azione. Tutta la divisione Perrone, di cui la brigata fa parte, è presto in rotta. D'Aspre, nuovamente, s'impadronisce della Bicocca. Allora Chrzanowski ordina al duca di Genova di condurre contro il nemico due reggimenti di riserva; il duca giunge con la brigata Piemonte, condotta dal generale Passalacqua; questi cade colpito da tre palle. Ecco il duca di Genova che rotola anche lui nella polvere, col suo cavallo; ma l'eroico principe si rialza. Egli trascina il quarto reggimento, attraverso la Bicocca, incalza il nemico e lo ricaccia al di là di Olengo, a tre chilometri verso Mortara.

Carlo Alberto è dovunque piovono la mitraglia e le palle. La morte miete accanto a lui, ma sembra protetto da un talismano: « La testa del suo cavallo non si volta mai », dice un soldato della sua scorta. La posizione di D'Aspre si fa sempre più difficile; egli tenta di riordinare le sue truppe sbandate,

ma non può sperare di resistere ad un attacco un po' vigoroso. Invano chiede soccorso a Thurn ed al maresciallo; questi soccorsi non arrivano mai.

Napoleone ha detto: « Non v'è battaglia in cui la fortuna non abbia sorriso, durante un quarto d'ora almeno, al vinto ». Ma nè il re nè Chrzanowski s'accorsero di questo sorriso. Invece di sostenere il movimento del duca di Genova che aveva respinti gli Austriaci sino ad Olegno, il comandante supremo crede che le sue truppe siano in pericolo e le richiama. Chrzanowski aveva il suo piano: un piano difensivo e non voleva scostarsene. Pure con un po' di audacia, avrebbe battuto d'Aspre prima dell'arrivo di Thurn, battuto Thurn prima dell'arrivo di Wratislaw; con un po' di audacia il disastro sarebbe divenuto vittoria. Ma Dio non lo volle..... Il terreno perduto fu riconquistato dagli Austriaci; la Bicocca ricadde in loro mano. Per la quarta volta bisognava riprendere questo villaggio, rosso di sangue, crivellato di palle, che più non era se non un mucchio di rovine e di cadaveri.

E allora fu un'ultima carica, una carica disperata condotta dal duca di Genova e seguita dal re al trotto del suo cavallo. A tre passi da Carlo Alberto, Balbo, il figlio del ministro, è ucciso da una bomba; nello stesso momento Carlo di Robilant ha il polso fracassato da uno scoppio di mitraglia. Suo padre che passa presso di lui, al seguito del re, vede il giovane, che aveva allora vent'anni, impallidire. Anche Carlo Alberto l'ha visto; ferma il cavallo: — Siete ferito? — L'altro per tutta risposta scuote il braccio mutilato, sparge per l'aria il suo sangue e grida: — Viva il re! — Allora il conte di Robilant si spenzola dalla sella, abbraccia suo figlio e gli dice semplicemente: — Bravo, Carlo, tu hai fatto il tuo dovere. —

Bisognava assolutamente indietreggiare. Radetzky arrivava sul campo di battaglia nel momento in cui Chrzanowski richiamava disgraziatamente il duca di Genova. Sicuro, ormai, del successo, il vecchio maresciallo prepara la manovra solita degli Austriaci, di schiacciare sul finire di un combattimento il nemico con tutte le riserve. Era così nota questa manovra che, verso le quattro Durando l'annunciò al re, facendogli comprendere che ormai la battaglia era perduta; ma tosto, vedendo qual terribile impressione producessero quelle parole, aggiunse: « La nostra divisa, sire, non sarà imbrattata, dopo una resistenza durata cinque ore! ». « Sì, l'onore sarà salvo, risponde il re, ma che fare dopo? ». « Non ci resterà che trattare, chè già la via di Vercelli, nostra ultima linea di ritirata, ci è senza dubbio tagliata ».

Quanto diceva Durando era purtroppo vero. Verso le quattro e mezza Appel e la riserva avevano raggiunto Radetzki;

poco dopo Thurn e Wratislaw apparivano alla loro volta. Queste quattro divisioni, formate in colonna d'attacco e lanciate contro la Bicocca, avrebbero ben presto schiacciata ogni resistenza. Allora Chrzanowski ordina al duca di Genova di fare un ultimo sforzo. Il giovane principe, a piedi, alla testa di tre battaglioni, si riporta innanzi; ricevuto da un fuoco terribile, non può che retrocedere passo a passo. Ma, come dice un testimonio, egli e i suoi uomini parevano indietreggiassero sotto la spinta d'una forza soprannaturale.

La stessa forza sospingeva il re attraverso i morti e i feriti. Ecco che uno si solleva e gli sbarra la strada; è il generale Perrone: due soldati lo sostengono e il suo viso è inondato di sangue. Può a stento pronunciare qualche parola inintelligibile, ultimo saluto d'un eroe, che stava per morire, a un altro eroe che invidiava la sua morte. La notte cadeva. Verso le cinque e mezza un ufficiale d'ordinanza va a cercare Cadorna da parte del re. Il ministro aveva passata questa terribile giornata sui bastioni di Novara, seguendo con angoscia la bufera ch'egli aveva scatenata.

Trovò il re a cavallo presso la porta verso Mortara. Qualche cannone era ancora in batteria davanti a lui. Il duca di Genova, a piedi, si teneva presso suo padre, circondato da Chrzanowski e dagli aiutanti di campo del re. Il re era disfatto da far pietà. Carlo Alberto racconta al suo ministro che, per qualche ora la sorte era parsa sorridergli, che tre o quattro volte i soldati erano entrati nella Bicocca, ma che, infine, si era dovuto cedere. Con quella generosità che sempre gli faceva prendere le parti degli sfortunati, egli rendeva omaggio agli sforzi di Chrzanowski. « Anche i miei figli han fatto il loro dovere, aggiunge; il duca di Genova ha avuto due cavalli uccisi sotto di lui. Ma eccoci respinti.... L'esercito è stremato di forze, impossibile resistere oltre ». Il ministro, prima di rispondere al re, si volge a Chrzanowski. — Che ne pensate? — gli dice. Chrzanowski confessa che non vi è più nulla da tentare. Cadorna, dal canto suo, non vuole, come ministro, dire il suo avviso su ciò che si deve fare. Ognuno in quell'ora dolorosa, respinge una responsabilità che sente schiacciante. Solo il re, che nelle ore fortunate era dichiarato irresponsabile, volle essere responsabile davanti alla sventura. Congedò il suo ministro e diede l'ordine di spiegare la bandiera bianca. Allora a poco a poco il fuoco diminuì, per cessare tosto su tutta la linea.

Il generale Cossato ebbe la dolorosa missione di andare a parlamentare al quartiere generale austriaco. Mentre egli andava, il re indugiava sul campo di battaglia; vi giacevano tremila austriaci fuori combattimento; le perdite piemontesi erano di circa quattromila uomini, tra uccisi o feriti, Ma che con-

tava il numero dei morti? Il Piemonte era vinto e, questa volta disarmato. Non restava alcuna speranza. Si vide allora Carlo Alberto salire sui bastioni di Novara e attendere a lungo. Che cosa? La palla dispersa che s'ostinava ad evitarlo. « Sarebbe impossibile, racconta qualcuno dello stato maggiore, descrivere l'aspetto del re quando finalmente lo vedemmo, in piena luce, scendere da cavallo alla porta del palazzo Bellini. Aveva ancora la stessa calma, la stessa dignità, ma la sua fisionomia era irriconoscibile al punto che noi comprendemmo ch'egli non tarderebbe a morire di dolore.

Cossato ritornò dal campo austriaco al tempo stesso in cui il re entrava nel palazzo. Le condizioni di Radetzky erano dure; il maresciallo esigeva che tutti i lombardi fossero immediatamente espulsi dal territorio piemontese; voleva con le sue truppe occupare, senza colpo ferire, Novara e Alessandria. Accanto al re si trovavano allora i generali Chrzanowski, Durando, Cossato e il ministro Cadorna. Carlo Alberto subito dichiarò che mai egli avrebbe sottoscritte quelle condizioni. Era la prevista abdicazione. Il re ne riparla e volgendosi al ministro gli domanda se in tale circostanza fosse necessario uno scritto. — Sì — risponde il Cadorna.

Carlo Alberto non replicò, ma diede l'ordine di riunire un consiglio di guerra, per la stessa sera, alle nove e un quarto. Ancora una volta il ministro si trovò solo col re. Vi furono gli stessi rammarichi espressi con la medesima sincerità, ma con la stessa fermezza Carlo Alberto rifiutò di accettare le condizioni del maresciallo. Egli le ripeteva e aggiungeva sempre la parola: Impossibile! Impossibile!..... Carlo Alberto aveva compreso che la sua persona era un ostacolo insormontabile ad ogni accomodamento con l'Austria. Non era solo il sovrano che Radetzky odiava, ma anche l'uomo, che ancora poco prima aveva coperto d'ingiurie. Il maresciallo di fronte al duca di Savoia sarebbe stato meno intrattabile.

Un'ora dopo erano riuniti intorno al re il duca di Savoia, il duca di Genova, Chrzanowski, i due fratelli Lamarmora, il generale Durando e il ministro Cadorna. Carlo Alberto era appoggiato al camino; i suoi due figli stavano alla sua sinistra; i generali in cerchio davanti a lui. Carlo Alberto domandò a Chrzanowski se si potesse tentare un passaggio su Vercelli o su Alessandria « No », rispose il capo di stato maggiore; « no », dissero uno dopo l'altro i generali interrogati dal re. Allora si fece un gran silenzio.... quei soldati si sentivano presi da una grande compassione pel loro signore. Soltanto Carlo Alberto pareva impassibile; egli riprese: « Nulla sinora mi è rincresciuto fare per il bene del Piemonte e dell'Italia. Ma ora

io sento d'essere di ostacolo a questo bene. Per togliere di mezzo questo ostacolo, io ho, durante tutta la giornata, cercato una palla, senza trovarla. Non mi resta che l'abdicazione ».

Calcando su ciascuna parola, sottolineandola con un'intonazione sempre più ferma, dichiarò che era deciso per il supremo partito di abdicare. Tutti prevedevano questa conclusione, ma pure essa risuonò nei loro cuori come un rintocco d'agonia. Tutti afferrarono le mani del re, le baciarono, supplicandolo. Ma egli, senza guardare le loro lacrime, aggiunse: « Io non sono più il vostro re; eccolo il vostro re, è mio figlio Vittorio ». Dopo aver detto ciò, li abbracciò tutti e si ritirò nella camera vicina coi suoi due figli. Carlo Alberto era sereno; v'era del grande nella semplicità del suo sacrificio.

Qualche minuto dopo il re fece richiamare Cadorna per domandargli un passaporto; questo doveva esser fatto a nome del conte di Barge e vistato per la Francia, la Spagna e il Portogallo. Mentre il ministro usciva, il re lo trattenne. « Io ho fede, gli disse, che giorni migliori splenderanno pel nostro paese. Se un giorno mio figlio ricomincerà la guerra, ed io sia vivo, prenderò un fucile e verrò a battermi come un semplice soldato ». E aggiunge il Cadorna: — Egli volle ringraziarmi di nuovo e mi incaricò di ringraziare i miei colleghi del ministero. Che importa quel ch'io gli dissi o quello che egli mi disse? Non era più il re. Io non avevo davanti a me che l'augusta figura di un martire che rivelava la sua fede col sacrificio. Volle abbracciarmi ancora e, quando l'ebbe fatto, non disse che una sola parola « Addio ». Non trovai parola da rispondergli e, dopo avergli rispettosamente stretta la mano, uscii col cuore spezzato. —

COSTA DE BEAUREGARD

L'agonia della Repubblica Romana [1]

In fin d'Aprile erano in Roma da nove a diecimila soldati, metà regolari, metà volontari, italiani tutti, se ne togli un migliaio dello stato romano: due le divisioni, comandata l'una dal Garibaldi, l'altra dal Bartolucci; le brigate sotto gli ordini dei colonnelli Masi, Savini e Galletti: le artiglierie poche, ma ben governate: di cavalleria 500 uomini circa. Al 29 sera (2) queste truppe erano in linea aspettando i Francesi; Garibaldi fuor delle mura con 3 mila uomini circa di diverse legioni fra Porta Portese e Porta S. Pancrazio; Masi presidiava le mura da porta Cavalleggieri a Porta Angelica con 1700 fanti leggieri e due battaglioni di guardia nazionale.... Alle undici (del giorno dopo) le campane del Campidoglio e di Montecitorio diedero ai Romani il segnale della battaglia e le artiglierie tuonarono.

Dicesi che tanta fosse la persuasione nei Francesi di entrare in Roma a festa, che, quando udirono il primo colpo un ufficiale, che affermava conoscere le usanze della città, dicesse che quello era il consueto segno di mezzodì. Ferveva già il combattimento da ambe le parti, ed aspettavano tuttavia che gli amici di dentro aprissero le porte. Garibaldi con 1200 uomini assaliva a destra ad un miglio di distanza dalla città quelli che si avanzavano verso Porta S. Pancrazio e con subitaneo impeto li travagliava, ma non così che non tenessero fermo e, ripigliata lena, non lo costringessero a ritirarsi a Villa Panfili, di dove domandò soccorso. Lo recò pronto il colonnello Galletti, che fu addosso ai Francesi presso gli archi dell'acquedotto, cosicchè posti in mezzo furono costretti a dare indietro sulla via di Civitavecchia molto malconci, ed alcuni si ricoverarono nella villa Giraud e nelle case circonvicine. Quivi il maggiore Picard, dopo avere alcun tempo combattuto contro i Romani che lo stringevano da ogni lato, domandò di parlamentare per aver tempo, diceva, di ricevere ordini dal suo generale, ma quelli gli furono sopra e fattolo prigioniero con 300 dei suoi soldati li condussero in Roma, con altri caduti

(1) Da: Luigi Carlo Farini. *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, Torino, 1850, vol. II. Si badi che il Farini era avverso politicamente al Mazzini e al Garibaldi.

(2) Il 29 aprile 1849; la battaglia avvenne il 30 aprile.

in mano del Garibaldi, in mezzo alle allegrezze della popolare vittoria.

Le truppe comandate dal Masi, le guardie nazionali, i carabinieri, gli artiglieri respinsero gli attacchi dai giardini del Vaticano e dalle mura, così che il generale Oudinot, fallita pienamente l'impresa, ordinò la ritirata lasciando a retroguardia il generale Levaillant, affinchè tenesse in rispetto i Romani e vedesse modo di condurre col favor delle tenebre a braccia d'uomini i cannoni che aveva dovuto abbandonare. Il combattimento durò 6 ore circa: i Romani ebbero 150 morti o feriti, i Francesi forse più che 300 e più che altrettanti prigionieri, e si ritirarono a Castel S. Guido in tanto disordine, che se i Romani li avessero vigorosamente inseguiti, senza dubbio ne riportavano la vittoria intiera. Alle due del mattino seguente il generale Oudinot scrisse notizia del sinistro caso al governo francese, chiedendo pronti e poderosi aiuti. Gli Italiani si battevano......

Oudinot, schernitore, fu alla sua volta schernito. « Popolo — scriveva la Commissione sopra le barricate — ieri cominciò l'ingresso dei Francesi in Roma. Entrarono per Porta S. Pancrazio, in qualità di prigionieri. A noi, popolo di Roma, questo non fa gran meraviglia. Deve però fare un senso curioso a Parigi. Anche questo è buono ». E in un altro proclama, alludendo al guasto che le palle d'archibugio avevano fatto ad uno degli arazzi di Raffaello che sono in Vaticano, e alle artiglierie francesi che avevano tirato contro il meraviglioso pinnacolo di San Pietro, così dicevano per dare opinione al mondo delle barbare devastazioni francesi: « Popolo, il generale Oudinot aveva promesso di pagare tutto e tutti in contante (3). Bene. Paghi, se può, gli arazzi di Raffaello, traforati dal piombo francese, paghi i danni, no i danni, l'insulto lanciato a Michelangelo ». E nella gazzetta del governo si leggeva: « I generali del ministero francese avevano detto più volte che voi non vi batterete; i nostri soldati hanno dato una prima mentita all'infame calunnia ». Queste parole, la ritirata

(3) Da Civitavecchia il 26 aprile l'Oudinot, duca di Reggio, aveva mandato il seguente proclama: « Abitanti dello Stato romano, un corpo di armata francese è sceso sul vostro territorio: non è suo intento di esercitarvi azione oppressiva, nè d'imporvi un governo contrario ai vostri voti. Invece esso viene per preservarvi da gravissime calamità. Gli eventi politici d'Europa rendevano inevitabile la comparsa di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano; la Repubblica Francese portandovi la propria, prima d'ogni altra, dà splendida testimonianza di simpatia verso la nazione romana. Accoglieteci come fratelli; rispetteremo le vostre persone ed i vostri beni, pagheremo in moneta d'argento le nostre spese » ecc.

degli assalitori, la vista dei prigionieri, il compiacimento della vittoria sollevavano a festosa superbia il popolo, inanimito a dare esempi degni della lodata antichità. « Perseverate — a lui diceva l'Assemblea dal Quirinale ove aveva preso stanza — perseverate: voi difendete in Roma l'Italia e la causa repubblicana del mondo ».

Ma nuovi pericoli sovrastavano. Il generale del re di Napoli Winspeare entrava nello Stato romano pubblicando un manifesto col quale significava l'intenzione di ripristinare colla forza il governo pontificio. Della qual cosa come si ebbe notizia, si levò grande rumore per tutta la città, che prese le armi popolarmente con tanto impeto, quanto pochi dì prima contro i Francesi, e forse maggiore, perchè (se togli i chierici dopo il 30 aprile mogi e paurosi) partigiani e amici alla Maestà Borbonica non erano in Roma, e perchè se taluno aveva confidato nelle liberalità francesi, re Ferdinando aveva già tolto a chicchessia ogni pretesto di calunniarlo di propositi liberali. I Triumviri annunciarono l'invasione napoletana a tutti i popoli dello Stato, li certificarono che Roma era preparata a ributtarla colla stessa virtù colla quale aveva vinti i Francesi e li eccitarono alla guerra. Requisiti gli argenti, cercarono di dare ordine alla moltitudine chiamata a raccolta, poi mandarono Garibaldi con una mano delle migliori milizie incontro ai nuovi invasori. Fecero nel tempo stesso dono agli asili infantili di tutte le suppellettili superflue a frati e monache, che da vasti e sontuosi palazzi erano ridotti a più modeste abitazioni.

Anche gli Spagnuoli i quali sbarcavano più che ad aiutar l'impresa cattolica, ad alterare gli umori di Roma, furono a Fiumicino, piccolo borgo alla foce del Tevere. « Anche la Spagna — gridarono i Triumviri ai Romani — vi manda in superbe parole, com'è suo vezzo, una insolente disfida. Così il coro è completo: Austria, Francia e Spagna ritentano la vecchia storia... Sian due o sian tre, la differenza è poca, e Roma non si rimuove dal suo superbo proposito ». Gli Austriaci, la sesta volta in trent'anni, calcavano le terre dello Stato romano, muovendo da Ferrara e da Modena. L'esercito napoletano di 16 mila uomini era fra Albano e Frascati, duce il re, che aveva gli alloggiamenti ad Albano. Garibaldi che scorazzava nei dintorni non lasciava dormire sonni tranquilli ai cortigiani ed ai prelati che formicolavano nel campo. Si era tanto in Gaeta novellato della diabolica natura di questo condottiero e delle sue genti, che i soldati napoletani ne avevano piena la calda fantasia, e forse confidavano nella virtù degli amuleti più che nel braccio per combattere i garibaldini.

I quali avevano strane e singolari abitudini. I capi vestivano abiti di colore scarlatto, senza ornamenti, senza segno di

gradi; portavano cappelli d'ogni foggia, d'ogni colore; correvano, si sbandavano, s'avventavano ove il pericolo era maggiore; nei momenti di riposo lasciavano i cavalli in libertà o li montavano senza sella e senza freno, e corsi i campi a caccia di bestiame, riportavano il bottino e lo distribuivano ai soldati, coi quali dividevano le cure dell'imbandigione ed il frugale pasto. Garibaldi, che al sembiante e al portamento rendeva imagine di un capo di tribù indiana, quando il pericolo era lontano o riposava sotto la sua tenda, o sulla cima dei colli investigava coll'occhio la campagna, o travestito andava intorno solo ad esplorare; quando suonava la tromba della battaglia correva per tutto, dava ordini, inanimiva, combatteva, la sua legione era composta di giovanetti, di vecchi soldati fidenti nell'audace capitano; gli ufficiali eletti fra i soldati più coraggiosi, sollevati di balzo ai primi gradi; l'audacia e la fortuna li governavano.

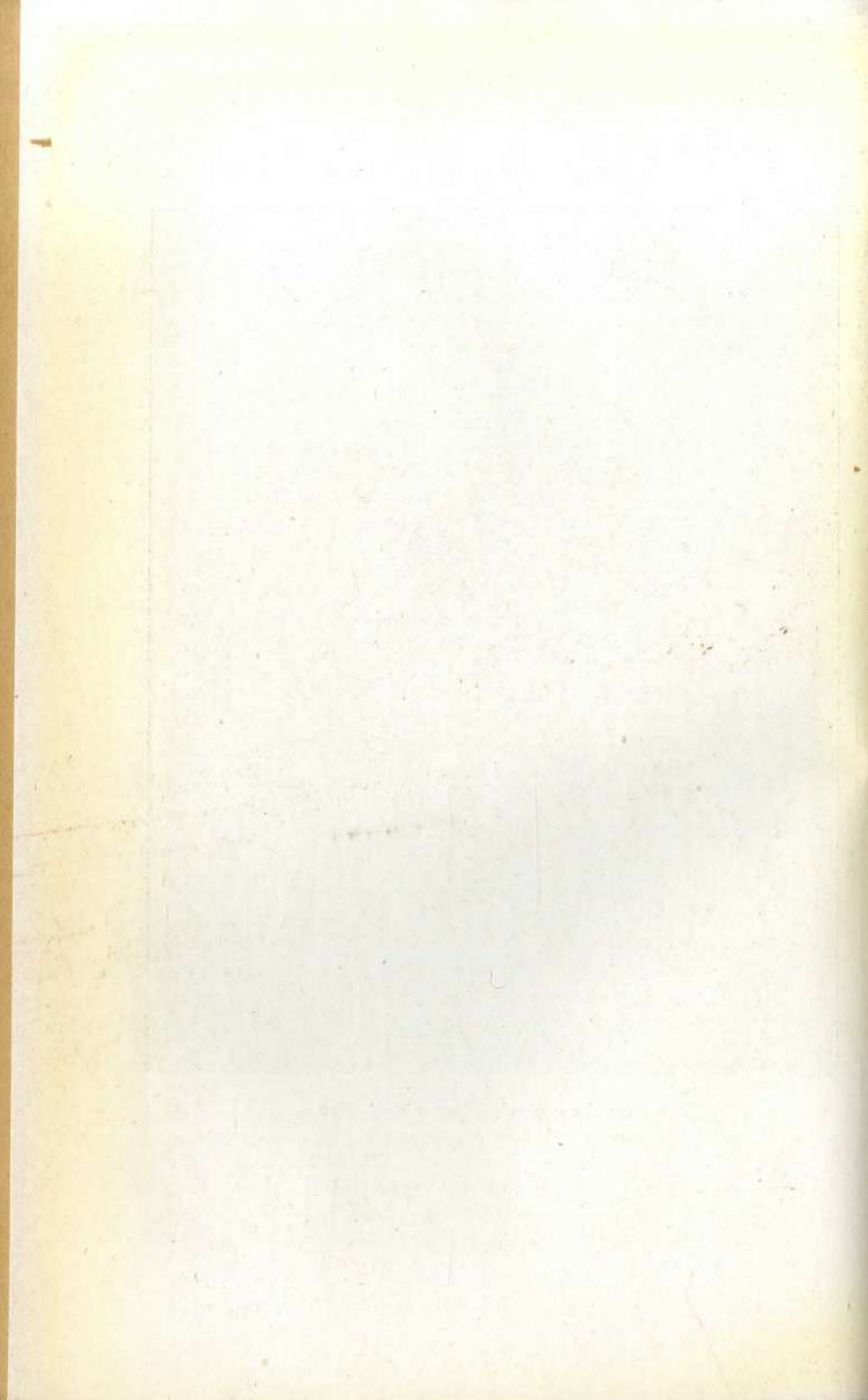
Esciti incontro ai Napoletani, furono ai 7 di maggio a Palestrina, di dove Garibaldi mandò il giorno appresso alcuni manipoli a dar molestia a quelli che erano sparsi nei villaggi; andarono, li posero in fuga, ne condussero prigioni. Ai 9, mossi contro Palestrina due reggimenti di fanteria della guardia reale e una divisione di cavalleria. Garibaldi spinse innanzi 4 sole compagnie ad incontrarli; dopo una scaramuccia che durò tre ore, i Napoletani, perduti 100 uomini circa, volsero le spalle e si ritirarono ai loro alloggiamenti. I prigionieri condotti innanzi a Garibaldi, credendo ammansire il *mostro*, che fantasticavano spaventoso, chiedevano misericordia, bestemmiando Pio IX in vernacolo! I Romani avevano avuto solo 12 morti e 20 feriti, quindi potevano, interi di forze e di animo, continuare a dar molestia ai nemici; ma consapevole il condottiere delle mosse dei Francesi verso Roma, levò il campo, e passando a due miglia di distanza da quello dei Napoletani, camminò 28 miglia in una notte e al 12 mattina rientrò nella capitale.....

Divisati i modi dell'assedio, il generale Oudinot ordinò la battaglia e l'assalto; non indugiò, come aveva promesso, sino al 4 mattina e coonestando la brutta violazione della promessa con sottile interpretazione della parola *piazza,* al 3 giugno mattina s'impadronì dei dintorni di Roma. Fuori porta S. Pancrazio, alla villa Panfili ed altre circostanti, stavano di guardia 300 uomini circa, quando innanzi l'alba i Francesi d'improvviso li assalirono e toltili in mezzo li condussero prigioni, impadronendosi delle ville Panfili, Corsini, Giraud e del Vascello. Come i Romani conobbero questo sinistro, tentarono ripigliare quei luoghi, ed il generale Bartolomeo Galletti, che teneva le veci del Garibaldi infermiccio, spinse alcune compagnie di linea comandate dal colonnello Pasi all'assalto del Vascello e della villa

Corsini e li ricuperò. Ma dopo qualche ora caddero di nuovo in mano dei nemici, che li offendevano colle artiglierie poste ai fianchi e rinfrescavano sempre l'attacco con gente nuova.

Accorse Garibaldi, comecchè fosse tuttavia cagionevole, e cominciò a condurre alla battaglia le sue genti alla spicciolata, spingendole là dove maggiore era il pericolo. Quei valorosi fecero rare prove di coraggio e di audacia, andando in 20, o 40, secondo gli ordini del generale, all'assalto di case ben munite dai Francesi; ma contro il numero non valendo la temerità, alle 9 del mattino i Francesi furono padroni di tutte le ville che circondano e dominano la Porta San Pancrazio. Garibaldi rinfrescò più volte la battaglia, mandando or l'una or l'altra compagnia, sempre coll'ordine di correre sul nemico colle baionette. Una volta armò di moschetto i suoi lancieri, 40 appena, comandati dal Masina, bolognese, li condusse sul viale della villa Corsini e comandò corressero a briglia sciolta e se ne impadronissero; corsero con tale impeto che i Francesi sbigottiti si ritrassero, e quelli montarono a cavallo i gradini pei quali s'entra in casa; ma lasciati soli, perdettero di nuovo il luogo e la vita, il Masina e quasi tutti. Tre volte almeno furono dai Romani prese e tre volte perdute le più importanti posizioni; sul finire del giorno i Francesi restarono padroni di quasi tutte quelle che avevano occupate la mattina. I disperati combattimenti costarono la vita ai colonnelli Daverio, Masina e Pollini ai maggiori Ramorino e Peralta, ai capitani Dandolo, David, ai tenenti Cavalieri, Bonetti, Scarani, Grossi, Sorete, Cazzaniga; altri morirono poi di ferite toccate in quel giorno, dei quali il marchese Mellara da Bologna, valoroso soldato e cittadino egregio, e Goffredo Mameli da Genova, giovane di belle speranze; molti furono i soldati morti, 400 forse; gli ufficiali e soldati feriti più che 500.

Nel mentre che si combatteva dalla parte del Gianicolo, gli assalitori tentarono Ponte Molle alla sinistra, con intendimento di impadronirsi del ponte guasto, ma non distrutto, dai Romani e riparatolo, passare le artiglierie sull'altra sponda del Tevere ed occupare i Monti Parioli. Sino a mezzodì i Romani respinsero valorosamente l'assalto, ma poi le artiglierie che tuonavano da Monte Mario debilitarono la resistenza; i Francesi ebbero agio nella seguente notte di restaurare il ponte e, passate le artiglierie, fortificarne la testa. I Romani uscirono il 5 e il 6 con troppo impeto e clamori, uscirono ogni giorno per proteggere i lavori di difesa, e più volte vennero alle mani coi nemici. Essendosi un giorno due compagnie del primo battaglione condotte troppo lungi dalle mura, scontraronsi in buon numero di Francesi e vollero azzuffarsi, e lo fecero con tanto impeto che li respinsero oltre le sbarre e se ne impadronirono;

Napoleone I contempla l'incendio di Mosca.

venute meno le munizioni, lanciavano sassi. Un polacco, Stern, che aveva militato in Africa e portava la croce della legione d'onore, gridava: Mirate, dunque, o scellerati! E colpito da una palla nel capo, grondante sangue seguitava a gridare: Più giù, o perfidi, tirate più giù! E finchè cadde morto, seguitò a tirare e gridare. Un capitano della legione Manara ferito nel petto il giorno 3, volle, dopo pochi dì uscire a combattere primo di tutti, tirando stupendamente di carabina; ferito di nuovo, continuò, finchè col sangue esalò l'anima forte.

Ricominciata la guerra, l'Assemblea Romana stette in seduta permanente; i commissarii sopra le barricate ripigliarono l'ufficio loro di scaldare gli animi dei cittadini e dei popolani, i quali erano grandemente inaspriti, tanto che al 3 di giugno si contarono ben settemila Romani in armi oltre le legioni volontarie. Il governo dava pane ai poveri, provvedendo che i piccoli pegni dei Monti di Pietà non fossero venduti e che le povere famiglie, le quali abitavano case minacciate od offese dalle artiglierie nemiche, fossero ospitate in case e palazzi sicuri dalle offese. Il generale Oudinot, stretta la città, mandò al 12 di giugno al Raselli un proclama in cui diceva ai Romani che se non aprissero le porte egli farebbe violenza estrema. I Triumviri risposero che non tradirebbero la fede data, terrebbero la promessa di difendere il vessillo della Repubblica, l'onore del paese, la santità della capitale del mondo cristiano..... Mazzini faceva assegnamento su di una prossima insurrezione parigina. Ma l'insurrezione era stata vinta nel giugno 1848 dal Cavaignac.

Tolta quest'ultima speranza, fu chiaro a tutti che l'ultima ora della Repubblica mazziniana era irrevocabilmente scoccata; la città fu mesta, non più forte al sembiante, rassegnata; rallentato lo zelo dei lavori di difesa, scorati i repubblicani stessi, stanchi gli stessi migliori combattenti: ma il Mazzini non si risolveva a scendere a patti.... I Francesi *coronavano* la breccia e vi si fortificavano così che l'assalto meditato dal Roselli diventava impossibile. Il Mazzini stesso confessava non avere più speranze e il 22 scriveva a Luciano Manara: *considero Roma come caduta;* ma non voleva apporre il suo nome a capitolazioni che prevedeva infallibili. Mirabile costanza, eroica virtù mostrarono in quei momenti i più nobili soldati di Roma, cioè tutti quei valorosi giovani che nel 1848 avevano brandita un'arma per l'indipendenza d'Italia, nè vollero riporla nel fodero finchè in una parte d'Italia si combattesse contro uno straniero. Repubblicani o no, chè molti non lo erano, non mazziniani i più, stavano stretti alla bandiera senza speranza di vittoria, duravano inaudite fatiche, stentavano, combattevano, morivano per l'onore proprio, per l'onore delle armi italiane.

Il 24 le artiglierie francesi cominciarono ad offendere i Romani. La legione conosciuta sotto il nome del Medici occupava tuttavia il palazzo denominato il Vascello ed altre case che poco distavano dalla breccia, e vi faceva mirabili prove di valore. Alcuni giovani che si erano gettati nel Casino Barberini furono circondati dai nemici ed uccisi tutti dopo lotta così accanita, che taluno riportò 25 ferite; 20 morirono sepolti sotto le rovine del Vascello, che crollava al 26, senza che il Medici desse indietro; al 27 rovinò sotto i colpi delle artiglierie la Villa Savorelli ove Garibaldi alloggiava. La notte di S. Pietro, 29 giugno, era tempestosa; i tuoni si avvicendavano col rombo delle artiglierie; i Francesi irruppero in quella notte. Garibaldi colla spada in pugno accorse incoraggiando i suoi colla voce e coll'esempio; seguì una zuffa sanguinosa in cui 400 italiani lasciarono la vita, altre vite nobilissime furono spente poco lungi dalla mischia; perì Luciano Manara; gli ufficiali cogli archibugi, colle spade e colle mani pugnarono come i soldati; molti artiglieri morirono avviticchiati ai cannoni che non volevano abbandonare; i Francesi trionfarono. Dinanzi a quei cadaveri deh! si plachi ogni nostra ira di parte. O lettore, se hai sangue italiano, benedici a quei morti che difesero l'onore d'Italia combattendo lo straniero. Qui nè spirito nè ragion di parte: è terra italiana che lo straniero pesta; son difensori di terra italiana che cadono. Requie ed onore!

L'Assemblea che nei giorni scorsi era venuta discutendo la Costituzione della Repubblica, commossa dall'ira e dall'angoscia si riunì il mattino del 30 giugno in Campidoglio. Surse primo Enrico Cernuschi proponendo si dichiarasse impossibile ogni resistenza ulteriore. Entra pallido il Mazzini: freme e spera; tre sono a suo avviso i partiti: arrendersi, rinnovare i prodigi di Saragozza (4), uscire da Roma Governo, Assemblea ed Esercito a continuare la lotta nelle provincie; il primo indegno, degni e generosi gli altri.

L'Assemblea tacque incerta del consiglio e quando il generale Bartolucci ruppe il silenzio, attestando che Garibaldi aveva informato il Mazzini stesso che ogni resistenza oltre il Tevere era fatta impossibile, si mandò pel Garibaldi. Il quale giunto grondante sudore, le vesti tinte di sangue, leale uomo, disse il vero; resistere oltre il Tevere impossibile, tremendo il resistere di qua, tremendo ed inutile, chè solo per pochi giorni si potrebbe; vana la difesa per le strade di Roma, dacchè i Francesi erano padroni delle alture; e concluse sarebbe cru-

(4) Saragozza di Spagna (l'antica Caesaraugusta) difese eroicamente contro Filippo II i privilegi suoi e le istituzioni; quando cadde i principali cittadini furono mandati a morte.

dele consiglio il tentare simili prove; meglio l'uscir di Roma. Alla quale opinione, sebbene alcuni deputati si accostassero e Mazzini perorando studiasse tirare gli altri, i più non si acconciarono e fu abbracciato il partito proposto dal Cernuschi, di questo tenore: «*In nome di Dio e del Popolo. L'Assemblea Costituente romana cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto*». Fu affidata al Municipio di Roma la cura di trattare coi Francesi.

Uscì indignato il Mazzini e scrisse, rassegnando la carica, parole di corruccio e di riprensione, le quali dolsero assai ai deputati, ma non sì che, accettata la rinunzia dei Triumviri, ed eletti in vece loro il Saliceti, il Mariani e il Calandrelli, non acclamassero quelli benemeriti della patria. Mazzini, Avezzana, i commissarii sopra le barricate si congedarono dai Romani, celebrandone la virtù e confortandoli a perseverare nella fede della Repubblica. Garibaldi rassegna le milizie in Piazza San Pietro ed offre loro di uscir di Roma, fuggir la vista aborrita del nemico vittorioso, gettarsi nelle provincie, sollevarle, correre addosso agli Austriaci: «*Vi offro,* disse, *battaglie nuove, nuova gloria a prezzo di gravi stenti e di gravi pericoli; mi segua chi ha cuore, mi segua chi ha ancor fede nella fortuna d'Italia*». Il suo nome va alle stelle e 5 mila uomini si iscrivono e giurano di seguirlo.

Garibaldi usciva da Porta S. Pancrazio la sera del 2 luglio con 4 mila fanti e 800 cavalli. L'Assemblea stanziò 100 mila scudi per l'esercito, sussidi alle famiglie povere dei morti per la Repubblica, all'anima loro esequie solenni in San Pietro; diede cittadinanza a tutti gli Italiani che avevano difesa Roma; provvide che la Costituzione fosse in Campidoglio scolpita su tavole di marmo, e fece proponimento di aspettare al suo posto l'esercito conquistatore. Il giorno appresso fu dal Campidoglio promulgata alla presenza del popolo la Costituzione, che cominciava così: «1° *La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica democratica*»... Contemporaneamente l'esercito francese si faceva innanzi nella città.

LUIGI CARLO FARINI

I martiri di Belfiore [1]

La sera del 27 gennaio 1852, Enrico Tazzoli (2) stava in colloquio coi suoi più cari. Erano questi per lui i più bei momenti della sua vita. Erano venuti in quella sera a trovarlo i più stretti parenti e quella pia donna di Teresa Arrivabene, sua zia, a lui amica, sorella, madre. Così rimasti discorrevano degli affari di famiglia e sopratutto degli interessi della patria; ma quantunque si rallegrassero di trovarsi vicini, non si sentivano sicuri. La *Gege,* vezzeggiativo con cui Tazzoli soleva chiamare Teresa, era mestissima; invano Enrico procurava di farla sorridere; interrogata, rispondeva di sentirsi invasa da indicibile malinconia, e avrebbe potuto soggiungere da non so qual senso di terrore. Infatti gli avvenimenti erano tali da giustificare le più gravi apprensioni e i più sinistri presentimenti. In quei giorni avevano arrestato vari cittadini; Teresa lo sapeva, lo sapeva don Enrico, ma entrambi evitavano di parlarne. Ferdinando Bosio, professore nel seminario arcivescovile, il Mori, membro del comitato, erano stati improvvisamente tratti in carcere. Il Tazzoli ne conosceva la ragione, ma pure si mostrava tranquillo, fingeva di essere ilare per non cagionare dolore ai suoi.

Il suo contegno era già riuscito a dissipare i presentimenti della *Gege* e a scemare la sua tristezza, quando ad un tratto s'ode bussare alla porta. La madre del Tazzoli accorre e chiede: — Chi è? — Una voce rauca e imperiosa rispose: — Il com-

(1) Da: GIOVANNI DE CASTRO. *I processi di Mantova.* Milano, Barbini, 1863. Vecchio lavoro, ma vibrante; riportandone alcune pagine ne ho verificata l'esattezza storica alla luce della recente opera del LUZIO, *I martiri di Belfiore e il loro processo.* Milano, Cogliati, 1905.

(2) Enrico Tazzoli era sacerdote, professore, storico. In Mantova cospirò sin dal 1850 con altri patrioti, per la liberazione della patria. Per avere i mezzi necessari il Tazzoli preparò un prestito lombardo-veneto. « Erano — scrive il Luzio — cedole emesse sotto il titolo di *dono patriottico,* coi timbri di *Italia e Roma, Dio e Popolo,* e col motto: *Non vincerete in un giorno, ma vincerete.....* Però per non fare concorrenza al prestito mazziniano, si finì col preferire lo spaccio delle cartelle venute da Londra. I corrispondenti mazziniani di Genova le introducevano in Lombardia di contrabbando..... Quei pacchi da 5 e 10 mila franchi per volta erano da Tazzoli ripartiti..... ».

missario di polizia Filippo Rossi: — Questo nome era per sè solo la più tremenda delle minacce. La povera donna sarebbe caduta, se la Gege non l'avesse sostenuta. Il commissario entrò, non salutò nessuno; perquisì lo studio, sequestrò gli scritti, intimò a Tazzoli l'arresto; tutto ciò in brevissimo tempo. Il Rossi non ascoltò gli scongiuri della madre, che almeno facesse venire una carrozza, giacchè il suo figliuolo aveva una gamba piagata; invano la povera donna protestava l'innocenza del figlio, gridava che era una nequizia trarlo, malato com'era, in carcere. Irridendo a quella povera donna, il commissario si trascinò dietro, a piedi, il figliuolo spasimante per la piaga aperta, fino alle carceri del castello. Chi forse sofferse meno in quel momento fu il Tazzoli, che a quella scena s'era già preparato. Ma la madre sua? Ma la Gege? La madre poco dopo moriva; e fu meglio.

Come fu scoperta la cospirazione? Vi fu un tradimento? Chi fu il delatore? No, quella congiura non fu, com'altre, macchiata di delazione. Un accidente del tutto fortuito diede in mano all'Austria il primo indizio, che doveva porla sulle tracce di Tazzoli e dei suoi compagni. A Lugano, durante una fiera che vi si tenne nel 1851, furono spese banconote austriache false. Il governo cantonale venne a conoscere il fatto e sospettò a ragione che quelle banconote dovevano essere state messe in circolazione da qualcuno dei commercianti del Lombardo-Veneto, che erano venuti a quella fiera a comprare il bestiame, I fatti non diedero ragione nè torto ai sospetti del governo cantonale, ma quei sospetti produssero una singolare scoperta. Per avviso avutone, il governo austriaco prontamente operò perquisizioni tra i vari negozianti lombardi recatisi a Lugano, di cui il governo ticinese trasmise i nomi. In una di queste perquisizioni ad un commerciante, il commissario notò la sollecitudine con cui cercava nascondere una matita posta sul tavolino. S'impadronì della matita, la spezzò e vi trovò dentro una cartella del prestito Mazzini. Arrestato il commerciante, minacciato e probabilmente bastonato, confessò d'aver ricevuto quella cartella dal prete Bosio, intimo amico del Tazzoli..... (3).

Cominciò il processo. Al Tazzoli fanno atroci minacce perchè confessi, « ma da me, scrive nelle sue lettere, non caveranno nulla ». Il prete si raccoglie in sè, vigilando che tra i martorii non gli sfugga la forza... Serbando egli contegno *intrattabile* — è la parola usata dai giudici — gli peggiorano

(3) Ferdinando Bosio, collega del Tazzoli nell'insegnamento al Seminario non resistette alla tortura e confessò quanto sapeva: di qui l'arresto del Tazzoli e degli altri.

il trattamento. Non libri, nemmeno il breviario. La catena di forza al piede, ad onta della piaga aperta, del corpo affralito, della persona stanca; pan nero, minestra ed acqua, di che gli provenne lo scorbuto. Ma egli pur sempre ripete a sè medesimo: Che monta? E poi egli ha detto «non mi caveranno nulla» e non è uomo da disdirsi. Nel mezzo del secolo 19°, dopo Beccaria, fu torturato, e non gli cavarono nulla, e non si lagnò, bensì protestò con altera energia...

Quel processo pei moltissimi arresti di persone di quasi tutte le città del Lombardo-Veneto e per le infernali arti con cui fu condotto e per la fine miseranda di molti che lo subirono è una delle pagine più tenebrose della storia della tirannide. Dopo l'arresto del Tazzoli, se ne fecero altri, ma che rimasero infruttuosi di indizi. Sciaguratamente il Tazzoli, per la sua delicatezza nel maneggiare, come capo del comitato, denaro altrui, era stato indotto a tenere registro delle somme ricevute e delle persone, scritto in cifra. Questo registro gli fu preso nell'atto dell'arresto, e parve sospetto, quantunque in apparenza contenesse conti di campagna. Egli non era il solo che conoscesse la chiave di quella scrittura. Uno degli arrestati, sotto i colpi del bastone, rivelò il modo di leggerlo e si guadagnò a un tempo l'impunità e l'infamia (4).

Il registro conteneva non solo i nomi dei congiurati della provincia mantovana e veronese, ma quelli dei capi dei comitati di Venezia e di Milano. Furono subito spiccati gli ordini di arresto. Dei compagni o amici del Tazzoli furono arrestati il Mori, il Castellazzi, il Poma, il Marchi, il Quintavalle, Bartolo Grazioli arciprete di Revere e Giuseppe Ottonelli parroco; altri carcerati di Mantova o della provincia furono Pietro Frattini, Zanucchi, Nuvolari, Fermelli, Pedroni, Dolci, Giuseppe Finzi. Anche una donna, Camilla Marchi, direttrice degli Asili d'infanzia, depositaria di molti segreti del Tazzoli, fu arrestata. Dalle città del veneto vennero tradotti a Mantova Scarsellini, De Canal, Zambelli, Paganoni, l'ingegnere Mala-

(4) Colui che colle sue rivelazioni, salvando sè stesso, compromise il Tazzoli e gli altri fu Luigi Castellazzo, che tutto sapeva quale segretario dei congiurati. Tuttavia non pare accertato che a lui si debba la decifrazione del registro, avvenuta al Ministero dell'Interno a Vienna; egli lo negò sempre, ammettendo solo parziali confessioni di cose che già erano state rivelate da altri, sotto i colpi del bastone; ammise di esser stato colpevole di debolezze. Nel 59 entrò nell'esercito sardo con falso nome, per poter combattere per l'indipendenza; gravemente ferito, prevedendo di non morire, esclamò: «Nemmen oggi la palla liberatrice!» Visse ancora molti anni. Anche il prete Bosio visse a lungo, straziato dai rimorsi; morì nel 1879, dopo essersi fatto protestante.

man, il medico Luigi Pastro, Cavalletto, Fattori, Faccioli, il libraio Cesconi, lo stampatore Bisesti, Donatelli e Arvedi negozianti, Tartarotti e il conte Carlo Montanari.

L'ingegnere Francesco Montanari fu chiesto al governo di Modena e da questo prontamente consegnato. Brescia vide arrestato il suo Tito Speri; Milano, Angelo Mangili, Antonio Lazzati, Francesco Rossetti, che invano tentò di svenarsi con un ferro chirurgico; Lodi, Luigi Semenza. Anche l'Ungheria e la Moravia, quasi ad attestare novellamente la loro fratellanza all'Italia, noverarono in quei processi un tipografo e due soldati. Quasi tutti si comportarono con indomabile fermezza; tutti il Tazzoli giovò colle parole, colla deposizione, coll'esempio.....

Tito Speri serbò negli interrogatori quel contegno sicuro e impassibile che era da attendersi in chi aveva affrontato la morte nei maggiori cimenti (5). Quegli interrogatori compievansi nel mistero del carcere, davanti a giudici ignoti, parlanti lingua straniera e lingua italiana straziata dall'accento tedesco, odiosi per la brutalità dei modi e la crudeltà dell'anima. Lo Speri guardò in faccia i suoi giudici e li disprezzò; fu questa la sua vendetta. Non havvi arte che non posero in opera per strappare dalla sua bocca una rivelazione. Tentarono prostrarlo con l'inasprimento delle pene, col peggiorargli il carcere, coll'opprimerlo di minacce; ma egli ripeteva sempre: Da me non caverete nulla. L'auditore che dirigeva il processo ritornava ogni tratto all'assalto, ma sempre invano. Nè Tito soltanto provvedeva alla propria dignità, poichè sforzavasi di mandare in ogni guisa ai compagni ammonimenti e consigli, comunicando con loro in quei modi misteriosi che paiono impossibili a chi non conosca la vita del carcere (6). Egli inanimava ad imitarlo, scaltrendoli delle astuzie dell'uditore, informandoli della propria condotta.

— « Ora le dirò in pochi tratti — scriveva lo Speri in una lettera — come suolsi procedere contro di noi. Uno, anche sopra un vago indizio, anche sopra un semplice sospetto, viene arrestato. Ebbene, lo si conduce in Castello ammanettato, senza dirgli parola, ove subisce una piccola esortazione del carce-

(5) Tito Speri fu l'anima di quella grande rivoluzione anti-austriaca che furono le *Dieci giornate* di Brescia. Sfuggì alla vendetta dell'Haynau fuggendo in Piemonte; poi tornò e fu presto arrestato.

(6) Il Tazzoli, per esempio, riusciva a mandar fuori del carcere missive su brandelli della pezzuola che gli fasciava la gamba piagata; per inchiostro adoperava talvolta il proprio sangue. Il Luzio ne riproduce qualche *fac-simile*.

riere Casati (7) che fingendosi di tenerissimo cuore, giurando pel suo onore, per sua moglie defunta, e per tutte le cose sacre, gli narra che tutto è scoperto, unica via di scampo essere l'acquistare merito colla spontaneità della confessione, essere cosa assicurata da Sua Maestà che ai confessanti sarà ridotta la pena e, per quanto grave la colpa, mai il supplizio; e qui, informato appositamente dei particolari del processo, espone con arte maligna tutte quelle circostanze che gli sono note, le quali senza illuminare il reo della sostanza della sua accusa e da che dipende, lo mettono in grande imbarazzo, in terribili dubbi.

« Se il reo si mostra commosso e persuaso ad *essere ragionevole colla sua posizione* (parole del Casati), viene condotto in una delle più tetre delle prigioni, dove è caricato di ferri, sopra un letto di paglia per dormire, sul nudo terreno, e dove Casati, preso tono serio, s'ingegna di accrescere colle parole l'orrore di quel luogo, ove non avrà che pane ed acqua e quelle catene per compagnia di giorno e di notte, a meno che ostinandosi a non dar prova di vera sincerità egli non sia costretto con suo gran dolore ad accrescere le misure di rigore, aumentando il peso dei ferri, ponendolo in prigione a pian terreno e finalmente con la prova estrema, il bastone. Frattanto nessuna corrispondenza coi suoi di casa, nessuna parola con anima vivente, nemmeno coi guardiani che gli tolgono le catene nell'atto di vestirsi o svestirsi, unico momento che sarà senza ferri (3 minuti).

« Lo si lascia così vari giorni, secondo le circostanze, durante i quali Casati, con in bocca un ben acceso sigaro d'Avana, lo visita parlando misteriosamente, raccontando circostanze qua e là raccolte dai detenuti e dalle informazioni di polizia; parla delle delizie che godono i confessi, sicuri di clemenza illimitata, viventi in compagnia, fra libri, calamai, vivande e corrispondenze personali coi propri parenti, e in mezzo a questo, sventure di alcuni restii bastonati, quasi morenti e riserbati al supplizio. Come sembra tempo e pare che il detenuto sia dimagrato e ischeletrito dalle sofferenze, lo si conduce dall'auditore, che subito parla di clemenza a nome del Feldmaresciallo (8) pei confessi. Egli dice apertamente avere nelle mani

(7) Questo Casati aveva delle marachelle da farsi perdonare: di qui il suo zelo. « Tutte le memorie dei prigionieri concordano nell'attribuire al Casati un'astuzia felina, accoppiata a irrefrenabili scatti di violenza manesca. Secondo la descrizione dell'Orsini (*Memorie*) era assai alto, portava basette e baffi tinti di nero insieme ai capelli, lucido nella faccia, un po' grinzoso, con occhi di gatto » (*Luzio*). Con quel processo si guadagnò tali meriti da avere, sin dal luglio del 1852, la croce del merito.

(8) Radetzky. Questi « aveva rimesso al Comando della Fortezza di Mantova l'esclusiva direzione di tutto il processo » (*Luzio*). Così il feroce Kraus divenne il vero inquisitore, spietato e subdolo, di quei martiri.

quanto basta per farlo impiccare non una ma due, dieci volte; dover egli quindi non confessar il proprio fallo, ma piuttosto narrare le circostanze a sua cognizione.

« Incomincia quindi verbalmente e sommariamente l'interrogatorio, senza dire nemmeno di che cosa si tratti, senza far altra domanda che questa: *Dica ciò che sa.* — Non c'è modo di cavarne di più, e se il detenuto non risponde, esita o dice cose non a proposito, l'auditore tronca il discorso scuotendo la sciabola, e grida: — *Signor Casati, questo signore ai ferri e fra 24 ore alla Mainolda, se non si farà annunziare per dire ciò che è a sua cognizione.* Se il detenuto tien duro si va alla Mainolda realmente. Colà vien gettato in un umido carcere, dove lo si lascia sprovvisto d'ogni cosa più necessaria, e più della luce e dell'aria; non ha che la visita di Casati verso sera, una volta per settimana, visita suggestiva, diabolica, che vi pianta un coltello nel cuore ad ogni parola: la catena e il digiuno sono un nulla al confronto di questa visita. Poi ogni 15 giorni viene l'auditore in persona con una solenne strapazzata, colla quale vi dichiara che il vostro alto tradimento è sufficientemente provato e che per la vostra resistenza, togliendovi il diritto di aver ricorso alla difesa ed alla clemenza, è oramai tempo di prepararsi alla forca, cosa per lui poco affliggente, giacchè a lui poco importa condannar uno di più o uno di meno alla morte ».

Da 300 giorni don Enrico Tazzoli giaceva in carcere. Sì lunga prigionia non aveva turbata la serenità della sua mente nè domata la forza della sua anima. Lo scorbuto, la tortura, le privazioni d'ogni maniera non lo avevano smosso dal proposito del silenzio o dal proposito, non meno generoso, di fare solo quelle confessioni che, aggravando il suo stato, alleviassero lo stato dei suoi compagni. Fino a che le circostanze del processo lo permisero, egli si mantenne sulle negative, dichiarando ai giudici « di essere preparato ad andare alla morte colla massima tranquillità »; ma quando il processo giunse a tal punto che il negare non avrebbe più giovato agli altri e sarebbe stato follia, le sue dichiarazioni mirarono a migliorare la condizione degli altri, peggiorando la propria. Di ciò rendono solenne testimonianza non solo le lettere dello Speri, ma la voce concorde di quanti ebbe compagni nel processo.

A tutto era pronto, non alla sconsacrazione che gli giunse inattesa. Il papato, servile all'Austria, dacchè le baionette austriache gli erano puntello al dominio temporale, mandava per la degradazione e sconsacrazione ecclesiastica di don Enrico e di quanti altri preti fossero implicati nella congiura, prima ancora che la Corte marziale pronunziasse la condanna. Il vescovo dovette obbedire, benchè con animo repugnante,

agli ordini di Roma. Un giorno entrò nella cella di Tazzoli, accompagnato da un capitano, don Luigi Martini, ottimo prete (9) e amicissimo del Tazzoli. Don Enrico non appena scorge il visitatore gli muove incontro, lieto e fiducioso, e dopo ringraziatolo del buon pensiero di venirlo a trovare, lo interroga della salute dei fratelli, della Gege, dei suoi diletti alunni del seminario, del vescovo. Il Martini era imbarazzato e confuso. Faceva un vivissimo contrasto la sua confusione, la sua costernazione, con la serenità e la letizia del prigioniero.

Don Enrico si avvide del suo imbarazzo; credette venisse ad annunciargli la sua sentenza capitale; gli fe' perciò animo a parlare, gli disse di essere a tutto parato, lo rincuorò ad abbandonare qualsiasi esitanza. Alfine il Martini disse, mendicando le parole e quasi piangendo, che l'autorità ecclesiastica aveva ordinato la sua sconsacrazione. Tazzoli stette per un istante pensieroso, poi sorridendo d'un sorriso di compassione, chiese pacatamente: — Per qual delitto mi si vuol infliggere una tal pena? — Coraggio, don Enrico! — Ne ho coraggio; dite dunque. — Pel delitto di alto tradimento. — E da chi viene il decreto? — Da Roma. — I canoni ecclesiastici dannano alla sconsacrazione solo per delitti criminali ed infamanti, e l'amore della patria non è delitto. — Roma lo comanda.... — soggiungeva il Martini con accento commosso. — E se Roma comanda un'ingiustizia si deve ubbidire? Qui non si tratta di dogma. —

Il Martini non sapeva che rispondere e proruppe in lagrime. Incuorato a dir tutto, dichiarò a Tazzoli che la sconsacrazione doveva aver luogo la mattina seguente. Tazzoli sorrise di bel nuovo. — Don Enrico, soggiunse il Martini, rammentate che Cristo fu messo in croce. — E che vi fu messo dai Giudei. — Ricevete questo castigo come una nuova prova a cui vi mette Iddio.... — Poco dopo ferivano le orecchie e l'anima di Tazzoli le grida, i gemiti del povero Ottonelli che invano scongiurava si allontanasse da lui tanta punizione. La cerimonia ebbe luogo all'ora fissata. Erano presenti il mag-

(9) Mons. Luigi Martini, rettore del Seminario, animo generoso, pieno di amore e carità, confortò la prigionia dei martiri di Belfiore e compose su quegli avvenimenti *Il Confortatorio*, ove adunò i ricordi dei martiri, della loro fede, delle loro sofferenze: quest'opera fu cara al Manzoni e al Tommaseo. Scrive il Luzio: « Quando mons. Martini, nel 1870 andò a visitare Manzoni, ne fu accolto a braccia aperte: — Mi permetta di baciare la mano che ha scritto i *Promessi Sposi* — esclamò Martini; e Manzoni di rimando: — No, monsignore, sono io che debbo baciare la mano che ha benedetto i martiri dell'indipendenza nostra. — Il Tommaseo in Firenze lo abbracciò e baciò dolendosi di non poter vedere — egli cieco — l'angelico volto del confortatore dei martiri ».

giore Horward, il canonico Martini che si ridusse in un angolo a piangere, un altro canonico, il cerimoniere, il vescovo. Il cerimoniere singhiozzava, il vescovo tremava. Il canonico Custoza lesse dapprima una cantafera in latino, nella quale era detto che essendo il Tazzoli reo del delitto di *perduellione — quod est valde damnosum atque damnabile* — erasi pronunziata la sua degradazione. Poscia il vescovo, pallidissimo, raschiò lievissimamente le dita consacrate di don Enrico e gli levò di dosso gli abiti sacerdotali per l'ultima volta indossati. Ciò fatto il vescovo prese fra le sue le mani del Tazzoli e gli espresse il proprio dolore.....

Il 13 novembre 1852 adunavasi per l'ultima volta il Consiglio di guerra e veniva pronunziata la sentenza. Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli, Giovanni Paganoni, Angelo Mangili, Giulio Faccioli, Carlo Poma, Giuseppe Quintavalle, Giuseppe Ottonelli « furono in base della propria confessione dichiarati rei del delitto di alto tradimento, aggravato pel Poma di correità nell'attentato di assassinio per mandato e come tali, a tenore dell'art. V di guerra, degli art. 61 e 91 del Codice penale militare e del proclama 10 marzo 1849 del feld-maresciallo conte Radetzky, vennero *a voti unanimi condannati tutti alla pena di morte, da eseguirsi colla forca* » (10).

I condannati erano stati tolti dal Castello la mattina del 4 dicembre e condotti sulla piazza di San Pietro, ove ne fu pubblicata la sentenza al cospetto della città sbigottita. Dopo di che i condannati a morte furono tradotti al confortatorio nelle carceri di S. Teresa, dove aspettarono l'ora fatale. Tutti si mostrarono intrepidi e sublimi nell'ultimo addio. Non invano erano fra essi quei due caratteri antichi d'un Tazzoli e d'uno Speri. Si volle tentar un ultimo sforzo per avere la grazia. Parenti e amici delle vittime corsero a Verona, si prostrarono davanti ai generali per avere un abboccamento con Radetzky. Ogni prece fu vana; il maresciallo negò di riceverli. Essi assediavano da mane a sera il suo palazzo; le loro lagrime avrebbero intenerito l'anima più crudele. — Sentite, disse a quegli infelici il generale Benedeck, vado dal maresciallo ad interpormi per voi. Sperate! — Momento di suprema ansietà. Di lì a non molto Benedeck ritorna col volto raggiante di gioia e dice: — Signori, ritornate pure alle vostre

(10) Il conte Radetzky confermò la sentenza nelle persone di Tazzoli, Scarsellini, De Canal, Zambelli, e Poma; agli altri la pena fu commutata in vari anni di carcere duro coi ferri. Poco dopo furono impiccati a Belfiore Tito Speri, Carlo Montanari, don Bartolomeo Grazioli e Pietro Frattini.

case. Sua Eccellenza vi fa sapere che non si spargerà sangue. — (11) L'allegrezza fu indescrivibile, si sparse per tutta Verona, rianimò gli animi abbattuti. Si corre a Mantova a recare il lieto annuncio, ad abbracciare le vittime ormai sottratte al carnefice.... La sentenza era stata eseguita. La mattina del 7 dicembre 1852 Tazzoli, Poma, Zambelli, Scarsellini, De Canal erano stati condotti al supplizio.

Fu la loro morte degna della loro vita. Furono condotti al forte Belfiore quasi un'ora prima della fissata onde prevenire la folla: ma la folla disse che si voleva prevenire il pericolo che la grazia arrivasse. Pericoli vani entrambi! Allo Scarsellini, al De Canal, allo Zambelli, don Enrico serviva di confortatore. Il Poma gli diceva: — Insegnami tu le orazioni come mia madre me le faceva recitare. — Don Enrico aveva pensato dal patibolo volgere qualche parola al popolo, ma il confessore lo sconsigliò ed egli non volle disobbedirgli. Ultimo fu strozzato, e chi lo vide pender dalla forca trovò ancora il suo volto, il suo corpo atteggiati di pace, di rassegnazione.

Morirono col nome della patria sulle labbra; il loro estremo respiro fu una preghiera, un voto, una benedizione. Tali benedizioni non falliscono. I popoli le adempiono in sè per la virtù dell'amore e del sacrificio.

GIOVANNI DE CASTRO

I Lapponi [1]

Che cosa sono dunque questi Lapponi? Qual posto dobbiamo assegnare nella gerarchia dell'intelligenza e del sentimento a questi nostri fratelli geografici, che sono così poco europei e sono così diversi da noi? Frjis e Réclus sono i due autori più attendibili per ciò che si riferisce al censimento dei Lapponi. Il dottissimo professore di Cristiania ci dice che sono poco meno di 30 mila, sparsi sopra una superficie di 10 mila miglia quadrate norvegiane. La Norvegia ne conta 17.148 di sangue puro e 1900 incrociati; la Svezia 7248, la Finlandia 1200, la Russia 2000. Secondo Réclus i Lapponi, invece di

(11) Questo episodio non è confermato dalla documentazione pubblicata dal Luzio. È bene anche avvertire che l'operetta del De Castro, da cui ho attinto, fu poi ampliata e modificata.

(1) Da: PAOLO MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia*, Firenze, R. Bemporad, 1901, 2ª edizione. (Riproduzione autorizzata). Ometto spesso qualche periodo o pagina.

scomparire crescerebbero di numero, specialmente in Norvegia. Ma ognuno sarà del mio parere, che quando si rimonta a cifre statistiche antiche, le cifre non sono che pie intenzioni di un'esattezza impossibile, specialmente quando si tratta di un popolo nomade.

I Lapponi chiamano sè stessi col nome di *salme* o *same* (plurale *samek*). Il nome con cui li chiamiamo fu dato loro dai Finlandesi, che li dicevano *Lappalainen,* che vuol dire *avanti* e *indietro,* dalle loro abitudini vagabonde.... L'impressione prima che ci fa un Lappone è quella di una creatura umana povera e modesta, che chiede scusa ai forti di trovarsi in questo mondo, di cui domanda di occupare il menomo posto possibile. È tanto piccino il poveretto, è così poco agile nel suo inviluppo di pelliccia, ha così poche pretensioni che noi proviamo per lui quella simpatia piena di compassione e di benevolenza che ci inspira ogni uomo che non desta in noi nè invidia nè ira.... I Lapponi sono fra gli uomini più bassi della terra; Dalk trovò la statura media dei Lapponi pastori di metri 1,60; secondo Van Düben e Humboldt sarebbe invece di 1,50. Quando sono vestiti delle loro pellicce e sembrano fagotti ambulanti, nessuno li crederebbe agili, ma invece lo sono per gli esercizi ai quali li costringe la loro vita polare. Sui loro pattini sembrano volare.

I Lapponi sono tra gli uomini meno pelosi. Gli uomini hanno poca barba e spesso ne mancano affatto alle gote, non avendone che al labbro superiore e al mento. Hanno molti capelli e le donne sempre più lunghi che gli uomini; non mai ricciuti, ma neppure rigidi e grossi come li presentano molte razze mongoliche e americane. I colori più rari sono il biondo chiaro e il nero intenso; la tinta più generale è il castagno. I Lapponi hanno la pelle bianco-bruna e molti fra di essi, quando fossero ben lavati, sarebbero più bianchi di un italiano. La fronte del Lappone è bella, ampia, alta e tale da fare singolare contrasto con altri lineamenti propri di razze inferiori. Gli occhi per lo più grigi o d'un azzurro chiaro, non di raro però anche castagni; sono piccoli, con poche ciglia e spesso lagrimosi ed anche cisposi, ciò che si deve al viver sempre tra il fumo e il baglior delle nevi. Eppure non sogliono portare occhiali per difendersi dalla bianchezza delle nevi, come fanno altri popoli circumpolari. Alcuni di essi mi dissero di averli gettati via, perchè indebolivan gli occhi, (2) che

(2) Il nostro G. Bove trovò che i *Ciukci* non usavano occhiali, benchè molti di essi abbiano gli occhi in condizioni da far pietà. Invece gli indigeni delle coste americane polari e gli Esquimesi usano occhiali di legno, con una strettissima fessura che non lascia passare che pochi raggi luminosi. (Nota dell'A.).

devono invece fortificarsi contro il riflesso bianchissimo delle nevi e del ghiaccio. Il naso è in quasi tutti i Lapponi di una stessa forma e può dirsi uno dei caratteri più salienti della loro razza; è corto, appiattito, larghissimo alla base e con una punta piccina talora rivolta anche all'insù. La bocca è grande, con labbra sottili e denti stupendi, sia per la loro regolarità, quanto per la loro bianchezza e resistenza. Anche i *Ciukci* avrebbero queste preziose prerogative e lo stesso si afferma anche di altre genti iperboree, per cui si potrebbe sospettare che la bellezza dei denti fosse in essi conservata dall'atmosfera fumosa delle loro capanne e dall'azione del freddo...

L'alimentazione del Lappone è quasi eslusivamente animale: carne, latte e cacio presso i nomadi, pesce presso i pescatori. Nell'inverno mangiano sempre carne fresca di renne cotto nell'acqua o bollito prima e poi tuffato nel grasso strutto. Il renne non dà latte nell'inverno, perchè partorisce nel maggio, e non si può mungere le renne che dalla fine di giugno alla fine di ottobre; ma il Lappone ha sempre il latte in casa, perchè lo conserva gelato per molti mesi. Quando i nomadi devono lasciare sul finir dell'estate la costa norvegese per portarsi nell'interno, seppelliscono in vasi di terra il latte di renne ad una grande profondità e lo ritrovano l'anno dopo, come si trattasse di vino conservato in una cantina. Il latte gelato si fonde al fuoco e, mentre si fonde, si leva col cucchiaio la parte liquida che galleggia. Quando il Lappone è satollo, si riporta al freddo il prezioso liquido, che si rapprende di nuovo e si conserva per un altro pasto. Il formaggio di renne è per i nostri palati esigenti un pessimo cibo. È così grasso che brucia come una candela. Il pane è usato ben di raro dai Lapponi; oggi però per eccezione essi mangiano un pane ributtante fatto d'orzo e segale con moltissima crusca. Tutti i viaggiatori parlano di pane di scorza d'albero, mangiato non solo dai Lapponi, ma anche dai Norvegesi, ma si fabbrica invece ben di raro. Si sospende in questo caso alla capanna la parte più interna della scorza del pino, poi si fa seccare al forno, si polverizza e si mescola con paglia sminuzzata, con avanzi di spighe e con alcuni licheni e se ne impastano dei pani della grossezza di un dito. È un alimento amaro, astringente e ripugnante.

Non sarà inopportuno confrontare l'alimentazione dei Lapponi con quella degli Esquimesi. Questi si nutrono specialmente di cibi animali e più particolarmente di foche, di balene, di mammiferi terrestri e di grasso di morsa. È indifferente per gli Esquimesi che la carne sia fresca o semiputrida, cotta o cruda. Le carni degli animali selvaggi, anche se cotte sono sempre condite con una salsa di olio di pesce. Il pesce si mangia quasi sempre crudo o seccato al sole o conservato nel

suolo ghiacciato. Anche l'acqua per i poveri Lapponi è ghiacciata o torbosa, e scarsa. Nel primo caso fanno cuocere il ghiaccio per renderlo potabile, nel secondo lo sorbiscono dalle pozze sottili con un osso forato o una cannuccia.

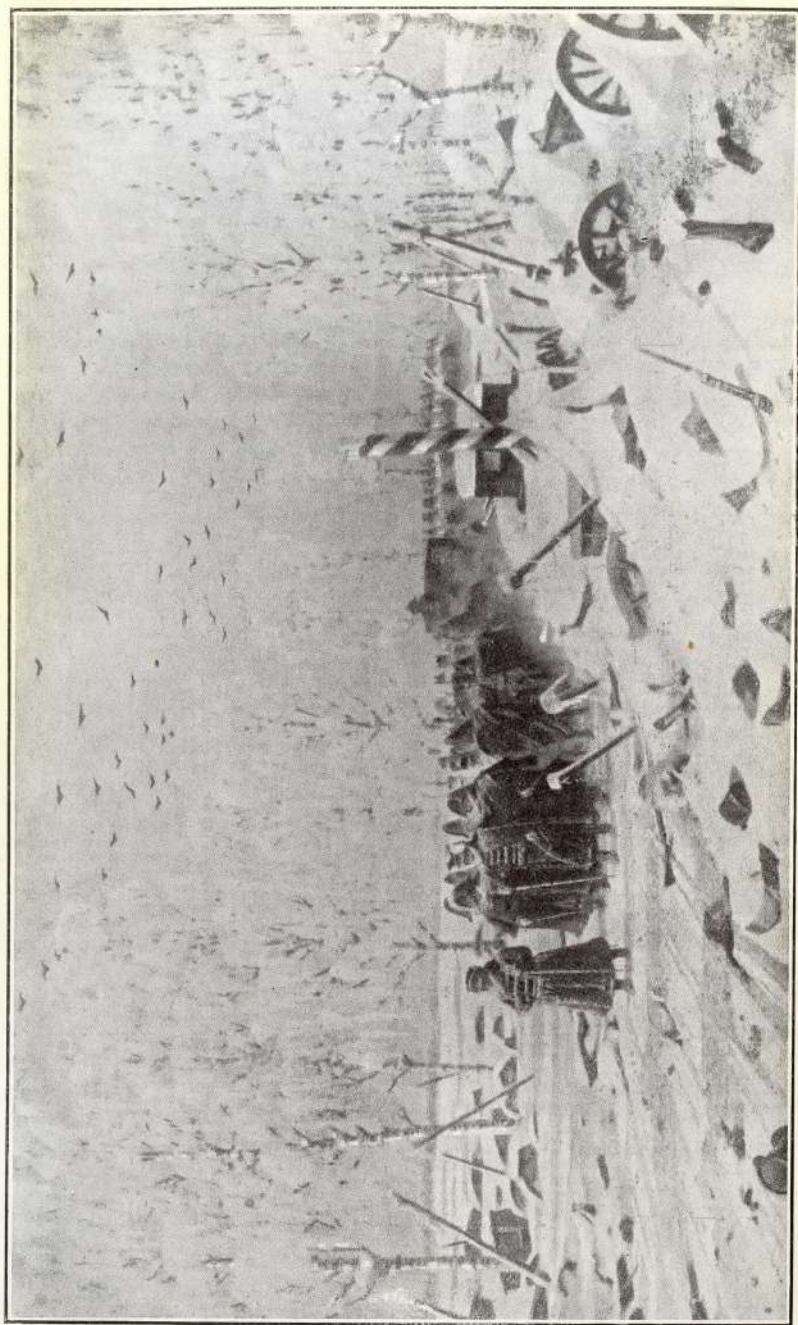
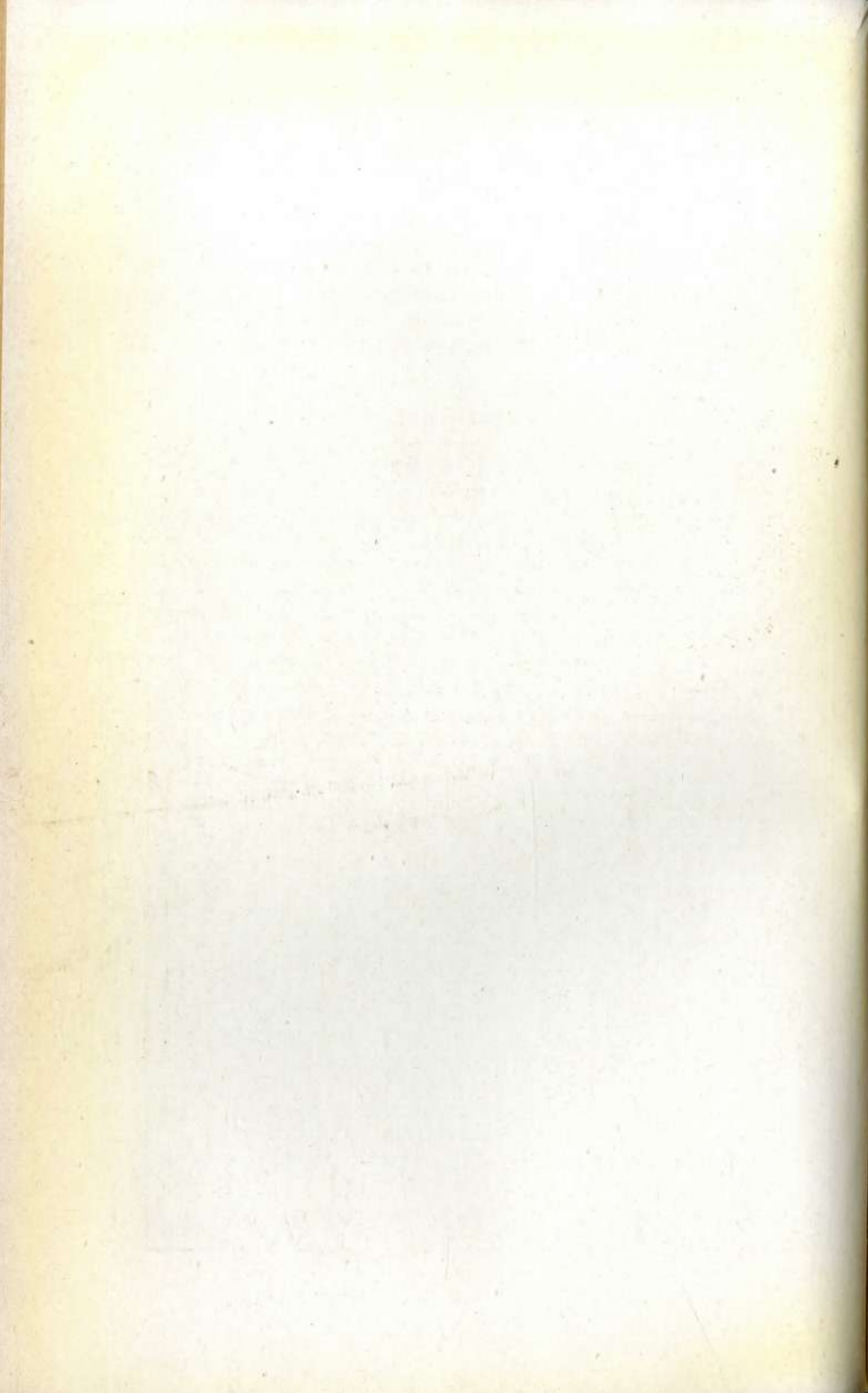
I Lapponi hanno tutti i caratteri più salienti dei popoli bassi. Sono i figli di una terra fra le più sterili, coperta di ghiacci per tanti mesi dell'anno e nulla hanno fatto per tentar di corregger la terra e renderla più feconda. L'ambiente li domina, non essi l'ambiente. Senza il renne cesserebbero di esistere o si trasformerebbero (se pur fosse possibile) con costumi o indole affatto diversi. D'inverno è notte eterna ed essi dormono lunghissimamente: nell'estate il sole brilla sempiterno sull'orizzonte ed essi dormono poco o nulla. Quando un Lappone in un viaggio marittimo deve sbarcare sopra una costa deserta, con tre remi e un pezzo di stoffa si improvvisa una capanna. Nelle capanne fisse il mobilio è proprio ridotto al minimo possibile: non sedie, non tavole, ma pelliccie distese sopra rami di betula. Quello è il loro letto e la loro copertura, dove entrano vestiti.

Il Lappone passa gran parte della sua vita nelle slitte. Il pescatore non muta soggiorno che in primavera e in autunno, ma il *fieldlappe* (lappone pastore) è sempre in viaggio. Sono i viaggi per portar le renne alla costa nell'estate o quelli di ritorno sul finire dell'autunno; sono le corse per cercar nuovi pascoli o anche lunghi pellegrinaggi per far visite a parenti od amici. Nelle carovane il *paterfamilias* va davanti a tutti e dietro a lui tutte le altre slitte. Dove è il bambino è sempre la madre, che spesso getta le briglie sul collo della renna e anche nel più rigido inverno apre il seno e lo porge al bambino. Il renne corre serpeggiando e il Lappone butta le briglie sul collo dell'animale ora a dritta e ora a manca, secondo la direzione che vuol prendere. Quando un renne focoso corre troppo, si lega alla slitta che gli sta davanti. Spesso si legano molte slitte insieme e un solo Lappone nella prima le guida tutte. È incredibile vedere come quella gente sappia orientarsi senza bussola in quelle pianure tutte bianche. Anche quando la neve cade così fitta da impedire al condottiero di vedere l'animale che lo tira, essi non smarriscono mai la strada. Una pietra, un'ondulazione di terreno bastano per contrassegno e nella notte servono loro di guida le stelle, delle quali conoscono parecchie. E qui se mi permettete, lascio la parola al Frijs, il quale nel suo libro sulla Lapponia descrive con molta evidenza i costumi vagabondi di quella gente, ch'egli ha studiati con tanto amore:

« Seguiamo un Lappone nelle sue migrazioni dal Fjeld alla costa del paese intorno a Kautokeino fino alla costa vicino a Seglvigen dove dimora d'estate, cioè durante due mesi,

La distanza che deve percorrere due volte all'anno è di circa 30 miglia (340 Km.). Durante l'inverno il *Fjeldlappe* è stato attendato nei medesimi luoghi ove lo sono stati i suoi padri per secoli, ora sui monti, ora sulle valli, ora nel piano. Tutto l'inverno ha dovuto tenersi in guardia contro il lupo, il suo peggior nemico. Per questo la notte fanno la guardia e per turno i vecchi ed i giovani devono star fuori colle renne ed esser tanto più attenti quanto maggiore è il freddo, più forte la bufera e più buia la notte. Ogni quarto d'ora chi sta a guardia deve fare il giro della mandra, impedire coll'aiuto di cani lo sbandarsi, urlare, sparare il fucile e far quanto rumore può perchè il lupo, lontano o vicino, si accorga che la gente veglia.

« Se il lupo è veramente affamato, nulla lo spaventa, neppure i colpi di fucile; se non è tanto affamato, rimane in distanza e aspetta il suo momento, perchè egli conosce il pericolo che corre e sa che quando la neve è alta è facilmente raggiunto dal Lappone sugli *ski*. Quando dopo una ronda intorno al gregge il Lappone si è appiattato in un buco, in qualche mucchio di neve per ripararsi dal vento gelato, e vuol prendere un momento di riposo, la sua quiete è disturbata ad un tratto. I cani che si erano coricati sulle gambe del guardiano, servendogli da coperta, saltan su e s'allontanano abbaiando. Le renne che si sono accorte anch'esse d'un pericolo dapprima si stringono fra loro in una massa compatta, ma dopo corron pazzamente qua e là, finchè sentono il lupo; allora fuggono a tutta velocità, in generale contro il vento, inseguite dai lupi che cercano di sbandarle per sopraffare a due a due gli animali isolati. I cani dei Lapponi sono piccoli, ma alcuni di essi sono abbastanza coraggiosi per aggredire il lupo e l'orso. Guarda là *Muste* (*il nero*) come s'azzuffa col lupo. *Muste* non ha coda ed è appunto per questo che è più difficile al lupo di agguantarlo. Più in là sul monte due renne si fanno strada con fatica sulla neve profonda: hanno la lingua pendente per la fatica e certamente la loro ultima ora sarebbe già suonata, se *Muste* non avesse saputo coi suoi attacchi fermare il lupo. Tutte le volte che questi riprende la corsa per perseguitare le renne, *Muste* lo segue, sicchè il lupo deve voltarsi per provare di sbarazzarsi dell'incomodo nemico. Ma non gli serve; *Muste* gli corre intorno come un turbine e il lupo, che al dir dei Lapponi ha la schiena poco pieghevole, ed è lungi dal potersi voltare colla rapidità del cane, fa salti per acchiappare *Muste*, ma invano.

« Per un'ora *Muste* ha tenuto il lupo in iscacco ed ha salvato le due renne. Finalmente il suo latrato disperato si è sentito ed ha chiamato la gente al suo soccorso; finalmente due *skilöbere* (gente montata sui pattini) appariscono sul ciglio del colle e calano giù con la rapidità della freccia tra il

Gli avanzi della Grande Armata verso la Beresina.

lupo e le due renne. *Muste* rinnova il suo attacco con furore raddoppiato tanto che senza dubbio si farebbe sbranare dal lupo, se questo non fuggisse spaventato nel vedere gli *skilöbere*. Se il terreno è favorevole e la neve profonda, il lupo è spesso raggiunto. Lo *skilöbere*, che primo gli arriva a lato, gli dà col *skistok*, (bastone che adoprano quando sono sui pattini), un colpo su un punto della schiena, il più vulnerabile del lupo, che lo paralizza là sulla neve, senza poter fare un passo, colla gola aperta e minacciosa contro i suoi nemici, mandando fuori dalla bocca rossa ed avida di sangue un nuvolo di fiato caldo....

« Nel mese di maggio il Lappone nomade comincia ad avviarsi a corte giornate verso la costa... Se tutte le renne potessero rimanere un'estate nei pascoli di licheni dell'interno sciuperebbero cogli zoccoli tutto il lichene, che cresce tanto adagio (dieci e più anni), mentre d'inverno è protetto dalla neve e le renne mettono allo scoperto solo quello che vogliono mangiare. Il Lappone procede lentamente nel suo viaggio. La neve copre la terra; per lo più i laghi sono gelati in modo da permettere di passarci sopra, sicchè le tende e i loro pochi utensili possono viaggiare in slitta. Se deve passare per il Ioekelfjord, ove è un grande ghiacciaio che scende verso il fondo del fjord, bisogna far passare le renne a nuoto nel fjord, a rischio di vederle schiacciate da qualche blocco di ghaccio, come qualche volta è successo. Un paio di Lapponi conducono un gran maschio verso la spiaggia, entrano in barca, tirando dietro a sè a nuoto quella renna che deve servire da guida alle altre. Il gregge non è sempre disposto a seguire. In masse serrate corre qua e là, spinto verso il mare dagli altri Lapponi e dai cani, finchè si precipitano giù per il pendio della costa come una valanga nel mare, facendolo schiumeggiare sopra grande estensione. Il giorno dopo il Lappone passa ancora un istmo, fra due fjord, e finalmente arriva al suo soggiorno d'estate ».

PAOLO MANTEGAZZA

Pagine della guerra del 59 [1]

Enrico Cialdini era di umore impetuoso, di carattere fermo e rigido; facile allo sdegno, eccedeva talvolta nella severità, ma sapeva così bene riparare ai suoi impeti, che facilmente gli si perdonavano. Aveva cura efficace e continua del soldato in ogni occasione e sapeva provvedere ai suoi bisogni, onde, malgrado il suo rigore, era dalla truppa amatissimo, al pari che stimato. Il sangue materno gli aveva dato un poco dell'alterezza spagnuola, ma temperata in lui dalla vivacità italiana; era frizzante ed arguto nel conversare, mordace nelle censure, tutto lealtà e franchezza. In battaglia univa la più fredda calma nel pericolo all'ardore dell'assalto, ardore che sapeva comunicare altrui. Innanzi ad ogni evento era pronto nel prendere un partito e risoluto nell'eseguirlo. Piacevagli arringare i soldati nei più solenni momenti e facevalo con eloquenza tacitiana, nervosa, stringata, con parole sonore e frasi e immagini da colpire; così pure nei suoi ordini del giorno usava una magniloquenza che arieggiava alquanto la vibrata solennità dei famosi *bollettini* di Napoleone I. Così nell'assumere il comando della divisione, egli terminava il suo ordine del giorno con queste parole: « Ufficiali, sott'ufficiali e soldati! Il vento che spira dalle Alpi nostre rechi tra breve alle genti italiane un grido di vittoria. E, cinta di nuova aureola, torreggi sì alto la croce di Savoia, che tutto il mondo la veda da lungi e la saluti ».

Il 21 di maggio, saputo appena che gli austriaci hanno sgombrato Vercelli, Cialdini vi accorre e la occupa; quindi con varie scaramucce fuga il nemico che ancor rimaneva, afforzatovisi, sulla riva destra della Sesia; passa il fiume, fa sgombrare anche l'altra sponda dalle schiere del Giulay e, resosi padrone delle due sponde, riatta il ponte guasto dal nemico, ne fa costrurre altri di chiatte e prepara così il passaggio delle forze alleate. Al 30 di maggio i piemontesi cominciano il movimento davvero offensivo, camminando risolutamente oltre la Sesia verso il nemico, forte a Palestro, Confienza e Vinzaglio.

(1) Da: VITTORIO BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, volume VII, Torino, Sten (Roux e Viarengo) 1893. (Riproduzione autorizzata).

Contro il primo, si mosse la quarta divisione e, trovatolo fortificato mercè tagliate di alberi e guasti nelle strade, (e giovandosi dei tanti canali d'acqua che corrono e intersecano il terreno tutt'intorno), con meraviglioso impeto lo assalì e lo conquistò. Nello stesso tempo le altre divisioni piemontesi, comandate dai generali Fanti e Durando, assalivano e conquistavano del pari Confienza e Vinzaglio. Quelle posizioni erano giudicate troppo importanti dagli austriaci per rassegnarsi a lasciarle in mano dei nostri senza ulteriore conflitto: onde, raccolto un maggior numero di schiere, il giorno dopo mossero all'assalto per ricuperare il ceduto terreno. I piemontesi se lo aspettavano e nella notte munivano d'opere fortificatorie le posizioni conquistate; le divisioni si restringevano per appoggiarsi a vicenda e fatto sapere al quartier generale francese il pericolo, ne ottenevano il soccorso d'un reggimento di zuavi, che veniva a stabilirsi un po' indietro di Palestro.

Verso le ore dieci, infatti, del 31, numerose brigate di fanti con buon numero di cannoni e di squadroni di cavalli assaltano le truppe regie; sono dappertutto respinte; alla destra soltanto, per un momento, prevale la superiorità numerica del nemico. Ma ecco il reggimento degli zuavi spingersi innanzi, incalzare alla baionetta gli assalitori e, uniti ai nostri bersaglieri e fanti di linea, così ributtarli che una buona parte precipita in un canale e vi affoga; gli altri fuggono scompigliati, lasciando in mano dei vincitori i cannoni e buon numero di prigionieri. Il Cialdini in questa fazione mostrò una felice prontezza di avviso nel dare in presenza del bisogno le opportune disposizioni; onde fu giudicato da tutti giusto e ben meritato il premio che il re volle subito accordargli della promozione al grado di tenente generale. Combattè a capo delle sue truppe in ambedue le fazioni il re Vittorio Emanuele II; nel giorno 31 caricò il nemico a capo degli zuavi francesi, che rimasero ammirati del suo valore.

Assicurato da queste vittorie lo sbocco degli alleati sul Ticino, l'esercito francese che aveva continuato il suo grande cambiamento di fronte sfilando a sinistra, lasciandosi sulla destra le truppe piemontesi, scendeva a Novara, dove subito l'imperatore andava a stabilire il suo quartier generale. Giulay allora si fa persuaso che il disegno degli alleati è mirare a Milano, opprimendo la sinistra austriaca: in fretta ordina alle divisioni schierate lungo il basso Ticino e il Po di risalire e, proponendosi di raccogliere una forte massa a Magenta per chiudere la via ai franco-italiani, si vale intanto di un nuovo esercito che, guidato dal Clam Gallas, giunge allora dalla Boemia e lo avvia ad opporsi al passo del Ticino a Tornavento, Turbigo e Buffalora; manda ordine in pari tempo all'Urban di ve-

nire giù da Varese ad afforzare la destra dell'esercito, sia per impedire il valico del fiume, sia per partecipare alla grande battaglia con cui vuole accogliere, e spera ricacciare nel Ticino, il nemico passato sulla terra lombarda. Urban, tenuto in timore dalle mosse del generale Garibaldi, tardò ad obbedire, non giunse in tempo e fece mancare al generalissimo il concorso di una forza che avrebbe, forse, dato alle bandiere austriache la vittoria sui campi di Magenta.

Gli austriaci, distrutto invano colle mine alcuni archi del gran ponte di Buffalora, non poterono contendere il passaggio del fiume ai francesi che, di forza, lo eseguirono a Turbigo; onde Clam Gallas colle sue schiere venne a Magenta a congiungersi agli altri corpi d'esercito che Giulay conduceva in gran fretta alla riscossa. Ma il povero Giulay, stato così infelice in ogni sua operazione guerresca, non poteva più dirsi il generalissimo delle armi austriache. Il 30 maggio era giunto a Verona l'imperatore Francesco Giuseppe ed assunto il comando supremo dell'esercito, tosto aveva mandato presso Giulay il maresciallo di campo Hess a esaminare come stessero le cose e vedere e suggerire i migliori consigli da adottarsi. Anche l'Hess si persuase che dovevasi apparecchiare e dare una battaglia.

E questa ebbe luogo il dì 4 di giugno in quel terreno che dalla sponda sinistra del Ticino si stende fino al grosso borgo di Magenta. Valorosamente, accanitamente combatterono assalitori ed assaliti; tutti i villaggi che stanno in quel tratto di paese, tutte le fattorie, tutte quasi le case e i rialzi di terra, i canali e i muri di cinta furono difesi e conquistati, ripresi e riperduti con una lotta durata circa dodici ore, in un combattimento slegato, finchè presi l'un dopo l'altro, con sforzi parziali, dai francesi vari villaggi dei contorni, la gara fu vinta verso sera a Magenta, dove erasi concentrato il supremo cimento: e fu fortuna per gli alleati che nel momento più critico giungesse in linea una parte della divisione piemontese del Fanti.

Gravi furono le perdite d'ambo le parti: i francesi contarono 4 mila e 500 fra morti e feriti e prigionieri; gli austriaci presso a 10 mila. Dei primi si rimpianse la morte del generale Espinasse, il quale sceso a piedi e postosi alla testa della colonna d'assalto contro Magenta, cadde colpito da palla di moschetto, e del generale Cler, ucciso anch'egli nella pugna. Il generale Mac-Mahon, che diresse l'intero combattimento, che ne rialzò due o tre volte le sorti quando il nemico pareva sopravanzare, e ciò con prove di valore più che straordinario, fu elevato al grado di maresciallo ed ebbe il titolo di duca di Magenta.

Gli austriaci il mattino del giorno dopo cominciarono la loro ritirata verso il Mincio: l'Urban da Varese sollecito si ritrasse al di là dell'Adda, e quel giorno medesimo Milano era libera.

I soldati absburghesi, inchiodati i cannoni del castello e del forte di porta Tosa, se ne partivano dalla capitale lombarda. In questa non è a dirsi se si vivesse in ansietà fin dal rompersi della guerra, della quale non potevano avere che scarse e spesso false notizie. Ma quell'ansietà era pure temperata dalla più viva speranza, e quasi dico fiducia, che il valore francese e italiano e la giustizia della causa avrebbero trionfato. Di muoversi contro le truppe straniere che con tanto rigore li custodivano, i cittadini milanesi non avevano i mezzi, disarmati com'erano, partiti pel Piemonte i giovani più animosi, attorniati, oppressi da spie, da sgherri. Tacevano e aspettavano. Quando però giunse la notizia dello scontro di Montebello, che i fogli austriaci volevano far loro credere una vittoria dell'aquila bicipite, ed essi indovinarono una sconfitta, cominciarono a mostrare una fronte più lieta e una maggior animazione della vita cittadina, per cui non sapevano celare il loro dispetto i comandanti austriaci.

Benchè voluta nascondere, pure si sparse per la città la notizia del passaggio di Garibaldi coi suoi volontari sul territorio lombardo; per quanto si volesse soffocare, pure suonò nella cittadinanza l'eco dei combattimenti sostenuti dal Garibaldi, e i milanesi compresero che quell'Urban, il quale s'era vantato di schiacciare quel pugno di faziosi come si schiaccia sotto il tallone un vespaio, ne riportava le battiture, lo scorno e la rabbia; e allora l'animazione si fece più viva e la gioia trionfante dei milanesi più manifesta, più offensiva alla dispettosa vergogna della soldatesca imperiale..... Una gran gioia proruppe in Milano quel giorno che fu il 5 giugno, in cui le vie della città rimasero sgombre affatto di ogni uniforme di soldato austriaco. Il municipio, congedato da suo capo il Sebregondi, ligio al potere caduto, prese il governo della città e pubblicò subito un manifesto in cui annunziava il prossimo arrivo dell'imperatore di Francia e del re Vittorio Emanuele ed invitava il popolo tutto ad acclamare quest'ultimo a suo re, eccitando i valorosi a rinnovare coi fatti, con le armi e coi sacrifici l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte.

Il dì 8 giugno, per l'arco del Sempione, i due sovrani alleati entravano in Milano in mezzo ad un entusiasmo popolare che pareva un delirio; la folla li copriva di fiori, li assordava dei suoi applausi. Con quelle due teste coronate entravano la libertà, la dignità di nazione, l'indipendenza dei popoli; per esse si effettuava quell'ideale, invano sospirato da tante generazioni, invano perseguito con tanti sacrifici di martiri: la redenzione della patria.

. . . .

Dodici giorni dopo la vittoria di Solferino, il 6 luglio l'imperatore di Francia manda all'imperatore d'Austria il generale Fleury, suo aiutante di campo, con una sua lettera autografa

a proporre una tregua alle armi e trattative per la pace. Gli austriaci, abbandonato il Mincio, s'erano ridotti in sull'Adige, afforzandosi sopra ambedue le sponde, e dalle altre regioni dell'impero facevano accorrere a gran marcie altri due corpi d'esercito a difendere il passo di quel fiume e i fortilizi, baluardi validissimi della monarchia. Da parte degli alleati, all'estrema sinistra, erano spinti su per le Alpi, verso il Tirolo, i cacciatori del Garibaldi e la divisione del Cialdini, e in alcuni scontri i primi avevano ricacciati i nemici e occupati i passi dello Stelvio; le altre divisioni piemontesi eransi serrate intorno a Peschiera, cominciando l'assedio; i francesi s'erano accampati da Castelnuovo a Valeggio, a Villafranca e Goito. Intanto il corpo d'esercito, comandato dal principe Napoleone, dalla Toscana, superati gli Appennini, disceso poi su Parma, passava il Po e veniva a congiungersi alla destra di tutte le forze alleate, e la flotta muoveva verso Venezia con un corpo da sbarcarvi per impadronirsi di quella città e poi risalendo prendere a rovescio le fortezze e l'esercito nemico.

Ora, in questa condizione di cose, mentre tutto preparavasi per un nuovo cozzo del gran conflitto, Francesco Giuseppe rimase meravigliato non poco di ricevere dal nemico vincente proposte non che di armistizio, di pace definitiva. La lettera di Napoleone III, facendo appello ai sentimenti d'umanità dell'imperatore austriaco, lo invitava a por fine a tanti eccidii, e assecondare l'opera delle Potenze, che sarebbero entrate mediatrici di negoziati. Francesco Giuseppe domandò tempo fino al domani per rispondere, e difatti il giorno 7 egli stesso rimise nelle mani del Fleury la sua risposta autografa, nella quale, encomiando e dicendo di partecipare ai pietosi sentimenti che avevano mosso il sovrano francese, per rendere ai già intrapresi negoziati più facile il compito di condurre la pace, egli dichiarava accettare l'armistizio e pregava Napoleone di designare egli stesso il luogo ove ne sarebbero definite le condizioni. Fu scelta la città di Villafranca; e colà, il giorno 8 luglio, convenuti i rappresentanti dei tre eserciti in guerra, dopo una conferenza di tre ore, rimasero stabiliti tutti i patti della tregua, la quale doveva durare sino al quindici di agosto; al giorno sedici, se non conclusa la pace, senza bisogno di denuncia alcuna si sarebbero riprese le ostilità. Il 9 luglio l'imperatore francese annunziava al suo esercito la pattuita tregua e, per indicare come essa fosse certo foriera di pace, soggiungeva che egli sarebbe tosto ritornato a Parigi, lasciando l'autorità suprema al maresciallo Vaillaut.

Il Fleury, quando era stato a Verona latore della lettera napoleonica, discorrendo col principe Riccardo di Metternich, aveva manifestato l'idea che un colloquio fra i due imperatori avrebbe reso molto più facile e più pronta la conclusione della

pace; la qual cosa riferita all'imperatore, avevagli fatto credere quello un desiderio di Napoleone e stimare opportuno di soddisfare un simile desiderio. Perciò, firmati appena i patti della tregua, Francesco Giuseppe mandava il principe d'Hesse a Napoleone, con altra lettera autografa, a trattare del convegno, e questo veniva stabilito pel giorno 11 a Villafranca medesima. In questo convegno i due imperatori convennero in massima: che l'Austria cederebbe la Lombardia all'imperatore di Francia, ritenendosi però le fortezze di Peschiera e di Mantova, e che l'imperatore rimetterebbe il dominio di quella contrada al re di Sardegna; che agli Stati di questo re si unirebbe il già ducato di Parma e Piacenza; che nel Modenese e in Toscana sarebbe ristaurato il potere del duca e del granduca, escluso però l'intervento di armi straniere, che quei principi e il papa darebbero ai loro popoli franchigie costituzionali; che un'amnistia generale sarebbe proclamata in tutti gli Stati italici; che si fonderebbe una confederazione italiana, alla quale anche l'Austria parteciperebbe per la Venezia, la quale rimaneva sotto il suo dominio; che di questa confederazione sarebbe presidente onorario il pontefice.

Stabilite così le basi della futura pace, Napoleone in un manifesto all'esercito proclamava raggiunto lo scopo principale della guerra: le armi francesi potersene tornare alla patria, gloriose dei conquistati sanguinosi allori. E Vittorio Emanuele anch'egli dichiarata finita la guerra, encomiato il valore dei suoi soldati, annunziava di abbandonare il comando delle truppe, che affidava temporaneamente al generale Alfonso Lamarmora. Lo stesso giorno i due sovrani partivano dal campo per restituirsi alla capitale.

L'effetto prodotto nel Piemonte, nell'Italia, nei due eserciti alleati dalla notizia di questo inaspettato armistizio, poi della improvvisa pace, fu di profondo stupore; poi, tosto, negli italiani, di vivissimo sdegno. Anche nello stesso esercito francese parve la cosa non troppo dicevole all'onore della nazione e della bandiera, e molte gravi parole si pronunziarono contro l'imperatore e i suoi consiglieri, e un generale, il De Luzy, mandava immediatamente le dimissioni dal grado. Nelle città italiane quell'abbandono si gridava tradimento: tutto il sangue sino allora sparso si diceva inutile sacrificio; avere sollevata una nazione e lusingata colle più seducenti speranze, e poi lasciatala in condizioni peggiori, esposta a più gravi pericoli e facilmente alla guerra civile, si imprecava come una delle più empie scelleraggini.

Il primo a sdegnarsene era stato il re Vittorio Emanuele. Anzitutto l'imperatore aveva immaginate, avviate e stabilite le trattative coll'austriaco senza pure, non che consultare l'al-

leato, ma nemmeno farnelo avvertito. A cose fatte Napoleone comunicò al re piemontese le prese risoluzioni *irrevocabili*. Vittorio Emanuele era degno discendente di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III; di subito proruppe che egli non poteva accettare una pace così diversa da quella che era stata posta per iscopo della guerra; non poteva lasciare in potere dello straniero la Venezia, non permetteva che le popolazioni a lui affidatesi venissero abbandonate alla reazione; piuttosto proseguirebbe egli solo la guerra. Al che il francese rispose con amara freddezza: « Come vi piace; ma in luogo di un solo nemico, voi potrete trovarvene due a fronte ». Vittorio Emanuele si tacque. Pensò ad un tratto le conseguenze di una imprudente risoluzione; vide quanto danno all'Italia recherebbe, non dico un conflitto, ma solo un dissidio con l'imperatore, e, facendosi forza, conchiuse il doloroso colloquio con queste parole: « A ogni modo io conserverò sempre la più viva riconoscenza per quanto avete fatto in pro d'Italia e, ove se ne presenti l'occasione, ve ne darò la prova ».

Ma chi non seppe, chi non potè così tosto rassegnarsi fu Camillo Cavour. Vedere quell'opera, a cui aveva impiegato tanti anni di studio, di pazienza, di audacia, di fatiche morali e intellettuali, vederla, nel punto in cui pareva meglio riuscire di subito troncata e fallita, era più che una disgrazia, era un disastro. La pace, come fatta dall'imperatore, dava all'Italia condizioni peggiori di quelle prima della guerra. Che cosa poteva essere una confederazione italiana in cui entrasse l'Austria per Venezia, avendo a suoi satelliti e il duca di Modena, e il granduca di Toscana e il re di Napoli? E che cosa significherebbe la presidenza del pontefice, se non la negazione di quella politica liberale che aveva fatto la forza del Piemonte, ora così ridotto all'impotenza? Era questo un rinunziare al grande ufficio egemonico assuntosi dal re e dal popolo piemontese, era uno smentire tutto il passato, era un sostituire la gretta ambizione di acquistar la Lombardia all'alta missione patriottica predicata e proclamata da Casa Savoia, dando ragione ai repubblicani.

Cavour partissi in tutta fretta da Torino ed arrivò a Monzambano, al quartier generale del re, il 10 luglio. Ebbe subito con Vittorio Emanuele una conferenza che durò due ore. Vivacemente, impetuosamente egli disse al re tutte le ragioni per cui quei patti non potevano accettarsi, non dovevano essere accettati. Vittorio, già calmato dalla riflessione, rispose che tutto codesto egli lo aveva pensato, ma che l'idea delle conseguenze terribili del rifiuto lo aveva frenato; che in definitiva, un vantaggio considerevole colla liberazione della Lombardia erasi ottenuto e non conveniva sprezzarlo, che col tempo, coll'aiuto

dell'opinione pubblica, colla politica, si sarebbe rimediato a molto, e tratto da quel nuovo stato delle cose miglior partito di quanto allora paresse. Ma il Cavour era troppo infocato per poter acchetarsi a siffatti ragionamenti. Voleva che il re si ritirasse con tutto il suo esercito di qua dal Ticino, respingendo sdegnosamente la pace; voleva che il re abdicasse, appellandosi solennemente ai popoli e alle potenze d'Europa. Il re tentò calmarlo e dimostrargli la follia di quei partiti, e il Cavour, fuori di sè, si lasciò sfuggire parole meno riverenti pel sovrano, il quale gli volse le spalle e lo allontanò dalla sua presenza. Cavour cercò di parlare coll'imperatore, ma questi non lo volle ricevere; ebbe un colloquio animatissimo col principe Napoleone, da cui forse sperava un aiuto; ma il marito della principessa Clotilde era proclive, più forse del suo imperial cugino, alla pace, e aveva egli stesso concluso i patti definitivi con Francesco Giuseppe. Il Cavour uscì da quel colloquio persuaso che non v'era più rimedio, convinto che tutto era inevitabilmente perduto e, più irritato che mai, ripartì alla volta di Torino dopo aver dato le dimissioni da ministro, alle quali necessariamente dovevano tener dietro quelle di tutti i suoi colleghi.

Quando il Cavour ebbe quel burrascoso colloquio col re, questi non aveva ancora posta la sua firma ai preliminari di pace, ma l'aveva promessa. Nel dare poi quella importante sottoscrizione, Vittorio Emanuele, con un atto di fine e previdente politica, vi aggiunse alcune parole di riserva, la cui formola fu suggerita dall'imperatore medesimo al Lamarmora, il quale, mandato espressamente a Villafranca, esprimeva gli impacci, i sospetti, i pericoli a cui sarebbesi esposto V. Emanuele con una semplice e incondizionata accettazione. Il re di Sardegna aggiunse al suo nome questa dichiarazione : « Accetto, per quanto mi concerne ». Con che voleva dire che diventava per lui fatto compiuto l'unione della Lombardia al suo regno, ma che non prendeva nessun impegno, nessuna responsabilità per l'attuazione della lega federativa italiana, per la restaurazione dei principi, per la continuazione del dominio austriaco nella Venezia, la quale riserva rese possibili le successive accessioni delle diverse terre italiane.

Nel suo ritorno in Francia l'imperatore Napoleone III potè vedere dal contegno della popolazione con quali sentimenti diversi da quelli che avevano accolto il suo arrivo, si salutasse la sua partenza. Un contegnoso silenzio lo accolse a Milano, una freddezza addirittura ostile lo accompagnò per le strade di Torino; passando le Alpi, Napoleone potè recar seco la persuasione che, se i lombardi gli conservavano qualche sentimento di gratitudine perchè, mercè l'opera sua, erano liberati dallo stra-

niero, la tenacia dei piemontesi non avrebbe dimenticato più che il suo improvviso abbandono veniva a impedire l'attuazione di quel vagheggiato ideale della patria libera, cui il generoso Piemonte con dieci anni di sforzi, di lavoro, di sacrifici s'era preparato a conseguire.

VITTORIO BERSEZIO

Un ritratto di Ferdinando II re di Napoli [1]

Nel 1857 Ferdinando II contava 47 anni, ma pareva ne avesse 60. Le emozioni del 1848 e del 1849 e l'attentato di Agesilao Milano avevano lasciato in lui segni molto profondi. A Napoli stava di rado; la sua dimora favorita era Caserta, ma un parte dell'anno la passava a Gaeta. La vita di famiglia ch'egli sempre predilesse diventava, fuori di Napoli, casalinga addirittura. Di quella vita si legge una descrizione esatta nelle memorie dell'arciduca Massimiliano che lo visitò a Gaeta nell'estate del 1855. Era imposta dalla regina Maria Teresa, la quale aveva poca simpatia per le pompe e le esigenze della Corte. Ferdinando II qualche volta si sdegnava di certe abitudini troppo modeste, e un giorno fu udito dire: « *Terè, a poco a poco finimmo cu servirci a tavola noi stessi* »; anzi l'espressione sarebbe stata triviale addirittura.

La casa dove abitava il re a Gaeta nulla aveva di regale, nè all'interno, nè di fuori. Nelle ore pomeridiane il re usciva con la regina in *phaeton,* che guidava egli stesso, preceduto o seguito da plotoni delle guide dello stato maggiore. Non più gale, non più feste, non più grandi cerimonie, come prima del 1848. Non cessò mai di occuparsi delle cose dello Stato, anche delle minime. Egli era informato di tutto. Il governo si accentrava nella sua persona, e non è meraviglia se tutte le responsabilità si facessero risalire a lui e di ogni birberia si volesse vedere in lui la cagione o l'origine. Dopo il regno di Luigi XIV io non credo che il motto: « *lo stato sono io* » trovasse applicazione più perfetta di quella che trovò in Ferdinando II negli ultimi

(1) Da: R. DE CESARE, *La fine di un regno,* Città di Castello, Lapi - Roma, Albrighi e Segati, 1900. Vol. I, pp. 191 e sgg. (Riproduzione autorizzata).

anni del suo regno. Era quindi naturale che tutti gli odii si accumulassero sul suo capo e che fosse divenuta generale la persuasione che, tolto lui di mezzo, il regno avrebbe acquistato il benessere e la felicità. Egli sapeva di essere odiato da molta gente e sapeva del pari che si cospirava contro di lui, principalmente a Torino, che detestava quasi senza farne mistero. Però aveva una gran fede in sè stesso: la fede che, lui vivo, nessuna novità pericolosa si sarebbe tentata. Soleva ripetere alcuni motti caratteristici, come questo: « *Ai confini del mio regno finisce l'Europa e comincia l'Africa* », e l'altro: « *Noi ci troviamo fra la scomunica e l'acqua salata* », perchè il regno confinava da una parte con gli Stati della Chiesa e per il resto era circondato dal mare. Tre circostanze lo rendevano tranquillo: avere lo Stato pontificio per antemurale, sudditi incapaci di conservare durevolmente gli ordini liberi e truppe bastevoli per vincere qualunque moto interno, se pure qualcuno se ne osasse tentare, dopo le ultime repressioni, per le quali le carceri rigurgitavano di prigionieri, il Piemonte di esuli e il numero degli *attendibili* era divenuto stragrande, per non dire scandaloso addirittura.

Salito al trono a vent'anni, aveva dovuto interrompere gli scarsi studii. Egli veramente non sapeva nulla, bene, ma a tutto era convinto che bastasse il senso comune e di questo era largamente dotato, insieme alla naturale perspicacia napoletana e ad una memoria che tutti concordi, amici e nemici, riconoscevano prodigiosa. Dotato di spirito beffardo e motteggiatore, come ogni napoletano, preferiva il sarcasmo alla lode, e se questa concedeva, non la scompagnava da una leggiera tinta di ironia, quasi per fare intendere che non doveva essere accettata per moneta sonante. Leggeva poco o nulla, e ostentava una invincibile avversione per gli scrittori in generale, che chiamava, per disprezzo, *pennaruli* (*pennaiuoli*). Detestava i dottrinarii, non ammetteva che due dottrine: quella dei magistrati e quella degli ecclesiastici, le sole che riputasse utili alla stabilità sociale e politica.

Il breve contatto che ebbe con i ministri costituzionali nel 1848 bastò a fargli perdere ogni simpatia per gli ordini rappresentativi. Il linguaggio dottrinale di quei ministri gli riusciva insopportabile, e più insopportabili le continue professioni di liberalismo e di amore del bene pubblico. Non riusciva a persuadersi che quelli capissero più di lui e conoscessero più di lui il paese e lo amassero di più.

Le maggiori avversioni le ebbe per Saliceti e per Scialoja, che reputava *pennaruli* pericolosi, anche perchè Scialoja, suo ministro, uno o due giorni prima del 15 maggio, gli aveva detto: V. M. si ricordi i casi di Luigi Filippo. A Carlo Poerio, nel

breve tempo che fu ministro, usò cortesie e quasi affettuosi riguardi. Lo chiamava *Carlino,* gli offriva sigari eccellenti..... ma ne diffidava grandemente, ritenendolo settario impenitente. E non fu giusto nè umano con lui, dopo i casi del 1848, sopratutto irritato che fosse liberale un Poerio, signore e barone. Lui non ammetteva che dovessero trovarsi liberali, o *fratielli,* (li chiamava così) che fra spiantati, che amavano pescare nel torbido, o tra avvocati senza cause o tra medici senza clienti o tra architetti che non avevano case da costruire.

Quei pochi mesi di regime costituzionale furono i più tormentosi del suo regno, dovendo egli per necessità politica comprimere il suo carattere..... Nei primi tempi del 1848 credè di cavarsela con le parole e le barzellette, e alle frequenti deputazioni che andavano da lui rispondeva spiritosamente e con relativa cortesia. Al vecchio Barbarisi, che fu uno dei promotori della Costituzione, disse un giorno: «*Don Savè* (Saverio), questa è casa tua e aperta per te a tutte l'ore; mi dispiacerà positivamente se non vieni tutti i giorni»; e altra volta: «Don Savè, ho giurato la Costituzione e la manterrò; se io non volevo darla, non l'avrei data». Un giorno del 1848, Pisanelli, Mancini, e non ricordo chi fosse il terzo, andarono dal re, quali rappresentanti di uno dei molti circoli politici di Napoli. Il re li accolse con queste parole: «*Nè, pagliè, che bulite?*» (*Neh, avvocati, che volete?*) Impacciati alla brusca domanda, i tre avvocati esitarono sulle prime, ma, più animoso, il Pisanelli si fece innanzi e con accento solenne disse: «*Sire, noi vogliamo il progresso.....*». «*Lo voglio anch'io,* soggiunse il re, *ma, spieghiamoci, che intendete voi per progresso?*» E il Pisanelli: «*Sire, il progresso è un gladio, che incalza popoli e re.....*» Ferdinando lo interruppe, e volgendosi al duca d'Ascoli che gli stava vicino: «*Nè, Ascoli, stu progresso fete* (puzza) *un poco de curtiello*». I tre avvocati non seppero aggiungere altro, nè altro disse il re e si separarono con diffidenze scambievoli. Per Ferdinando II l'antipatia e il disprezzo verso gli avvocati erano invincibili. Si aggiunga che quei tre erano anche liberali......

A lui bastava che il mondo dicesse che le istituzioni rappresentative di Napoli e le sue leggi fossero quanto era di più progredito in Europa; gl'importava poco che in pratica leggi e istituzioni fossero a discrezione della polizia. Le sue teorie d'immobilità assumevano una strana forma di sentimentalismo verso i poveri; il suo ideale era quello di governare con una aristocrazia relegata fra le cariche della Corte, una borghesia impaurita e una plebe soddisfatta di aver tanto per non morire di fame, e che lo inneggiasse, perchè re assoluto e potente, ma famigliare e popolano. Ferdinando II sentiva la superbia

dell'indipendenza. Non era austriaco, come dicevano i liberali, perchè, com'è noto, non fece mai causa comune con l'Austria, anzi, morendo, raccomandò al figlio di essere neutrale nella lotta impegnata fra l'Austria, il Piemonte e la Francia. Non era italiano, perchè non aveva il sentimento nazionale, nè ambizione di conquiste e di avventure. Egli non immaginava altro Stato che il suo e così fatto: il re responsabile dinanzi a Dio, i funzionari pubblici dinanzi al re, e nessuno responsabile dinanzi al paese, il quale non aveva altro rifugio che nella cospirazione e nella rivoluzione....

Bisognava distinguere in Ferdinando II l'uomo dal re. L'uomo non era censurabile. Ottimo marito e affettuoso padre di molta prole, temperante in tutto, non si seppe mai che egli tradisse il talamo. Amava sua moglie, che chiamava familiarmente *Teta* e *Tetella* e che lo rese padre di 11 figliuoli. Da Maria Cristina, che gli visse solo 4 anni, nacque l'erede della corona, il 16 gennaio 1836. La regina morì 15 giorni dopo il parto e il re non ne parve molto afflitto, nè più tardi d'un anno riprese moglie. Di Maria Cristina non era innamorato. Soleva dire: « La regina non è del nostro gusto, ma è una bella donna ». La famiglia reale presentava, nel suo interno, l'immagine di una famiglia dell'alta borghesia napoletana. La tavola non aveva, ordinariamente, nulla di sontuoso. I maccheroni erano il piatto preferito, tranne dalla regina. A Ferdinando II, napoletano in tutto, piacevano quei cibi grossolani, dei quali i napoletani son ghiotti: il *baccalà*, il *soffritto*, la *caponata*, la *mozzarella*, le *pizze* e i *vermicelli* al pomodoro. Gli piaceva pure la cipolla cruda, che mangiava ogni giorno schiacciandola con la mano, poichè il coltello dava e prendeva cattivo sapore.

Come ogni buon napoletano, amava teneramente i figli ed aveva imposto a ciascuno di essi un soprannome. Il maggiore chiamava *Lasagna* e, per vezzeggiativo *Lasa*, perchè Francesco, appena da bimbo mangiò per la prima volta le lasagne ne divenne ghiotto e spesso le chiedeva. Chiamava il figliuolo Gaetano *l'avvocato*, anzi diceva: *mio figlio o' paglietta*, perchè il ragazzo chiacchierava molto. Nè risparmiava le figliuole. Chiamava la maggiore, Maria Antonietta, *Ciolla*, la seconda, Maria Immacolata, *Petitta* e la terza, Maria delle Grazie, *Nicchia*. Tutti i maschi avevano per secondo nome Maria e le donne l'avevano come primo.

Dei maschi, ma sopratutto del primogenito, trascurò completamente l'educazione, ma curò invece che imparasse la lingua latina, il diritto civile e canonico, le leggi amministrative e la lingua francese, e le sue letture fossero, a preferenza, vite dei santi, e i suoi maestri, militari ed ecclesiastici, i quali fa-

vorivano in lui la naturale tendenza ascetica e il culto delle immagini sacre. I pregiudizi che tenevano avvinto lo spirito del padre, continuarono nel figliuolo. Non viaggi, non conoscenza del mondo, non esercizi del corpo, non amore delle armi, nessuna educazione virile. Avevano insegnato a Francesco qualche massima di governo, come questa: *constitution = révolution*. Ferdinando si distaccava dai figli il meno possibile; spesso, stando a Caserta, li caricava tutti in un grande *phaeton* che guidava egli stesso e li menava a spasso. Un giorno ricevè a Caserta il sindaco di Napoli, don Antonio Carafa, che gli portò un pane fresco, il così detto « pane della Giunta », che in occasione del colera il Decurionato faceva distribuire ai poveri. Il re ricevè il Carafa, avendo in braccio uno dei figliuoletti che, visto quel pane, allungò le mani per prenderlo e, non riuscendogli, scoppiò a piangere. Il re, seccato, disse al sindaco: « *Don Antò, daccènne na fella, sennò non ce fa parlà!* ». (Don Antonio, dagliene una fetta, altrimenti non ci lascia parlare!)

Si usava in corte una geografia convenzionale. Gli inglesi erano chiamati *baccalaiuoli*, i francesi, *parrucchieri*, i russi *mangiasìvi* (mangiasego); dei soli austriaci si discorreva con rispetto, perchè austriaca la regina. Parlavano tutti, re, figliuoli e cortigiani il più accentuato dialetto, e la regina non aveva imparato l'italiano, ma parlava il dialetto, storpiandolo curiosamente con la pronuncia tedesca e con la mancanza assoluta dell'*erre*.... I fervori religiosi di lui crebbero in maniera inverosimile dopo l'attentato di Agesilao Milano. Non contento di largheggiare in elemosine alle chiese, nè soddisfatto che un nuovo tempio venisse eretto in ringraziamento dello scampato pericolo e fossero costruite altre chiese nel Regno e nuove case religiose nelle vicinanze di Napoli, Ferdinando II volle accrescere i privilegi degli ecclesiastici e dei frati nei suoi dominii. Con gli scrupoli religiosi, aumentarono le pratiche esterne della fede. Non v'era festa in Napoli e nei tanti paesi vicini, alla quale il re non concorresse mandando trenta rotoli di polvere per gli spari e una compagnia di soldati per la processione....

Negli ultimi due anni si sviluppò in lui una più esagerata tendenza alle pratiche religiose, che non era tutto bigottismo, ma forse bisogno di ingraziarsi la divinità, perchè gli restituisse la perduta pace dello spirito. Ascoltava la messa ogni giorno, si confessava di frequente, tanto che monsignor De Simone non si allontanava mai da lui; diceva tutte le sere il rosario con la regina e i figliuoli e, invariabilmente, prima di andare a letto, con un segno della mano baciava le immagini sacre, che popolavano le camere precedenti a quella dove dormiva. E prima di coricarsi, inginocchiato innanzi a un piccolo crocifisso, recitava le ultime orazioni. Nonostante tanti fervori e pregiudizi, egli non tollerava le imposture di quelli che, per

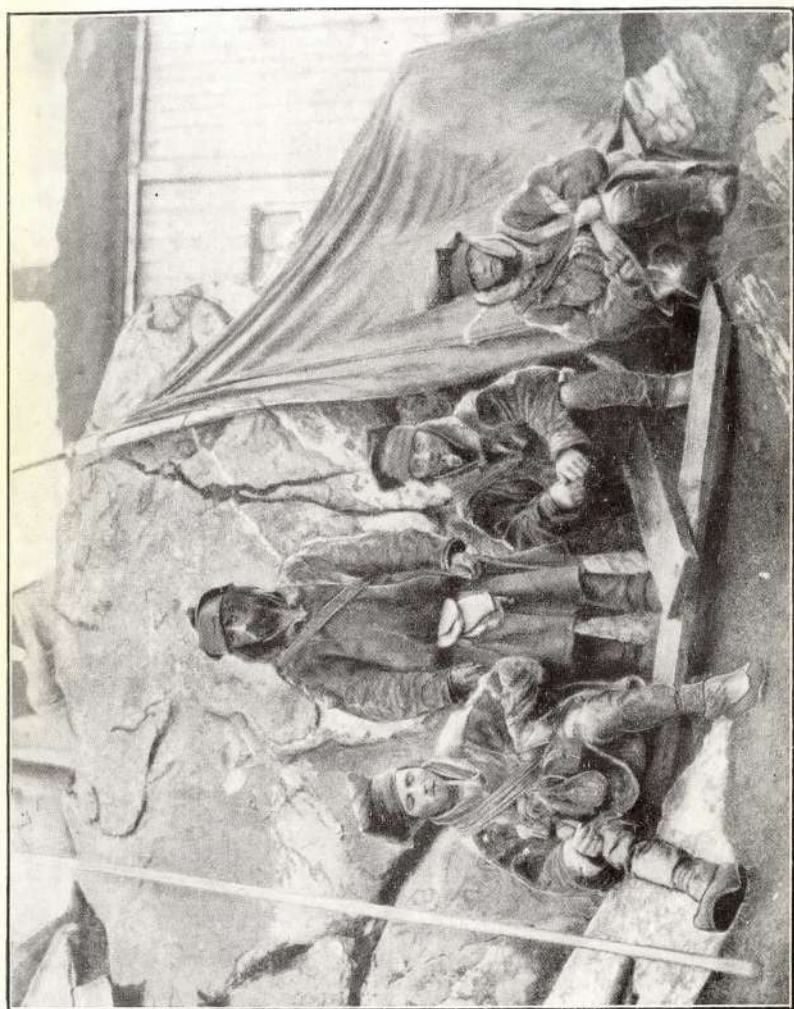
entrargli in grazia, facevano i bigotti (*bizzuochi*). Un giorno riprese vivamente il Gavaudan, architetto di Casa Reale, perchè questi, per ostentare dinanzi a lui zelo religioso, pensò di cacciarsi nel cappello alcune immagini sacre, per farle cadere quand'egli si fosse scoperto alla vista del sovrano. Si disse, dunque, che Ferdinando II la prima volta avesse finto di non vederle, ma la seconda volta avesse perduto la pazienza, e al Gavaudan, il quale, mostrandosi confuso e mortificato, si chinava per raccoglier le immagini, dicesse: «*Don Ciccì, levate sti santi da dinto o' cappiello, e finimmo sta cummedia*»........

Solo i pregiudizi per la *jettatura* erano paragonabili ai suoi fanatismi religiosi. La cronaca del tempo registra non pochi aneddoti e molto salaci, e scongiuri da non potersi scrivere in un libro, per quanto caratteristici ed esilaranti. Benchè devotissimo, i frati in genere e i cappuccini in ispecie, i gobbi, i calvi, i guerci, gli uomini dai capelli rossi, le vecchie con la bazza, erano per lui segni di mal augurio o minacce di sventura, in quel modo stesso che di venerdì non compiva nulla che avesse apparenza festiva o gioiosa, nè viaggiava, e riteneva il 13, siccome ogni buon napoletano, numero di triste presagio. Lasciando Caserta, il giorno della sua partenza per le Puglie, visti due cappuccini presso il cancello della reggia, si turbò e non nascose il suo turbamento alla regina che gli sedeva accanto. Nel duomo di Brindisi, nel poco tempo che vi stette, vide un calvo che lo guardava e ordinò che lo allontanassero. Durante la malattia, i pregiudizi contro la jettatura crebbero in maniera inverosimile; riteneva la malattia effetto di quella e nel parossismo dei dolori lo sentivano esclamare: *me l'hanno jettata;* e passava in rassegna gli incidenti del viaggio, l'incontro dei due cappuccini uscendo dal palazzo reale di Caserta, certe facce vedute in Ariano, a Foggia e ad Andria, il calvo di Brindisi, e così via via!

Credeva ai veleni, tanto che i medici andavano di persona a spedire le ricette delle medicine che servivano per lui, ed a Lecce le spediva il dottor Leone nella farmacia dei gesuiti, annessa al collegio e credeva pure ai contagi ed alle infezioni, come l'ultima donnicciuola del popolo. L'orrore del re per le malattie epidemiche, o ritenute tali, non era un mistero. Egli aveva fatto bruciare la vettura di corte che trasportò sua sorella, donna Amalia, in Pozzuoli, dove morì di tisi. Di più, ogni persona abitante negli edifici reali, che fosse attaccata da malattia infettiva, riceveva una sovvenzione ed era obbligata a sloggiare. Nessuno osava parlare di morti a corte, ed ai convogli funebri era espressamente vietato di passare innanzi alla reggia, nè il re visitò mai, negli ultimi tempi, ospedali militari o civili.

I pregiudizi crescevano con le paure. Egli cercava distrarsi, occupandosi degli affari dello Stato e distraendosi coi figliuoli, ma non era tranquillo. Fosse pungolo di rimorso o sintomo della malattia, che cominciava a invadere l'organismo suo, avrebbe fatta qualunque penitenza per riacquistare la tranquillità dello spirito. Anche le cose politiche non procedevano secondo i suoi desideri e le accuse che gli erano fatte in Piemonte e in Francia stranamente lo irritavano. Ottocento prigionieri politici erano davvero un grave argomento di querimonie e di proteste da parte del mondo civile, ma non fu che sulla fine del 1858 che egli pensò di disfarsi dei più pericolosi di loro. Il 10 gennaio 1857 venne concluso e sottoscritto un trattato con la Confederazione Argentina, per fondare nel territorio di questa una colonia di regi sudditi, condannati o detenuti politici, ai quali il re volesse commutare la pena e permettere, con le condizioni stipulate, l'emigrazione laggiù. Il re vi avrebbe mandati a sue spese, in varie spedizioni, quanti prigionieri politici volesse e la Repubblica, dal canto suo, avrebbe dato a ciascuno un pezzo di terra, istrumenti da coltivare e cento patacconi in denaro.

Ma il trattato, per quanto concluso e sottoscritto, non andò in vigore perchè, interrogati i prigionieri, pochi soltanto, giovani ed animosi, risposero che per uscir di galera andrebbero dovunque, ma gli altri, i più anziani, energicamente protestarono. È rimasta celebre la risposta di Poerio: « *Perchè tanta spesa*, egli disse, *e tanto incomodo per farci morire in America o per viaggio? lasciateci morire in galera* ». Il Settembrini, nella sua commemorazione di Carlo Poerio, afferma che principalmente per quella prima risposta il trattato fu rotto, ma il re non depose il pensiero di allontanare dal regno coloro che temeva anche in galera. E così, nei primi giorni del 1859, un decreto reale commutò a 66 condannati politici la pena dell'ergastolo e dei ferri in esilio perpetuo, e un rescritto ministeriale ordinò che fossero trasportati a New-York. Erano fra questi Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Sigismondo Castromediano, Niccola Schiavoni, Michele Pironti, Niccola Nisco, Giuseppe Pica, Achille Argentino, Domenico Damis..... tutti condannati all'ergastolo o ai ferri da 25 a 30 anni, e perciò reputati i più pericolosi.

..... Altra nota caratteristica di Ferdinando II, nella sua gioventù, furono gli scherzi, e anche qui si rivelava l'indole tutta napoletana di lui. Scherzi non degni di qualunque persona educata, ma di moda nell'alta società di allora. Una vittima di essi era stato don Raffaele Caracciolo di Castelluccio, che morì vecchio verso il 1850 e fu per tanti anni parassita e zimbello della corte. Molte sono le baie che si narra essere state fatte al

I Lapponi.

vecchio gentiluomo, il quale portava la parrucca ed era appassionatissimo di cavalli e di equipaggi. Un giorno che il Caracciolo era con altri amici convitato a pranzo presso una nobile famiglia napoletana, il re, saputolo, gli mandò un suo messo e nel punto in cui il pranzo cominciava, fece chiamare d'urgenza a Palazzo don Raffaele. Questi immediatamente vi accorse. Il re lo lasciò sino a mezzanotte in anticamera, e quando uscì fuori, ridendo a crepapelle, gli disse: « *Don Rafè, hai fatto 'u chiuove alla Madonna* » e lo congedò (2). Un altro giorno seppe il re che la sua vittima andava con alcuni amici a Sorrento. Fece circondare la carrozza da guardie di polizia, che intimarono a tutti l'arresto per ragioni politiche. Ebbero a morirne. Gli altri vennero poco tempo dopo rilasciati, ma don Raffaele fu tenuto due giorni in custodia, e nel terzo giorno il re gli fece dire: « *Don Rafè, isciatienne* (esci), *'o re t'ha voluto grazià* (graziare) ». Don Raffaele questa volta perdette le staffe e disse ai due ufficiali che erano andati a liberarlo: « *Chisse se chiama prurito de....* ». Il re lo seppe e don Raffaele ne perdette la grazia.... Maria Cristina (3) non fu la donna più felice nei quattro anni che sedette sul trono di Napoli. Non so quale impressione riportasse dagli scherzi fatti in sua presenza dal re su quel povero Caracciolo. Lo scherzo che si disse fatto a lei stessa, di toglierle la sedia mentre sedeva e di farla andare con le gambe in aria, se non è storicamente accertato, è verosimile, data la natura di chi lo faceva....

L'anno 1857 fu contrassegnato da due avvenimenti assai diversi fra loro: uno, di straordinaria audacia, che fece disperare la polizia e ridere tutta Napoli, e l'altro che gettò nel lutto e nello sgomento molta parte del regno (4). La mattina del 28 febbraio c'era per via Toledo un'animazione maggiore del consueto e gruppi di curiosi, affollati innanzi a piccoli manifesti ufficiali, leggevano questo decreto:

Essendosi la Provvidenza benignata di accrescere di novella prole la Nostra Real Famiglia ed annuendo ai consigli amichevoli dei Governi di Francia e d'Inghilterra, e volendo come per lo passato secondare i moti del Nostro cuore paterno, abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. *Accordiamo piena amnistia per tutti i detenuti politici giudicati o giudicabili.*

Art. 2. *Richiamiamo in vigore la Costituzione 10 febbraio 1848, da Noi sinceramente giurata sul Vangelo.*

(2) Frase dialettale che vuol dire: hai fatto un fioretto alla Madonna. (Nota dell'A.).

(3) Di Savoia.

(4) Il terremoto nella notte dal 16 al 17 dicembre 1857; grandi danni ne ebbero le provincie del regno.

Art. 3. *Il Nostro diletto Figliuolo il Principe ereditario è nominato Vicario Generale del Regno.*

Art. 4. *Saranno immediatamente convocate le Camere chiuse.*

Art. 5. *Il Ministro Segretario di Stato, Presidente del Consiglio dei Ministri è incaricato della esecuzione del presente Decreto.*

F.to FERDINANDO

Possono bene immaginarsi le varie impressioni di chi leggeva. Un ispettore di polizia letto il manifesto alla cantonata dei Fiorentini, si cavò il cappello e invitò gli altri a fare altrettanto e gridare: *viva il re!* Furono due ore di confusione estrema, perchè la polizia, tratta anch'essa in inganno, non osava staccare i decreti, nè li staccò se non quando ne venne l'ordine dal ministero. E in quelle due ore la baldoria fu grande, e tutti gridavano: *Costituzione! Costituzione!*, e gli agenti erano paralizzati e parecchi atterriti.

La burla non poteva meglio riuscire. Michelangelo Tancredi, che ne fu l'autore, si era procurato dalla stamperia reale parecchie copie di decreti in bianco, e aveva fatto comporre, in caratteri e carta pressochè simili, il contenuto del decreto; e poi, con l'aiuto di pochi e fidi amici, aveva incollato i pezzi con tanta arte che non era possibile distinguere a primo aspetto che quello fosse un decreto apocrifo, perchè autentiche eran la testata, il bollo e le firme del re e dei ministri. La mattina alle sette alcuni facchini della dogana, reclutati dai fratelli Carlo e Niccola Capuano li affissero e rifiutarono i 6 ducati che il comitato offrì loro per compenso. La circostanza che la regina si era sgravata in quei giorni di un altro maschio, al quale fu dato il nome di Gennaro Maria, aggiungeva verosimiglianza alla cosa, e più verosimili ancora parevano i consigli della Francia e dell'Inghilterra. Quando la polizia ebbe l'ordine di strappare quei decreti, respirò; ma per quanto facesse, non riuscì ad appurare l'autore della burla, nè i suoi complici, i quali, dettero prova davvero di grandissima audacia. Il re, informato della cosa, ne rise sulle prime; ma si turbò quando, avuto tra le mani uno di quei decreti, vi lesse l'articolo secondo: « *Richiamiamo in vigore la Costituzione del 10 febbraio 1848, da Noi sinceramente giurata sul Vangelo* » (5).

R. DE CESARE

(5) Ferdinando morì due anni dopo, nel maggio del 1859, e gli successe il figlio Francesco II; non molto dopo, l'epopea garibaldina segnava la fine del Regno di Napoli e Sicilia.

L'epopea dei Mille narrata da Garibaldi [1]

O notte del 5 maggio, rischiarata dal fuoco di mille luminari, con cui l'Onnipotente adornò lo spazio, l'Infinito. Bella, tranquilla, solenne, di quella solennità che fa palpitare le anime generose che si lanciano all'emancipazione degli schiavi! Tali erano i Mille. Adunati sulle spiagge dell'orientale Liguria, raccolti in gruppi, cupi, penetrati dalla grande impresa, ma fieri d'esservi caduti in sorte, succedan pure i disagi o il martirio.... I Mille battono il fucile sulla roccia, come il corsiero generoso impaziente della battaglia. E dove vanno essi a battagliare in pochi, contro numerose, agguerrite soldatesche? Han forse ricevuto l'ordine di un sovrano per invadere, conquistare una povera infelice popolazione, che rovinata dalle imposte di governanti dilapidatori ha rifiutato di pagare? No, essi corrono verso la Trinacria ove i *Picciotti,* insofferenti del giogo di un tiranno, si son sollevati ed han giurato di morire piuttasto che rimanere schiavi. E chi sono i *Picciotti?* Sotto questo modestissimo titolo essi altro non sono che i discendenti del grandissimo popolo dei Vespri, che in un'ora sola trucidò un intiero esercito di sgherri, senza lasciarne vestigio.

I due piroscafi giunsero sulla rada di Quarto e l'imbarco dei Mille fu eseguito celermente, essendo stati preventivamente preparati tutti i gozzi necessari all'uopo. Quando tutti furono imbarcati e pronti a proseguire verso la Sicilia, un nuovo incidente fece rabbrividire i più risoluti, e poco mancò non giungesse ad annientare l'impresa. Due barche, appartenenti a certi contrabbandieri, eran state caricate con munizioni, capsule ed armi minute, e dovevano trovarsi sulla direzione del monte di Portofino e la lanterna di Genova, ma benchè si cercassero per più ore in quella direzione, fu impossibile di trovarle. Importantissima mancanza quella delle munizioni da guerra e dei cappellozzi; e chi ardisce avventurarsi ad un'impresa ove bisogna combattere, senza munizioni? Eppure, dopo aver cercato tutta la mattina in ogni direzione, e dopo aver preso olio e sego a Camogli per la macchina, i due piroscafi si dirigevano a scirocco, fidando nella fortuna d'Italia.

Per aver munizioni conveniva toccare un porto della Toscana e si scelse Talamone. Io devo encomiare tutte le auto-

(1) Da: GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie autobiografiche,* Firenze, Barbèra, 1888. (Riproduzione autorizzata).

rità di Talamone e Orbetello per la cordiale e generosa accoglienza, ma particolarmente il tenente colonnello Giorgini, comandante militare principale, senza il concorso del quale non avremmo certamente potuto provvederci il necessario. Non solamente trovammo munizioni a Talamone e ad Orbetello, ma carbon fossile e cannoni, ciò che facilitò molto e confortò la spedizione nostra. Dovendo agire in Sicilia non era male apparire anche con una diversione nello Stato pontificio, minacciando cotesto Stato, e quello del Borbone verso tramontana, con cui si otteneva almeno di occupare alcuni giorni l'attenzione del nemico, o dei nemici, verso quella parte, ed ingannarli sul vero obbiettivo dell'impresa. Lo proposi a Zambianchi, che accettò risolutamente. Egli avrebbe certamente fatto di più, s'io avessi potuto lasciargli più uomini e più mezzi, mentre dovette accingersi all'opera difficoltosa con una sessantina d'uomini.

Infine da Santo Stefano, ove si caricò un po' di carbon fossile, noi salpammo direttamente per la Sicilia con prora al Marettimo, nelle ore pomeridiane del 9 maggio.... Durante il viaggio s'erano formate otto compagnie di tutta la gente con a capo d'ogni compagnia gli ufficiali più distinti della spedizione. Sirtori era nominato capo di stato maggiore, Acerbi intendente, Türr aiutante di campo. S'erano distribuite le armi e le poche vestimenta che si poterono raccogliere prima della partenza. Il primo progetto di sbarco fu per Sciacca, ma il giorno essendo avanzato e temendo di incontrare incrociatori nemici, si prese la determinazione di sbarcare nel più vicino porto di Marsala (11 maggio 1860). Avvicinando la costa occidentale della Sicilia, si cominciavano a scoprire legni a vela e vapori. Sulla rada di Marsala erano alla fonda due legni da guerra, che si scoprirono essere inglesi.

Deciso lo sbàrco a Marsala, ci dirigemmo verso quel porto, ove approdammo verso il meriggio. Entrando nel porto vi trovammo legni mercantili di diverse nazioni. La fortuna aveva veramente favorito e guidato la spedizione nostra, chè non si poteva giungere più felicemente. Gli incrociatori borbonici da guerra avevano lasciato il porto di Marsala nella mattina, diretti a levante, mentre noi giungevamo da ponente, e si trovavano alla vista verso capo San Marco, quando noi entrammo. Dimodochè quando essi giunsero a tiro di cannone, noi avevamo già sbarcato tutta la gente del *Piemonte* e si principiava lo sbarco del *Lombardo*. La presenza di due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei comandanti dei legni nemici, naturalmente impazienti di fulminare; e ciò diede tempo ad ultimare lo sbarco nostro. La nobile bandiera d'Albione contribuì anche questa volta ad evitare uno spar-

gimento di sangue. Fu però inesatta la notizia data dai nemici nostri che gli Inglesi avessero favorito lo sbarco in Marsala direttamente e coi loro mezzi. I rispettati ed imponenti colori della Gran Bretagna, sventolando su due legni da guerra della potentissima marina e sullo stabilimento inglese (2) imposero titubanza ai mercenari del Borbone, e dirò anche vergogna, dovendo essi far fuoco con imponenti batterie contro un pugno d'uomini.

Ciononostante i tre quarti dei volontari trovavansi ancora sul molo quando i Borbonici cominciarono la loro pioggia di ferro, sparando con granate e mitraglie, che felicemente non ferirono nessuno. Il *Piemonte,* abbandonato da noi, fu portato via dai nemici, i quali lasciarono il *Lombardo* perchè arenato. La popolazione di Marsala, attonita dall'inaspettato evento, non ci accolse male. Il popolo ci festeggiò, i magnati fecero le smorfie.... Passammo il resto dell'11 e la notte a Marsala, dove cominciai a valermi di Francesco Crispi, siciliano onesto e di molta capacità il quale mi giovò sommamente negli affari governativi e nelle indispensabili relazioni col paese ch'io non conoscevo. Si cominciò a parlare di dittatura, ed io l'accettai senza replica, poichè l'ho sempre creduta la tavola di salvezza nei casi d'urgenza e nei grandi frangenti in cui sogliono trovarsi i popoli.

La mattina del 12 partirono i Mille per Salemi, ma essendo troppa la distanza per una tappa, ci fermammo allo stabilimento agricolo di Mistretta, ove passammo la notte. Non vi trovammo il proprietario dello stabilimento, ma un giovinetto suo fratello fece gli onori dell'ospitalità, con modo gentile e generoso. A Mistretta si formò una nuova compagnia con Griziotti. Il 13 marciammo a Salemi, ove fummo bene accolti dalla popolazione, ed ove cominciarono ad unirsi a noi le squadre di Sant'Anna d'Alcamo ed alcuni altri volontari dell'isola. Il 14 occupammo Vita, o San Vito, ed il 15 cominciammo a vedere il nemico, il quale occupando Calatafimi, e sapendo del nostro approssimarsi a quella volta, aveva spiegato la maggior parte delle sue forze sulle alture chiamate il *Pianto dei Romani* (3).

L'alba del 15 maggio ci trovò in buon ordine sulle alture di Vita, e dopo poco il nemico, ch'io sapevo in Calatafimi,

(2) Lo stabilimento Ingham, per la produzione di vino di Marsala.

(3) Il Garibaldi, in nota, riporta la leggenda che spiega tale nome: cioè essere stati i Romani distrutti dai nativi della Sicilia quando occuparono per la prima volta l'isola. Ma la leggenda sorse su di un equivoco nel vocabolo *chianti,* che in siciliano significa *pianti* e anche *piante*; si tratta di *piante* dei Romani.

usciva in colonna dalla città alla direzione nostra. I colli di Vita sono fronteggiati dalle alture del Pianto dei Romani, ove il nemico spiegò le sue colonne. Dalla parte di Calatafimi coteste alture hanno un dolce declivio. Il nemico le ascese facilmente e ne coronò tutti i vertici, che dalla parte di Vita sono invece formidabilmente scoscesi. Occupando noi le alture a mezzogiorno, io avevo potuto scoprire esattamente tutte le posizioni tenute dai Borbonici, mentre questi appena potevano vedere la catena dei tiratori formata dai carabinieri genovesi agli ordini di Mosto, che coprivano la fronte nostra, essendo tutte le compagnie indietro, coperte e formate in scaglioni.

La nostra povera artiglieria era collocata alla sinistra nostra sullo stradale agli ordini di Orsini, che fece nondimeno alcuni buoni tiri. Dimodochè tanto noi quanto i nemici occupammo fortissime posizioni, di fronte le une alle altre, e divise da uno spazioso terreno, con pianure ondulate e poche cascine di campagna. Era quindi vantaggioso aspettare il nemico nelle posizioni proprie. I Borbonici in numero di circa duemila uomini, con alcuni pezzi di artiglieria, scoprendo poca gente dei nostri senza divisa, e frammisti a dei villici, avanzarono baldanzosi alcune catene di bersaglieri con adeguati sostegni e due pezzi di artiglieria. Giunti a tiro, essi cominciarono il fuoco di carabine e cannoni, continuando ad avanzare su noi. L'ordine tra i Mille era di non sparare e di aspettare il nemico vicino, benchè già i prodi Liguri avessero un morto e vari feriti; uno squillo di tromba fermò il nemico d'incanto. Esso capì che non aveva da fare colle sole squadre dei *Picciotti*, e le sue catene coi pezzi accennarono ad un movimento retrogrado. Fu questa la prima paura che sentirono i soldati del dispotismo al cospetto dei filibustieri (4).

I Mille scoccarono allora la carica: i carabinieri genovesi in testa, e con loro un'eletta schiera di giovani impazienti di venire alle mani. L'intenzione della carica era di fugare l'avanguardia nemica e d'impossessarsi dei due pezzi, ciò che fu eseguito con un impeto degno dei campioni della libertà italiana; non però di attaccar di fronte la formidabile posizione occupata dai Borbonici con molte forze. Ma chi fermava più quei focosi e prodi volontari una volta lanciati sul nemico? Invano le trombe suonarono l'alto: i nostri non le udirono, o fecero come Nelson alla battaglia di Copenhaguen (5). Non

(4) Titolo con cui ci onoravano i nostri nemici. (Nota dell'A.).

(5) Alla battaglia di Copenaghen, Parker ammiraglio inglese, fece il segnale di ritirata a Nelson, impegnato nel combattimento. Il vincitore del Nilo, avvisato dall'ufficiale addetto ai segnali, mise il cannocchiale all'occhio orbato e disse: — Non lo vedo! — La battaglia continuò e fu vinta.

v'era tempo da perdere, o perduto sarebbe stato quel pugno di prodi. Subito dunque si toccò a carica generale e l'intiero corpo dei Mille, accompagnati da alcuni coraggiosi Siciliani e Calabresi, mosse a passo celere alla riscossa.

Il nemico aveva abbandonato il piano, ma ripiegato sulle alture ove trovavansi le sue riserve, tenne fermo e difese le sue posizioni con una tenacità ed un valore degni d'una causa migliore. La parte più pericolosa dello spazio che si doveva percorrere era nella vallata piana che ci divideva dal nemico. Ivi piovevano proiettili d'artiglieria e di moschetteria, che ci ferirono un bel po' di gente. Giunti poi al piede del Monte Romano si era quasi al coperto dalle offese, ed in quel punto i Mille, alquanto diminuiti di numero, si aggrupparono alla loro vanguardia. La situazione era suprema: bisognava vincere. Con tale risoluzione si cominciò ad ascendere la prima banchina del monte, sotto una grandine di fucilate. Non ricordo il numero, ma certo eran varie banchine da superare prima di giungere al vertice delle alture, ed ogni volta che si saliva da una banchina all'altra, ciò che si doveva fare allo scoperto, era sempre sotto un fuoco tremendo. L'ordine di far pochi tiri fra i nostri si adattava a quella specie di catenacci che ci aveva regalato il governo sardo, i quali si rifiutavano quasi sempre al fuoco; ed anche in tale occasione fu grande il servizio reso dai prodi figli di Genova, che armati delle loro buone carabine ed esercitati al tiro, sostenevano l'onore delle armi.

Calatafimi! Avanzo di cento pugne, se all'ultimo mio respiro i miei amici mi vedranno sorridere per l'ultima volta d'orgoglio, sarà ricordandoti, poichè io non rammento una pugna più gloriosa! I Mille, vestiti in borghese, degni rappresentanti del popolo, assaltavano con eroico sangue freddo, di posizione in posizione, tutte formidabili, i soldati della tirannide, brillanti di colorite pistagne, di galloni, di spalline e li fugavano. Come potrò io scordare quel gruppo di giovani che temendo di vedermi ferito mi attorniavano, serrandosi un contro l'altro e facendomi del loro prezioso corpo un baluardo impenetrabile? Se io scrivo commosso a tanta memoria, ne ho ben donde. E non è forse dover mio rammentare all'Italia almeno i nomi di quei suoi valorosi caduti? *Montanari, Schiaffino, Sertorio, Nullo, Vigo, Tükery, Taddei* e tanti ch'io son dolente di non ricordare.

Come ho già detto, il pendio meridionale del Monte Romano, che noi dovevamo salire, era formato di quelle banchine usate dagli agricoltori nei paesi di montagna. Si giungeva celermente sotto la ripa d'una banchina, cacciando avanti il ne-

mico, e posavamo per prender fiato e prepararci all'assalto, coperti dalla ripa stessa. Così procedendo, si guadagnava una banchina presso l'altra sino all'alta cima, ove i Borbonici fecero un ultimo sforzo, difendendola con molta intrepidezza, al punto che molti cacciatori nemici, avendo terminato le munizioni, ci scaraventavano delle pietre. Si diede finalmente l'ultima carica. I più prodi dei Mille, serrati in massa sotto l'ultimo riparo, dopo d'aver preso fiato, misurando coll'occhio lo spazio da percorrere ancora per incrociare i ferri col nemico, si avventarono come leoni, colla coscienza della vittoria e della santissima causa per cui pugnavano. I Borbonici non sostennero la terribile spinta dei maschi campioni della libertà; fuggirono, e non si fermarono che nella città di Calatafimi, distante alcune miglia dal campo di battaglia. Noi cessammo di perseguirli a poca distanza dall'entrata della città, situata in posizione fortissima.

La vittoria di Calatafimi, benchè di poca importanza per ciò che riguarda gli acquisti, avendo noi conquistato un cannone, pochi fucili e pochi prigionieri, fu d'un risultato immenso per l'effetto morale, incoraggiando la popolazione e demoralizzando l'esercito nemico. I pochi filibustieri, senza galloni o spalline, di cui si parlava con solenne disprezzo, avevano sbaragliato più migliaia delle migliori truppe del Borbone con artiglieria ecc., e comandate da un generale di quelli che come Lucullo mangiano il prodotto d'una provincia in una cena...... Il primo risultato importante fu la ritirata del nemico da Calatafimi, che noi occupammo nella mattina seguente, 16 maggio 1860. Il secondo risultato molto notevole fu l'assalto dato dalle popolazioni di Partinico, Borgetto, Montelepre ed altre sul nemico che si ritirava. In ogni parte poi si formarono squadre, che si riunirono a noi, e l'entusiasmo in tutti i paesi circonvicini giunse al colmo.

Il nemico sbandato non si fermò sino a Palermo, ove portò lo sgomento nei Borbonici, e la fiducia nei patriotti. I feriti nostri e del nemico furono raccolti in Vita e Calatafimi. Noi contammo tra i nostri delle perdite ben preziose. *Montanari,* compagno mio di Roma e di Lombardia, ferito gravemente morì dopo pochi giorni. Montanari era di Modena; *Schiaffino,* giovane ligure di Camogli, anch'egli dei Cacciatori delle Alpi e delle Guide, morì sul campo tra i primi, vedovando l'Italia d'uno dei migliori e valorosi militi. Egli lavorò molto nella notte della partenza da Genova, ed aiutò Bixio in quella delicata impresa. *De Amici,* anch'egli dei Cacciatori delle Alpi e delle Guide, da valoroso morì tra i primi sul campo di battaglia. Non pochi dell'eletta schiera dei Mille caddero a Calatafimi, come cadevano i nostri padri di Roma, incalzando i

nemici a ferro freddo, colpiti per davanti, senza un lamento, senza un grido che non fosse quello di *viva l'Italia!.....*

Il 17 giungemmo ad Alcamo, città importante e vi fummo accolti con molto entusiasmo. A Partinico il popolo era frenetico. Molto maltrattato dai soldati borbonici, anteriormente alla pugna di Calatafimi, quando questi tornarono, fuggiaschi e sbandati, la popolazione di Partinico diede loro addosso, massacrando quanti poteva e perseguendo il resto verso Palermo. Miserabile spettacolo! Noi trovammo i cadaveri dei soldati borbonici per le vie, divorati dai cani! Eran cadaveri di Italiani, da Italiani sgozzati, che, se cresciuti alla vita dei liberi cittadini, avrebbero servito efficacemente la causa del loro oppresso paese, ed invece, come frutto dell'odio suscitato dai loro perversi padroni, essi finivano straziati, sbranati dai lor proprii fratelli, con tal rabbia da far inorridire le iene!

Dalle belle pianure d'Alcamo e di Partinico, la colonna ascendeva per Borgetto sull'altipiano di Renne da dove si domina la Conca d'Oro e la vezzosa città dei Vespri..... Dopo di aver passato due giorni a Renne con forti piogge, senza ricoveri e con poca legna, per cui fummo obbligati a bruciare anche i pali del telegrafo, scendemmo sino al villaggio di Pioppo sopra Monreale; ma non era quella una posizione conveniente per la pochezza delle nostre forze. Verso il 21, una ricognizione del nemico, con scambio di poche fucilate, mi fece determinare a ripigliar posizioni più forti al disopra dell'incontro delle strade che confluiscono a Renne, tenendo così libere le comunicazioni per la via di Partinico che avevamo percorsa e per S. Giuseppe più ad ostro. La posizione suddetta era conveniente come punto tattico, ed avremmo potuto ricevervi il nemico con vantaggio. Ma la strada che da Palermo va a Corleone mi sembrò più conveniente a noi, sotto la doppia considerazione di presentarci un teatro d'operazioni più vasto assai, e di metterci a contatto colle bande più numerose che trovavansi dalla parte di Misilmeri, Mezzoiuso e Corleone, ove avevo mandato Lamasa per riunirle.

Il movimento si principiò prima di notte, ma la difficoltà del sentiero, per ove si dovette passare a spalla d'uomini cannoni e materiali, e la dirottissima pioggia che durò tutta la notte, con folta nebbia, resero quella marcia la più disagiata ch'io m'abbia eseguito, ed era già giorno fatto quando la testa della colonna giungeva alla spicciolata in Parco. I cannoni poi appena verso sera terminarono d'arrivare con grandissimo stento. La stessa pioggia, con nebbia folta fu causa che il nemico non ebbe conoscimento della nostra marcia se non che molto tempo dopo il nostro arrivo a Parco. Parco è dominato da posizioni forti che noi occupammo e sulle quali facemmo

alcune opere di difesa, collocandovi i nostri cannoni. Coteste posizioni però sono dominate da alti monti e quindi facili a girarsi.

Il 24 maggio il nemico uscì da Palermo con forze considerevoli divise in due colonne. La prima veniva per la grande via che dalla capitale va a Corleone e nell'interno dell'isola, passando a Parco. La seconda, dopo aver seguito per un pezzo la strada di Monreale, traversò la vallata e minacciò le nostre spalle, fiancheggiandoci alla sinistra ed avvicinandosi verso le Portelle di Piana dei Greci. Io non avrei temuto l'attacco di fronte, benchè il nemico fosse assai superiore di forze; ma il movimento alle spalle per i monti che ci dominavano mi fece disporre alla ritirata prima dell'arrivo del nemico. Ordinai dunque la marcia immediata dei cannoni e bagagli per la strada maestra ed io, con un pugno di Picciotti e la compagnia Cairoli mi recai ad incontrare per le Portelle quella seconda colonna che tentava di tagliarci la ritirata.

Il movimento nostro riuscì a meraviglia. Io giunsi sulle alture prima che il nemico se ne impadronisse e con alcune fucilate lo feci fermare, dimodochè mi trovai con tutte le mie forze a Piana, avendo per lo stradale di Corleone libero tutto l'interno dell'isola e in grado di muovermi a piacimento. Le popolazioni di Piana e di Parco ci giovarono molto come ausiliari e come pratici, massime un barone Peta del primo paese. A Piana dei Greci passammo tutto il resto della giornata lasciando riposare la gente. In quel giorno avemmo a deplorare la morte del prode giovine Mosto, fratello del maggiore comandante la compagnia dei carabinieri genovesi, che col solito valore aveva ritardato il procedere dei Borbonici. A Piana io mi decisi a sbarazzarmi dei cannoni e del bagaglio, per poter operare più liberamente su Palermo, congiungendomi colle squadre di Lamasa, che si trovavano allora a Gibilrossa. Al far della notte feci quindi seguire cannoni e bagagli sulla strada di Corleone, agli ordini di Orsini, ed io colla gente, dopo d'aver preso la stessa via per un pezzo, obliquai a sinistra nella direzione di Misilmeri per un sentiero boschivo non molto disagiato.

Il movimento dei cannoni sulla via di Corleone ingannò il nemico, come avevo sperato. Egli continuò il 25 la marcia verso quella città, credendo di perseguire tutta la forza nostra, ma non seguiva che Orsini quasi senza gente. Io traversai colla colonna il bosco Cianeto, ove dormimmo, e il giorno seguente si giunse a Misilmeri, la cui popolazione ci accolse con grande entusiasmo; il 26 fummo a Gibilrossa, già occupata dal nostro Lamasa con varie squadre riunite. Dopo di aver conferito con Lamasa e con gli altri capi siciliani di fuori e di dentro Palermo, si decise di attaccare il nemico nella capitale della Sicilia. In quel giorno vennero vari stranieri nel

nostro campo, massime inglesi e americani, manifestando molta simpatia per la bella causa dell'Italia. Un giovane ufficiale americano si staccò un revolver dal cinturone e me l'offerse gentilmente come pegno dell'interesse che prendeva per noi.

Von Meckel e Bosco comandavano la colonna borbonica che seguiva per Corleone dietro la nostra artiglieria, ignorando il nostro movimento su Gibilrossa. E bisogna confessare, ad onore del bravo popolo siciliano, che solamente in Sicilia era ciò eseguibile. Sì! E solamente dopo due giorni della nostra entrata a Palermo, seppero quei capi nemici d'essere stati da noi ingannati e ch'eravamo giunti nella capitale, mentre ci credevano a Corleone. La sera del 26, al principio della notte, s'iniziò la nostra marcia su Palermo, scendendo per un sentiero coperto ed assai difficile che conduce da Gibilrossa sullo stradale di Porta Termini.... Quando giungemmo agli avamposti nemici di Porta Termini era giorno fatto.

Un nucleo di valorosi, condotti da Tükery e Missori, marciavano di avanguardia. Tra essi vi erano *Nullo, Enrico Cairoli, Vico Pellizzari, Taddei, Poggi, Scopini, Uziel, Perla, Gnecco* ed altri valorosissimi di cui sono ben dolente di non ricordare i nomi. Cotesta schiera, scelta tra i Mille, non contava il numero, le barricate, i cannoni, che i mercenari del Borbone avevano assiepato fuori Porta Termini. Essa tempestava e fugava gli avamposti nemici al ponte dell'Ammiraglio e proseguiva. Le barricate di Porta Termini furono superate volando, e le colonne dei Mille e le squadre dei Picciotti seguivano dappresso le orme della superba avanguardia, gareggiando d'eroismo. Non valse la vigorosa resistenza di numerosi nemici su tutti i punti, nè il fulminare delle artiglierie di terra e di mare, nè un battaglione di cacciatori, collocati nel dominante convento di S. Antonio che fiancheggiava gli assalitori sulla loro sinistra a mezzo tiro di carabina. Nulla valse: la vittoria sorrise al coraggio ed alla giustizia, ed in poco tempo il centro di Palermo fu invaso dai militi della libertà italiana.

Ben presto il popolo di Palermo accorse all'erezione di quei propugnacoli cittadini che fanno impallidire i mercenari della tirannide, le barricate. E vi si distinse come direttore il colonnello Acerbi dei Mille, milite valoroso di tutte le battaglie italiane. I popolani armati di un ferro purchessia, dal coltello alla scure, presentavano nei giorni susseguenti quelle masse imponenti contro le quali qualunque truppa non può resistere, per ben organizzata che sia. Col Comitato rivoluzionario di Palermo, composto di caldi patriotti, si risolvette di stabilire il mio quartier generale al Palazzo Pretorio, punto centrale della città.

Non gran contingente di armati ci diede la città di Palermo, giacchè i Borbonici avevano avuto gran cura di tenerla assolutamente inerme; ma, conviene confessarlo, l'entusiasmo di quei

bravi cittadini mai venne meno, nè per i sanguinosi combattimenti delle vie, nè per il feroce bombardamento della flotta nemica, del forte di Castellammare e del Palazzo Reale. Anzi molti, per mancanza di fucili, si presentavano a noi armati di pugnali, coltelli, spiedi e ferri di qualunque specie. I Picciotti delle squadre si battevano anche loro con bravura e supplivano al decimato numero dei Mille. Anche le donne furono sublimi di patriottico slancio: framezzo a quell'inferno di bombe e di fucilate esse animavano i nostri coi plausi, coi gesti, cogli evviva. Precipitavano dalle finestre sedie, materassi, suppellettili d'ogni genere per il servizio delle barricate, e molte si vedevano scendere nelle strade per aiutare ad innalzarle. La popolazione era rimasta sorpresa dall'ardito ingresso, ma passati i primi momenti di stupore essa crebbe ogni giorno di audacia e di intrepidezza. Le barricate uscivano da terra come per incanto e Palermo diventò assiepato di barricate. Il loro gran numero era forse esorbitante, ma senza dubbio ciò influì moltissimo ad animare il popolo e a gettar lo spavento nelle truppe borboniche. Poi quel lavoro continuo manteneva tutta la gente in moto e alimentava l'entusiasmo.....

Quando si videro capitolare quei 20 mila soldati del despotismo davanti ad un pugno di cittadini votati al sacrificio ed al martirio se abbisognava, sembrò proprio un portento, poiché erano superbe truppe, e che si battevano bene. Giubilate pure, uomini, donne, fanciulli che contribuiste alla liberazione della patria! Palermo libera e i tiranni cacciati: vale ben la pena d'esserne fieri e di giubilare! La superba capitale dei Vespri, come i suoi vulcani, manda ben lungi le sue scosse, e crollano al gagliardo suo ruggito i troni mal fermi della menzogna e della tirannide!

GIUSEPPE GARIBALDI

La proclamazione di Roma capitale d'Italia [1]

(27 marzo 1861)

I trionfi di Garibaldi nel Mezzogiorno, l'abile spedizione delle Marche e le conseguenti annessioni, avevano messo il dominio del papa, ormai compreso tutto in un unico Stato italiano, in condizioni quali mai erano state più difficili. Non per nulla antica e costante politica dei pontefici era stata quella di op-

(1) Da: AUGUSTO LIZIER, *La proclamazione di Roma capitale d'Italia*, in *Primavera Italica*, Milano, 1911. (Riproduzione autorizzata).

porsi con tutte le loro forze a che l'Italia inferiore e la superiore si riunissero sotto un solo scettro. Nè mai quel dominio era caduto così in basso, costretto a reggersi unicamente sulla forza delle armi straniere.

E tuttavia, tra la fine del 1860 e il principio del 1861, la questione di Roma, con la liberazione della quale era necessario coronar l'edificio dell'unificazione e della redenzione della patria, si presentava così irta di ostacoli, da far indietreggiare chi con mente riposata osservava la situazione. Nessuna potenza, nè cattolica, nè protestante era a noi favorevole, contraria risolutamente ci era la Francia, che difendeva con le sue armi quegli avanzi ultimi del potere temporale; corrucciata e minacciosa era, dal Veneto, l'Austria, mentre la Spagna s'era fatta con successo promotrice di un'azione concorde delle potenze cattoliche a favore della Santa Sede, e questa, con un contegno sempre più aspro, andava dissipando, se pur c'erano, le ultime illusioni della possibilità di un accordo. S'aggiungano le condizioni interne del nuovo regno, che il fortunato incalzar degli avvenimenti aveva posto, in brevissimo volger di tempo, di fronte a nuovi ed assai gravi problemi interni ed esterni che consigliavano ogni maggior cautela.

Non dissimulandosi quindi la gravità del momento, il Conte di Cavour, parlando il 2 ottobre 1860 alla Camera, pur facendo voti che presto o tardi si potesse effettuare « nelle sorti della insigne metropoli una mutazione consentanea coi desideri del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni italiani », pronunziava: « Siamo convinti che ragioni supreme impongano l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il supremo Gerarca », e Vittorio Emanuele II nell'aprire, il 18 febbraio 1861, l'VIII legislatura, non solo non faceva il più lontano accenno nè a Roma nè a Venezia, ma, ricordando essere « savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo », ammoniva: « nessuno ha il diritto di cimentare la vita e la sorte di una nazione ».

Quest'ultima frase era evidentemente rivolta ai garibaldini, ai democratici, ai rivoluzionari puri, a tutti coloro i quali, vedendo nell'abbattimento del potere temporale meno una questione di territorio nazionale che la definitiva vittoria della libertà progressista e laica sul principio della immutabilità dogmatica e della servitù politica ed intellettuale, fremevano impazienti. Costoro, mal disposti a destreggiamenti diplomatici, fatti arditi dai portentosi successi dei mesi precedenti che legittimavano ogni più audace proposito, parean pronti a rompere gli indugi, disposti piuttosto a pazientare per Venezia, non per Roma, perchè, come dirà alla Camera Petruccelli della Gattina, « al postutto Venezia è una frontiera, ma Roma è un principio ».

Ora tali correnti d'idee, che trovavano nella stampa democratica e nelle piazze d'Italia eco sempre più vivace, e che s'erano ripercosse nello stesso Parlamento nelle parole pronunziate dal Presidente decano, Zanolini, nel cedere, l'11 marzo, il seggio al Presidente Rattazzi, doveano indurre il Governo ad uscire dal riserbo, che parea volersi imporre, e ad afferrare la direzione di un moto che, abbandonato alle impulsività generose dei partiti d'azione, avrebbe potuto anche tradursi in qualche atto imprudente.

Ma a costringere il Governo ad affrontare risolutamente e pubblicamente l'ardua questione intervenne anche una pubblicazione di Massimo d'Azeglio. L'antico ministro, per tanti titoli benemerito alla causa della Patria, e che pur aveva efficacemente contribuito a sottrarre ad ogni influsso clericale la monarchia, sgomentato forse dalle presenti difficoltà dell'impresa, avea dichiarato pericolosa fantasticheria classico-rettorica quella di voler fare Roma capitale del nuovo regno, ed aveva sostenuto l'opportunità che a tale ufficio fosse chiamata Firenze.

L'autorità dello scrittore, il pericolo che egli fosse ritenuto interprete delle idee delle sfere dirigenti, costrinsero Cavour a portar tosto la questione dinanzi al Parlamento per trarre dal solenne voto di questo il diritto e l'autorità di dirigere e disciplinare un moto che minacciava di soverchiarlo. Era un'abile mossa; ma infine era un omaggio che l'uomo di stato rendeva alla forza dell'opinione pubblica, nel tempo stesso che egli, attingendo dal Parlamento, e di fronte alle Potenze e dinanzi alla nazione, la forza per svolgere la sua azione, mostrava di avere il più elevato e delicato senso della sua funzione rappresentativa.

D'intesa, pertanto, col ministro, il deputato di Bologna, Audinot, nella tornata del 15 marzo 1861 presentava una sua interpellanza sulla *questione di Roma naturale capitale d'Italia* e la svolgeva il giorno 25 seguente. Domandava l'Audinot, chiudendo il suo elevato discorso, una politica « la quale voglia bruciati fin d'ora i ponti innanzi a qualunque transazione che fosse contraria all'unità e all'indipendenza di tutta intera la nazione ».

Ma già il solo aver voluto porre la questione ed aver voluto così solennemente discuterla per venire all'affermazione, che il Cavour stesso subito dopo faceva, che « Roma deve essere capitale d'Italia, perchè senza Roma capitale d'Italia l'Italia non si può costituire », bastava a segnare un'epoca nuova nella storia nazionale: ormai, nessun governo d'Italia avrebbe più potuto indietreggiare. Gli uomini che presero parte a quel solenne dibattito ebbero tutti la coscienza della grandiosità del momento. « L'attuale questione è forse la più grave, la più

importante che sia mai stata sottoposta ad un Parlamento di libero popolo » diceva Cavour. « Signori, questo giorno solenne sarà il più memorabile negli annali parlamentari del regno d'Italia » proclamava Marliani; ed il Pepoli: « La lotta che per noi si combatte in Roma non è questione di popoli e di principi... ma è questione dell'antica società che scompare e dei nuovi ordinamenti che si fondano ».

Grandioso spettacolo di fierezza e di audacia, di sapienza nella irresistibile forza dei propri principii e di illimitata fiducia negli indefettibili destini della patria era quello che offrivano i rappresentanti di un'Italia ancor debole e stremata di forze, i quali, quasi sfidando l'Europa paurosa, gelosa, ostile, osavano sul Campidoglio ancor vietato far assidere l'Italia

dell'eterno dritto
vendicatrice e delle nove genti
araldo.

Per tre giorni durò il dibattito, alto, solenne, non menomato da meschine volgarità, quale si addiceva alla circostanza, e si conchiuse con la votazione alla quasi unanimità dell'ordine del giorno presentato dal Boncompagni con una leggiera modifica del Regnoli:

« *La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno* ».

Quest'ordine del giorno rifletteva appunto le idee di Cavour in armonia a quelle svolte dall'interpellante: idee che avevano avuto valorosi interpreti e sostenitori nei discorsi del Boncompagni, del Boggio, ed anche in quelli del Bertolami, del Maresca e del Torelli e del Chiaves, piemontesi questi ultimi e devoti al D'Azeglio, che pur aderendo alle idee del governo, lasciavano intravedere, nei loro consigli di prudenza, quanto fosse grave per il Piemonte il generoso sacrificio che esso si apprestava a fare nel supremo interesse ideale e politico della nazione, che più di tutti aveva contribuito a redimere.

Il Cavour, nei suoi due poderosi e lucidi discorsi, portando la questione sul terreno della realtà, aveva sostenuto che i due ostacoli, senza superare i quali non si poteva andare a Roma, erano le preoccupazioni della cattolicità circa l'indipendenza del potere spirituale del papa e l'opposizione della Francia che di tale indipendenza s'era atteggiata a tutrice. « Se noi quindi — diceva — giungiamo a persuadere la gran massa dei cattolici che l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che la Chiesa

cessi di essere indipendente, credo che il problema sarà quasi sciolto ». A tal uopo, diceva, « noi siamo pronti a proclamar nell'Italia questo gran principio: *Libera Chiesa in libero Stato*, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna..... Giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe ». Se queste idee saranno accolte dalla parte sana della società cattolica sarà più facile l'accordo con la Francia e, stabilito questo, « vi sarebbe argomento da sperare che il pontefice stesso riconoscerebbe la verità della nostra dottrina ».

Questa fiducia nei mezzi persuasivi — col mettere innanzi i quali l'abile ministro più che ad altro mirava a far cadere sul pontefice la responsabilità del conflitto che sarebbe derivato per il prevedibile rifiuto dei proposti accordi, — questo implorato beneplacito della Francia, queste preoccupazioni religiose su cui altri oratori insistettero più ancora che il Cavour, suscitarono qualche opposizione. Il Marliani protestò che si facesse quasi il giuoco della Chiesa, che aveva voluto confondere ad arte la questione religiosa con quella politica. Petruccelli negava che esistesse una questione religiosa; diceva essere il popolo italiano il più tollerante di tutti in materia religiosa. Regnoli sosteneva che la questione riguardava soltanto la città di Roma ed i suoi abitanti: « il diritto proprio dei Romani di far parte del regno d'Italia in quanto che sono italiani ». Turati pure affermava la questione del potere temporale non essere europea, ma soltanto italiana e domandava che la Francia rispettasse il principio del non intervento. Ricciardi si spingeva più innanzi: avrebbe voluto che Napoleone fosse piegato, oltre che dalla forza dell'opinione pubblica, da quella materiale « vale a dire armi e cannoni: ed io armi e cannoni domando al ministero »; non si facciano petizioni alla Francia, conchiudeva fiero e sdegnoso: « il Parlamento italiano riceve bensì petizioni, ma non ne fa a chicchessia ». Mellana si asteneva dal voto per non approvare l'inciso *d'accordo con la Francia*.

Ma più grave ed impressionante di tutti fu nella sua austerità e crudezza il discorso di Ferrari. Il pensatore, l'antico federalista, l'oppositore di Cavour, fu aspro e non sempre sereno, ma fu solenne quando egli solo si fece interprete nell'aula della coscienza del popolo, di cui rivendicò i meriti, di cui fece presenti le vitali aspirazioni, quando pronunciò il nome

vietato di Mazzini, e ricordandone la condanna, severo ammonì: « viviamo in tempi di perturbata morale », quando chiedendo al governo ed al parlamento con quali idee si accinges-

sero ad andare nella città dei pontefici, esclamava: « non con eccessi di devozione, non con dottrine teologiche, ma colle idee proclamate dalla rivoluzione francese si può vincere la causa che diciamo di Roma », e conchiudeva: « ricordatevi che le vostre idee troppo sono inferiori alla rivoluzione invocata dall'eterna città ».

Forti e libere parole, precorritrici di tempi, che in libero parlamento di libero popolo era giusto suonassero alte e sentite. Ma era pur necessario guardar in faccia alla realtà e questo era compito del governo.

In quelle due sedute del 21 e del 27 marzo il primo ministro esponeva tutta una dottrina liberale sui rapporti fra Stato e Chiesa, che i tempi allora non avrebbero compatito più larga e che gli avvenimenti non avrebbero potuto dimostrare più opportuna. Dottrina che non era sorta sotto la pressione delle difficoltà dell'attuale questione di Roma, ma che rispondeva a tutto un sistema politico incardinato sul principio della libertà. « Io ricorderò — così diceva Cavour — a sostegno della sincerità delle nostre proposizioni, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica, noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico e quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edificio che vogliamo innalzare che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato ». Alte ed eloquenti parole che trovavano nella Camera il più largo consenso. All'invito di Cavour di dare al Governo con una votazione concorde l'autorità necessaria per accingersi a risolvere la grande questione, gli oratori dissenzienti, non già nel fine, ma ne' metodi, ritiravano i loro ordini del giorno; così che la Camera tutta, in uno slancio di entusiasmo e di sublime concordia, si affermava su quello Boncompagni.

Così il 27 marzo 1861 l'Italia prendeva ideale possesso di Roma, precorrendo di quasi dieci anni gli eventi. Ed al Cavour era dato di suggellare la grandiosa opera sua con un atto che per il contenuto ideale suo, per la luce che proiettava sull'avvenire trascendeva i confini ordinari degli avvenimenti politici.

Ma se pareva che anche questa volta dovesse spettare al Cavour il compito di esecutore, anche questa volta il moto, per servirsi di una espressione del Ferrari « procedeva non da una parola d'ordine suggerita dall'alto, ma da un principio potente, vasto, irresistibile e oramai identificato col sentimento generale — il moto qui partiva dal basso ».

Se non che, per fortuna d'Italia, i due moti, le due rivoluzioni, l'una ardente generosa, impulsiva che con Garibaldi era l'espressione diretta della coscienza popolare, l'altra operosa ma cauta, che rinnovava lo Stato con la sapienza di moderne istituzioni e con Cavour sapeva tradurre le ispirazioni ricevute dalla prima in salde e stabili conquiste, erano forze vitali organiche che riuscivano ad integrarsi a vicenda, e che conducevano l'Italia sul Campidoglio per concorde virtù e volere di popolo e di governo.

AUGUSTO LIZIER

Abramo Lincoln liberatore unificatore [1]

Per quanto sincero fosse il popolo americano nella sua fedeltà ai suoi grandi ideali nazionali — Libertà, Unione, Democrazia — esso tollerava nel suo seno una istituzione abominevole in aperto contrasto con tutti e tre questi vagheggiati ideali e che dava la più diretta smentita alla loro orgogliosa professione di fede politica. Su una popolazione di 23 milioni e 200 mila, 20 milioni erano uomini liberi ed uguali dinanzi alla legge, sotto la famosa *Dichiarazione d'Indipendenza americana*, e possedevano l'inalienabile diritto « alla libertà e alla ricerca della felicità »; gli altri 3 milioni e 200 mila erano schiavi, uomini di pelle nera, per questa sola differenza di colore costretti in una disperata schiavitù a lavorare per i loro fratelli bianchi.

Abramo Lincoln non chiuse gli occhi dinanzi a questa grave incoerenza, sotto il peso della quale il suo paese si travagliava, e quando giunse il momento opportuno non esitò a denunciarla con tutta l'onestà e la forza del suo carattere. Egli vide anche l'ostacolo ch'essa frapponeva al libero cammino della libertà nel mondo e la falsa luce che gettava sul paese di fronte alle nazioni straniere. « Odio la schiavitù — egli dichiarò — per la mostruosa ingiustizia della schiavitù stessa. La odio perchè essa priva il nostro esempio repubblicano della sua giusta influenza sul mondo, permette ai nemici delle libere istituzioni di tacciarci di ipocriti con plausibile motivo, e costringe i veri amici della libertà a dubitare della sincerità nostra ».

Gli schiavi africani erano stati introdotti dagli Spagnuoli

(1) Da: H. NELSON GAY, *Abramo Lincoln, Liberatore-Unificatore* (1809-1865), Firenze, R. Bemporad, 1920. (Riproduzione autorizzata).

nelle Indie Occidentali (2) nel secolo XVI ed erano stati importati nel continente nord-americano da una nave mercantile olandese nel 1619. Nel 1789, quando la Costituzione fu adottata dai 13 Stati Uniti d'America, il numero di schiavi nel loro territorio aveva raggiunto i 750 mila, cioè quasi un quinto di tutta la loro popolazione; una percentuale più forte di quella raggiunta dal paese negli anni successivi.

Chi voglia oggi rendersi conto dell'antica istituzione e dello sviluppo della schiavitù, deve giudicar la cosa coi criteri morali prevalenti in quel tempo, e non coi criteri d'oggi. La schiavitù costituiva un indubbio vantaggio per i coloni nella loro opera di bonifica e di coltivazione del loro nuovo territorio ed era quasi totalmente tollerata dall'opinione pubblica di quel tempo in tutto il mondo civile. Infatti durante il regno di Guglielmo e Maria un atto del Parlamento inglese aveva dichiarato che il commercio degli schiavi era « altamente benefico e vantaggioso al Regno e alle colonie », e soltanto verso il 1833 l'opinione pubblica nell'Impero Britannico si dimostrò abbastanza progredita per render finalmente possibile l'abolizione della schiavitù nell'ultima sua fortezza inglese, le Indie Occidentali.

Ma i coloni americani avevan da loro medesimi compreso che la schiavitù era in aperta contraddizione con i principii di libertà che essi professavano, e per godere i quali essi avevan cercato rifugio nel Nuovo Mondo, e fecero ripetuti sforzi per ostacolarne lo sviluppo e sopprimerla. Tutti i loro tentativi per l'abolizione della schiavitù s'erano però infranti contro il veto implacabile del governo inglese; nel 1770 il re Giorgio III aveva mandato istruzioni al governatore della Virginia, secondo le quali gli era ingiunto « sotto pena di cadere nella maggior disgrazia, di non approvare alcuna legge per la quale l'importazione degli schiavi fosse in qualsiasi modo impedita ed osteggiata ».

Lo sviluppo della schiavitù nelle diverse parti dell'America non era stato affatto uniforme. Le condizioni agricole e climatiche del Sud l'avevano molto favorita, mentre il contrario era avvenuto nel Nord, dove gli inverni freddissimi interrompevano il lavoro dei campi e dove durante lunghi mesi dell'anno bisognava fornire altro lavoro agli agricoltori, mentre i negri ignoranti non erano adatti a tali varietà di lavoro. Ma nelle vaste piantagioni del Sud l'impiego degli schiavi era altamente rimunerativo. La coltivazione dei prodotti semitropicali, cotone, zucchero, riso ed indaco era adattissima ai lavori dei negri e le piantagioni delle due ultime derrate erano tanto proficue quanto insalubri. Nei primi tempi uno schiavo poteva esser

(2) Questo nome portarono a lungo le Americhe, come effetto della credenza del Cinquecento essere elle un'appendice dell'Asia orientale.

comprato per 40 lire sterline e i guadagni del suo lavoro nelle risaie e nei campi d'indaco rimborsavano in 12 mesi più del prezzo pagato per il suo acquisto. Nella Carolina del Sud il capitale investito nelle piantagioni poteva esser facilmente raddoppiato in 3, o 4 anni, onde era molta la tentazione di forzare, sino a farli mortali, il lavoro e l'opera dei negri.

In tali condizioni era naturalissimo che il sentimento contro la schiavitù fosse, più che nel Sud, forte nel Nord, dov'essa rappresentava solo una parte secondaria nella vita economica, e dove la popolazione negra era esigua. La Nuova Inghilterra nel 1775 aveva un solo schiavo ogni 50 abitanti; nella Carolina del Sud, invece, gli schiavi e gli uomini liberi ammontavano ad un numero quasi uguale. Vi erano soltanto 46.102 schiavi negli Stati del Nord, mentre ve n'erano 455 mila in quelli del Sud.

Molti eminenti uomini di Stato meridionali, però, considerevano sfavorevolmente la schiavitù e speravano nella sua eventuale estinzione. Washington lasciò per testamento la libertà ai propri negri. Iefferson, con tristezza dichiarò: « Io tremo per il mio paese quando penso che Dio è giusto e che la giustizia non può dormire per sempre..... ». Frattanto, però, una grande invenzione meccanica aveva posto in rivoluzione l'industria del cotone e dato grande impulso all'impiego degli schiavi nel Sud. Nel 1793 Eli Whitney aveva inventato la macchina da cotone che permetteva anche ad uno schiavo non addestrato di separar dai suoi semi un migliaio di libbre di cotone nello spazio d'un giorno, invece di separarne a mano 5, o 6 libbre, come accadeva prima. Ne seguì un aumento enorme della coltivazione del cotone..... Com'ebbe a dire Daniele Webster, l'improvvisa espansione dell'industria cotoniera « suscitò un nuovo desiderio di promuovere la schiavitù, di diffonderla, di sfruttarla ». Il movimento liberale per l'emancipazione avrebbe potuto quindi innanzi svilupparsi solo negli Stati economicamente fuori dell'influenza del lavoro negro e, in conseguenza, la questione della schiavitù cominciò sempre più ad assumere un carattere separatista, dividente il Nord dal Sud.

. . . .

Trentanove giorni dopo (3) che Lincoln ebbe pronunciato il

(3) Dopo alcuni anni di lotte politiche, Lincoln, nel 1860, era stato eletto Presidente dell'Unione, mentre alcuni Stati del Sud iniziavano il moto separatista con una costituzione provvisoria (1861) e un Presidente, che fu Iefferson Davis; essi iniziarono la guerra civile. Lincoln e il Nord non impostarono la lotta sul programma dell'emancipazione degli schiavi ma sul principio così formulato da Lincoln: « L'unione di questi Stati è perpetua. Nessuno Stato di sua propria volontà può legalmente uscire dall'Unione ».

suo discorso inaugurale, il Sud fece fuoco contro la bandiera dell'Unione inalberata sul forte Sumter nel porto di Charleston, e la guerra civile scoppiò. Nel suo discorso Lincoln aveva detto rivolgendosi al Sud: « Voi non avrete alcun conflitto se non sarete voi stessi gli aggressori » e s'era attenuto a questa dichiarazione. L'insulto lanciato alla bandiera dell'Unione con l'attacco al forte Sumter fece insorgere gli Stati del Nord come un sol uomo. Si comprese che il tempo delle discussioni e dei compromessi era trascorso. Il 15 aprile, il giorno dopo la resa del forte Sumter, Lincoln emanò un proclama col quale chiamava alle armi 75 mila uomini della milizia degli Stati « per mantenere l'onore, l'integrità, l'esistenza della nostra Unione Nazionale e la perpetuità del governo popolare ». L'eccitazione del Nord raggiunse un grado inaudito e la risposta a questo proclama fu fervida ed immediata; in ogni città, in ogni villaggio si tennero comizi e discorsi infuocati; il patriottismo fece udire la sua voce dal pulpito, dalla tribuna, con possente eloquenza, per mezzo di tutta la stampa... Erano stati chiamati 75 mila uomini, se ne presentarono centinaia di migliaia.

Anche Iefferson Davis pubblicò un appello per l'arruolamento di soldati e il Sud si raccolse sotto la bandiera della nuova Confederazione con un entusiasmo eguale a quello del Nord. Il motivo originale degli Stati secessionisti per separarsi dall'Unione può essere autorevolmente definito con le parole medesime del loro Vice-Presidente, Alessandro Stephens: « La schiavitù africana quale esiste fra noi, la giusta condizione del negro nella nostra forma di civiltà, è questa la causa immediata della recente scissura e della presente rivoluzione. Le fondamenta del nostro governo e la sua pietra angolare poggiano sulla grande verità che *il negro non è uguale all'uomo bianco e che la schiavitù — subordinata alla razza superiore — è la sua condizione naturale e normale* ». Lo Stato del Mississipì, in una assemblea solennemente adunata fece una proclamazione simile, in questi termini: « La nostra posizione s'identifica perfettamente con l'istituto della schiavitù... Un colpo alla schiavitù è un colpo al commercio e alla civiltà. Non v'è per noi altra scelta: o sottometterci alle prescrizioni degli abolizionisti, o sciogliere l'Unione ». Ma appena scoppiata la guerra il Sud cominciò a considerarne il conflitto da un punto di vista più elevato, e la questione della schiavitù fu relegata in seconda linea. I suddisti dimenticarono che l'iniziativa della guerra era stata presa da loro stessi e la grande maggioranza giunse a credere quel che desiderava ardentemente di credere, cioè che essi stavano combattendo per la loro propria indipendenza contro un ingiusto ed aggressivo sforzo di coercizione da parte del Nord...

Per Lincoln il problema della emancipazione era di un'e-

strema delicatezza, perchè l'opinione pubblica nelle diverse parti e nei vari partiti del Nord era molto divisa intorno ad essa... Che un proclama di emancipazione sarebbe stato senza valore, a meno che non si fossero ottenute vittorie militari le quali avessero consentito al governo di metterlo in pratica, era evidente. Così egli disse: « Non voglio pubblicare un documento che tutti riconosceranno ineffettuabile, come la bolla del papa contro la cometa ».

Lincoln, come abbiamo veduto, aveva sempre posto la questione dell'Unione al di sopra di quella della schiavitù. Nella conservazione dell'Unione era implicito l'avvenire del governo costituzionale in tutto il mondo (4) ed egli considerava sempre gli obiettivi nella prospettiva della loro relativa importanza. Così l'Unione doveva essere salvata e tutti gli altri problemi venire subordinati a questo fine. Il 22 agosto egli scrisse a Orazio Greeley: « Il mio scopo principale in questa lotta è quello di salvare l'Unione, non quello di conservare o distruggere lo schiavismo, e se io potessi salvare l'Unione pur non liberando un solo schiavo, lo farei e se potessi salvarla liberando tutti gli schiavi, lo farei lo stesso. Io ho dichiarato qui i miei scopi secondo ciò che considero essere mio dovere ufficiale e non intendo modificare il mio tante volte espresso desiderio personale che tutti gli uomini, dovunque, dovrebbero essere liberi »...

Lincoln considerava che sotto la Costituzione il Governo nazionale non avesse alcun potere legale di liberare i negri, ma egli ora sosteneva, e giustamente, che, come comandante in capo dell'esercito, aveva il diritto di prendere tutte le misure che potessero meglio sgominare il nemico. Riguardo alla emancipazione degli schiavi fu necessario perciò chiedersi semplicemente se essa si sarebbe dimostrata una misura atta a condurre alla soppressione della rivolta. Lincoln, rispondendo agli abolizionisti, i quali domandavano che come tale venisse considerata, si alienò molti dei suoi migliori amici e sostenitori e attirò sopra di sè infinite accuse sostenendo fermamente che mentre essa poteva diventare tale, non era certamente allora opportuna, specialmente a causa dei suoi probabili effetti sopra gli Stati di confine. Doveva essere una *vera* misura di guerra, capace di indebolire militarmente il Sud e di rafforzare il Nord

(4) Il governo, invitando Garibaldi a recarsi in America ad assumere un posto di generale, gli faceva dire che « la caduta dell'Unione americana, costituirebbe un colpo disastroso per la causa della libertà umana qui, in Europa, in tutto il mondo ». Ma Garibaldi non accettò, poichè pensava vicina l'ora della liberazione di Roma, e Venezia e voleva esser pronto a tali lotte.

altrimenti egli non l'avrebbe presa (5). Doveva, in altre parole, essere onesto, franco esercizio della potestà di guerra.

L'atteggiamento di Lincoln era non solo giusto, ma altamente politico. Col notevole intuito che lo conduceva a conoscere i sentimenti popolari latenti, egli comprese che la pubblica opinione, non solo negli Stati di confine, ma in tutto il Nord, non era ancora matura per l'emancipazione. Qualche provvedimento contro il Sud relativamente all'istituzione della schiavitù si era però dimostrato imperativo quasi all'inizio della guerra e il Congresso aveva da tempo incominciato a legiferare in proposito. Il 16 agosto 1861 era stato approvato un progetto di legge il quale dichiarava liberi tutti gli schiavi che venivano adoperati da proprietari ribelli in opere di guerra; il 13 marzo 1862 le autorità militari ebbero la proibizione con una deliberazione del Congresso, di restituire gli schiavi fuggiaschi; il 16 aprile la schiavitù fu abolita nel Distretto di Columbia, dietro compenso ai proprietari di schiavi; il 17 luglio il *Confiscation Act* diventò legge, liberando gli schiavi dei proprietari condannati per tradimento e per ribellione, e tutti gli schiavi che avessero preso rifugio dentro le linee dell'esercito dell'Unione.

Poichè le operazioni militari si prolungavano senza giungere ad effetti definitivi, l'utilità militare degli schiavi del Sud divenne sempre più manifesta; al tempo stesso il contegno degli Stati di confine verso l'Unione indusse a dissipare le incertezze verso i loro propositi, incertezze che fin dal principio erano state una delle principali difficoltà dell'emancipazione. Il 13 luglio Lincoln fece notare privatamente a due membri del suo Gabinetto: « Sono quasi venuto alla conclusione che è una necessità militare, assolutamente essenziale alla salvezza della nazione, di liberare gli schiavi, o ridur schiavi noi stessi ». E il 22 luglio riunì tutto il Gabinetto per un'importante comunicazione. Nessun grande uomo di Stato costituzionale si dimostrò mai più riservato di Lincoln. Egli ascoltava tutti i visitatori e i consiglieri, ma non rivelava il suo proprio parere e in mezzo ai vasti problemi intorno ai quali si travagliava parve sempre rimanere un uomo solitario. Egli affrontava i più gravi doveri senza sottrarvisi, prendendone tutta la responsabilità, e se oggi ci volgiamo a considerare quel periodo vitale di fatiche erculee, in cui egli sostenne i destini della Nazione e la libertà di una razza sulle sue spalle, scorgiamo la sua nobile figura, nei grandi momenti di crisi, campeggiare risolutamente in una solitudine maestosa.

Al suo Gabinetto radunato, i cui membri avevano poco, o

(5) Nei primi 17 mesi le operazioni militari ebbero esiti sfavorevoli pel Nord.

forse nessun sentore degli affari di estrema importanza per i quali erano stati convocati, egli disse con caratteristica brevità che desiderava di comunicare un documento, sul tenore generale del quale non desiderava di avere il loro avviso, poichè la sua convinzione era già formata, ma riguardo ai particolari sarebbe stato lietissimo di avere suggerimenti; e lesse la prima stesura del suo storico Proclama di Emancipazione, che terminava con queste parole: «*Io, come comandante in capo dell'esercito e della flotta degli Stati Uniti, ordino e dichiaro che il primo gennaio dell'anno di Nostro Signore 1863 tutte le persone tenute come schiave nel territorio di qualunque Stato o Stati, nei quali la costituzionale potestà degli Stati Uniti non sia praticamente riconosciuta, osservata e mantenuta come tale, dovranno considerarsi d'ora innanzi e per sempre libere*».

Fu questo il documento più importante che fosse stato scritto in America dal tempo della Dichiarazione d'Indipendenza del 1776. Esso non solo decretava che per tre milioni e mezzo di esseri umani le catene dovevano essere spezzate per sempre, ma, come misura di guerra, creava subito, come Lincoln aveva sperato, nuovi fattori indispensabili al successo della causa dell'Unione; era infatti un decreto pel quale la Repubblica Americana — ancora considerata in Europa come un grande *esperimento* in fatto di libertà e di governo democratico — avrebbe mantenuta la sua autorità ad ogni costo e non sarebbe stata cancellata dalla faccia della terra (6).

H. NELSON GAY

Stanley al Lago Tanganika [1]

Il 22 maggio 1871 le nostre carovane, quella di Thani, quella di Hamed, un arabo giunto due giorni prima, e la mia si riunivano a *Kungo,* stazione che è a tre miglia e mezzo da quella di *Mpuapua.* Il villaggio è riparato da uno sperone della mon-

(6) Dopo il proclama gli eserciti del Nord poterono arruolare 100 mila negri, combattenti devoti alla causa della propria redenzione; poi il numero si raddoppiò. Le sorti della guerra mutarono, anche perchè il Nord trovò il suo generale in Grant. Gli Stati ribelli furono vinti e nel 1865 la schiavitù fu proibita per mezzo di un emendamento alla Costituzione, approvato dalla maggioranza del Congresso. Ma lo schiavismo si vendicò su Lincoln, che nell'aprile di quello stesso anno fu ucciso in teatro da un fanatico del Sud.

(1) Da: ENRICO STANLEY. *Come trovai Livingstone.* Milano, Muggiani, 1878. Lo Stanley fu mandato dal proprietario del giornale americano

tagna dai venti furiosi che cadono dai pendii vicini, ma l'acqua vi è esecrabile. A questo appunto la pianura deserta che separa l'Usagara dall'Ugogo deve il nome di *Marenga-Mkali*, vale a dire *acqua amara*. Ad onta del suo orribile sapore gli arabi, come pure gi indigeni, la bevono senza timore e non ne soffrono, ma la paventano pei loro asini, che hanno gran cura di tener lontani. Non sapendo ciò, permisi alle mie bestie di abbeverarvisi, come facevano sempre al termine di una marcia, ma il risultato ne fu disastroso: di lì a pochi giorni avevo perduto cinque dei miei asini, i migliori; non me ne rimanevano che quattro soltanto.

Nullameno la nostra carovana, all'uscita da Kungo, era veramente imponente: circa 400 uomini, molti fucili, bandiere, tamburi, trombe, gridi, canti; si faceva uno strepito indiavolato. Ci stordivamo per farci animo, ben sapendo che ci sarebbe da patire. La distanza da Kungo all'Ugogo è di 30 miglia: due giorni di marcia senza trovare una goccia d'acqua! La direzione delle carovane la lasciammo ad Hamed, uomo di una attività senza pari; ma più tardi avemmo a pentircene.

Durante il tragitto la febbre mi assalì e mi divorò sino alle midolla. Non potevo reggermi; bisognò portarmi in una branda, ove caddi in un letargo profondo. Fortunatamente la febbre cessò nella notte e l'indomani mattina, infilati i miei stivali, all'ora consueta ero alla testa dei miei uomini. A poco a poco le jungle si diradarono, i dissodamenti apparvero. Nulla ancora: il suolo era nudo! La marcia continuò; l'erba coprì le colline, indi le loro pendici cominciarono a coprirsi di boschi, infine apparvero dei campi coltivati; eravamo nell'*Ugogo* (2).

Non era quello che m'aspettavo. Io mi ero figurato un alti-

New York Herald, alla ricerca del viaggiatore scozzese Davide Livingstone. Questi cominciò ad esplorare l'Africa sin dal 1848; da allora percorse l'Africa australe, precisò il corso dello Zambesi, scoprì il lago Nyassa, al sud del lago Tanganika. Ripartì nel 1866 per le regioni equatoriali, deciso a risolvere il problema delle sorgenti del Nilo; dal lago Nyassa si diresse al lago Tanganika e lo costeggiò nel 1868; egli voleva accertare se, come pensava, il Tanganika si collegasse con corsi d'acqua coi laghi Vittoria Nyanza e Alberto Nyanza, (*N'Yanza* è il termine indigeno = lago) già scoperti da Speke, Burton e Grant. Ma dal 1867 al 1869 mancarono sue notizie e fu allora decisa la spedizione Stanley. Alla fine del 1869 giunsero notizie di Livingstone, che trovavasi nelle regioni del Tanganika, ma nel 1871 alcuni arabi portarono a Zanzibar tristi notizie: Livingstone era quasi solo e senza mezzi. Stanley in quell'anno partì da Zanzibar, recandosi a Bagamoyo per mare e con una grossa spedizione si diresse verso il fiume Ungerengeri, affluente del Kingani, a Simbamvuenni, capitale dell'Useguha, di lì ai monti Usagara e alla regione dominata dal *Mbambua* (per gli arabi *Mpuapua*) grande catena di montagne.

(2) *U* è prefisso che denota il paese: *U-gogo* = *il paese di Gogo*.

piano scosceso che dominasse il deserto di parecchie centinaia di piedi e che palesasse a prima vista la sua estensione. In luogo di ciò un degradare insensibile, un orizzonte chiuso da alti gambi di sorgo, colline intraviste per caso, un suolo sempre arido. Però nei dintorni del primo villaggio trovammo una vasta pianura a superficie disuguale. Il baobab occupava un posto importante in quel quadro; nessun albero all'infuori di lui in tutte le parti coltivate.

Le prime parole che colpirono il mio orecchio uscirono dalla bocca di un uomo di una certa età, dalle forme vigorose, che sorvegliava le vacche con indolenza, ma che al mio avvicinarsi dimostrò vivamente l'interesse che destava in lui quello straniero vestito di flanella bianca e coperto con un cappello di sughero. Appena mi scorse: *Yambo Musungu, Yambo Bana Bana!* (3) esclamò con voce che si potè udire lontano un miglio. L'effetto prodotto fu elettrico; appena quel nome di *Musungu* fu pronunciato, tutti i villaggi si levarono a rumore. Una folla ardente, uomini, donne, fanciulli, tutti nudi, tenner dietro al *Musungu,* urtandosi e picchiandosi per vederlo meglio. Ad ogni capanna presso cui passavamo nuovi crocchi si univano alla folla e ne condividevano il delirio.

Uno dei miei soldati li pregò di non gridare tanto forte; gli si chiuse la bocca, come ad un essere indegno di parlare a dei *Vuagogo* (4). Mi volsi verso i miei arabi e loro chiesi consiglio. « Lasciateli fare, mi disse il vecchio Thani, sempre saggio. Sono cani che non abbaiano soltanto: mordono anche ». Alla perfine ci fermammo e il campo fu formato. I curiosi accorrevano sempre e malgrado la palizzata spinosa facevano ressa. Un'ora dopo dimenticavo i curiosi e i loro sforzi, perchè, a dispetto del chinino, la febbre mi aveva riassalito.

La dimane percorremmo le otto miglia che ci separavano da *Mvumi* villaggio abitato dal capo della provincia. L'abbondanza e la varietà delle provvigioni che affluirono nel nostro *boma* (5) giustificarono appieno le informazioni che mi erano state date dal capo della provincia. Latte dolce e quagliato, granoturco, sorgo, miglio, miele, fave, burro liquefatto, una specie di mandorla, cocomeri, melloni muschiati, citriuoli ci furono arrecati; non si aspettò, come altrove, che andassimo a fare le nostre compere. La premura dei venditori era somma: accettarono in compenso i minimi brandelli di stoffa, a mo' di

(3) *Yambo* è un saluto = *salve; Musungu = uomo bianco; Bana = padrone.*

(4) *Vua* è prefisso che significa *gli abitanti di,* perciò *Vua-gogo* = abitanti di Gogo.

(5) *Boma* significa *recinto.*

esempio, una cintura usata e riusata. Rimaneva da pagare il tributo: cosa importante, la cui omissione avrebbe accesa la guerra. Due schiavi di Thani, intelligenti e fini, dotati di una parola facile e che conoscevano bene i capi e gli usi del paese, portarono da parte nostra al Sultano 24 metri di stoffa di diverse qualità e questo non era che un acconto.

L'invio fu trovato insufficiente e, malgrado l'eloquenza dei nostri mandatarii, non fu neppure accettato. « Se avessi soltanto venti uomini della mia razza, armati di carabine a ripetizione, dissi a Thani, sarebbe a noi che quel capo pagherebbe il tributo ». Il vecchio arabo si spaventò delle mie parole. « Bisogna cedere, credete a me, disse, diversamente la guerra scoppierà, i vostri *pagazi* (6) diserteranno e vi lasceranno, voi e i vostri bagagli in balia dei *Vuagogo* ». La mia parte di tributo era di 12 metri; li feci misurare colle braccia più lunghe e mandai Bombay a portarli. Ma gli arabi protestarono; Hamed fu sul punto di piangere, dicendo che lo si rovinava; dei 20 metri che loro erano richiesti non ne rilasciarono che 8. Il capo ne approfittò per esigere che gli altri 12 gli fossero rimessi in stoffa più preziosa; bisognò piegarsi al suo volere, il che fecero gli arabi, caricando quel tirannello di tutte le loro maledizioni.

L'indomani lasciammo questa residenza regale, scuotendocene con gioia la polvere dai piedi. Giunti per tempo a *Matamburu* vi trovammo la medesima affluenza di curiosi, il medesimo ardore nel vederci, gli stessi scrosci di risa, le stesse esclamazioni provocate dal nostro aspetto o dai nostri modi. Il capo, uomo di forme erculee, dalla testa massiccia ben piantata sopra superbe spalle, si mostrò ragionevole. Meno potente dell'altro, benchè avesse 40 villaggi e forze sufficienti da opprimerci se avesse voluto, si contentò di 20 metri di cotonina.

Nella fronte del *Mgogo* (7) c'è qualcosa di leonino; la sua fisionomia è intelligente, i suoi occhi sono grandi e largamente aperti. Ha naso piatto, labbra grosse, ma non in quel modo mostruoso che supponiamo in tutti i negri. Insomma, benchè sia violento, capace di tutto quando la passione lo trascina, il *Mgogo* è attraente. Esso è fiero del suo capo, fiero del suo paese arido e senza bellezza, fiero di sè stesso, delle sue gesta, delle sue armi, di tutto ciò che gli appartiene. È vanitoso, bravaccio, egoista, dominatore, ma capace di affetto e di devozione. Egli si piglierà fastidii pel solo piacere di servire quelli che ama; eppure il vizio del suo carattere, ciò che lo

(6) I *pagazi* sono i portatori di carichi.

(7) Il prefisso *M* dinota al singolare una persona di un paese: perciò *Mgogo* = *una persona di Gogo.*

colloca sotto una cattiva luce agli occhi del viaggiatore è la sua avidità di guadagno.

Le sue armi sono fatte con molt'arte. Esse consistono di un arco e di frecce acute sapientemente costrutte, di una coppia di zagaglie, di una lancia il cui ferro, di più di due piedi di lunghezza, assomiglia ad una lama di sciabola, di un'accetta e di una piccola mazza chiamata *rungu*. Esercitato a maneggiare le armi sin dalla fanciullezza, a quindici anni egli è capace di servirsene. C'è da battersi? Il messaggiero del capo corre da un villaggio all'altro, soffiando il suono di guerra nel suo corno di bue. A questa chiamata il *Mgogo* si getta la zappa in spalla, torna a casa e di lì a un istante ricompare in abito di combattimento; delle penne di struzzo, d'aquila o d'avvoltoio ondeggiano sulla sua testa; un lungo mantello gli sventola sugli omeri. Al suo braccio sinistro è uno scudo di pelle di elefante, di rinoceronte o di bufalo, adorno di disegni bianchi e neri; egli tiene la lancia con una mano e con l'altra le sue chiaverine. Il suo corpo è dipinto del colore della guerra; ha dei campanelli ai ginocchi ed alle caviglie; ai polsi un buon numero di anelli d'avorio che scrolla con rumore per annunziare la sua presenza. Egli ha lasciato ad un tempo la zappa e l'andatura del contadino; è ora un guerriero pieno di fierezza e d'entusiasmo, che salta come una tigre e anela il campo di battaglia.

Le abitazioni dei *Vuagogo,* del pari che nell'ovest dell' *Usagara,* sono disposte sui quattro lati di un'area, ch'esse circondano completamente e sulla quale dànno tutte le porte; è il *tembè* che troveremo sino in riva al lago. Sulla terrazza che ne forma il tetto sono allogati il grano, l'erba, il tabacco, le zucche ed altri raccolti. Il muro esteriore ha piccole aperture che servono ad un tempo da spiragli e da feritoie. Nell'*Ugogo* il materiale ne è fragile: è una palafitta coperta di terra battuta, con tre o quattro pali per sostenere le travicelle su cui poggia la terrazza. Una palla di moschetto fora da parte a parte questi deboli muri, che nell'Unyanzi hanno ben altra solidità e riescono di vera difesa.

Ciascun appartamento, separato dal vicino da un tramezzo, ricovera una famiglia, i cui fanciulli si coricano sopra le pelliccie deposte a terra. I parenti hanno un letto fatto di pelli di bue o della scorza del *myombo* sopra quattro rami d'albero, congiunti a squadro e che si chiama *kitanda*. Sorci bruni dalla testa singolarmente lunga, infestano tutti i *tembè*. Fra gli animali domestici, le vacche, le capre, le pecore e i gatti sono i soli a cui sia libero l'accesso nella casa; i cani alloggiano fuori coi buoi. Questa tribù crede nella magìa, ma i professori di quest'arte non sono invidiabili. Ai maghi si fanno grandi o-

nori quando sono fortunati nelle loro profezie, ma se per avventura errano, ne pagano la pena colla loro vita.

I *Vuagogo* comperano le donne che prendono in moglie, il cui prezzo è di due capre per ciascuna. Il Sultano però, quando vuole ammogliarsi, paga cento capre ed altrettante mucche al padre della sposa. Nel caso di omicidio, l'uccisore paga 50 mucche; se è povero, il Sultano dà licenza ai parenti della vittima di uccidere l'assassino. Qualora siavi dubbio sulla colpa dell'uccisore, si ammazza un pollo: se gli intestini sono bianchi, è giudicato innocente, se gialli, colpevole. Il ladro è punito di morte. I *Vuagogo* ammettono l'esistenza di uno spirito celeste che chiamano *Mulungu* e che invocano in date circostanze.

. . . .

Dieci novembre: è il 236° giorno della mia partenza da Bagamoyo e il 51° da quella dell'Unyanyembe. Posizione di Ujiji: (8) ovest - sud - ovest; sei ore di marcia. Giorno di felicità e di gloria! L'aria è fresca, i boschi del più bel verde, il cielo sorride amorosamente alla terra ed ai suoi figli. L'acqua del *Mkuti*, correndo sotto l'ombra smeraldica delle sue sponde barbute, sembra sfidarci col suo mormorio a chi giungerà prima ad Ujiji. Eccoci tutti fuori della palizzata del villaggio. Ognuno di noi è tanto giocondo, tanto felice, quanto il giorno in cui lasciammo Zanzibar e che ci pare vecchio d'un secolo. Ci sono accadute tante cose!

Avanti compagni! E la marcia diventa sempre più rapida. Dapprima sopra una collina irta di bambù, poi nel fondo d'un burrone, ove rugge un torrentello tumultuoso; indi un'altra collina con un sentiero in salita, dove avanziamo; ancora due ore di questo passo febbrile e dall'alto di quella rupe che ci nasconde l'orizzonte vedremo il lago. Mi freno per non gridare. Eccoci alla cima, ma nulla ancora si vede. Un po' più in là..... oh, ecco laggiù un riflesso argenteo fra gli alberi..... eccolo infine, è desso, è il Tanganyka! « Il Tanganyka..... urrà! » e tutta la comitiva ripete il mio grido di gioia, e le grandi foreste e le colline sembrano condividere il nostro trionfo.

Scendemmo dalla rupe, avendo di faccia la valle del Liucé. Verso le 11 eravamo giunti alle canne che fiancheggiano il fiume. Il guado fu attraversato e tosto ci trovammo in mezzo a giardini, vere meraviglie della vegetazione. Troppo commosso per notare i particolari, vidi soltanto graziosi palmizi, terreni

(8) Poco prima Stanley ha appreso che un uomo bianco, vecchio, ammalato trovasi ad Ujiji, non lungi dal lago Tanganyka; non può essere che Livingstone.

coltivati a legumi e piccoli villaggi con sottili palizzate. Una cresta, la cui roccia è nuda, l'ultima delle miriadi di simili che avevamo superate, fu lestamente ascesa, e vedemmo abbasso il porto di Ujiji. « Spiegate la bandiera, caricate le armi! Uno, due, tre.... fuoco! ». Circa 50 fucili tuonarono ad un tempo solo, pari alla salva di una batteria di artiglieria.

Avevamo fatto appena un centinaio di passi, ripetendo di tratto in tratto le salve, che già Ujiji si accorgeva che una carovana stava per arrivare e i suoi abitanti correvan fuori a centinaia per venirci incontro. La semplice vista delle bandiere diede a conoscere immediatamente ad ognuno che eravamo una carovana. Molti del popolo che tosto ci vennero vicino ricordarono che bandiera era; essi l'avevano vista sventolare sopra il Consolato americano e dall'albero maestro di parecchi bastimenti nel porto di Zanzibar. Allora da tutte le parti si udì gridare: « *Bindera Musungu!* » — la bandiera dell'uomo bianco! « *Bindera Merikani!* » — la bandiera americana! — E fummo circondati da Vuajiji, Vuanyamvuezi ed Arabi che quasi ci assordarono con le loro grida di *Yambo, bana! Yambo, bana!*

Eravamo a circa 300 jarde (9) dal villaggio di Ujiji e la folla cresceva sempre intorno a me; ad un tratto odo una voce sulla mia dritta: « *Good Morning, sir!* » Sorpreso di udire questo saluto in mezzo a quella calca di negri, mi voltai prontamente per cercare chi aveva proferito quelle parole e vidi al mio fianco, con la più nera delle facce, ma animata e giubilante, un uomo vestito con una lunga camicia bianca, un turbante di tela americana intorno alla testa lanuta. Domandai: — Chi diavolo siete voi —. Io sono *Susi,* il servo del dottore Livingstone — diss'egli sorridendo e mostrando due bianche file di denti — Come? il dottore Livingstone è qui? — Sì, signore — In questo villaggio? — Sì, signore. — Ne siete sicuro? — Sicuro, sicurissimo, signore: l'ho lasciato or ora — *Susi,* correte dal Dottore e avvisatelo del mio arrivo — Sì, signore — e via come una freccia.

Susi ritornò tosto e domandò il mio nome; egli aveva annunziato al dottore il mio arrivo, ma il dottore ne fu tanto sorpreso che non volle credergli e lo rimandò indietro a sentire il mio nome. Ma durante l'assenza di Susi il dottore fu informato che era positivamente un uomo bianco quello che arrivava; i magnati arabi di Ujiji si erano radunati dinanzi la casa del dottore e questi era venuto fuori ad aspettare il mio arrivo. Il mio cuore batteva forte, ma non dovevo lasciar scor-

(9) L'*yard* inglese equivale a metri 0,914.

gere alcuna emozione per non perdere, dinanzi ai neri, la mia dignità di uomo bianco.

Trattenendomi più che potevo, fendei la folla, dirigendomi, fra due ali di curiosi, verso il semicerchio di arabi in mezzo al quale stava l'uomo bianco dalla barba grigia. Mentre avanzavo lentamente, osservai ch'egli era pallido e d'aspetto stanco. Portava un berretto azzurro, fasciato da una lista d'oro sbiadita, aveva un camiciotto rosso e pantaloni grigi. Mi avvicinai a lui e levando il cappello dissi: — Il dottor Livingstone, suppongo? — Sì rispos'egli con un dolce sorriso ed alzando un poco il berretto — Ringrazio Iddio, dottore, diss'io ad alta voce, che mi ha permesso di vedervi. — Ed io sono ben contento, diss'egli, di trovarmi qui a ricevervi (10).

ENRICO STANLEY

Vie Garibaldine nel Trentino [1]

Vie garibaldine? Sono, nella storia d'Italia, come le antiche vie che Roma apriva alle legioni verso il mare e verso i confini, la via Appia, la via Emilia, la via Egnatia. Segnate dal sangue dei nostri durante il Risorgimento, sono rimaste simili a tracce della storia sul terreno che è definito e spartito dalla geografia. Vi è un periodo del Risorgimento durante il quale pare che, ovunque Garibaldi vada di gesta in gesta, l'Italia lo segua, peregrina d'amore con lui. Le prime vie quarantottesche sono nella Lombardia, dai confini del Veneto a quelli piemontesi e svizzeri, e le peste si perdono oltre confine, nel Canton Ticino. La via del 49 arriva a Roma dal cuore

(10) Dal 30 ottobre 1871 al 14 marzo 1872 Stanley rimase con Livingstone, poi ripartì. Livingstone non volle lasciare quelle regioni prima d'aver risolto il problema delle vere sorgenti del Nilo; rifornito di mezzi dallo Stanley, riprese le esplorazioni. Sfinito dalle fatiche e rovinato dal clima morì un anno dopo che Stanley l'aveva lasciato., I fedeli servi Susi e Tciuma e pochi altri riuscirono, fra mille pericoli e peripezie, a riportare la salma di Livingstone, le sue carte e i suoi oggetti a Zanzibar. Così, per l'eroica fedeltà di questi selvaggi i geografi poterono conoscere le scoperte di Livingstone e i figli onorarne le spoglie.

(1) Da: GUALTIERO CASTELLINI, *Vie garibaldine nel Trentino*, in *Rivista del Touring Club italiano* (*Le vie d'Italia*), aprile 1915. (Riproduzione autorizzata). Qua e là ho fatto qualche taglio, per pura ragione di economia del volume.

d'Italia, e da Roma esce nei giorni più tragici della repubblica; si snoda come un'antica Via Sacra salendo su su fino alla pineta dantesca, per iscomparire nella selva come in un nodo di dolore insolubile.....

Sotto il nome generico di vie garibaldine si comprendono tutte le strade che la nazione tentò di aprirsi, da quella primissima dei Corpi Franchi del 48 — precursori dei garibaldini — a questa delle Camicie Rosse per il Trentino occidentale nel 66, e a quella che nell'anno stesso incominciò attraverso il Trentino orientale con l'esercito regio un uomo che di Garibaldi era stato il luogotenente più degno, il generale Giacomo Medici. Così nella memoria dei tempi e dei luoghi, noi vediamo la piccola regione alpina — incuneata fra il Veneto e la Lombardia — assalita da queste bianche trincee che sono la continuazione delle vie d'Italia e vanno incontro al fiume che nasce dall'alpe; su quest'itinerario ritroviamo la storia nazionale e paesana. Trieste vide l'Italia avvicinarsi soltanto per vie d'acqua negli anni del Risorgimento, Trento ha sentito premere due volte in venti anni il suolo dai venturieri del riscatto.

La prima strada che si apre ai volontari d'Italia è una strada modesta, sui confini meridionali del Trentino. Vi si accede presso il laghetto d'Idro; è la strada che da Brescia costeggia in parte la Valsabbia (la valle bresciana del Chiese ch'esce dal laghetto e va a gettarsi in Po presso Canneto) e continua poi nelle Giudicarie (la valle trentina che unisce il bacino del Chiese con quello del Sarca). Presso il confine le si accavalla il ponte del Caffaro. « Oggi — scrive l'Abba — hanno raddrizzato tutto; la via è più comoda, ma addio il pittoresco!... Quel ponticello antico, muscoso non c'è più. Era divenuto storico e fu levato via..... E ve n'è un altro dei ponti. Rettilineo con la via nuova, fatto di ferro, imbiancato, prosaico. Di qua siede il gabellino italiano, verde chiaro come un ramarro novello; di là il gabellino austriaco insaccato nella sua divisa verde cupo come un ramarro vecchio »....

Vi passarono una prima volta i volontari d'Italia nel 48, in una chiara mattina, quella del giorno 8 di aprile. La prima volta! Sotto gli ordini di un generale improvvisato, il Longhena, senza badare ai comandi del capo supremo dei volontari, l'Allemandi, entrarono a furia nelle Giudicarie. I *Corpi Franchi* (così si denominavano) dovevano operar nel Trentino per proteggere sul fianco l'esercito di Carlo Alberto ed impedire la discesa dei soccorsi al Radetzky. Ma erano soldati romantici: abiti da passeggio e costumi da cacciatori, tenute austriache di disertori ed uniformi fantastiche erano la divisa; allievi di licei e nobili ereditieri, avventurieri e gente di popolo i soldati. Venivano da ogni parte d'Italia con capi im-

provvisati; vi era fra loro anche un'amazzone e portabandiera, Elisa Beltrami. A Montichiari l'Allemandi aveva diviso la spedizione in 4 colonne: il Longhena con l'avanguardia passa subito il confine, seguito dall'Arcioni, mentre gli altri compiono dimostrazioni sul Garda. La via delle Giudicarie è percorsa rapidamente. Tra Condino e Cereto, dove il Chiese volge ad occidente per chi, come noi, lo risalga, i volontari hanno accoglienze trionfali. A Condino s'innalza *l'albero della libertà* (usanza quarantottesca) col berretto frigio e col tricolore e si proclama l'unione all'Italia. Il mattino del 9 i volontari del Longhena sono già a Tione. Trento è meno lontana dal confine. Gli evviva a Pio IX si levano dinnanzi all'albero della libertà nella piazzetta che oggi, di poco mutata, si apre all'ombra delle ultime pendici dell'Adamello; il governo provvisorio istituisce subito una compagnia ausiliaria trentina comandata dal dottor Paride Ciolli.

Due giorni dopo è occupata anche Stenico sulla via di Trento e gli austriaci si ritiravano, dopo poche fucilate scambiate fra pattuglie in ricognizione, in quel romantico Castel Toblino che si apre nella valle del Sarca su un lago piccolo e d'acque oscure che sarà sfondo ad una novella di A. Fogazzaro. Il 14 aprile fra i due minuscoli laghi di Toblino e di Santa Massenza si combatte, dal castello merlato su fino al ponte delle Sarche. Il giorno dopo i 1500 volontari italiani ripiegano su Stenico, dinanzi ai rinforzi inviati da Trento agli austriaci; 21 volontari, sorpresi in ricognizione e fatti prigionieri, sono fucilati a Trento nella fossa del castello. A Trento mostrano ai visitatori anche quest'ultima tappa sacra dell'itinerario d'Italia: fin lì giunsero i volontari, ma per morire.

Mentre il tentativo dei due generali dei Corpi Franchi di muovere su Riva verso il lago o su Trento per la conca di Vezzano ha termine così, il 13 aprile partono da Tione 200 uomini al comando d'un capitano bergamasco, il barone Giovan Maria Scotti e di alcuni trentini, per portare la parola della rivoluzione attraverso il passo di Campiglio in Val di Sole. È aprile, ma la neve è ancora alta sul passo di Campiglio, a 1600 metri; i volontari passano esultanti sotto le cime maestose del gruppo di Brenta; la strada si snoda per tutta la giornata del 14 verso Val di Sole, verde ed aperta: a sera giungono a Malè. Nel tramonto suonano a festa le campane; a Malè si costituisce, come a Tione, il comitato provvisorio.

Meno entusiastica è l'accoglienza che ha il giorno dopo il bravo Scotti in Val di Non, a Cles, spingendosi in ricognizione fin sulla Rocchetta. Gli Austriaci avanzano di qui minacciosi, e lo Scotti e i suoi devono concentrare la difesa in Malè, suonando le campane a stormo. Fortuna che 300, o 400 volon-

tari di Valcamonica e di Valtellina sono giunti da un altro passo, il passo del Tonale, che si apre a 1884 metri sotto la Presanella: sono entrati liberamente da questa seconda via d'Italia nel Trentino. Servirà di rifugio ai volontari che in Malè il giorno 20 reggono lo sforzo contro gli Austriaci finchè possono; poi i Trentini ritornano per il passo di Campiglio a Tione, i Lombardi con lo Scotti ripassano il Tonale. Per loro la campagna si chiude a Ponte di Legno..... La domenica di Pasqua, 23 aprile, segna la fine dell'incursione di 15 giorni dei Corpi Franchi nel Trentino. I Manara ed i Dandolo erano venuti ad apprendere qui come si poteva morire, l'anno dopo, sulle mura di Roma. Rimangono per qualche settimana corpi di osservazione col Thamberg al Caffaro, col d'Apice al Tonale e fanno ancora le fucilate col nemico, ma l'itinerario quarantottesco non dura più di 15 giorni; pellegrinaggio troppo breve su così lunga via.

Nel 59 la via non è ritentata: le truppe del generale Cialdini, pur battendosi ai confini del Trentino, hanno ordini severissimi di non entrare nei confini della Confederazione germanica, tanto che durante il combattimento del 23 giugno 1859 intorno a Bagolino, il Cialdini trattenne i suoi da un assalto contro Monte Tonol perchè situato pochi metri oltre la frontiera. Bisogna attendere dunque, per vedere la via ritentata, 18 anni ancora: non più la primavera, ma l'estate. L'estate del 1866. Il Trentino non è più inviolabile poichè per la guerra austro-prussiana la confederazione germanica è sciolta. A Garibaldi è affidato uno dei compiti dell'invasione: ma le camicie rosse ch'egli ha con sè non valgono i Cacciatori delle Alpi e i Mille. Assomigliano forse di più ai volontari del 48. Tuttavia l'Eroe che aveva progettato lo sbarco a Trieste (e il Lamarmora non volle), si accinge al compito.

Il 25 di giugno, al mattino, la via del Caffaro è ritentata da tre compagnie garibaldine col maggiore Castellini e i capitani Micali e Bezzi: trentino quest'ultimo ed ardentissimo cospiratore fino alla vigilia. Dopo uno scontro ariostesco sul ponte fra due ufficiali avversari, il Cella e il Ruzicka, dopo la romantica cavalcata del Bezzi in avanscoperta sul suolo trentino, con una carica alla baionetta condotta dal Castellini il ponte è sorpassato: l'Italia è nel Trentino, gli imperiali in fuga verso Darzo. Ma giunge in quel giorno stesso la notizia di Custoza. Garibaldi richiama gli arditi violatori del confine su Brescia, manda il battaglione del Castellini con l'intero reggimento del Cadolini in Valcamonica a vigilare il Trentino per altra via, a piè del Tonale: è voce infatti che di là avanzino gli Austriaci; e ai piedi del Tonale ha luogo il 4 luglio il combattimento di Vezza nel quale cade fulminato il Castellini.

Negli stessi giorni gli Austriaci, inorgogliti ormai per le notizie di Custoza, avanzano — oltre che da valle di Sole per il Tonale — dalle Giudicarie per il Caffaro. E allora Garibaldi si fa loro incontro, accortamente consigliato dal trentino Bezzi. Il primo scontro sanguinoso è il 3 luglio, a Monte Suello di di qua dal confine, non favorevole nè agli uni nè agli altri. Ma la notizia di Sadowa è per gli Austriaci il contraccolpo di Custoza e frena la loro offensiva dalle Giudicarie: il 10 luglio per l'energia del colonnello Bruzzesi lo scontro di Lodrone in terra trentina ha buon esito per i nostri, che spingono avanguardie fino a Storo verso il forte di Val d'Ampola e fino a Condino, verso il forte di Lardaro in Val di Chiese. L'Eroe disegna ormai la doppia offensiva.

Ecco i nostri avanzanti per Lodrone, per Darzo..... Ecco Storo, la gola d'Ampola, Rocca Pagana. Da quella cappelletta sporgente su una roccia venivano già a stormi i tirolesi per i prati di velluto, ed io la vedo ancora. Ma il forte d'Ampola non lo vedo più. L'Austria lo ha raso al suolo. Rimangono non le fortezze ma i cimiteri: quello di Storo, dove fu sepolto uno dei mirabili artiglieri di Dogliotti, l'Alasia. Qui è il luogo dove Garibaldi assistette al seppellimento, reverente, esclamando: — Raro valore! — Ma non c'inoltriamo verso val d'Ampola e verso val di Ledro prima di avere visto tra Storo e Condino il luogo dello scontro del 16 luglio, dove cadde il maggiore Lombardi — il secondo ufficiale superiore caduto nella campagna dei volontari. — Vedete lassù, verso val di Daone quelli che ancora si chiamano dal volgo i *buoni prati?* Di lì venivano giù a furia i Sassoni della mezza brigata von Höffern, mentre Grünne vomitava fuoco dall'altra parte del Chiese, da Rocca Pagana, tentando d'interrompere ai nostri la via d'unione con Val d'Ampola..... Le camicie rosse avanzano sul fondo della valle; i cacciatori grigi le controbattono da sinistra, di lassù, poi da destra, da Rocca Pagana. I proiettili grandinano, vengono giù fitti a scheggiarsi contro la roccia dove il Chiese è incassato. E bisogna avanzare tra quel verde e quel grigio.

Ma la via garibaldina nel 66 volge ad oriente. Ampola cade nel 19; avanti verso Tiarno, verso Bezzecca, verso Val di Ledro, verso il laghetto al quale scendono dalle montagne del Garda i garibaldini del 2° reggimento. E la battaglia si svolge il 21 intorno a Bezzecca, come se da una parte e dall'altra si volesse vibrar con la spada il gran colpo che taglierà il nodo sull'itinerario di guerra; a Tiarno di sotto, la valle si apre; i falchetti che ci volano sul capo nella Val d'Ampola si allontanano, scompaiono. Ecco Bezzecca e le cime del Tratt e del Pichea.... Ed ecco nella valletta laterale di Concei i prati verdi di Locca e di San Martino, dove caddero a stormi i nostri saliti nella notte

ai boschetti, sotto la roccia del Tratt. E poi i morti crebbero intorno al cimitero, davanti alla chiesetta, dinanzi alla casa Cis. Ecco il luogo dove cadde il Chiassi morente e si ebbe dalla pietà di Carolina Cis l'ultimo sorso, finchè fu posto sull'uscio divelto d'una chiesetta a mo' di barella; ecco la strada di Tiarno donde venne, con Garibaldi il soccorso e la vittoria, ed ecco i prati di Santa Lucia donde fulminò l'artiglieria del Dogliotti. Ora tutto è pace. La via garibaldina è immutata. Soltanto nei dintorni si vedono croci e si pensa siano per i morti della battaglia. Ma non sono per essi — dice l'Abba — sono croci antiche reverenziali, per le Rogazioni. La pietra che fu posta a ricordo della grande giornata fu tolta. Il nemico stesso, inconsapevole, non ha voluto che alla via garibaldina fosse posto un termine.

Dopo Bezzecca i nostri rimangono nella valle poche settimane, durante il triste armistizio, a rodersi l'animo di speranze. Vagano per i campi delle battaglie recenti, spingono gli avamposti per val di Ledro fino alla prima galleria del Ponale, dov'è la mirabile strada che nella roccia conduce a Riva: guardano a Riva come all'attesa di domani; taluni, soldati romantici come erano, s'inerpicano su per val di Concei, da Bezzecca al monte Pichea, per guardare dall'altra parte Dasindo, la patria del Prati, il poeta. Finchè venne il giorno dell'*Obbedisco*: e il 10 d'agosto sotto un'acqua torrenziale i garibaldini ripassano tutti, o quasi tutti, ancor una volta il confine. Quest'anno l'incursione era durata un mese.

Altri Italiani uscivano in quel giorno da un'altra via. Erano i soldati regolari del Medici, mandato dal Cialdini ad invadere da oriente il Trentino. Il Medici era arrivato a Bassano nel Veneto soltanto il 21 (il giorno di Bezzecca), stimolato dal Cialdini: «*Se non si occupa Trento prima dell'armistizio, non avremo titoli per ottenere il Tirolo*». Il 22 il primo scontro ha luogo a Primolano in territorio veneto ed è fortunatissimo; gli Austriaci devono ritirarsi.... su Borgo, mentre i nostri avanzano rapidamente per la valle del Brenta. La valle del Brenta si apre, dopo la stretta di Primolano, col nome di Valsugana ed è fino a Pergine vasta e ridente. In poco più d'un'ora di combattimento il generale Medici, il 23, occupa Borgo; nella notte stessa dà l'assalto a Levico e l'occupa. Ecco la cittadina, fatta oggi luogo d'ozi e di cura, ricca di alberghi sui viali ben allineati, invasa nella notte dai bersaglieri: le case si spalancano, le finestre si illuminano; giù fino al laghetto è un corteo di luci, un seguito di inni, mentre gli Austriaci riparano a Pergine.

Intanto il colonnello Negri prosegue al di là del Brenta costeggiando la montagna che separa il Trentino dal Vicentino,

e da Caldonazzo; la mattina del 24 spinge il suo battaglione d'avanguardia a Calceramica, a specchio del lago di Caldonazzo. Sull'istmo di Tenna — uno sperone boscoso che separa i due laghetti — sono gli avamposti di Medici. Se la difesa austriaca non sarà pronta, anche Pergine cadrà. Già il 25 ci si batte agli avamposti, a Vigolo, quando giunge la notizia dell'armistizio. La via percorsa con ardire garibaldino in quattro giorni, si chiude dinnanzi all'antica rocca di Pergine, dove la valle torna a stringersi: vi è un punto in cui nella roccia passano soltanto il fiume e la via, quasi a proibire per l'ultima volta la vista di Trento imminente.

Intanto il generale Medici preparerà rinforzi sperando nella ripresa della guerra. Verrà il Cosenz fino a Borgo, verrà a Schio la brigata del Principe Umberto per scendere dalla Vallarsa a Rovereto. Ma quest'ultima via trentina rimarrà chiusa al principe italiano; il 9 agosto Medici ha l'ordine di rifare la strada a ritroso. Il suo passaggio in Valsugana rimarrà come una memoria fugace. Le vie delle Giudicarie furono tentate più volte e più aspramente serbano l'impronta della storia; la placida valsugana non ha che una parentesi, più che di epopea, di storia romanzesca. Terze non è il luogo dove scese il colonnello Negri per la prima volta nel Trentino, con i bersaglieri del re, ma la dogana di confine; Borgo non campo di battaglia, ma sede di capitanato; Pergine è il villaggio che i pangermanisti tentarono di imbastardire con la colonizzazione forzata, piuttosto che l'ultimo baluardo austriaco del 66.

GUALTIERO CASTELLINI

I fratelli Cairoli a Villa Glori [1]

« A rivederci sulle vie di Roma » fu l'addio di Garibaldi ai suoi volontari nel 1860, quando il *fin qui e non più in là* delle frontiere napoletane, patteggiato fra Napoleone e Cavour, fece veleggiare il liberatore a Caprera; nel 1862, quando la palla fatale troncò in Aspromonte la sua marcia verso Roma; nel 1866 quando gli fu intimato l'esodo dal Tirolo e nel 1867, al Congresso della pace, quando si accommiatò dagli amici, fra i quali c'erano molti dei suoi migliori ufficiali.

(1) Da: JESSIE WHITE MARIO, *I fratelli Cairoli a Villa Glori*, in Nuova Antologia, 1° luglio 1878.

E ad essi duro era il senso della settima proposizione presentata da lui a quel Congresso: « I soli schiavi hanno il diritto di far la guerra ai propri tiranni ». Ma queste parole divennero comprensibili quando, tornando per il Sempione, egli discese alla casa di Adelaide Cairoli, ove maturò il piano della spedizione romana. Gli amici suoi giudicarono Sarnico ed Aspromonte troppo recenti, Napoleone troppo potente in Italia, per applaudire a questo nuovo tentativo. Egli, come soleva, non cercò persuadere chicchessia; disse: *Io vado, venga chi vuole*, e soggiunse sotto i baffi: *verranno tutti*.

Egli partì il 22 settembre senza opposizione; ma con lui partì l'ordine al prefetto di Arezzo dell'arresto, che costui eseguì chetamente all'alba del 24 settembre; da Sinalunga Garibaldi fu condotto alla fortezza di Alessandria e quindi dagli amici indotto a tornare a Caprera « libero e senza condizioni » e con promessa di un vapore per ricondurlo immediatamente sul continente..... Errò il Rattazzi armeggiando con la politica di Cavour senza la scaltrezza, il vigore e l'autorità di quest'ultimo; errarono i garibaldini tentando la più arrischiata di tutte le spedizioni senza il genio potente, senza la presenza previdente e provvidente del duce. I patriotti in Roma e nelle provincie, i quali credettero Garibaldi d'accordo col governo, rimasero perplessi e caddero d'animo nel vederlo arrestato, imprigionato, relegato. I suoi ufficiali, pronti a secondarlo, docili tutti ad un suo minimo cenno, non soffersero d'obbedire ad altri; così non ci fu nè unità di concetto nè armonia di azione fra Nicotera, che secondo il disegno del Generale dovea organizzare le forze nel Napoletano e mirare a Velletri formando la sinistra, e Menotti che dalla Sabina dovea mirare a Monte Rotondo, al centro, e Acerbi che dalla Maremma toscana doveva formare la destra e metter piede in Viterbo.....

L'improntitudine dei 200 volontari che s'impossessarono di Acquapendente per sorpresa, precipitò la catastrofe. Il dado è gettato. Bisogna agire. E qui comincia una serie di atti eroici, ma scomposti e tumultuari, nei quali ogni capitano si industriò di far del suo meglio per giunger primo sotto le mura di Roma. Nobile gara, ma infruttuosa; dimodochè quando venne Garibaldi, dopo la sua poco meno che miracolosa fuga da Caprera, trovò tutto sossopra.

Fra coloro che più sentirono la necessità dell'insurrezione interna, erano due fratelli Cairoli; Enrico, soldato per istinto e per esperienza acquistata nelle quattro campagne del 1859, del 1860 (nella quale ultima a Calatafimi ricevette una palla in fronte), del 1862 e del 1866; e Giovanni, capitano nei pontieri dell'esercito regolare. Laureato l'uno in medicina, l'altro in matematica viaggiavano per istruzione l'Europa, quando li

raggiunse la chiamata di Garibaldi e volarono da Parigi direttamente a Roma. Ne furono espulsi, ma dopo avuto tempo e agio di convincersi che ai Romani non mancavano che armi e capi per ripetere i prodigi del 1849. Deliberarono quindi di provvedere a tali bisogni, e sapendo che la tartana carica di 700 fucili, rivoltelle e munizioni per Roma era stata scoperta, combinarono coll'instancabile generale Fabrizi a Terni di introdurvi altre armi col mezzo della ferrovia e del Tevere.

Per opera colpevole di tristi, la ferrovia fra Orte e Passo Corese fu rotta: si dovettero adunque trasportare le armi altrimenti, facendo il lungo cammino da Terni alla frontiera a traverso le montagne e sulle strade carrozzabili. Enrico, scelto a comandante, ordinò per filo e per segno le esili sue forze con arte veramente garibaldina e con mirabile prudenza, Con altre 13 miglia di marcia, per strade disastrose e sotto dirotta pioggia, con la massima precisione, condusse la banda a Ponte Sfrondato, dove si arrestò ad un'osteria sullo stradale. L'osteria era occupata da un distaccamento di cavalleria dell'esercito italiano, ma gli ufficiali gentilmente la fecero sgombrare, e così gli stanchi ed affamati garibaldini poterono ripristinare le forze con vivande e con parecchie ore di riposo.

Enrico, Giovanni e Tabacchi procedettero a Passo Corese, senza avere ricevuto la lieta novella che Garibaldi, il riparatore, era libero, anzi che in quel momento dormiva nel letto da Enrico occupato a Terni. Nè l'ebbero mai. Seppero che lo scoppio dell'insurrezione in Roma era rinviato ancora d'un giorno, onde Enrico disse: « Tanto meglio! maggiore probabilità di arrivare a tempo col nostro aiuto ». Le barche e le armi per la banda e 200 fucili per i fratelli di Roma furono pronti sulla riva, vicino ad un'osteria al di là della frontiera, e all'alba del 22 la banda si mosse, a cinque minuti d'intervallo l'una dall'altra squadra; e giunte tutte all'osteria, veruna precauzione fu omessa ad impedire una sorpresa su quella terra nemica.

Fu spedito a Roma un messo per combinare i segnali sulla sinistra del Tevere, vicino alla foce dell'Aniene, ad indicare se l'insurrezione fosse scoppiata, o protratta, o soppressa e per concertare il modo di sbarco a Ripetta, fra le otto pomeridiane e la mezzanotte. In quanto alla navigazione sul Tevere, Enrico formò due forti squadre e le affidò a Stragliati, deputato ad assalire un posto di marinai pontifici, custodi alla foce dell'Aniene dei due fiumi, ed impadronirsene senza un accento e senza un tiro. Al momento di caricare i fucili, due delle quattro barche mancarono. Fu forza, dopo perduto prezioso tempo in inutili ricerche, di imbarcare tutti e tutto sopra un barcone e due barche e di partire coll'anima tormentata dal sospetto che qualche spione le avesse staccate dalla riva per precederli a

Roma con una denunzia. Per il che non salparono che alle 3 pomeridiane, ma presto raggiunsero le barche che, dilungatesi a caso dalla riva, galleggiavano a seconda del fiume.

Calmati i timori e imposto da Enrico il più rigoroso silenzio, ognuno stette assorto nei propri pensieri, e nel cuore di ognuno tumultuavano le memorie delle persone più dilette, dileguandosi soltanto alla speranza di arrivare quella sera stessa in Roma. L'ora, il luogo, le montagne e i colli circostanti ispiravano solenni pensieri. Da Corese, l'antica Cure, il fiume corre velocemente nella vasta e deserta campagna, la cui monotonia è interrotta solamente dalle capanne coniche dei pastori e da qualche cascina isolata, mentre le numerose e docili vacche si pascono della verdura folta e i bufali tirano le barche a ritroso del fiume. Oltrepassata la stazione di Scorano, fino al presentarsi della torre quadra di Monte Rotondo, le montagne si affacciano da lungi, uniche sentinelle in quella solitudine: e proprio quando il sole, illuminando le loro cime di porpora dorata, fu presso al tramonto, l'ultimo suo raggio fece scintillare le baionette d'una pattuglia papalina in perlustrazione.

Un « zitto! » perentorio di Enrico frenò il subitaneo assorgere dei volontari, ai quali parve venuta l'ora desiderata di misurarsi col nemico, e le barche trascorsero inosservate, mentre gli ultimi raggi del sole occiduo sparsero per i cieli le vaghe nuvole che s'erano curvate all'orizzonte per riceverne l'estremo bacio. E seguì il crepuscolo..... Il silenzio rigoroso fu interrotto dal comandante stesso. « Color bianco, mormorò, Stragliati è riuscito ». E passato di pochi metri lo sbocco dell'Aniene, dirigendo la prua alla riva sinistra, videro nella barca di Stragliati quattro prigionieri armati di stupende carabine, che facevano sensibile contrasto coi *catenacci,* solita e predestinata arma dei volontari. La contentezza per la riuscita di Stragliati fu conturbata dalla mancanza del segnale convenuto, annunziatore dello stato delle cose in Roma.

Enrico ordinò lo sbarco delle armi e della metà degli uomini; mandò a Roma il romano Candido per notizie, e tutti in ansiosa insonnia passarono la notte durante la quale, ad onta delle tenebre, i capi esplorarono alla meglio la riva paludosa. L'alba spuntò fredda e mesta. Il comandante praticò nuove esplorazioni, commise a Giovanni di abbattere una siepe che circondava un ampio canneto, creduto atto a nascondere, fino alla comparsa del sole, i soldati ad occhi importuni. Spedì poi Muratti a Roma, e riconosciuta l'insufficienza del canneto come nascondiglio, ordinò a Giovanni di ascendere sulla vetta del monte, ultimo sperone della catena dei Parioli.

Colassù Giovanni si trovò a soprastare a un altipiano di folta vegetazione, vide una villa signorile e decise d'impadro-

nirsene; trattenne un contadino armato di carabina che disse essere il vignaiuolo del signor Glori, padrone della villa, e lo supplicava di non ucciderlo. Giovanni gli diede venti lire, promise di pagare tutte le provviste che esso potrebbe fornire e lo seguì alla fattoria per prendere le chiavi della villa, spiccando un messo ad Enrico. Qui si tenne un consiglio di guerra. S'ha da tentare di ricongiungersi a Menotti? O devonsi aspettare i messi da Roma? Oppure si deve penetrare nella città eterna alla spicciolata? Fu deciso di aspettare: poi a qualunque costo di tentare l'entrata, e intanto di occupare la fattoria e la villa. La fattoria, perchè eccellente posto di osservazione, fu presidiata da due squadre di Giovanni, armate solamente di rivoltelle; le altre tre pronte di fuori coi fucili; la villa più nascosta e più vicina alla falda del monte a ridosso del fiume, era ottima posizione di difesa e di ritirata.

Disseminate perspicuamente le sentinelle e stabiliti i nessi di comunicazione, arrestati i contadini che passavano, preparate le razioni, verso mezzodì videro sopraggiungere un bello e intelligente fanciullo di 9 anni, con un biglietto di Muratti, il quale annunciava scoppiata l'insurrezione nella notte precedente e per molte cause soffocata, principalmente per la mancanza di armi. Il Muratti soggiungeva di non avere ancora trovato Cucchi e Guerzoni e ogni altro capo, ma che ad ogni modo durante il giorno li avrebbe informati entrambi della situazione precaria degli amici. Il ragazzo, fiero e quasi si direbbe conscio dell'alto ufficio suo, rifiutò qualunque ricompensa e ritornò colla seguente lettera di Enrico: « *Stanotte saremmo entrati, se il moto abortito e la mancanza della guida non ce lo avessero impedito. Abbiamo preso posizione per sè forte; ma con forze esili come le nostre, avendo qui 75 arditi giovani in tutto, non possiamo in caso d'attacco rispondere che con una risoluta sì, ma breve difesa. Dateci ordini, ma netti, precisi, determinati; se ci comandate un colpo ardito per la notte e ci mandate una guida, lo tenteremo ad ogni costo. Fermandoci domani non possiamo rispondere di noi, perchè siamo in pochi, e miracoli non se ne fanno. Scrivete chiaro: il messo è sicuro* ».

Trascorsero altre due ore in ricognizione e nelle più minute precauzioni per mantenere le comunicazioni interrotte. In sugli albori una sentinella richiamò l'attenzione di Giovanni sopra una figura immobile, difficile a distinguere se uomo o statua, sulla loggia di un vasto casale a tre quarti di chilometro dalla fattoria. A intervalli egli la fissava col cannocchiale; essa era sempre lì ritta e immobile. E si finì a non pensarvi più che tanto; quando a tre ore Stragliati dalla fattoria mandò avviso che una pattuglia nemica era lì presso. Giovanni corse col cannocchiale alla finestra. La loggia era vuota; scomparsa la

figura immota. Riconobbe egli la pattuglia e disse: fra un paio d'ore saranno qui. Tutti allora s'accinsero filosoficamente a divorare le razioni di carne e pane e a bersi l'eccellente vino che Stragliati aveva fatto apprestare dai contadini.

Venuto Enrico, si discusse sulle probabilità della situazione. Riputavano quasi certo l'assalto nella stessa sera. Considerata la ripidissima erta dello sperone del monte sul Tevere, giudicarono più verosimile l'offesa dal lato opposto, ove vicino alla fattoria c'è la minor pendenza. Se mai, disse Enrico, l'attacco non avviene questa sera, fa d'uopo sloggiare di qui e scegliere altro luogo più opportuno per l'aspettativa. Con ciò egli ritornò al maggior nerbo della banda e un quarto d'ora appresso la sentinella avanzata chiamò all'armi. I papalini dalla strada forzarono i cancelli ed entrarono. La *sezione* fu sparsa in catena al ciglione del monte e ritirata anche la squadra dalle finestre della casa. Ma purtroppo furono costretti di ricevere la rapida, fulminante scarica, delle stupende carabine rigate, senza rispondere, in attesa che gli assalitori s'avvicinassero sino a 200 metri. E purtroppo molti dei catenacci non fecero fuoco.

I volontari, frementi, obbedirono con alacrità al comando di tagliare un siepe, che pur proteggevali; tanto erano smaniosi di adoperare quei fucili « come manichi di baionetta »; ciò che fu eseguito in pochi secondi. Volarono inoffensive a tutta prima le palle mal tirate, ma poi cadde Moruzzi e poi Castagnini, ambedue di Pavia; nè si potè ben eseguire la carica per la natura del terreno coperto di vigneti, sostenuti da canne e coi tralci in terra. Venne Enrico ed ordinò che, colla fronte rivolta al nemico, indietreggiassero verso il grosso della banda, per resistere in massa, salendo in compatta schiera il monte. Avevano rifatta mezza la strada che separa la fattoria dalla villa, e qui fu stesa in catena la maggior parte della banda, quando alla vista dei primi nemici affacciatisi alla strada, Enrico gridando « alla baionetta! » si slanciò tanto avanti che con difficoltà i suoi lo raggiunsero. Quivi, oltre gli intoppi dei vigneti, eran d'ostacolo i campi che fiancheggiavano la strada incassata e sono più alti di essa di alcuni metri; d'altra parte non si potevano concentrare tutte le forze bisognando munire le finestre per l'ultima difesa e proteggere l'ala destra per impedire che il nemico la girasse e la tagliasse dalla villa.

Sicchè pochi riuscirono e eseguire la carica in ordine di battaglia. Però questi con tale slancio si avventarono sui papalini che li misero in rotta; ed Enrico via, come il baleno li inseguì. Precedeva egli sempre di 20 passi la schiera, nè sostò che all'amata voce di Giovanni, il quale gridava correndo: « Fermati, Enrico: andiamo insieme! ». In un attimo il fratello, Bassini e pochi altri gli furono accanto e insieme si arrampi-

carono sulla scarpa sinistra della strada per meglio inseguire i fuggiaschi. Così si trovarono in campo aperto e senza paura corsero verso un nuovo gruppo di papalini che ivi stavano perplessi e scaricarono loro addosso le rivoltelle. Qui accadde una serie di duelli: solamente i papalini erano dieci contro uno.

Giovanni cadde pel primo con una palla nella testa e, cadendo, vide Enrico circondato da quattro o cinque. Un momento dopo anch'esso cadde con la testa sulla mano stesa del fratello. Ebbe forati testa e polmone. Caddero a poca distanza Bassini ed altri due, ma tale fu l'impeto dell'attacco che i papalini fuggirono; ognuno però sulla via della fuga voltandosi a lacerare i feriti con la baionetta: « Francesi vigliacchi » esclamò Enrico, avendo il supremo conforto di riconoscere che i « vigliacchi » non furono italiani e di vederli in fuga. Poi gli occhi si chiusero e mormorò: « Muoio, sai! saluta la mamma, Benedetto (il fratello), gli amici. Il problema è sciolto ».

E il « giovane veterano » giaceva cadavere sul petto del fratello, che versò su di lui « lagrime di sangue ». E Giovanni, torturato dal dolore e dalla sete, straziato dal vano grido dei suoi compagni: « Aiuto ai feriti! », depose il cadavere di Enrico sul suolo insanguinato; indi egli e Bassini si trascinarono alla fattoria, ove trovarono Moruzzi fra gli spasimi e gli adagiarono le gamba ferita. Giovanni andò in cerca dei contadini, li rinvenne alfine e li condusse ivi. E mentre questi lo dissetavano e fasciavangli la ferita che grondava, egli li supplicava di andare in soccorso dei feriti e di riportare il cadavere di Enrico. Poscia disteso dai medesimi sul letto di paglia, passò una notte di febbre, di angoscie e di delirio, però senza perdere la coscienza dell'infinita sventura, e implorando sempre che si cercasse Enrico. All'alba, riscosso, costrinse un contadino a condurlo sul luogo del combattimento. Trovò il sito ove il fratello era morto, e baciando la terra, la bagnò di nuove lacrime.

Ridottosi indi faticosamente alla villa, vi trovò il cadavere di Enrico accanto a quello dell'amico Mantovani, e gli altri feriti raccolti e amorevolmente assistiti da tre nobili cuori che così arrischiarono di nuovo vita e libertà: e furono i commilitoni Campari, Fiorini e Colombi. Nella sera, accertatisi che ormai i soli impotenti eran rimasti sul campo, i feroci pontificii ritornarono e li trassero tutti a Roma, distribuendoli per le carceri, gli ospedali e il cimitero.

Io varcai la frontiera il 22 ottobre con Garibaldi e la mattina del 24 egli passò in rassegna le truppe di Mosto e di Frigesy, e già aveva dato istruzioni per la marcia su Monte Rotondo, quando venne il fatale annunzio che i due fratelli Cairoli eran periti sotto le mura di Roma. Tremarono le labbra al Generale, e con faccia severa domandò ai messaggeri, compagni dei ca-

duti: « E voi come siete sopravvissuti? » A cui aggiunse, unico commento: « Li vendicheremo, e presto ». Il giorno dopo egli e i figli suoi e Canzio suo genero, principale strumento della favolosa fuga da Caprera, condussero in persona l'attacco; e la notte i vincitori dormirono nella torre del palazzo Piombino, sulla vetta di Monte Rotondo.

Spediti i nostri feriti oltre Passo Corese, il Generale mi commise di andare a Roma per cambiare i feriti papalini con la salma di Enrico e con Giovanni ancor vivo. Missione a me grata, poichè nessun episodio delle campagne precedenti mi colmò d'entusiasmo come questo. Nemmeno la gloriosa difesa di Bronzetti a Castel Morrone supera l'episodio dei monti Parioli, perchè avvenuta in tempo di vittoria e avendo ispirata l'eroica lotta la fiducia che irradia dalla presenza di Garibaldi. Invece ai Parioli la calma e intelligente accettazione d'un dovere, riconosciuto come tale, eseguito risolutamente, malgrado inauditi ostacoli; dovere che coronato dal successo avrebbe fruttato poca gloria! Fu il non volere sottrarsi al compito assunto, malgrado le occasioni offertesi; eppure nessuno poteva biasimarli se, mancati i segnali alla foce dell'Aniene, e tanto meno quando seppero abortita l'insurrezione in Roma, fossero ritornati sui loro passi. Fu l'abnegazione di sè, l'assenza di vanità e di ogni ambizione personale, dimostrata da quelle vittime consacrate, da quei cuori devoti alla morte, che li innalza ora sopra coloro che muoiono sul campo di battaglia, e li colloca al fianco dei primi eroi moderni, fra Pietro Micca, e i Bandiera, e Pisacane.

L'offerta del cambio fu accettata prima del fatto di Mentana dal generale Kanzler, a cui stava a cuore di ricuperare il Quatrebas, capitano dei zuavi. Egli mantenne la sua parola, e la dimane della catastrofe nostra il general Zappi mi condusse con gli occhi bendati all'ospedale di S. Spirito, ove vidi Giovanni pallido, sparuto, incredulo della sconfitta dei garibaldini, ansioso solo per la patria e per le reliquie di Enrico. Sorrise quando io gli dissi che l'amato fratello dormirebbe nello stesso sepolcro degli altri due morti per l'Italia, non pensando allora che fra poco anch'egli prenderebbe posto accanto a loro e che, a corta distanza di tempo, li raggiungerebbe la donna che a loro diede vita e poi dedicò le loro vite all'Italia.

JESSIE WHITE MARIO

L'unità compiuta [1]

Il ministero Lanza (16 dic. 1869 - 9 luglio 1873) rappresentò la conciliazione di tutte le parti della Destra col Centro sinistro — rappresentato da un ex mazziniano, il Visconti Venosta e dal nuovo presidente della Camera, avv. Giuseppe Biancheri — e colla Sinistra meridionale, rappresentata dall'on. Lovito. Il 16 dicembre il nuovo Gabinetto si presentò al Parlamento con un programma di economie *fino all'osso,* esposte da Quintino Sella, e di imposte nuove, esaminate dalla *lente dell'avaro* di Giovanni Lanza. La promessa formale di togliere il disavanzo e di regolare il bilancio dello Stato, che nel 1869 ebbe un *deficit* di 81 milioni e nel 1870 di 161 milioni, diede tutta la rassegnazione necessaria alla Camera ed al paese.

In mezzo al lavoro di ristorazione delle finanze intrapreso dal ministro Lanza, sopravvennero degli avvenimenti politici in Europa che obbligarono il governo ad andare in cerca di una qualunque soluzione della questione romana. Fu fatto un merito al Lanza di aver tenuta neutrale l'Italia dalla guerra franco-prussiana e di avere finalmente posto fine al potere temporale dei papi. A dir il vero, il merito è assai relativo. L'Italia ufficiale col re e col gen. Cialdini seguiva politica francofila ed avrebbe voluto ad ogni costo schierarsi alleata di Napoleone III, ad onta delle recente alleanza colla Prussia, del 1866. Ma le condizioni militari dell'Italia erano difficili e le condizioni economiche disastrose, mentre i rivoluzionari davano addosso alla Francia clericale e volevano la guerra al papa.

L'azione che i mazziniani andavano svolgendo contro la monarchia e contro il papato, dovette impressionare grandemente il governo. Nella primavera del 1870 si ebbe una vera fioritura di moti repubblicani in tutta Italia, ovunque facilitati dal disagio economico. Rivolte armate si presentarono a Mada (Catanzaro) a Cosenza, a Volterra, a Reggio Emilia, a Canneto Montaldo, a Lustignano, a Piacenza, a Tortona, a Brisighella (Faenza), a Bologna, e contro di esse il governo mandò le truppe regolari. A Pavia Pietro Barsanti, già studente, ora caporale, in sieme col sergente Nicola Pernice, con il caporale Olimpio Mosti e con altri, promosse un ampio movimento repubblicano fra i soldati e capitanò una rivolta militare, che fu soffocata e

(1) Da: Carlo E. Patrucco, *Storia politica del Regno d'Italia,* Vol. I, (1861-1914). (Di prossima pubblicazione: riproduzione autorizzata).

portò all'arresto dei due primi ed alla fuga di tutti gli altri. Il Pernice fu, nel maggio 1870, condannato a 20 anni di reclusione, il Barsanti condannato a morte insieme cogli altri contumaci. Il paese si commosse ed oltre 40 mila cittadini presentarono al re una petizione invocando la grazia della vita al giovane ventenne. I consiglieri della Corona insistettero per dare un esempio solenne a tutti i *turbolenti* d'Italia e la sentenza venne eseguita mediante fucilazione, il 27 agosto 1870. Passarono 40 anni ed Olimpio Mosti, avanzo del moto pavese, potè finalmente ritornare in patria, dal suo esilio in Isvizzera, per l'amnistia delle feste cinquantenarie del regno.

Poco dopo i fatti di Pavia, la storia deve registrare un'altra rivolta armata, sotto la condotta di Giuseppe Nathan e con bandiera rossa mazziniana; la quale rivolta fu preparata nel Canton Ticino ed avviata verso Colico, sul lago di Como. Si trattò di 38 uomini, armati di fucili e di revolvers, i quali varcarono il confine italiano nella speranza che attorno a loro si formasse una sollevazione. La speranza fu presto delusa ed i ribelli furono costretti a prendere la via di Chiavenna e ritornare in Isvizzera (fine maggio 1870), ove il Nathan e il conte Bolognini vennero arrestati ed ebbero parecchie noie. Un altro pronunciamento di 54 repubblicani, nella pronvincia di Lucca, finì pure miseramente. I ribelli vennero dispersi alla Porretta dai soldati regolari.

Schiacciati i mazziniani col plauso di tutti i moderati, il Lanza credette di poter vivere più tranquillo, ben lungi dall'idea di una guerra, che avrebbe costato uomini e danaro. Alla vigilia della guerra franco-prussiana il ministro degli Esteri, Emilio Visconti Venosta assicurò alla Camera il fermo proposito del governo di conservare la neutralità. Il re era favorevole ad un'alleanza con la Francia, sollecitata personalmente da Napoleone III, ed avrebbe anche accettata l'offerta del ministro austriaco, il Beust, che proponeva un'alleanza tra l'Italia e l'Austria. Ma il Lanza scorse in queste trattative — tra il desiderio del re e l'offerta di Francesco Giuseppe — un mezzo per salvarsi dai rivoluzionari interni, giuocando il colpo di farsi cedere Roma a buon mercato. Egli infatti fece porre dal re a Napoleone III ed all'imperatore austriaco la condizione assoluta, per una alleanza coll'Italia, di togliere il presidio francese dalla Città eterna e di disinteressarsi del potere temporale del papa. Le opposizioni dell'Austria, dell'imperatore dei francesi e dell'imperatrice Eugenia salvarono l'Italia dalla guerra e la portarono alla sua capitale.

Il 20 luglio 1870, due giorni dopo il voto di guerra del parlamento francese, il papa fece approvare dal Concilio in Roma il dogma nuovo dell'*infallibilità del pontefice* in materia

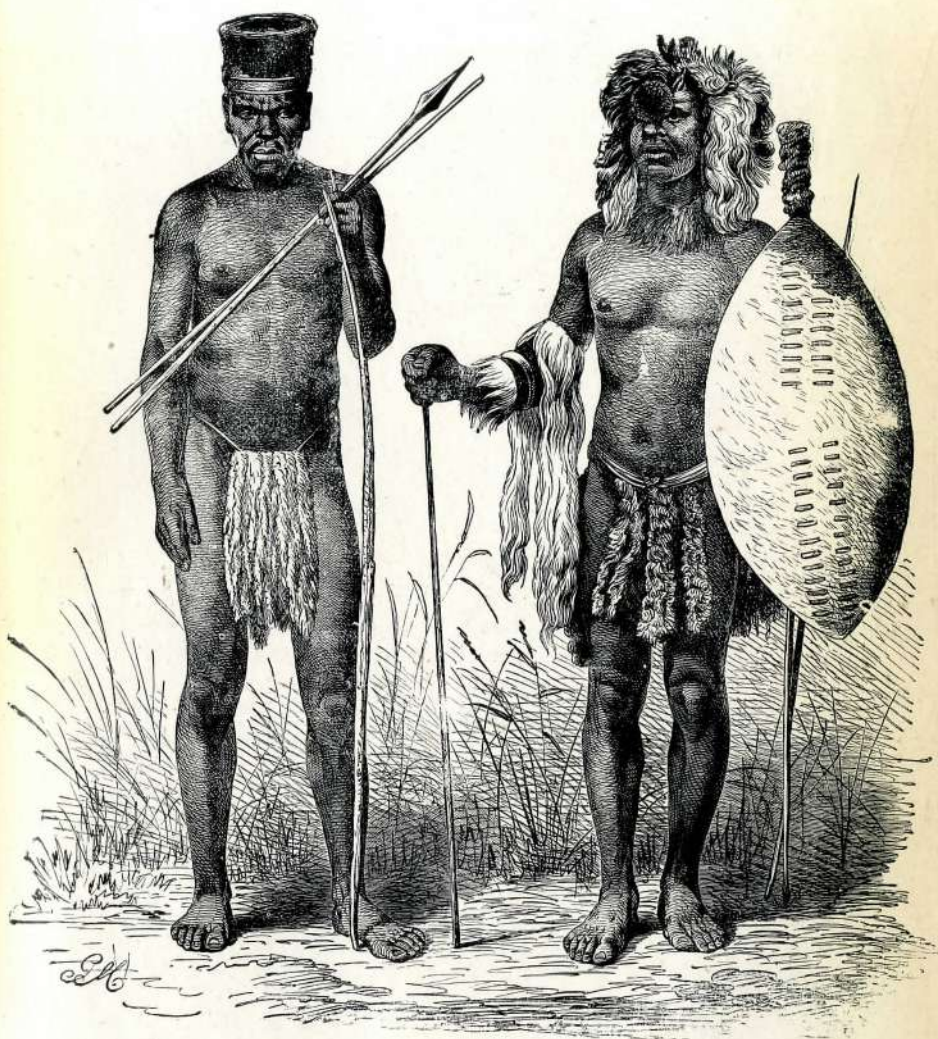
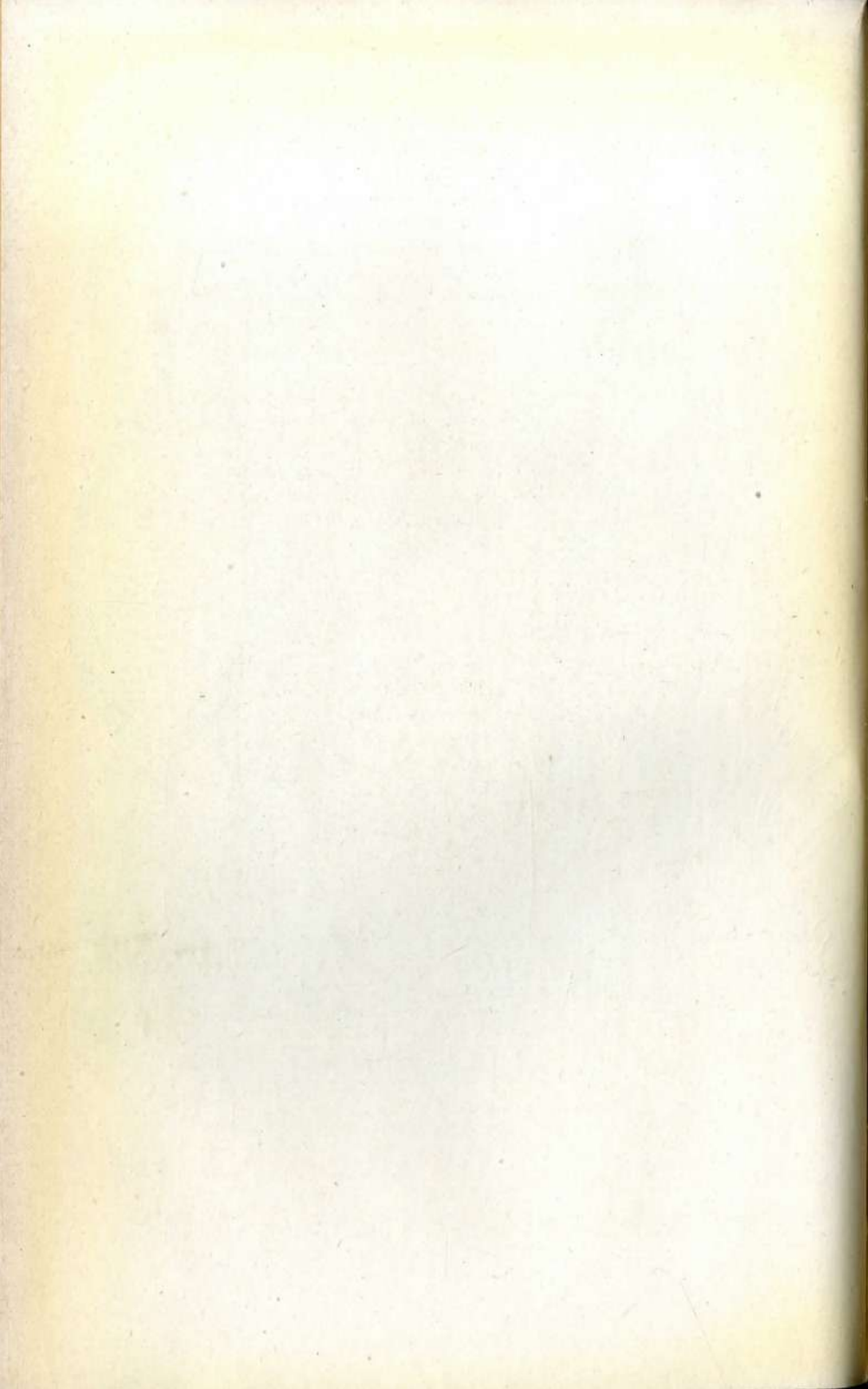
di fede, affermandosi sovrano assoluto di tutta la Chiesa cattolica, nonostante il voto contrario di qualche prelato. Su 535 vescovi presenti si ebbero 86 oppositori al dogma, e, dopo lunghi ragionamenti, l'opposizione finì per essere ridotta a 2 voti. Così ai minacciati continui tentativi dell'Italia contro il suo potere temporale, Pio IX rispose con una poderosa dichiarazione di potenza spirituale. Questo fatto ebbe una certa importanza morale in Italia perchè contribuì ad irritare contro Roma papale tutto il partito moderato di governo, il quale era seccato delle incontinenze del papa e dei preti, che ad ogni momento davano ai liberali ed ai rivoluzionari l'occasione di richiamare il ministero alla difesa del regno, sempre minacciato ed insultato dalla curia romana.

In 45 giorni l'impero napoleonico fu disfatto, e la Francia proclamò la repubblica. La *convenzione di settembre* coll'Italia non aveva più alcuna ragione di essere, e Napoleone III, quando si vide battuto e vide sfumati gli ultimi tentativi di alleanza, fu costretto a richiamare da Roma la guarnigione francese «affidandosi alla lealtà del governo italiano» per il rispetto dei trattati (19 agosto 1870). Intanto il 3 agosto, in Senato, gli on. Scialoja e Cialdini attaccarono il ministero di incoerenza politica, di incapacità e di debolezza, chiedendo senz'altro le dimissioni del ministro della guerra, colpevole di non aver conclusa la alleanza colla Francia. Il Sella rispose per le rime al pronunciamento del Cialdini ed il Lanza assicurò prossima la risoluzione della questione romana.....

Il Garibaldi stava a Caprera, adirato sempre contro il governo di Firenze, e di là, solleticato dall'idea fattagli balenare d'una possibile retrocessione di Nizza all'Italia, in compenso dell'aiuto italiano contro la Prussia, meditò di trascinare la nazione alla guerra in favore della Francia, ad onta del ministero neutrale. Così andò maturandosi l'idea di una spedizione garibaldina in Francia, con un corpo di volontari, in nome della repubblica ed in difesa del principio di nazionalità, conculcato dai tedeschi. Il Mazzini cercò di agitare la sua «Alleanza repubblicana», si recò a Palermo con finto nome e qui fu arrestato il 15 agosto e condotto nella fortezza di Gaeta. Fu questa l'ultima sua affermazione politica personale. Dopo quel fatto e dopo l'amnistia dell'ottobre, il Mazzini prese il nome inglese di dottor Brown, e andò peregrinando qua e là, in tristi condizioni di salute, ora solo, ora con la sua fida compagna Sara Levi vedova Nathan, e col figliuolo di lei Ernesto Nathan, finchè si ridusse alla fine del 1871 in Pisa, ospite della famiglia Rosselli. Da quella città mantenne sempre le relazioni con Agostino Bertani, col Campanella, col Costa e con altri amici, sorvegliato rispettosamente dalla polizia italiana.

La stampa non governativa, rossa e nera, assalì violentemente il ministero con opposti intenti, ed il Lanza dovette per forza decidersi a fare qualche cosa. Egli mobilizzò una parte dell'esercito, col richiamo di 2 classi, e stipulò un prestito di 50 milioni con la Banca Nazionale, mentre la Camera approvò l'indirizzo politico del governo, auspicando allo scioglimento della questione romana « secondo le aspirazioni nazionali ». Il principe Gerolamo Napoleone, genero del re, il quale aveva sperato fino all'ultimo nell'aiuto degli italiani per la Francia, insistendo inutilmente con Vittorio Emanuele II per ottenere un corpo di 60 mila uomini da condurre sui Vosgi, fu invitato gentilmente a rinunziare alla sua idea ed a voler abbandonare l'Italia (21 agosto). L'opinione pubblica, manifestata nella stampa ed in grandi dimostrazioni cittadine, chiedeva l'occupazione di Roma. Ventisette deputati di sinistra, fra cui Asproni, Bertani, Cairoli, Crispi, Mancini, Rattazzi, Fabrizi, Seismit Doda, Miceli e Fineo, pubblicarono il 3 settembre un *indirizzo* ai ministri del re perchè si togliesse ogni indugio alla presa di Roma.

Il ministero Lanza-Sella ebbe l'ingenuità di credere che Pio IX avrebbe ceduto senza resistenza alle richieste dell'Italia. Per questo si fece sapere a tutto il mondo che la Chiesa e l'autorità spirituale sarebbero state rispettate e che la persona del papa avrebbe conservate tutte le prerogative sovrane possibili ed immaginabili. Perfino il re intervenne a fare alta professione di cattolicesimo, per garentire con la parola di buon cattolico il rispetto alla religione ed ai ministri di essa (Note 29 agosto e 7 sett.). Quasi tutte le potenze dichiararono che non avrebbero posto ostacolo all'occupazione della città, ed il governo si decise al gran passo. Il senatore conte Gustavo Ponza di S. Martino l'8 sett. 1870 portò al papa in Roma una lettera di V. Emanuele II, nella quale « S. M. con affetto di figlio, colla fede di cattolico, con animo di re e di italiano » annunziava la « inderogabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede » di occupare Roma colle truppe regie, lasciando alle popolazioni la cura di disporre della propria amministrazione.

Pio IX dichiarò senz'altro all'ambasciatore italiano che egli poteva cedere alla violenza, non all'ingiustizia, aggiungendo le famose parole: « non sono profeta, nè figlio di profeta, ma vi dico che voi non entrerete in Roma ». Poscia rispose al re una lettera nella quale si esprimeva la meraviglia che « un figlio affettuoso il quale si vanta di professare la fede cattolica e si gloria di regia lealtà » non rispettasse il suo pontefice, e si affidava la causa della Chiesa nelle mani di Dio, colla preghiera di rendere il papa « partecipe della misericordia onde il re ha bisogno ». (11 sett. 1870). Dopo questo bel risultato diplomatico, il ministero decise la spedizione militare. Il gen. Govone aveva

Guerrieri Zulù

già dato le dimissioni da ministro ed il suo successore Cesare Ricotti ordinò al gen. Raffaele Cadorna di varcare il confine pontificio con 5 mila uomini. Questi indirizzò subito un proclama in nome del re agli Italiani delle provincie romane, e la mattina del 12 sett. passò la frontiera. Le città del Lazio accolsero con festa il presidio dei soldati italiani, con qualche fucilata al passo di Tresa, alla Lucchina ed a Civita Castellana, ove tuonò per un'ora il cannone. Civitavecchia, assalita il 16 sett. dal gen. Nino Bixio e dal colonnello San Marzano, bloccata per mare dalla flotta corazzata, capitolò con tutto il presidio.

Il Cadorna, il giorno 15, mandò l'invito al generale pontificio Kanzler perchè gli lasciasse occupare Roma. La risposta fu negativa, avendo il papa ordinato di resistere nel senso che la difesa « debba unicamente consistere in una protesta atta a constatare la violenza e nulla più, aprendo cioè trattative per la resa appena aperta la breccia » (19 sett.). Il ministro di Prussia a Roma, conte Arnim, cercò di indurre Pio IX a rinunciare alla difesa, facendo ritardare di 24 ore l'attacco alla città, ma non riuscì nell'intento. Svanita ogni speranza di trattative, la mattina del 20 sett. il generale italiano assalì Porta Pia, Porta Salaria e Porta San Pancrazio. Qui, dopo 4 ore di combattimento, verso le ore 10, fu inalberata la prima bandiera bianca. A Porta Pia il fuoco fu più intenso e verso le nove il cannone aveva resa praticabile una breccia di 30 metri, attraverso la quale passarono la fanteria ed i bersaglieri, andando all'assalto contro un fuoco intenso dei pontificii. I giornali clericali dichiararono sempre che la resistenza era stata soltanto formale, ma in realtà molti ufficiali vennero presi di mira dagli Zuavi e parecchi, fra cui il maggiore Pagliari, vi lasciarono la vita.

Appena i nostri entrarono in città, i soldati del papa innalzarono bandiera bianca e deposero le armi. La capitolazione venne segnata immediatamente a Villa Albani, colla cessione alle truppe italiane della città di Roma, tranne il Vaticano, Castel Sant'Angelo e la città Leonina. L'esercito italiano contò 32 morti e 143 feriti. La popolazione romana festeggiò la bandiera d'Italia innalzata sul Campidoglio, ove il Cadorna costituì il 22 settembre una *Giunta di governo* per amministrare la città e preparare il plebiscito. Ne fecero parte 18 persone sotto la presidenza di Michele Caetani duca di Sermoneta, con i principi Pallavicini, Sforza Cesarini, Ruspoli, Odescalchi, Boncompagni, con Vincenzo Tittoni, Achille Mazzoleni ed altri. Passarono 11 giorni dall'occupazione di Roma alla riunione dei comizi, perchè non era ancor decisa la condizione del papa, ed il ministero non aveva tracciato neppure i confini della po-

testà pontificia attorno ai palazzi vaticani, ove erasi rifugiato Pio IX. Il 2 ottobre il plebiscito dichiarò il fermo volere dei Romani (46 voti contrari contro 40.785) di far parte del regno, ed al plebiscito presero parte anche i trasteverini, sebbene non invitati, perchè esclusi dalla capitolazione del 20 sett. Questi cittadini vollero dividere le loro sorti col resto di Roma, isolando così completamente la signoria pontificia nel solo Vaticano.

Il duca di Sermoneta presentò, il 9 ottobre, in palazzo Pitti al re il plebiscito romano e V. Emanuele ripetè l'assicurazione della libertà della Chiesa e dell'indipendenza del sovrano pontefice, concedette una larga amnistia e nominò a luogotenente generale in Roma il gen. Lamarmora. Il papa si rese volontario prigioniero nel palazzo del Vaticano, protestando coi cardinali, invocando l'aiuto di tutte le potenze cattoliche e lanciando l'anatema contro gli invasori. Il concilio ecumenico, che non era stato chiuso, fu sospeso in attesa che al pontefice fosse restituita la libertà, ed i prelati ritornarono indisturbati a casa loro. Il grande fatto dell'unità italiana si era appena compiuto con la presa materiale di Roma, quando la Francia tornò a richiedere l'alleanza dell'Italia nella sua guerra. Adolfo Thiers venne a Firenze il 12 ottobre, a nome della Repubblica francese, e richiese al Consiglio dei ministri un corpo d'esercito di 60 od 80 mila uomini per aiutare altrettanti francesi concentrati in Lione, allo scopo di influire sulla Prussia e di ottenere condizioni di pace più accettabili dalla Francia. Il Lanza dichiarò non essere possibile un intervento dell'Italia, date le condizioni della stessa Repubblica, ed il re assicurò il Thiers che egli sarebbe stato disposto a marciare su Lione con 100 mila uomini, quando veramente questi fossero bastati a salvare la Francia. Così fallì la missione del Thiers, e soltanto il Garibaldi accorse coi suoi volontari in aiuto della consorella latina, assumendo il comando della legione il 14 ottobre. A sistemare la questione increscioa delle guarentigie, quella delle corporazioni religiose romane e quella della manomorta ecclesiastica, venne chiamata una nuova legislatura, che comprendesse i rappresentanti delle nuove regioni annesse.

Le elezioni del 20-27 nov. 1870 riuscirono favorevoli al ministero, ed il 5 dicembre il re aprì la nuova legislatura che comprendeva 508 deputati. Il primo voto del Parlamento riguardò il trasferimento immediato della sede del governo a Roma. Pochi giorni dopo V. Emanuele II fece un'improvvisa comparsa in questa città, traendo occasione della inondazione del Tevere, e vi fu ricevuto con grande entusiasmo dai Romani. Intanto una Commissione cominciò a studiare una *Legge delle guarentigie,* di cui fu poi relatore alla Camera Ruggero Bonghi, ed al Senato Terenzio Mamiani.

Il 20 maggio 1871 fu votata questa legge che concedeva al papa gli onori e le prerogative reali, con una rendita annua di 3 milioni e 225 mila lire, col possesso asssoluto del palazzo Vaticano, di quello Laterano e della villa di Castel Gandolfo. Agli ambasciatori stranieri presso la Santa Sede vennero riconosciute le stesse prerogative e le stesse immunità degli ambasciatori presso il regno d'Italia, ed al papa venne lasciato il diritto di nomina della maggior parte dei vescovi italiani, non tenuti al giuramento di fedeltà verso il capo dello Stato, pur conservando l'*exequatur*. Così il papa venne posto sopra la legge comune e le potenze a cui Pio IX ricorse trovarono abbastanza garantita la Chiesa dalla legge predetta e considerarono la questione romana come una questione interna dell'Italia, ordinando ai loro ambasciatori di trasferirsi da Firenze a Roma, insieme colla capitale.

Nel giugno 1871 si trasportarono tutti gli alti uffici dello Stato a Roma, ed il Parlamento assegnò alla città di Firenze una rendita inscritta al Debito pubblico di 1 milione e 217.000 lire, quale compenso alle ingenti spese incontrate dal Comune per la capitale. La sessione parlamentare si chiuse solennemente con una nobilissima cerimonia patriottica: il trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo da Chiswick a Santa Croce. Il 2 luglio 1871 re Vittorio Emanuele venne a stabilirsi in Roma, occupando il palazzo apostolico del Quirinale, ove pronunziò la nota frase: « Finalmente ci siamo e ci resteremo ».

CARLO E. PATRUCCO

L'Abissinia [1]

Il nome di *Etiopia,* come tante altre espressioni geografiche, ha cambiato valore nel corso dei secoli. Come il termine di *Libia* servì a designare tutto il continente africano, così quello di Etiopia ebbe un senso più esteso, poichè fu applicato a tutte le regioni del sud, comprese le Indie, a tutti i paesi della zona torrida, ove abitano « gli uomini anneriti dal sole »: questo è il significato preciso della parola che li designa. I *saggi* che abitano la regione dell'alto Nilo, e che annoverano fra essi i Macrobii o « genti dalla lunga vita », questi esseri virtuosi i cui banchetti e feste sono onorati dalla presenza dello stesso

(1) Da: ELISEO RECLUS: *La Terra e gli uomini.* (Nuova Geografia universale). Parigi, Hachette 1885, vol. X. Traduzione di qualche brano.

Giove, sono chiamati Etiopi da Erodoto; vero è che egli dà lo stesso nome ai negri dell'occidente, la cui cognizione supera di poco quella della bestia. Tuttavia man mano che s'accrebbe la conoscenza dell'Africa, il termine d'Etiopia prese un senso meno vago e meno esteso. Oggi indica le regioni montuose, il displuvio fra il Mar Rosso, il golfo d'Aden e il medio Nilo. È il paese cui gli Arabi danno il nome di *Habech,* francesizzato in quello di *Abissinia;* ma questo nome non è accettato dagli indigeni che conoscono l'arabo e si designano fieramente Etiopi, consci di un lungo passato di gloria. Pure il nome di Abissinia, come quello di Allemagna e tanti altri che non sono affatto quelli che gli abitanti stessi danno al loro paese, è diventato d'uso generale. Distinta dalle regioni circostanti pei suoi rilevati altipïani e pei suoi monti, l'Abissinia contrasta perciò con tutte le terre contigue pel suo clima, la sua vegetazione, la sua fauna, i suoi abitanti e, per conseguenza, per la sua storia. In quell'immensa Africa ove i popoli si frammischiano come le onde, s'innalza l'alta fortezza delle montagne, costituendo come un'isola, un mondo a sè......

Gli Etiopi inciviliti degli Altipiani costituiscono due gruppi principali distinti per lingua e tradizioni: le genti del Tigré, vale a dire delle alte terre del nord-est e quelle dell'Amhara e dello Scioa, regione dell'occidente e del sud. I Tigrini, che hanno dato il loro nome alla provincia, hanno forse i tratti un po' più marcati degli altri Abissini, dai quali peraltro è difficile distinguerli; ma parlano una lingua speciale che deriva dal *gheez,* la lingua classica di ceppo semitico-arabo in cui sono scritte le opere religiose e che è usata dai sacerdoti nelle chiese per dare alle preghiere, per mezzo di parole non comprese dal popolo, una maggior santità. La lingua amharica, pure derivata dal *gheez,* è più invadente, grazie alla superiorità di civiltà degli abitanti dell'Amhara e alla loro preponderanza politica; è la lingua del commercio e della diplomazia; è anche l'idioma letterario, col suo alfabeto speciale di 33 lettere, ognuna con 7 forme, vale a dire 251 caratteri, che si scrivono da sinistra a destra come nelle lingue europee; il numero delle opere scritte in questa lingua è già abbastanza cospicuo, tanto da potersene formare una biblioteca; la maggior parte sono opere scritte per edificazione dei fedeli, ma la magia, la storia, la grammatica sono ugualmente rappresentate nelle collezioni d'opere etiopiche.

Gli Abissini delle diverse provincie, Tigrè ed Amhara, presentano notevoli contrasti, secondo le dimore, i mestieri, la nutrizione, le mescolanze di razza; ma se non si tien conto degli estremi, varianti dal tipo negro a quello del bianco europeo, si può dire che nell'insieme essi si distinguono per la bella pro-

porzione delle membra e la regolarità dei lineamenti. La maggior parte ha la taglia media, le spalle larghe, il corpo un po' gracile, ma un'ammirevole eleganza nei gesti e nei modi; drappeggiati nel loro *sciuma,* simile alla toga romana, ne dispongono con grazia perfetta le pieghe. In generale hanno la fronte alta, il naso dritto o anche aquilino, le labbra grosse, la bocca sporgente più degli Europei, il mento appuntito. La testa dolicocefala, è coperta di capelli leggermente arricciati, quasi increspati; hanno la barba rara come per lo più gli Africani e come questi han pure l'abitudine di abbassare ammiccando le palpebre sulle grandi pupille, il che dà loro spesso un'espressione falsa e perfida. Quanto al colore della pelle, se ne vede d'ogni gradazione, ma il colore predominante è un giallo scuro, talvolta tendente al rosso mattone; solitamente la tinta è abbastanza chiara da lasciare scorgere la sùbita colorazione del rossore. Durante la giovinezza la maggior parte delle donne è graziosa, ma il periodo della bellezza non dura molto.

Gli Abissini si distinguono per intelligenza viva, molta gaiezza naturale e per facile affabilità; sono però incostanti. Pieni di amor proprio, vanitosi si lasciano facilmente trascinare ad imprese ardite: nulla pare troppo glorioso alle loro ambizioni; ma in caso di insuccesso, subiscono la cattiva sorte con molta rassegnazione. Il triste stato politico dell'Etiopia è causa di molti vizi negli Abissini; la guerra incessante li distoglie dalle opere pacifiche; i soldati che vivono di saccheggio, i monaci che vivono di elemosina fanno disprezzare il lavoro e tutto il da fare ricade sulle donne e gli schiavi. Gli Abissini, pur così fieri, non credono di abbassarsi sollecitando dei doni: « Dio ci ha data la lingua per domandare », dicono cinicamente. Presso gli Scioani l'amore per il regalo è spinto a tal punto, che molti capi si fanno seppellire con una mano distesa fuori del suolo, come per domandare ancora dal fondo della loro tomba. Un altro difetto comune presso il popolo abissino è la mancanza di lealtà. Racconta Valenzia che un capo dello Scioa, dopo aver fatto un giuramento che non aveva affatto l'intenzione di mantenere, non mancava mai di passare la lingua fra i denti e di sputare attorno a sè, prendendo i cortigiani a testimoni che si nettava la bocca: il giuramento era annullato da tale cerimonia!....

Malgrado gli assalti dell'Islâm, che urge tutt'intorno agli altipiani etiopici come le onde del mare battono i contorni d'una scogliera, la vecchia religione del *prete Gianni* (2) si è mantenuta. Introdotta nel 4° secolo, nell'epoca in cui la pre-

(2) Secondo la leggenda medioevale, un *prete Gianni* fu re degli Etiopi e li cristianizzò.

ponderanza politica apparteneva a Costantinopoli e in cui senza difficoltà si stabilirono comunicazioni fra Aksoum e la « Roma orientale » attraverso il Mar Rosso, la penisola Arabica e la Siria, la dottrina dei cristiani dell'Etiopia è una di quelle che si disputarono il dominio delle chiese nell'Asia anteriore. Giudei asiatici e giudei africani si convertivano e nei due continenti si sviluppavano contemporaneamente le sétte corrispondenti. I cristiani di Etiopia come i *copti* d'Egitto costituiscono la Chiesa detta *alessandrina* e si riannodano alle comunità primitive attraverso le sétte condannate dal Concilio di Calcedonia, alla metà del 5° sec. I *monofisiti* (3) abissini, seguendo le dottrine di Eutichi, si distinguono dai cattolici romani e greci, non riconoscendo che una sola natura in Gesù Cristo e facendo procedere lo Spirito Santo dal solo Padre. Del resto, Cristo, quantunque divenuto uomo, non è meno Dio per gli Abissini, grazie alla sua doppia o triplice nascita, il cui modo e ordine hanno dato luogo a dispute senza fine fra i teologi ed hanno cagionate guerre sanguinose. Gondar e Aksoum hanno spesso cercato di risolvere con le armi la questione teologica della « doppia o triplice nascita ».

Il territorio abissino è interdetto ai sacerdoti di religioni straniere; anche degli europei, domiciliati nel paese, han dovuto convertirsi al culto nazionale. Recentemente sembrò che i propagandisti musulmani dovessero essere più fortunati dei missionari d'Europa. Alle frontiere etiopiche quasi tutte le popolazioni convertite all'Islâm non hanno più che un vago ricordo della fede cristiana e i maomettani minacciavano di portarla anche nell'interno del paese; secondo qualche scrittore essi avevano già raggiunto il terzo della nazione; nella città dominavano per numero, ricchezza ed influenza; tutto il commercio era nelle loro mani. Solo il potere politico non avevano, perchè i principi dovevano appartenere alla religione cristiana, in virtù della legge fondamentale del paese. La reazione contro l'islamismo ebbe per causa principale l'invasione delle armi egiziane; l'odio contro i nemici esterni si rovesciò sui nemici interni. L'ordine della conversione in massa fu promulgato e tutti gli Abissini musulmani dovettero, in apparenza, ritornare alla Chiesa dello Stato, e sotto pena dell'esilio prendere il *mateb*, o cordoncino « azzurro come il cielo » che distingue i cristiani. I maomettani rimasti fedeli alla loro fede si sono rifugiati negli Stati finitimi, sopratutto nel Galâbat, sulla via di Khartum.

(3) La dottrina monofisitica affermava che Cristo ebbe una sola natura, la divina, mentre il Concilio di Calcedonia definì le due nature di Cristo, la divina e l'umana. Cfr. C. BERTANI, *Le religioni, la scienza, il diritto e la civiltà*, Alessandria, Sacerdote, 1925, vol. I, p. IV, cap. XVI.

L'*abûna,* cioè il « padre nostro », capo del clero d'Etiopia, non è un abissino; da dopo il regno di Lalibala, son quasi sette secoli, questo sacerdote è sempre straniero. Si teme senza dubbio ch'egli acquisti troppa potenza nel paese se è indigeno, discendente d'una famiglia di principi; è un prete copto, mandato, mediante un vistoso dono, dal patriarca di Alessandria. Le funzioni del gran sacerdote della Chiesa etiopica sono quelle di ordinare i preti e i diaconi, benedire gli altari, scomunicare i criminali e bestemmiatori; in cambio possiede tutto un quartiere di Gondar e dispone del reddito di feudi numerosi e di redditi eventuali regolati da una rigorosa tariffa. Veneratissimo tra i fedeli, non ha tuttavia un potere che possa paragonarsi a quello del *Negus* e si vide Teodoro, colpito dall'*abûna* colla scomunica, prendere freddamente una pistola e puntarla sul prelato domandandogli la benedizione, che del resto il « padre suo » si affrettò a concedergli.

I preti etiopici, eccetto i grandi dignitari, non sono obbligati al celibato, ma è loro vietato di riposarsi. Vi sono inoltre numerosi ordini religiosi, comprendenti circa 12 mila monaci senza contare le monache le quali per lo più sono donne anziane che dispiaceri domestici conducono a ritirarsi dal mondo. Principi deposti, funzionari prevaricatori, militari senza risorse cercano alla loro volta asilo nei monasteri. Una gran parte del suolo etiopico appartiene ai preti e ai monaci, e resterebbe sempre non lavorato, se i contadini dei dintorni non fossero obbligati a giornate di lavoro gratuito (la *corvée*). Chiese e conventi sono le scuole del paese ed i professori, ove non siano scelti nella classe dei *dabtara,* sono tutti preti o monaci. Per lo meno l'acquisto della scienza è gratuito.

Il potere regio è in diritto illimitato, ma in fatto è contenuto dalla forza delle consuetudini e sopratutto dalla potenza di mille vassalli irrequieti e dei comuni, popolati di feudatari, d'uomini d'armi, contadini gentiluomini, che il minimo spostamento d'equilibrio politico può collegare contro il re. Così per lungo tempo, finchè delle strade facili, seguenti le creste e sorpassanti le gole non collegheranno gli altipiani fra loro e non daranno al paese la coesione che gli manca, l'Etiopia sarà condannata al regime feudale. Ciascun massiccio disseminato di villaggi o di case di campagna ma ben delimitato da burroni profondi, costituisce un feudo naturale dominato da un'*amba* o monte-fortezza, soggiorno di un signore; dall'alto del suo nido egli sorveglia i dintorni calcolando nei campi che si stendono in basso la parte di raccolto che gli procaccerà la *corvée* e spiando gli stranieri che gli dovran pagare il diritto di passaggio. Certo il sovrano cerca di non concedere dei grandi feudi ecclesiastici o militari che a membri della sua fa-

miglia o a servitori devoti; inoltre si circonda di un esercito permanente di mercenari, ora bene armati di fucili a tiro rapido, il che lo esime dal ricorrere all'appoggio dei feudatari irrequieti o dei liberi proprietari (di *allodio*, non infeudato); egli si sforza pure di sorvegliare nella sua corte i vassalli di cui più diffida, ma la sua ambizione contrasta con altre ambizioni, la sua scaltrezza con altre scaltrezze. La moderna storia dell'Etiopia mostra con qual rapidità il potere cambia di mano, da sovrano a vassallo; sebbene i *negus-neghesti*, « re dei re », « sovrani d'Israele » cerchino tutti di riattaccare la loro genealogia a Salomone ed alla regina di Saba, madre di Menelik, primo re d'Etiopia e portino sui loro stendardi il « leone della tribù di Giuda », pure manca loro il tempo per persuadere i loro soggetti; la loro regalità non è legittimata da una numerosa successione di monarchi. In realtà il re d'Abissinia non è signore che del suolo sul quale s'accampa il suo esercito e delle città aperte ove i suoi cavalieri possono comparire al minimo allarme.

ELISEO RECLUS

Gli Zulù [1]

Chi venendo da occidente, dall'altipiano dell'interno, per i rialzi che portano il nome di *monti del Drago*, scende nella pianura della costa orientale, si sente ben presto circondato non solo da una più vigorosa e più fertile natura, ma anche da una popolazione di indigeni più indipendente e più attiva. In numero sempre crescente appaiono i *cral* dei Cafri di *Natal* a forma d'alveare e circondati da siepi quadrangolari e tutti aggruppati insieme; i loro armenti si aggirano dappertutto pei pascoli, e le figure degli indigeni, per lo più muscolose, spesso imponenti, che si avvicinano per vendere della legna da ardere, di cui il viaggiatore manca da lungo tempo, o per scambiare qualche altro prodotto, completano un quadro che forma un vivo contrasto con tutto ciò che si vede della vita degli indigeni nella Colonia del Capo propriamente detta. Se si pene-

(1) Da: FEDERICO RATZEL, *Le razze umane*, trad. M. Lessona, Torino, Unione Tip. Edit., 1891, vol. I. (Riproduzione autorizzata). Il *Natal*, dove vivono gli Zulù fu disputato nella prima metà del secolo scorso ai Boeri, di origine olandese, dagli Inglesi, che se ne resero padroni.

tra dentro ad un *cral* si osserva subito che qui non si ha da fare con una razza inoperosa. La elegante intrecciatura delle loro capanne a forma di alveare, l'ordine col quale un intreccio a forma di siepe circonda i singoli gruppi, producono una impressione favorevole. Benchè gli abitanti quando fa caldo vadano quasi nudi, ci si sente però fra uomini che conducono la loro vita su di una base regolata, invece di vivere a casaccio. Ci si trova fra pastori che vivono del sicuro possesso e del proprio lavoro, non del caso e degli incerti doni della natura. Questo è lo Stato che storicamente ha avuto ed ha la maggiore e più durevole potenza che i Cafri abbiano fondato fino ad oggi, cioè lo Stato degli *Zulù*.....

Già oggi la popolazione di Natal, con 48 mila Kmq. conta 320 mila anime, e però è sei volte più fitta di quella della Colonia del Capo, e sette volte più di quella dello Stato libero dell'Orange. È altresì degno di considerazione il fatto che solo un sedicesimo di questa popolazione è di sangue bianco, cosicchè i Cafri sono 300 mila e rispetto ai bianchi occupano una posizione separata riconosciuta. I loro capi governano il paese con pochissimo riguardo alle idee europee di diritto e di umanità, la poligamia sussiste legalmente e con essa va collegata la vendita di donne e fanciulle come schiave. Il Cafro di Natal può ricorrere da pari a pari e gratuitamente contro i bianchi al loro tribunale, ma le contese coi suoi vengono composte dal suo giudice, cioè dal suo capo e negli appelli decide il giudice bianco secondo le leggi dei Cafri. L'unica tassa dei Cafri è la moderata tassa sulle capanne; le cosidette riserve dei Cafri, dove i bianchi non possono acquistare alcun fondo e dove non possono stabilirsi se non col permesso dei neri, ammontano a due milioni di acri sui quali essi tengono 254 mila capi di bestiame bovino, contro 145 mila dei bianchi. Oltracciò i Cafri vanno solo di malavoglia al servizio dei coloni bianchi, i quali per mancanza di lavoranti furono costretti nel 1881 ad introdurre più di 20 mila *coolies* dall'India.

Riguardo alla mente e al corpo, lo Zulù in parecchi punti si scosta dai suoi affini di schiatta dell'Africa meridionale e centrale, senza tuttavia uscire dalla cerchia nella quale sono rinchiusi questi uomini dalla tinta scura, come potrebbero far credere parecchi effetti della loro organizzazione politica più rigida. Egli è un Cafro con più orgoglio, con volontà più forte e più ardita risoluzione degli affini di schiatta, ma è pur sempre un Cafro. Così l'abitudine e l'esercizio delle armi, e non ultimo il copioso nutrimento che trae dai suoi armenti sempre crescenti per via di rapine, lo rendono più alto di statura, più forte, più distinto, più contegnoso di aspetto di quello che in complesso non sia il Betsciuano. Esso è più orgoglioso e

più imperioso del Betsciuano, però non solo cade nella polvere dinanzi al suo tiranno, ma s'abbassa anche a mendicare del tabacco da ogni bianco. Egli mostra del coraggio nell'assalto cieco e in massa, al quale lo conduce la sua organizzazione militare, ma abbandonato a sè stesso preferisce l'agguato, e non è mai stato capace della risolutezza e della perseveranza dell'Europeo che è naturalmente più forte, e così pure malgrado ogni superiorità numerica e la loro organizzazione, gli Zulù non hanno ancor condotto felicemente sino alla fine una guerra contro gli Europei.

Nell'abbigliamento del corpo tutte le schiatte Zulù stanno ad un grado molto primitivo, senza che il clima o altre condizioni esterne delle loro sedi attuali possano darne qualche spiegazione; forse però il predominare della nudità, che è il tratto fondamentale della loro foggia, unitamente ad altri fatti, accenna pure ad un'origine dalle terre tropicali. Certo è però che sempre e affatto nudi non vanno che i fanciulli di cinque o sei anni. Per gli adulti l'oggetto principale del vestiario è un grembiale di cuoio. I capelli vengono lasciati crescere fino al principio della virilità; quindi gli Zulù li tosano nel giovane in modo che vi rimane una corona intorno al cocuzzolo del diametro di 10, o 12 cm., e nella fanciulla un ciuffo. Tanto negli uni quanto nelle altre i capelli vengono unti fortemente di grasso e d'ocra; la corona dell'uomo per di più è anche intrecciata con tendini di bue e gomma mista a carbone e resa dura in modo che sta sù lucida e salda come un berrettino di cuoio. Sono molto amate le rosette frontali fatte di penne e i pennacchi nei capelli (2).

Siccome il paese, secondo le sue leggi, appartiene al capo, lo Zulù per coltivare ha bisogno del permesso di questo. Egli si costruisce dapprima il recinto pel bestiame (*isibaya*), il quale comprende uno spazio rotondo più o meno grande secondo il bisogno, che è circondato ordinariamente da siepe o da uno spineto, ma nei luoghi poveri di legna da un muro di sassi e di zolle. Questi *isibaya* nei *cral* dei re, ricchi di armenti, contenevano sovente migliaia di buoi. Tutt'attorno al recinto vengono costruite le capanne, una per il marito, una per sua madre, una per ciascuna delle sue mogli e per gli altri membri adulti della famiglia. Esse hanno la forma di alveari, son fatte di frasche e disposte intorno ad alcuni pali conficcati nel centro, e coperte di canne od erba. Anche le capanne stesse, di regola, sono disposte a circolo, la capanna del marito è la più lontana dal recinto, mentre le altre si estendono da essa formando un

(2) Per i capelli a berretto e la rosetta e i pennacchi, cfr. l'illustrazione: *Guerrieri Zulù*.

arco. Ciascuna capanna è distante pochi passi dall'altra, e altrettanto dista tutto il gruppo dell'*isibaya*.

Il villaggio (*umusi*) dove ne sorge uno dall'unione di parecchi gruppi di capanne, è dunque un cerchio di capanne, il quale comprende il recinto del bestiame, che è comune. Tutto l'insieme è ancora circondato da una siepe di spine, la quale in tempi di guerra viene così rafforzata da rendere quasi impossibile l'ingresso, colle armi dei Zulù. Questa cinta e quella che fa da recinto del bestiame non hanno che una porta ciascuna. A destra, a lato dell'entrata, dimora l'aristocrazia del luogo, cioè gli *induna* più elevati nell'*ekanda,* e il più anziano del villaggio, e quivi pure vengono mandati gli ospiti. Le singole capanne hanno un'altezza appunto sufficiente per permettere ad un uomo di starvi ritto nel mezzo; il diametro di esse raggiunge i 4, o 5 metri. La capanna del capo è molto più grande di tutte le altre, ma pel resto è fatta secondo lo stesso piano. La grandezza dei villaggi è molto varia. Gli *Ekanda* ordinari contengono da 500 a 1000 uomini; *Unkunghinglove,* la capitale del re Dingan deve averne compreso 5500, ma gli altri villaggi, di regola, sono piccoli.

All'epoca della piantagione, nel settembre, che viene annualmente stabilita dal capo, si zappa tutto il campo, dove le erbacce vengono lasciate come concime; poi, dopo le prime forti pioggie, con segni di allegrezza e canti, si procede alla seminagione; le piante coltivate sono il grano dei Cafri, l'amabele, il granoturco, l'umbilo, e nel Natal meridionale anche una canna da zucchero detta *imfi*. Inoltre le due erbe da fumo che vengono consumate in incredibile quantità dagli Zulù, il tabacco e la *dacha,* formano in più ampia estensione l'oggetto della coltivazione o almeno della raccolta. Entrambe queste piante sono bensì di origine straniera, ma la *dacha* è moltissimo diffusa allo stato selvatico. Nei campi si trovano torri da guardia, fatte di legno e di siepi; nell'interno di queste vive tutta la famiglia al tempo della raccolta, e sull'alto di esse sta un guardiano, il quale con grida o con tirare delle cordicelle di corteccia che son tese per tutto il giardino, scaccia gli uccelli che divorano il grano. La raccolta ha luogo nel gennaio, l'epoca più lieta dell'anno; prima della raccolta è proibito l'uso del grano, tempo addietro fin sotto pena di morte. Appena essa è terminata ha luogo nel *cral* del capo o del re una festa della messe, ordinariamente al tempo del plenilunio. Allora vengono macellati due buoi, si arrostisce della carne al fuoco, se ne mangia in grande quantità, si beve dell'*utscialla* e si fuma. Soltanto dopo questa festa vien mangiato abbondantemente in comune il frutto della nuova raccolta. Questa è pure l'epoca della riparazione delle capanne e delle siepi, e i guerrieri si dispongono allora con predilezione alle loro razzie.

Ma la principale occupazione di questo popolo è l'allevamento del bestiame; addestrano i loro buoi a servire come animali da sella e da soma, adoperano il latte delle vacche come uno dei loro più importanti cibi giornalieri e la carne nelle solennità e nei sacrifizi; il grasso fornisce loro uno degli alimenti più apprezzati e serve pure per ungersi, cosa di cui non possono fare a meno; le pelli servono per farne mantelli, coperte, scudi e corregge. Chi non ha bestiame è un proletario, anche se ammucchiasse quanto grano o miglio si voglia, poichè solo col bestiame si possono comprare le cose che sono al di fuori delle necessità più immediate. Solo chi ha del bestiame può comprarsi una moglie, e, secondo l'uso, offrire una bella vittima, curarsi le malattie e celebrare i funerali.

Il carattere patriarcale, che troviamo così fortemente espresso nella maggior parte dei popoli allevatori di bestiame, si ritrova anche qui. Il padre è il signore della sua famiglia, e per quanto riguarda la parte femminile ne è anche il proprietario legale. Così pure il re è il padre del popolo, il quale aspetta da lui non solo un buon governo ma anche una compartecipazione e un'assistenza paterna in tutti i dolori che lo colpiscono. Comunemente la posizione della donna, date queste condizioni, non è punto elevata, e al solito è tanto più bassa quanto più alta è la posizione del marito. Le mogli del re sono escluse da tutti Consigli, e non possono far altro che muoversi in ginocchio trascinandosi nella camera del loro sposo.....

Anche presso gli Zulù lo stregone è il vaso d'ogni sapienza, di ogni ricordo e presentimento. Il cardine della sua arte sta nel commercio cogli spiriti dei trapassati, ai quali lo Zulù attribuisce una grandissima influenza sulle sorti dei vivi. Senza dubbio egli possiede pure qualche cognizione reale e ben più di un europeo ha potuto apprezzare l'efficacia delle sue medicine d'erbe e radici. Egli proviene dalla classe dei medici, rispetto ai quali la classe degli stregoni rappresenta un grado più elevato; però non tutti sembrano aspirarvi. Alcuni medici si intendono di certe malattie, per es. dei vermi, meglio degli altri, e gli stregoni mandano i loro malati a questi medici. La quantità dei presagi è così grande che la vita di questi uomini ne viene ristretta in tutti i sensi. Ecco qui qualche esempio. Il mangiare il latte quando tuona attira il lampo. Chi mangia il latte in un *cral* straniero vi commetterà un delitto. Il giorno dopo una grandinata il campo non può venir lavorato, per non attirare ancora dell'altra grandine. Chi uccide un nibbio deve morire. Se un tale uccello si cala giù in un *cral,* è segno di sventura pel possessore. Il grido dei galli prima di mezzanotte significa morte per gli uomini o pel bestiame. Lo stesso cattivo significato vien attribuito al saltare di un cane o di un vitello

contro una capanna o alla scomparsa di un coniglio in un *cral*. I mustacchi di un leopardo portano a colui, che inconsciamente ne mangia nel suo cibo, malattia o morte; ma chi li mangia con un po' di carne di questo animale diventa coraggioso ed ha fortuna alla caccia. Chi mette piede sulle spine deve mangiarle, per preservarsene la volta ventura.

Una quantità di animali viene risparmiata, anzi venerata, perchè si crede che degli spiriti di morti vi abbiano presa dimora. Quando dei serpenti di certe specie strisciano nelle loro capanne, essi li salutano con queste parole «: Lo spirito del nostro amico è venuto a visitarci ». Nei leoni e negli elefanti essi vedono incarnati dei capi potenti. Però pregano anche le ombre senza corpo dei loro antenati o di celebri re, fanno loro dei sacrifizi ed aspettano soccorso da loro in tutte le malattie e in tutte le loro disgrazie. V'è una tradizione secondo la quale le ombre vanno sotto terra e là vivono con tutti gli antenati proprio come sulla terra, o anche più felici, solo che essi stessi, i loro armenti, le loro capanne e ogni cosa hanno dimensioni piccolissime. Gli Zulù danno alle ombre o agli spiriti il nome di *Ihlosi* (plurale: *Amahlosi*) o Itongu, e ritengono che questi con preghiere e sacrifizi possano venir ricondotti fra i vivi e indotti a soccorrere i medesimi nelle malattie e nelle altre afflizioni. Le vittime più accette ad essi sono gli animali dell'armento e più di tutti le vacche e i buoi, fra cui generalmente lo spirito invocato per bocca dello stregone indica quell'animale che accetterebbe più volentieri come vittima. Non solo in casi di malattia, ma anche in altre cose importanti ci si mette in corrispondenza con questi spiriti: così nell'entrare in un villaggio edificato di fresco od anche in una capanna nuova, così prima della battaglia, nella festa della messe, nello stringere i vincoli coniugali ecc. Il clima del paese degli Zulù rende meno necessari i *facitori di pioggia,* che non ad occidente della catena del Catlamba; e dove si trovano tali stregoni essi sono Betsciuani che vengono da quel territorio povero d'acqua.

FEDERICO RATZEL

Nell'America meridionale [1]

a) La colonizzazione del Brasile

Contrariamente a quanto volgarmente si crede, il Brasile che diede nel 18° all'Europa tanto oro e metalli preziosi da trasformare il sistema monetario antico da argenteo in aureo, non fu popolato dapprima da famelici cercatori d'oro che solo pensassero a sfruttarne vandalicamente il sottosuolo, ma da commercianti accorti, portoghesi, olandesi che volevano usufruir del suo sole, del suo cielo, della sua terra per piantarvi quelle industrie e quei commerci che avevano fatta l'India indispensabile all'Europa; da avventurieri coraggiosi ed audaci, specie francesi, i quali cercavano nelle sue foreste quella piena libertà politica e religiosa che l'Europa andava lesinando ai suoi figli nel 17° secolo; da prelati esiliati dal vecchio mondo perchè troppo liberali, come quel padre Antonio Vieira che era stato un grandissimo personaggio nel Portogallo del suo tempo: tutta gente che veniva non a prendere, ma a portare i proprii capitali, la propria esperienza, la propria scienza.

Furono gli esploratori portoghesi Pedro Alvarez Cabral e Diego Diaz che scoprirono pei primi, verso il 1500, le terre del Brasile e fu quindi il re del Portogallo che stese primo il suo scettro sopra di esse. Il Portogallo aveva raggiunto allora se non l'apogeo, una grande altezza certo, politica, letteraria ed artistica. È questo un punto capitale nella storia del Brasile perchè si deve ad esso se queste nuove terre lontane e spopolate continuarono ad essere così strettamente legate alla cultura europea. I primi governatori infatti, i primi capitani che il Portogallo mandò in Brasile, trasportando nelle nuove terre gli usi della patria, si attorniarono di una coorte di letterati, poeti ed artisti, che valsero ad indirizzare le alte classi ai godimenti intellettuali, i più sicuri baluardi che possa innalzare un popolo civile contro la barbarie che così facilmente invade i paesi nuovi.

Nel secolo 16° esistevano già a Pernambuco, a Maranhao e sopratutto nel Nort, collegi di Gesuiti dove i Brasiliani potevano seguire in patria studi superiori, specie classici, come in Europa. E già nel Cinquecento, pochi anni dopo l'insediamento

(1) Da: GINA LOMBROSO FERRERO, *Nell'America Meridionale*, Milano, Treves, 1908. (Riproduzione autorizzata).

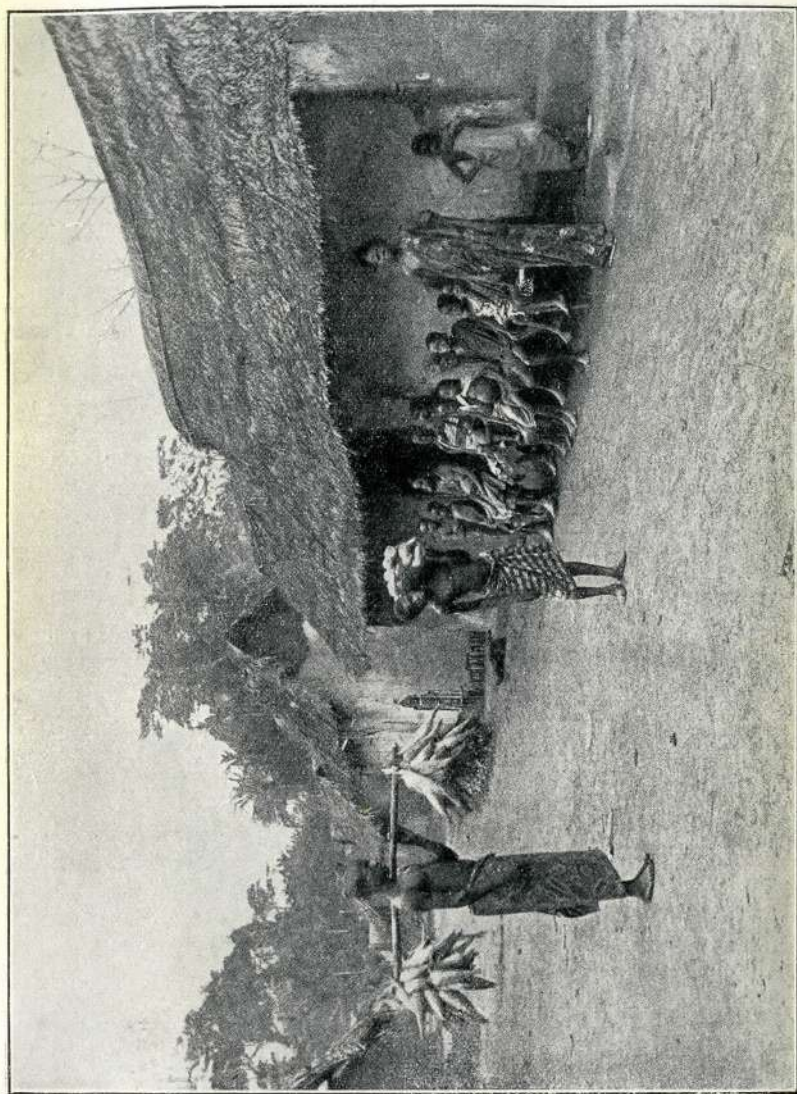
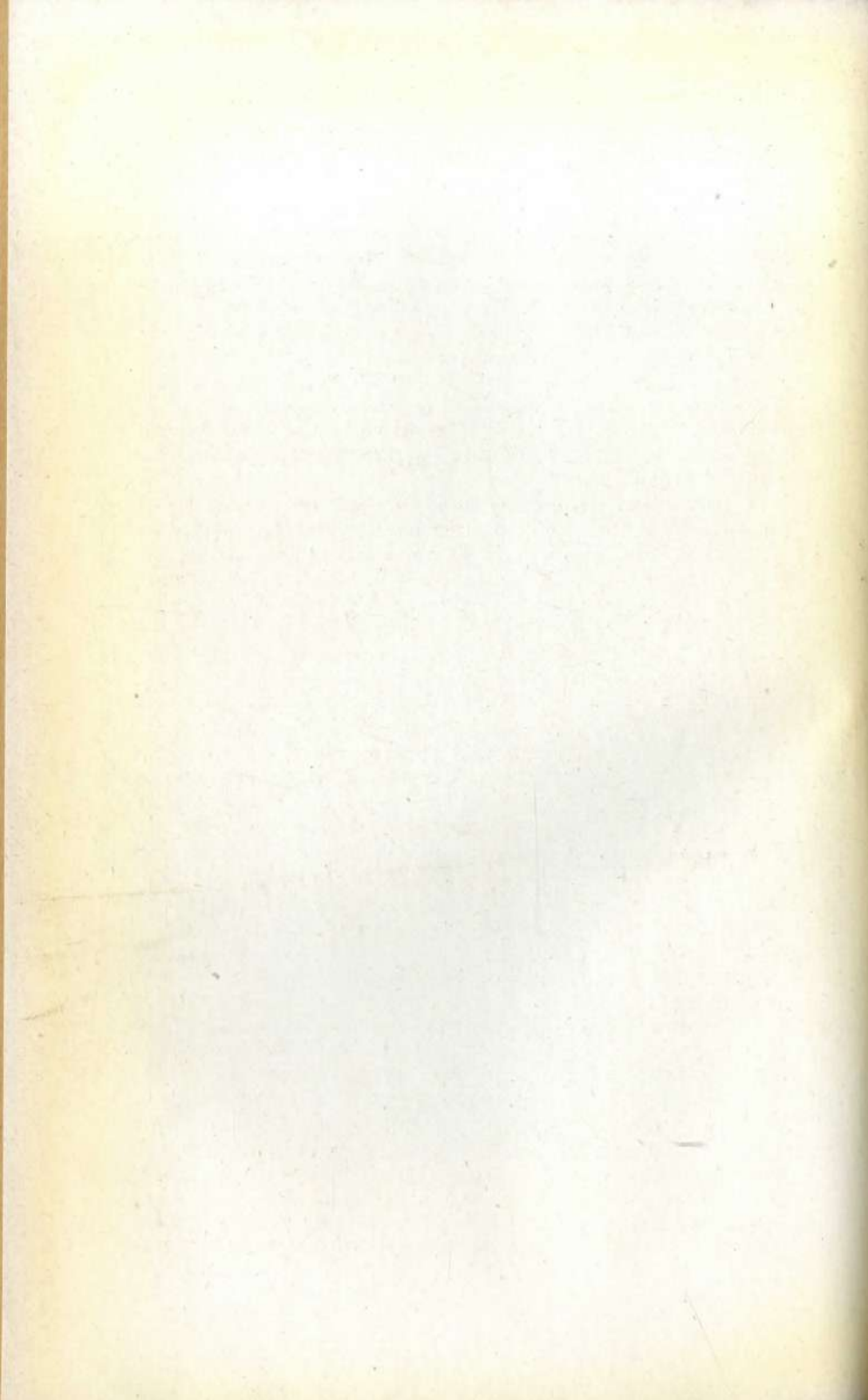
dei Portoghesi, il Brasile ebbe il suo primo poeta, Bento Texeira, nato a Pernambuco verso il 1543, che scrisse il poema *Prosopopea* verso il 1590. Nel Settecento ci fu in Brasile una vera fioritura poetica che, per la qualità e quantità, superò la corrispondente portoghese. Nel 1727 esisteva a Rio Janeiro un'Accademia Imperiale d'arte; nel 1827 furono aperte due università, a Pernambuco ed a San Paolo.

Ma il Portogallo, il paese dominatore, era una piccola striscia della penisola iberica, non straordinariamente popolato, sufficientemente ricco; esso non contava certo più di 3 milioni di abitanti, aveva interessi, relazioni commerciali e numerose fattorie in Oriente, in Europa, in India, in Cina, in Giappone, e non poteva dare alle nuove terre di America che pochi elementi burocratici o commercianti e qualche migliaio di esiliati politici e religiosi. Furono Francesi ed Olandesi che approfittarono, specialmente dapprima, delle nuove terre scoperte da Cabral; essi vennero a piantarvi le spezie orientali, a cercarvi il *legno ardente*, quel *Pao Brasil* da cui il Brasile prese il nome, molto stimato allora in Europa per la tintoria. I Francesi stabilirono nei pressi di Pernambuco, di Maranhao e di San Louis molte fattorie che furono le pietre angolari delle città future; cogli aiuti degli Olandesi fondarono più a nord Ceara, e con quello dei Portoghesi Parahyba. Anche gli Olandesi si diressero verso il nord, occupandosi sopratutto di piantare la canna da zucchero, le spezie orientali e più tardi il caffè, il cacao e molti alberi indiani, giapponesi e cinesi, l'arancio, il limone, il *sapoty*, il *mao mao*. Fino a questo momento solo il nord del Brasile era stato preso di mira. Fu un manipolo di Francesi calvinisti, comandati dal Villegaignon che primo si spinse a sud, nel mare di Guanabara, e vi fondò sotto il nome di *Francia antartica* una colonia nel punto ove sorge ora Rio de Janeiro. Essi stabilirono nei dintorni delle grandi fattorie che coltivarono coll'aiuto degli Indi, attratti a sè colla gentilezza e la liberalità che li doveva fare anche nell'America del Nord gli unici bianchi amati dagli Indi nativi.

Spaventato da questa invasione, nel 1630 Giovanni III re di Portogallo decise di mandare in Brasile un capitano di grande intelligenza, Thomas de Sousa, con 300 soldati e 500 galeotti per fondarvi una città in cui risiedesse il suo rappresentante a difendere i suoi interessi. Il Thomas de Sousa scelse il luogo ove ora sorge Bahia, vi fabbricò chiese, palazzi, ospedali e sopratutto magazzini destinati a raccogliere i prodotti indigeni da esportare, e la merce europea di cui i coloni europei sentivano vivo il bisogno, da importare; distribuì nelle fattorie dei dintorni molti capi di bestiame delle isole Canarie, piante e semi dell'Africa, ortaggi e frutta del Portogallo, e

fece del suo vicereame un centro agricolo e commerciale. Sotto l'influsso del De Sousa si moltiplicarono intorno a Bahia le coltivazioni di zucchero, *engenhos*, i cui padroni divennero più tardi la vera aristocrazia brasiliana. Ma i Portoghesi erano sempre pochi e i forestieri continuavano ad affluir in gran copia. Anche Italiani, veneti e fiorentini, andarono in quel torno a Bahia, fra altri un membro di quella famiglia Cavalcanti di cui parla Dante, che lasciò numerosissima discendenza, ed ebbe una parte importante nella storia del Brasile.

Nel XVII sec. la Spagna subentrata al Portogallo in tutte le sue possessioni, tentò di chiudere il Brasile agli altri popoli europei, come già aveva fatto nelle proprie colonie. Ma come la bertuccia che rompe lo specchio per non vedervisi dentro e si trova poi riflessa nei mille cocci, gli Spagnuoli, con le loro proibizioni, ottennero di diffondere e fortificare questi nuclei di Francesi e Olandesi sparsi nel nuovo continente. Gli Olandesi che prima avevano abitato il Brasile come semplici privati, padroni di *engenhos*, o commercianti, sentirono la necessità di conquistarne una porzione colle armi. Nel 1664 il principe di Nassau stabilì definitivamente la bandiera olandese a Pernambuco per conto di una compagnia commerciale olandese. Fu questa l'epoca d'oro del Brasile. Il principe di Nassau, uomo di grande ingegno politico e letterario, portò nella nuova America la larghezza di vedute della società colta ed intellettuale dell'Europa di quell'epoca. I nativi furono invitati a sedere nelle assemblee, fu concessa a tutti la massima libertà religiosa; pittori, scultori, meccanici olandesi furono chiamati ad erigere chiese e palazzi, a tracciare strade, a dipingere tempii; scienziati e naturalisti furono invitati a istruire il popolo e a far conoscere al mondo le meraviglie naturali del paese.

Caduto il Nassau e passato il potere in mani meno abili, gli Olandesi furono cacciati politicamente da Pernambuco, ma essi continuarono a moltiplicarsi e spargersi in tutto il nord del Brasile e si insediarono anche fortemente a Rio de Janeiro, donde iniziarono un attivo commercio di contrabbando colle altre colonie sud-americane. Contemporaneamente i Gesuiti d'ogni paese, ma i più portoghesi, fondarono al sud le colonie di Misiones, di San Paolo, di Santa Caterina ed al nord quelle di Maranhao e del Gran Nort, che essi popolavano cogli Indi che riescivano ad ammansare. I Paolistani alla loro volta mandarono una colonia nella regione inesplorata di Minas, in cui presagivano esservi le famose miniere d'oro, fonte di tante gioie e di tanti dolori, di tante ricchezze e di tante miserie. La libertà goduta dal Brasile nei primi anni della sua origine fu decisiva pel suo avvenire. Chi ha assaporato una volta il frutto dell'indipendenza non può più ridursi in servitù;

Villaggio sulla Costa dell'Avorio in Africa.

per quanto colonia portoghese, il Brasile non fu mai soggetto alla madre patria, come lo furono il Perù, il Cile, l'Argentina, il Messico e gli Stati Uniti.

Si ebbero rivoluzioni per conquistare l'indipendenza; a Maranhao, nel 1710, e nel 1719 a Pernambuco, nel 1789 nello Stato di Minas. Assai prima, quindi, che, per merito di Giovanni I, il paese diventasse l'Impero Brasiliano, esso aveva avuto una vita propria; esso, direi, aveva già coltivato l'idea di un governo repubblicano. Don Pedro I succeduto quasi subito a Giovanni I, fu deposto, dopo due anni, in favore di Don Pedro II appena seienne. Don Pedro II, che governò il Brasile come presidente a vita più che come imperatore, contribuendo efficacemente a sparger nel paese così le idee repubblicane come la cultura moderna, fu deposto dopo 40 anni di prospero regno.

I primi coloni del Brasile furono dunque dei bianchi venuti dai paesi più colti e civili della vecchia Europa. Ma questi bianchi a nulla sarebbero riusciti se non avessero trovato dei collaboratori attivi di classe inferiore. Tali furono gli Africani. Lo sfruttamento agricolo del Brasile non sarebbe stato possibile senza l'aiuto dei negri d'Africa. Gli aborigeni, uomini intelligenti e capaci moralmente e materialmente di formare una grande civiltà, erano troppo pochi e troppo indolenti per far prosperare le nuove fattorie. Di bianchi non v'era a quel tempo copia bastante per l'Europa. L'America sarebbe ancora quindi una terra selvaggia se non si fosse trovato il negro che col suo braccio la mise in valore. I negri non vi vennero spontaneamente, vi furono importati come schiavi. I Portoghesi che avevano già iniziata la tratta dei neri prima ancora della scoperta dell'America, ne portarono naturalmente gran copia nelle proprie colonie, specie nel Brasile, il quale per la sua posizione vicino alle coste della Nuova Guinea e delle Canarie, donde i negri venivano tratti, era il paese meglio situato per approfittarne.

Abituati a tutti i dolori, a tutte le privazioni a cui li condannava il terribile clima in cui erano nati e l'arida terra da cui dovevano trarre il nutrimento, gli africani non solo non peggiorarono, ma migliorarono certamente le loro condizioni passando nel Brasile, che offriva loro un clima ugualmente caldo e una terra ben altrimenti feconda della loro propria. Sì, essi erano schiavi, ma essi passavano dal dominio di *clan* e di principi spesso poveri e crudeli a quello di padroni che avevano bisogno del loro braccio, che non li disprezzavano, che non isdegnavano di adottare i figli nati dall'unione colle loro donne e spesso anche di unirsi ad esse con matrimonio legale, che li nutrivano e li addestravano in un'arte civile. Ter-

ribili fasi della schiavitù erano certamente la razzia e il viaggio..... ma una volta venduti e passati nelle mani del padrone definitivo, lo schiavo ridiventava uomo, e rientrava sotto il dominio delle leggi comuni come gli altri cittadini. Il padrone non poteva disfare una famiglia di schiavi, vendere separatamente la moglie o il marito o i figli minorenni. I negri avevano i loro santi nelle chiese, le loro associazioni, le loro feste, quella del *Re del Congo* e quella *Chegada* o dell'arrivo, importante a dimostrare come essi avessero conservate le loro tradizioni, le loro feste; potevano possedere, riscattarsi coi propri risparmi: spesso erano liberati su testamento del padrone, di cui in questo caso seguitavano a portar il nome; continuavano a pagar tributi ai loro capi che erano caduti schiavi con essi.....

Non vi fu mai in Brasile lo sprezzo dei neri che esiste oggi ancora nel Nord America, il che spiega il fatto che la schiavitù durò in Brasile fino a una ventina di anni or sono, e fu abolita non per causa di rivolte di schiavi, ma per ragioni economiche. I bianchi adottarono dai neri, con cui erano a contatto continuamente, molti usi, molti costumi, molte industrie, molte culture: i giuochi, gli sport, le feste, la cucina e l'agricoltura brasiliana sono in gran parte africane. Lo stesso fecero i neri al contatto dei bianchi, modificando perfino in parte i propri caratteri fisici e psichici, anche quando non si mescolarono fisicamente ad essi.... Per quanto la posizione rispettiva di servi e padroni dovesse apparentemente favorire la divisione delle razze, in Brasile si ebbe subito una mistione quasi completa fra bianchi e neri, aiutati dal fatto che l'emigrazione bianca, in prevalenza maschile, necessitava di donne.

L'influenza che ebbe la fusione del nero col bianco nel Brasile è immensa, non solo nel campo fisico, ma anche in quello intellettuale, morale e sociale, e non esito a dire che l'influenza del nero fu spesso migliore di quella del bianco che lo surrogò anticamente nelle altre colonie americane, perchè dall'Europa non vennero anticamente come lavoratori in America che scarti e rifiuti delle nazioni: condannati, reprobi, turbolenti o inetti, mentre l'Africa mandò al nuovo mondo un elemento artificialmente selezionato fra le razze più forti e intelligenti, già acclimatato alle terre a cui era destinato; per cui non si potrebbe dire chi nel Brasile abbia più guadagnato dalla fusione, poichè se il nero ebbe dal bianco l'imbiancamento della propria razza e acquistò una maggiore perfezionabilità, l'elemento africano diede al bianco l'adattamento al clima e un innesto prezioso di doti che andavano nel bianco estinguendosi — l'immaginazione, il cuore, la pazienza.

b) La chacra sul Paranà [2]

La *chacra* o *colonia* è una proprietà di solito immensa, qualche volta centinaia di chilometri quadrati, divisa in appezzamenti di parecchi chilometri ciascuno. Questi appezzamenti sono affidati ciascuno ad un colono o ad una famiglia di coloni. Il padrone è quasi sempre lontano, spesso in Europa, e quasi mai si cura del proprio terreno di cui non sa altro che..... quanto gli deve rendere; egli affitta la terra e nulla altro. Il colono deve quindi possedere le sue bestie, i suoi strumenti di lavoro ed un certo capitale in fili di ferro senza cui in Argentina non si fa niente. I coloni, pagando l'affitto convenuto in merce od in denaro, possono coltivare il terreno, a loro affidato, assolutamente come vogliono; possono piantarvi o radervi gli alberi, seminarvi orzo, grano, vite come loro meglio aggrada. Il colono è nella sua *chacra* come Robinson nella sua isola, padrone e despota sì, ma obbligato a provvedere da sè a tutti i bisogni della propria vita, a cercarsi l'acqua nel profondo della terra o nel cavo delle foglie, a cuocersi il pane, a uccidere la bestia da cui trarrà la carne, a formarsi l'orto, il frutteto, se vuol variare il cibo, a fabbricare la sua casa, se vuol stare al coperto. Il fabbricare una casa è però qui lavoro di pochi giorni.

Col filo di ferro il colono fa una leggera, aerea intelaiatura quadrata; su essa appoggia della paglia, quella *paja praba* che cresce sui bordi del fiume Paranà e che è assai resistente; la intonaca con terra bagnata e il *rancho* è fatto. Se ha delle vecchie porte, vi lascia una larga apertura, a cui adatta la porta; se no, lascia un foro che copre con fasci di paglia, quando vuole chiudervisi dentro. Qualcuno fabbrica dei *ranchos* complicati a varie camere. La maggior parte però preferisce fabbricare molti *ranchos;* al di fuori queste case sembrano vere topaie, nidi di bestie, anzichè di uomini, ma all'interno dicono che ci si stia abbastanza bene, essendo la terra un ottimo riparo dal caldo e dal freddo. Certamente però questa specie di casa non si presta molto alle industrie domestiche che si riducono qui a far seccare la carne al sole o a farla cuocere nel campo su alti fuochi di paglia.

(2) Nella Repubblica Argentina. Il *Paranà* e l'*Uruguay* confluendo formano il larghissimo *Rio della Plata;* sulla sponda del Paranà trovansi le città di *Rosario, Paranà* e *Santa Fé* e le immense campagne, colle loro *estancias* (tenute per allevamenti di buoi), *cabañas* per allevamento di cavalli e tori, *lecherias* per le vaccine da latte, *engeños,* per la coltivazione delle canne da zucchero e *chacras* per la coltivazione di grano o maiz.

Il modo di coltivazione usato nelle colonie è molto semplice; il cavallo assume tutte le parti più faticose. Per l'aratura e la semina del grano, il contadino percorre il suo campo seduto su un alto aratro tirato da due robusti cavalli: egli guida i cavalli e getta il seme nei solchi. Pel raccolto vengono i mietitori dall'Europa, oppure si adoperano certe macchine nord-americane, mosse da cavalli, o qualche volta addirittura dal vapore, che tagliano la messe, la riducono in covoni, in fascetti, separano la paglia dal grano. Con questo metodo un solo uomo, una sola famiglia può coltivare centinaia di ettari di terra.

I coloni non sono quasi mai degli emigrati appena arrivati, perchè questi non hanno i capitali necessari ad affittare il terreno, ad aspettare il raccolto ecc., ma sono quasi sempre contadini intelligenti, quasi tutti italiani, perchè i contadini italiani, (specialmente il toscano, il piemontese che qui predominano), sono già abituati in patria a far da sè, senza guida nè sorveglianza, e sanno variare le loro coltivazioni in modo di trar profitto dal loro terreno e di poter far fronte alle annate cattive, quando le cavallette divorano tutto il raccolto, quando la siccità uccide le vacche, o le inondazioni sommergono il campo.

La cosa più terribile pel colono in quelle solitudini è la malattia; non c'è quasi mai ospedale nella colonia, non cimitero, quasi mai un dottore. Chiedere un medico al prossimo villaggio vuol dire perdere un'annata di lavoro. Portar l'ammalato in città e girar ore e ore in cerca di un posto in un ospedale, anche se disposti a sacrifici pecuniarii, significa non solo perder varie annate di lavoro, ma perder qualche volta l'ammalato pei disagi subiti. La maggior parte dei coloni, quindi, se cadono malati, lasciano agire la natura: se il malato guarisce buon per lui, se muore, i parenti stessi lo devono seppellire, senza che qualche volta un estraneo aiuti a coprire il povero corpo con una palata di terra....

Nella provincia di Santa Fè, nella provincia di Buenos Aires, specialmente nei pressi delle capitali, i villaggi sono abbastanza frequenti, perchè è invalso l'uso che i proprietari stessi li creino a proprie spese per accrescere il valore della propria terra. Per fondare un villaggio, il proprietario, quando la ferrovia passa per le sue terre, cede all'amministrazione delle ferrovie un gran lotto di terreno gratuito, in cui fabbrica anche spesso la stazione e la casa del capostazione, col patto di avere una fermata del treno. Attorno alla stazione, divide il terreno in tante *quadras*, ne regala una ad un negoziante, coll'obbligo di piantarvi una *tienda* (magazzeno di deposito) e un *recreo* pel futuro *pueblito*. Immediatamente

trova un maniscalco, un venditore di carrozze e di carri che gli comperano quattro o cinque *quadras,* ed il villaggio, il *pueblito,* è formato. La stazione ferroviaria ne resta il centro importante. Nella stazione stanno affissi i *remates* (avvisi di incanti) pei terreni, per affitti di coloni e per vendite di animali. Ivi convengono i negozianti ambulanti, coloro che cercano lavoratori o lavoro; ivi si incrociano i *criollos* (3) col *poncho* (4) giallo avvoltolato sulle spalle, e le donne, dal misterioso scialle nero che tutte le copre fin sopra la bocca.

Il terreno vicino alla stazione, diviso in tanti piccoli lotti, è avidamente acquistato dai contadini che vogliono farsi dei piccoli cascinali, a lato dei quali coltivano orti con ogni genere di verdura; e chiusi, in cui grufolano i maiali, in cui gridacchiano le galline, e davanti ai quali rudimentali giardinetti, dai rossi garofani e dalle bianche camelie, rivelano i contadini italiani che portano generalmente anche qui, malgrado gli stenti infiniti, un lembo della nostra poesia, della nostra arte che si è fatta necessità per la nostra anima, come l'aria e la luce per il nostro corpo. Spesso i nostri contadini vi piantano anche boschetti di pesco, di alti *eucaliptus,* che sono per le piante come i cani per gli armenti europei, i fedeli difensori cioè che dal vento e dalle bufere riparano i germogli. La proprietà aumenta così straordinariamente di valore; ad incoraggiare la formazione di questi nuclei, il proprietario che li iniziava aveva anche il vantaggio che poteva eternare il suo nome, dandolo al proprio villaggio, alla propria stazione.

GINA LOMBROSO FERRERO

I Garibaldini a Digione [1]

Arrivati appena nella *rue Condè,* via principale della città, degli applausi entusiastici ci colpirono gli orecchi; poi un correre concitato di ragazzi e di donne; uno spalancarsi di finestre; un affollarsi repente lungo i marciapiedi, ed un gridìo unanime, pieno, che ci produsse immediatamente una commozione indicibile. *Vive Galibardi! Vive le premier défenseur de la France.* Il primo soldato della libertà dei popoli passava

(3) Creoli.

(4) Giacca senza maniche, colorata, abbottonata sul davanti.

(1) Da: ETTORE SOCCI, *Da Firenze a Digione,* Pitigliano, Paggi, 1898. È un'entusiastica e vissuta narrazione della campagna garibaldina in Francia, contro i Prussiani, tra il finire del 1870 e il gennaio 1871.

per quella strada, ed il popolo che in tutto il mondo fa sempre sentire la generosa sua voce in favore dei generosi che alla libertà dedicano la loro intiera esistenza, accoglieva come si conveniva, ben differente dai grandi del mondo che dispregiano sempre, chi è grande davvero.

Garibaldi!..... Chi può rammentare questo nome, chi le gesta famose dell'eroe divenuto già leggendario, senza sentirsi di subito rapito in una commozione divina?.... Eccolo là, questo vecchio figlio della rivoluzione, sempre giovine quando si tratta di rispondere ai di lei magnanimi appelli! Eccolo là quell'uomo, che nel suo splendido passato dall'ultima Montevideo alla vicina Mentana è stato sempre in prima fila per la causa divina dell'Umanità!.... A che mi si rammentano i grandi, a che mi si rammentano gli eroi? Pari al sole che quando sorge col suo Oceano di luce fa oscurare le stelle, quest'uomo ha fatto oscurare la fama di tutti quelli che lo precedettero. I posteri lo crederanno un mito: perchè la fortuna ha dato a questi tempi un Garibaldi, quando non ci ha dato un Plutarco per rammentarne degnamente le gesta? Ma i buoni popolani sono però sempre pronti a rammentarlo degnamente ai loro figli, ad insegnar loro a venerarlo come quello da cui dipende la felicità, l'avvenire di quanti soffrono! Io, per me, le poche volte che mi è stato dato incontrarlo, mi son sentito le lacrime agli occhi ed egli mi è trasvolato davanti come un eroe dei tempi sublimi, in cui i Cincinnati e i Fabrizi lasciavano la spada, dopo aver salvato la patria, per tornare alle glebe o alle officine. Il Generale era in carrozza con l'indivisibile Basso; ambedue erano vestiti in borghese: Garibaldi aveva un cappello alla calabrese, bigio, ed il *punch* che lo ha accompagnato in tutte le campagne......

Intanto un vivissimo fuoco di moschetteria cominciò a sentirsi dalla parte della vicina Talant. Talant e Fontaine, son due collinette isolate che si elevano in un'estesa pianura, frastagliata qua e là da piccoli rialzi, e nel cui fondo è il piccolo paese di Daix, ch'era stato sgombrato al mattino da due battaglioni di guardia mobile che l'avevano in custodia. I Prussiani si erano spinti verso Fontaine, poi ritirandosi, con una mossa improvvisa, si erano ricostituiti dietro il villaggio di Daix, per piombare in grandi masse sopra Talant: per conseguenza il fuoco di fronte a noi poteva dirsi quasi cessato, mentre cominciava, e senza posa, sulla nostra sinistra. — Che facciamo? — domandammo. — Andiamo laggiù. —

E tutti scendemmo la strada e per far più presto entrammo nei campi. Lì cominciò la bella sinfonia delle palle! Addio Italia! pensammo fra noi. Un grido ci tolse dalle nostre riflessioni.... il povero Gaido, colpito in mezzo al cuore, cadeva

a pochi passi da noi. Si procede; incontriamo un ferito che vien portato a braccia alla vicina ambulanza. *Ciao, ragazzi,* ci dice, *viva la Repubblica,* e noi si procede ancora e vediamo il prode capitano Vichard, capo di stato maggiore del Bossak, dilaniato da cinque ferite. — Portalo all'ambulanza — mi grida il tenente. — Ma..... — Poi ci raggiungerai; tu sai dove siamo. —

E io e il Bocconi, preso a braccetto il Vichard, rifacemmo quella via sempre in mezzo all'imperversare delle palle; almanaccammo una buona mezz'ora per trovare questa benedetta ambulanza, e quando ci fummo arrivati, fummo dolorosamente sorpresi nell'osservare che punto più esposto di quello alle palle era impossibile il ritrovare; lì ci era addirittura una grandine e molti feriti, credo, vi ricevessero il colpo di grazia.

Dopo poco raggiungemmo i compagni.....

E ci spingemmo sotto Talant, dove aveva da essere la sublime ecatombe, dove Garibaldi in persona, a cavallo, in prima linea, capitanava il combattimento. Nei campi e sulla destra del paese avevano preso posizione, e si accingevano a rintuzzar l'assalto dei Prussiani, i Cacciatori Spagnuoli, del cui capitano sono dolente di non sapere il nome, e gli Egiziani, comandati da Zauli. I Cacciatori di Marsala erano in sostegno di queste compagnie. La legione Tanara era dall'altro lato della via, mentre Ravelli coi suoi era in riserva nel paese. Tutta la terza e quinta brigata erano insomma lassù.

Dai vigneti, dalle ville poco distanti i Prussiani cominciarono un fuoco d'inferno: gli alberi erano scheggiati ad ogni minuto; le siepi si stroncavano, producendo un fracasso indescrivibile: ogni poco si spegneva per sempre una generosissima vita: ogni poco erano gemiti, strida, imprecazioni; gli strazianti lamenti degli uomini avevano riscontro in quei dei cavalli.... povere bestie innocenti, che ad ogni poco cadevano stramazzoni per terra in quella grandinata di proiettili, che di minuto in minuto raddoppiava d'intensità.

I nostri erano imperterriti come vecchi soldati: gli spagnuoli ammirabili; nelle legioni italiane non mancavano spiritosaggini nè arguzie. — Guarda se con quegli elmi non paiono ciriconi del quarantotto! — diceva uno. — Mirali bene, che vadano a godere nella loro grazia di Dio! — I Prussiani avevano fatto delle feritoie in un muro di faccia e con tutta la sicurezza possibile miravano come se fossero al bersaglio. Nella prima ora Squaglia ebbe una palla in bocca che poco dopo lo rese cadavere. Povero Squaglia! Quasicchè presentisse la morte aveva dato a tutti i compagni la sua carta di visita con l'indirizzo preciso della sua famiglia.

Canzio, l'Aiace del Garibaldinismo, come sempre elegan-

tissimo, se ne stava in capo alla via, puntando i nemici col cannocchiale, indifferente come se fosse al teatro. Canessa era a pochi passi da lui. Menotti, Bizzoni, Tanara, Erba, Gattorno, Pasqua, Sant'Ambrogio traversavano recando ordini, incoraggiando col loro contegno i più timidi, in mezzo a quel turbine di palle di ogni qualità che ci aveva ridotti alla lettera sordi. Garibaldi esposto come tutti gli altri, più di tutti gli altri alle micidialissime scariche del nemico, era sorridente, tranquillo, e faceva nascere nel cuore d'ognuno un sentimento tale di dignità e di rispetto, che, credo, sarebbe stato per chiunque impossibile il mancare al proprio dovere.

I nostri furono spinti due volte alla baionetta, le cariche furono ricevute accanitamente dal nemico. Quante nobili vite furono spente! Il terreno era chiazzato di sangue; ad ogni passo impediva l'andare un cadavere; via via che si procedeva, i morti erano ammonticchiati l'uno sull'altro.

E intanto si avvicinava la sera; e un'acqua fine fine ci filtrava nell'ossa; fu allora che vidi Miss White Mario passeggiare intrepida lì, proprio in prima fila con un sangue freddo da fare invidia a un vecchio soldato; chiunque ha preso parte alle tremende giornate di Digione, deve serbare eterna memoria di questa eroina, che abbiamo veduta trasvolarci davanti, come un esempio vivente di quanto può fare una donna animata da generosi propositi; lei hanno ammirata al proprio fianco i combattenti, lei hanno salutata come affettuosa sorella i feriti; lei hanno riverito gli stessi nemici, in mezzo ai quali passava dalle nostre file, per poter recare un sollievo a chi era in angustie, per potere aver informazioni sicure su certe cose che rimanevano al buio.

Mai la morte ha mietute tante vite magnanime in pochi momenti, come quella sera a Talant. Gli Spagnuoli erano ridotti un piccolo nucleo ed avevano perduti i loro ufficiali; lo stesso poteva dirsi degli Egiziani il cui prode tenente Zauli giaceva ferito; morto il bravo tenente dei Genovesi Gnecco, ed esanimi al suolo giacevano già Salomone, Imbriani, Settignani e Pastoris.

L'ecatombe stava per compiersi: a quelli in prima linea mancavano le munizioni, e l'ostinatezza dei Prussiani raddoppiava: mentre infatti essi avevano sgombrato quasi tutto l'esteso terreno che ci stava di contro, si agglomeravano in faccia a Talant, a Talant i di cui difensori oramai potevansi calcolare a poche centinaia. Avevano i nostri avversari occupata una cascina al disotto del paese, e si avanzavano a pelottoni serrati, e tirando su noi con una continuità straordinaria.

Vien dato al battaglione dei Cacciatori di Marsala l'ordine d'avanzarsi e caricare il nemico. Lo strenuissimo Perla, col volto raggiante, con piglio da infonder coraggio ad un morto, si pone

alla testa. Genovesi, Egiziani, Spagnuoli, quelli delle altre legioni, tutti si raggranellano dietro di lui, tutti sono ansiosi di morire da forti o di veder rinculare il nemico. Molti non hanno più cariche, molti sono sfiniti dalla stanchezza, molti non resistono più in mezzo a quella desolazione e vanno incontro a una palla tanto per finirla una volta. Avanti, gridano gli ufficiali, avanti, ripetono i più animosi, avanti, grida nel cuore l'amore dell'umanità, avanti, la voce del dovere e tutti, come un solo uomo, si accingono alla titanica impresa. Cinquecento cuori battono in quell'istante all'unisono.

Viva la Repubblica, viva Garibaldi!.... giù la baionetta, ed a passo di corsa contro i soldati di re Guglielmo. Il fumo impedisce la vista; in quella penombra, prodotta anche dall'ora divenuta tarda, ad ogni secondo si vedono guizzare immense striscie di fuoco; si procede pestando i cadaveri e seminando a ogni poco di nuovi cadaveri il suolo. I Prussiani essi pure si avanzano, ma lentamente; il cozzarsi è divenuto inevitabile e sarà un cozzo tremendo. Lo slancio dei nostri è impetuoso, troppo impetuoso: Perla, il veterano di tutte le campagne dell'indipendenza stramazza per terra mortalmente ferito: Cavallotti è morto: moribondo il tenente Rossi di Lodi; i soli Cacciatori di Marsala hanno 17 ufficiali fuori di combattimento. I Prussiani si asserragliano in due casette; vien dato anche ai nostri l'ordine di ritirarsi; rimaneva la sola legione Tavelli a guardia di Talant.

— Vieni via — grida il Piccini al Rossi, quando tutti si erano ritirati — Fammi utilizzare anche le ultime due cariche che mi sono restate — questi rispose... e si avanzò verso il nemico. Un vivissimo fuoco di moschetteria, l'ultimo che si eseguisse in quel punto, uccise il nostro amico diletto, il nostro compagno di tante venture e di tante peripezie. Nessuno più lo rivide; il giorno dipoi sapemmo da una guida che egli era morto in conseguenza di tre ferite: due nel petto ed una nella faccia.

Ci ritirammo; il cielo era ingombro qua e là da densi nuvoloni; gli alberi sembravano giganteschi; al fragore prolungato di poco fa era succeduto un silenzio cupo, lugubre, interrotto solamente a lunghi intervalli da qualche colpo: rientrammo nella gran strada e qui un viavai di carri, d'ambulanze, e trasporti di feriti, e imprecazioni di morenti, e un chiamarsi ad alta voce tra i carri e un domandarsi informazioni, accolte ora da bestemmie, ora da un « meno male » proferito in senso stizzoso e soddisfatto. Nei campi adiacenti si vedevano a quell'incerto chiarore molti cadaveri; la luna si mostrava timidamente in mezzo alle nubi.

Ettore Socci

Nel deserto di Gobi [1]

27 *gennaio* - Scendiamo lungo la valle che l'Anambaruingol ha scavato attraverso la catena dell'Astin-tag. Le montagne vanno a poco a poco diminuendo d'altezza ed arrotondando i loro fianchi e finiscono col perdersi nel deserto. Anche il torrente impicciolisce, le terrazze di erosione dei suoi fianchi si fanno sempre più basse, il ghiaccio diventa più sottile e solo un impercettibile rigagnolo scorre sotto di esso. La neve si fa pure più rara ed è evidente che sta per scomparire del tutto. Facciamo buona provvista di ghiaccio, riempiendo 5 sacchi che ci costituiscono una provvista d'acqua per 10 giorni, dovendo ogni sacco bastare agli uomini e agli animali per 48 ore. Chi sa dove e quando ritroveremo dell'acqua! Ci allontaniamo dalle montagne senza dispiacere, pensando che vi torneremo solo quando la stagione si sarà fatta migliore. Man mano che le lasciamo dietro di noi, la loro configurazione generale apparisce più netta. La cima più alta e lontana è tutta coperta di neve e perciò vien detta dai mongoli *Tsagan-ula* (*il monte bianco*), mentre il monte più vicino è tutto nero ed ha contorni più modesti. Il terreno è del tutto cambiato; i sassi che per mesi e mesi ci hanno logorato i piedi sono scomparsi e sul terreno molle riesce facile il cavalcare; di tratto in tratto ricompaiono i tamarischi. La vista non spazia ancora sull'immensità del deserto perchè l'orizzonte è limitato a N. da alcune collinette rocciose, ai piedi di una delle quali noi poniamo il nostro campo.

29 *gennaio*. - Ci aggiriamo sempre fra piccole alture, sulle quali si riscontrano evidenti le tracce di un'antica strada, indicata dai mucchi di pietre posti come segnale. È probabile che sia la continuazione della strada trovata sull'*Astin-tag*, che in altri tempi deve aver servito ai pellegrini. Finalmente, dopo avere superato un'ultima collina, ci troviamo dinanzi alla sabbia giallastra del deserto. L'impressione che si prova è parago-

(1) Da: SVEN HEDIN, *L'Asia sconosciuta*, Milano, U. Hoepli, 1904. (Riproduzione autorizzata). Sven Hedin, svedese esplorò tra il 1899 e il 1902 i deserti dell'Asia centrale poi ascese pel Tibet, donde fu respinto. *Gobi* è il complesso di alte steppe e deserti sassosi che si stende per quasi 2 milioni di kmq. Qui l'autore parla di quella zona detta deserto di *Lop*, fondo di uno scomparso lago di *Lop*, l'antico, a nord dell'esistente *Lop-nor*. È la via percorsa già nel 13° da Marco Polo.

nabile a quella che si ha sulle rive dell'oceano. Sul limite del deserto si ha ancora un po' di vegetazione. Fra le dune del deserto serpeggia un torrente che al tempo delle pioggie deve portare una notevole quantità d'acqua, per essersi potuto scavare un letto attraverso la sabbia, e questo torrente forma una specie di corridoio, senza il quale ci sarebbe difficile, se non impossibile, penetrar nel deserto. Sono costretto ad andar a piedi per non gelare dal vento freddissimo che tira. Non si vedono più tracce di cammelli selvatici.

A vari chilometri di distanza dai monti si trovano alla superficie del suolo grossi pezzi di granito che hanno il volume di un piede cubico. Perchè non sono sepolti nella sabbia? Evidentemente ciò dipende dalla direzione del vento che non ha permesso l'accumularsi di questa. Il solco tracciato dal torrente sparisce, dopo aver formato un allargamento simile ad un piccolo lago, dove non si scorge però traccia di acqua, benchè vi crescano rigogliosi alcuni arbusti. Ormai siamo in pieno deserto, di faccia ed ai lati non abbiamo che sabbia. Come è mio costume cammino fra le dune solo, a piedi, in testa alla carovana, confidando che la mia buona stella mi guiderà anche questa volta. La sera ci accampiamo in pieno deserto.

1 *febbraio* - Le dune si sono fatte più alte e raggiungono l'altezza di 50 m. Il vento solleva la sabbia e non ci permette di vedere al di là di due chilometri. Verso sera abbiamo una gradita sorpresa; giungiamo in un punto ove crescono canne e tamarischi ed esiste un pozzo di acqua potabile, benchè leggermente salata; disgraziatamente essa è assai scarsa e non serve che a stimolare la sete dei nostri animali. Abbondano tracce di lupi, antilopi, cammelli.....

5 *febbraio*. - Siamo di nuovo nel deserto. Il terreno argilloso è smosso dal vento in modo singolare e forma ammassi conici o cubici che possono avere sino a 8 m. di altezza e somigliano a rovine. Alla sera giungiamo ad una piccola oasi che Mollah ha già visitato; egli ci dice che il luogo si chiama *il pozzo salato*, ed infatti l'acqua non può esser bevuta neppur dai cammelli. Questa via è la stessa che hanno seguito Kosloff, Bonin e probabilmente anche Marco Polo....

12 *febbraio*. - Il deserto si stende da ogni parte all'infinito; si vedono molte piccole alture e parecchi letti di torrenti talmente asciutti da far ritenere che da più di dieci anni non abbiano ricevuto una goccia d'acqua, nè si comprende da che parte penda il terreno.

15 *febbraio*. - La situazione va diventando difficile; la provvista di ghiaccio può bastare ancora qualche giorno a noi ed ai cavalli, ma non ai cammelli, e non possiamo lasciarli morir di sete. Le orme dei cammelli selvatici che spesso troviamo si di-

rigono a N. O. od a S. E.; è probabile che queste convergano presso l'Astin-joll e quelle si dirigano a qualche sorgente che essi solo conoscono. Ormai vado quasi sempre a piedi, perchè nelle nostre condizioni mi sembra una viltà cavalcare placidamente.....

17 *febbraio*. - Le nostre condizioni si fanno sempre più gravi, i cammelli non hanno bevuto da 10 giorni e le loro forze stanno per esaurirsi. Oggi attraversiamo l'una dopo l'altra le piccole catene che abbiamo superato nel nostro cammino verso il N. Oggi pure si vedono orme di cammelli selvatici, orientate come quelle di ieri, a N., in direzione della supposta sorgente. Siamo usciti dalle colline e ci troviamo in una pianura di argilla salifera, accidentata per la presenza di monticelli alti tutt'al più due metri. Dopo una marcia a piedi di due ore, mi fermo per attendere il resto della carovana. Il terreno frattanto è andato sempre peggiorando; ormai sono le stesse *jardang*, o terrazze del deserto di *Lop*, ma qui hanno l'altezza di 6 m., e la larghezza di 10. Per fortuna tra di esse esistono degli stretti passaggi, altrimenti il luogo sarebbe affatto impraticabile, perchè i fianchi delle terrazze sono perpendicolari. Ma questi passaggi sono tortuosissimi e spesso occorre fare un intiero chilometro prima di trovare una interruzione che ci permetta di avanzare una ventina di metri.

19 *febbraio*. - Appena desto, preso un po' di the, scaldato con un'asta della tenda, ed un pezzo di pane, mi metto in cammino precedendo gli altri di un buon tratto. Le orme dei cammelli si dirigono a N. ed io le seguo nella speranza di scoprire la desiderata sorgente. Acqua, acqua! è il grido di tutti noi. I cammelli che da 12 giorni non hanno bevuto morranno l'uno dopo l'altro, come mi avvenne anni or sono nel Takla-Makan, e noi non tarderemo a seguir la loro sorte. Unica speranza è quella che le tre sorgenti, le quali secondo Abdu Rehim devono trovarsi a E. di Altimisch-bulak, esistano realmente e non sfuggano alle nostre ricerche. Esse potrebbero trovarsi in qualche affossamento del terreno e noi passarvi a poca distanza senza vederle, tanto più che il vento solleva turbini di sabbia che ci tolgono la vista delle montagne vicine e mi impediscono di orientarmi.

Cambio ancora una volta direzione andando ad O. per trovare le tre sorgenti; i miei stivali, dopo una passeggiata di 300 Km. sono ridotti in uno stato deplorevole ed i miei piedi sono già impiagati. Vado avanti completamente solo..... Le orme dei cammelli aumentano verso O.; non passano due minuti senza trovarne qualcuna. Una serie di colline mi costringe a deviare e mi conduce nel letto disseccato di un torrente, dove si vedono le orme recenti di ben 30 cammelli. Spunta un tamarisco e

si vedono tracce di lepri e di antilopi. Giunge il resto della carovana e scaviamo un pozzo, dal quale non si estrae che una soluzione di sale. Andiamo sempre avanti; raggiungiamo l'imboccatura di una valle limitata da terrazze alte 3, o 4 m.; in questa valle convergono tutte le orme osservate; Jolldasch, che era andato avanti sinora, fiutando a destra ed a sinistra, si spinge in avanti, e dopo dieci minuti lo troviamo che sta lambendo un grosso ammasso di ghiaccio. Siamo salvi!

La sorgente è, come al solito, salata, ma il ghiaccio, naturalmente, non lo è. Non v'è altra vegetazione che due rachitici tamarischi, i quali ci forniscono il modo di accendere un bel fuoco. Tutti rimangono estatici alla scoperta e Schagdur suppone che io abbia avuto in modo soprannaturale la rivelazione di questa sorgente. Presso di essa è alzato un muricciuolo, a forma di mezzaluna, che ha evidentemente servito di riparo a cacciatori i quali aspettavano all'agguato i cammelli selvatici.

20-21 *febbraio*. - Dopo le fatiche e gli stenti patiti, due giorni di riposo sono ben meritati. I cammelli ed i cavalli ricevono un'abbondante razione di ghiaccio ed è interessantissimo assistere alla distribuzione che se ne fa a questi ultimi che lo spezzano e lo triturano, mentre i loro occhi brillano di contentezza. Fajsullah e Li Loje riescono a trovar nella valle qualche po' d'erba con cui gli animali possono sfamarsi. La superficie gelata ha 12 m. di diametro e 10 centimetri di spessore e ci permette di rifornire la nostra provvista di ghiaccio. La temperatura è ancora molto bassa; anche a un'ora pom. non oltrepassa 0°, ma l'inchiostro non gela più sulla mia penna....

1 *marzo*. - È giorno di trionfo per Khodai Kullu. Egli marcia alla testa della carovana e noi seguiamo i suoi passi. L'oasi da lui scoperta può servire di base di operazione per le ricerche che voglio praticare fra le rovine del deserto, e però ho deciso di trasportarmi colà. Non vediamo l'oasi che quando vi siamo sopra, essendo nascosta in un affossamento del terreno. L'acqua della sorgente è a + 1°, 7 ed ha il peso specifico di 1,0232; con questa salsedine neppure i nostri cammelli ne vogliono bere e preferiscono quella di piccole pozze formate dal ghiaccio che si va sciogliendo ai raggi solari; nell'estate però devono accontentarsene, anzi si adattano tanto all'acqua salmastra, che la preferiscono alla dolce.

L'oasi è realmente la ben trovata perchè, secondo i miei calcoli, è distante dalle rovine 12 Km. meno di Altimisch-bulak; prima di inoltrarmi verso di quelle, faccio un'abbondante provvista di ghiaccio, lasciando nell'oasi i cavalli e i tre cammelli più stanchi, sotto la sorveglianza di Khodai Värdi.

2 *marzo*. - Con sette cammelli, che portano tutto il mio bagaglio e sette sacchi di ghiaccio, andiamo nella direzione dove

suppongo debbansi trovare le rovine. Raggiungiamo ben presto la sponda settentrionale del lago prosciugato, presso la quale troviamo molti frammenti di vasi di argilla e ricompariscono, in gran quantità, le conchiglie morte. Il vento ha scavato dei grandi solchi nel deserto ed in uno di questi mi sdraio all'ombra della sporgenza di una terrazza per ripararmi dal caldo eccessivo, in attesa dei miei uomini. Quando mi avranno raggiunto cercheremo un luogo dove accamparci; ma essi ritardano, cala la notte e non si vedono ancora, ed io con la legna secca, che abbonda, accendo un gran fuoco che serva loro di guida.

3 *marzo*. - Dobbiamo non essere distanti più di 14 Km. dalle rovine. Quanto diversa da quella che attualmente si mostra doveva essere questa regione nell'epoca in cui ricche praterie si stendevano lungo i margini del gran lago (2) alimentato dalla corrente del Kumdarja! Andiamo adagio, esplorando in ogni punto affinchè le rovine non abbiano a sfuggire ai nostri sguardi. Schagdur è il primo a vedere gli avanzi di due case, in una delle quali troviamo una piccola palla di cannone, un oggetto di rame, qualche moneta cinese e poche tazze di argilla rossa. Mentre Fajsullah ed io cerchiamo un luogo dove pernottare, mando gli altri uomini in ricognizione, e siccome tardano a ritornare, mi fermo sotto una torre di argilla, sulla cima della quale accendo un fuoco per segnale. I miei esploratori arrivano alla spicciolata; due di essi raccontano di aver trovato un'altra *tora* (3), circondata da rovine di case e ritengono opportuno stabilirvi il campo. Hanno raccolto vari oggetti, tra i quali una lampada di rame che mi consegnano.

4 *marzo*. - Al levar del giorno ci trasportiamo presso la nuova *tora* ed accampiamo sotto il lato S. O. di essa, per esserne protetti dal vento di N. E. Sotto una sporgenza di argilla ammucchiamo la nostra provvista di ghiaccio · è quella la nostra ghiacciaia. Rimando indietro i cammelli guidati da Li Loje, sino all'ultima sorgente; Li Loje ha ordine di arrivare alla sorgente in due giorni, trattenervisi pure due giorni ed in altri due raggiungerci con tutta la carovana ed una grande provvista di ghiaccio. Al ritorno di Li Loje partirò subito per le montagne; occorre dunque far buon uso dei sei giorni che ho dinnanzi a me.

Una quiete solenne come quella di un cimitero regna tutto

(2) Il gran lago di *Lop-nor*, scomparso e formatosi assai più lontano, ha il nome di Kara-Koschun, ma più che lago è una gran palude. Del Kum-darja (fiume di sabbia) che alimentava col Tarim il Lop-nor antico non rimane che l'antico letto sabbioso, mentre il Tarim ha mutato il suo percorso.

(3) La *tora* è un alto torrione, a forma di cupola o di piramide; pare servisse di segnale per indicare la via quando la regione era frequentata e popolata; aveva anche fine religioso.

all'intorno, ma i pochi avanzi che restano dicono chiaramente che in altri tempi qui palpitava la vita che è stata soffocata dalle inesorabili forze della natura. Mi trovo per la prima volta al cospetto di questa landa desolata, che nel suo seno custodisce molti segreti, dubbioso ch'essa voglia rivelarmene almeno una parte. Queste rovine io voglio costringere a parlare e non intendo partire di qui a mani vuote. Ho modificato tutto il mio itinerario in seguito alla scoperta di Ordek e non voglio perder invano il mio tempo.

5 *marzo*. - Dopo una notte tranquilla faccio una passeggiata mattutina fra le rovine, mentre i miei uomini scavano da ogni parte il terreno; in questi scavi si rinvengono oggetti di non molta importanza, ma non del tutto privi di interesse, perchè rivelano il tenore di vita degli antichi abitanti del luogo. Vi sono pezzi di stoffa rossa, ancora oggidì usata dai *Lama* (4), ciocche di capelli, suole di scarpe cinesi, frammenti di scheletri di animali domestici, rottami di vasi, monete cinesi e tanti altri oggetti; ma non uno scritto, non un'iscrizione che possa darmi qualche notizia.

La *tora* è l'unico avanzo imponente che resti di quest'epoca passata, ed essa mi attira più di ogni altra cosa perchè nel suo interno potrebbe custodire qualche segreto. Prima di cominciarvi le ricerche occorre demolirne una parte che già minaccia di cadere, e finisce per precipitare sollevando una grande nube di polvere. Ciò fatto vi pratichiamo dalla sommità un foro perpendicolare perchè non è prudente intaccarla dai lati. Nel frattempo faccio una pianta del villaggio, dove stanno in fila gli avanzi di 19 case, la maggior parte delle quali son fatte esclusivamente di legno e di canne, due sole di argilla. Quasi tutte queste abitazioni sono crollate, ma molti pali restano in piedi.

Nulla rivela l'età di queste rovine; il legname pare molto vecchio, ma si deve anche riflettere che gli uragani e la differenza di 80° o 90° fra la temperatura minima dell'inverno e la massima dell'estate possono deteriorarlo rapidamente. Alcuni telai di porte sono ancora in piedi ed uno di essi conserva ancora la porta spalancata, mezzo sepolta nella sabbia. Tutti gli edifizi sono sopra piccole elevazioni di terreno, ma è facile accorgersi che originariamente dovevano sorgere sopra un piano continuo, che è stato scavato dal vento, tranne che nei punti dove le basi dei fabbricati lo rendevano più solido.

7 *marzo*. - Dedico la giornata all'esplorazione di queste rovine recandomivi con tutti i miei uomini, tranne Kutjuk che

(4) Monaci e priori del *lamaismo*, la religione del Tibet, derivata dal buddismo. Si veda più innanzi il brano riportato da un'altra opera dello stesso Hedin.

resta al campo per accendere alla sera il fuoco di segnale. Scopriamo una nuova tora ed un gran numero di travi sparsi al suolo, che mi convincono aver qui esistito un altro villaggio. Un trave è lungo circa 8 m., il che dimostra che qui dovevano crescere pioppi veramente maestosi. Il terreno che attraversiamo è molto singolare; le terrazze di argilla ci costringono ad andare a zig-zag e parecchi morti pioppi stanno ancora ritti sulle radici; si può ritenere che dove mancano si stendessero bracci di qualche fiume o qualche lago. Troviamo 8 case, ma tre sole sono in condizione da permetterci ancora di misurarle. Esse sono distribuite come un *jamen,* col quale nome i cinesi indicano gli uffici pubblici, ossia un edificio principale e due ali. L'edificio principale è però molto piccolo e doveva essere evidentemente un tempio di Budda perchè vi troviamo, tra i vari pezzi di legno scolpito che scaviamo, gli avanzi di una statua del dio ed una tavola con parecchie immagini dello stesso, seduto. Fra gli intagli si distingue un pesce e ciò mi convince sempre più che questi villaggi siano stati edificati sulle sponde di un lago, i cui pesci servivano di principale nutrimento agli abitanti, perchè altrimenti l'artista non avrebbe potuto avere l'idea di riprodurre una figura così poco decorativa. Anche il fiore di loto si riconosce facilmente tra gli intagli scoperti.

Il piccolo tempio deve essere stato un capolavoro d'ornamentazione, a giudicare almeno dalla bellezza e dall'abbondanza delle sculture che vengono alla luce. Quanto deve essere stato bello questo tempietto, con la sua facciata dipinta a vivi colori, quando essa si specchiava sulle rive di un bel lago, all'ombra di un boschetto di pioppi! Qual differenza tra la desolazione e la solitudine attuale di questo luogo, ove noi saremmo già morti di sete, se non avessimo modo di rifornirci dalla sorgente vicina! I campi allora verdeggiavano ove ora si stende la sabbia, e le torri di argilla si ergevano sopra di essi per indicare la strada e per avvertire l'avvicinarsi di un nemico.

La regione dev'esser stata più bella che attualmente non sia ogni altra del Turkestan orientale, perchè in nessuna parte si trovano case così eleganti come quelle i cui avanzi giacciono ai nostri piedi. Quale la ragione di questo cambiamento? La deviazione del corso del Tarim, che mandò le sue acque a formare nuovi laghi più meridionali. Quello che qui esisteva deve essersi prosciugato rapidamente, forse in pochi anni; le canne ed i pioppi appassirono a poco a poco, gli abitanti disertarono il luogo ed il paese, prima florido, divenne un cimitero.

SVEN HEDIN

Una via di Tripoli.

La colonia Libica

a) Abitanti e costumi [1]

S'ignora quale sia attualmente il numero degli abitanti della Libia. Appena nell'ultimo anno della sua dominazione il governo turco aveva tentato di fare, per una parte del territorio, la Tripolitania propriamente detta, un censimento più o meno accurato, i risultati del quale furono rinvenuti fra le carte dell'Archivio di Tripoli quando la città fu occupata dalle nostre truppe. Le cifre della popolazione dell'intera Libia, solitamente portate dai geografi come le più probabili, ma sempre calcolate su dati molto incerti, variano da 800 mila a 1 milione di abitanti, vale a dire al massimo quanto la popolazione delle città di Milano e di Torino prese insieme. Per la Tripolitania propriamente detta le cifre del censimento turco davano un totale di poco superiore a mezzo milione di abitanti. Immaginando gli abitanti egualmente distribuiti su tutto il territorio e supponendo l'area di questo di circa 1 milione e mezzo di chilometri quadrati (quale si può calcolare all'ingrosso entro i confini che l'Italia può pretendere, nei suoi accordi con le Potenze, per la recente conquista), si avrebbe appena un abitante ogni Kmq. e mezzo, vale a dire una popolazione relativa quale si trova solamente nelle regioni più spopolate del mondo.

Nè può essere altrimenti per la *Libia interna,* la quale, come abbiamo detto, è tutto un deserto spaventoso, ad eccezione dei quattro gruppi di oasi già ricordati: *Ghadames, Fezzàn, Ghat* e *Kufra* e qualche altra dispersa, nella quale talvolta si trovano appena poche decine di abitanti. Soltanto nelle principali città, o cosidette città, la popolazione raggiunge qualche migliaio; ad es. Ghadames ha circa 6000, Murzùk 3500 ab. Ond'è che nella *Libia interna,* sopra una superficie di più d'un milione di Kmq. non si può ammettere che esistano attualmente — stando alla relazione dei viaggiatori — più di 50, o 60 mila abitanti. E non si può sperare, date le condizioni del suolo e del clima, che possano crescere in avvenire. Il resto, dunque, della popolazione si trova nella *Libia litoranea* nella quale pure,

(1) Da: GIUSEPPE RICCHIERI, *La Libia,* Milano, Federazione italiana delle Biblioteche Popolari, 1913. (Riproduzione autorizzata). Queste pagine dell'illustre geografo hanno precipuamente un carattere di divulgazione popolare.

ad ogni modo, se immaginiamo gli abitanti egualmente distribuiti su tutta la superficie, questi non sarebbero più di 2 per Kmq.; cifra estremamente esigua e che appare tale tanto più se la confrontiamo con la popolazione relativa dell'Italia. Questa è attualmente, in media, per tutto il regno, di 121 ab. per Kmq. e nei compartimenti meno popolati, come la Basilicata, 47 e la Sardegna 35 ab. per Kmq., mentre arriva per quelli più popolati fino a 143 ab. per Kmq. in Sicilia, 199 in Lombardia, 205 nella Campania, 227 in Liguria. Anche nella *Libia litoranea* il maggior numero degli abitanti si trova raccolto nelle oasi, mentre vastissime estensioni sono del tutto spopolate o al più abitate da tribù randagie di pastori (*nomadi*). Delle città la più popolata è Tripoli, che prima della occupazione italiana aveva, secondo i dati del censimento turco, circa 30 mila ab. A Bengasi invece i più dei geografi ne assegnavano da 15 a 20 mila e a Derna da 5 a 7 mila.

Delle molte genti diverse, che successivamente abitarono e dominarono la regione, non è possibile ormai discernere le traccie nella popolazione attuale. In questa si possono soltanto distinguere tre elementi fondamentali: 1° I *Berberi,* detti anche *Mori* o *Mauri,* discendenti, a quanto ammettesi generalmente, dai popoli più antichi dell'Africa di Nord-ovest e particolarmente della zona africana sul Mediterraneo, che una volta si soleva chiamare appunto *Barberia.* 2° Gli *Arabi* immigrati nella contrada a più riprese durante il medio evo. 3° I *Negri* venuti dall'interno del continente africano, specialmente dal Sudàn, e per la massima parte importati come schiavi. I Bèrberi e gli Arabi sono di razza caucausica o bianca, nonostante il colorito oscuro e quasi nero della loro pelle, dovuto all'effetto del sole. La faccia ovale, il naso rilevato, e spesso aquilino, i capelli lisci o ricciuti, ma non lanosi come quelli dei negri, insieme con altri caratteri dimostrano appunto che tanto gli uni quanto gli altri appartengono alla medesima razza a cui noi apparteniamo, e della quale soltanto noi formiamo un ramo diverso. Noi siamo infatti del ramo della razza caucausica detto *ario* o *giapetico,* mentre i *Bérberi* sono del ramo cosidetto *camitico* e gli stessi Arabi del ramo *semitico.*

Al ramo semitico appartengono pure i numerosissimi nuclei di popolazione *ebrea,* che fino dall'antichità si ritrovano nel paese; si calcola che essi sommino in tutto a 17, o 18 mila dei quali più di 14 mila soltanto in Tripoli, e si mantengono ben distinti dal resto della popolazione per i costumi e per la religione. Difficile è invece distinguere ormai i Bèrberi dagli Arabi, sia per i tratti esteriori, essendosi lungo i secoli mescolati i sangui, e sia per gli altri caratteri, avendo generalmente i Bèrberi abbandonato la propria lingua antica, per parlare una specie di arabo molto corrotto,

e la propria religione, per diventare seguaci, spesso fanatici di quella di Maometto. Grande è anche il miscuglio di sangue bèrbero-arabo con quello negro, in causa di molti figli nati dalle schiave sudanesi. Questi formano un fondo di popolazione con caratteri delle due razze.

Ma i veri negri, non mescolati, si ravvisano, oltre che per la faccia sporgente, quasi a muso (*prognata*) e pel naso schiacciato, colle narici assai larghe, per la bocca grande e le labbra grossissime, per i capelli lanosi, e infine per le braccia e le gambe esageratamente lunghe in proporzione del corpo. Ve ne sono del resto di stirpi assai varie, venendo si può dire, da tutte le parti dell'Africa interna e presentando perciò fisionomie diverse. Alcuni gruppi di negri abitano anzi dei veri piccoli villaggi di luride capanne di paglia, anche nei dintorni di Tripoli. Le maggiori differenze nella popolazione della Libia dipendono del resto, più che dalle diversità di razza o di stirpe, dalla diversità di occupazione o di genere di vita. Sopratutto si distinguono i *nomadi* dai *sedentari*, tanto nella Libia interna quanto nella litoranea.

I veri tipi degli abitatori del deserto sono i *Tuareg* (al singolare *Targhi*), che vivono nella parte centrale del Sàhara, a Nord e Sud del sollevamento del Tassili, in tutto, a quanto sembra, non più di 20, o 30 mila; dei quali meno di metà entro i confini della Libia. Di stirpe bèrbera, alti, agili, magrissimi, ma forti nonostante lo scarsissimo cibo e le dure privazioni e fatiche, sani per merito della grande secchezza del clima, essi vivono di rapine, trasportandosi continuamente da un luogo all'altro e assalendo le carovane e le oasi. Sempre armati di lancia o di fucile, portano un ampio mantello bianco o grigio, ed hanno il capo e la faccia sempre coperti con un velo od una stoffa grossolana, che è o nera o turchina per i più agiati e i nobili, bianca per gli altri, e che non abbandonano mai neppure in casa, anche quando mangiano o dormono. È questo un costume che, a primo aspetto sembrerebbe assurdo in un paese di sole così ardente, ma che si spiega riflettendo che la stoffa di cui si coprono tutti impedisce che si disperda per l'aria l'umidità della evaporazione, trattenendola sulla loro pelle. Noi sappiamo già quanto ogni sorta di umidità sia preziosa nel deserto, dove l'acqua non si trova se non in quantità minime ed a distanze immense. Perciò anche i Tuareg, che si nutrono di soli datteri e di poco orzo o sorgo, si sono abituati a sopportare la sete in modo meraviglioso, gareggiando in ciò coi loro cammelli corridori (*mehari*)..... I Tuareg dormono sotto le tende che trasportano con le loro donne, le quali, contrariamente a ciò che di solito avviene presso i popoli barbari e in generale presso gli orientali e i maomettani, non sono tenute chiuse e quasi schiave, ma sono considerate uguali agli uomini e richieste di

consiglio nelle varie circostanze della vita. I Tuareg, del resto, formano tante piccole tribù indipendenti, ed una cosa amano sopratutto: l'assoluta indipendenza e la vita nomade.....

Vita sedentaria conducono gli abitanti delle oasi della *Libia interna,* dediti all'agricoltura e al commercio. Essi formano una popolazione malsana e debole fisicamente, dalla tinta terrea e linfatica, dalle carne flosce e gli occhi smorti, così come dal lato morale sono imbelli e di costumi corrotti. Causa della loro cattiva salute è la malaria regnante nelle oasi, intorno all'acqua stagnante: causa del carattere imbelle è la paura e la soggezione nella quale vivono sempre per le razzie dei nomadi predoni, a cui devono consegnare buona parte del frutto delle loro fatiche. E veramente grandi sono spesso tali fatiche per coltivare le oasi, dovendosi inaffiare il terreno con acqua cavata dal sottosuolo, e continuamente liberare le colture dalle sabbie trasportate dal vento.

Di solito l'acqua si attinge nei pozzi con degli otri di pelle di montone. Questi otri si fanno scendere e salire per mezzo di lunghe corde avvolte a carrucole e trascinate da asini o da cammelli od anche da uomini, i quali successivamente si avvicinano al pozzo (per far discendere l'otre) o se ne allontanano (per farlo salire). L'acqua è perciò così preziosa che i proprietari del terreno a coltura non possono usarne se non in quantità determinata, per un certo numero di ore, e non possono scavare pozzi nuovi per non impoverire quelli vicini. Nelle oasi maggiori buona parte della popolazione vive del commercio carovaniero, scambiando i prodotti dell'interno con quelli della costa. Ma bisogna guardarsi dal dare troppa importanza a tale commercio, il quale non ha mai superato, anche in passato, il valore di qualche milione, se si prescinde da quella che un tempo era la fonte più lucrosa, ma orribile, di guadagno: gli schiavi.

Anche nella zona litoranea bisogna distinguere la popolazione *sedentaria,* costituita dagli agricoltori e dagli abitanti della città, da quella *nomade,* costituita sopratutto dai *Beduini,* che vivono di pastorizia. A Tripoli, a Bengasi, a Derna, cioè nelle principali città costiere, la popolazione presenta l'aspetto e la varietà dei tipi delle città marittime dell'Africa mediterranea: un miscuglio pittoresco, variopinto, ma non sempre pulito e olezzante, di arabi, di bèrberi, di negri sudanesi, di ebrei, di europei, distinti fra loro anche dal modo di vestire. In generale gli indigeni portano un grande mantello (detto *baracano* o *burnus*) bianco o grigio, di lana o di cotone, nel quale si drappeggiano artisticamente, coprendosi con esso anche la testa, sulla quale portano inoltre il noto berretto (*fez*) od una calotta ricamata. Le donne, poi, restano generalmente chiuse in casa,

sopratutto se appartengono a condizione agiata; e quando escono sono tutte infagottate in ambie brache e scialli multicolori e, se sono musulmane, hanno la faccia tutta nascosta, lasciando scoperti soltanto gli occhi: talvolta anzi uno solo.

La vita nelle città appare in generale oziosa e sonnolenta. La popolazione si dedica al commercio ed alla piccola industria, nei cosidetti *suks* o quartieri del mercato, dove si trova ogni sorta di merci dai più acuti odori. Tra le industrie, le più comuni sono quelle degli oggetti di cuoio, dei tappeti, degli intarsi di legno, degli arnesi di rame e di ottone battuto e inciso, delle oreficerie, dei profumi, di cui si fa grande uso. Ma anche coloro che lavorano se ne stanno nelle botteghe, accoccolati sulle gambe, all'uso orientale, come si vedono anche nei caffè, dove passano gran parte della giornata. Assai animati sono i mercati settimanali, ai quali arrivano, coi prodotti agricoli e col bestiame, le genti della campagna, che si distinguono da quelle cittadine per il tipo ed il vestito.

Gli abitanti delle oasi si dedicano all'agricoltura e in generale sanno trar profitto d'ogni piccolo spazio coltivabile pur coi loro mezzi di coltivazione che taluni giudicano affatto primitivi, ma che ad altri invece sembrano tali che « il colono italiano avrà molto da imparare, poco da mutare ». Quale sia la superficie totale delle oasi non si può dire con precisione. Dieci anni addietro io le calcolai sulle carte circa 30 mila kmq., vale a dire circa 1 volta e 1/5 la Sicilia; sicchè anche immaginando raccolti tutti su tale superficie gli abitanti della Libia, il loro numero per Km.2 sarebbe inferiore a quello della Sardegna. Da ciò si vuol arguire che, anche non tenendo conto di tutto il resto del suolo libico che si possa ridurre a coltura, vi sarebbe ancora notevole spazio nelle stesse oasi per la nostra immigrazione. Vedremo però quali ostacoli non permettono di nutrire in proposito eccessive speranze.

Oltre che nelle oasi del bassopiano, l'agricoltura si esercita in una zona abbastanza larga del *Gebel* tripolitano specialmente nell'altopiano del Garian, dei Tarhuna ecc. Quivi si trova una popolazione che sembra conservare più puri il sangue e i costumi bèrberi e parte della quale vive in abitazioni sotterranee, scavate nella roccia. In tutto il resto anche della Libia litoranea, cioè nella massima sua parte, essendo il suolo stepposo, dove non è, senz'altro, deserto, la popolazione è nomade. Tale è specialmente nella *Sirtica,* dove si trovano tribù diverse e spesso in lotta tra loro (tra le principali sono da noverare gli *Orfella* e gli *Ulad Sliman*) e tale nella parte più interna della Cirenaica, dove prevalgono i beduini dell'elemento arabo più puro.

« La vita dei beduini — narra l'Haimann (*Cirenaica*) — come

quella di tutti i nomadi, è semplice e dedicata alla cura degli armenti, delle tende, della famiglia. Oltre a occuparsi della pastorizia, essi coltivano nel fondo delle valli più fertili campicelli di orzo e di grano. Queste terre sono indivise e si considerano appartenenti alle tribù: i litigi riguardo ai confini, e più spesso i furti di animali, danno luogo spesso fra le tribù finitime a combattimenti, di regola non molto micidiali, ma che lasciano un lungo strascico di rancori e di inimicizie, perchè gli arabi si ritengono obbligati alla vendetta, per ogni morte ed ogni ferita toccata a un membro della tribù. È curioso il modo col quale i beduini si salutano. Allorchè si incontrano per via o vanno a visitarsi nelle tende, dopo il primo saluto, *salem aleikum,* a cui si risponde *aleikum es salam,* si abbracciano e si baciano più volte, mettendosi reciprocamente la testa ora a destra, ora a sinistra sulle spalle, con un moto cadenzato e regolare; poi comincia un fuoco incrociato di *as kalak* (com'è il tuo stato?), *as lonak* (com'è il tuo colore, la tua salute?) e ripetono queste interrogazioni molte volte, senza aspettare la risposta. Indi chiedono: « Com'è la tua casa? » volendo indicare la moglie che non sarebbe cortesia nominare. « Come stanno i tuoi bambini, le tue pecore, i tuoi somari, i tuoi camelli? ». Poi una nuova sequela di *as kalak* e *as lonak;* in appresso domandano notizie del mercato, del prezzo del grano, dell'orzo, del bestiame; finalmente si comunicano le più recenti nuove di politica e d'interesse particolare. Tutte queste cerimonie richiedono naturalmente un certo tempo e mettono alla prova la pazienza di chi viaggia in compagnia di arabi ».....

Fra le ragioni di ordine morale che rendono le genti libiche ostili all'Italia, è innanzi tutti il sentimento innato di avversione contro ogni sorta di dominatori, da cui le abbiamo vedute animate sempre anche nella storia passata. Tale sentimento istintivo specialmente tra le genti nomadi per il genere stesso della loro vita miserabile, ma assolutamente libera e indipendente, era prima rivolto contro la Turchia ed ora è rivolto contro di noi; nè potrà cessare se non quando quelle popolazioni comprendano quanto diverso sia il nostro governo da quello rapace e da tutti odiato dei Turchi, a cui furono soggette finora, e quali vantaggi possano ricavare dal trovarsi sotto il dominio italiano.

Un altro fomite di avversione, però più vivo e duraturo, sarà purtroppo mantenuto in loro dal fanatismo religioso. È noto infatti che la religione di Maometto o *Islam,* contenuta nel *Corano* regola tutti gli atti della vita pubblica e privata dei suoi seguaci e ispira come sentimento fondamentale il disprezzo e l'odio contro i seguaci di altre religioni e specialmente contro i cristiani, chiamati generalmente cani infedeli. Tale sentimento è tenuto continuamente desto e rinfocolato dalle

preghiere, che più volte nella giornata sono indette dal grido del *muezzin* dall'alto dei minareti delle moschee, nonchè dalle cerimonie religiose che si ripetono nei vari periodi dell'anno e possono durare anche un mese, come il *Ramadàn* o quaresima maomettana, dai pellegrinaggi alla Mecca, dalle predicazioni degli *Ulema* o teologi maomettani e spesso anche da quelle esaltate dei così detti *marabutti* e dei *mahdi.*

I *marabutti* sono a volte eremiti fanatici, a volte poveri scemi od epilettici, a volte anche dei furbi truffatori, che per i loro atteggiamenti, la loro vita d'esaltazione ascetica o frenetica, sono creduti invasi dallo spirito divino e venerati come santi. Quando muoiono sono sepolti in tombe che si distinguono a prima vista per la loro forma a cupola e che sono pure venerate e diventano méta di pellegrinaggi. Talvolta qualcuno di codesti santoni o dei teologi si atteggia a *mahdi,* cioè a profeta, e può raccogliere intorno a sè gran numero di seguaci, che lo ascoltano e lo venerano, pronti anche a muovere in guerre sante per la religione. La potenza di codesti *mahdi* può diventare in certi casi assai temibile, maggiore di quella stessa del *Califfo,* cioè di colui che si considera il capo di tutti i Maomettani.

Più d'uno di codesti Mahdi apparve negli ultimi decennii nell'Africa settentrionale. Uno di essi potè sommuovere tutto il Sudan e, predicando la guerra santa, potè resistere, a capo di un esercito formidabile, per ben 16 anni (1883-1899) alle truppe mandategli contro dall'Inghilterra. La quale in seguito a codesta guerra, tiene dal 1883 in poi occupato l'Egitto, che è da considerarsi solo nominalmente governato da un proprio sovrano (Kedive) vassallo della Turchia. Ma risultati sotto certi riguardi anche più grandi, e certo più duraturi, ebbe la predicazione di un altro *mahdi,* fondatore del *Senussismo.* È questa una setta che prende il nome da *Mohammed-es-Snussi,* il quale assai colto in teologia maomettana e animato da sincero fervore religioso, riuscì a fondare in Algeria e nella Libia, intorno alla metà del secolo passato, un ordine o confraternita maomettana assai potente, collo scopo di richiamare i fedeli all'osservanza dei precetti del Profeta. Sotto certi riguardi egli fece innegabilmente opera di miglioramento morale dei suoi seguaci, rinfocolando però insieme lo spirito d'avversione contro i Cristiani. Dappertutto si diffuse il nuovo ordine e si edificarono delle *zauìe,* o conventi di fratelli, (come si chiamano tra loro), i quali dipendono dalla suprema autorità dello *Sceik* cioè capo e quasi pontefice dei Senussi. Questa autorità tenne prima il fondatore stesso della setta, e, dopo la sua morte, il figlio suo, al quale succedette il nipote, tuttora vivente.

GIUSEPPE RICCHIERI

b) Le fonti del sistema sociale in Tripolitania [1]

Il fatto centrale di tutto il sistema tripolitano ci sembra sia questo: che tutta l'economia rurale tripolitana e con essa l'intera vita sociale, rappresentano l'assecondamento rudimentale, anzi in gran parte passivo, dell'arabo tripolitano alla forza preponderante dell'ambiente fisico, e in particolare allo stato di povertà d'acqua che ne è la caratteristica più spiccata o che almeno a noi, dal punto di vista nostro, maggiormente apparisce influente..... Nomadismo, povertà di capitali, basso guadagno, basso tenore di vita, stazionarietà di popolazione, caratteri della psiche, tutto, in breve, si può ricondurre alle forze centrali dominatrici del sistema: tutto apparisce come effetto del determinato adattamento all'ambiente che l'arabo, per vivere e riprodursi, ha dovuto subire.

Si deve correre là dove l'erba dà frutto, dove il gregge può brucare un po' d'erba, magari secca e arida, ed ecco il nomadismo, che diventa per una parte delle *cabile* (2), una necessità elementare di vita. Nomadismo è vita di cabila e anche più vita di gruppo familiare; chè nella famiglia e nella tenda è la prima cerchia della vita. Il senso del rispetto verso una collettività più ampia e meno tangibile non è compreso perchè non se ne scorgono gli effetti e non se ne ha il bisogno. Usurpazione e preda contro chi non è della cabila o di cabile amiche diventano fatti naturali. D'onde l'abito alla violenza dell'aggressione e alla violenza nella difesa. Solo il timore del peggio incute rispetto o segna limiti e può dare periodi di tregua.

Ma la cabila, affinchè sussista, ha bisogno di un centro di coesione, e questo non può essere che nel capo o nei capi. Ne vengono l'ossequienza per i capi ed il potere dei medesimi. Forme feudali codeste, però maggiormente nelle apparenze che nella realtà, poichè una eguaglianza di condizioni per lo meno potenziale, i diritti comuni o quasi comuni sulla terra, siano individuali, siano a forme spurie di collettivismo, non consentono la base a una società che si regga col dominio e colla gerarchia di caste fisse ed ereditarie. Occorre appena rammentare che l'ossequienza ai capi e notabili è generale in tutto il pae-

(1) Da: Francesco Coletti, *La Tripolitania settentrionale e la sua vita sociale,* Bologna N. Zanichelli, 1924. II ediz. (Riproduzione autorizzata). Ometto qua e là qualche brano.

(2) Gruppi di famiglie in piccole tribù.

se, e tutti sanno quale importanza pratica questo stato di fatto abbia per noi.

Ma non tutti gli arabi sono nomadi. Quando l'arabo diventa o s'avvia ad essere sedentario, perde od attenua man mano molte delle qualità che prima lo caratterizzavano. La regolarità maggiore della vita, le abitudini della casa o d'un attendamento che poco si sposti, il senso della responsabilità accresciutosi per i beni posseduti, la stabilità degli istituti e dell'ordinamento civile avviano l'arabo verso quel tipo che noi vediamo nelle città, nei centri, nelle oasi, negli accampamenti di minore mobilità. Notevole parte della Tripolitania, almeno dalle coste al Gèbel visitato, è sopra questa linea di trasformazione, o si è già trasformata.

L'asservimento alla siccità obbliga a lasciare larghi tratti di terra inutilizzati. È l'acqua che indica dove si può seminare e dove si raccoglie, è essa che segna la strada lenta che i greggi sono costretti a percorrere. Il possesso della terra resta, in più casi, con periodiche ricorrenze, senza frutto. Proprietario o avente diritto d'uso può essere sinonimo di proletario o di pezzente. Ma a questo si associa e reca aggravamento un altro fatto che è tra quelli che più emergono: la deficienza di capitali, o in mezzi (come bestie da lavoro, sementi, istrumenti, provviste ecc.) o in denaro. È l'effetto di tutto il sistema: sfruttamento della terra limitato per superficie e per mezzi tecnici, mancanza di industrie, limitazione negli scambi, difetto di vie di comunicazione e di sicurezza nelle medesime, diffidenza verso ciò che è nuovo o forestiero....

A questo e al precedente fatto si devono due dei fenomeni che più volte abbiamo rilevati nel corso dell'inchiesta: che molti arabi ottengono gratuitamente terre da seminare e pascoli pel gregge (oltre, s'intende, i pascoli appositi che restano di godimento comune), giacchè la concessione non costa nulla e può esser anzi utile, per la concimazione che il gregge lascia: che non pochi proprietari di terre sono costretti a recarsi a lavorare come compartecipanti o come braccianti presso coloro che posseggono i mezzi che essi non hanno. Lo scarso rendimento di tanta parte delle terre ed anche la necessità di non pochi di accettare lavori da terzi, dànno ragione dei bassi compensi, colla conseguente necessità di coordinare opportunamente tra loro più lavori, impiegando più tratti successivi di tempo e i membri della famiglia. Data l'esistenza di più categorie sociali che partecipano alla produzione recando ciascuna un elemento proprio, è evidente che ciascuna vuole partecipare pure alla divisione del prodotto. Ora il basso rendimento delle imprese spinge il compenso del lavoratore al minimo perchè altrimenti egli assorbirebbe tutta la rendita, o tutto il profitto,

cioè le parti spettanti alle altre categorie concorrenti alla formazione dei complessi produttivi.

Questo fatto alla sua volta, si collega col basso tenore di vita della maggioranza grandissima degli arabi, basso tenore che è però proprio non solo di chi lavora per terzi, ma anche di chi lavora per sè, eccettuati forse alcuni gruppi di agricoltori dei giardini irrigui e anche degli asciutti (Msellata specialmente), i possessori dei terreni *uadiani* ecc. L'arabo vive con poco, con quanto basta per conservarsi; quando anche questo poco vien meno, le morti di fame non mancano (come non mancano quelle dei capi di bestiame quando c'è la secca), e nel tempo stesso non manca l'aggravarsi della mortalità generale per gli stenti e l'indebolimento, specie fra gli esseri meno resistenti, quali i bambini. La scarsezza generale dei mezzi di sussistenza e la povertà individuale sono in relazione diretta colla lentezza dell'accrescimento della popolazione, che anzi in più e in più luoghi sembra stagnante o decrescente.

E del pari i più caratteristici fatti demografici sono in relazione con le vicende della produzione tripolitana, che procede a sbalzi, succedendosi a fortunati anni di abbondante raccolto, annate di siccità che non permettono la semina se non in pochi terreni, o non ridanno o appena ridanno la semente. Crescono i matrimoni, si moltiplicano le nascite, si attenua la mortalità quando l'acqua cade; tutto s'inverte quando Allah non la manda. Il movimento demografico è fedele seguace del movimento dei raccolti, cioè delle vicende meteorologiche. Conseguenza della necessità di correre dietro all'acqua caduta sono le migrazioni, consuetudinarie e frequentissime da una parte all'altra di quelle regioni. L'emigrazione trova la sua preparazione nel nomadismo e di questo può apparire come una forma più individualizzata e libera. Ma l'arabo, spinto dal pungolo inesorabile del bisogno, si reca anche là dove ferve il lavoro industriale, massimamente minerario: a questo, in molta parte, si deve l'emigrazione per la Tunisia.

Col bisogno di capitale e, più modestamente, dei mezzi elementari di vivere, s'intende subito l'esistenza, diffusa ed elevata, dell'usura, la quale, anche per isfuggire al divieto coranico dell'interesse, si maschera nelle varie forme che l'aguzza e astuta ingegnosità di quei gruppi israelitici ha saputo trovare. Ci è stata specialmente segnalata l'usura insita nella vendita anticipata del prodotto a prezzo molto più basso di quanto esso varrà dopo il raccolto. Che questo contribuisca a saldare nella miseria il lavoratore e a togliergli la lena della produzione è indubitato. L'altro effetto che ne consegue è l'odio contro l'elemento ebraico, che è profondo e diffuso, per quanto talora dissimulato, in tutta la Tripolitania, come in altri paesi consimili. È fenomeno psicologico la cui genesi è evidente. Si ram-

menti che l'israelita è stato per un pezzo (e, si può dire, è pure al presente) quasi l'unico il quale possedesse il denaro e che quindi avesse ciò che agli arabi assolutamente abbisognava, specialmente per l'economia domestica e per quella dell'azienda. Chi ha un monopolio sfrutta tale sua condizione. Questo è nella natura umana. L'israelita lo faceva e lo fa, da perfetto *homo oeconomicus*. L'elevatezza più o meno grande dell'interesse è una conseguenza naturale della posizione reciproca in cui si trovano gli israeliti e gli arabi.....

Tutti sanno del fatalismo dei musulmani ed in particolare degli arabi, che lo avrebbero in grado più elevato. Non è esso l'effetto del riconoscimento dell'impotenza dell'uomo dinanzi alla forza della natura? Che si può fare, penserà l'arabo, contro la siccità delle larghe pianure steppiche? Si china la testa. Egli ha reagito, è vero, sino al punto per cui ha avuto lena e capacità. Ha scavato i pozzi, ma questi sono limitati, e solo in pochi tratti servono a vincere la siccità e creare i piccoli e verdi paradisi dei giardini. Il fatalismo s'innesta e si rafforza nel fanatismo religioso. Se l'uomo è impotente non c'è che da rimettersi a Dio. Il bene che non si trova in terra si troverà in seno ad Allah misericordioso, che tutto vede e tutto regola e tutto ha fatto una volta per sempre conoscere con la parola del profeta. Più si ascolta questa parola e più Allah è benigno con l'uomo. È così che ai nostri interrogati, anche intelligenti, ripugnava l'entrare nel discorso della probabilità, anche quando ci riferivamo a previsioni d'ordine molto comune e quasi istintive, come quelle delle annate di pioggia, o di siccità, dei buoni o dei magri raccolti.

Col fatalismo, colla remissione quasi sempre passiva in Allah e coll'inerzia rassegnata a cui la mancanza di lavoro, il clima, la tradizione ecc. inducono l'arabo, si ricollega la vita contemplativa. Dentro di sè si crea un mondo più sereno e consolante di quello che fuori abbrucia e infierisce.... Manca la previdenza, lo spirito di risparmio? La povertà non educa alla previdenza. Anche da noi in Italia, molti contadini sono divenuti previdenti ed hanno inteso ai risparmi quando hanno potuto accumulare buone sommette in America. La saltuarietà stessa dei raccolti distoglie l'arabo dal risparmiare. Quando la messe e i frutti sono abbondanti si dà il lusso di una vita allegra, salvo a digiunare più tardi.

L'individualismo dell'arabo è naturale: i più degli arabi vivono in piccoli gruppi, debbono non di rado guardarsi gli uni dagli altri, sono soli e isolati nella lotta contro la natura. Ma esso ha alcune eccezioni e sono molto importanti, chè, dovute alle condizioni stesse dell'ambiente, possono essere svolte e allargate da noi che dobbiamo colonizzare. Rammentiamo la mutualità o cooperazione per l'escavazione e il mantenimento dei

pozzi, lo scambio d'opera per i lavori arretrati nella coltura dell'orzo, ecc. Piccole eccezioni, ripetiamolo, in confronto dell'individualismo e dell'atomismo dominante, ma che proverebbero che il germe, la virtualità non manca. È da parecchi ripetuto che l'arabo sia interessato, mancatore di parola, bugiardo... È probabile si esageri per il solito vizio di generalizzazione e perchè si estende senz'altro all'arabo più tipico quanto si osserva in quello che è più in contatto con gli europei.

Ma, del resto, pecche come queste sono proprie di paesi poveri e individualistici. In Tripolitania, per giunta, mancava un governo forte, scrupoloso e capace di rispettare e far rispettare la legge. Chi ha bisogno e trova troppo resistenti le vie legittime, è tentato, in certe condizioni d'ambiente, di mettersi per la via della minor resistenza, anche se immorale o antisociale. I furti, le corruzioni in Tripolitania erano all'ordine del giorno. Ci si è dato un elenco completo del prezzo a cui il governo turco vendeva tutte le cariche, da quella di *caimacàn* a quelle più modeste. C'è da meravigliarsi se poi molti se ne rifacevano a spese dei dipendenti? Col governo italiano notevole parte dei soprusi, dei furti è sparita. Anzi di tutto ciò abbiamo raccolto molte e sicure testimonianze, non solo da europei, ma anche da arabi. La popolazione sembra aver dato un respiro. E anche questa soddisfazione proverebbe che un desiderio d'ordine e di legalità non manca. Ci auguriamo con tutta l'anima che gli anni venturi non diano una smentita a queste nostre osservazioni e previsioni.

Che cosa concludere da quanto abbiamo sin qui raccolto ed analizzato? Lo diciamo in due parole le quali saranno come il succo della nostra faticosa inchiesta. Nell'azione e nella reazione fra l'arabo come è, e l'ambiente come è, si è creato un sistema rurale e sociale, da cui, con forme di vita spesso primitive e semplici, e subìte per forzato adattamento, si ricava una produzione quasi totalmente agraria e pastorale, molto bassa e saltuaria. Il sistema si è consolidato e resta da lunga pezza stazionario. La determinante centrale di tutto, o palese od occulta, è l'acqua, in quanto c'è o in quanto manca; l'acqua coordinata, bene inteso, a tutti gli altri elementi che integrano e costituiscono l'ambiente. L'arabo tutto questo sente e intende profondamente.

Egli guarda sempre all'acqua come alla sua vita, poichè si vede in balìa di questa capricciosa e avara divinità. Se le ginocchia e l'anima di lui cinque volte al giorno si piegano verso l'oriente, ove giace il sepolcro del profeta, i suoi piedi corrono e la energia biologica, economica, sociale si dirige e si svolge verso quei luoghi ed in quei luoghi dove la pioggia cade e feconda.

FRANCESCO COLETTI

Nel Tibet [1]

a) I monaci sepolti vivi

Avevamo sentito parlare di un Lama che viveva da tre anni murato in una caverna posta in una valle oltre Linga; e pur sapendo che non mi sarebbe consentito di vedere nè il monaco, nè la sua spaventevole abitazione, non volli lasciarmi sfuggir l'occasione di farvi una corsa, per gettare almeno uno sguardo su quella strana dimora.

Il 16 aprile 1907 imperversava il brutto tempo: vento, neve copiosa e forti nubi impenetrabili. Saliamo a cavallo in direzione di Linga; si passa un antico tronco d'albero dipinto in rosso ed in bianco, una piccola pozza d'acqua sorgiva cristallina con una sottil crosta di ghiaccio alla superficie, e si arriva finalmente in alto, nel piccolo convento di Samde-puk, costrui-

(1) Da: Sven Hedin, *Trans-Himalaja*, Milano, Treves, 1910, vol. I, pp. 500 e sgg. (Riproduzione autorizzata). Dopo una prima esplorazione del *cuore dell'Asia*, il tenace svedese Sven Hedin ritornò nel Tibet, partendo nel 1905 e questa volta potè penetrare nello Stato teocratico dei Lama, viaggiando per mesi e mesi a oltre 5000 m. d'altezza, ostacolato dalla gelosa vigilanza dei capi locali, essendo proibito agli stranieri di penetrare in quella sacra terra. Hedin potè giungere in una delle due capitali religiose, a *Tasci-lunpo*, presso la città di Scigatze e vide il *Tasci-Lama*, uno dei due Gran Lama; l'altro risiede a Lhassa. Questo *Tasci-Lama* è un pontefice a capo del *lamaismo*, religione buddistica, i cui sacerdoti sono monaci e vivono in conventi; il Tibet è pieno di conventi. Il Gran Lama vi è considerato come un santo, poichè in lui si incarna il dio Budda in una delle tante sue incarnazioni e nomi, con cui l'anima sua continua a vivere attraverso i secoli, in involucri mortali. Quando sente avvicinare la morte il *Tasci-Lama* deve restar seduto, colle gambe piegate di sotto e le palme sul grembo, per morire nelle stesso atteggiamento di Budda. *Tasci-lunpo* è una città claustrale, fra alte mura, con centinaia di alti e chiusi edifizi, con vicoli sprofondati fra alte muraglie senza finestre. È tutta templi, tombe, conventi; vi sono 3800 *lama* (monaci) e ogni anno vi convengono pellegrinaggi di tibetani. L'Hedin soggiornò a lungo in questa città conventuale, piena di tesori. Riprese poi le sue esplorazioni nel Tibet, toccando quasi i 6 mila m. d'altezza, scoprendo due grandi laghi ad oltre 4000 m. Scacciato da ogni parte, non cedette e travestito da tibetano continuò a girare in lungo e in largo; non potè però giungere a Lhassa. « È più facile - scrive - marciare a Lhassa alla testa di un esercito armato fino ai denti e ammazzarvi come tanti fagiani i tibetani che s'incontrano per via, che seguitar per 2 anni a traversare il Tibet in tutti i sensi con 4 governi e tutte le autorità locali ostili, con 12 ladakesi per compagni e neppur un soldato di scorta ». Dal lato geografico il viaggio fu assai fruttuoso; Hedin potè stabilire l'esistenza geografica di una poderosa catena di monti, parallela all'Himalaja, che chiamò *Trans-Himalaja;* sono le più alte regioni del mondo. Scoprì anche le sorgenti dell'Indo.

to proprio alla sommità di una balza che sporge di mezzo a due valli laterali. Esso è una figliazione del convento di Linga ed ospita solo 4 frati, che mi vengono incontro all'entrata con somma cortesia.

Tanto l'interno come l'esterno del chiostro sono un'edizione in miniatura di quanto siamo venuti fin qui vedendo. Il Dukang (2) ha tre sole colonnè e un unico divano per i quattro monaci, i quali vi leggon messa insieme, nove cilindri da preghiera di media grandezza, messi in rotazione per mezzo di cinghie di cuoio, un tamburo sacro ed un *gong,* due maschere con diademi di teschi di morto, ed una fila di statuette rappresentanti immagini di Dei, tra le quali ho riconosciuto Cenresi, in diverse posizioni, e Sekija Kongma, il supremo abate di Sekija.

Avanzando verso sud-ovest di un breve tratto, si oltrepassa un lastrone di ardesia, al cui piede sorgono due capanne di pietra con rami secchi e sterpi da ardere. A Samde-pu-pe abbiamo visto piccoli templi coi loro altari di argilla. Su uno di essi le solite statuette di Dei, di grandezza media, e alcune conchiglie di mare; davanti vi arde l'incenso da una lastra di pietra; lo hanno sparso in sottile linea ondulata in modo che si accende solo da una parte e brucia poi sino alla fine. All'interno una statua di Lovun, con due lumi davanti e una scansia a muro contenente certe scritture che chiamano *ciona.*

Subito lì vicino, alle falde della montagna, si trova l'eremitaggio, dove un monaco scorre i giorni e gli anni. Esso è edificato sopra una sorgente, la quale sgorga proprio nel mezzo dell'unico locale; è di forma quadrata, e il suo lato deve misurare su per giù 5 passi. Ha i muri molto grossi, piantati solidamente, senza apertura che faccia ufficio di finestra. L'ingresso vi è bassissimo; l'uscio di legno chiuso e serrato a chiave, e quasi non bastasse ancora, vi è eretto davanti un baluardo di grossi macigni, di pietre, e persino i più piccoli interstizi sono riempiti di ghiaia; cosicchè della porta non si vede neppur l'ombra.

Presso l'entrata, per altro, s'apre una piccolissima galleria che serve per introdurre il cibo all'eremita. La luce del giorno che può filtrare per quella lunga e stretta feritoia deve essere assolutamente minima, e tuttavia vi arriva di seconda mano, perchè la facciata della capanna è sbarrata da un muro di cinta, che viene a formar davanti come un piccolo cortile; è consentito l'accedervi solo a quello tra i quattro monaci che porta quotidianamente il cibo all'eremita. Il tetto piatto è sormontato da un caminetto, perchè ogni settimana l'eremita ha licenza di

(2) Oratorio a forma di sala.

prepararsi un po' di the, ed a tale scopo, due volte al mese, gli vengono introdotti per la feritoia alcuni rami secchi da ardere. Anche da questo camino trapela un filo di luce; esso e la feritoia per il cibo sono le uniche due aperture per le quali sia possibile rinnovar l'aria entro la cella.

— Come si chiama il Lama che vive ora murato nella caverna? — ho domandato io. — Egli non ha nome, ma quando anche lo sapessimo, non lo potremmo mai pronunciare. Noi lo chiamiamo puramente il *Lama Rinpoce* — (*Rinpoce* vale: gioiello, santità). — Di dove è venuto? — È nato a Ngor, nel Naktsang. — Ha parenti? — Non lo sappiamo; dato anche che ne abbia, essi ignorano la sua presenza in questo luogo. — Da quanto tempo vive così al buio? — Sono ormai tre anni che è entrato nella grotta. — E fino a quando vi deve rimanere? — Fino al giorno che muore. — E non potrà uscire mai più alla luce del giorno, prima della sua morte? — No; egli ha pronunciato il più rigido dei voti; ha solennemente promesso di non abbandonare la caverna, se non cadavere.

— Quanti anni potrà avere? — All'apparenza può essere sulla quarantina. — Ma, e se cade ammalato? Non può ricevere nessun soccorso dunque? — No; egli non deve più parlare con gli uomini. Se cade ammalato bisogna che aspetti con pazienza, o la guarigione o la morte. — Voi dunque non lo sapete mai come stia? — Mai, fino alla sua morte. Ogni giorno gli si depone all'estremità della feritoia una tazza di tzamba (3) e ogni settimana un pezzetto di the e un po' di burro; egli li ritira durante la notte e rimette poi al medesimo posto la tazza vuota, perchè venga riempita per il pasto successivo. Ora quando si trova la tazza intatta nella feritoia è segno che egli sta male. Se la tzamba è intatta anche il giorno seguente, i nostri timori aumentano. E quando alla fine sono trascorsi sei giorni senza che egli abbia toccato cibo, lo si ritiene morto e si apre la porta. —

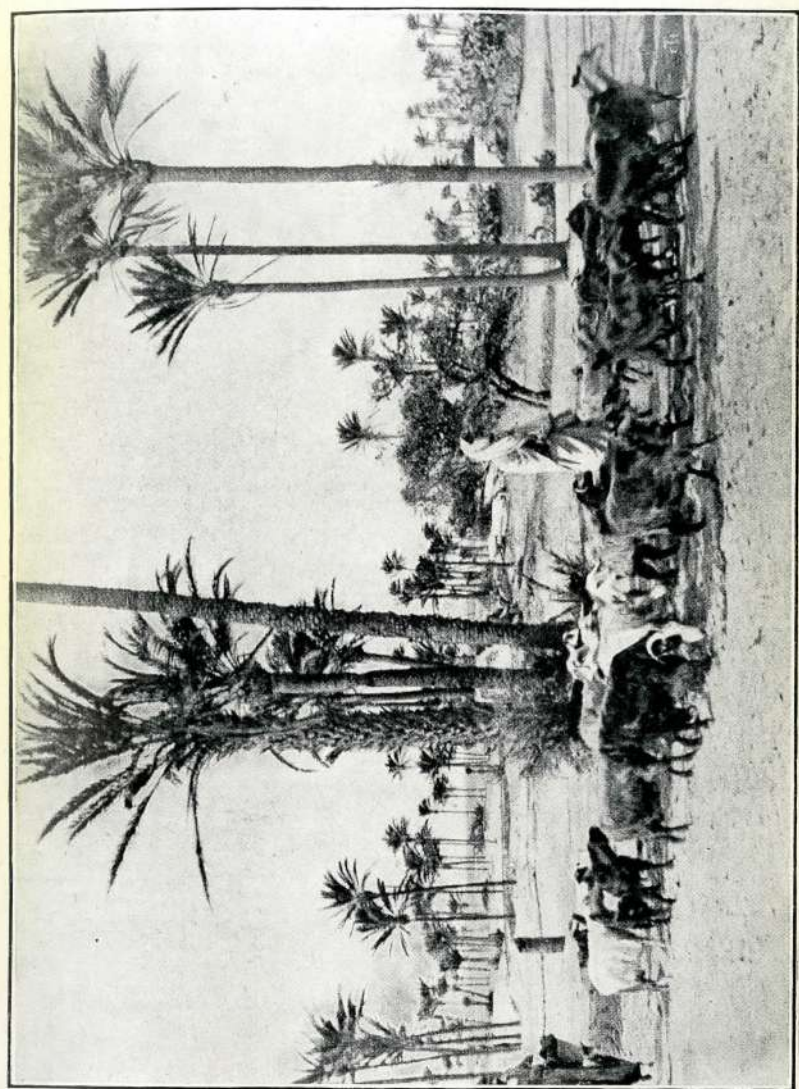
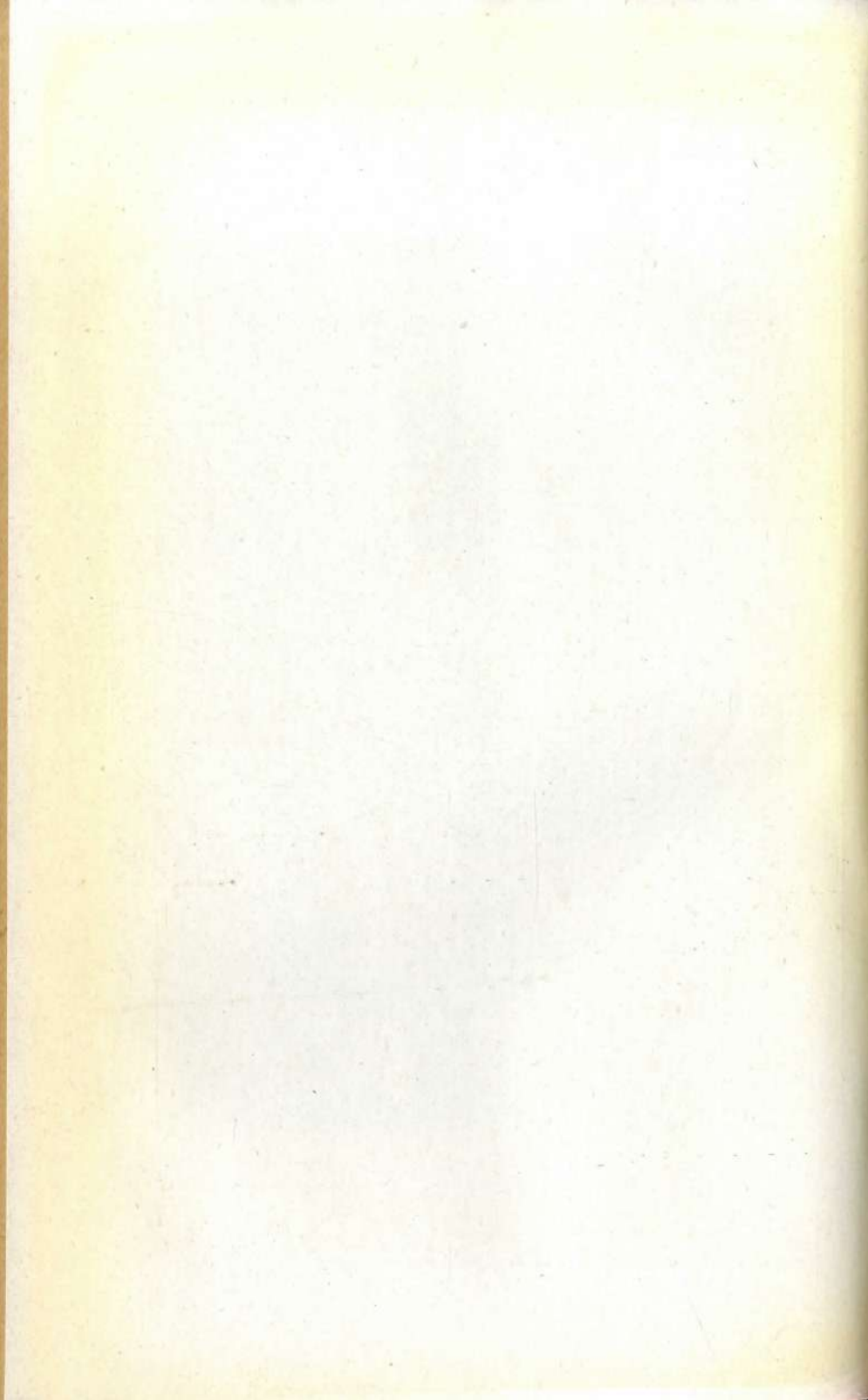
— Si è già verificato altre volte questo caso? — Sì; or sono tre anni vi è morto un lama che ne era rimasto dodici là dentro. E 15 anni fa vi è morto un altro che visse 40 anni così segregato dal mondo, e che ne aveva 20 soli quando si è chiuso nell'oscurità. — E non può darsi che l'eremita così murato scambi qualche parola col monaco che viene a introdurre il piatto della tzamba per la feritoia? Non v'è nessun testimonio a vigilare che tutto proceda regolarmente. — Ciò non accadrà mai, nè potrebbe mai accadere, mi ha risposto sorridendo il mio informatore; poichè il monaco esterno che così avvicinasse la bocca alla feritoia e tentasse di rivolger la parola al se-

(3) Farina di cereale, cotta.

gregato si condannerebbe di per sè alla perdizione eterna; l'altro poi sa che infrangerebbe la virtù del voto a parlar dal di dentro. —

— Ma noi ora non ci troviamo che ad un paio di passi da lui. Non sentirà dunque le nostre parole, o per lo meno, che qualcuno parla al di fuori della sua caverna? — No. Il suono delle nostre voci non può arrivare al suo orecchio: sono troppo grossi i muri. E del resto, anche nell'ipotesi che vi arrivino egli non vi farebbe attenzione, perchè vive sempre immerso in meditazione profonda. Egli non appartiene più a questo mondo: se ne sta probabilmente accoccolato i giorni e le notti nel suo angolo a recitare le preghiere che sa a memoria, e a leggere le sacre scritture che ha portate seco — Bisogna dunque ch'egli abbia tanta luce da poter leggere? — Certo; in una mensola a muro, sulla parete anteriore della caverna, una lampadina a grasso arde davanti a due statuette di Dei, e quella luce gli basta. Quando la lampada si spegne vi rimane il buio fitto. —

Piena la mente di pensieri strani, presi congedo dal monaco e lentamente scesi quel sentiero che l'eremita murato vivo non aveva percorso che una volta solo in vita sua! Davanti a noi si apriva una vista meravigliosa, della quale non dovean più gioire i suoi occhi. E allorquando fui pervenuto giù in fondo, nelle mie tende, mi fu impossibile rivolger lo sguardo a quella valle del convento, senza pensare all'infelice che vi giaceva nella sua tana oscura. Povero, senza nome, a tutti sconosciuto, se ne era venuto egli a Linga dove aveva inteso esistere una spelonca vuota, e aveva palesato ai monaci il suo voto di segregarsi per sempre nelle tenebre. E quel giorno, che per lui era spuntato ultimo in questo mondo di vanità, i monaci tutti di Linga lo avevano seguito processionalmente, in profondo silenzio, verso quella tomba aperta per lui in quella caverna, la cui porta doveva venir rinchiusa alle sue spalle per tutto il resto della vita sua.....

Ma quali pensieri possono essere mai stati i suoi in quel suo ultimo camminar sulla terra? Noi tutti la dovremo pur percorrere una volta quella via, ma non ne sappiamo il quando. Egli lo sapeva invece; egli sapeva che quel sole caldo non gli verrebbe più ad accarezzare le spalle, nè gli dispiegherebbe più davanti agli occhi il giuoco delle sue ombre e delle sue luci sulle eccelse montagne circondanti la tomba che lo aspettava. Eccoli arrivati; la porta della tomba sta aperta. Entrano stendono in un angolo una stuoia tessuta di striscie di stoffa, mettono al loro posto le statuette degli Dei e depongono i libri santi; poscia si metton tutti a sedere e recitano preghiere. Ed ecco si alzano, gli dànno ancor un'ultima volta l'addio,

Un'oasi libica.

escono, chiudono dietro di sè la porta. Ora egli è solo; egli non udrà più suono di voce umana, se non della sua; e al mormorar delle sue preghiere, non vi sarà più chi lo ascolti o gli risponda.

Che può mai aver pensato dunque, quando tutti gli altri se ne furono allontanati, quando anche l'eco breve e cavernosa del rumore che gli giungeva all'orecchio fu spenta, e la porta si rinserrò eternamente su lui per non essere riaperta che davanti al suo cadavere? Egli sente ora i frati rotolare con le travi i massi pesanti contro la sua porta e ammucchiarveli un sull'altro in più strati; e con scheggie e pietruzze turare tutti gli interstizi. Non è ancora buio del tutto, per altro, perchè la porta presenta alcune fessure e dal suo orlo superiore filtra tuttora la luce del giorno. Ma il muro cresce d'altezza. Già non rimane se non una lieve apertura in alto, a traverso la quale trapela nell'interno della tomba l'ultimo raggio di luce. E se la disperazione lo prende, s'egli balza da sedere e punta le mani contro la porta e si sforza di trattener con lo sguardo l'ultimo barlume di quel sole, che un istante dopo dovrà per lui inesorabilmente spegnersi in eterno? Nessuno lo sa, nè lo saprà mai; nessuno, neppure i monaci che lo hanno accompagnato e ne hanno sbarrato la porta potranno rispondere a tale domanda.

Gli altri, egli pensa, saran discesi a Sande-puk e a Linga. Come dovrà passare quella prima sera? Non v'è certo bisogno ch'egli si metta subito a leggere le sante scritture; ne avrà pur del tempo per questo; chi sa, forse quarant'anni ancora! Egli si pone a sedere sulla stuoia, appoggia il capo alla parete. O tempo, come gli devi parere infinitamente lento questa prima sera! Aspetta, origlia, tende affannosamente l'orecchio alle voci dei suoi ricordi, si domanda se non stia per venir presto la notte; ma più buio di quel che già sia non lo può diventare il suo carcere, la sua tomba. E alla fine, sopraffatto dalla commozione del suo animo, egli si addormenta in un angolo, stanco, sfinito.....

E passano i giorni, e viene l'autunno coi suoi acquazzoni. Egli non ode lo scrosciar delle piogge, ma crede di notare che le pareti della sua caverna son diventate più umide di prima. Gli pare che l'ultima volta ch'egli ha visto il sole sia ormai incalcolabilmente lontana. E passano gli anni e la memoria gli si indebolisce e s'ottenebra. Ha letto e riletto i libri che si era portato seco, sì che ormai gli sono divenuti indifferenti; egli rimane accoccolato in un angolo, e ne va ripetendo il contenuto, che da un pezzo sa a memoria. Fa scorrere fra le dita con moto meccanico i grani del suo rosario, e quasi inconsciamente stende la mano alla tazza della tzamba.

È cosa difficile l'immaginare i mutamenti che devono verificarsi in un Lama durante quelle segregazioni di decine di anni nell'oscurità della caverna. Certo il suo potere visivo diminuisce e forse anche si estingue del tutto. E gli si atrofizzano i muscoli, e sempre si vanno in lui ottenebrando i sensi. La bramosia della luce non pare che lo perseguiti con l'insistenza di un'idea fissa, perchè in tal caso non avrebbe che da prendere una scheggia intinta di fuliggine e scrivere su una pagina qualunque dei suoi libri com'egli sia deciso ad abbreviare il periodo della prova e ritornare alla luce. Certo! Non ha che da mettere un pezzo di carta con tale comunicazione entro la tazza vuota, dove gli han portato la tzamba. Eppure a memoria dei monaci, un caso simile non si è mai avverato. Essi sapevano soltanto come quel Lama che aveva vissuto sepolto nella spelonca per 69 anni, prima di morire avesse desiderato rivedere ancora il sole. Lo cavarono tutto rattrappito, ripiegato su se stesso, piccolo come un bambino e col corpo ridotto alle pure ossa, ricoperte dalla pelle grigia incartapecorita. Gli occhi avevano perduto ogni colore ed erano completamente bianchi e senza luce. Aveva una sottile barba arruffata, e in tutto quel tempo non si era mai lavato, nè tagliato le unghie. Aveva il corpo coperto di un cencio, perchè durante quegli anni l'abito gli si era imputridito indosso ed era cascato a brandelli. Dei monaci che 69 anni prima lo avevano accompagnato nella caverna, neppure uno rimaneva ancora in vita. Eppure era stato giovanissimo allora; ma la morte s'era portato via tutti gli altri suoi coetanei e nuove generazioni di religiosi erano venute succedendosi pei corridoi del convento; egli si trovava affatto straniero per tutti. E non appena portato alla luce del sole, rese lo spirito agli Dei.

b) La sacra formula

Ma negli orecchi dei tibetani tuona, per tutto il tempo della loro vita, la formula mistica: *Om! ma-ni pad-me hum!* Essa significa letteralmente: *Om! il gioiello è nel fiore del loto. Hum!* Si rivolge a Bodhisattva Padmapani, il quale, come Budda, viene rappresentato a sedere o in piedi entro un fiore di loto. Egli costituisce il dio protettore del Tibet, ed ha un'azione diretta sulla trasmigrazione delle anime. Nessuna meraviglia dunque che questo motto magico sia così diffuso e venga continuamente ripetuto tanto dai Lama, come dai laici, da poi che è ferma credenza che il semplice pronunciarlo valga ad interrom-

pere il ciclo delle reincarnazioni e a introdurre colui che lo pronuncia direttamente nel paradiso.

In qualunque parte del Tibet ci si volga, spiccano questi sei caratteri sacri, sia in rilievo, sia in incavo, e da per tutto si sentono mormorare. Li abbiamo trovati in tutti i templi, profusi a migliaia e migliaia, anzi a milioni, perchè i colossali mulinelli da preghiere li recano stampati a segni minutissimi sopra striscioline di carta assai sottile. Sui tetti dei conventi, delle case private, al disopra delle tende nere, essi sventolano sotto la forma di banderuole dai vari colori. Per tutte le strade che si passano, noi cavalchiamo quotidianamente davanti a muri fatti di piere e coperti di lastre d'ardesia, nelle quali si legge scolpita la sacra formula: *Om! ma-ni pad-me hum!* E le pareti delle rocce granitiche, rese lucide e liscie dai venti e dalle intemperie, recan spesso scolpiti simulacri di Budda, e sotto a questi, e sopra i massi che vi pendono, la sacra formula a lettere cubitali.

In ogni carovana uno almeno dei componenti si porta in mano un mulinello pregante. Questo è fatto in modo, che, per mezzo di un contrappeso, ruota intorno all'asse di un manico ed è zeppo di listerelle di carta sulle quali è stampata mille volte la sacra formula. Il credente seguita tutto il giorno e per tutto il tempo che dura il viaggio a far girare il suo mulinello pregante, e intanto mormora in cantilena: *Om! ma-ni pad-me hum!* Il pastore che custodisce il suo gregge mormora le sei sillabe sacre; le mormora sua moglie mentre munge le pecore, e il mercante, e il cacciatore e il nomade che si muove per piantar la propria tenda presso un pascolo diverso, e l'operaio mentre è intento nel proprio lavoro. Con queste parole il tibetano incomincia la sua giornata, e le ha ancora sulle labbra la sera quando va a riposare. Le sacre sillabe *Om* e *Hum* non costituiscono soltanto il principio e la fine del giorno, ma anche di tutta la sua vita.

Io me le son sentite frullare continuamente negli orecchi quelle parole mistiche. Le sentivo la mattina al sorger del sole e la sera quando spegnevo il mio lume; più d'una volta in località selvagge fui risparmiato grazie a queste, perchè i miei uomini mormoravano: *Om ma-ni pad-me hum.* Queste parole adunque fanno parte integrante del Tibet; esse costituiscono col Tibet un tutto organico, ed io non posso senza queste figurarmi le vette coperte di neve ed i grandi laghi turchini; esse sono intimamente connesse con questo paese, come il ronzar delle api coll'alveare.

Di tal guisa la vita del tibetano, a cominciar dalla culla giù giù alla tomba, s'intreccia con una fila di norme religiose e di religiose costumanze. A lui incombe il carico di contri-

buire col suo obolo al mantenimento dei chiostri ed alle offerte in pro dei templi. S'egli si trova a passar davanti ad un monumento votivo, depone una pietra in cima al cumulo come sua offerta; se egli scorga uno dei monti sacri, non trascura mai di prostrarsi a terra e toccare con la fronte il suolo; qualunque cosa d'importanza intraprenda egli per la sua eterna salvezza, ha il dovere di consultare i monaci conoscitori della santa legge; se un Lama mendicante gli si appressa alla porta, egli non gli ricusa mai un pugno di tzamba o un pezzo di burro; allorquando egli stesso va in pellegrinaggio per le sale del tempio, fa accrescere con le sue offerte le provviste nelle coppe votive; e quando mette la sella in groppa al suo cavallo, eccolo mormorar ancora l'eterno: *Om! ma-ni pad-me hum!*

c) Alla sorgente dell'Indo

Il paesaggio si va elevando con straordinaria lentezza. Ormai l'Indo è ridotto ad un ruscelletto di lieve importanza, e pure una parte delle sue acque è ancora un tributo di una valle a sud-est che chiamasi Bokar. Dopo breve spazio ci accampiamo presso l'occhio della sorgente, il quale è così ben nascosto, che a non aver guida è facilissimo non avvedersene. Dai monti a nord si stacca un tronco di cono da frane o, per meglio dire, un declivio frastagliato di franature, che scende verso il fondo piatto della sua valle. Al suo piede sporge una lastra rocciosa di una qualità di pietra bianca, disposta pressocchè a stratificazioni orizzontali, e al di sotto di questa sprizzan su dalla terra numerose piccole sorgenti che vengono a metter capo prima ad una pozza piena di alghe, poi ad un lieve corso d'acqua, che è appunto l'inizio del ruscello che noi abbiamo rimontato, il primo e il più alto filo d'acqua che dà vita a quell'Indo, destinato in seguito a divenir così maestoso e possente.

Al sommo della lastra rocciosa sorgon tre alti cumuli di pietra, ed un piccolo *lhato* cubiforme sotto cui v'è un *mane* quadrato, a graziose iscrizioni riprodotte su centinaia di piccole lastre rosse di arenaria, le quali in parte sono coperte di caratterini fitti e sottili, in parte contengono un'unica sillaba di 50 centimetri di altezza. Su due di queste è scolpita la ruota della vita; su una terza un'immagine divina; e quest'ultima me la son presa come ricordo delle sorgenti dell'Indo. La nostra guida intanto ci spiega come al *Singhi-kabab* (l'Indo) tutti rendon tributo di venerazione per causa della sua ori-

gine divina. Allorquando il viandante giunge a questo punto, o ad altro del corso superiore dell'Indo, raccoglie dell'acqua nel cavo delle mani e ne beve e se ne stropiccia il viso e il sommo della testa.

Le indagini condotte nel 1867 dai panditi di Montgomerie portarono ad assodare essere il ramo est dell'Indo quello che deve ritenersi il principio del fiume, ed io ebbi in seguito occasione di constatare, per mezzo di misurazioni precise, come il ramo di occidente, il fiume Gartok sia anche di non poco inferiore. Sin proprio alla sorgente però nessuno dei panditi era mai riuscito a penetrare; e colui che più vi si era avvicinato, e cioè era giunto a 50 km. di istanza, vi fu aggredito dai briganti che lo forzarono a far ritorno. Questa è la ragione che ha fatto sussistere fino ai nostri tempi l'opinione erronea, secondo la quale l'Indo avrebbe avuto la sua sorgente nel versante settentrionale del Kajlas. Ed è grazie a questi illustri briganti che la scoperta della sorgente dell'Indo doveva venir riserbata a me ed ai miei cinque ladakesi.

Si passò una sera ed una notte indimenticabili in questo punto così importante per la geografia, che trovasi a 5165 metri sul livello del mare. Stetti quivi a lungo a mirar questo misero ruscelletto serpeggiare giù per la vallata; e ripensai tutti i destini che gli stavan davanti prima d'essere arrivato al termine del suo canto sonoro, in un crescendo fragoroso fra mezzo le rocce e i campi, prima d'arrivar al mare là giù a Caraci, dove sostano i vascelli a scaricar le merci e a caricarne di nuove. E ripensai il suo lungo corso infaticabile attraverso il Tibet occidentale, attraverso il Ladak e il Baltistan, davanti a Scardu dove gli albicocchi si chinan di sulla riva ad ombreggiarne le onde, attraverso il Dardistan ed il Kuhistan, presso Pesciavar, attraverso le pianure del Pengiab occidentale, sin che alla fine muore nelle onde calde del mare salato, Nirvana e porto di eterno riposo per tutti gli stanchi fiumi.

Stetti quivi a lungo, e mi domandai se allorquando, 2200 anni or sono, Alessandro il Macedone erasi avanzato a traverso l'Indo, avesse realmente una chiara idea del posto dove ne fosse la sorgente; e gioivo di sentire che, all'infuori degli stessi tibetani, nessun altro, me eccettuato, era pervenuto sino a questo punto. E pure grandi ostacoli m'eran stati posti per via; ma un potere superiore mi aveva riserbato al trionfo di raggiungere le vere sorgenti sì del Brahmaputra che dell'Indo, di determinar l'origine di questi due storici corsi d'acqua, che come le branche d'un granchio rinserrano il sistema di monti più alto della terra, l'Himalaja.

È dalle fonti del cielo che scaturiscon le loro prime stille;

poscia essi voltolano la massa delle loro acque giù verso il piano, per dare vita e nutrimento a 50 milioni di uomini. Qua su, in alto, i conventi silenziosi e bianchi sorgon sulle loro rive; più tardi, nell'India, si specchiano nei loro flutti le pagode e le moschee. Qua su in alto scorrazzano i lupi e le pecore selvatiche per le loro valli; più tardi, nelle pianure dell'India, scintillan di tra le giungle che ne fiancheggiano le rive gli occhi delle tigri e dei leopardi, simili a carboni accesi e i serpenti velenosi strisciano a traverso i cespugli fitti dei banchi costieri. Qua su, nel Tibet deserto, le bufere glaciali e le rigide tormente ne flagellan le onde; più avanti, nella pianura, spiran tepidi i venti tra le corone delle palme e dei mango.

Ed era come se io sentissi il pulsar della vita di questi due celebri fiumi; come se io abbracciassi con un solo sguardo tutte le cure e le emulazioni che avevan tenuto generazioni innumerevoli di innumerevoli vite umane, le quali tuttavia eran state brevi e passeggere come vita di zanzara o vita di erba: tutti quei pellegrini sulla terra e ospiti del tempo che, nati presso il corso di questi fiumi, avevan bevuto delle loro acque, dato vita e forza ai loro campi, vissuto presso le loro rive: che presso le loro rive erano morti, e dalla pace ombrosa delle loro valli avevano spiccato il volo verso le regioni agognate dell'eterna speranza. Ristetti là su a lungo, non senza orgoglio, ma anche con un senso di umile gratitudine, nella coscienza ch'io ero stato il primo uomo della razza bianca al quale fosse riuscito di penetrare sino alle sorgenti dell'Indo e del Brahmaputra.

SVEN HEDIN

Le proporzioni iniziali della grande guerra [1]

Questo innanzi tutto è necessario tener presente, che la guerra attuale supera senza confronti ogni altra del passato per numero e importanza, per area e popolazione degli Stati che vi sono implicati, per grandezza spaventosa di eserciti e di flotte, per vastità fino ad ora inconcepibile di campi di battaglia, per potenza, varietà, novità di strumenti di distruzione impiegati

(1) Da: GIUSEPPE RICCHIERI, *La guerra mondiale, Suoi fattori geografici e storici,* Milano, Federazione ital. delle Biblioteche popolari, 1915 (Riproduzione autorizzata). Queste pagine furono scritte prima dell'entrata in guerra dell'Italia.

in terra, in acqua, in aria; conseguentemente per numero di vite umane distrutte, di rovine e danni d'ogni sorta subìti non dai soli paesi belligeranti, ma pur da quelli che invano credono di mettersi al riparo restando neutrali, in causa delle ripercussioni economiche, politiche, sociali inevitabili ai tempi nostri, dipendenti dallo stesso assetto fondamentale del mondo civile moderno.

Male perciò si crede, giudicando dai soli ricordi del passato una guerra tanto eccezionale alla stregua degli avvenimenti anche più grandiosi, ma comuni, di poterne dedurre le conseguenze finali. Molto maggiore fondamento a me pare abbia la opinione di coloro i quali ammettono che siano per uscire da essa mutamenti superiori ad ogni previsione, non tanto per la carta geografica politica delle varie parti della Terra, quanto per le stesse fondamentali relazioni degli Stati e per il modo di concepire i nuovi diritti e i nuovi doveri reciproci dei popoli ed anche delle classi sociali, per regolarne, assicurarne il rispetto da parte di tutti e a beneficio comune. Sotto questo riguardo io credo che la guerra attuale sia ben l'epilogo di tutto il passato dell'umanità e prologo del suo avvenire, destinata a segnare veramente un'êra nella storia universale.

Nella storia antica il teatro delle guerre più importanti è intorno al Mediterraneo; si spinse solo fino all'Indo coll'Impero Persiano, all'Etiopia cogli Egiziani, al Danubio, al Reno o poco oltre, e alla Britannia coll'Impero romano. Parve, e fu temeraria, ai suoi tempi, la spedizione degli Ateniesi in Sicilia nella guerra del Peloponneso, consigliata da Alcibiade, terminata col disastro di Siracusa. Più portentose furono le spedizioni di Alessandro Magno fin oltre l'Indo, tre secoli av. Cristo, e di Annibale, due secoli av. Cristo, da Cartagine attraverso l'Iberia, i Pirenei, le Alpi, gli Appennini, fino all'Italia Meridionale. Alessandro aveva in tutto alla partenza 30.000 fanti e 5000 cavalieri. Annibale passava i Pirenei con 50.000 fanti — poco più dunque d'un corpo d'armata attuale — 9000 cavalieri e 37 elefanti. Superate le Alpi, non gli rimanevano che 26.000 uomini e 7 elefanti, coi quali si accingeva a battere gli eserciti di Roma. Aumentarono di poi certamente le sue forze tanto che potè a Canne sbaragliare 86.000 Romani, dei quali 50.000 rimasero sul campo. Ma come la battaglia cannense rimase tra le più sanguinose, gli eserciti della guerra annibalica rimasero fra i maggiori per numero nell'evo antico, fatte due eccezioni; quella dell'infinito esercito di Serse contro la piccola Grecia, 5 secoli av. Cristo, e quella delle orde barbariche che invasero la Francia 4 secoli e mezzo dopo Cristo, sotto il comando di Attila.

L'esercito di Serse, vera leva in massa di tutto l'Impero

Persiano, fu fatto salire da Erodoto a più di 2 milioni e mezzo di combattenti, da altri storici ridotto a meno di un milione; ma fu vinto da poche decine di migliaia di eroi. Sotto il re degli Unni si avanzava — si calcola — mezzo milione di individui, dei quali Ezio fece strage sui Campi Catalaunici, in quella Champagne che bevve tanto altro sangue umano durante i secoli successivi, fino a noi. Se si può accettare per vero che sui Campi Catalaunici l'esercito di Attila abbia lasciato 165.000 cadaveri — anzi, a dir di taluno, 300.000 — un'altra sola battaglia, che or ora citerò, avrebbe superato fino ai dì nostri tanta strage.

Nel medio evo le conquiste degli Arabi si stendono anch'esse lungo il Mediterraneo e nell'Asia anteriore. Alle crociate partecipa quasi tutta l'Europa, ad eccezione della Russia. Ma senza precedenti è l'estensione dei territori desolati dai turbini delle improvvise invasioni mongoliche dei Cinghiscanidi nel secolo XIII, e di Tamerlano oltre un secolo dopo; essa abbraccia, si può dire, tutta l'Asia e arriva fino al centro dell'Europa. Il numero di tali orde devastatrici non si può stabilire con certezza, ma si afferma che sui piani d'Angora, nell'Asia Minore, si trovarono nel 1402 ben 800 mila Mongoli contro 400 mila Turchi e che sul campo di battaglia rimasero 240.000 combattenti. Anche queste però sono orrende eccezioni. In generale le guerre medioevali si svolgono entro breve spazio e con piccoli eserciti, tra città e città, tra signoria e signoria feudale, tra regno e regno. Anche le guerre maggiori, quelle degli Imperatori romano-germanici, degli Ottoni, di Barbarossa ecc. si estendono al più dall'Europa centrale all'Italia; e Barbarossa nella seconda calata non aveva che 100.000 fanti e 15.000 cavalieri.

Le scoperte geografiche che segnano l'inizio della storia moderna, allargano enormemente il campo delle conquiste coloniali, moltiplicando in pari tempo le cause e i pretesti di conflitto e di efferati eccidii. Spagnuoli, Portoghesi, Olandesi, Francesi ed Inglesi nel 1500, nel 1600 e nel 1700 si trovano fra loro in lotte quasi continue, non soltanto sul suolo europeo, implicati nelle guerre intricatissime d'Italia e di Germania, ma anche in America e in Asia. In generale però gli eserciti non erano in quei secoli molto grandi, e sul mare erano spesso singoli vascelli di corsari e di filibustieri o piccole flotte che si davano la caccia spietatamente traverso gli oceani. Soltanto nella guerra dei 7 anni (1756-1763) Federico II di Prussia potè mettere assieme, con gli aiuti dell'Inghilterra e dell'Annover, 200.000 uomini contro mezzo milione di collegati: Austria, Russia, Svezia, Sassonia, Polonia e Francia. Ma anche le battaglie dalle quali il grande re prussiano uscì vittorioso, furono

quasi tutte decise da poche decine di migliaia di combattenti. Ciò nonostante fu calcolato che alla fine della guerra le perdite complessive salissero a più di 850.000 uomini.

In quella guerra dei 7 anni, come poi nella successiva per l'indipendenza dell'America, 20 anni dopo, Francia e Inghilterra si scontrarono per terra e per mare quasi in ogni parte del mondo: in America (Canadà e Antille), in Africa (Senegambia), in Asia (India). Invece le guerre napoleoniche, per quanto prodigiose, non uscirono dal campo europeo, se non colla spedizione d'Egitto, la quale doveva, ma non potè, preparare quella nell'India inglese. Ma crebbero gli eserciti e il numero dei combattenti nelle grandi battaglie dell'epopea napoleonica, specialmente in quelle degli ultimi anni. A Marengo (1800) Melas comandava 70.000 soldati contro 30.000, o poco più, di Napoleone; ad Austerlitz le forze erano pari, 80.000 da una parte e dall'altra; nel 1806 l'esercito prussiano e sassone si calcolava di circa 128.000 uomini e di circa 200.000 quello di Napoleone; ma nella spedizione di Russia questi non condusse meno di 600.000 uomini. Finalmente nel 1814 gli storici più competenti calcolano le forze di Wellington e di Blücher, prima di Waterloo, a circa 230.000 uomini e quelle di Napoleone circa 130.000. Le perdite totali di vite umane nel periodo napoleonico, in seguito a ferite e a malattie causate dalla guerra, si fanno salire a 5 milioni e mezzo; cifra terrificante che non era stata mai superata, nonostante che all'aumento delle luttuose cifre dei morti nelle guerre del secolo XIX e di questo principio del nostro dovessero contribuire due dei fenomeni che più specialmente caratterizzano i nostri tempi. Sono essi l'aumento fortissimo e sempre crescente della popolazione della Terra, manifestatosi dal principio del 1800 in poi, e quello dei trovati meravigliosi della scienza e delle industrie, dei mezzi di trasporto e di comunicazione. Purtroppo cotesti fenomeni, che dovrebbero essere indice e fonte di cresciuto benessere dell'umanità, orgoglio dei popoli civili, sono stati invece nel medesimo tempo la causa delle ingigantite proporzioni dei macelli umani.

Veramente nel 1870-71 la Francia, per la impreparazione e disorganizzazione del suo esercito, non potè mai mettere in campo più di 300.000 combattenti, invece del milione che figurava sui quadri; onde alla Germania bastò allora di contrapporre ad essi mezzo milione di uomini mirabilmente addestrati ed equipaggiati. Le perdite di vite umane in quella guerra furono perciò minori di quanto avrebbero potuto essere. Non così invece in quella russo-giapponese. Nella sola battaglia di Mukden si afferma che i caduti furono 100 mila! Ma che cosa sono ormai tutte le cifre precedenti, di fronte a quelle della

guerra che attualmente si combatte, più o meno in ogni parte del mondo, colla partecipazione di tutte le razze, con eserciti che si fronteggiano calcolati a milioni di uomini, con battaglie che durano per settimane quasi ininterrotte, su linee di 400, 600, 1000 e più Km., pari cioè alla distanza da Torino a Venezia, da Milano a Roma, dalle Alpi all'estrema punta d'Italia? Quale sarà il numero dei morti alla fine di essa?

Per potersi formare un concetto dell'ampiezza delle regioni terrestri che dalla guerra attuale possono vedere mutati i propri destini, delle masse di popolazione che vi partecipano o che ne attendono l'esito trepidanti fra la vita e la morte, è necessario aver presente la carta geografica di tutta la terra e i dati statistici di aree e popolazioni, non delle sole potenze belligeranti, ma anche dei principali Stati neutrali, che più o meno direttamente risentono le conseguenze del generale sommovimento e nel quale, prima o poi, per una o altra ragione, possono anche trovarsi coinvolti. Sopra tutto è utile confrontare i dominii delle potenze coloniali. Da tali confronti risulta che in Europa l'area degli Stati belligeranti è di ben 7.766.000 Km.2, sopra un totale di circa 10 milioni di Km.2 che si assegna a questa parte del mondo; e la somma delle loro popolazioni è circa 360 milioni, sopra un totale di circa 450 milioni di abitanti, vale a dire ben 78 per cento. Fortissima è però la sproporzione fra i due gruppi avversari. Il gruppo formato da *Russia, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Serbia e Montenegro,* a cui, più o meno attivo, si deve aggiungere il Portogallo, comprende in Europa un'area di olre 6 milioni e mezzo di Km.2 e una popolazione di circa 240 milioni di abitanti. Quello formato da *Germania, Austria-Ungheria* e *Turchia Europea* comprende un'area di circa 1 milione e un quarto di Km.2 e una popolazione di circa 120 milioni di abitanti.

Cresce poi enormemente la sproporzione fra i due gruppi quando s'aggiunga al primo — com'è necessario — il Giappone e si tenga conto dei dominii coloniali o comunque extraeuropei. In tal caso, infatti, la superficie totale (madre patria e possedimenti coloniali) delle potenze in guerra sale a quasi 79 milioni di Km.2, vale a dire al 59 per cento dell'intera superficie emersa del globo (escluse le regioni polari sepolte sotto ai ghiacci eterni) e il numero degli abitanti sale a circa 970 milioni, vale a dire al 58 % del genere umano. Ed appartengono al secondo gruppo meno di 6 milioni di Km.2, con poco più di 150 milioni di abitanti.

Certamente da queste cifre assolute e proporzionali non è lecito trarre delle conclusioni troppo semplicistiche; non si può ad esempio giudicare da esse della potenza militare di un gruppo rispetto all'altro e delle probabilità di vittoria, che dipendono da troppi altri fattori. Ma ciò che ne risulta in modo

evidente è che la guerra attuale non si può paragonare con nessuna delle passate; che mai finora s'era avuto esempio di coalizioni così gigantesche di popoli e d'interessi, tanto vari e lontani fra loro, per un unico scopo d'azione di così terribile gravità e responsabilità; che perciò anche le conseguenze, non solamente immediate ma successive e durature per l'assetto e la convivenza avvenire delle genti sulla Terra, non possono non uscire da questa mondiale conflagrazione ben diverse e assolutamente più profonde da quelle dei conflitti fino ad ora avvenuti, di interesse parziale per tratti della superficie terrestre e per nuclei del genere umano più o meno estesi, ma sempre limitati.....

Dati poi i suesposti caratteri e le condizioni della presente conflagrazione, ognuno intende come debbano esserne molteplici, varie e complesse le cause, alcune d'ordine generale, altre particolari ai singoli Stati belligeranti. Ma le principali e veramente determinanti si possono classificare in due categorie fondamentali: una d'*ordine economico,* l'altra che si può ben giudicare e chiamare di *ordine ideale*. Chi vuol ridurre unicamente all'una o all'altra categoria tutti i motivi dei contrasti, delle azioni umane e sopratutto dei grandi avvenimenti storici, obbedisce a preconcetti scientifici o politici, che lo inducono a forzare contro al vero la interpretazione dei fatti e lo fanno cadere in errori e contraddizioni facilmente dimostrabili.

In ogni modo, volendo esaminare codeste cause fondamentali, anche senza discutere di classificazioni teoriche, nelle loro basi positive, storiche e geografiche, noi dovremo considerare due serie di dati e di effetti: quelli della *concorrenza industriale e commerciale* e della *espansione coloniale,* che ne è per massima parte la conseguenza, e quelli delle *lotte di nazionalità,* nelle quali, se esiste pure innegabilmente un sostrato di interessi materiali, predominano tuttavia indubbiamente gli impulsi del sentimento e dell'ideale, che spingono appunto ai più sublimi eroismi. Tanto nell'uno quanto nell'altro ordine di dati e fatti, non potremo però non riscontrare delle tendenze psicologiche, delle norme di condotta, delle concezioni e aspirazioni diverse e proprie, caratteristiche dei singoli popoli, che il più delle volte trovano appunto la spiegazione nell'ambiente geografico in cui vivono e nella loro storia. E sono codeste concezioni e aspirazioni tradizionali o recenti, che determinano la loro condotta attuale e che dovremo sforzarci di intendere, anche allo scopo di scorgere, se è possibile, traverso alla caligine tetra del presente, una luce direttiva per l'avvenire, che ci guidi a orizzonti meno sanguigni e meno sconfortanti.

GIUSEPPE RICCHIERI

La gran foresta dell'Africa centrale e i pigmei [1]

Abbiamo viaggiato per 1670 miglia attraverso la grande foresta dell'Africa Centrale. La massima lunghezza di questa foresta è, da Kambarré nel Sud Manyuema a Baybomo sull'Uelle - Makua nel Niam Occidentale, 621 miglia, la sua larghezza media è di 517 miglia, il che forma un'area compatta di 321.057 miglia quadrate. E ciò senza contare le aree di foreste separate o penetrate da estensioni simili a praterie, e senza badare alle larghe cinture di boschi coprenti i bassi livelli di ogni bacino di fiumi grandi. I fiumi Congo ed Aruwimi ci posero in grado di penetrare questa vasta area di foresta primitiva per una considerevole lunghezza. Io per ciò intendo solo trattare di quella porzione che si estende da Yambuya, a 25° 3' di long. est sino a Indesura, a 29°, 59' pari a 326 1/2 miglia inglesi in linea retta. (*Circa* 525 *Km.*).

Vediamo ora questa gran selva, non per un'analisi scientifica dei suoi legni o prodotti, ma per acquistare un'idea esatta di quello che è. Non abbiamo tempo di esaminare i germogli ed i fiori o i frutti e le numerose meraviglie della vegetazione, nè di rimirare le fini differenze fra scorza e foglia dei vari alberi torreggianti intorno a noi, o di confrontare le diverse trasudazioni di gomme vischiose, o vetricate, o cadenti in lagrime lattee o globuli d'ambra, o pastiglie opaline. Nè ci curiamo di ricercare in quella poderosa massa di alberi morti, bruni e porosi come una spugna; dentro è popolata di tribù minute. Formerebbe l'incanto di un entomologo. Applicate l'orecchio e vi sentirete un distinto, rumoroso ronzìo. È l'agitarsi e il muoversi d'una vita di insetti sotto molte sembianze, senza rivali per forme, splendidi di colori, radianti per livree, gioiosi nelle loro occupazioni, esultanti della loro vita breve ma animata, la maggior parte insaziabile, che guastano, foraggiano, combattono, distruggono, costruiscono, ed a sciami, dovunque, esplorano ogni cosa. Applicate soltanto la vostra mano su di un albero, distendetevi appena per terra, sedetevi su di un ramo caduto, e comprenderete allora quale veleno, qual furia, vo-

(1) Da: HENRY M. STANLEY, *Nell'Africa tenebrosa,* traduz. di Adolfo Massoni, Milano, F.lli Treves, 1890, Vol. II, pp. 71 e sgg. (Riproduzione autorizzata).

racità ed attività pullula a voi d'intorno. Aprite il vostro taccuino, la pagina si copre d'una dozzina di farfalle, un'ape da miele si libra sulla vostra mano; altre forme di api vi svolazzano dinanzi agli occhi; una vespa vi ronza nelle orecchie, un enorme calabrone minaccia il vostro viso, un esercito di formiche vi marcia ai piedi. Talune già stanno salendoci sopra e vi conficcheranno subito le loro mandibole forcute nel collo. Guai! Guai!

E ciò nonostante tutto è bello — ma non bisogna sedere nè fermarsi su questo brulicante terreno. Non è come nelle vostre macchie di pini e nei vostri delicati boschi d'Inghilterra. È un mondo tropicale, e per goderlo dovete mantenervi in lento moto. Immaginate l'intera Francia e la penisola Iberica ricolme di alberi varianti da 5 a 30 metri d'altezza con corone di foglie sì vicine l'una all'altra che si intrecciano impedendo ogni vista del cielo. Indi da albero ad albero si protendono dei cordami da 5 a 50 centimetri di diametro, in su e in giù, in cappii e festoni, che si piegano attorno agli alberi in grandi gomitoli serrati, finchè ne son saliti fino alla cima, pari a smisurati boa; lasciate che fioriscano e si sviluppino in foglie lussureggianti e si frammischino in alto colle fronde degli alberi per nascondere il sole, e poi da più elevati rami cadano le estremità delle gomene, toccanti quasi a terra a centinaia coi capi sfilacciati, chè questi rappresentano le radici aeree degli Epifiti. E ad ogni biforcatura e su ogni ramo orizzontale piantate licheni simili a cavoli della più grossa specie, e larghe piante con foglie a lancia, ed orchidee e ciuffi di meraviglie vegetali ed un tessuto di gracili felci che tanto abbondano. Ora coprite l'albero, il ramo, le verghe e le piante rampicanti con uno spesso muschio simile a pelliccia verde. Dove la foresta è compatta ed ogni albero al suo posto, il suolo è fittamente coperto con un denso raccolto di phrynie e d'amoma e di piante minori; ma se il fulmine, come spesso accade, ha disgiunto la corona di un superbo albero, lasciando penetrare la luce del sole, o ha spaccato un gigante fino alle radici, o sgominatolo a morte, od un turbine ha svelto alcuni alberi, allora la gara verso l'aria e la luce ha fatto crescere una moltitudine di piante bambine, affollate, che si comprimono, si calpestano e si soffocano a vicenda, finchè il tutto diviene un'impervia fratta.

Per completare la descrizione di questa crudele foresta, dovremmo spargerne il suolo d'un denso *humus*, non peranco formato, di rami, foglie e fronde in decomposizione; ogni pochi metri far l'incontro d'un gigante atterrato, d'un fumante guazzabuglio di fibre infracidite e di spente generazioni d'insetti e colonie di formiche, imbatterci in corsi d'acqua pantanosi, in canali stagnanti e paduli poco fondi, verdi per erbe selvatiche, foglie di

loto e di giglio, o per schiuma purulenta e untuosa, composta di piccole escrescenze. Indi popolate questa vasta regione di boschi con innumerevoli frammenti di tribù, in guerra fra di loro, e viventi lontane da 15 ad 80 km. l'una dall'altra, frammezzo a una foresta abbattuta, nelle cui ruine han piantato il banano, la manioca, fave, tabacco, colocassia, zucche, meloni ecc., e che, per rendere inaccessibili i loro villaggi han ricorso ad ogni specie di difesa, quale è suggerita a selvaggi dalla natura della loro vita. Han conficcato dei cavicchi lungo i sentieri, celandoli sotto foglie apparentemente cadute, o lungo un tronco disteso, affinchè nel passare il piede vi si infilzi e l'intruso sia ucciso dal veleno spalmato sulle punte o rimanga storpio per mesi. Hanno ammonticchiato dei rami e formato degli atterramenti di grandi alberi, e vi stanno dietro appostati con manipoli di frecce avvelenate e lance di legno indurite al fuoco e ricoperte di veleno.

La foresta vergine, cioè quella vegetazione annosa non toccata dall'uomo e lasciata crescere e morire dai tempi più antichi, si distingue agevolmente da quella parte che servì di rifugio all'uomo. Gli alberi ne sono più alti e diritti e di più colossali dimensioni. Ha frequenti gallerie che presentano poche difficoltà per viaggiare; il terreno è più fermo e più compatto e le località prescelte dai nomadi Pigmei per accamparsi sono situate in tali punti. Quando le piante e i bassi cespugli sono tagliati, abbiamo un tempio spazioso, silvestre e fresco, delizioso per dimorarvi. Indi viene la foresta che durante alcune generazioni ha cancellato ogni segno di precedente domesticità. Alcuni alberi, specialmente quelli di legno dolce, son cresciuti ad eguale altezza insieme cogli antichi patriarchi; ma appena l'uomo abbia abbandonato la radura, eserciti di piante senza nome, di rovi e pruni si sono affrettati a profittare della sua assenza, e la gara verso l'aria e la luce vien continuata per molti anni; allora la boscaglia, in grazia della maggiore quantità di sole, diviene lussureggiante, e vi son pochi punti in cui si possa penetrare senza infinita fatica. E dopo questo viene il vero cespuglio, cresciuto da pochi anni, che non ammette entrata di sorta fra le sue ombre, fuorchè aprendo un tunnel attraverso masse soffocanti di recente vegetazione, sì intralciata ed aggrovigliata che si direbbe più facile il camminarvi sulla sommità, se fosse per tutto dello stesso livello e consistenza. In queste solide e compatte masse di vegetali si trovano incastrati dei vigorosi alberi giovani, che sostengono le piante rampicanti e le striscianti e i viticci. Quest'ultimo era il carattere del cespuglio più vicino al fiume. Anche le rive spesseggiavano d'innumerevoli vecchie radure e luoghi abbandonati; e siccome la corrente era l'unico mezzo di comunicazione adoperato

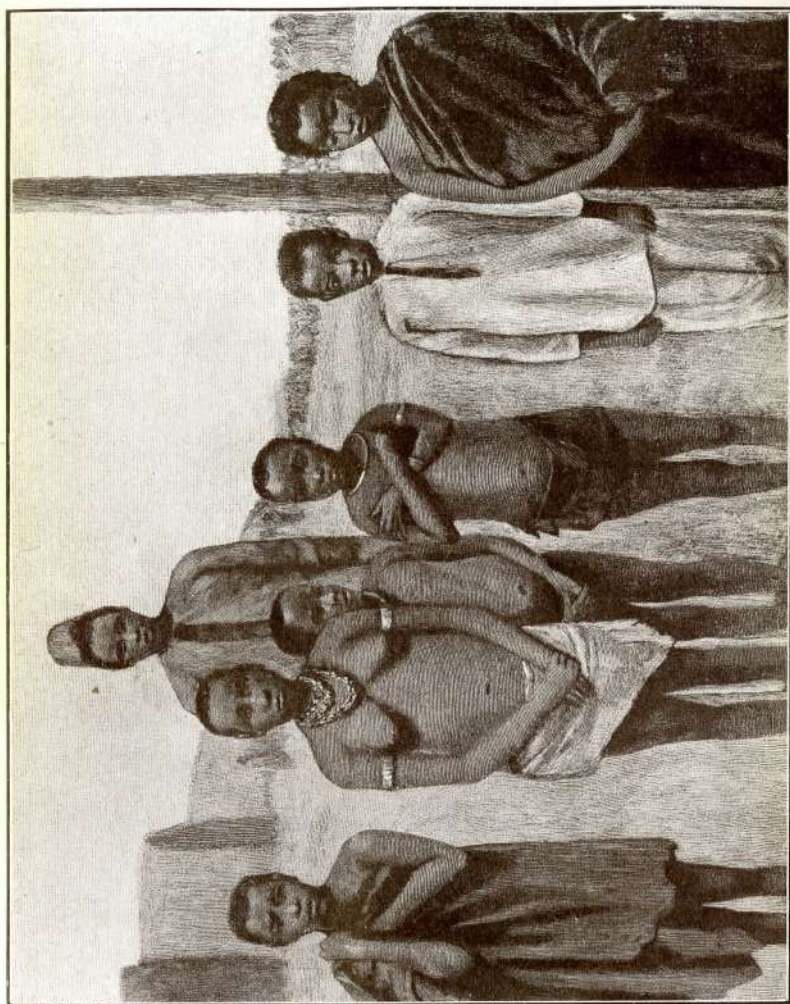
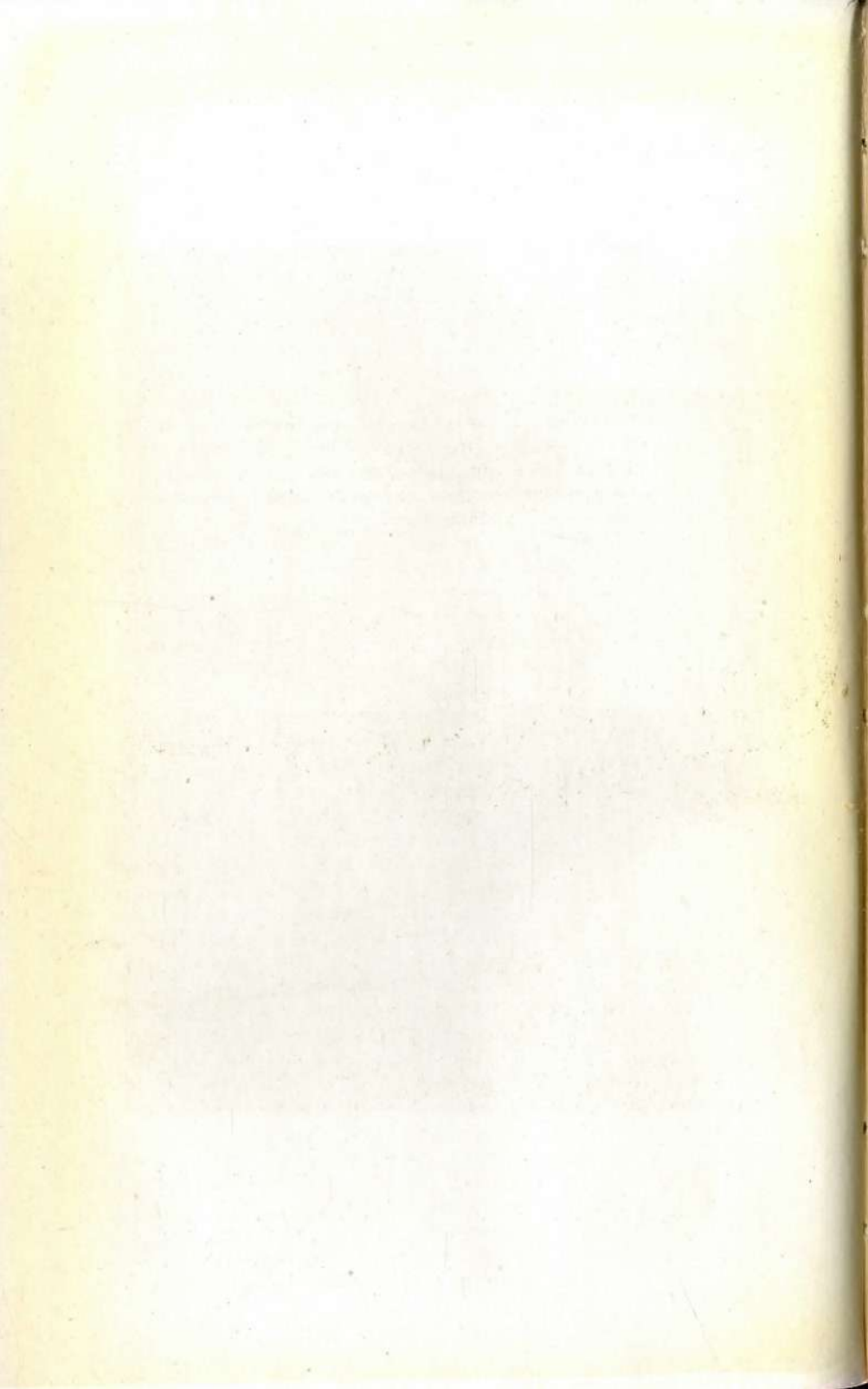
dalle tribù, non v'era altra via per effettuare qualche progresso che un faticoso disboscare....

Mentre la colonna era in marcia o si accampava per la notte, il rumore delle voci non era allegro nè poetico. Si soffriva troppo la fame, si metteva a troppo dura prova la pazienza. I nostri abiti bastanti per una contrada aperta, non proteggevano a sufficienza dalle insidie della boscaglia. E se ci allontanavamo dal campo e le voci degli uomini si andavano spegnendo, e noi obliavamo per un istante le nostre miserie e gli incomodi senza fine, allora un terrore indefinito della foresta accasciava l'anima e riempiva la mente. La voce suonava con ripercossi echi, come in una cattedrale. Quasi non si credeva ai propri sensi; ma quella luce fosca, quella mancanza di sole era cosa pur troppo reale e ci stupivamo di quel peculiare senso di isolamento, mentre si giravano attorno gli occhi per assicurarci che tale solitudine non era un'illusione. Era come se si stesse fra gli abitanti di un altro mondo. Eran due vite: l'una vegetale, l'altra umana.

Vi sono alcuni segreti dei boschi che si imparano presto. Si impara per esempio che la palma *Elais*, mentre abbisogna di umidità, richiede abbondanza di sole per fiorire, che la palma *Raphia* prospera meglio presso i paduli e le fetide pozzanghere, che la palma *Calamo* ha mestieri d'un denso cespuglio che la sorregga, che la *Phoenix* spinosa cresce meglio presso l'acqua. Ma chi è straniero al mondo tropicale, avvezzo alle querce, ai pioppi, ai pini, rimane alquanto perplesso circa al fogliame insolito che gli sta sopra. A poco a poco tuttavia può dire con una semplice occhiata quali siano i legnami dolci e i duri. Vi sono parecchie famiglie di legni dolci che ai tropici vengono in luogo dei pini e degli abeti, e queste hanno invariabilmente larghe foglie. Gli alberi dell'ordine delle *Rubiacee*, per esempio, han foglie quasi simili per forma e dimensione alla pianta di ricino. Il legno ne è assai utile e lavorabile, adatto a costruire flotte o a trasformarsi in begli utensili domestici, vassoi, banchi, sgabelli, truogoli, orciuoli da latte, piatti, brocche, cucchiai ecc. Serve per rivestire d'assi, fare tetti, porte, recinti, palizzate. Sebbene sia fragile come il cedro, resiste a qualsiasi urto atmosferico senza scheggiarsi. Indi vi sono il forte *teak* africano, il mogano africano, l'eterno legno-ferro, il legno fetido, l'ebano, il fico selvatico dal tronco argenteo, l'albero del burro, le tribù delle acacie, l'imponente *mpafu* e le migliaia d'alberi fruttiferi selvatici, la maggior parte dei quali mi sono ignoti.

Molta gente mi ha rivolto delle interrogazioni riguardo alla selvaggina della foresta. Elefanti, bufali, cinghiali, antilopi dei cespugli, conigli, gazzelle, scimpanzè, babbuini, scimmie d'ogni

specie, scoiattoli, zibetti, gatti selvatici, zebre, grossi rosicchianti sono tra i pochi che sappiamo esistere nei boschi. I rami brulicano di uccelli e di nottole, l'aria è animata dai loro voli e dalle loro forme, il fiume rigurgita di pesci e di bivalve, ostriche e conchiglie; vi sono coccodrilli e ippopotami. Ma noi dobbiamo rammentare che tutte le tribù della foresta sono, naturalmente, le più viziose e degradate della razza umana sulla superficie terrestre. La foresta non ammette relazioni amichevoli. Quelli che ci viaggiano dentro non possono vedersi l'un l'altro, finchè non s'incontrino improvvisamente, e restano allora reciprocamente paralizzati di sorpresa. Istintivamente si brandiscono le armi. Uno ha un fascio di frecce per uccidere gli animali, ed un veleno sì mortale come l'acido prussico; l'altro ha un fucile che manda una palla con tanta forza da sfracellare istantaneamente l'osso frontale. Fortunatamente questi popoli sepolti riescono ad aver notizia d'ogni straniero e generalmente scompaiono in tempo prima che si raggiungano i loro villaggi. Ma fin dove si siano ritirati, o quanto ci sian vicini, non sappiamo; in conseguenza, siccome hanno l'abitudine di mangiare ciò che uccidono non sarebbe sicuro per una piccola comitiva di andar in cerca di selvaggina. E poi, non tutti hanno il dono di trovar la strada in una foresta. Una dozzina di volte per una marcia io doveva correggere il corso dell'avanguardia. Persino un fiume, non era stato sufficiente a servir di guida. Entro un raggio di 200 metri ogni individuo della spedizione, se si allontanava alquanto, sarebbe stato impacciato a trovar la via per tornare donde era partito. Una piccola squadra farebbe troppo rumore nello spezzare i rami, calpestare le foglie secche, strisciare contro i cespugli o togliere un rampicante per aprirsi la via. Un animale selvatico è avvisato assai prima che i cacciatori lo sappiano vicino, e balza lungi a nascondersi....

Non andremo errati di molto se riteniamo che questa foresta sia la più piovosa zona terrestre. Per nove mesi all'anno i venti soffiano dal Sud Atlantico lungo il corso del Congo e all'insù dell'Aruwimi. Recano l'umidità marina ed i vapori esalati lungo 2200 km. di un fiume che si espande da uno a 25 km. in larghezza, ed incontrando nel loro cammino ad oriente l'atmosfera che predomina ad un'altezza elevata, scendono sulla foresta quasi ogni due giorni in copiosi rovesci di pioggia. La foresta è pure favorevolmente situata per ricevere i vapori esalati dai Laghi Tanganika, Alberto Edward ed Alberto. L'*Ituri* o *Aruwimi Superiore* è perciò raramente assai basso; ma è un fiume che cambia continuamente e versa un immenso volume d'acqua nel Congo. Il corso ne è lungo circa 1100 km., scaturendo a sud di quel gruppo di monti che è detto dei *Viaggiatori* (*Travellers' Group*) o altrimenti *Monti Speke*.

I Pigmei dell'Africa centrale.

Al lato nord del bacino abbiamo udito parlare degli *Ababua, Mabodè, Niomvu* e *Balessé;* al sud vi sono i *Bakuma* e i *Baburu.* Queste sono le principali tribù che si suddividono in centinaia di tribù minori. Tutte le tribù, dall'Oceano Atlantico a 30° di longitudine est nelle regioni equatoriali, hanno una lontana somiglianza di fattezze e costumi; ma io collocherei al 18° di longitudine est la linea longitudinale di separazione fra due famiglie d'una razza unica d'origine. Una tribù più compatta in organizzazione può possedere alcune caratteristiche superiori su una che è soggiaciuta a disgrazie e fu oppressa da vicini più potenti, ma in generale io non vedo differenza alcuna. Non possiedono bovini, ma pecore, capre e pollame. Una tribù può prediligere la manioca, ma tutte coltivano la piantaggine e il banano. I loro indumenti sono tutti del pari di corteccia vegetale, le loro acconciature del capo quasi simili, sebbene una tribù possa essere più accurata d'un'altra nel modo di acconciarsi. Talune praticano la circoncisione, e hanno l'abitudine di mangiar la carne dei loro nemici. Le armi sono pressochè le stesse: la larga lancia affilata come un rasoio, il coltello a due tagli ed aguzzo, le sciabole curve, i piccoli archi e le corte frecce; ed altri oggetti, come dorsali, orecchini, braccialetti, maniglie, anelli da gamba, ovvero i gran tamburi da guerra, i piccoli *tam-tam,* i corni da guerra.

Sparsi fra i *Balessé,* tra Ipoto e monte Pisgah, ed occupanti il paese situato tra i fiumi *Ngaiyu* e *Ituri,* stanno i *Wambutti,* variamente chiamati *Batwa, Akka* e *Bazugu.* Questi popoli sono nomadi, di piccola statura, veri nani o pigmei che vivono nella foresta vergine, senza radura, e si alimentano di selvaggina che colgono con molta destrezza. Variano in altezza da m. 0,90 a m. 1,35. Un adulto maschio, completamente sviluppato, può pesare una quarantina di kg. Piantano i loro villaggi-campi ad una distanza da 3 a 5 km. attorno a una tribù di aborigeni agricoltori, la maggior parte dei quali sono bella gente vigorosa. Una larga radura può avere 8, 10, o 12 comunità separate di questo popolo minuto, stabilite nei dintorni, sommanti in complesso da 2000 a 2500 anime. Colle loro armi, piccoli archi e frecce, le cui punte son densamente coperte di veleno, e le lance, uccidono elefanti, bufali e antilopi. Scavano dei fossi e li coprono astutamente con leggieri bastoni e foglie, su cui distendono della terra per celare agli animali non sospettosi il pericolo che v'è sotto. Fanno una trappola a forma di baraccone, il cui tetto è sospeso a viticci e vi spargono sotto noci o banane mature, per attirarvi gli scimpanzè, i babbuini ed altri quadrumani: con un lieve movimento la tettoia cade e gli animali vi restano prigioni.

Lungo le tracce dei zibetti, dei mefiti e rosicanti sonvi delle trappole fisse ad arco, in cui, quando scattano, i piccoli animali

rimangono presi e strangolati. Oltre alla carne e alla pelle, con cui fanno scudi, ed alle pellicce ed all'avorio che traggono dalla selvaggina, prendono anche uccelli per averne le piume, raccolgono miele nei boschi, e fanno del veleno, e vendono tutto questo agli aborigeni maggiori in cambio di banane, patate, tabacco, lance, coltelli e frecce. La foresta sarebbe in breve spogliata di selvaggina se i pigmei si confinassero alle poche miglia quadrate attorno ad una radura; sono perciò costretti ad allontanarsi non appena diventi scarsa ed a recarsi presso altri stabilimenti.

Essi rendono altri servizi agli indigeni agricoltori, di maggiore statura: sono esploratori perfetti e riescono, colla migliore loro cognizione delle latebre dei boschi, ad avere notizie rapide sulla venuta di stranieri ed a mandare informazioni agli amici. Sono come picchetti di volontari a guardia delle radure e degli stabilimenti. Ogni via, da ogni direzione, scorre attraverso i loro campi; i loro villaggi dominano ogni crocevia. Contro indigeni stranieri, di intenzioni sospette, si accordano coi loro vicini più alti, e non son certo alleati disprezzabili. Quando si tratta di frecce contro frecce, di veleno contro veleno e di scaltrezza contro scaltrezza, probabilmente la parte assistita dai pigmei ha la prevalenza. La loro piccola statura, la pratica dei boschi per gli agguati, la maggior malizia li rendono formidabili. Ciò è compreso anzi assai bene dagli agricoltori indigeni. Certamente molte volte desidererebbero che i piccoli se ne andassero altrove, poichè gli stabilimenti sono spesso sopraffatti dal numero delle comunità nomadi. Per piccoli e spesso inadeguati compensi in pelli e carne, devono permettere ai pigmei libero accesso nelle loro coltivazioni di banane e nei giardini. Insomma nessun altro popolo al mondo è libero da parassiti umani, e le tribù della foresta Centrale Africana han da sopportare molte angherie da questa piccola gente efferata che si appiccica alle loro radure, li lusinga quando sono ben nutriti, ma li opprime colle loro estorsioni e ruberie.

I pigmei dispongono le loro dimore — costruzioni basse in forma d'una figura ovale tagliata per il lungo, con porte alte 60 centimetri alle estremità — in una specie di cerchio, il cui centro è lasciato sgombro per la residenza del capo e della sua famiglia, e quale piazza. A circa 100 m. davanti al campo, lungo ogni sentiero che conduce al di fuori, è posto il casotto per la sentinella, largo appena per due omicciattoli, colla porta rivolta verso il sentiero. Supponendo, per esempio, che carovane indigene viaggiassero fra *Ipoto* ed *Hwiri,* gli è certo che verrebbero alleggerite di molti dei loro beni da questi nomadi, da esse incontrati di fronte e dietro ad ogni stabilimento, poichè, siccome vi son dieci stabilimenti fra questi due punti, avrebbero da pagar dazi venti volte in tabacco, sale, ferro ed ornamenti di vimini e giunchi, ascie, coltelli, lance, anelli, ecc.

Come ho già detto, vi sono due specie di questi pigmei, estremamente dissimili in carnagione, conformazione della testa e lineamenti. Se i *Batwa* formino una nazione e i *Wambutti* un'altra non sappiamo, ma differiscono gli uni dagli altri quanto un Turco da uno Scandinavo. I Batwa han teste piuttosto lunghe e visi stretti e lunghi, rossicci, occhi piccoli ed assai vicini l'uno all'altro, il che dà loro uno sguardo alquanto inquisitore, arcigno, ansioso e querulo. I Wambutti han facce tonde, occhi da gazzella, ben separati, fronte aperta che dà loro un aspetto di franchezza schietta e sono di carnagione color avorio. I Wambutti occupano la metà meridionale della suddescritta regione, i Batwa la metà settentrionale. La vita nei loro villaggi delle foreste partecipa del carattere delle classi agricole. Le donne fanno tutto il lavoro di raccogliere combustibile, cuocere, e trasportare le masserizie della comunità. Gli uomini vanno a caccia e combattono, fumano e dirigono la politica delle tribù. Vi è sempre della selvaggina nel campo, oltre a pelli, piume, pellicce. Devon fare le reti da pesca e le trappole per la piccola selvaggina. I più giovani si devono esercitare sempre coll'arco e le frecce, non avendo noi mai attraversato uno dei loro villaggi senza trovare parecchi archi in miniatura e frecce colle punte smussate. Due Egiziani, un caporale ed un ragazzo quindicenne del Cairo, entrambi di carnagione chiara, furono catturati presso Forte Bodo, durante la mia assenza, e nessuno più seppe che ne fosse divenuto. Si suppone che furon fatti prigionieri, come i giovani Nasamoni d'una volta (2). Ho spesso riflettuto fra me sulla loro sorte e cercato di indovinare i sentimenti cui quegli infelici, ambedue devoti musulmani, saranno stati in preda arrivati al campo dei Wambutti.

Uno dei veleni adoperati dalle tribù della foresta per ispalmarne le loro armi e renderle più micidiali, è una sostanza scura, del colore e consistenza della pece. Si suppone, se si può credere alle donne indigene, che sia fatta con una specie di aro, pianta assai comune, con larghe foglie, e che si trova abbondantissima tra Forte Bodo e Indesura. L'odore del veleno fresco, rammenta i vecchi impiastri da pustole. Che sia mortale non v'è dubbio. Uccidono con esso gli elefanti ed altri grossi animali, altrettanto sicuramente come lo farebbero le palle dei fucili che ne fracassassero le ossa. Che essi uccidano elefanti è provato dai vasti depositi di avorio raccolti da Ugarrowa e Tippu-Tib, ed ogni guerriero adulto ha una cintura alla vita o sulle spalle, per sospendervi la daga e il coltello da scorticare, ed ogni madre che porta un bambino, ed ogni donna che

(2) Cfr. nel Vol. I la lettura: *Popoli e paesi nelle descrizioni di Erodoto.*

porta un paniere han bisogno di larghe strisce alla fronte, fatte con pelle di bufalo, per sostenere il carico sul dorso. Non si permette di manipolare il veleno nel villaggio. Per impedire accidenti fatali, esso viene preparato nel bosco. È poi messo in denso strato sulle frecce e nei dardi di legno.

Un altro veleno è di color pallido, vischioso. Ad Avisibba scoprimmo, fra i travicelli, diversi panieri di formiche rosse disseccate, e ne congetturai, dalla somiglianza di tinta col veleno mortale usato dagli Avisibba, che dev'essere stato fatto col pestarle in fina polvere, mescolata poi con olio di palma. Se uno di questi insetti può produrre una pustola sulla pelle, grossa come uno scudo, che non può fare la polvere di insetti di quella specie ridotta in poltiglia? Ma checchè ne sia, abbiamo robusta fede in una forte iniezione ipodermica di carbonato d'ammonio, e può darsi che delle dosi di morfina, più forti di quelle che io mi sia mai avventurato ad usare, riescano a vincere i fatali spasimi di tetano che tenean dietro ad ogni ferita e precedevano la morte. Quando questo veleno è fresco, le sue conseguenze sono rapide. Si produce una debolezza estrema, palpitazione di cuore, nausea, pallore, e gocce di sudore si diffondono su tutto il corpo, e la morte non tarda a venire. Un uomo morì nello spazio di un minuto, per una semplice puntura come quella di uno spillo, che trapassò il braccio e il torace a destra. Una donna morì nel tempo che veniva trasportata per un centinaio di passi; un uomo morì in tre ore, due altri dopo trascorso un centinaio d'ore. Questi vari periodi indicano che taluni veleni eran freschi ed altri secchi. La maggior parte di queste ferite furon succhiate e lavate e siringate, ma evidentemente v'era rimasto del veleno. Per renderlo innocuo occorrerebbe somministrare un forte emetico, succhiare e siringare, iniettando poi una forte soluzione di carbonato d'ammonio nella ferita, essendo ignoto l'antidoto indigeno.

Siccome non vi è erba in tutta la regione della foresta, i nativi si troverebbero in grave imbarazzo per coprire le loro capanne, se non fosse per le inestimabili foglie di phrynia che crescono dovunque, ma più abbondantemente nei boschi primitivi. Queste foglie sono di un diametro da 30 a 50 centimetri ed attaccate a steli sottili e diritti, alti da 90 cent. a 2 m. Sia gli steli che le foglie sono utili nella costruzione delle capanne e dei campi indigeni. I frutti sono simili a ciliegie rosse, ma le bucce non vengono mangiate. I frutti selvatici della foresta sono varii. Siamo debitori di molto ad un bell'albero imponente con piccole foglie, che cresce in quantità lungo la riva meridionale dell'*Ituri;* i suoi frutti stanno in baccelli lunghi 25 centimetri, che contengono fave a forma di cuore, dette *makwemé;* ha questo frutto una buccia color tortora, coriacea,

tagliata la quale si scorge una pellicola interna rossastra. Sbucciata quest'ultima, la fava può venire schiacciata, pestata o bollita intera. I pigmei ci insegnarono il modo di usarla, e si può ben immaginare che ne han spesso avuto bisogno per sostenere la vita durante le loro peregrinazioni nella foresta.

ENRICO STANLEY

Caratteristiche e vita dei neri d'Africa [1]

Il colore della pelle, il quale viene considerato come la più caratteristica fra le proprietà fisiche del nero, è prevalentemente un bruno scuro, che soltanto dietro un esame superficiale si è potuto prendere per nero. Del resto non vi son popoli completamente neri.... Presso quegli individui che, in seguito al miscuglio con altre razze o per disposizione personale, sono divenuti più chiari, si riconosce chiaramente un tono rossiccio che traspare. Quando questo fenomeno si realizza molto intensamente, spesso richiama vivamente la tinta speciale degli Ottentotti, dei Fulbe, dei Sandeh e di altri. Presso alcuni popoli predominano i toni scuri nel colore della pelle e presso altri i toni chiari. I. M. Hildebrandt trovò che le donne nere sono in generale alquanto più chiare dei loro uomini, il che probabilmente dipende da ciò, che anche la pelle del nero si fa più scura in grado riconoscibile sotto l'azione del sole e dell'aria libera. Come avviene presso tutti gli uomini dalla pelle scura, la palma della mano e la pianta del piede sono pigmentate più in chiaro e, come ha dimostrato pel primo Virchow, anche nel resto del corpo la tinta non è completamente uniforme, ma è piuttosto distribuita come in grandi macchie, le quali naturalmente passano l'una nell'altra per una serie di sfumature impercettibili..... La forte traspirazione fa sì che la pelle produca un'impressione di freddo. Il forte odore specifico dei neri è proprio di tutte queste genti, per quanto in grado variabile. Falkenstein lo attribuisce ad una certa quantità di sostanza oleosa che sarebbe contenuta nel sudore e che, dato quel modo di vita poco pulito, produce facilmente degli acidi che dànno l'odore di rancido.

(1) Da: FEDERICO RATZEL, *Le razze umane*, traduz. di Mario Lessona, Torino, Unione Tip. Edit., 1891, Vol. I, pp. 251 e sgg. (Riproduzione autorizzata).

I peli del corpo sono in generale scarsi. In tutti quei punti dove sono sviluppati più fortemente, si presentano con quei caratteri per cui si suol dire che essi sono lanosi o crespi. Questo modo di presentarsi dei peli è per i neri un carattere più generale e più costante di quelli che si possono trarre dal colore e dallo scheletro. Parlando dei Boschimani e degli Ottentotti, abbiamo già cercato di delimitare più esattamente questo concetto di *lanoso*. Ripetiamo qui che le incurvature dei capelli sono così strette che non si riuniscono, come avviene della lana delle pecore, in tante sottili matasse ondate, ma invece i singoli peli seguono un percorso separato e non si riuniscono che coi loro vicini che procedono nello stesso modo di essi, così da formare delle piccole ciocche lanose irregolari. I capelli coprono il cranio in forma di un fitto cuscino, il quale presso molte schiatte, come ad esempio presso i Cafri del mezzogiorno, deve venir reso ancora più fitto per l'abitudine che hanno di tagliare sovente in tondo tutta la capigliatura.....

Il forte sviluppo degli organi masticatorii si completa per via di denti fortissimi, grandi, compatti a mo' di avorio. Riesce ancora caratteristico per la parte facciale della testa lo sviluppo in media assai scarso dell'osso nasale e lo sviluppo più forte delle parti carnee, sopratutto delle orecchie e delle labbra. Del resto la parte importante che le orecchie hanno nell'adornamento dei neri ha pure la sua base anatomica, inquantochè i lobuli delle orecchie sono, come tutto il loro corpo, fortemente sviluppati, carnosi, per quanto poi la loro forma sia graziosa e sia raro il fatto che esse siano molto staccate dalla testa. Gli Ottentotti e i Boschimani, i quali sovente non hanno affatto lobuli alle orecchie, o li hanno poco sviluppati, hanno dovuto cercare degli altri punti del corpo per collocarvi quelle scatolette di tabacco da fiuto, quelle aste metalliche, quegli anelli e quegli altri oggetti di varia sorta che i Cafri portano ai lobuli delle orecchie. Così pure il *pelele*, quell'ornamento delle labbra tanto diffuso, indubbiamente ha avuto origine dal forte sviluppo delle labbra stesse.

L'anima dei neri ha una certa freschezza che si dimostra ad esempio nell'entusiasmo ingenuo, che ai nostri occhi appare prematuro, col quale negli Stati Uniti essi hanno abbracciato il Cristianesimo, spingendosi sino alle forme più estreme delle sétte. Bisogna aspettare per vedere che cosa si svolgerà da questi doni che sino ad ora sono rimasti incolti. Frattanto diremo con Hüble-Schleiden: « La razza etiopica non è bensì incivilita, ma non è incapace di svolgimento: essa manca semplicemente di svolgimento. Per ora dobbiamo lasciare indeciso se e quando il nero, dato uno svolgimento nella civiltà più propizio di quello di cui ha goduto finora, e per via dello ingentilirsi suc-

cessivo delle generazioni l'una dopo l'altra, possa giungere ad una civiltà eguale od anche superiore a quella che noi abbiamo raggiunta al presente ». Questo osservatore, il quale è stato per anni nel più intimo contatto coi neri, ritiene che probabilmente essi ci siano già superiori nella forza fisica e nell'agilità, e così pure nello sviluppo normale delle loro estremità e nella forza della loro costituzione.

I neri che, allo stato di natura, sono pigri, sotto la pressione delle circostanze esterne si sono sviluppati così da raggiungere una grande capacità di lavoro fisico, e con ciò mostrano di quanto sia capace l'educazione. L'esperienza conferma per più versi l'asserto dello stesso osservatore competente. « Quando altri ritiene che il nero non vuol lavorare, ciò si riduce semplicemente a questo, che esso non può far lavorare il nero ». Soltanto presso alcuni popoli neri il lavoro è disprezzato in sè e per sè: così ad esempio presso i Vaganda, i Vanyoro e i loro affini, i quali hanno a propria disposizione una grande quantità di schiavi. Presso queste genti Wilson trovò necessario dare col proprio lavoro un buon esempio agli indigeni, i quali considerano il lavoro fisico come una cosa fatta per le donne e per gli schiavi, e assai al disotto della loro dignità. Pel maggior numero i neri lavorano per sè e per i loro quel tanto che è necessario. Il fatto che non sempre essi lavorano volentieri pel forestiero dipende da motivi diversi dalla pigrizia, come si scorge dalla forma in cui essi compiono questo lavoro. Anche se vincolati, essi vogliono rimaner liberi....

Il carattere dei neri, come quello di tutti i popoli naturali, presenta alcunchè di fanciullesco, che si mostra sopratutto nella mancanza di ritegno nel fare atti che noi siamo avvezzi a controllare rigorosamente. Così fra loro si mostrano con una certa spontaneità dei difetti che hanno una radice profonda. A questo proposito viene in prima linea il vizio fondamentale della menzogna. Le stesse cose si possono dire dei loro concetti giuridici. Il senso della differenza fra il *mio* e il *tuo* è incerto, e sovente lo è in modo notevolissimo. Tuttavia non si può parlare a proposito dei neri di una ladreria del genere di quella che i Polinesiani esercitarono contro i primi Europei. Vi hanno delle schiatte di neri onestissime. Dato il senso del possesso che i neri hanno molto sviluppato, il difetto nel concetto della proprietà si mostra fra loro non tanto col furto propriamente detto, quanto con quell'atto che tra noi si suol chiamare appropriazione indebita. Anche in ciò essi non considerano a fondo quello che fanno, ma agiscono egoisticamente a mo' di fanciulli.

I neri tengono in pochissimo conto la vita umana, e gli omicidii non sono rari. Il fatto seguente ce ne dà un esempio.

Un giovine paggio di Mtesa, figlio di un capo di poco potere, doveva portare sovente dei messaggi della reggia a Wilson; una mattina andò da lui e gli disse col volto più ilare che aveva ucciso il proprio padre. Wilson gli chiese il motivo per cui aveva fatto ciò; quegli rispose che era stanco di non far altro che servire e che voleva diventare un capo. Egli aveva detto ciò a Mtesa, il quale gli aveva risposto: « Ammazza tuo padre e tu sarai capo ». E così fece il giovane. Se ciò vale per le condizioni dell'Uganda, rovinate dalla tirannia di signori prepotenti, d'altra parte si riferisce che nelle provincie equatoriali dell'Egitto i delitti propriamente detti sono cosa quasi sconosciuta, che i funzionari trovano solamente difficoltà nel mantenere quella severa disciplina, senza la quale non si può neppure immaginare un buon governo. E in generale si prova l'impressione forse non fallace che si trovi più crudeltà e più ingiustizia presso i popoli dell'Africa più elevati in civiltà (come Abissini, Nubiani e Galla) che non presso i neri stessi. S'incontrano presso i neri sacrifizi umani per scopi religiosi e politico-religiosi. Così una parte di essi sono antropofagi.

Non è inesatto quello che è stato detto, che presso i neri la costumatezza sembri essere in rapporto inverso colla compiutezza del vestiario, cosicchè le schiatte che vanno nude, quando sono state esenti da influenze estranee, sono le più morali; al contrario le meglio vestite sono le più scostumate. Dove signoreggia la poligamia, che dipende sempre da uno stato di benessere e di civiltà più progredita, la donna sta in un gradino inferiore ed è tenuta piuttosto come una proprietà; quante più mogli ha un uomo tanto più è ricco, poichè tanto maggiore è il terreno ch'egli può coltivare. La frivolità e la leggerezza sono presso i neri causa di molti vizi e di molte virtù. Essi hanno in confronto coi bianchi, come risulta da un parallelo fatto tra gli uni e gli altri nell'America settentrionale, più vanità o civetteria, un carattere più dimostrativo e più drammatico, maggiore eccitabilità e, con questo, intendimento meno acuto o meno esatto, e una natura sensuale, ma più rozza. Essi, per esempio, trovano un piacere grande, che un bianco difficilmente troverebbe, nei colori vivaci e disparati, e parimenti in una musica allegra, che è in uso, fino a un certo punto, presso tutti. Una simile disposizione naturale, che genera una giovialità non opprimente, spiega in gran parte la tenacia colla quale i neri sopportano le sorti più dure senza esserne sopraffatti. Livingstone dice di una carovana di schiavi: « I neri non potevano trattenere il riso. Avveniva per caso nella marcia qualche piccolo incidente; per esempio un ramo portava via il carico di un portatore, o si rovesciava qualche cosa: quelli che vedevano ciò scoppiavano tutti in una forte risata; se uno, stanco,

si ritirava in disparte tutti ridevano ». E così hanno sopportato il giogo della schiavitù rimanendo allegri; e questa disposizione alla fanciullaggine ha fatto credere che la natura li avesse creati per la schiavitù. La storia dei neri emancipati ha dimostrato che tuttavia non mancano fra essi caratteri profondi e seri. Essi sono capaci di grandi affezioni. Quando, essendo schiavi, vengono trattati con giustizia, si affezionano molto al loro padrone. Sono spesso anche servi segnalati, perchè sanno adattarsi facilmente agli usi estranei.

Fra le loro doti intellettuali è preminente il talento dell'intuizione. Questo è un fatto importante tanto pel giudizio del loro stato presente di civiltà, quanto per quello del loro svolgimento futuro. Appunto per questo hanno molta facilità ad imparare. Quasi tutti gli osservatori concordano nel dire che essi sono abilissimi nell'imitare i prodotti europei. I neri ritengono bene i numeri. Molti hanno le loro denominazioni per tutti i numeri fino a mille e anche secondo un sistema decimale naturale, in quanto che tutte le parole numerali che indicano multipli di dieci hanno la parola dieci come radice. Certi giuochi dei neri richiedono un discreto calcolo. Perciò non è giusto il concludere, dal fatto che i neri hanno l'abitudine di richiamarsi alla memoria i numeri per mezzo di bastoncini, che essi non sappiano contare. Sono necessari presso i neri dell'Africa mezzi di aiuto della memoria, in mancanza di scrittura. Lo stesso Mtesa, alla corte del quale si trovavano dei capi potenti che conoscevano abbastanza bene la scrittura araba, aveva, pel controllo del suo esercito, un'assicella numerale o di calcolo, nella quale era infisso un bastoncino per ciascuna unità di truppa, che veniva tolto via nella mobilitazione, e veniva adoperato come contrassegno della chiamata. Nella descrizione di un giorno d'udienza fatta da Gessi, nel Giur di Gatta, si dice: « Dei fasci di steli di paglia e di rami indicano quante donne, quanti bambini, quante vacche erano state portate via dai mercanti di schiavi, e per indicare i buoi, come oggetti di maggior valore, si prendevano gli steli più lunghi.

Per quanto la stregoneria dei sacerdoti usurpi quasi tutto il posto di quella che potrebbe essere o diventare, scienza, tuttavia essa non esclude incondizionatamente ogni ragione e ogni studio dei fenomeni naturali. Ricordiamo quello che Felkin, medico, riferisce intorno al buon successo dell'amputazione che Rionga, capo e medico del Vanioro, fece al braccio di suo figlio. Si è riconosciuta sovente la loro abilità nelle piccole operazioni; essi hanno istrumenti appositi per alcune di queste, come per esempio per estrarre una spina che si sia conficcata profondamente. Vivendo sulla terraferma non hanno bisogno di tante cognizioni astronomiche come i Polinesiani,

navigatori; però come i Boschimani, danno il nome a una quantità di costellazioni e determinano l'avvicendarsi delle stagioni dal trovarsi del sole su certe località a certe ore fisse.

La vita di famiglia, nella quale ogni uomo si mostra quale è, può dare i migliori schiarimenti anche sopra le tendenze psichiche dei neri, poichè le differenze di civiltà e di modo generale di vivere sono meno rilevanti presso di essi. Qui si presenta il caso di una comunità che vive sul suolo originario, dal quale derivano le diverse forme dei popoli. Di tutti i sentimenti il più naturale è l'amor materno, e si è parlato già tanto della sua forza presso le donne nere, che noi non ci saremmo trattenuti su ciò, che se dei giudizi avventati non avessero negato alle povere madri nere persino questo sentimento. Speke narra come nel Casenghe le madri indigene certe volte vendono schiavi i loro figliuoli a un forestiero per un paio di pezzi di stoffa, e conchiude da ciò che « le madri di questi popoli selvaggi hanno molto meno amor materno di molte fiere ». Livingstone per contro afferma che a lui non è mai succeduto un fatto simile, e gli Arabi, mercanti di schiavi, purtroppo molto numerosi, coi quai egli ebbe a che fare, si ricordavano solo che non erano stati offerti loro che bambini *moiko,* ossia di mal augurio, ai quali erano spuntati gli incisivi superiori prima degli inferiori. Si crede, specialmente dai genitori, che questi bambini portino loro la morte e ogni sorta di avversità nella casa, e consuetamente sono uccisi qualche tempo dopo la nascita. Quasi tutti gli schiavi sono prigionieri di guerra, rubati o tenuti per un qualunque diritto barbarico, ma più spesso sono uomini fatti schiavi per volontà del loro capo.

Il matrimonio ha più che altro caratteri di una compra, e questo carattere spicca, a scapito di tutti gli altri, presso quelle schiatte che hanno la loro ricchezza nelle gregge. Ma anche presso i popoli agricoltori domina l'uso di comperare la moglie. Da questa usanza è escluso solo il capo che domina il territorio, il quale ha il diritto di chiedere la figlia di chiunque senza pagamento, come pure le figlie dei capi possono scegliere qualunque uomo, che per questo da contadino può diventare capo. Al fidanzamento vanno uniti molti tratti graziosi e spicca chiaramente il forte legame di famiglia, per esempio quando presso i Madi la figliuola si confida prima alla madre, questa al padre, dopo di che questi fissa il prezzo e i due obbediscono senza discussione. Tuttavia le feste per gli sposalizi, che generalmente hanno luogo, sono di natura quasi affatto profana. Si uccidono dei buoi, si canta e si balla. Presso le schiatte dove dominano buoni costumi, la sposa non abbandona per tutto questo tempo la capanna che suo padre ha costruito per lei, ma siede in mezzo ai suoi nuovi cognati e alle sue nuove co-

gnate, che le fanno le lodi della vita matrimoniale. Per altro presso molte schiatte le feste nuziali sono degenerate. Cameron nel suo viaggio tra i Casongos descrive una di queste feste, fatta con grande solennità. Prima venne lo sposo che eseguì un *a solo* di ballo di mezz'ora, e quando ebbe finito venne la sposa, una ragazza dai nove ai dieci anni, vestita col maggior lusso possibile, portata al luogo delle danza sulle spalle di una donna, mentre una seconda donna la sosteneva di dietro. Esse andarono in mezzo al cerchio e fecero dondolare con forza la sposa su e giù, per modo che la parte superiore del suo corpo e le sue braccia venivano gettate in qua e in là. Lo sposo le diede dei pezzetti di foglia di tabacco e alcune perle (di vetro) che essa gettò a occhi chiusi fra i danzatori, i quali le afferrarono avidamente poichè portano fortuna.....

Per due vie la crudeltà entra in rapporto con la religione presso i popoli che si trovano nella stadio di neri: dapprima perchè la religione stessa sancisce degli usi crudeli e poi, inversamente, per ciò ch'essa, quando ha raggiunto un grado di svolgimento più elevato, mette ostacolo alle azioni crudeli. Ora la religione dei neri non è per nulla tra le le più crudeli: del resto il carattere dei neri non è tale che si lasci imporre dei sacrifici eccessivi da fattori mentali; ma tuttavia presso queste genti occorrono i sacrifici umani, per quanto poi non tanto largamente come avveniva una volta presso i Messicani. In Africa i sacrifici umani non sono una cosa comune; sovente i viaggiatori che ne parlano li mettono in rapporto coi capi. Secondo G. Thomson, presso i Valungu il luogotenente o *factotum* del capo viene ucciso e seppellito con questo quando muore. « La cosa è fatta dal popolo stesso, ed è sempre in istretto rapporto col costume nazionale. Data questa condizione di cose, nessun luogotenente di un capo Valungu osa attentare alla vita del suo capo, perchè quand'anche la cosa gli riuscisse, egli avrebbe firmato la propria sentenza di morte, ed esso ha tanto interesse quanto il capo stesso ad impedire qualsiasi tentativo che altri facesse in questo senso e a vegliare col massimo zelo sulla sicurezza del suo capo ».

Un'altra usanza barbarica, che tuttavia dobbiamo riferire con riserva, da che Thomson stesso non l'ha osservata, sta in questo, che quando muore un capo Valungu vengono uccise o bruciate, insieme col suo luogotenente, anche tutte le sue mogli (e queste sono in gran numero) ad eccezione di una sola. Una sorte ancora peggiore aspetta quest'unica moglie che non è stata uccisa. Si scava una fossa delle dimensioni appena sufficienti per riceverla. In questa fossa si colloca la donna, e poi la si copre di terra, lasciandovi una piccola apertura affinchè possa respirare, e le si possa far passare una lancia,

che essa prende in mano. Quando son passati due giorni dal seppellimento, si torna alla fossa, e se avviene che la donna abbia resistito a quest'orribile prigionìa, e la si trova ancora con la lancia in mano, la si tira fuori, e allora le è concesso di vivere. Se invece è morta, oppure non dà più segno di vita, essa non ha più bisogno di altra sepoltura, e tutto è finito.

Qual'è ora il Dio a cui si sacrificano queste vittime? E il nero crede in un Dio? Non vi ha dubbio che esso sente il bisogno di mettere in rapporto con un essere superiore una quantità di idee e di concetti relativi al soprasensibile. Ma nessuno ci ha ancor detto in qual modo essi facciano ciò. Secondo ogni verosimiglianza, neppure essi lo sanno, vale a dire non si rappresentano in modo determinato questo essere a cui, del resto, in tutte le lingue *bantu,* vale a dire nella grande maggioranza delle lingue parlate dai neri dell'Africa, si danno molti nomi: *Modimo, Ukulunkulu, Itonga.* Alcuni di essi dicono: « *Modimo,* il Dio, vive in una grotta, posta a nord-est, da cui sono venuti fuori tutti gli animali; allora i monti e le roccie erano ancora molli, e per questo si possono vedere ancor oggi le impronte dei piedi degli animali, impresse sulle roccie, in vicinanza di quella caverna ». Oppure: « Dio abita sotterra e ha una gamba sola ». Tanto i Basuto, quanto le schiatte betsciuane per nominare Dio al plurale dicono *Badimo* e *Amatongo,* vale a dire Dei, e credono che essi agiscano sugli uomini nei sogni. Presso gli Zulù le anime dei capi morti divengono degli *Amatongo.* Gli Zulù distinguono *Itongo,* che è l'essere altissimo, da *Ukulunkulu,* vale a dire il grandissimo, che esercita una parte nella creazione degli uomini. Esso ha creato gli uomini dall'umhlanga vale a dire dalla palude, da cui provenne esso stesso. Egli chiamò e disse: « Vengan fuori gli uomini », e poi vennero fuori tutte le cose, i cani e il bestiame, le cavallette e gli alberi, l'erba ed il grano. Esso diede agli uomini degli spiriti tutelari, dottori e medicine, proibì ai fratelli di sposare le sorelle, e stabilì pure dei re.

È raro riscontrare fra i neri un'idea ben distinta di una vita oltreterrena, ma un gran numero di usi si riferisce all'idea di una sopravvivenza dopo la morte, per quanto poi il concetto ne possa essere indistinto. Si crede che l'anima (l'alito?) dell'uomo muoia con questo, ma che il suo spirito (l'ombra?) vada sotterra e ne possa tornare facilmente. Le tombe sono sacre e i parenti del morto vanno ad esse per trarne degli oracoli. È degno di nota questo fatto che sovente si trova il culto dei morti collegato con una sorta di culto del serpente. I Cafri traggono auspici sulla felicità e sull'infelicità nella vita quotidiana dagli spiriti dei trapassati e in particolare dei capi defunti. Questi spiriti si chiamano *Amalosi* ed *Ozituta* e abi-

tano nei serpenti. In una specie di serpenti dimorano i capi, in un'altra la gente comune e in un'altra ancora le donne.

Se un serpente entra nella casa, si osserva se esso torna ad uscire, oppure no. Se l'animale se ne va, vuol dire che è un serpente selvatico; se rimane, esso è *l'Itongo,* il genio tutelare della casa. Se si uccide un serpente perchè è velenoso o perchè lo si ritiene tale, lo spirito che abitava in esso appare alla gente nei sogni; se era lo spirito di un capo, il serpente vien sotterrato, e più tardi se ne prende lo scheletro, che viene appeso alla porta del villaggio. I serpenti sono i soli animali che tanto presso i Dinka quanto presso i Scilluk siano oggetto di una venerazione religiosa. I Dinka li chiamano *i propri fratelli* e considerano come un delitto l'ucciderli.

Nella loro forma più completa, quale si riscontra presso la grande maggioranza delle schiatte nere, le varie maniere di sepoltura accennano al desiderio di aver cura del ricordo dei defunti e di tenersi in stretti rapporti con questi. Da ciò l'uso di erigere un cumulo di pietre sulla tomba o vicino a questa, la cui siepe di cinta viene adornata coi crani dei nemici vinti, con denti di elefanti ed altri trofei di caccia; il disporre le tombe in forma di nicchie, cosicchè il cadavere sia riparato dal venire in contatto diretto colla terra del cumulo che si eleva sulla tomba stessa; l'abitudine che hanno i Lunda e i Vaganda di custodire le tombe dei capi, attorno a cui dispongono anche delle capanne pei feticci, e che i sudditi sono tenuti a visitare di tempo in tempo; l'uso degli Herero Ova di sotterrare nei luoghi più remoti e più distanti gli stregoni, molto temuti in vita, affinchè non ritornino.

I Dualla e altri neri d'occidente seppelliscono i morti nelle loro proprie capanne. Presso molti popoli neri si distrugge la capanna che il morto abitava, oppure il villaggio emigra quando muore un capo. Può darsi che l'uso dei Mangangia, i quali piangono i loro morti per due giorni, rompono le sue stoviglie di terra e ne disperdono le provviste, sia un ultimo residuo di quest'uso. Come segno di lutto si usa appendersi alla testa, al collo, alle braccia e alle gambe delle foglie di palma e si lasciano pendenti sino a che si staccano da sè. Si scavano le fosse per le sepolture in luoghi appositi, nelle vicinanze dei villaggi e all'ombra degli alberi. I Mangangia amano di piantarvi sopra, oltre agli utensili domestici, che il morto adoperava quando era in vita, una pianticella di banana, che collocano all'estremità della sepoltura dove si trova la testa. Presso i Nyassa è abitudine generale quella di collocare il cadavere per modo che abbia la testa volta a settentrione, mentre nel Bihé le tombe sono disposte da oriente ad occidente. Questa maniera di seppellire i morti indica manifestamente che si crede ad una sopravviven-

za dopo la morte, e sulla costa di Camerun questo concetto si mostra ancor più spiccato per ciò che si crede colà che l'anima impieghi 9 giorni per giungere al luogo dell'eterno riposo, cui danno il nome di *Bela*....

La superstizione intorno agli animali è fortemente sviluppata presso tutti i neri. Ad ogni animale va unita una qualche idea superstiziosa e, dopo gli eroi, gli animali esercitano la parte più importante nella poesia di quei popoli che è piena di favole e di storie di animali. Gli indigeni risparmiano un certo numero di animali, sia perchè hanno paura di ucciderli, sia perchè provano ripugnanza a cibarsi della loro carne. Così quasi tutte le schiatte nere dell'Africa meridionale provano una ripugnanza tanto spiccata pei pesci di qualunque specie, che non solo non ne mangiano, ma hanno ribrezzo persino pel toccarli. Consuetamente essi credono che i pesci siano serpenti, cioè serpenti d'acqua, e quindi temerebbero di mangiar dei serpenti. Gassisioe, capo dei Bavanketsi pregò un negoziante, presso cui pranzava, di dargli dei coltelli e delle forchette che non avessero toccato dei pesci. Anche il maiale desta ripugnanza presso il maggior numero di schiatte e però sono poche quelle che lo tengono come animale domestico. Così presso gli abitatori del Kalahari è molto sparsa la credenza che l'uccidere un vecchio leone porti disgrazia, e per questo motivo essi non perseguitano questi animali, che sono appunto i più pericolosi per l'uomo. Molto più generale è l'uso di risparmiare le iene, il quale dipende dalla credenza che gli uomini stregoni possano convertirsi in iene. Un altro ciclo di leggende che comprende tutti i popoli neri ha per centro gli alberi giganteschi. Interi popoli sostengono di esser provenuti da simili alberi, nei rami dei quali pongono la dimora gli spiriti buoni, e ai quali appendono dei trofei di caccia e di guerra, mentre sotterrano i morti all'ombra di essi e si radunano sotto ad essi quando tengono qualche riunione solenne , in cui si debbono concludere dei trattati. Questo culto dell'albero è interessante perchè esso dimostra un certo senso di poesia della natura e si accosta al ricordo dell'albero della creazione, o albero divino, che hanno tanti popoli....

Il culto dei feticci, che è più in uso presso i neri del settentrione e del centro che non fra quelli del mezzogiorno e dell'oriente, va dall'idea che esistano delle forze spirituali potenti sugli esseri e le cose, sino alla venerazione di tali forze, che si anniderebbero negli oggetti fatti o sostenuti dalla mano dell'uomo per riceverle. Invero le anime dei defunti formano una gran parte dei feticci, inquantochè esse pongono la loro dimora in certi oggetti, che per questo diventano sacri e benefici. L'esistenza di idoli propriamente detti in forma umana non costituisce per nulla un fenomeno generale. Tali idoli sono frequenti nell'Africa occidentale, dove assumono le forme più

fantastiche, mentre sono più rari nell'Africa orientale. I *Bari* hanno un gran numero di idoli di legno. Come simili oggetti possano raggiungere la loro posizione elevata, ci è dimostrato da un idolo che un viaggiatore vide nel *Gran-Rabbai;* verosimilmente quell'idolo era una statua di santo, che i Portoghesi avevano lasciato addietro quando erano stati cacciati da Mombasso, mentre ora trasformato in un dio delle battaglie, serviva ad eccitare i guerrieri dei Vanika a gesta eroiche. Nell'occidente, dove sembra che la religione dei feticci abbia raggiunto lo svolgimento più elevato, si riscontra una sorta di classificazione dei feticci, la quale consiste in ciò che si crede che essi siano la dimora di più classi distinte di spiriti. Oltre al loro dio *Aniankopong*, che incorporano colla vôlta celeste, il quale non viene rappresentato dai feticci, i neri della Costa d'Oro hanno un certo numero di spiriti invisibili i quali, siccome *Aniankopong* vive troppo lontano dagli uomini, servono da intermediari fra esso e gli uomini, punendo chi commette azioni cattive e compensando le buone. Vi son tre sorta o classi di spiriti, due delle quali sono personali. La terza, per vero, è impersonale, ma nondimeno le si attribuisce un certo potere rispetto al beneficare o al recar danno a chi li prega. A questa terza classe impersonale spettano gli amuleti che si portano al collo, alle gambe e alla mano, e che si pongono pure nelle case. « Oltre agli alberi pei cranii, scrive Marno, nei cortili si trovano pure dei rami da cui pendono delle pietruzze o dei pezzi di scoria attaccati con dei cordoncini; così pure si adoperano sovente gli steli della *canna* ornati di erbe e di ciuffi di piume per farne dei *Kugur* (amuleti). Quando si guardano simili luoghi si riceve l'impressione come se colà si fossero trattenuti dei fanciulli a trastullarsi ».

Per dominare e adoperare convenientemente queste forze soprasensibili, misteriose e sempre degne di venerazione, anche quando dimorano in una bambola di legno o in una selce tinta con ocra, sono necessari degli uomini i quali si procurano il dominio di queste forze, cioè gli *stregoni*, o se si vuole, i sacerdoti. E quanto più insignificante è il feticcio in sè stesso, tanto più efficace dev'essere l'intervento del sacerdote nel confondere le idee, inquantochè il suo compito è quello di invocare e di rendere propizi gli spiriti buoni, e di scoprire le cagioni dei malefici degli spiriti, così da render possibile una espiazione, ovvero una pena. In certe circostanze il sacerdote deve andare qua e là mascherato da diavolo colle corna e con dei campanelli per spaventare e cacciar via il vero diavolo.

Sembra che qualunque uomo, comprese le donne, sotto certe condizioni, possa diventar capace di fare degli incantesimi e così acquistarsi una grande influenza. Sulla Costa d'Oro una persona che viene scelta a sacerdote o sacerdotessa di un fetic-

cio si mette a saltare come se fosse impazzita od ossessa, ricusa cibo e bevanda, rifiuta persino di parlare, sino a che un sacerdote più anziano non ha scoperto il nome del feticcio.....

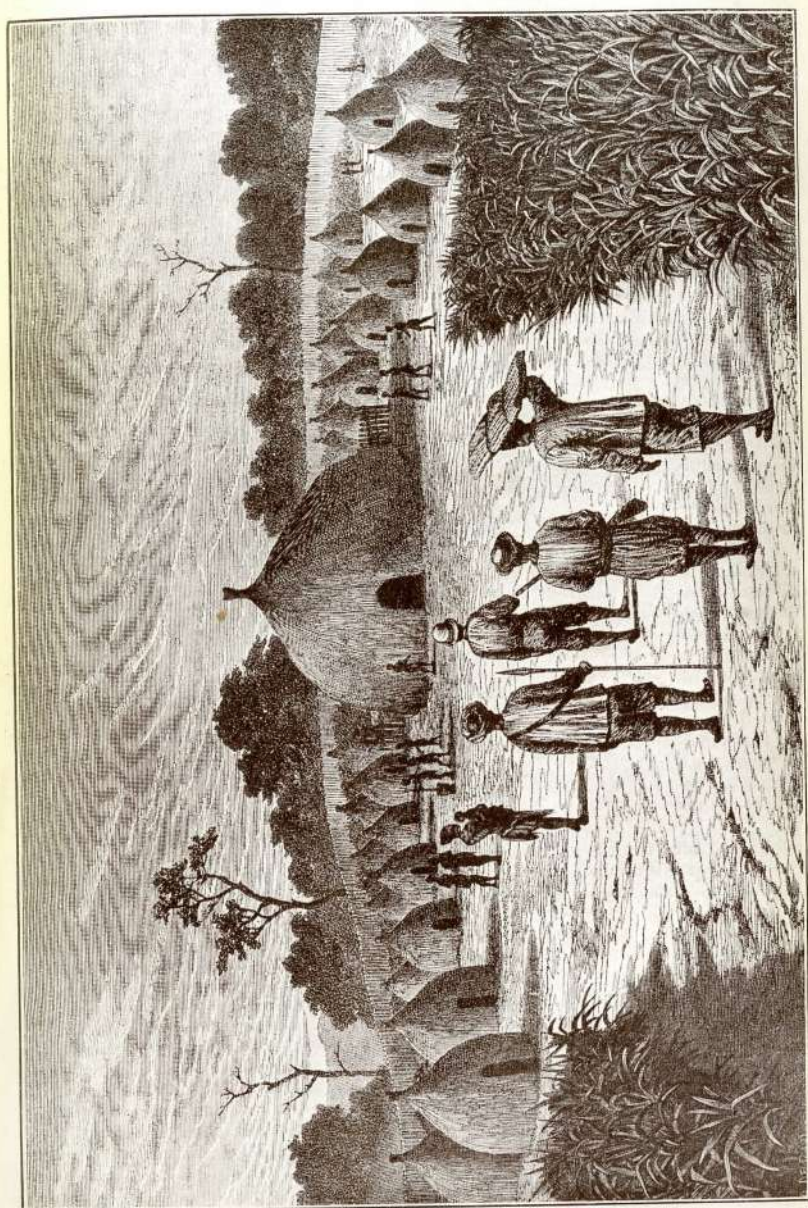
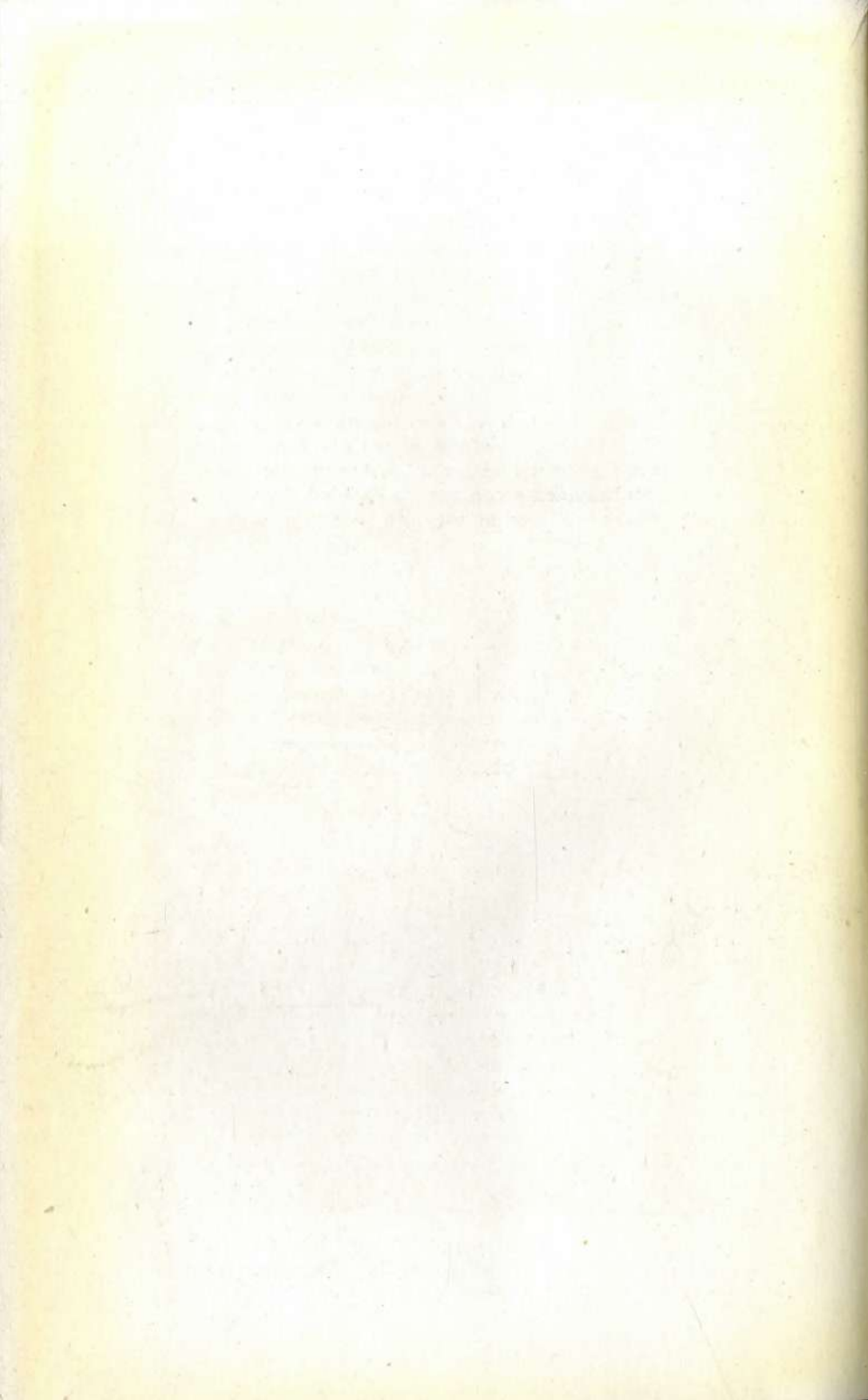
Si può dire che ogni avvenimento, che deve essere fatto praticamente, cioè per opera dell'uomo, viene anticipato nei suoi risultati mercè un incantesimo che mira appunto allo stesso scopo. Prima che la guerra sia cominciata, il nemico è già annientato per mezzo di incantesimi; prima che l'inviato sia giunto alla corte se ne scopre l'ambasciata per mezzo di incantesimi; con questo mezzo si cerca di procurarsi una buona messe, una preda abbondante nelle cacce, un esito felice in una impresa commerciale o in una razzia. È facile intendere come un simile stato di cose debba riuscire gradito, inquantochè esso assicura doppiamente la più bella cosa della vita, cioè il successo, e ciò in modo che lo sforzo individuale per questo passa in seconda linea, mentre prima di esso interviene l'azione molto più comoda e in apparenza più efficace degli spiriti buoni. Oltre a ciò lo stregone fornisce il mezzo per ottenere quella soddisfazione dolcissima che è la vendetta delle offese, che altrimenti non si potrebbe ottenere se non per mezzo di un'azione giudiziaria che non produrrebbe l'effetto desiderato: esso permette di nuocere al proprio nemico di lontano, e finalmente protegge quello che ne fa uso dalle influenze nefaste. E dove mai il debole potrebbe farsi le sue ragioni così facilmente? In una parola lo stregone è quello che rende gradita la vita al nero. Qual meraviglia se questo dà appunto ad esso la massima importanza?

FEDERICO RATZEL

La battaglia degli altipiani [1]

(1916)

Nelle ore più gravi della patria, quando il nemico, forzato il nostro confine, martellava l'orlo meridionale dell'altipiano, e nelle notti interminabili già apparivano sui culmini, anche a quelli che l'ansia struggeva nella pianura, i bagliori sinistri, tutta l'anima d'Italia insorse. E chi dal ponte cinquecentesco che valica il Brenta presso l'industre nitida città tutta fragore d'autocarri nei giorni fervidi della nostra riscossa, guardò verso l'altipiano, sentì che l'anima sua, vasta in un subito dilatare d'ali, si avventava al-

(1) Da: PAOLO REVELLI, *La battaglia degli altipiani*, in *Rivista del Touring Club ital.* (Le Vie d'Italia), agosto 1916. (Riproduzione autorizzata). Ne riporto soltanto alcune parti.

Villaggio dell'Africa orientale inglese.

l'orlo, si aggrappava alla roccia, fatta baluardo. Egli ebbe all'improvviso piena, intera la certezza della vittoria imminente: poichè dai compagni d'armi di tutta la fronte, dai fratelli prostrati negli ospedali da campo o doloranti nelle corsie, dai padri insonni, dalle tremule madri, dalle spose spettrali saliva ai custodi dell'erto propugnacolo, egida suprema, l'anima d'Italia.

Il richiamo temerario di tante divisioni dalla fronte della Volinia, della Galizia e della Bucóvina ha permesso al nemico di addensare 400 mila uomini nella punta estrema del saliente tridentino, per tentare l'avanzata simultanea dalle tre grandi strade aperte un tempo all'invasione del Veneto. La nostra resistenza nella valle media dell'Adige dove l'antico confine giungeva a Borghetto, a circa 30 Km. da Verona, e nell'alta valle del Brenta ov'esso giungeva a Primolano contesa all'Austria, nel maggio del 1848 dai crociati bassanesi e conquistata da Medici 18 anni dopo, obbligò il nemico a limitare al solo centro il formidabile colpo d'ariete.

La nostra occupazione nel settore di Val Lagarina giungeva fino alle porte di Mori, a 4 Km. sud-ovest da Rovereto, protendendosi a levante sino alla Zugna Torta e a ponente fino al lago di Loppio, a 6 Km. dall'Altissimo, culmine del Baldo trentino. La penetrazione italiana in Val Sugana si era spinta sino a 18 Km. da Trento, fino a Novaledo, a levante di Lévico, notissima, con Vetriolo, per le sorgenti arsenico-ferruginose: noi avevamo occupato due terzi dell'alto corso del fiume nato dai due rivoli che scendono dai laghi di Caldonazzo e di Lévico, separati dal Monte di Brenta.

Il nemico, cozzando contro i saldi propugnacoli della nostra ala sinistra, il Coni Zugna e il Pasùbio, e contro le avanguardie dell'ala destra presso la foce del Maso, cui fluiscono le acque del gruppo di Cima d'Asta nelle Dolomiti, avventò i grossi calibri numerosissimi e le masse ingenti di fanteria, dalle mitragliatrici innumerevoli, fra la valle di Terragnolo, alla cui testata è Costòn dei Laghi e l'alta valle dell'Astico, puntando contro l'altipiano di Tonezza dominato dal ciclopico Campomolòn, a 9 Km. da Arsiero. I forti di Lavarone e di Folgaria, padroni del nodo stradale di Val d'Astico, Val di Centa e Val d'Adige, lo assicuravano alle spalle: 2000 cannoni di cui solo una metà era di piccolo calibro, e il numero ingente delle divisioni operanti gli davano la certezza della vittoria, col saccheggio della pingue pianura. La violazione del nostro confine fu certa quando il nemico forzò il Col Santo, che a poco più di 2100 m. domina l'ondulato altipiano verde dei prati, popolato di malghe (2) a settentrione del Pasubio, dall'erboso dosso severo. La dritta muraglia,

(2) *Malghe* nel Veneto, *bàite* in Lombardia, *bergerie, fontiniere* ecc. in Piemonte sono i ricoveri dei pastori, con stalle in alta montagna.

appena incisa da qualche valle verso ponente, resistette salda colla sua vetta suprema, il Coni Zugna.....

Caddero, dopo aspra contesa la Cima Maggio e il Coston dei Laghi, sulla linea di confine, e il Majo, sulla sinistra dell'alto Pòsina, il cui nome suona, nel dialetto locale, seno o arco di valle. Padrone del triangolo Monte Maio-Campomolòn-Cimone, il nemico mosse alla conquista dell'altipiano dei Sette Comuni, oltre l'Astico. Conquistata Arsiero.... gli austriaci, padroni dell'altipiano di Tonezza, iniziarono la conquista del pianoro delle sette terre, puntando a mezzogiorno sul Magnaboschi e sul Paù e a settentrione sull'Interrotto che domina lo sbocco della Val Galmarara, fosca di leggende, in Valdassa. Poi preso l'orlo settentrionale, cinto di giganti, girando attorno ad Asiago, sempre battuta dalla nostra artiglieria, avanzarono, decimati, attraverso la valle del Nos e quella di Campomulo, verso il Fiore e la Meletta di Gallio, sentinelle avanzate di val Frenzèla o Frenzena, che guida a Valstagna, sul Canale di Brenta.

Il nemico avanzava spingendo avanti, attraverso difficoltà gravissime, su strade appena abbozzate, le immani bocche omicide che spezzavan le trincee, frantumavan la roccia, lacerando l'aria come soffi d'uragano. Ma gli alpini, ma i granatieri erano là, immobili sotto la decimazione: pochi battaglioni tempestati da decine di pezzi, da decine e decine di mitragliere, resistevano in una lotta titanica d'intere giornate, a quattro brigate.....

Fra l'Astico e il medio Brenta, la Valsugana e il Pedemonte ridente, corso dalla strada Breganze-Maròstica-Bassano, è il rilievo calcareo, alto in media poco più di 1000 m., che ebbe nome dalla confederazione di comuni sorta verso la fine del dugento. Il rialto che il Canale di Brenta, fra Solagna e Primolano, divide dal Grappa, è nella sua parte maggiore un pianoro orlato verso settentrione da sei cime principali, fra i 2000 e i 2340 m. (*Cima Dòdici*: così la chiamano quelli di Borgo, perchè sotto il sole meridiano essa getta delle ombre verso la loro città), e verso mezzogiorno da sei cime fra i 1350 e i 1520 metri. (*Cima di fonte*). L'altipiano, costituito prevalentemente da rocce dell'età secondaria, è un povero paese di pascoli e boschi che un ripido pendio congiunge, verso mezzogiorno, alle colline terziarie, liete di olivi, gelsi, piante fruttifere.

Caduto l'effimero dominio degli Ecelini (1259), sorse nell'altipiano, un tempo soggetto al vescovo di Padova, e poi al Comune di Vicenza, il nucleo primo della confederazione dei Sette Comuni. Erano poveri alpigiani che traevan la loro sussistenza dai greggi, dagli armenti e dai prodotti dei boschi, ancora oggi ricchi di beccacce e di cedroni, ma un tempo fre-

quenti anche di camosci, oltrechè di lupi e di orsi e anche di cinghiali. Si univano per la comune difesa e per la necessità degli scambi col piano; scambi assai difficili per la natura del paese, impervio, segregato nei lunghi mesi d'inverno da tutto il mondo civile.

Parlavano un dialetto teutonico, poichè essi discendevano probabilmente, come pensa il Galanti, da un primitivo nucleo rifugiato nel pianoro verso il principio dell'alto M. Evo (Goti, Rugi, Gepidi, Longobardi, Alemanni, Borgognoni, Franchi, Bàvari), col quale si fusero, molti secoli dopo, correnti migratorie teutoniche. Tale è quella a cui Vanga, vescovo di Trento, assegna, nel 1216, una ventina di *corti* sull'altipiano di Folgarìa, nella parte N. O. del rialto. Ai primi albori della nostra rinascita, quando ogni terra italica chiese alla storia di Roma un ricordo, si fecero discendere dagli antichi Cimbri, dispersi da Mario ai Campi Raudii; e Vicenza fu detta *Cymbria* anche dal Petrarca. Il nome di *cimbrici* si conserva tuttora ai villaggi dell'altipiano.

L'influsso germanico appare assai notevole nella terminologia geografica e nella toponomastica. *Ecke,* usato spesso come suffisso terminale, ha valore di *colle* (*Tondareck = colle del tuono*); *pubel* è il poggio a cima tondeggiante, erbosa; *rendèla* è piccolo corso d'acqua; la *malga,* o *casèra,* deve il suo nome al *milch* (latte). Non rari i diminutivi: *eckele,* piccolo colle; *mosele,* piccola palude; *ghertele,* piccolo giardino; *mandriele,* piccolo steccato in cui è chiusa la mandra. L'influsso latino notasi sopratutto nei nomi dei centri maggiori, come Asiago(probabilmente da *Asalliacum*); Foza (dal latino *fovea,* fossa); Roana, da *robana,* macchia di roveri. La federazione delle « Sette Terre » ebbe per centro Asiago, ove il turista osservava fino a ieri, nel Museo archeologico e storico, l'antico armadio delle carte più antiche. Così si conservava la bandiera « dalle sette teste » che la Serenissima offrì per il concorso prestato, durante la guerra di Candia, (1644-1669), al mantenimento dei rematori da quei fidi montanari.....

Asciutto per la maggior parte dell'anno è anche il solo torrente che attraversa il cuore dell'altipiano e ha nome da Gallio: il *Ghelpach,* o *rio di Ghel* che riga i prati di Asiago e corre poco prima del suo sbocco, in Val d'Assa, su un piano dal ripido pendìo, vestito di larici e abeti, tra orli di massi ciclopici che dànno, da lungi, l'illusione d'una città ruinata. Ma là dove la valle si allarga in un triste piano senz'alberi, il rivo dispare nel sottosuolo, nei depositi alluvionali che son presso l'antico apparato morenico. Così si perde nel sottosuolo la Rendèla; così dispare nel sottosuolo, poco prima di raggiungere l'alta Val d'Assa, il torrente che riga la Ranzola boscosa. An-

che quello che solca la Val Gàdena si perde per riapparire fra le ghiaie a qualche centinaio di metri dalla destra del Brenta.

L'importanza della circolazione sotterranea è attestata dalle numerose cavità assorbenti, dalle doline della bassa Val Galmarana, a N. N. O. di Asiago, dai numerosi *inghiottidori* detti localmente *lore, pirie, lunt,* e generalmente *busi*. Tale la profonda e larga caverna a forma di pozzo che è il Tanzer-logh, o *buco del ballo* di Rotzo, attorno a cui danzano ora le falciatrici, e un tempo danzavano le fate. Tale caverna, profonda 60 metri, serba anche il ghiaccio per l'estate. Il lago sotterraneo che alimenta l'Oliero fu intuito dal Parolini che, valendosi di mine, scoprì un lago carsico, profondo 28 metri, sotto volte di roccia drappeggiate di stalattiti bizzarre che dan l'immagine di frange, di trine e di veli.

Tutto questo strano mondo carsico ha favorito il sorgere, lo svolgersi d'uno speciale folklore. E mentre lungo il margine meridionale dell'altipiano aleggia, multiforme, la leggenda di « re Zalin » (il tiranno Ecelino: Romano è a 2 Km. da Bassano), sull'altipiano, nelle lunghe veglie invernali, negli interminabili *filò,* si favoleggia di esseri misteriosi che popolan le grotte, balzano fra rupe e rupe a dileggiare il viandante. Ecelino, lo spirito del male, cui la fantasia popolare contrappone Sant'Antonio, solamente di giorno sta confitto nella sua carcere sotterranea, sotto la specola del Castellaro, a ponente di Bassano. Nella notte, alla voce del demonio, esce chiuso nell'armi o drappeggiato in un lenzuolo, per saltare sul cocchio trascinato da bianchi cavalli, danzare colle streghe o vegliare alla custodia dell'oro ammucchiato nelle viscere dei monti. Un'ombra striscia lungo il muro, al raggio della luna; è Ecelino o Ezelino che annuncia « lotta di nembi e povertà di messi », come canta il poeta di Bassano, Giuseppe Barbieri.

Sull'altipiano è uno spirito cacciatore: Peldricc o Gegar, che avventa contro la parete settentrionale di Val di Piana detta « ganna di Foza » la sua muta ululante. Sull'altipiano erra, vestito di rosso, un essere strano, mezzo gnomo, mezzo silvano: uno spiritello che non si accontenta di arruffare in modo indistricabile criniere di cavalli, code di vacche e trecce di fanciulle, ma nasconde anche tra gli anfratti e nelle grotte i bambini. È *sanguanello* che presenta molta affinità col *farfareddu* siciliano. Nella notte di Santa Valpurga gli alpigiani traccian sulla porta delle stalle con creta benedetta il *segno di Salomone*: una figura pentagonale che impedisce allo spirito di nuocere al bestiame. Erra nella contrada di Asiago l'orco, che ha almeno una qualità buona: accompagna a casa gli ubbriachi. Presso le cascatelle del Gorgo Santo, tra Scalzei e Longhi in val d'Astico sta, confinato da un vescovo, il grande drago. Nel-

le grotte, nei torrenti stanno terribili, le *anguane*: sirene fluviali che annegano i nuotatori, avvolgendone i piedi nei loro capelli fluenti...... .

..... La nostra riscossa non è cominciata il 18 giugno quando fu ripresa Cima Isidoro; la nostra riscossa è cominciata col giugno, nei giorni della difesa prodigiosa di Monte Fior e Castelgomberto, che ha permesso all'esercito adunato nella pianura di salire ordinatamente, metodicamente sull'altipiano, prima che la marea nemica dilagasse, sia pure per breve tempo, nella valle del Brenta. E venne finalmente il cenno di Cadorna, l'ordine di Pecori-Giraldi. Al principio della seconda decade di giugno la grande tenaglia si stringe. La morsa sinistra è attorno al Pasubio, tra la Vallarsa e il Terragnolo; la destra all'orlo grecale dell'altipiano. Qui ,mentre il nemico, padrone già dell'alta Frenzèla, padrone di Buso (a poco più di 5 Km. dal Canale di Brenta da cui salgono, copiosi i nostri rifornimenti allettatori) punta ancora su Valstagna, la nostra avanguardia piomba sulla testata del lungo burrone di Campomulo, a levante del Fiara. Cadono in nostro potere Castelgomberto e il Fior che dominano Gallio e Foza; tutta la val Ghiaia è nostra. Mentre qualche nostra pattuglia entra, notturna, in Asiago, è ripreso il Cèngio, turrito gigante dai brevi ciuffi di verzura che striano la roccia.

Sotto l'assidua tempesta, il nemico, sacrificando le truppe « di copertura », inizia la ritirata, sfuggendo abilmente all'accerchiamento. Intorno la devastazione e la strage: trincee squarciate, sconvolte; buche immani scavate dai proiettili creanti lungo la traiettoria vortici che alzano i combattenti a qualche metro dal suolo; sulle strade dilaniate qualche passerella, qualche teleferica miracolosamente sopravvissuta; cadaveri nei boschi, cadaveri nei greti dei torrenti! Il comunicato straordinario del 26 annunzia l'inizio mirabile della nostra avanzata incalzante; quello del 27 la riconquista di Arsiero ruinata: Arsiero che appare quasi rosata nel verde della cornice montuosa, Arsiero un tempo lieta di ville lungo il Pòsina sonante e l'Astico inquieto.

Il 29 si annuncia l'espugnazione del forte di Mattassone in Vallarsa e quella di Pedescala, sulla riva sinistra dell'Astico, quasi a mezzo fra il Cengio e l'antico confine; il 1° luglio la scalata della vetta del Maio, sulla sinistra dell'alto Posina, a meno di tre km. e mezzo dal confine. Poi la nostra pressione s'intensifica ad un tempo contro la linea Zugna Torta — Foppiano, fra la Lagarina e la Vallarsa; contro il Col Santo, chiave di vòlta fra la Vallarsa e quella di Terragnolo, stretto rapidamente da tre lati dalle nostre macchine d'assedio; contro il Costòn dei laghi sull'alto Posina; contro l'altipiano del ci-

clopico Campomolòn, a ponente dell'Astico, e l'alta Valdassa. Tenace, dopo il primo oscillare, la resistenza nemica, irresistibile il nostro urto per abilità di capi, valore di gregari, copia di grossi calibri e virtù di mitragliere ideate e costruite in Italia.

Un giorno noi trarremo sull'altipiano violato, restituito alla patria da tanto sangue purissimo. Allora, in qualche borgo risorto ascolteremo, dopo il « perdon d'Assisi », qualche dialogo nuziale, qualche canto di bimbi. Ora non udiamo che l'acre incitamento alla strage del mite poeta di Schio. Terribile necessità dell'ora presente, per la certa quiete futura.

PAOLO REVELLI

Il San Michele e il Sabotino [1]

Come l'Isonzo è il fossato naturale nell'assedio di Gorizia, così il San Michele ne è il bastione meridionale: un bastione pieno di fortilizi, di torrette, di cammini di ronda nei quali la sapienza militare dei difensori non ha fatto eccessiva fatica, per gli adattamenti disposti dalla natura alla più tenace difesa. Dopo aver percorso tutta la fronte vasta, tortuosa del massiccio non si riesce a spiegarsi come i nostri soldati siano riusciti a scalare questa terribile montagna. Le lodi tributate dal nemico sul valore delle nostre truppe, sull'eroismo instancabile, sembrano pallidi riflessi di una realtà sublime. Il comando austriaco ha denominato il San Michele « la montagna dei cadaveri » per le perdite di uomini che vi ha subìto. I soldati italiani la chiamano « la montagna santa » per i sacrifizi che è costato questo calvario della nostra guerra.

Questi sacrifizi fra i contendenti sono giustificati dall'importanza strategica del monte. Il possesso completo del San Michele ci renderà padroni di tutto il potente sistema difensivo a mezzogiorno di Gorizia. Quando si raggiunge la sommità delle gobbe del San Michele ci si accorge del valore del monte, nonostante si abbia la sensazione di essere su di una pianura lievemente ondulata. Bisogna dare un'occhiata all'indietro, giù

(1) Da: ACHILLE BENEDETTI, *La conquista di Gorizia*, Firenze, R. Bemporad, 1916. (Riproduzione autorizzata). La conquista del S. Michele e del Sabotino portò seco quella del Podgòra e la presa di Gorizia l'8 agosto 1916.

lungo le scarpate sconvolte del monte, in fondo, nella pianura dell'Isonzo, ove pullulano gli scoppii delle granate nemiche, per convincersi di essere nella zona più elevata, per apprezzare la vastità del compito affrontato dalle nostre truppe.

Le trincee nostre si inabissano sotto quelle nemiche, le sovrastano, vi si incuneano in un tracciato irregolare, formando un terribile grafico più eloquente di tutti i bollettini della guerra. Talvolta una trincea nemica ficca la sua linea a guisa di forbici nelle nostre posizioni, che gradualmente tentano di rencidere le due lame offensive. Spesso invece la nostra avanzata si caccia tra le linee nemiche con arditi cunei che mirano a troncare le tortuosità, a livellare il progresso. È una convulsione di sottili segni, di piccole curve che traversano con il loro lieve bordo scuro in tutti i sensi il terreno della lotta, nel quale è difficile orientarsi senza la conoscenza perfetta delle posizioni. Gli scudetti di tela indicano alle nostre artiglierie la zona delle conquiste. Senza questo sistema sarebbe facile la confusione, data la vicinanza delle linee contrastate. Un piccolo rilievo del suolo, una roccia, un albero, un muro sono sufficienti a catalogare le posizioni nemiche. Spesso i pochi alberi superstiti alle raffiche delle batterie dànno il nome alle posizioni avversarie. Vi sono così le trincee dell'« albero isolato », dei « due alberi », del « gelso », dell'« albero con rami », dell'« albero storto » ecc. Attorno a quei fari delle nostre conquiste graduali si accendono perenni vulcani di fumo. Le nostre artiglierie vi tempestano cannonate che sgretolano i muri con lanci di schegge pietrose, micidialissime come proiettili, che sfondano sacchi, che inebetiscono gli uomini della trincea. Ma l'albero o l'oggetto della denominazione, dissipato il fumo, torna a ritemprare lo spirito dei nostri soldati con l'acuizione della conquista.

Perciò questi testimoni inanimati della guerra, per la famigliarità quotidiana colle nostre truppe, finiscono per essere un po' amati. Di rado le esigenze militari impongono la distruzione di qualcuno di questi elementi paesistici. Dietro una cappella i nostri ufficiali scorsero un comodo osservatorio al di là della trincea nemica. Con poche cannonate la cappella fu sgombrata. Rimasero soltanto i muri d'angolo. La posizione nemica diventò subito la trincea della « cappella diruta ». Questa toponomastica sgorgata dalla fantasia semplice dei nostri soldati segnerà le tappe della guerra sul San Michele. Ad essa è collegata tutta la storia dei nostri balzi sanguinosi, attraverso infiniti ostacoli militari che, se fanno onore alle previdenze del nemico agguerrito, fanno assai più onore ad un esercito che ha dovuto affrontare la più atroce e la più brutale delle guerre sulle attuali fronti d'Europa.

Il declivio che risalgo verso la vetta dà la percezione esatta dello sforzo immane compiuto dalle nostre truppe per arrampicarsi sul San Michele. È tutta una serie di trincee abbandonate dal nemico, di reticolati sconvolti e pendenti dai paletti di ferro ancora in piedi, quasi a dimostrare la tenacia del sapiente allestimento difensivo degli austriaci. I frammenti dei proiettili dei nostri cannoni, preparatori dell'attacco, sono cosparsi su tutto quell'infernale ammasso di fili e di punte acuminate. Ancora oggi, alla luce del sole, non vi si può camminare sopra senza incespicare, senza pungersi, senza sostare. Ancora oggi, dopo i combattimenti — che sono pur di pochi mesi fa e sembrano tanto lontani, per la serie sempre rinnovantesi delle varie fasi d'una ininterrotta battaglia — si è costretti ad avanzare con grande cautela per non attanagliare le gambe in tutte quelle punte, in tutti quei fili che sembrano i denti e i tentacoli di un mostro abbattuto, ma pur sempre rabbioso e azzannante.

Qui non si è avanzato sotto terra, come su altre fronti. La montagna è stata presa fin sotto le vette con tutta la sua mezza maschera di ferro che il nemico le aveva infisso tenacemente sul volto. I nostri soldati hanno compiuto, e per decine e decine di chilometri, queste fatiche sovrumane, contro ostacoli che si rinnovavano micidiali ad ogni metro, mentre l'artiglieria e la fucileria li costringevano a passare sotto una volta mortale di fuoco. Le nostre artiglierie sconvolgevano i reticolati, ma non li potevano strappare. L'intrico rimaneva sempre, e talvolta il groviglio cresceva l'ostacolo. La fanteria sola poteva rimuoverlo definitivamente, prima dell'attacco, con i tubi di gelatina, con le pinze, con il proprio sangue.

Ancora oggi i paletti di ferro, tra un reticolato e l'altro, mostrano il piccolo dado di cemento che li abbarbicava nel sottosuolo. E talvolta l'avvicinamento dei reticolati a più ordini di fili attorcigliati, con le punte aguzze e salde, era tale, che la pinza non trovava il piccolo spazio necessario a ficcare la sottile lama per recidere il gagliardo filo d'acciaio. Questo lavoro terribile si è compiuto dalle compagnie dei tagliafili, votate alla morte. Tutti questi ostacoli continui, rinnovati, sono stati abbattuti dalla veemenza di un esercito che voleva vincere. Tutte queste trincee nemiche, sventrate, nelle quali cadono ora le granate austriache, tutti questi reticolati sconvolti sui quali si scheggiano i proiettili nemici, sono stati presi uno dopo l'altro con cento battaglie, di cui non si potrà mai fare la storia completa e particolareggiata.

A traverso il terreno conquistato presso gli orli delle quattro cime lo spettacolo della difesa nemica si rinnova continuamente; con piccole varianti, con lo sfruttamento delle risorse della

montagna, ma sempre eguale, cioè formidabile. Gli austriaci hanno potuto utilizzare questo bastione meridionale di Gorizia con facile rapidità. Nelle zone di terreno scoperto le artiglierie nemiche, con i tiri regolati dal lungo studio precedente, rovesciavano torrenti di fuoco sulle nostre truppe come su di un bersaglio quadrettato, di quelli che usano i disegnatori per un ingrandimento. Al di là della zona scoperta, dove il tiro delle artiglierie non poteva avere efficacia, cominciavano il reticolato, la trincea, la mina, in poche parole tutto l'apprestamento difensivo per ostacolare la nostra avanzata.

Questa alterna vicenda difensiva tra l'attività saltuaria del cannone e la resistenza permanente della trincea è stata attuata dal nemico sul San Michele con una ammirevole disciplina di organizzazione. Oltre che battersi, i nemici hanno sopratutto lavorato, hanno sfacchinato in modo eccezionale a preparar ricoveri in caverna, trinceramenti blindati, a collocar migliaia di chilometri di reticolati. Il tecnicismo militare dell'Austria, che sotto certi aspetti nulla può invidiare a quello della Germania, si è sbizzarrito sul San Michele in tutte le sue risorse infinite e meditate per lunghi decennii di studio. La pressione delle nostre eroiche truppe ha urtato contro il più potente meccanismo militare della guerra europea, un meccanismo che qui sul San Michele si è quotidianamente accresciuto di nuovi e potenti congegni contro la nostra salda e sanguinosa avanzata. Per l'Austria lavorare significava resistere. Ed ha provveduto a rafforzare tutte le sue difese, a crearne delle nuove, adoperando i prigionieri russi, gli operai borghesi, la popolazione civile, senza riguardi, con il regime dei maltrattamenti e del terrore.....

La scogliera che ricopre la cresta del Sabotino permette di varcare la nostra linea avanzata, di andare al di là degli osservatorii e dei posti avanzati. Fra una roccia e l'altra si può avvicinarsi di un centinaio di metri dal « dente del Sabotino » e osservare con attenzione la difesa nemica. Non se ne scorge che la linea di cavalli di Frisia che sembrano abbandonati da un esercito in ritirata. Non si vedono che trincee, non si sospettano gli osservatorii. Tutto è appiattato nelle viscere rocciose del monte. Si ha l'illusione che il Sabotino sia sprovvisto di uomini. Eppure essi tirano da certi loro ripari incavernati contro i punti neri in movimento, che rivelano i nostri soldati lungo la strada tra Oslavia e San Floriano.

Dai suoi appiattamenti il nemico può dominare la valle sottostante e percorrerla coi suoi fuochi e le sue mitragliatrici nei passaggi obbligati. Pochi tiratori posson compiere la funzione molesta di sparare ogni tanto contro i nostri gruppi isolati lungo i nastri bianchi delle strade che si svolgono sotto

il Sabotino. Perciò il Sabotino è lo « spione di Gorizia ». Così lo hanno definito gli ufficiali per la breve ma dura esperienza della guerra. Esso guarda le nostre posizioni da qualunque lato....... Il Sabotino ha dietro a sè un altro spioncello, il Monte Santo che fa capolino tra un ripiego della sua spina dorsale, ma esso solo esercita la vera e principale funzione di vedetta e di spionaggio di tutta la rete delle batterie nemiche piazzate sul Kuk, sul Vodice e sulle alture settentrionali della conca di Gorizia. Perciò il Sabotino è il cervello di tutte le artiglierie dello sperone che dal Kuk per monte Vodice, monte San Gabriele e monte San Daniele scende fino a Gorizia. È già un miracolo che l'ardimento delle nostre truppe abbia fatto avanzare la nostra linea fin quasi alle palpebre di questo *occhio* spalancato non soltanto sulla nostra fronte delle alture di Peuma, ma anche sul rovescio delle nostre posizioni.

È curioso come il suolo abbia predisposto il Sabotino ad un'ottima difesa del nemico. Tutto il versante che guarda verso le nostre posizioni è in lieve pendio roccioso. Il lato opposto, cioè quello che scende verso l'Isonzo che corre profondo, di un color cobalto cupo, tra il monte Santo e il Sabotino, tutto il versante orientale del Sabotino è quasi a picco ed è perfino sprovvisto di strade.... A quelle caverne si è aggiunta tutta la fitta rete delle comunicazioni sotterranee, dei corridoi scavati con lunga pazienza e perizia dal nemico per trasformare il cavo del monte in un sicuro rifugio di truppe, in un vasto deposito di armi, di munizioni e di viveri. In una vasta galleria che taglia a picco lo sperone del San Valentino entra perfino una comoda *decauville* che trasporta i piccoli treni entro una capace caverna, in cui si svolge al sicuro da ogni insidia degli uomini e del cielo l'esistenza dei difensori del Sabotino.

La meticolosità giunge fino a consentire il bagno agli ufficiali nei loro tranquilli ricoveri. Qualche prigioniero ha anche raccontato che nelle caverne dalle pareti spianate e cementate vi sono anche delle sale da bigliardo ove gli ufficiali trascorrono qualche ora d'ozio quando la guerra traversa i suoi brevi periodi di stasi. Non manca in queste caverne la luce elettrica, che vi giunge da un lontano stabilimento al sicuro dalle nostre cannonate. Insomma il Sabotino nasconde nelle sue viscere tutta quella difesa che esteriormente appena si appalesa, anche perchè la sua funzione precipua è quella di osservare e di spiare.

. . . .

Si è sferrata da ieri la nostra offensiva gigantesca contro il campo trincerato di Gorizia. Sono crollati, nella prima giornata del 6 agosto, sotto l'impeto della nostra azione, i più

potenti baluardi di Gorizia, monte San Michele e monte Sabotino, i due più avanzati *pilastri*..... La giornata dell'offensiva era stata tenuta accuratamente celata. Si diceva che essa si sarebbe dovuta sferrare entro la prima decade di Agosto, ma la giornata precisa era conosciuta solo dai più alti dirigenti della vasta operazione. La continua vigilanza degli aviatori austriaci, per osservare i nostri movimenti, era stata paralizzata da disposizioni eccezionali — fuochi di batterie antiaeree e caccia delle nostre squadriglie — in modo che tutto il vasto movimento di flusso di uomini e di armi verso la fronte dell'Isonzo era rimasto ignorato al nemico, che da parecchi giorni aveva dovuto rinunziare ad esplorare le nostre retrovie.

L'azione è stata preceduta da una attività insolita nella giornata del 4 agosto. Il settore scelto per il primo attacco e forse anche per ingannare un po' il nemico sulle nostre reali intenzioni, è stato quello del Carso e precisamente a est di Monfalcone. Alle ore 10 del 4 corrente cominciarono a tuonare le prime cannonate dei nostri medi e grossi calibri contro le posizioni nemiche del Cosich, di « quota pelata » e di « quota 121 », cioè della linea di alture che difendono da mezzogiorno il sistema austriaco di Doberdò. Dopo sei ore di cannoneggiamento erano stati aperti alcuni varchi sulle prime linee..... Per tenere desta l'attenzione del nemico, tutta la giornata del 5 i cannoni continuarono a tuonare in quella direzione. Non avevano ancora le nostre artiglierie iniziato un vasto bombardamento di tutta la fronte. Le artiglierie avevano sparato dall'alto Isonzo al mare con i tiri consueti e disorientatori per il nemico. Nella serata di ieri veniva conquistata la quota 85 a est di Monfalcone e catturato qualche centinaio di prigionieri.

La vera azione delle artiglierie, quella che doveva essere il preludio delle conquiste del Sabotino e del San Michele, e della caduta di Gorizia, fu iniziata nella mattinata di ieri, domenica 6 agosto. Appena si infilavano le strade dell'Isonzo, si scorgeva tutta la linea delle creste del Sabotino, del San Michele, del Podgora e delle alture della soglia di Gorizia costellate da centinaia di esplosioni. I baluardi nemici erano diventati tanti vulcani. Fin dalla mattinata tutti i nostri grossi calibri avevano iniziato un tiro metodico contro i trinceramenti austriaci, particolarmente contro quelli del Sabotino e del San Michele. Impressionante era il cannoneggiamento contro le quattro cime del San Michele. Era uno zampillo di terriccio, di sassi, di materiali d'ogni sorta, sgretolati sotto la tempesta delle cannonate. Oltre i grossi e i medi calibri, entravano in azione le bombarde, questi meravigliosi coadiutori dell'azione delle fanterie, Erano state impiegate bombarde di ogni sorta

di calibro; quelle colossali distruggevano tutti gli ostacoli nemici travolgendo paletti e reticolati ed aprendo enormi buche davanti ai trinceramenti austriaci. Fino alle 15 del pomeriggio di ieri artiglierie e bombarde avevano continuato a colpire tutti i trinceramenti nemici ed avevano costretto gli austriaci ad un'attesa snervante del nostro attacco. Per considerare l'importanza di questa tempesta di piombo e di acciaio che si è abbattuta sulle difese nemiche, basterà dare le cifre delle bombarde sparate dalle sette del mattino fino alle 15 del pomeriggio solo contro i trinceramenti del San Michele: settemila!.....

I soldati attendevano ansiosi l'ordine di attacco delle cime del San Michele, dopo il lungo cannoneggiamento della giornata. Gli ufficiali con l'ora cronometrata con il Comando del Corpo d'armata, alle 15,30 precise, lanciandosi alla testa, gridarono ai soldati l'ordine di irrompere fuori delle trincee. Le truppe balzarono verso le posizioni austriache urlando con gioia rabbiosa. Era la liberazione dalla lunga prigionia della trincea! Per accedere alle trincee nemiche lungo le cime dovevano percorrere una distanza variante dai 50 ai 200 metri. L'assalto delle nostre fanterie fu impetuoso attraverso i varchi aperti dal precedente fuoco. I soldati si lanciavano a ondate dentro il primo trinceramento ove, appiattati nei ricoveri, erano i nemici.

Contro i vari trinceramenti puntavano le compagnie separate, mentre cominciavano a piovere sulle nostre posizioni le prime raffiche delle artiglierie austriache. Il tiro era violento, ma i suoi danni non eran proporzionati alla intensità del fuoco. Si vedeva che non funzionavano gli osservatorii nemici. Tuttavia fra le prime colonne attaccanti, quei tiri a casaccio ci procuravano le prime perdite. Le truppe gareggiavano nel desiderio di avanzare. L'onore di conquistare la prima trincea nemica, del primo contatto con gli austriaci, toccò ad un reparto del genio che volle emulare l'assalto delle fanterie. Nonostante quegli zappatori fossero sovraccarichi del badile e della gravina, vollero gettarsi a fianco alla fanteria nel trinceramento nemico, catturando i primi prigionieri. Quelle fanterie magnifiche appartenevano alle brigate Catanzaro, Ferrara, Brescia e granatieri di Sardegna.

La conquista della prima linea non era stata eccessivamente aspra. La resistenza doveva pronunziarsi come al solito, appiattata dagli invisibili nascondigli austriaci. Le prime mitragliatrici austriache entravano in azione dal secondo trinceramento. Ma già la nostra fanteria aveva conquistato la seconda trincea, dalla quale i difensori, dopo di avere sparato con intense raffiche di fucileria, si affacciavano levando in alto le

mani in segno di resa: erano circa 300. Nelle ridotte nemiche venivano catturate numerose mitragliatrici. Come sempre, erano alla testa dell'attacco i nostri comandanti dei reparti, che dovevano trattenere l'impeto delle truppe. I soldati si erano già lanciati all'assalto di altre posizioni, oltre i due trinceramenti. Piccoli attacchi parziali si pronunziavano sui bordi dei trinceramenti conquistati. Ma la resistenza di questi ultimi gruppetti di austriaci veniva fiaccata con la baionetta. A poco a poco il numero dei nemici catturati aumentava. I soldati si affacciavano alle linee dei ricoveri, sulle soglie dei quali trovavano gli austriaci un po' incerti e ancora storditi dall'azione delle nostre artiglierie. Un'intera compagnia di ungheresi, quei fieri nemici contro i quali avevano lottato i nostri soldati sull'Isonzo per oltre un anno, si era arresa senza combattere. I nostri soldati erano ebbri di gioia per la fortunata azione, e dopo conquistate le trincee si abbracciavano mostrandosi rispettivamente le prede conquistate, dalle mitragliatrici ai lancia-bombe, da un intero e colossale impianto per gas asfissianti a tutte le cassette di munizioni e di bombe allineate entro le trincee nemiche. I nostri avevano trascurato la precauzione di porsi sul viso la maschera contro i gas asfissianti. Qualcuno la portava appesa al collo a mo' di cravatta. Ma i prigionieri austriaci che calavano giù a colonne verso le nostre posizioni, si affrettavano a dire ai nostri soldati: « Nichts gas! Niente gas! », facendo seguire alle parole un gesto di diniego. Veramente quel grande apparecchio da noi conquistato nella prima linea delle trincee nemiche dimostrava non un ravvedimento del nemico, ma la sua completa impreparazione di fronte alla sorpresa dell'assalto.

Il comandante del settore provvedeva a raccogliere i prigionieri, oltre 800, e li avviava insieme ad un maggiore austriaco e ad una trentina di ufficiali, lungo la strada di Sdraussina. Calava la notte, quando a piccoli gruppi i prigionieri transitavano lungo la passerella di Gradisca. Quel breve percorso sopra il fiume illuminato dalla luna preoccupava enormemente gli austriaci che lo compivano con celerità sorprendente per uomini affaticati dal combattimento e dalla stanchezza. Quei nemici sapevano per esperienza che sulla passerella le artiglierie austriache hanno la consuetudine di picchiare, e perciò temevano enormemente i colpi dei loro fratelli. Appena entravano nelle buie e desolate vie di Gradisca, riprendevano il loro passo stanco.

Non mancarono nella notte dal 6 al 7 i contrattacchi nemici. Il primo si pronunziò alle 22 della notte, come un tentativo di assaggio della nostra resistenza. Più aspro fu il secondo contrattacco, poco dopo la mezzanotte. Gli austriaci raccolsero pa-

recchi battaglioni dall'altipiano di Doberdò e fecero precedere l'attacco della fanteria da un fuoco infernale di cannoni. Ma i nemici non ebbero la soddisfazione del contatto con le nostre truppe. Il loro attacco fu nettamente arrestato da un intenso fuoco di sbarramento con cannoni, mitragliatrici e bombarde. Gli ultimi due attacchi ebbero uguale sorte. Alle 6 di stamane i nemici tentarono uno sforzo definitivo, ma dopo mezz'ora la fucileria languiva, dimostrando l'insuccesso dell'azione nemica. I primi raggi del sole stamane hanno illuminato Trieste, che le nostre truppe scorgevano dalle preziose vette del San Michele, strappate definitivamente agli austriaci.

ACHILLE BENEDETTI

I vinti [1]

a) Vienna

Dopo una tensione nervosa di anni, dopo alternative di rovesci e vittorie, Vienna ha dovuto affrontare una crisi tremenda, la crisi dei popoli vinti, a cui è imposta la scelta di una nuova vita. E la crisi si prolunga; la capitale della vecchia Austria non l'ha ancora superata.

Vienna non odia i nemici di ieri; sente soltanto crescere nell'animo un'avversione senza fine per gli antichi alleati e per i popoli che con essa fecero parte della Monarchia degli Absburgo. Subito dopo l'armistizio, gli americani erano guardati con curiosità, francesi e inglesi con indifferenza, gli italiani con più attenzione. Dei serbi e dei polacchi non c'era chi si curasse. Una divisa tedesca, che pure un tempo era spettacolo comunissimo, arrestava lo sguardo, arrestava le persone. Noi, non dirò che ci amino, ma nemmeno ci detestano. Soltanto nelle parole e nei discorsi c'è una punta lieve di rancore — una cosa proprio lieve, superficiale — perchè finimmo col marciare contro di loro. Ce lo perdonano come una fatalità. Alla fine del maggio 1915, quando il duca d'Avarna (2) lasciò Vienna, non si voleva quasi credere che l'Italia avesse prese le armi contro l'Austria. Poi fu uno scoppio d'indignazione: il dizionario del gergo viennese non era più in grado di fornire al popolo espressioni che lo contentassero.

(1) Da: ITALO ZINGARELLI, *I vinti*, Firenze, R. Bemporad, 1920, pp. 14 e sgg. (Riproduzione autorizzata). L'Autore scriveva nel principio del 1919, poco dopo la cessazione della guerra guerreggiata.

(2) Ambasciatore d'Italia a Vienna.

Ora la bufera è passata. L'odio viennese si concentra contro due popoli soli: il popolo czeco e il magiaro. E l'odio per gli czechi non ha limiti. Sono essi che lasciano Vienna senza carbone, che le tagliano le vie del nord; sono essi « le iene del campo di battaglia »..... La capitale ha fame, nel senso vero della parola. I casi di morte per mancanza di nutrizione non hanno cessato d'essere frequenti. La media della mortalità nella popolazione viennese, salendo di settimana in settimana, è già giunta al 18 per cento. Un alto funzionario di un Ministero mi confessò di non potersi sfamare: negli ultimi due mesi la sua famiglia, composta di cinque persone, aveva avuto tre uova. Farina non se ne trova, carne di rado. Che il popolo muoia di fame lo si legge sui volti della povera gente, lo si capisce dai discorsi della classe borghese (3). Ma se la febbre spagnuola infuria, se la tubercolosi si propaga, se per settimane intere non si mangia carne, se il pane diventa sempre più nero e più scarso, se mancano i legumi e manca il carbone, in compenso si balla, si balla.....

La macchina umana s'è contorta, è piena di ruggine o di olio che la sporca. A Berlino la reazione delle anime si fa già strada: i suicidi aumentano giorno per giorno. A Budapest si diffonde la malinconia. L'uomo ha perduto il sentimento dell'equilibrio fisico e morale e passa da un estremo all'altro senza riaversi. Avidità di piaceri, stanchezza patologica della vita. Così era a Parigi, nei primi mesi della guerra (e poteva apparire un sacrilegio), mentre il nemico incalzava verso la Marna... Quando la miseria è in giro! Non badate all'automobile che ballonzola sui cerchioni ripieni di stracci e segature e fa un fracasso a cui non ha diritto: guardate i pallidi visi di magri bimbi rachitici, guardate i mutilati in uniforme, con le medaglie sul petto, che chiedono qualche *heller* agli ufficiali italiani! La prima volta l'impressione è indescrivibile. I nostri dànno, guardandosi l'un l'altro, perchè sul campo di battaglia hanno soccorso anzitutto il nemico ferito e perchè dopo la lotta hanno diviso il pane col prigioniero. Quando giunse a Vienna, da Trieste, il primo treno militare italiano lungo il tragitto la folla dalle stazioni diceva una parola sola: Pane! pane!.....

Qualcuno s'è chiesto se nell'inverno della pace sarebbe morto di fame e di freddo. Nè gli operai hanno mai tanto guadagnato come adesso. Oro di Mida. Nulla si acquista con le banconote che l'officina della Herrengasse stampa pazientemente, giorno e notte. Quando la capitale dorme, l'officina lavora, e la cadenza delle macchine nella strada silenziosa ha suono di rantolo: il

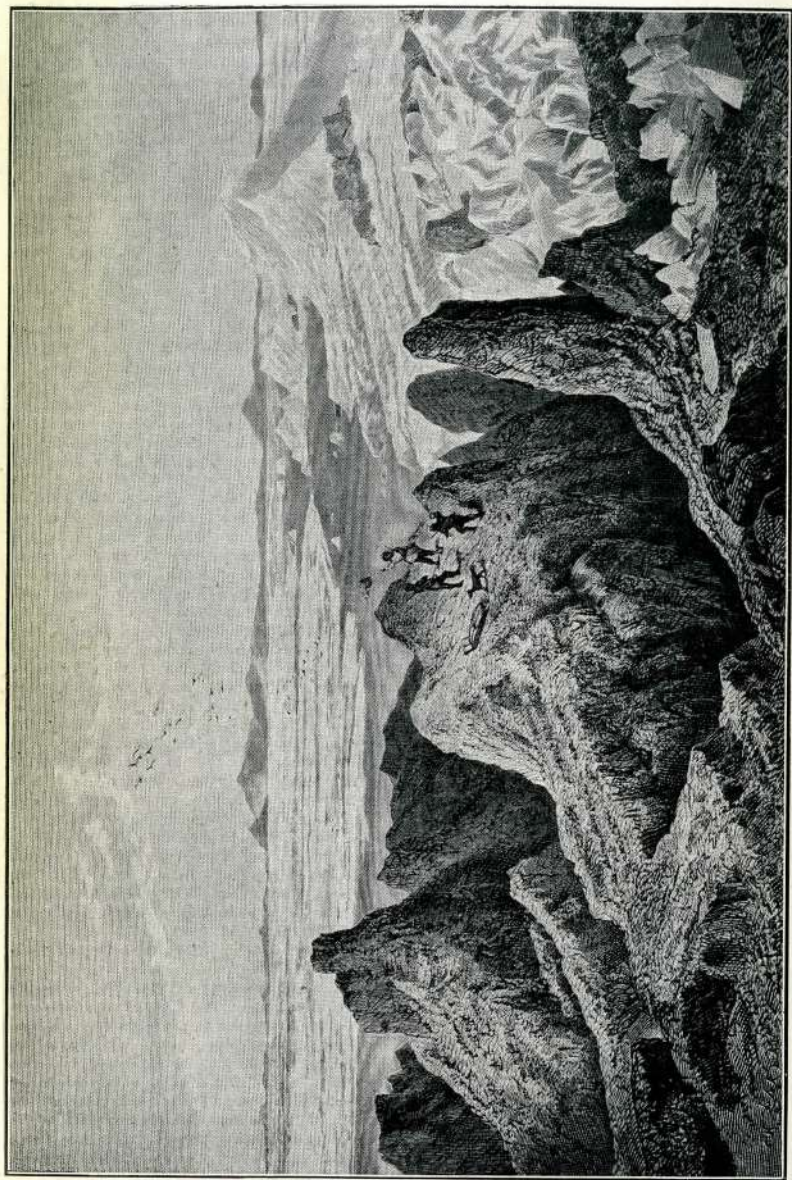
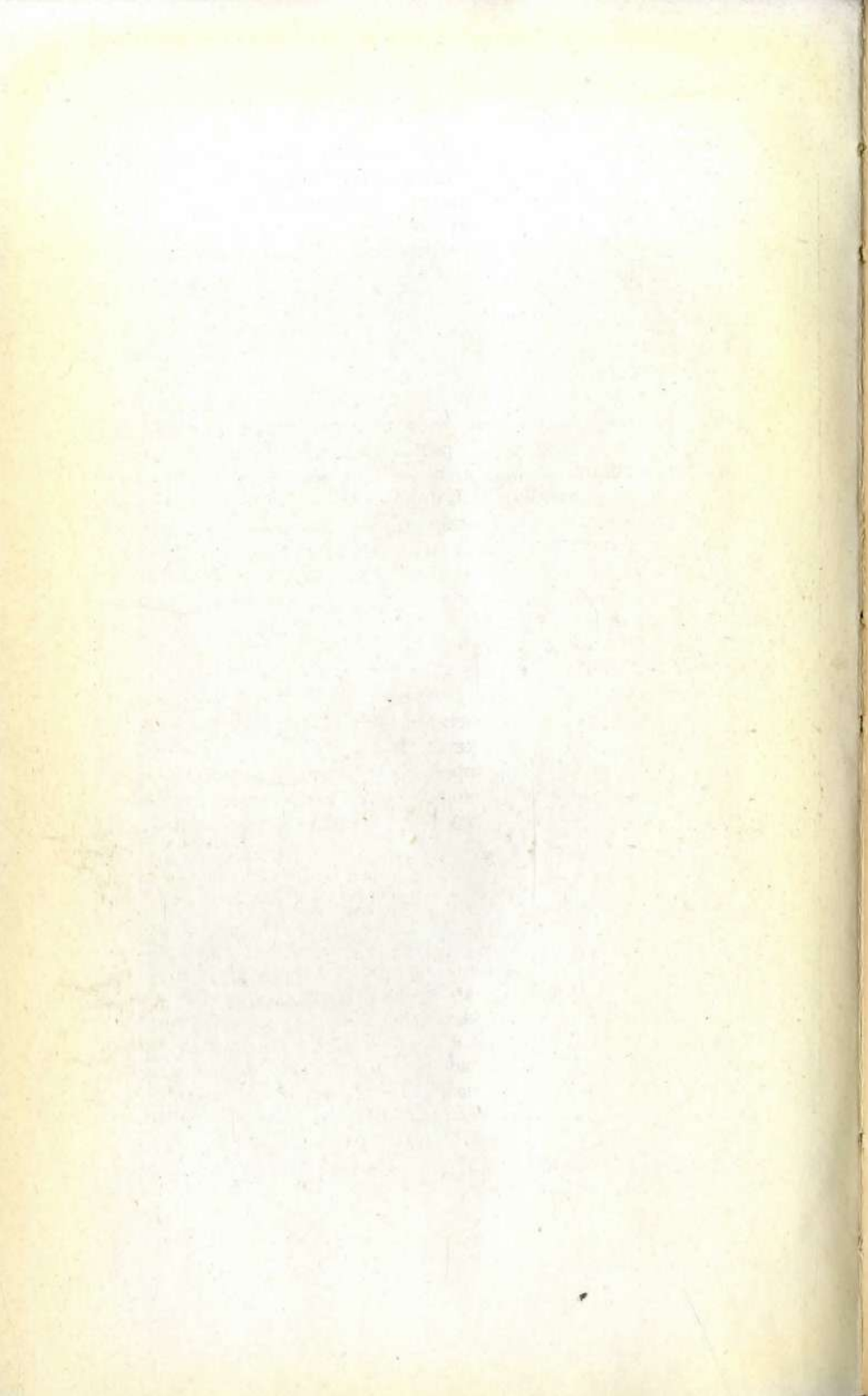
(3) Con slancio di umana fratellanza tra il 1919 e il 1920 gli italiani soccorsero i viennesi, raccogliendo cibarie e oggetti e facendo venire in Italia numerose squadre di bimbi viennesi.

rantolo della vecchia Austria. La borsa di Vienna fa da barometro. I corsi salgono, salgono, perchè tutti comprano, ognuno vuol comperare, per avere tra le mani qualche cosa che valga forse più delle banconote. Si è sotto l'incubo d'una illusione collettiva: che qualche parte dell'organismo statale possa il giorno della catastrofe soffrire meno delle altre. E chi investe in case e terreni dimentica che il reddito gli sarà pur sempre pagato in corone, dimentica le imposte, crede che la bancarotta di Stato non abbia forza di strapparlo dai suoi palazzi o dai suoi campi. Valore e reddito hanno perduto ogni rapporto: si compra per comprare, chissà perchè.

Con le corone ricavate, gli stranieri comprano a tutto andare, portano via dal gran bazar austriaco qualunque cosa, a prezzo derisorio. Che vale più la corona? Con mille franchi svizzeri se ne ricevono 40 mila, con 1000 lire, circa 13 mila, assai più con le sterline, i franchi, i dollari. È una ridda fantastica di denaro. Oggetti di lusso e di prima necessità, prodotti nel paese, che per gli austriaci hanno raggiunto prezzi esorbitanti, sono per gli stranieri di un buon mercato unico, incredibile. Fosse la grande Russia che può vivere consumando se stessa, l'Austria tedesca potrebbe resistere. Ma non ha nulla, e deve andare in questua dai vicini. Bene o male, la provincia vivacchia. Vienna invece ha bisogno di elemosina; e gliela negano tutti, i nemici, i parenti.....

Le dame e i gentiluomini non rimpiangono la coppia imperiale scesa dal trono dopo così breve soggiorno. Non c'è chi voglia sentirne parlare, nè chi tenti una difesa. Un po' di benevola indulgenza la si riscontra qualche volta per l'imperatore: Carlo il Temerario, come l'avevano battezzato i tedeschi. Povero giovanotto: non era per lui governare l'Austria Ungheria e l'esperimento gli è andato male. L'imperatrice Zita la detestarono sin dai primi giorni di regno. Sono pochi i fornitori di Corte che abbiano il coraggio di conservare ancora sulle tabelle il brevetto imperiale.....

Hanno detto a Saint-Germain che bisogna chiamarla ancora Austria. I sei milioni di individui rimasti sul rottame dell'impero distrutto volevano battezzare la nuova patria: Austria tedesca. Non va: essi son *l'Austria,* semplicemente. Capitale Vienna, la Saint-Germain del 1815 (4). Pensavano di unirsi alla Germania. A vivere come quegli esseri che Gustavo Doré, raffigurando il diluvio universale, ha posto sopra lembi di terra che l'acqua va sommergendo a poco a poco, a vivere sperando

(4) Come a Saint-Germain si trattarono le sorti dei popoli vinti dell'ex duplice monarchia, così a Vienna, dopo la caduta di Napoleone, si trattarono le sorti dei popoli europei e l'Austria si eresse a tutrice della restaurazione degli antichi governi assoluti.

Capo Flighely nella Terra del Principe Rodolfo ove si diresse Nansen nel ritorno.

in un pezzo di carbone o in una scatola di sardine, si sta male! Unirsi alla Germania significava poter sfruttare le risorse di un organismo più forte. Nemmeno questo. Seitz, Renner, Bauer, accollandosi la parte più grave del peso del governo, avevano fatto dell'unione dell'Austria tedesca alla Germania il caposaldo del loro programma. Gli sforzi dei tre uomini si sono spuntati contro resistenze esterne, alleate con resistenze locali.....

Sino a qualche anno addietro, l'Austria tedesca, paese agrario, contribuiva ad alimentare col proprio grano anche altri popoli. Il suo carattere agrario è tanto spiccato, che se ne faceva un motivo per sostenere la necessità della fusione con la Germania, Stato industriale, fornitore di carbone e materie prime. In tutto ciò ragione e calcolo hanno parte essenziale. La spinta sentimentale — affinità di lingua, di cultura ecc — la si riscontra come elemento sussidiario. L'unione dell'Austria tedesca alla Germania sarebbe paragonabile ad un matrimonio di convenienza, inevitabile magari, ma non di amore. È troppo chiedere alla capitale di uno storico impero di adattarsi allegramente a diventare capoluogo di provincia dall'oggi al domani. In Francia il problema fu ridotto ad una formula semplice: s'era fatta la guerra per abbattere la Germania militarista, e bisognava assistere impassibili al passaggio agli ordini di Berlino di 7 milioni di individui, i quali avrebbero compensato largamente della perdita subìta col distacco dell'Alsazia Lorena, della Posnania e di un pezzo di terra danese?

Ora io non riesco a comprendere come si sia inteso assicurare la pace mondiale con accordi e compromessi accettati dai contraenti — a cui, espressione rude ma vera, vennero imposti — solo a titolo di soluzione provvisoria, con la palese convinzione di poter raggiungere il proprio scopo in altra epoca. A meno di non voler tollerare il sistema balcanico nel cuore dell'Europa, a meno di non voler eternare, sotto diverso aspetto e per diversi motivi, le cause di perenne inquietudine del passato, è oggi infatti evidente che se non si viene ad una ricostruzione dell'antica Monarchia danubiana (*quod Deus avertat*), le masse tedesche, prima o poi, dovranno ineluttabilmente fondersi in un sol blocco. Si è forse distrutto l'agglomerato di popoli di diversa lingua per sostituirlo con una serie di grandi e piccoli Stati di lingua uguale? Per i tedeschi d'Austria sarebbe stato doloroso unirsi con la Germania, come è doloroso al proprietario di un'azienda in rovina associarsi ad altri, per salvare quanto ancora può essere salvato. Ma essi avrebbero agito, e dovranno agire allo stesso modo del proprietario dell'azienda, sapendo di non avere altra scelta. Indurli a rimanere staccati dalla Germania equivale a renderli mancipii degli Slavi che li circondano.

b) Berlino - Psicologia d'una sconfitta

Perdere una guerra vinta non sembrerà più un paradosso ai tedeschi. Stavano addentro in terra nemica, pensavano al modo di spartirsi i frutti, s'arrabattavano sulle forme di governo da dare ai popoli conquistati o liberati, ed ecco che il bel castello di carta e vetro costruito da fata Vittoria ad un tratto crollò: fiamme e tirar di vento l'avevano buttato giù.

Chi vinse la Germania? Il blocco navale e la superiorità tecnica e numerica dei nemici. Hanno chiamato Ludendorff giuocatore d'azzardo: l'appellativo voleva suonare offesa; in realtà riesce al tecnico incomprensibile. Se per giuoco d'azzardo s'intende arrischiare allorchè il rischio è tanto più forte della probabilità di successo da fare apparire prudente evitare la partita, bisogna porre un semplice quesito: Può un generale evitare sempre la prova e quindi arrendersi? La situazione, Ludendorff, l'aveva capita bene: fu il giuoco che gli andò male. La fortuna volse le spalle allo stratega.

Col disagio economico era stata fiaccata la resistenza interna. La parola dei giornali non basta per indurre un popolo di 70 milioni di abitanti a soffrire all'infinito. Giungevano al fronte, dalle case, lettere di madri, di sorelle, di fidanzate, in cui si descriveva la lotta per il pane quotidiano, si lamentava la mancanza di carbone e di latte, la perdita di tempo, per ore e ore, davanti alle botteghe. Il soldato di prima linea riceveva al mattino una tazza di caffè con grasso o marmellata, a mezzogiorno un litro di minestra, con 150 grammi di carne. Il vino era stato soppresso. Gli indumenti personali dovevano essere portati almeno un anno. Lacero e stanco, quando faceva prigionieri dei francesi o degli inglesi, il fantaccino tedesco ne ammirava l'uniforme quasi nuova, l'impermeabile, gli stivali di gomma, e se frugava nelle tasche della preda scopriva cioccolata, prosciutto, biscotti e tabacco, razioni per uno o due giorni.

Le divisioni erano fisicamente e materialmente esaurite. Lanciate di continuo in un settore o in un altro, sul fronte ovest o sul fronte est, nei Balcani o in Turchia, uscivano dalle trincee solo per salire nei vagoni ferroviarii. Un ufficiale di classe giovanissima mi diceva di aver dimenticato quante volte ha attraversata la Germania diagonalmente o trasversalmente.... E dall'altra parte gli avversari si moltiplicavano. Gli americani avevano poca esperienza della guerra, ma coraggio temerario. Per giunta, essi permettevano ai franco-inglesi di ritirare truppe bene istruite da settori di secondaria importanza e di impegnarle dove maggiore fosse il bisogno. I francesi rimasero sempre sol-

dati pieni di slancio, che i tedeschi ritengono tuttavia facili a scoraggiarsi. Gli inglesi tenaci, caparbi, fedeli alle tradizioni e alle caratteristiche della loro razza; dei primissimi corpi britannici entrati in guerra, i vinti non dimenticheranno mai il superbo disprezzo della morte.

Il soldato di Ludendorff o di Hindenburg aspettava invano di essere rilevato. L'ultima classe chiamata alle armi era rimasta in Germania, dove l'istruivano sperando di poterla adoperare per qualche sforzo estremo, in buone condizioni. I complementi che giungevano al fronte, racimolati tra scarti delle antiche rassegne e operai a cui era stato tolto l'esonero per ragioni politiche, rappresentavano un materiale inferiore. Solo la classe giovane avrebbe saputo battersi ancora bene, ma la volevano risparmiare. Il materiale dell'aviazione tedesca era diventato inferiore per qualità e per numero; dove comparivano cinque o sei aviatori tedeschi, se ne levavano venti americani, francesi ed inglesi, e tutti più veloci, meglio armati. Le munizioni scarseggiavano al punto che in tempi di difensiva i cannoni potevano tirare sulle ondate di assalto solo a brevi distanze. Non c'era più nemmeno il sale da mettere davanti alla bocca dei pezzi, per impedire che, la notte, le vampe rivelassero le posizioni. Il morale dei soldati subiva l'effetto di queste constatazioni evidenti.

Dicono che l'esercito tedesco, a un dato momento, abbia mancato di cannoni per colpa di Ludendorff. Convinto com'era che nelle battaglie in campo aperto il soldato tedesco fosse superiore a qualsiasi altro, il generale voleva fare tutto con la baionetta...... Nel 1918, vista definitivamente fallire la sua teoria: « L'uomo contro la macchina », fece telegrafare d'urgenza a tutte le grandi officine della regione renana-vestfalica: « Costruite subito *tanks;* accettato ogni quantitativo ». Le fabbriche risposero di non potere effettuare la consegna prima di sei mesi.

L'inventore dei *tanks* avrebbe dovuto ricevere degno posto fra i vincitori della guerra. Tra le armi che il conflitto dei popoli ha messe in onore, il novello carroccio ha dimostrato di possedere efficacia massima. I reduci dal campo ne parlano in Germania con ammirazione: li vedevano avanzare su più file, su vasta fronte, e dietro di essi seguiva la fanteria. Se pure, con i mezzi difensivi escogitati si riusciva a metterne fuori combattimento due o tre, i vuoti venivano colmati subito. Resistere era impossibile. Specialmente l'ultimo tipo di *tanks* Renault incuteva vero terrore. « Il numero elevato di prigionieri fatto dai nemici, che assottigliò le nostre forze in modo così sensibile, provocando un consumo delle riserve più rapido dell'abituale — ha scritto il colonnello Bauer, uno dei collaboratori

fidati di Ludendorff — va dovuto esclusivamente al successo dei *tanks*. I *tanks* distruggevano le linee avanzate, spianavano la via ai fanti, comparivano alle spalle dei difensori, suscitavano panico, turbavano la condotta dell'azione ».

Materialmente e moralmente infiacchito, l'esercito tedesco andò verso la sconfitta inevitabile. Per questo hanno chiamato Ludendorff « giuocatore d'azzardo »: egli sapeva. Diminuivano le armi, si esaurivano le riserve, scarseggiavano gli ufficiali, costretti a sacrificarsi con abnegazione sempre maggiore, per dare esempio alle truppe. In due giorni di battaglia una divisione perdette tutti i suoi ufficiali: tre comandanti di reggimento erano rimasti morti. Gli effettivi dei battaglioni, di 800 fucili nell'aprile, a fine dicembre poterono essere stabiliti a 540, sciogliendo 22 divisioni di fanteria: 66 reggimenti. La catastrofe sul fronte bulgaro costò 7 divisioni. Se si fosse fatto ricorso alle riserve costituite dalla classe giovane, si sarebbe potuto dare, una volta tanto, a ciascun battaglione un rinforzo di 100 uomini. E poi?

Bisognava dunque trattare col nemico. Ma solo nell'ottobre, quando tutti ormai avevano capito che la sconfitta tedesca era sicura, il vice-cancelliere Payer fu autorizzato a trattare per una pace con la rinunzia del Belgio. Era troppo tardi. La seconda vittoria delle Marna riportata dagli eserciti interalleati faceva sentire i suoi poderosi effetti. Le truppe tedesche si ritiravano, tenacemente inseguite, e se non avessero conservato il massimo ordine, le proporzioni del disastro sarebbero state assai maggiori. Quelli che la vissero, chiamano la ritirata un capolavoro dell'arte militare. In tre settimane di marcia, un corpo che si ritirava da Arras perdette tuttavia, da solo, 300 cannoni. E quando fu finalmente chiesto l'armistizio, l'efficienza delle armate tedesche diminuì della metà. La ripresa sarebbe stata umanamente impossibile.

ITALO ZINGARELLI

Nansen sui ghiacci polari [1]

Sabato 8 giugno. - Ieri allestimmo i *caiachi* (2) di tutto punto e li provammo. Per farlo dovemmo lavorare da ier l'altro sera fino a iersera. È incredibile che si possa lavorare tanto in una tirata. Se fossimo a casa, saremmo stanchi e affamati non poco, con tante ore di lavoro da un pasto all'altro. Qui invece pare la cosa più naturale, sebbene il nostro appetito non lasci certamente nulla a desiderare e il nostro sonno neppure. Tutto ciò indica che non siamo indeboliti e non abbiamo nessuna disposizione ad ammalare di scorbuto. In verità mi pare che la nostra salute, la nostra robustezza ed elasticità siano perfette.

Provando i *caiachi*, in un piccolo canale qui vicino, trovammo che un po' d'acqua penetrava dalle cuciture ed in vari

(1) Da: FRIDTJOF NANSEN, *Fra ghiacci e tenebre, La spedizione polare norvegese* (1893-1896). Traduzione di Cesare Norsa, Roma, E. Voghera, 1901, vol. II, pp. 122 e sgg. (Riproduzione autorizzata). È una assai interessante e attraente narrazione di uno dei più famosi tentativi per raggiungere il Polo N. Il Nansen basò il suo piano sull'esistenza di una corrente fra la Terra di Francesco Giuseppe e il Polo, corrente che trascina i ghiacci galleggianti. Fece costruire la *Fram*, una robusta nave capace di resistere alla pressione dei ghiacci che l'avrebbero imprigionata, e con essa decise di traversare il Mar di Kara, costeggiare la Siberia sino all'Arcipelago della Nuova Siberia, di lì piegare verso il Polo e procedere a nord fra i ghiacci sin che fosse possibile, poi lasciare che i ghiacci imprigionassero la nave e lasciare alla corrente la cura di farla avanzare verso il Polo e poi di là portarla fino al mare tra la Groenlandia e lo Spitzberg, ove la nave si sarebbe disincagliata nel mare libero. Il piano fu attuato; il 25 settembre 1893 la *Fram* era prigioniera dei ghiacci, avvolta nella notte invernale, al 78° 30' lat. nord. Sul suo banco di ghiaccio progredì lentamente verso il nord; ai primi giorni del gennaio 1894 era appena al 79°, nel febbraio passava l'80°, nel maggio l'81° ov'era ancora nel settembre; alla fine del 1894 era a 82° 30', nel gennaio del 95 a oltre 83°. Il 14 marzo 1895 Nansen e Johansen, con slitte tirate da cani, lasciarono la nave, all'84° di latitudine e si slanciarono arditamente sul ghiaccio verso il Polo. Trovarono un ghiaccio sempre più impraticabile; l'8 aprile erano a 86° 13' e a 95° di long. Furono costretti a ritornare dirigendosi verso la Terra Franc. Giuseppe; continui canali fra i ghiacci ostacolavano la marcia; un per uno, col calare dei viveri, dovettero uccidere molti dei loro fedeli cani. Il nostro brano comincia a questo punto, l'8 giugno 1895, nella prima fase del ritorno.

(2) Gli esploratori avevano portato seco dei battelli di tela impermeabile, pieghevoli, a forma di sandolini, a un posto e mossi da un remo solo con due pale. Dovevano servire per quando avessero trovati larghi spazi d'acqua o il mare libero.

punti della tela (e questo non ci stupisce se pensiamo alle vicende del viaggio); ma è sperabile che quest'inconveniente si eliminerà quando l'immersione nell'acqua abbia fatto gonfiare il tessuto. Non sarebbe punto piacevole il veder le nostre provviste tutte impregnate d'umidità! Ma d'altronde non c'è rimedio e bisogna adattarsi anche in questo. Contiamo dunque partire oggi stesso, dopo sette giorni che siamo qui fermi. Lo scirocco che si levò ieri, è rinfrescato. Lo si sente fischiare di fuori, in mezzo ai cumuli di ghiaccio. Stamane mi pareva d'udire lo scrosciare dei marosi a poca distanza. Ieri tutti i canali intorno si chiusero ed ora acqua se ne vede poca. Questo agglomerarsi dei banchi di ghiaccio dev'essere sicuramente cagionato dal vento, e finchè si tratta di chiudere i canali, soffi pure a piacer suo. Sulla superficie del banco abbiamo una crosta di ghiaccio discretamente liscia. Ritengo che s'andrà bene.

Ieri Iohansen ammazzò due gabbiani eburnei, e a desinare mangiammo carne fresca per la prima volta. La gustammo, ma non quanto c'era da aspettarsi dopo tanti mesi che non mangiavamo nulla di fresco. È una prova che le nostre provviste sono buone. Abbiamo pesato il pan biscotto. Ce ne restano 12 Kg. di quello di farina di frumento e 7 Kg. di quello di farina aleuronata, che ci basteranno per 35, o 40 giorni. Dove saremo arrivati frattanto lo sanno solo gli Dei; ma una parte del cammino l'avremo fatta.

Domenica, 9 giugno. - Ieri, dopo tanto, molto soddisfatti, togliemmo l'accampamento. A dispetto del tempo — c'era una tempesta di neve delle più violente — eravamo contenti di riprendere la marcia. Caricata ogni cosa sulle slitte, ci allontanammo rapidamente dal banco di ghiaccio che ci aveva ospitati così a lungo, e non fu necessario far uso dei caiachi, a cui avevamo lavorato una settimana. Il vento aveva chiuso per bene i canali. Non trovammo che campi di ghiaccio piano e avanzammo discretamente, nonostante che la neve soffice, caduta di fresco, si appiccicasse in modo assai molesto ai pattini e le slitte restassero come inchiodate ogni qualvolta si fermavano. Lo stato dell'aria ci impediva di vedere oltre poche centinaia di metri, e la neve che si posava sui vestiti dal lato del vento ci bagnava fino alla pelle; ciò nondimeno esultavamo all'idea di andare avanti verso la sospirata méta. Avanzando, trovammo parecchi canali che ci causarono qualche difficoltà per l'intricata rete di spaccature e ciglioni di massi. Alcuni dei canali erano larghi e coperti d'una crosta di ghiaccio nuovo sminuzzato che rendeva impossibile l'uso dei *caiachi*. In alcuni punti però la crosta era tanto solida, da potercisi avventurar sopra. Ma quante vòlte e giri non ci toccava fare, prima di trovare un punto praticabile!

E l'attesa par lunga assai a quello che rimane indiero coi cani e colle slitte, tutto bagnato e sotto la sferza del vento! Qualche volta Iohansen, dopo avermi atteso a lungo, non vedendomi ricomparire, credette che io fossi caduto in qualche canale. Quando, seduto sul *caiaco,* aspettando, spinge l'occhio lontano nella solitudine, quali strani pensieri gli devono passare per il capo! Spesso egli si arrampica sui più alti ammassi di ghiaccio lì vicini, scrutando ansiosamente nella lontananza; e si sente sollevare lo spirito soltanto quando scorge finalmente un piccolo punto nero che si muove, lontano lontano sulla superficie bianca. Ieri, durante una di queste fermate, Iohansen s'accorse che l'orlo del banco che gli stava innanzi si moveva leggermente su e giù, come se fosse cullato da una lieve maretta. Che il mare libero fosse vicino? Non potrebbero essere le grandi onde dell'Oceano che penetrano fin qui? oh, come si sarebbe disposti a crederlo! Ma invece sarà piuttosto il vento che culla in tal maniera questo ghiaccio sottile con quel moto ondulatorio (3).

O che ci sia il mare libero a sud-est? È strano che un tal vento ammassi i ghiacci, mentre da qualche tempo i venti meridionali li disgiungono. Non può darsi, dopo tutto, che ci manchi poco a raggiungere il mare aperto? E ripenso al riflesso azzurro da noi prima visto nel cielo. Iohansen, il quale è uscito un momento dalla tenda mi dice che vede quel riflesso a sud; si è fatto più alto e il tempo è abbastanza chiaro. Che cosa può essere? Quando ci arriveremo? Ieri trovammo orme di orsi. Mezzo cancellate com'erano dalla neve, non riusciva facile il giudicare se fossero più o meno recenti. Tuttavia ritenni che fossero del giorno innanzi, perchè il cane Haren, subito dopo, fiutò e volle andare contro vento, sicchè Iohansen credette che l'orso non fosse lontano. Insomma, siano recenti o no, è evidente che un orso è stato qui, mentre noi eravamo a poca distanza più a nord, e un giorno o l'altro capiterà bene sul nostro cammino. Che qui ci siano degli orsi, lo prova il fatto che il gabbiano, appena caduto, rimise un bel pezzetto di grasso. Ora, tal sorta di cibo difficilmente avrebbe potuto procurarselo senza il concorso del plantigrado.

Il tempo era umido, fosco, perverso e il cammino pessimo, sì che alla lunga divenne assai poco attraente andare avanti; ma siccome lo era ancor meno il fermarsi a desinare in quella pozzanghera, tirammo innanzi un tratto ancora, e alle 10 pom. ci attendammo. Come si sta bene sotto la tenda! È consolante

(3) Assai probabilmente una leggiera pressione o l'urtare dei banchi gli uni contro gli altri era la cagione di questo moto ondulatorio, che noi in seguito osservammo soventi volte. (N. dell'A.).

il sapere che nonostante tutte le contrarietà qualche po' si va avanti. La temperatura comincia ad esser greve, la neve è sempre acquosa. Nel mio *caiaco* è penetrata molt'acqua dalle costure laterali della coperta che non abbiamo ancora ricucite in vari punti, per aspettare che sia perfettamente asciutta e poterla stender bene.

Lunedì, 10 giugno. - Ieri, nonostante la densa nebbia e il cammino detestabile, a cagione della neve acquosa che non è ancora congelata, e sulla quale le slitte si muovono a stento, marciammo tutta la giornata attraverso un'infinità di canali, superando molti passi difficili su lastroni staccati. Il ghiaccio però è liscio dappertutto. È lo stesso ghiaccio sottile di quest'inverno, di circa tre piedi di grossessa. Vidi soltanto due o tre banchi di ghiaccio antico, in vicinanza del nostro accampamento. Parecchie volte attraversammo ampie distese di ghiaccio sottilissimo, di circa un piede e anche meno. Continua lo stesso tempo con vento da sud-est che mugola intorno alla tenda. Ogni volta che la nebbia si dirada, scrutiamo di continuo l'orizzonte in cerca di terra, ma inutilmente, sebbene vi siano sempre segni di questa e del mare aperto. Cresce il numero dei gabbiani e ieri vedemmo anche un mergulo nano. L'aria a sud e a sud-est è sempre fosca, eppure ho il presentimento che la soluzione sia vicina. Ma quante volte non l'ho creduto? Basta, armiamoci di quella nobile virtù che si chiama pazienza. Che bell'andare sarebbe stato in aprile, prima che si formassero questi canali, e quando tutto era un'interminabile distesa piana!

Martedì, 11 giugno. - Si può immaginare una vita più tormentosa di questa? Alzarsi ogni giorno per affrontare uno schiacciante lavoro, e ciò per settimane e per mesi, sopra un ghiaccio sempre più impraticabile, colla speranza, ogni giorno delusa, di vederne il termine! Eternamente lo stesso orizzonte di ghiaccio, non un'ombra di terra nè di acqua aperta da nessuna parte. Eppure ora dovremmo essere alla latitudine del capo Fligely (*Terra di Francesco Giuseppe*), o al massimo due minuti più a nord. Intanto diminuiscono le provviste e il numero dei cani si fa sempre più piccolo. Riusciremo noi a toccar terra prima che i viveri siano consumati? O mai giungeremo a toccarla? Sarà presto impossibile proseguire oltre, in tali condizioni. La neve diventa poltiglia, i cani vi affondano a ogni passo, e noi stessi guazziamo a tutta gamba quando, come spesso avviene, dobbiamo aiutarli a trascinare le slitte. Come mantener viva la speranza in sì tristi circostanze? Se pur riusciamo a sostenerla un istante, essa svanisce in presenza di questo ghiaccio, caos spaventoso di barriere, canali, ghiaccio sminuzzato e grossi blocchi gettati a catafascio, talchè si crede-

rebbe d'avere dinanzi un mare burrascoso, congelato ad un tratto.

Ci sono momenti in cui sembra impossibile poter andare avanti, a meno di aver l'ali, e si segue con occhio invido il volo di un gabbiano. A dispetto di ogni cosa si trova un passaggio e la speranza rinasce. E se poi il sole fa un istante capolino fra la nuvolaglia, e l'agghiacciato deserto scintilla in tutta la sua bianchezza, o si vede il barbaglio dei raggi solari in un canale, la vita ci pare ancor bella e ci sentiamo rianimati alla lotta. O speranza figlia del cielo! È strano quanto poco ci vuole per rinvigorire il coraggio! Ieri vidi in un canale un piccolo merluzzo (*gadus polaris*) morto; l'occhio certamente mi sfavillò a quella vista; mi pareva d'aver trovato un tesoro. Se vi sono pesci nell'acqua, pensavo, non si può morire di fame, e prima d'entrare nella tenda, stamane, calai una lenza nel vicino canale. Ma quanti di questi pesciolini ci vorrebbero per nutrirci! Certo assai più in un giorno di quanti non riuscimmo a pigliarne in una settimana e forse in un mese. Eppure si fantastica sulla possibilità di trovare grossi pesci e di pigliarne in abbondanza! Ieri il cammino fu più difficile che nei giorni precedenti; il ghiaccio era più grosso e ineguale. In alcuni luoghi si trovavano banchi di ghiaccio antico. Parecchi canali ci chiusero il passo, cosicchè avanzammo ben poco: 3, o 4 km. al massimo. Io credo che possiamo calcolare di essere in 82°, 8', o 82° 9', a meno che questo continuo scirocco non ci abbia spostati verso nord. Lo strato di neve soprastante al ghiaccio è tutto impregnato d'acqua, e i cani vi affondano. Alla superficie però si è fatto granulare, e le slitte vi scivolano facilmente quando i pattini delle stesse non tagliano la crosta, il che avviene sovente, e allora si fermano di botto.

È un duro lavoro per i cani, e lo sarebbe anche se non fossero così sfiniti. Si fermano ad ogni passo, e bisogna aiutarli o farli andare avanti a frustate. Povere bestie, che vitaccia! "Lilleraeven", l'unico superstite della mia muta originaria, quasi non si regge in piedi. E dire che era un così buon cane da tiro! Or ne abbiamo cinque: "Lilleraeven", "Störraeven" e "Kaifas", per la mia slitta; "Suggen" e "Haren" per quella di Johansen. Possiamo nutrirli ancora tre giorni con la carne dell'orso che uccidemmo ieri, e prima che i tre giorni siano passati Johansen crede che l'enimma sarà sciolto. Vana speranza, io temo, sebbene il riflesso azzurro nel cielo a sud-est e sud-ovest si mantenga nella stessa direzione, e si sia elevato di molto.

Ieri ci mettemmo in cammino alle ore sei e mezzo di sera, e ci siamo fermati stamane alle tre, davanti a un canale. Per la prima volta vidi degli stagni d'acqua dolce sul ghiaccio.

Qui dove ci siamo accampati non se ne trovano, cosicchè ci dobbiamo far sciogliere il ghiaccio sul fornello. D'ora in avanti spero che non avremo bisogno di farlo tanto sovente, e potremo risparmiare il nostro petrolio che comincia a scemare in modo allarmante. In tali condizioni non ci sorride l'idea di uscire a riprendere il lavoro quotidiano. Son qui sdraiato e penso com'è bella la Norvegia nel mese di giugno quando il sole splende sui fjord e sulle colline e sui boschi verdeggianti, e v'è.... Ma verrà un giorno in cui potrò rivivere quella vita, e allora mi parrà più bella assai che non mi sia mai parsa.

Mercoledì, 12 giugno. - Si va di male in peggio. Ieri facemmo due chilometri scarsi. Lo strato superficiale di neve, che era in pessimo stato, il ghiaccio ronchioso, i canali, ed il tempo da cani, non ci permisero di far di più. La neve s'era coperta di una crosta, in guisa che le slitte sdrucciolavano facilmente finchè le sosteneva, ma appena cedeva e le slitte affondavano, come avveniva di spesso, vi restavano come inchiodate. E i cani, povere bestie, affondavano anch'essi nella neve, fra le protuberanze del ghiaccio; era come se nuotassero nella mota. Cionondimeno si andò avanti qualche po'. Trovammo più volte l'intoppo dei canali, ma riuscimmo a superarli. L'ultimo, il peggiore di tutti, riuscimmo a passarlo costruendo un ponte di lastre di ghiaccio, che rimorchiammo fino al punto più stretto. Poi si scatenò un rovescio di grosse falde di neve che pareva non volesse più cessare; il vento crebbe di forza; non si vedeva nulla in quel laberinto di canali e di cumuli di ghiaccio. Eravamo inzuppati, non si poteva andar avanti perchè le slitte restavano impigliate in quella neve acquosa, che non tardò a formare uno strato abbastanza denso per appiccicarsi in grosse zolle ai pattini. Non ci restava altro partito che cercare subito un punto adatto per attendarci, giacchè a nulla serviva il sottometterci noi stessi ed i cani a quella penosa fatica, con un tempo simile e con quella neve.

Eccoci qui senza saper che cosa fare. Non ho ancora visto come sia la superficie della neve, ma credo che non sia migliore di ieri, e sono indeciso se spingermi innanzi quel poco che si può, oppure restar accampati e girar qui intorno in cerca di foche. Il male si è che non sembra che abbondino in questi paraggi. Negli ultimi giorni non ne abbiamo vedute; forse perchè il ghiaccio è troppo agglomerato e grosso. Questo è notevolmente diverso da quello che abbiamo attraversato ultimamente: è molto più scabroso, irto di dighe, alcune delle quali assai alte. In complesso non pare che sia ghiaccio di molto vecchia formazione; io lo giudicherei formato lo scorso inverno. Non mancano però lastroni di ghiaccio anti-

co, che sembrano esser stati vicini a terra, per le traccie di limo che spesso portano, specialmente nei pezzi accatastati da recenti pressioni. Johansen che rientra nella tenda mi dice che si continua a vedere il riflesso azzurro del cielo a sud. Ah! Che non si possa mai arrivarci? Ma esso è sempre là che ci attrae e finiremo col giungervi o presto o tardi. L'abbiamo sempre dinanzi agli occhi quel colore azzurro, per noi colore della speranza e della gioia.

Venerdì, 14 giugno. - Oggi compiono tre mesi dacchè lasciammo il *Fram*. La quarta parte dell'anno; abbiamo vagato nel deserto di ghiaccio, e non ho ormai nessuna idea di quanto tempo vi dovremo rimanere. Spero soltanto non sia troppo lontano il momento in cui perverremo finalmente al mare o alla terra, sia dessa la Terra di Francesco Giuseppe o la Terra di Zichy, o le Spitzberg.

La giornata di ieri non fu così brutta come m'aspettavo. Ci spingemmo innanzi un altro tratto, non lungo invero, circa un paio di miglia; ma in questa stagione dobbiamo accontentarcene. I cani non riuscivano a tirare da soli le slitte e uno di noi doveva aiutarli ad ogni passo. E l'unico modo di avanzare era di andare qua e là in cerca di qualche punto praticabile, rifacendo tre volte il cammino. Io andavo innanzi ad esplorare; Johansen conduceva avanti una slitta finchè poteva e poi ritornava a prender l'altra. Frattanto io ero di ritorno e conducevo la mia slitta fino al punto praticabile da me trovato, e così via. Il ghiaccio che attraversiamo è tutt'altro che liscio. È di vecchia formazione, piuttosto grosso e irto di protuberanze e senza quasi alcun tratto piano. Quando, dopo avere a stento percorso una breve distanza, si riesce in un punto dove il banco è tutto rotto in lastroni, qua e là ammontati in alte dighe, intersecato da larghi canali pieni di ghiaccio frantumato — un vero sfacelo — non è se non umano lo scoraggirsi e il cessare gli sforzi inani per spingersi innanzi.

Nè ci avrebbe giovato mettere in acqua i *caiachi,* giacchè in mezzo al denso strato di ghiaccio sminuzzato che la ingombrava non saremmo riesciti con essi ad aprirci la via. Bisognava fermarsi e attendere, e frattanto vedere se ci riusciva di pescare o con l'amo o con la rete, o di cacciare qualche foca nei canali circostanti. Oh! sono momenti di penosa inquietudine quelli in cui dall'alto di un'eminenza spingiamo avanti lo sguardo ansioso sempre più occupati di un solo pensiero e domandandoci: abbiamo noi cibo a sufficienza per aspettare finchè la neve si sia sciolta, o che i ghiacci si siano disgiunti, sicchè possiamo servirci dei *caiachi?* O v'è qualche probabilità di trovar cibo quando le nostre provviste saranno esaurite? Questa è la grave questione ch'io ancora non riesco a risolvere.

È cosa certa che ci vorrà molto tempo prima che tutta questa neve sia dimoiata e si possa in certa misura avanzare. Ma non si può sapere quando avverrà il disgiungimento dei ghiacci, che ci permetta di navigare nei canali. Finora di animali non siamo riusciti a prendere se non due gabbiani e un pesciolino. In questa località sembra che non ci sia molta probabilità di trovar caccia o pesca. Negli ultimi giorni non ho visto una sola foca. Ieri però trovai le orme di orsi quasi coperte dalla neve e spesso si vedono gabbiani eburnei; ma sono così piccoli che non valgono una cartuccia... I cani sono logorati dalle fatiche « Lilleraeven », l'ultimo superstite della mia muta, può appena camminare; di trainare nemmeno parlarne; barcolla come un ubbriaco e quando cade ci vuol del bello e del buono perchè riesca a rialzarsi. Meno male che questa penosa vista ci sarà risparmiata perchè la povera bestia è destinata ad essere uccisa oggi stesso. « Storraeven » anche lui comincia a far poco alle tirelle. L'unico che ancora può far qualcosa è « Kaifas », e ciò soltanto quando uno di noi spinge la slitta per di dietro. Il tirare innanzi in simili condizioni non sarebbe che uno sfinire noi stessi e i cani, senza costrutto, oltre al consumare più provviste del necessario.

. . . .

Sabato, 22 giugno. - Nove e mezzo antimeridiane, dopo un'abbondante colazione di carne, fegato, grasso e brodo di foca. Sono qui disteso, pieno e sazio, e faccio sogni dorati: la vita è ridiventata lieta. Quali piccoli incidenti bastano per produrre grandi cambiamenti! Che giornate buie sono state le ultime! Cammino scabroso, quasi impraticabile e nessuna caccia; insomma una vera disperazione. Ma ecco una foca emergere dall'acqua e aggirarsi intorno ai *caiachi*. Iohansen fa in tempo a mandarle una palla nel momento che sta per sparire. Eccola a galla: io le ficco l'arpone nelle carni. È la prima foca barbuta che abbiamo vista in tutto il viaggio. Siamo provveduti in abbondanza di cibo e di combustibile, per quasi un mese. Non c'è più premura; possiamo fermarci, adattar meglio le slitte e i *caiachi* pel tragitto dei canali, e cacciare, aspettando che lo stato del ghiaccio migliori. Tanto a colazione che a desinare abbiamo dato una satolla, ed era giusto, dopo aver patito la fame per tanto tempo. Sono sparite le nubi minacciose che offuscavano il nostro orizzonte e l'avvenire ci appare chiaro e sicuro.

Non si può dire che ci fossimo messi in cammino con grandi speranze, giovedì sera. Il ghiaccio ci si presentava come di consueto, poco praticabile; la crosta che copriva la neve non rendeva meno disagevole il cammino e quando le

slitte vi facevano dei solchi e v'affondavano non si riusciva a smuoverle se non sollevandole di peso. Nel farle girare fra le ineguaglianze restavano ficcate nella crosta. Il ghiaccio era ronchioso, orribile e la neve molliccia e acquosa non ci reggeva nemmeno coi pattini. Che fatica! E poi, canali e canali senza fine, e sebbene talora fossero facili a superarsi perchè stretti, serrati dal moto dei banchi, pure il più delle volte ci costringevano a fare interminabili giri e rigiri. Vedevamo chiaramente che in tali condizioni non si poteva durarla a lungo. L'unico espediente sarebbe stato di alleggerirci di tutto quanto non era strettamente indispensabile e proseguire quanto più celermente si potesse con viveri e caiachi e fucili e con gli abiti necessari per poter almeno giungere a terra prima di aver consumato l'ultimo boccone.

Passammo in rassegna il nostro bagaglio per vedere di che cosa ci si poteva disfare; medicinali, tavolette di riparo sotto le slitte, pattini di rispetto, calze da neve, camicie sudicie. E la tenda? Anche quella. Quando venimmo al sacco di pelli che ci serviva di letto cacciammo un gran sospiro. Ahimè, anche il sacco doveva andare, pesante e molle com'era! Inoltre dovevamo mettere sulle slitte delle morse di legno invece di sacchi sui quali posavano i caiachi, e ciò affine di poter mettere in acqua tutta la baracca quando ce ne fosse il bisogno. Lasciandoli com'erano, ciò non si sarebbe potuto fare a cagione dei sacchi di provviste, abiti ecc. che si mettevano sotto i caiachi acciò questi posassero sul soffice, e si sarebbe dovuto slegare ogni cosa, togliere i caiachi di sopra le slitte, metterli in acqua, legarli insieme, porvi sopra le slitte per traverso, e giunti all'altra parte del canale, rifare tutto il lavoro a rovescio. In questa maniera non si sarebbe progredito gran fatto.

Avendo deciso di fare questo cambiamento il giorno dopo, partimmo. A un tratto di cammino arrivammo sull'orlo di un lungo bacino, di là del quale dovevamo tragittarci. Presto i due caiachi furono in acqua l'uno a fianco dell'altro, tenuti saldi per mezzo di pattini passati di traverso sotto gli stroppoli. Una solida zattera. Vi facemmo scorrer sopra le slitte col loro carico, una a prua, l'altra a poppa. Eravamo in pensiero per i cani: come prenderli con noi? Ma la cosa andò meglio che non ci aspettavamo. Essi si accucciarono come se non avessero fatto mai altro in vita loro. « Kaifas » troneggiava a prua sulla mia slitta, e gli altri due a poppa.

Mentre si era occupati in questi preparativi, una foca era salita alla superficie dell'acqua e di continuo si tuffava e riemergeva. Io però, prima di tirarle, volli aspettare che i *caiachi* fossero pronti, per essero sicuro di impadronirmi di essa

prima che affondasse. Pare una disdetta: la foca sparì per non mostrarsi più. Si direbbero incantate queste foche e mandate per farci perdere del tempo. Ne avevo già visto un paio di volte sul mattino, e m'ero messo in agguato inutilmente: anzi ero riuscito persino a tirare un colpo ad una senza colpirla. Era la terza volta che mi succedeva con le foche. Se la continuava così, povere munizioni! Mi accorsi che avevo mirato troppo alto per un tiro così corto.

Eccoci sul dorso delle onde azzurre, in procinto di fare la nostra prima lunga traversata. Una strana zattera, a vederla, ingombra com'era di slitte, sacchi, fucili, cani e cristiani. Una baracca da zingari — diceva Iohansen. Se qualcuno ci avesse incontrati, chissà per che cosa ci avrebbe presi: per viaggiatori polari, no di certo. Quanto al vogare fra le slitte e i pattini che sporgevano fuori un bel pezzo, non era la cosa più facile; ma tuttavia ci ingegnammo, e s'andò avanti discretamente bene, e non tardammo a persuaderci che valeva meglio assai viaggiare a quel modo tutto il giorno, che affaticarsi con le odiose slitte, su quel maledetto ghiaccio.

I *caiachi* non si potevano dire stagni e dovemmo vuotarli reiteratamente colle pompe; ma a questo ci saremmo adattati, purchè si fosse trovato mare libero a sufficienza. Finalmente approdammo all'altra sponda del bacino. Saltai sull'orlo del ghiaccio per trarre i caiachi a secco, quando udii ad un tratto un tonfo lì presso: una foca s'era tuffata. Non andò molto che udimmo un altro stroscio da un'altra parte, e poi per la terza volta apparve una grossa testa, che mandò un soffio e si mise a nuotare avanti e indietro, finchè con un gran tuffo sparì sotto il margine del ghiaccio, prima che avessimo potuto dar di piglio ai fucili. Era una bella e grossa foca azzurra, che per noi sarebbe stata una vera manna, e purtroppo eravamo sicuri di averla perduta per sempre! Ma non ancora avevo alzato una delle slitte per metà sull'orlo del banco, che ricomparve la grossa testa al fianco del *caiaco*, a soffiare e ripetere le evoluzioni.

Mi voltai per cercare il mio fucile sul *caiaco*, ma dal punto dov'ero non arrivavo a prenderlo. « Lo schioppo, Iohansen, presto, fuoco! ma presto, presto! » Non se lo fece dire due volte: afferrò l'arma, la spianò e, nel momento in cui la foca era sparita sotto il ghiaccio, s'udì la botta. L'anfibio diede un guizzo e rimase a galla. Il sangue gli sgorgava dal capo. Lasciai andare la slitta, ghermii l'arpone e, ratto come il lampo, l'ebbi conficcato nel grosso dorso dell'animale che galleggiava, agitato da un continuo tremore. A quel colpo cominciò a muoversi: era ancor vivo ed io, temendo che l'arpone colla sottile sagola non resistesse, e la grossa bestia si fosse rianimata

davvero, cavai il coltello dalla guaina e glielo piantai nel collo donde uscì uno zampillo di sangue. L'acqua arrossò per un ampio cerchio, ed io mi dolsi pensando al buon cibo che così andava perduto. Ma non c'era rimedio: per nulla al mondo avrei voluto perdere la preda, e per maggior sicurezza le vibrai un altro colpo d'arpone.

Intanto la slitta, che solo per metà avevo tirata sul banco, scivolò nell'acqua e i *caiachi* con Iohansen e i cani andarono alla deriva. Egli cercò di alzare la slitta sulla coperta dei caiachi, ma non vi riuscì, cosicchè quella pendendo con un'estremità nell'acqua, fece sbandare la zattera, e il caiaco di Iohansen mise il bordo sotto e l'acqua cominciò a salire nel suo interno in modo allarmante. La cucina portatile, che era sulla coperta, cascò in acqua e fu dal vento portata via con tutto il suo prezioso contenuto, tenuta a galla dalla cappa d'alluminio, che per fortuna la chiudeva ermeticamente. I pattini galleggiavano pure lì intorno. E la zattera affondava sempre più. Io poi tenevo salda la preda opima, chè non osavo lasciarla sfuggire. Il tutto formava il quadro della più completa dissoluzione. Ma ormai il *caiaco* di Iohansen s'era tanto ingavonato che l'acqua penetrò dall'apertura della coperta e in un momento lo riempì. Non v'era da titubare: dovetti lasciar andare la foca per afferrare il *caiaco* prima che andasse a picco. E vi riuscii, sebbene pieno d'acqua come era, pesasse che spiombava.

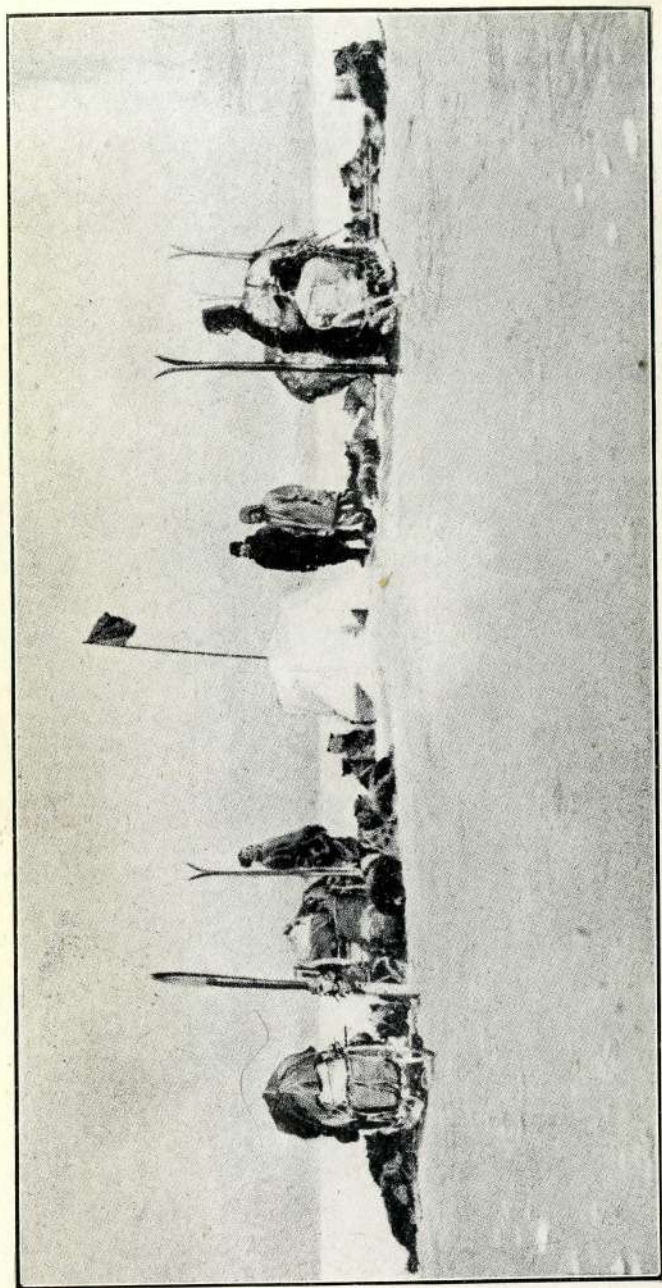
Indi venne la volta della foca, e fu un'impresa più ardua ancora. A gran fatica potemmo, a pollice a pollice, alzare sul ghiaccio il pesante anfibio. E allora, nell'impeto della gioia, ci mettemmo a ballarvi intorno. In quel momento non c'importava nulla del *caiaco* pieno d'acqua e d'ogni nostra cosa infradiciata; avevamo cibo e combustibile per un pezzo; le nostre pene erano d'un tratto finite. Ci demmo quindi attorno per ricuperare e far asciugare i nostri effetti e *in primis* le munizioni che erano tutto il nostro arsenale. Fortunatamente le nostre cartucce, quasi impermeabili, non s'erano deteriorate gran fatto, ed anche quelle a pallini, benchè l'involucro fosse di cartone, non erano restate abbastanza tempo nell'acqua per imbeversene completamente.

Non altrettanto fortunati fummo con la nostra provvista di polvere; la piccola scatola di latta che la conteneva era piena d'acqua. Le altre cose non erano così importanti. Non ci rallegrammo però quando vedemmo che il pane era tutto rammollito dall'acqua salsa. Lì vicino trovammo un luogo adatto per accampare, e rizzata tosto la tenda, squartammo la foca e la mettemmo al sicuro. Credo che mai i ghiacci galleggianti abbiano dato asilo a uomini così contenti come noi due, quando

quella mattina, seduti sul nostro sacco ci facemmo una scorpacciata di carne, grasso e brodo di foca. Fummo d'accordo nel dichiarare che nessun pranzo al mondo ci sarebbe sembrato più saporito. E ficcati nel profondo del sacco, del quale ormai non era più necessario che ci disfacessimo, dormimmo il sonno del giusto, nella sicurezza di non doverci preoccupare del domani.

Trovo che, per il momento, il miglior consiglio è di restar dove siamo, nutrirci della nostra caccia, lasciando stare le altre provviste, e aspettare che i ghiacci si disgiungano maggiormente, o che la neve si faccia più praticabile. Frattanto prepareremo i sostegni di legno da mettersi sotto i *caiachi;* renderemo questi stagni e procureremo di ridurre il nostro bagaglio quanto sarà possibile. Volendo riprendere il viaggio subito, saremmo costretti a sacrificare una buona parte di carne e di grasso, e date le presenti circostanze, ciò sarebbe una vera pazzia.... Eravamo, con ragione, di buon umore: il calcolo ci dava 82° 4' di lat. e 57° 48' di long. E nonostante il ponente e il libeccio, eravamo venuti in cinque giorni, circa 14' a sud e quasi nulla a levante. Di fuori soffiava la tramontana che ci spingeva a sud, verso regioni meno inclementi (4).

FRIDTJOF NANSEN

(4) Infatti si trovavano su di un banco galleggiante. Nansen e il compagno sostarono sino al 23 luglio, indi si rimisero in cammino, dopo aver abbandonato più oggetti che potessero. Il giorno dopo scorsero la terra all'orizzonte; il 7 agosto trovarono l'acqua libera; dopo gravi peripezie, alla fine di agosto si attendavano sulla Terra di Francesco Giuseppe, a 81° lat. nord e preparavano la provvista di carne di foca per svernare in una capanna improvvisata. Il 19 maggio 1896 ripresero il viaggio a sud, scorgendo molte isole, non ben sicuri di essere sulla terra di Francesco Giuseppe. Il 17 giugno udirono l'abbaiar di cani. Una spedizione inglese era attendata, a far studi, proprio nel luogo ove giungevano Nansen e Iohansen. Il 26 luglio essi su di un piroscafo partirono per la Norvegia; quasi contemporaneamente rimpatriava il *Fram*. Questo era rimasto incastrato nel ghiaccio, al comando del capitano Otto Sverdrup, quando nel marzo 1895 Nansen, e Iohansen si lanciarono verso le ultime latitudini; la nave si trovava a 84° 4' di lat. n. e 102° di long. est. In settembre la latitudine era di 84° 47', poi il *Fram* al principio del 1896, dopo aver toccato l'85°, 55', retrocedette. Nell'estate del 1896 la nave si trovò galleggiante in un canale e lentamente, con cauti sforzi, fu avviata verso sud; nell'agosto era nel mare libero e filava verso la Norvegia.

Verso il Polo Sud.

Shackleton verso l'estremo Sud [1]

18 dicembre. - Quasi in vetta! L'altitudine è stanotte di 7400 piedi (2220 m. circa) sul livello del mare. Questa è stata una delle nostre giornate più dure, ma ben degna della fatica durata, perchè finalmente siamo giunti sull'altipiano. Partiti alle 7,30 trascinando le slitte l'una dopo l'altra, avanzammo di 6 miglia e 600 yarde (2) ciò che significa una marcia di 19 miglia per il giorno d'oggi. Ci siamo affaticati tutta la mattinata su ghiacci staccati, sdrucciolevoli, tirando le slitte una alla volta colla corda e ricorrendo ai finimenti nelle ascese meno ripide. Sostammo alle 12,45 per la merenda, sulla cresta d'una china presso il punto di pressione e nel mezzo di crepacci, in uno dei quali per poco non siamo caduti io e Adams. Mentre si stava preparando la merenda, ho potuto raccogliere qualche pezzetto di roccia, affatto diversa dal-

(1) Da: Ernesto H. Shackleton, *Alla conquista del Polo Sud.* Edizione italiana, Milano, Fratelli Treves, 1909 (Riproduzione autorizzata). Vol. I, pp. 378 e sgg. Lo Shackleton fu già nel 1901-03 nelle regioni antartiche colla spedizione Scott, che penetrò nel *Mare di Ross,* superando quella formidabile *Barriera di ghiaccio* che arrestò varii esploratori lungo il circolo polare antartico; furono rivisti i due vulcani, *Erebus* e *Terror,* scoperti dal Clark Ross nel 1841 e si accertò che il primo sorgeva in un'isola che fu detta di *Ross.* In quell'occasione si conobbero moltissime catene di montagne e si giunse a 82° 17' di lat. sud. Essendosi accertato che salendo pei ghiacciai si giungeva ad un grande altipiano gelato, pel quale si poteva procedere sino al Polo Sud, Shackleton andò accarezzando l'idea di una nuova spedizione che potè attuare nel 1907-09; l'inverno 1908 fu trascorso in una baracca alle falde dell'*Erebus,* poi si fecero tre gruppi di esploratori: uno esplorò le catene di montagne da 82° a sud dello stretto di Mc Curdo sino all'86°, uno toccò il Polo Magnetico Sud, che è a 72°, 25' di lat. e a 155°, 16' di long. est, uno composto di Shackleton, Adams, Marshall e Wild si slanciò su pei ghiacciai in direzione del Polo, tra l'ottobre 1908 e il febbraio 1909 (chè è la migliore stagione nell'altro emisfero) e con marcie difficili e penose, con indomabile energia si portò sull'altipiano in cui trovasi il Polo; non si potè però raggiungere il 90° di lat. sud. Riportiamo qui qualche pagina del diario di quei giorni trascorsi a grande altezza sul livello del mare, salendo sempre fra bufere di neve, con poco cibo, verso il gelido ignoto delle estreme latitudini sud. La spedizione apportò grandi risultati scientifici e assicurò la conoscenza delle regione antartica, che a differenza di quella artica, è una terra montuosa e vulcanica, non una superficie ghiacciata di mare.

(2) S'intendono miglia geografiche, di m. 1852 ognuna; lo *yard* misura m. 09144, onde 3 yarde sono m. 2,74.

l'arenaria di ieri. Qui le montagne hanno, per l'appunto, un aspetto diverso. Alla nostra sinistra il terreno appare stratificato in linee molto chiare, e sul lato occidentale l'arenaria spicca in proporzione assai maggiore.

Per tutto il pomeriggio procedemmo or coll'una or coll'altra slitta, su di un lungo dosso nevoso e ci attendammo affamati e stanchissimi. Abbiamo fatto economia di cibo per farlo bastare e ciò aumenta la nostra fame, e di notte non vediamo in sogno che cibo. Abbiamo ridotta la porzione di due biscotti al giorno, come pure di *pemmican* (3) e di zucchero, supplendovi col frumentone ed immergendolo nell'acqua per renderlo meno duro. Ciò vuol dire che noi abbiamo cibo solo per 5 settimane, mentre una distanza di circa 300 miglia geografiche ci separa dal Polo ed una distanza uguale sta tra noi e i quartieri d'inverno. Abbiamo fatto ieri l'ultimo deposito (4) ed ora dobbiamo marciare a razione per raggiungere la méta. La temperatura è di 16 gradi Fahr (- 8,9 C.), ma per tutta la mattinata un vento freddo ci ha sferzato il viso e tagliate le labbra. Siamo sempre circondati da precipizii, ma spero di vederne la fine domani. Oggi, quando abbiamo oltrepassato il dosso principale, altre montagne apparvero ad ovest da sud, alcune con sommità scoscese, irregolari, ed alcune a forma arrotondata, declinanti in lunghi dossi nevosi. Credo che l'estremo limite delle montagne verso ovest debba esser quasi a 86° di lat. sud.

19 dicembre. - Non siamo giunti finora sull'altipiano, sebbene l'altezza raggiunta stasera sia già di 7888 piedi (2366 m. circa). Dinanzi a noi abbiamo altro cammino in salita. Facciamo colazione alle 5 antim. e partiamo di buon animo alle 7 con una slitta. Giungiamo presto in cima ad un rialzo, ritorniamo per prendere la seconda slitta, trainandole poi entrambe per tutto il resto della giornata. Il peso è di circa 200 libbre per ciascuno di noi ed abbiamo marciato sino alle 6 pom. non arrestandoci che un'ora per la merenda. A mezzogiorno si è rilevata l'altitudine di 85° 5' sud. Non ci vien fatto di uscire da questi crepacci che ci attorniano senza posa e nei quali siamo sempre in pericolo di cadere. Per l'intera giornata ci siamo aperto il passo fra di essi a gran fatica, col viso sferzato da un freddo vento da sud... Spero proprio di poter giungere domani sul vero altipiano. Il ghiacciaio dev'essere uno dei più vasti, se non il più vasto del

(3) Alimento sostanzioso, composto di carne di bue disseccata al sole. polverizzata e compressa in tavolette.

(4) Dovevano ritrovare questi depositi di viveri nella marcia del ritorno.

mondo. Marshall ha fatto stasera un lavoro poco adatto per scaldarsi; ha misurato gli angoli di nuove montagne ad ovest, delle quali alcune sono apparse oggi. Dopo il pranzo esaminammo i pattini delle slitte, rivoltandone le estremità, giacchè l'avanzata sul ghiaccio li ha ridotti in cattivo stato ed inceppano senza posa nella neve molle. Ma siamo sempre favoriti da un bel tempo e questo ci riesce di grande sollievo, poichè, in caso contrario, ci sarebbe impossibile marciare attraverso questi crepacci, prodotti dalla pressione del ghiaccio sceso dall'altipiano fra le terre limitrofe cui esso fa capo. Tale movimento di discesa è ora relativamente limitato e la neve ha già potuto colmare molti crepacci. Stasera ci troviamo a 290 miglia geografiche dal Polo. Pensiamo al nostro pranzo di Natale. In quel giorno potremo saziarci.....

21 dicembre. - Il giorno di mezzo dell'estate con 28 di freddo! (- 33,3 C). Abbiamo le dita e le orecchie gelate ed un vento violento ha soffiato per tutta la giornata da sud; circostanza naturale all'altezza di oltre 8000 piedi (2400 m.). Non ci siamo arrestati un istante nella marcia e non abbiamo guadagnato che 6 miglia, giacchè da mezzogiorno, o meglio dalla 1 pom., dopo la merenda, abbiamo dovuto trascinare le slitte l'una dopo l'altra, attraverso crepacci ed oltre grandi dighe di pressione. Giunti con una slitta ad un dato punto, vi issavamo un'asta di bambù con una bandiera per rendere meglio visibile la posizione e ce ne ritornavamo quindi colla fune a prender l'altra. La bassa temperatura è certo da attribuirsi in gran parte al vento e ne risentiamo in misura maggiore per la razione ridotta cui siamo costretti. L'altitudine concorre a rendere il nostro stato più difficile; pure avanziamo sempre a sud. Ora siamo accampati in un crepaccio colmo di neve, solo punto in cui fosse della neve per fissare le tende, giacchè tutto il terreno adiacente è ricoperto di ghiaccio duro o da uno strato sottile di nevischio gelato..... Una veduta meravigliosa si svolge dinanzi a noi, dall'altezza a cui siamo, seguendo il ghiacciaio nella sua china gigantesca e guardando le montagne che si stendono lontano ad est e ad ovest, superanti talora, i 15.000 piedi d'altezza (4500 m.). Abbiamo ora una gran fame e sentiamo freddo. Le nostre barbe sono sempre paragonabili a piccoli blocchi di ghiaccio. Ma, grazie a Dio, stiamo bene e non ci è occorso nessuna disgrazia, cosa davvero miracolosa quando si pensi che abbiamo attraversato più di 1300 miglia di ghiaccio disseminato di crepacci.....

25 dicembre. - Giorno di Natale. Da -40 a -42 C.; turbini di neve, un vento mordente da sud; tale è lo stato meteorologico del giorno. Abbiamo marciato dalle sette del mattino

alle sei di sera, sopra una delle salite più ripide sinora incontrate, rotta da precipizi. Nè ora siamo in posizione buona. Ora, mentre scrivo, ci troviamo a 2850 m. sul livello del mare e la nostra latitudine alle 6 pom. era di 85° 55' sud..... Abbiamo fatto un pranzo splendido. Anzitutto una buona razione calda di carne di cavallino (5) bollita con pemmican e dell'oxo, il piatto di circostanza, e biscotto; poi ho fatto bollire nell'acqua di cacao un piccolo plum pudding; il tutto bagnato da una goccia di acquavite medicinale, ha costituito un pranzo succolento, tale da essere desiderato da Lucullo in persona. Seguirono poi cacao, sigari ed un cucchiaio di crema di menta. Questa notte siamo sazi; non potremo saziarci più per una lunga serie di giorni. Dopo pranzo, discorrendo del nostro stato, decidiamo di ridurre ancor più la nostra razione. Abbiamo ora circa 500 miglia geografiche da percorrere per raggiungere il Polo e per ritornare dove siamo, e non abbiamo cibo che per un mese e biscotti per tre settimane; quindi il cibo di una settimana si farà durare 10 giorni e non prenderemo che un biscotto al mattino, tre a mezzogiorno e due alla sera. È la sola cosa che ci resti a fare. Domani ci sbarazzeremo di ogni cosa, tranne di quanto è rigorosamente necessario. E già per gli abiti abbiamo raggiunto il limite ultimo. Ci affideremo ai nostri vecchi pattini da slitta, accomoderemo quelli di riserva. Bisogna correre questo rischio. Siamo lontani dal mondo. Il pensiero vola spesso alla nostra casa oggi, sebbene ce ne abbia distratti più di una volta qualche caduta nei crepacci nascosti. I nostri cari li vedremo nuovamente quando la nostra opera qui sarà finita.....

2 gennaio. - Giornata terribilmente faticosa quella d'oggi. Siamo partiti alle 5,45 con una superficie discreta, che si rammollì poi tosto. Affondavamo fino al di sopra delle caviglie e la nostra slitta guasta, deviando lateralmente, aggravava la durezza del lavoro. Abbiamo marciato ininterrottamente in salita e stasera siamo a 3310 m. circa. Non abbiamo percorso che 10 miglia e 450 yarde, nonostante il carico assai leggero. La temperatura è di - 25,6 C. e soffia un vento freddo che ci penetra nelle ossa, indeboliti come siamo dalla insufficiente alimentazione; e poi havvi la grande altezza che trasforma ogni semplice movimento in uno sforzo, specialmente quando ci accade di incespicare durante la marcia. Ed il mio capo non mi consente un istante di sollievo, mai. Wild è quello che pare stia meglio di tutti. Dio sa che noi facciamo quanto sta in noi, ma la faccenda si aggrava se la superficie non muta e se l'alti-

(5) I cavallini che prima tiravano le slitte e poi avevano dovuto essere abbattuti. Gli esploratori ne avevano mangiato il frumentone.

piano continua a salire, perchè non possiamo avanzare velocemente quanto basti per la durata del nostro cibo e per raggiungere a tempo il nostro deposito nel ritorno. Pure non posso pensare ad un insuccesso. Ma devo preoccuparmi della vita di coloro che sono con me. Prevedo che se avanziamo ancora molto, ci riuscirà impossibile il ritorno su questa superficie ed allora i risultati sinora raggiunti andrebbero definitivamente perduti. *Possiamo ormai affermare in modo positivo che il Polo Sud trovasi sul più alto altipiano del globo* ed il nostro contributo geologico e meteorologico riuscirà di grandissima utilità alla scienza; ma tutto questo non è ancora il Polo. Purtroppo non si può fare più di quanto sia rigorosamente possibile e contro di noi stanno le maggiori forze della natura.....

4 gennaio. - Si avvicina la fine. Non potremo avanzare che per tre giorni al più perchè le nostre forze declinano rapidamente. La scarsezza del cibo, il vento furioso, le raffiche impetuose, una temperatura di 47 gr. Fahr. di freddo (circa - 43 C.), ci dicono chiaramente che siamo ormai al limite delle nostre forze; a mezzogiorno eravamo tanto abbattuti dal freddo che la temperatura di tre di noi non toccava i 34,4 C. Partimmo alle 7,40, lasciando un deposito su questo altipiano immenso; rischio che solo il nostro stato poteva giustificare e che i miei compagni hanno accettato con quella spontaneità cordiale e con quella indifferenza verso sè stessi che sole hanno permesso di giungere fino a questo punto lontano. Straordinariamente piccola e meschina appariva l'asta di bambù, una delle aste di tenda, col lembo di tela ad esso fissata a guisa di bandiera, affinchè ci indicasse il punto del deposito a 150 miglia a nord. Dopo mezz'ora di cammino il segnale è già perduto di vista e dobbiamo affidarci alle nostre orme, che speriamo di ritrovare ancora impresse, per dirigerci nel ritorno da un'asta di bambù all'altra, fino a raggiungere la nostra base. Spero che il tempo si mantenga sereno. Oggi abbiamo percorso 12 miglia geografiche e con un carico di sole 70 libbre ognuno duriamo una fatica straordinaria, maggiore di quella di ieri con 100 libbre e di gran lunga maggiore ancora di quella che duravamo tre settimane or sono con 250, ascendendo il ghiacciaio. Questo mi pare un indice manifesto del diminuire delle nostre forze. L'altitudine di 3360 m. e il vento mordente sono i due nostri principali nemici. I nostri visi sono screpolati, i nostri piedi e le nostre mani sono sempre in pericolo di ghiacciarsi. E le nostre dita, invero, gelano spesso, ma siamo sempre riusciti, finora, a stabilire alla meglio la circolazione..... Abbiamo messo nel deposito fatto circa tre settimane fa il nostro abito per la notte collo scopo di ridurre il carico ed ora dobbiamo portare lo stesso

vestito notte e giorno. E quello che indossiamo, la nostra camicia, il « guernsey » e le nostre sottili « burberries » sono ormai completamente a pezzi. Al mattino quando ci alziamo e usciamo dai sacchi-letto, le nostre giacche prendono subito l'aspetto di una corazza, di una cotta a maglia, ed il nostro viso e le nostre barbe si ricoprono di ghiaccio durante la marcia per l'umidore dell'alito. Ci flagella il volto senza posa un vento furioso. Speriamo di poter toccare il 100° miglio geografico di distanza dal Polo; date le circostanze attuali non possiamo sperare di giungere più in là. Sono certo che il Polo si trovi sul grande altipiano che abbiamo scoperto, alla distanza di molte miglia da ogni terra. Stanotte la temperatura era di - 31,1 C.

5 gennaio. Oggi ancora forte vento contrario e turbini di neve con - 46 C. ed una superficie orribile. Abbiamo marciato attraverso uno strato di otto pollici di neve, che nasconde dei duri sastrugi che ci ammaccano i piedi; tuttavia abbiamo percorso miglia geografiche 13 1/2, aumentando la nostra razione di cibo, giacchè ci siamo convinti che bisognava pur ricorrere a tale espediente se volevamo riuscire a qualcosa. Mi accorgo che la quantità di cibo prefissaci non era sufficiente a mantenerci in forze; tutt'al più bastava a sopperire al dispendio di energia fisica, ma non a rifornirci anche di calore e questo calorico, ora che le nostre forze sono esauste, dobbiamo domandarlo al cibo. La temperatura del nostro corpo alle 5 antim. era di 34,4 C. Ci siamo messi subito in marcia alle 7 antim., camminando fino a mezzo giorno e dalla 1 pom. alle 6, sempre senza interruzione. L'essere raccolti tutti in una sola tenda, quasi a ridosso per mancanza di spazio, riduce notevolmente il nostro lavoro d'attendamento, e ci alziamo alle 4,40 ant. per metterci in cammino alle 7. Lo spazio di cui disponiamo è tanto ristretto che due di noi devono restare fuori della tenda finchè ogni cosa nell'interno di questa non sia a posto, e tale attesa è straordinariamente refrigerante. Gli stimoli della fame sono acuti e il cibo disponibile è pochissimo. Il capo mi duole sempre vivamente..... Duriamo una fatica estrema per trascinarci durante tutta la giornata; non potremo avanzare che per due o tre giorni al più. Da quando siamo sull'altipiano la temperatura non ha più superato lo zero Fahr (- 17,8 C.), sebbene siamo nel cuore dell'estate. Abbiamo fatto del nostro meglio e ringraziamo Dio che ci ha permesso di spingerci tanto lontano.

6 gennaio. - Questa sarà la nostra ultima marcia colla slitta e coll'equipaggiamento da campo. Domani lasceremo la tenda portando con noi un poco di cibo e ci spingeremo a sud quanto

ci sarà possibile per piantare la bandiera. Oggi abbiamo 57 gradi di freddo (circa - 49 C.), con vento tempestoso e violenti raffiche; tuttavia abbiamo percorso 13 1/4 miglia geografiche, attraverso neve molle, sostenendoci con un poco più di cibo. Ciò non vuol dire che la nostra razione sia stata portata al suo quantitativo normale, è stata semplicemente alquanto aumentata in confronto di quella distribuita sino a quest'ultimo momento. Il frumentone dei cavallini è esaurito. Quello d'oggi è stato il giorno che ci ha messo a più dura prova per il pericolo costante di avere le dita ed il viso gelati. Domani procederemo a sud colla bandiera. Stasera siamo a 88° 7' di lat. sud. Siamo ormai all'ultima nostra marcia. Soffia un gran vento. Non saprei esprimere ciò che si agita in me ora che la fine è giunta. La sola cosa che renda meno crudo il nostro rincrescimento è la coscienza di aver fatto quanto era in nostro potere. Sono le forze della natura che ci hanno impedito di giungere alla méta. Non posso più scrivere.

7 gennaio. - Per tutta la giornata una tempesta di neve sibilante, acciecante, con una temperatura fra - 50 - 56 C. Ci è riuscito impossibile uscire dalla tenda che è ricoperta di neve dalla parte opposta al vento. Siamo rimasti nei nostri sacchiletto tutto il giorno, senza sentire un po' di caldo che nei momenti dei pasti ed osservando la neve sottile penetrare attraverso le pareti della nostra tenda logora e ricoprire i nostri sacchi. Ci sentiamo straordinariamente rattrappiti. Adams soffre sempre di forti crampi. Consumiamo il nostro cibo prezioso stando immobili sotto la tenda, anzichè marciando. Il vento è soffiato con una velocità di ottanta a novanta miglia all'ora. A stento possiamo dormire. Spero che domani tutta questa furia di elementi sarà passata. Non appena il vento si calmerà procederemo a sud fin dove ci sarà possibile, poi pianteremo la bandiera e faremo ritorno. Temiamo molto che le nostre orme siano state cancellate: solo su di esse possiamo in gran parte contare per ritrovare il nostro deposito; purtroppo in questa grande distesa di neve non havvi punto alcuno che possa servire di guida. È un grave pericolo quello che abbiamo voluto correre; ma dovevamo svolgere il compito prefissoci fino all'estremo ed affidarci alla protezione della Provvidenza.

8 gennaio. - Un'altra intera giornata trascorsa nei sacchiletto, soffrendo per il gran freddo alle mani ed ai piedi. Ma soffriamo più ancora perchè non ci è possibile avanzare e dobbiamo restarcene qui inattivi e intirizziti. Havvi sempre qualcuno di noi i cui piedi sono in procinto di gelare. Il disgraziato è allora costretto a levare la gamba dal sacco-letto, richiamare in vita il povero piede gelato, ricoprirlo per bene ed accostarlo

all'altro, sebbene esso pure press'a poco nelle stesse condizioni. Eppure noi dobbiamo avanzare ancora di qualche po' a sud, quantunque il cibo stia per mancarci e ci troviamo ora costretti nella tenda, deboli, con - 57° C., con un vento tagliente che attraversa la nostra tenda sottile, con turbini di neve che penetrano essi pure nel nostro ricovero e ricoprono di uno strato bianco ed inzuppano oltre il bisogno i nostri sacchi-letto. Anche i crampi ci tormentano senza tregua e l'accumularsi della neve intorno alla tenda ha reso questa tanto piccola che vi è a mala pena lo spazio per giacervi. Il vento ha fischiato forte per tutta la giornata e qualcuno dei colpi di vento deve avere avuto una velocità superiore alle 70 od 80 miglia all'ora. Stasera pare che esso voglia calmarsi. Appena sarà diminuito ci alzeremo per compiere la nostra ultima marcia a sud. Essa segnerà il limite estremo cui ci sia possibile giungere. Il nostro alimento troppo scarso e questa grande altezza di 3480 m. non sono davvero favorevoli al mantenimento di calorico sufficiente nei nostri corpi fra l'un pasto e l'altro. Non abbiamo ora nulla da leggere, perchè abbiamo messo nel deposito anche i libri, per alleggerire il carico, ed è estremamente tedioso il doversene giacere nella tenda senza poter leggere per la mancanza di libri e senza poter scrivere più a lungo sul diario per il freddo eccessivo.

9 gennaio. - Ultima giornata d'avanzata a Sud. Abbiamo chiamato a raccolta le nostre ultime forze ed eccone il risultato: 88°,23' di lat. sud e 162° di long. est. Il vento si calmò alla 1 ant. ed alle 2 ant. eravamo alzati per la colazione. Alle 4 ant. partiamo verso sud coll'« Union Iack » della Regina (6), con una cassetta metallica contenente vari documenti di controllo da collocarsi al punto estremo sud, e con un apparecchio fotografico, col telescopio e la bussola. Alle 9 ant. giungiamo all'88° 23' di lat. sud, un po' correndo, un po' marciando su di una superficie che la recente tempesta di neve ha molto indurita. Ci sembrava strano quell'avanzare senza l'incubo di una slitta alle spalle.

Alzammo la bandiera di Sua Maestà e poi l'altra bandiera nazionale, prendendo possesso dell'altipiano in nome di Sua Maestà. Mentre lo stendardo nazionale oscillava rigido all'urto della brezza gelida che ci aveva penetrati sino all'ossa, guardammo a sud col nostro potente telescopio, ma non scorgemmo che la bianchissima distesa di neve. *Nessuna interruzione dell'altipiano nel suo svolgersi verso il Polo* e noi siamo certi

(6) La bandiera donata dalla Regina d'Inghilterra.

che la mèta che non abbiamo potuto toccare deve trovarsi appunto su questo altipiano. Non ci fermammo che pochi minuti e poi, ripresa la bandiera della Regina, ritornammo frettolosamente, mangiando nel frattempo il nostro scarso cibo, raggiungendo la tenda alle 3 pom. circa. Eravamo tanto stanchi, che nel pomeriggio non potemmo fare che un'ora di marcia e ci accampammo alle 5 pom. La temperatura era di - 28, 3 C. Ma fortunatamente la tempesta di neve non ha cancellato le nostre orme; esse appaiono chiare abbastanza e ci serviranno di guida sicura. Eccoci finalmente sulla via del ritorno. Vivo è il nostro rincrescimento, ma abbiamo la coscienza di aver fatto quanto era in nostro potere (7).

ERNESTO H. SHACKLETON

(7) Lottando colla fame, da un piccolo deposito all'altro, i 4 intrepidi esploratori poterono ritornare alla base, nell'isola di Erebus, ove trovavasi la nave.

FINE DEL II ED ULTIMO VOLUME

Indice del II Volume